BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME QUINTO

1905

PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI

Largo di Via Roma N. 7.

1905

UNA CONTESA DI PRECEDENZA TRA CREMONA E PAVIA

NEI SECOLI XVI, XVII E XVIII

(*Continuazione*)

Trovatisi il 31 Maggio 1550 riuniti gli oratori per concertarsi intorno all' interminabile questione dell' Estimo, Rolando Corte e Bartolomeo Osio oratori di Pavia e di Cremona trovarono nuovamente modo di accapigliarsi. Ferrante Gonzaga, pur accordando la precedenza al Pavese, gli impose di presentare entro un dato termine tutte le sue ragioni, perchè, ci dice Tristano Landolfo in una sua lettera (1), « non vuole ogni dì simili strepiti ». *Lunedì*, avverte il Landolfo, *ci avemo a trovare avanti l'Ill. sig. Schizzio.* Ferrante Gonzaga aveva forse delegato a questa controversia il Senatore Giambattista Schizzi.

Il 2 Giugno, solo due giorni dopo lo strepito degli oratori, il Senato ordinava per mezzo dei suoi uscieri (*hostiarii*) agli oratori delle quattro città allora in contesa, Orlando Corte per Pavia, Anselmo Tinti per Cremona, Paolo Emilio Modignani per Lodi, Alessandro Pateri per Como, di presentare tutto quello che volevano e potevano in difesa della loro patria entro tre giorni (2).

Il decreto dello Schizzi colpiva alla sprovvista Orlando di Corte, sì che il giorno dopo egli rifaceva le scale del Senato per implorare una proroga: ma « non fu ordine di ottenerla » (3). Il 4 Giugno l' oratore di Pavia si recava dal vicerè che acconsentì ad un indugio di 15 giorni a patto che i bellicosi rappresentanti di Pavia e di Cremona non si trovassero mai insieme fino alla sentenza definitiva per evitare spiacevoli scenate nelle funzioni pubbliche.

(1) Archivio del Museo di S. P. Lettere di Oratori a. 1550.

(2) Archivio del Museo di S. P. di Pavia. Pacco, 555.

(3) Idem. Lettere di Oratori, 1550. Lettera di Rolando Corte.

E il 6 Giugno il Senato annunciava che *facto verbo cum Ill. D. Locumtenente de termino statuto Oratoribus Magnificarum Comunitatum Cremonae, Papiae, Laudae, Comi, in causa praecedentiae earum,* prorogava *terminum trium dierum eis statutum ad producendum et deducendum... per dies quindecim a die finis dicti termini trium dierum* (1).

*
* *

LE TRE ORAZIONI DI MARCO GEROLAMO VIDA

Durante tutto questo tempo il Vida aveva compiuto le sue tre orazioni in difesa dei Cremonesi e aveva pensato alla stampa di esse secondo la deliberazione dei decurioni della sua città.

Chi fosse l' editore e lo stampatore delle orazioni non è detto nel frontispizio del libricino nell' edizione del 1550: ma Francesco Arisi (2) ci assicura d' aver visto una lettera di Bartolomeo Osio, oratore di Cremona, del 4 luglio 1550, in cui si dice il libro del Vida opera di Vincenzo Conti tipografo Cremonese.

Il Lancetti per altro, esaminando i caratteri tipografici delle *Cremonensium orationes tres,* li trovava molto simili a quelli delle *Opera omnia* del Vida edite a Cremona, *in aedibus sanctae Margheritae,* nel novembre dello stesso '50 per cura di Muzio e Bernardino Locheta (3). E in fatti nell'Archivio del Museo di S. P. di Pavia si conserva questa curiosa noticina:

1550
in casa de Monsig. Vida episcopo
Domino Giovanni Musonio Magistro Grammatico fu il corettore
D. Augusto de Galarà fu il secondo corettore cioè reveditore

(1) Archivio del Museo di S. P. di Pavia. Precedenza Cremona — Pavia, Pacco 555.

(2) *Estratto di alcune considerazioni a favor di M. Gerolamo Vida vescovo d' Alba, patrizio Cremonese dirette a un amico suo da F. A.* Raccolta di opuscoli scientifici e letterari dell' abate Calogera. Serie I, T. XXII, pag. 79, Venezia, 1740; e il Ms. *Apologia Prima per M. G. Vida,* capo VIII, nella Bibl. Civica di Cremona.

(3) Lancetti. *op. cit.* pag. 99.

Domino Benedetto di Alli fu il soprastante
D. Benedetto de gli Orsi ha esborsato franchi 200 a Magistro
Bernardino Lochetto detto il Bertochino da Pavia stampatore dell' opera stampata contra Pavesi.

Giovanni Musoni è uno dei più fecondi letterati Cremonesi di quell' età e morì il 4 Novembre 1561, lasciando un' orazione *De optimo principe* ed una tragedia, *Il Mustafà*, ed altre opere minori, molte inedite (1).

Augusto de Galarà è probabilmente Augusto Gallarati padre di Partenia Gallarata, la quale fu grecista e latinista di molta fama, ed una fervente ammiratrice del Vida (2). Benedetto degli Alli è fratello di Paolo Ala; è noto principalmente come architetto, resse importanti cariche nel governo del Ducato e fu uno dei più intimi amici del nostro poeta, il quale, alla sua morte, gli dettò un solenne epitaffio (3). Il Locheta è precisamente lo stampatore delle opere Vidiane nel Novembre 1550. Del resto la notizia dell' Arisi e quella della nostra noticina non sono in contraddizione, come potrebbe apparire a prima vista: Vincenzo Conti sarà stato l' editore, il Bertocchino da Pavia lo stampatore.

La stampa delle *Orationes tres* era già avviata, quando il Locheta ammalò, ed il Vida fu costretto a chiedere a Ferrante Gonzaga un indugio alla presentazione degli atti. La lettera del Vescovo d' Alba al Viceré fu edita in parte dal Tiraboschi, che la tolse dall' Archivio di Guastalla (4) e poi integralmente dal Ronchini, che la trovò nell' Archivio di Parma (5).

(1) V. Arisi. *Crem. Lit.* II. 218.

(2) Su Agostino Gallarati, cfr. Novati, *op. cit.*, *Arch. Stor. Lomb.* XXV. X. p. 253.

(3) Lancetti., *Biografia Cremonese*. I, 144-146.

(4) G. Tiraboschi. *Storia della lett. it.* vol. VII. part. III. pag. 253.

(5) Ronchini. *Op. cit.* doc. XI. Le lettere del Vida facevano parte del carteggio Gonzaga nell' Arch. segreto di Guastalla, donde, quando il P. Affò intraprese la sua *Storia di Guastalla*, emigrarono a Parma, dove si conservano anche oggi (Archivio di Stato. Epistolario scelto). V. *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*. S. III. Vol. VI. pag. XLIV. Comunic. di E. Costa.

Ill.mo et Ecc.mo S.ore Patron mio Osser.mo

Se V. Eccellentia non fusse distratta da diverse et assai maggiori occupationi, si potrebbe ricordare ch' io, accompagnandola un pezzo da Cremona verso Pizzighitone, le raccomandai la causa de la precedentia de la patria mia contro la città di Pavia certificandola che le ragioni nostre erano in pronto: e che si farebbono stampare per poterne dare copia a Quella et a tutti i Consiglieri et Senatori, advocati, procuratori, et a chi conveneva. Non si è possuto spedire la stampa al tempo che si sperava, perciochè il stampatore si infermò et non puotè attendere. Hora la cosa è in buon stato et sarà perfetta presto. Ma li deputati di Cremona mi fanno intendere che appena hanno possuto da V. Excellentia ottenere quindici giorni di termino a dovere produrre tutte le ragioni nostre e che è deliberata a vedere il fine. La patria mia, Excellentissimo Signore, non fugge tal giudicio, anzi lo brama: ma resta solo che ci sia dato tempo che in cosa di tanta importanza possiamo valerci de le nostre ragioni. La supplico humilmente quanto più posso, oltra i meriti di quella cittade tanto fidele, utile et affettionata a S. Maestà, ed anco amantissima di V. Excellentia, per la servitù mia si piaccia donarmi anchora di più quindeci altri giorni, fra li quali senza fallo sarà finita la stampa. Altrimenti io havrei spesa tanta fatica indarno: et sempre quella città, qual' è di me benemerita, imputaria in sempiterno a me tanto suo danno, non havendoli spediti in tempo che si fusseron possuti valere dell' opera mia: et in perpetuo ne restarei in summa scontentezza. A quel tempo non solo li saranno le mie allegationi, ma vi potrei esser anchor io: et le restarò con tanto obligo quanto s' Ella mi facesse conseguire una grossa Abbatia. Mi raccomando in buona gratia di V. Eccellentia, la qual Dio conservi et prosperi, com' Ella meglio desidera.

In Alba alli XIII di Giugno MDL.

D: v. Excellentia servitor Obligatissimo
IL VESCOVO D' ALBA.

Da una lettera dell' oratore Anselmo Tinti ai Decurioni della sua Città, sappiamo che la proroga di quindici giorni fu concessa dal Gonzaga (1). Al vicerè certo spiacevano gli strepiti e le sce-

(1) ARISI. *Estratto ecc.* nella Raccolta del Calogerà. S. I. Tomo XXII. pag. 54.

nate, ma egli non vedeva di malocchio il protrarsi all'infinito di queste piccole rivalità municipali, che facevano dimenticare ai magistrati il giogo comune di Spagna ed il continuo aggravarsi dei balzelli.

E di lì a poco tutto era all'ordine: in nitida edizioncina di 600 copie uscivano dalle officine dei Locheta le *Cremonensium orationes III adversus Papienses in controversia Principatus* e l'oratore Osio ne recava la prima copia al vicerè Gonzaga allora in villeggiatura a Melegnano (1). Il libricciuolo, ora molto raro, è di 136 carte numerate: porta in fronte un'incisione in legno rappresentante Cremona seduta sul dorso di un leone coricato. Cremona tiene nella mano destra un libro aperto e nella sinistra protesa in avanti una niche alata: ai suoi piedi il vecchio Po versa le sue acque dall'anfora tradizionale. L'incisione è riprodotta in fondo al terzo volume della *Cremona litterata* dell'Arisi (2).

Le tre orazioni si dicono recitate, una per giorno, dinanzi al Senato, alla presenza di una folla accorsa da ogni parte, ansiosa dell'esito di causa così importante. Nella prima l'oratore discorre dell'origine e della nobiltà dei Cremonesi, dell'opulenza della loro città, della ricchezza del loro contado; nella seconda parla dell'eccellenza dei cittadini in ogni ramo dell'industria umana; nella terza confuta gli argomenti giuridici dei Pavesi e invoca una sentenza che renda giustizia al diritto dei Cremonesi (3).

(1) Ibidem. pag. 79.

(2) La vidi anche in fondo alla « *Delfa* » tragedia di M. Cesare Della Porta, 1587, e in fronte all' *Epitalamium Regium* di Angelo Baronio, 1599.

(3) Vorrei qui dire un po' a lungo dell'operetta del Vida, dei pregi, dei meriti letterarii suoi, che ad Angelo Guidarelli di Perugia facevan parere il poeta della Cristiade non solo un secondo Virgilio, ma principe dell'oratoria dopo Cicerone, e facevano esclamare a Giovanni Offredi (*Rime di diversi autori Excellentissimi*. Libro IX Cremona 1550,) rivolto al vecchio umanista,

> ... che con si gravi accenti a paro a paro
> Del Mantuan ven' gite e con si ornato
> Stile poggiate a quel d'Arpino uguale.

Ma dopo quanto han detto l'Arisi, il Tiraboschi e il Novati, io non so che rimandare il lettore ai loro scritti più volte citati; V. specialmente. *Arch. Stor. Lomb.* vol. X. A. XXV, 1898 p. 209-210.

Furono davvero tenute dinanzi al Senato le orazioni del Vida? Molti l'hanno creduto ed affermato ed a questo potrebbe anche far pensare la frase « a quel tempo potrò esservi anchor io » della lettera del Vida dell'8 Giugno. Ma si consideri che il rivolgersi nello scrivere a un pubblico immaginario e a un ipotetico contradittore era un vezzo comune dei letterati di quel tempo, accattato dagli esempi grandi degli oratori dell'antichità; lo stesso artificio hanno il Salerno, lo Zava, Giovanni Vida e Ieronimo Faballo in quelle loro orazioni *In controversia Gymnasiarcae.*

È improbabile d'altronde, quantunque l'uso del latino fosse ancora assai diffuso negli uffici, che in latino si potesse parlare per tre giorni di fila innanzi ai Senatori: ed è impossibile che il Vida stampasse e diffondesse le sue orazioni prima di recitarle nella Curia, prima cioè del giorno della discussione della causa.

Non recitate dunque, ma largamente diffuse tra gli oratori, tra gli avvocati, tra i Senatori, tra i funzionarii, queste orazioni del poeta Cremonese suscitarono nelle nostre città una forte impressione, e specialmente quì tra i Pavesi, i quali vedevano alla causa degli avversarii sposarsi l'autorità di un nome grande ed illustre. Fino dal Giugno il Senatore Giovan Paolo Berzio, allora podestà di Cremona, aveva informato da Cremona i Decurioni Pavesi dell'opera del vescovo d'Alba: ma, nuovo alla vita cittadina Cremonese, estraneo al movimento letterario, quali notizie riesce mai il pover' uomo a mandare agli amici della sua città! Scrive il 29 Giugno del 1550: (1).

Molto M.ci S.ri miei osserv.mi

» Per risposta de la sua hauta dal S.r Polidamas [Maino] gli dirò
» che non sono per manchar di fare tute quelle bone opere che per
» me si potranno a beneficio della comune patria, ad ciò ottenghi
» secondo il justo et honesto suo desiderio et così cercharò de di-
» sponere il S.r Marliano, qualle se ritrova qua. Et poi scriverò a

(1) Archivio del Museo di Storia Patria di Pavia. Pacco 554.

« tuti quelli S.ri miei amici, qualli sciò potere disponere, et non du-
» biti che le cosse non debano passare bene, massime havendo ra-
» gione, come habiamo. Circha alli fondamenti che fanno Cremonesi
» in loro favore, ho detto al S.r Polydamas et così dico anche alli
» S. V. che detti S.ri Cremonesi fano imprimere quà una opera in
» versi, composta per Mon.or Vida, et nela quale sono inclusi tuti
» li lor fondamenti, quale cum ogni dillingentia cercharò de havere,
» et hauta, la mandarò alli S. V. alli quali di continuo mi offero et
» raccomando.

Da Cremona alli 29 di Zugno del '50.ta

Di V. S. como fratello
GIOV. PAOLO BERTIO

Il Berzio fu più diligente che ben informato. Appena apparso il libricciuolo del Vida, avutane una copia, senza leggerla o scorrerla neppure, in gran furia, la mandava a Pavia. Il valentuomo però dalla prima pagina fiutò che il latino del poeta della *Cristiade* doveva esser più copioso « di parole pongenti che di bone ragioni ».

Molto M.ci S.ri Miei osser.mi

» Havendo pur hora hauto quella opera composta a nome di Cre-
» mona contra la nostra Città, ho voluto senza alcuno indugio inviarla
» a posta alle S.rie Vostre; ad ciò che se ne possano vallere. Io non
» ho hauto tempo di legiere a pena la prima pagina, ma mi per-
» suado che sarà copiosa più di parole pongenti che di bone ragio-
» ni; pur anchor io la discorrerò poi più comodamente perchè non
» mi mancherano de li altri exempli.

» Non ho anchor monstrato di sodisfar per Milano a quanto gli
» scrissi di fare, et tanto più farò quanto si extenderanno le mie
» forze in beneficio de la comune patria, alla qualle oltra il naturale
» vincolo tanto più d'ogni altro me gli sento obligato quanto più
» benefici ho receuto da quella. Et cum questo alle S.rie Vostre
» di continuo mi offero et raccomando. Di Cremona alli 8 di Luio
» del L.ta

Di V. S. como fratello
GIO. PAULO BERTIO (1)

(1) Museo di St. Patria di Pavia, Pacco 554.

Il libretto del Vida era dunque ricercato, letto, chiosato affannosamente.

Il colpo era forte per Pavia: e i Pavesi, esasperati, pensavano a ricorrere nientemeno che alle armi, e molti mandavano a Cremona sfide e cartelli provocatorii (1). E tra qualche giorno anche i Decurioni manderanno una solenne ufficiale ambasceria a Don Ferrando Gonzaga per chieder guerra a Cremona.

Invano gli spiriti più pacati facevano appello alla concordia; invano un anonimo poeta cantava (2):

Quae sit nobilior magno certamine pugnat
    Urbs Ticini hinc sapiens, inde Cremona potens.
Palladis illa domum, Pontem, Fora tollit et Amnem,
    Quae Italiae sedes regibus una fuit,
In bello nulli inferior: testantur id ossa
    Gallorum medio semisepulta foro,
Aedibus et Sacris Praesul qui Praesulis Archi
    indumenta, Crucem par in honore gerat.
Plura Cremona tamen. Turrim, palatia et artes
    obiicit et superis templa operosa diis,
Cui Bellona parens, cui sit Romana propago
    Ingenio et summis ora diserta viris.
Ipsa quoque ingentes Gallorum ostentat acervos,
    Plesseo nuper, qui cecidere duce.
Quid certare iuvat, geminaeque, radiatae sorores
    jam, Gallis victis, nobilitate pares?

(1) JUSTUS VICECOMES (Jo. Paulo Mazzucchelli) *Pro Bernardino Corio Mediolanensi Historico*, Raccolta di opuscoli scientif. e filolog. in 12° dell' Ab. Calogerà. Tomo IX. p. 77.: « ut nonnulli molirentur iam syngrafa ad « duellum provocatoria Cremonensibus mittere, ceteris ad arma utcumque in « ipsos concurrere et bella gerere placeret ».

E GIULIO SALERNO, Orazione II* delle *Orat. tres in Cremonenses.*:

« Urbs nostra ignominiam sibi hanc non ferendam putans ab Excell.mo Prin« cipe postulavit ut sibi fortium virorum more ad armas adversus hanc iniuriam venire liceret ».

(2) Questo epigramma fu fatto conoscere a Francesco Arisi da G. B. Bianchini una sera di Giugno del 1695, in cui l' Arisi parlava della controversia col vecchio erudito. Questi estraendo dalle sue carte questi versi esclamava: Tace, Arisi mi, lis est adhuc sub indice indeterminabilis, nam iura pro unaquaque urbe ad rhombum examinata, validissima sunt. (*Cremona Lit.* 1, 295-296).

I giovani cremonesi dal sangue bollente volevano prendere in parola i Pavesi ed accettarne le sfide e le *syngrapha provocatoria:* ma i più vecchi ed i più prudenti frenavano gli insensati ardori (1), mentre il Vida argutamente osservava che i Pavesi volevan provocare bensì duelli « ma facendolo però senza periculo in presenza di V. Exc.ª qual sapevano stare in mezzo in vece di muro per separare l'una collera e l'altra » (2).

Tra tanto strepito d'ire e di armi i nostri buoni oratori compivano intanto quietamente le loro curialesche bisogne, e, senza che alcuno se ne accorgesse, il 7 Luglio depositavano in Cancelleria quelle panate calde che sono le loro *allegationes iurium.* Bartolomeo Osio facendo le veci di Anselmo Tinti *(asserentem se oratorem seu vice oratorem mag.cae Comunitatis Cremonae)* presentava quell'orazione che incomincia « Licet inauditae improbitatis signum est negari ea quae sensu percipiuntur et oculis videri possunt corporeis..., » Rolando Corte una lunga « Responsio Ticinensium in Cremonenses in causa quae agitur quinam sint anteferendi » (3). Così per riferire un saggio degli argomenti di queste *allegationes,* come perchè quest'orazione fu condannata dal Gonzaga (e lo vedremo più tardi) riassumo qui brevemente la prosa di Orlando Corti. La « Responsio Ticinensium » incomincia « Primum quod aiunt sese esse superiores civium multitudine, negamus concedendum esse, sive praeterita sive praesentia tempora consideremus ». Se Pavia coi quattro suoi grandi e popolosi sobborghi ha perduto l'antica ricchezza, tanto ha guadagnato in gloria, avendo sacrificato se stessa per il bene del Sacro Romano Impero. « Ad secundum quod Cremonam esse ditiorem dicunt, eius rei causam esse bella respondemus et tamen ob hanc causam praeferri nobis Cremonenses non debent: sunt haec in fortunae potestate ». Segue l'enumerazione delle bellezze del luogo e degli edifici di Pavia, ed il vanto dell'antichità del suo

(1) *Cremonensium orat. III adversus Papiens.* orazione I.

(2) Lettera del Vida a Ferrante Gonzaga in RONCHINI, op. cit. Doc. XIII.

(3) Due copie a stampa sono nel cod. 541 della Bib. Univ. di Pavia; una ms. a c. 1-15 del MS. 500 della stessa Bibl. È pure in Archivio del Museo di Storia Patria, Pavia. Precedenza Cremona-Pavia. Pacco 555.

popolo discendente da Iafet figlio di Noè. « Quod ferunt se Gymnasium habuisse, vel falsum est vel ibi nunquam fuit patefactum (1) propter locum omnino incomodatum: quod verum addunt fuisse Academiam Ticini propter inopiam constitutam, tantum abest ut verum sit, ut ibi erecta fuerit propter facilitatem et copiam commeatus ». Lo Studio di Cremona non è patentato, nè privilegiato, nè alcuna autorità hanno i suoi professori. Il Vescovo di Pavia ha dignità arcivescovile poichè questa venne concessa ad Ennodio dal pontefice Ormisda

Aedibus et Sacris Praesul qui Praesulis Archi
Indumenta, Crucem par in honore gerat.

E concordemente canterà più tardi Ercole Bellò, Accademico Gelato Bolognese (2):

Inclyta Ticini mitra soli est subdita Papae
Ticini se praesul ut Archiepiscopus ornat.
Prima in conciliis ad laevam stat mitra Papiae.
Pallium ab Ennodio obtentum Pastore Papiae.

Pavia assai prima di Cremona abbracciò la fede di Cristo ».

Continuavano a strillare i Pavesi per le orazioni del Vescovo d' Alba: ma anche a Cremona si trovava a ridire sui metodi polemici degli scrittori Pavesi.

Questa *Responsio Ticinensium* dava assai ai nervi ai magnifici Signori della Precedenza che, dopo aver ponzato qualche tempo, stendevano formale querela alle autorità di Milano, il primo d' Agosto. L' atto è intitolato « Capitoli delle cose dette da Pavesi contro alla Città di Cremona per gli quali gli Signori Ambasciatori della predetta città hanno a fare dolianza e querela a nome della predetta Città presso a S. E. » (3). Questi « capitoli delle cose dette da Pavesi » sono sei, formulati e fir-

(1) V. indietro pag. 10 n. 1.

(2) *Flavia Papia Sacra* di ROMUALDO (Ghisoni) a S. MARIA, p. 19.

(3) ARISI. *Precedenza di Cremona a Pavia, Docum. e Alleg. raccolte dall' Arisi Cremonese*, MS. Aa. 3.21 della Bibliot. Civica di Cremona, carta 50.

mati dal Segretario Giobattattista Carra. « *Primo volendosi gli Pavesi scusare se sono più poveri de Cremonesi, che ciò è proceduto per che la robba sua ha fatto più ricchi gli Cremonesi, come che la città di Cremona si sia ingrassata delle robbe de' Pavesi* ». 2) Che se la città di Cremona ha per podestà un senatore è per castigare e contenere i Cremonesi « uomini di mala sorte » — 3) Se il castello di Cremona è inespugnabile, fu costruito per tener in freno i cittadini. — 4) « *Dicono che Cesare Augusto divise il Cremonese a saldo di veterani, come se detti Cremonesi fossero stati rebelli de Romani...* » — 5) « *Pavesi per fare ingiuria segnalata a Cremonesi dicono che Enricho Settimo Imperatore comandò a Cremonesi a perpetua ingiuria distruggere con le mani proprie le mura...* » — 6) « *Dicono che sapendo havere torto et havere da perdere volemo contendere...* ».

Cresceva a Pavia in proporzioni maggiori che a Cremona l'agitazione per le scritture della precedenza: forse la virulenza di alcune parti del libretto del Vida, ma più che tutto l'autorità dello scrittore (1) faceva lamentare ai Pavesi questo colpo imprevvisto. Il 12 Luglio *in vesperis* si radunava il consiglio generale e decretava di mandare una commissione a Ferrante Gonzaga per muover doglianze delle offese contenute nel libro del Vescovo d'Alba e per chiedere il permesso di prender le armi per vendicare l'ingiuria Qualora il Vicerè l'avesse negato, il Consiglio si disponeva a mandare oratori all'imperatore per ot-

(1) L'autore delle *Cremonensium orationes tres advers. Pap.* è certamente Gerolamo Vida? Il libretto é anonimo e Giuseppe Comini autore dell' Edizione Padovana delle opere del Vida (Volpi, 1721) gli nega così illustre paternità. (Nota al v. 533, III. Poetica).

Ma le lettere del Vida ci tolgono ogni dubbio in proposito: bisognerebbe supporre che il Vida abbia scritto tre orazioni in latino contro i Pavesi, ma che le *Cremon. Orationes* non siano da identificarsi con quelle. Supposizione gratuita che cade per se stessa, se si leggano le orazioni specialmente nei passi in cui si descrive assalto d' Alba e l'orologio monumentale di Vincenzo da Cremona. A quel altro grande letterato della sua patria poteva rivolgersi il burattinaio di Carlo V. per il battesimo della sua opera meravigliosa, se non a Gerolamo Vida?

tenere a Corte quello che a Milano non veniva concesso (1). Riferendosi a questa deliberazione, padre Romualdo nel 1699 apostrofava Gerolamo Vida così: E che cosa sarebbe successo, o Vescovo, se i Pavesi, sciolta l'amicizia, avesser marciato contro Cremona? (2).

Secondo le deliberazioni consigliari del 12, convocati il giorno seguente i Commissarii della precedenza, il Podestà eleggeva 25 notabili cittadini che dovevano andare a Milano a perorare la causa della loro città; di questi i primi 5 erano giureconsulti.

Al vedersi innanzi in tanta solennità gli oratori ed i notabili di Pavia a chiedere guerra a Cremona, in quel modo e in quel tempo, Ferrante Gonzaga che non sapeva il latino, ma che era uomo d'ingegno e di buon senso, deve avere raffrenato a stento le risa pur cercando di trovare parole per calmare le magnanime ire ed i gran disdegni dei sudditi di Pavia.

I Cremonesi, saputo di questa eroicomica ambasceria dei venticinque al Gonzaga, ne informavano il Vida, il quale da Alba il 22 Luglio 1550, scriveva al Vicerè per scagionare dalle accuse de' Pavesi le tre orazioni in favore di Cremona (3).

Ecc.mo S.ore Patron mio osser.mo

» Miei cittadini da Cremona mi fanno intendere qualmente Pavesi,
» imaginandosi ch'io sia l'autore di certe defensioni fatte dai nostri

(1) Arch. Municip. Pavia.

(2) P. Romualdus a S. Maria. *Flavia Papia Sacra*, p. 28.

(3) Ronchini. *Op. cit.*; *Atti e Memorie della R. Dep. di S. P. per le prov. di Modena e Parma* S. I. vol. IV. Doc. XII.

Il Lancetti traducendo *mense Quintili* data dell'Edizione delle *Cremon. orat. tres.* per mese d'Agosto va facendo una sua fantasticheria, che le tre orazioni fosser pronunciate in Senato in tre diversi tempi e il libro porti la data della prima. Ma prendendo *Quintili* per Agosto il buon Lancetti naufraga miseramente tra le sue supposizioni. *Mense Quintili* vuol dire mese di Luglio: e del 12 Luglio è la protesta dei Pavesi per l'apparizione del libro del Vida, del 13 è l'elezione dei 25 commissarii, del 22 la lettera del Vida in cui si discolpa dalle accuse dei 25 Pavesi. Tutto corre meravigliosamente bene. Anche il Ronchini s'accorse dell'errore del Lancetti e lo notò (op. cit. p. 78 Nota III). Vedi Lancetti. *Sulla vita e sulle opere di M. G. Vida*, pag. 101.

„ in la causa de la precedentia, vengono a lamentarsi a V. Ecc.ª che „ in esse defensioni fatte da nostri li sia stato detto cosa da nostri in „ dishonore de la lor cittade. Io dico a Quella in defensione de' miei „ cittadini che chi l'ha fatte (sia chi vole) haveva causa di dire assai „ peggio che non ha fatto; perciochè Pavesi, non essendo provocati da „ nostri i quali procedevano civilmente, hanno essi prima dato in stampa „ e trattato pubblicamente Cremonesi da ladri dicendo (1) che i Cre- „ monesi si sono fatti ricchi de la robba de' Pavesi, e per questo la „ lor città esser povera. Se non volevano udire cosa che non li spia- „ cesse non dovevano dire in altri cosa che li dispiacesse. I Cremonesi „ in detta lor stampa si sono anco deportati civilmente, perciochè „ hanno protestato che non dicono tal cosa contra molti buoni di quella „ cittade, ma contra li tristi (come tutte le città ne hanno di buoni e „ di tristi) (2). Oltra che in simili contentioni tal foggia di scrivere si „ usa da chi sa; e per questo conto il foro è detto jurgioso. Se ve- „ dranno le orazioni antiche di tanti huomini da bene non si mera- „ viglieranno di questa cosa. Benchè nostri non hanno anchora toc- „ cato delitto di essi qual meriti la forca; come egli hanno fatto di „ noi dicendo anco mille mali dei Romani nostri progenitori e trat- „ tandoci da villani, come si può vedere in lor stampa. Mi pare- „ vano come quelli certi pizzafochi, i quali non cessano di offendere „ questo et quello; poi, quando trovano incontro, corrono subito al „ Podestà, lamentandosi. Prego. V. Ecc.ª, venendo, li facci conoscere „ l'error loro, havendo essi prima dato causa di detrattione e di „ parlar gagliardo. E le raccomando l'honore de la città nostra tanto „ utile et fidele a Sua Maestà, tanto affettionata et servitrice a V. Ecc.ª „ et a tutta la generosissima sua casa, et me insieme (3).

„ Iddio conservi Sua Eccellentissima persona et prosperi secondo „ il voler suo.

In Alba alli XXII di Luglio MDL.

Di V. Ecc.ª

Servitor obligatissimo
HIERONINO VIDA VESCOVO D' ALBA

(1) Vedi la *Responsio Ticinensium in Cremonenses*, qui addietro a p. 11 e 13. Ad secundum quod Cremonam esse ditiorem dicunt. ecc.

(2) *Crem. orat. III adv. Pap.* Or. Iª... cives deterrimi — ut aliqui vocant vespilliones — Papia insciente civitate, mox etiam, reclamantibus civibus, conflatam esse hanc seditionem sine mente, sine ratione, ac consilio comperimus.

(3) È tratta dal Ronchini dall'Archivio di Parma (Epistolario scelto). Fu conosciuta ed edita dal Tiraboschi, assai prima che dal Ronchini, nella *Storia della Lett. ital.* (1799) vol. VII Parte 1 p. 348.

Nonostante le giustificazioni di Gerolamo Vida, e la citazione delle « orazioni antiche di tanti huomini dabbene », Cicerone e Demostene, le Filippiche e le Verrine, il Gonzaga non si lasciò commuovere, nè convincere.

Per metter pace nelle due città, tutte in subbuglio per queste baruffe di diplomatici, egli pensava a condannare le *Cremonensium orationes*, e la *Responsio Ticinensium*, causa di tanto baccano e di tanti grattacapi all' Imperiale Governo.

Il 28 di Luglio il Gonzaga si dirigeva ai Pavesi, chiedendo se la « Responsio Ticinensium » era stata vista ed approvata dal Consiglio di Provvigione.

Ferdinandus Gonzaga Cesaree Maiestatis
Capitanens Generalis et Locumtenens.

Dilectissimi nobis, Per poter maturamente et quanto più presto provvedere al negocio vostro,

Havemo ordinato alli spect.[li] d. Polydamas Mayno, D. Agosto Isimbardo Dottore et Conte Scaramutia Visconti vostri oratori, che ritornino da voi per chiarire se la scrittura in stampa intitulata « Responsio Ticinensium ecc. » consignata alli predetti vostri oratori è stata fatta di saputa, voluntà ed espresso ordine vostro. Item se havete saputo la continentia de ditta scrittura, et doppo saputa la continentia di esse havete ordinato che sij pubblicata et presentata ad alcuni et cui. Perhò circa li predetti quesiti ne farete risposta per vostre lettere o per essi vostri oratori con sufficiente mandato vostro. Et non mancarete, perchè tal è la mente nostra.

Dio ve conservi.

Da Milano adì 28 di Luglio 1550.

Vidit Taberna.

August. Montius (1).

Tali « quesiti » eran posti anche al Consiglio Generale di Cremona: e questo infatti per mezzo di Faolo Ala, di G. B. Affaitati, G. Ludovico Trecchi e Ludovico Borghi, eletti ad hoc rispose in tal modo (2):

(1) Archivio del Museo di S. P. di Pavia. Pacco 555.

(2) Arisi. *Precedenza di Cremona a Pavia*, c. 45. Ms. Aa. 3, 21 della R. Biblioteca di Cremona.

„ Noi infrascritti, nominati dal Consiglio Generale predetto a
„ questo effetto, rispondiamo nel modo che segue:

„ Al 1° se l'orazione fatta in favore della città nostra di Cremo-
„ na sopra la contesa di precedenza con la città di Pavia, se è fatta
„ e stampata di concessione e di mente del detto Consilio generale,

„ Rispondiamo che essendo intimate lettere del M.^{mo} Senato alli
„ Deputati della Comunità di Cremona che dovessero dedurre le rag-
„ gioni et fondamenti suoi nella causa predetta di precedenza, detti
„ deputati ordinarono fosse pregato, e così in nome della detta Città
„ fu pregato l'autore d'essa orazione, cittadino Cremonese, letterato
„ e stimato molto atto a tale impresa, che volesse ridurre le ragioni
„ di detta Città in una orazione elegante a defensione dell'onore
„ della patria, la quale puoi si avesse a stampare et pubblicare.

„ Al 2°, se il Conselio predetto havea scienzia della continenza e
„ tenore di detta orazione,

„ Rispondiamo che detta orazione non è mai stata recitata nel
„ Conselio Generale predetto.

„ Al 3°, se il S.^{or} Bartolomeo Oxio havea commissione dal predetto
„ consilio di presentare copia di detta orazione a S. E. ed alli Ma-
„ gnifici Sig.^{ri} Senatori et altri,

„ Rispondiamo che il detto S.^{or} Bartolomeo ha presentato le copie
„ come sopra di commissione e mente de Sig.^{ri} Deputati datoli in
„ esecuzione della predetta ordinazione come di sopra subscripta.

PAULUS ALA.

Forse per prudenza, forse anche per paura, i Consigli generali risposero dunque che le due scritture erano state compiute d'iniziativa privata: i Cremonesi, perchè la loro ritirata non paresse addirittura una fuga, ammisero di aver incaricato il loro oratore di presentare l'orazione del Vida.

Il Gonzaga aveva così colto a volo un plausibile pretesto per condannare l'*Oratio Cremonensium* e la *Responsio Ticinensium:* perchè fatte senza voto del Consiglio Generale e da questo *neque visas neque approbatas*.

Il 7 Agosto comparve il decreto di condanna.

Ferdinandus Gonzaga Cesaree Maiestatis
capitaneus Generalis et Locumt.

Ordinavit Exc. Sua super quaerelis praedictis utrique parti silentium perpetuum imponi debere prout imponit praedictasque orationes seu declamationes impressas incipientes « Cremonensium actio prima adversus Papienses in controversia principatus ecc. » ac allegationes nomine Papiensium editas incipientes « Responsio Ticinensium in Cremonenses et cetera » uti famosas et in ea parte mendaces et non ex utriusque Civitatis Generali Consilii voto factas, visas et approbatas, abrogandas, tollendas neque per eas alicui partium ipsarum respective et aliquod preiudicium aut iniuriam afferri potuisse.

Decernitque per pubblica proclamata edici ut sub pena scutorum ducentum omnia dictarum scripturarum exempla praetori Civitatum ipsarum consignentur, ut de eis prout per Exc. Suam ordinabitur disponi possit, neque sub eadem pena de cetero imprimi aut quovis modo per aliquem teneri valeant.

Insuper mandat Exc.tia Sua agentibus pro predictis Civitatibus sub pena scutorum mille Cesareo Fisco applicandorum ne de cetero audeant aliquam allegationem aut comparitionem in actis aut ad aliquem ex M.cis D. Senatoribus exhibere nisi prius Secretario Cause consignate sint, eaedem in Exc. Senatu presententur eiusque arbitrio moderentur et corrigantur et post modum in actis redigantur.

Die Iovis VII Aug. MDL (1).

Il primo Settembre il Gonzaga mandava questa ordinanza ai podestà di Cremona e di Pavia, esortandoli a sorvegliare a che essa venisse « eseguita et osservata compiutamente ». E il 4 di Settembre il Podestà di Pavia faceva bandire e pubblicare che chiunque possedesse i libri incriminati li consegnasse entro un termine di sei giorni nelle sue mani sotto pena di scudi duecento.

Il Gonzaga intanto con « modo humanissimo » qual si doveva al venerando poeta e all' amico di sua madre, la grande Isabella, avvisava il Vescovo d' Alba delle peripezie del suo libricciuolo. Il Vida poco dopo così, melanconicamente, rispondeva:

(1) Archivio del Museo di Pavia. Pacchi 554 e 555.

Ill.mo et Ecc.mo S.ore Padron mio osser.mo

„ Se per buona sorte de' miei cittadini si come V. Ecc. ha cogni-
„ tione di molte lingue, l'havesse anco de la latina, la risposta loro
„ fatta alle iniurie scritte et stampate contra il nome Cremonese
„ non le sarebbe parsa eccedere i limiti, anzi esser temperata et
„ piena di modestia. Ma non è meraviglia che a Quella sia parsa al-
„ trimenti, perciochè quelli, i quali hanno autorità di persuadergli
„ sono hora inimici de la terra nostra per certe occorrenze quali
„ hora vanno intorno, com' Ella può molto ben sapere e Dio voglia
„ che in giudicare la causa principale non faccino il medesimo! Mi
„ son ben avveduto, stando così persuaso V. Ecc., del rispetto qual
„ ha hauto a quelli miei cittadini autori di tal risposta, suoi fidelis-
„ simi et indubitati servitori (del che ne le resto io infinitamente
„ obligato) et parimente del modo humanissimo che ha servato in
„ avisar me di tal negotio. Scrivendo io a Quella in altre mie, fo
„ mentione di duello. Non fu perchè non sappia tal causa non ha-
„ versi da trattare in forma di duelli, ma usai quella parola per ciò
„ che intendevo nostri adversari bravarla in credenza valenti al paro
„ de' nostri, e mostrar di volerla finire con l' arme, facendolo però
„ senza periculo, in presenza di V. Exc.a, qual sapeano stare in
„ mezzo in vece di muro per separare l' una collera e l' altra. Ma,
„ Eccel.mo Signore, come potevano fare nostri cittadini con l'honore
„ della cittade altrimenti, che non rispondesseron a tante iniurie
„ dette contra il nome Cremonese dagli adversarii? Buona sorte fu
„ la nostra, che quelli Pavesi, autori di quella lor leggenda, non han
„ la lingua molto spedita e non hanno saputo bene explicare quello
„ che hanno moteggiato, ma in sustanza è ben piena di veneno et
„ in ciò mi rimetto al giudicio del S.or Giovan Mahona (1), qual tra
„ gentiluomini di Quella ha cognizione di simili scritture. Non è in
„ Italia popolo tanto vile che non si fusse risentito. La cosa de l'ho-
„ nore è molto forte. Ella può pur sapere essersi trovati, tra grandis-
„ simi et famosissimi cavalieri alla fiata huomini gravissimi et paca-
„ tissimi, i quali, sentendosi gravati da alcuno in l'honore, hanno su-
„ bito deposta ogni gravità et patientia, risentendosi. Nè rispetto

(1) Questo Jean Mahon vidi anche ricordato in una lettera di Giangirolamo Rossi vescovo di Pavia a Giuliano Gosellini (Archivio di Stato di Parma — Epistolario scelto). Data 30 Maggio 1550.

„ alcuno di leggi, nè risguardo, nè reverentia di comandamenti et
„ inibitioni di prencipi presenti (1), Re overo imperatori li hanno
„ possuti raffrenare, ma in guisa di pieno torrente hanno rotto ogni
„ vinculo, ogni chiusa, ogni argine et riparo et hanno liberamente,
„ da cavaliero suo pare fatto quello che ricercava l'honor loro, al
„ fine di ciò da li medesimi suoi Principi extremamente lodati, ho-
„ norati, et al cielo esaltati, sì come spero alfine saranno miei cit-
„ tadini da Quella, anchor che, come buon mediatore e giudice, per
„ medicare la collera de' mal disposti, sia costretta ad adoperare re-
„ medii alquanto forti et austeri. Li quali nondimeno miei cittadini
„ accettano in buona parte. Et io, come uno di quel populo, ne li
„ rendo quelle gratie ch'io posso et mi raccomando in buona gratia
„ di V. Ecc.ª la cui Excell.ma persona Iddio conservi et prosperi.

In Alba alli XVIII d'Agosto MDL.

Il Vescovo d'Alba (2).

Le copie del libretto incriminato raccolte secondo la sentenza viceregale e il bando dei due podestà, furono forse abbruciate e questo fatto bastò perchè si divulgasse una strana leggenda: che le orazioni del Vida fossero state condannate al rogo per mano di carnefice, *sub furca loco nocentium suppliciis designato.*

Dice il Salerno rivolgendosi al Vida: *Itaque dignum tui consilii exitum tulisti, qui eum librum, ex quo Civitati tuae amplificandae dignitatis suae spem dederas, indignum lectu iudicari et a doctis viris reiici, eundem Principis et amplissimi ordinis decreto aboleri ab omni memoria et in foro, sub furca, loco nocentium suppliciis designato, ipse tui funeris spectator concremari comburique vidisti.*

Il passo fu riportato da Giusto Visconti (Giampaolo Mazzucchelli), che ornò il racconto di nuovi sensazionali particolari, colla sua fervida fantasia cambiando il *loco suppliciis designato* del Salerno nientemeno che nella Piazza della Vedra di Milano. Al

(1) Il Ronchini legge *presenti*: io leggerei: *possenti.*

(2) Nel R. Archivio di Stato di Parma. (Epist. scelto); Ronchini *op. cit.* Lett. XIII. Cfr. Alessandro Luzio — Rodolfo Renier. *Coltura e relazioni letterarie di Isabella d' Este* in *Giornale storico della letterat. it.* XXXVI. p. 344.

Mazzucchelli la cui difesa *Pro Bernardino Corio Mediolan. historico* era comparsa presso il Rossi di Bergamo nel 1712, nel 1713 rispose il Cremonese P. Pietro Canneti con una lettera a Francesco Arisi in cui riassumeva la questione e incitava l' Arisi a por mano a una difesa del Vida e dei suoi Cremonesi. La lettera è intitolata « Axiopisti Philophili Cremonensis ad Franciscum Arisium Patricium optimum patriae a servandis ordinibus praefectum V. C. » e fu riprodotta anche nel terzo volume della *Cremona Litterata*. Nell' 1733 nel IX tomo degli opuscoli del Calogerà esciva in seconda edizione il *Pro Bernardino Corio* Mazzucchelliano, in cui alla narrazione del rogo delle tre orazioni si mescolano attacchi violenti contro il venerando poeta della *Cristiade*; e allora l' Arisi cedendo alle istanze di Axiopisto s' accingeva a scrivere le sue due apologie in favor di Marco Gerol. Vida, che rimasero inedite (1) ma di cui diede un « Estratto » nel XXII vol. degli opuscoli del Calogerà, cercando di dimostrare che una condanna di Gerolamo Vida non potesse essere mai esistita, nè mai fosse pronunciata dal Senato e dal Vicerè.

Ma nonostante le proteste del Canneti e dell'Arisi la leggenda dell'abbruciamento delle « Cremonensium orationes tres » era così diffusa nel secolo XVIII, che Carl'Antonio Tanzi, quando ferveva la lotta tra il Padre Branda e il Parini, potè augurare agli opuscoli del Branda di far la fine delle orazioni del Vescovo d'Alba perchè diffamatorii e mendaci. Il Tanzi, che era uno dei più accaldati Trasformati, scagliando infatti contro i Puristi e i seguaci del P. Branda una « Nuova Antibrandana », ammette serenamente, senza scomporsi, come un assioma: *Il Senato dannò come indegno di leggersi quel libro e decretò che alzata a bella posta una forca, nel luogo solito dei pubblici supplicii, sotto vi si abbruciasse, come seguì.*

Al Tanzi rispondeva immantinente. « Un vero amico suo » (Giulio Grandi) con un libricciuolo che non so per qual ragione venne sequestrato dalle Autorità (2). È intitolato « Lettera al

(1) MS. Aa. 5.25 delle Bibliot. Civica di Cremona.

(2) *La nuova Antibrandana* Lugano 1760.

Sig. Carl' Antonio Tanzi di un vero suo amico nella quale vi pone in considerazione la Nuova Antibrandana da lui fatta stampare in Lugano, e divolgata in Milano nel Luglio 1760 — Milano 1760 » e consta di due parti: l' una polemica sulle questioni morali e filologiche della Contesa tra Brandisti e Trasformati, l' altra storica sulla controversia tra Cremona e Pavia e le orazioni di Marco Gerolamo Vida. In questa egli rileva come il Tanzi si rimetta al racconto del Mazzucchelli, il Mazzucchelli risalga da parte sua al Salerno, e nota come il racconto dell' avvocato Pavese sia inesatto o mendace.

Dopo del « Vero Amico » il Vairani (1), Giammaria Mazzucchelli (2), il Tiraboschi (3), il Lancetti tutti passano frettolosi su questo argomento negando fede alla narrazione del rogo e della condanna del libro del Vida: eppure la storia della leggenda non si chiude qui. Il Moroncini nel 1896 (4) ancora crede e riferisce il famoso racconto Mazzucchelliano. Tanto ci mostra come una tirata retorica di un avvocato nella foga dell' arringa, una fantasia peregrina di uno scrittore secentista possano trarre in errore per tre secoli trenta generazioni di dotti e di eruditi.

Se esagerati o coloriti a colori troppo vivi sono i racconti del Salerno e degli scrittori Pavesi, mi sembra d' altronde non meno inesatto il racconto che delle vicende del libro del Vida fanno il Canneti, l' Arisi ed i loro derivati.

Se, come abbiamo visto, la forca eretta in Piazza della Vedra, il Vida che assiste al rogo della sua opera « loco nocentium destinato » sono particolari usciti dalla fantasia del Salerno e del Mazzucchelli, non è men vero che una sentenza di severa condanna cadde sul bianco capo dell' ottuagenario poeta Cremonese. E all'Arisi, il quale per le aderenze e le amicizie, i meriti ci-

(1) *Cremonensium monumenta Romae extantia.*
(2) *Scrittori d' Italia* s. n. *Arisi* cap. XXXIII.
(3) *Storia della lett. it.* vol. VII, parte III.
(4) *Sulla Cristiade di M. G. Vida,* p. 31.

vili e poetici del Vescovo d' Alba, vorrebbe dimostrare inesistente un simile decreto viceregale, è necessario per questo mutilare la sentenza del 7 Agosto ed alterarne il senso ed il dispositivo.

L' Arisi tenta di gabellarci il decreto del Gonzaga per una sentenza definitiva della causa, la quale avrebbe imposto silenzio perpetuo alle parti, pena scudi duecento. E con lui il Vairani solennemente assicura: « id nempe certo constat die mense 7 Augusti MDL impositum fuisse solemni decreto utrique parti silentium ». Ed anche « Il vero amico » di Carl'Antonio Tanzi afferma concordemente: « il 7 Agosto 1550 venne la sentenza o sia decreto del Principe che terminò tutte le questioni e querele imponendo ad ambedue le parti perpetuo silenzio sotto pena di mille scudi applicabili al regio fisco ».

Povero « vero amico »! La sentenza in tal modo terminò tutte le questioni, che ancor per duecentocinquant'anni potè trascinarsi la causa.

Trattandosi di uno sbaglio, anche il Lancetti è pronto a raccoglierlo e afferma: « Il Senato impose silenzio ad ambedue le parti sotto pena di mille scudi d' oro » (1).

L' errore dell' Arisi e dei suoi epigoni è, come si vede, questo, di credere la sentenza del VII Agosto relativa alla causa della precedenza, mentre essa non è che la chiusa di quell' agitazione che sorse nell'estate del '50 all'apparire delle orazioni dei Cremonesi, e delle risposte dei Ticinesi, nelle città di Cremona e Pavia. La decisione della contesa tra gli oratori e tra i Municipii spettava al Senato e non è indifferente che un decreto parta dai Senatori o dal Vicerè (2): il Gonzaga, pur lasciando impregiudicata la questione principale, intervenne per sopire le ire troppo accese e smorzare le troppo vivaci polemiche, com' egli doveva quale tutore dell' ordine pubblico in Lombardia. E questo è ma-

(1) *Memorie sulla vita di G. Vida* cit. pag. 53, 54.

(2) Per altro il Mazzucchelli (*G. Visconti*) *Pro B. Corio Med. hist.* vol. IX del Calogerà p. 67, non solo chiama il decreto del VII Agosto sentenza del Senato, ma anche fa i nomi dei senatori che alla deliberazione avevan preso parte! L' Arcivescovo di Milano Arcimboldi, G. Simonetta vescovo di Lodi, Filippo Castiglioni protonotario apostolico, Francesco Casati vescovo,

nifesto anche dalla lettera del Vida del 18 Agosto in cui il poeta, lamentandosi della condanna del suo libretto, esclama: « E Dio non voglia che non faccino il medesimo *nella causa principale!* ».

*
* *

La causa principale aveva avuto il suo corso ed il suo svolgimento anche durante le polemiche e le lotte seguite alla pubblicazione del libro del Vida.

L' 11 Luglio Orlando Corte trasmetteva ai deputati Pavesi copia delle allegazioni di Bartolomeo Osio (1), e poco dopo Francesco Mezzabarba e Geronimo Sacco, un giurista ed un guerriero, depositavano al Senato una controreplica alle difese dei Cremonesi. Questa nuova scrittura incomincia « *Cum multa contra nos allata fuisse Cremonenses a se putent, longam fortasse a nobis responsionem espectabunt* » e segue rimestando i triti argomenti dei signori Pavesi, il racconto del Corio sui funerali di Giangaleazzo, il fatto che sul sepolcro di Giangaleazzo alla Certosa di Pavia, tra gli Stemmi del Ducato e del Regno dei Franchi c' è anche quello della città di Pavia, l' intitolazione dei documenti ducali in cui Pavia nell' enumerazione delle terre della signoria Milanese, precede Cremona, la nobiltà e l' antichità di Ticinum (2).

Il 15 luglio i Senatori Barbavara e Schizzi facevano premura al Corte perchè presentasse tutte le carte e tutte le difese Pavesi per poter raccoglier le fila d'una causa così complicata. Ma il Corte era costretto a chiedere un nuovo rinvio: gli furon concessi tre giorni, scorsi i quali gli oratori chiedevano una lunga nuova dilazione per apprestare nuovi argomenti di difesa. Il 18 Luglio l' usciere Melchiorre Bassi comunicava al Segretario del Senato Giacomo Cattaneo l' ordine di rinvio, concesso dal Gonzaga: « Sua Eccl.[a] se contenta che si prolonghi il termine datto alla Città di Cremona nella causa della precedenza per altri

(1) Archivio Municip. di Pavia; Lettere di Oratori, 1550.

(2) ibidem, Causa de la precedenza, Pacco 555.

quindici giorni dal fine di detto termine ». E il Senato allargava il beneficio della dilazione concesso a Cremona a tutte le città in controversia di precedenza, *in huiusmodi casu existentibus* (1). Il termine concesso era vicino a scadere e, secondo il solito, i commissarii *ad negotium praecedentiae* della città di Pavia si lasciarono venire l'acqua alla gola. E per questo, a risparmio di tempo essi deliberavano di dare alle stampe le testimonianze, gli argomenti, le carte raccolte in favor di Pavia perchè ciascuno dei Trenta potesse studiarle a casa propria e poscia, riunitisi tutti insieme in un sol luogo, discutendo dettassero in forma e disposizione conveniente la nuova allegazione.

Di questa allegazione forse si lamentarono i Cremonesi presso il Vicerè ed il Gonzaga forse chiese ai Commissarii, come aveva chiesto ai Decurioni di Cremona, *an eum librum comuni consilio edendum curassent.*

Il 31 Luglio radunati *in vesperis* i Trenta spiegano come le copie stampate dell' allegazione Pavese non dovessero servire a uso pubblico nè fossero destinate ad esser presentate in Senato: erano state eseguite, per ristrettezza di tempo, al solo scopo di venire distribuite a ciascun comissario. Esse dovevano poi essere distrutte e non mostrate a chicchessia, nè cittadino nè straniero.

Per far fede al Gonzaga della verità di questa versione erano invitati a Milano Polidamante Maino (2), Augusto Isimbardi ed il Conte Scaramuccia Visconti (3). Questa allegazione è probabilmente una di quelle di cui mosser querela i Cremonesi il primo agosto e che provocaron la sentenza del Gonzaga. Poco dopo le parti presentavano nuovi memoriali: i pavesi quello che incomincia: « Ill.mo et Eccell.mo Principe, Havendo V. S. animo

(1) Archivio Municipal. di Pavia. Pacco 555.

(2) Polidamante Maino, è una delle figure principali della vita politica Pavese a metà il secolo decimosesto e ricorre a ogni piè sospinto nelle carte e nei documenti. Era figlio naturale del Giureconsulto Giasone Maino che ebbe fama e onori e sposò Luigia de' Medici. Anch'egli fu Giureconsulto Collegiato e resse importanti cariche. Nel 1551 fu Podestà di Pavia. Cfr. ARGELATI *Biblioth. script. Mediolan.* T. II, p. 890-893.

(3) Archivio Municip. di Pavia. Provvigioni, anno 1550.

et intentione non solo da quietare per hora le cose tra Pavesi e Cremonesi (1) i cremonesi con quello che incomincia: « Ill.mo et Eccell.mo Signore, Anchorchè V. S. sappia che i Cremonesi sono modestissimi ».

Il mese d'Agosto passa tra le carte della controversia tutto pieno di echi e di strascichi della sentenza viceregale; nel Settembre, appena cessato il rumore dei bandi del Podestà, si incominciano a tirare le somme delle spese ed a pagare i debiti agli oratori ed ai giureconsulti.

Il 20 Agosto si stipulano varie operazioni finanziarie col Caffariello, il quale si obbliga a fornire agli Eletti *super negotium precedentie* 800 scudi mensili.

Il 7 di Settembre i Trenta deliberavano che i viaggi dei dottori, fatti o da farsi per conto della città, fossero pagati in ragione di uno scudo e mezzo d'oro al giorno; *illico et immediate* Augusto Isimbardi dichiara d'esser stato assente per ragioni della precedenza 20 giorni, a Vigevano ed a Milano, dove aveva alloggiato agli alberghi dei Tre Re e del Pozzo (2), e d'aver ricevuto in due volte 17 scudi, 10 da Giacomo Antonio Bosco, 7 da Luca Berzio.

All'Isimbardi i Commissarii, radunatisi di nuovo il 30 Settembre, ordinano sian dati dal Segretario del Comune Caffariello 26 scudi e mezzo pari a lire 145 e soldi 15. Il 16 Febbraio 1551 la Commissione della Precedenza ordina all'Esattore di levare una nuova tassa di scudi 500 « i quali denari non si possino spendere in uso alcuno, che in questa impresa della Precedenza ». E pare che neanche 500 scudi siano bastati, se il 6 Marzo i Trenta nuovamente deliberano che su ogni centinaio di lire esatte dal Referendario come tassa del Mensuale, 9 soldi fossero destinati *ad negotium praecedentiae*; e che nessun mandato di esazione potesse trasmettersi al Referendario, se prima non conosciuto dai Commissari e per essi da Gerolamo Sacco, Francesco Beccaria, Agostino Isimbardi.

(1) Arisi, *Estratto d'alcune considerazioni* T. XXII Raccolta del Calogerà, p. 81, Idem *Preced. Crem. Pavia* cit. c. 45-48.

(2) L'albergo dei Tre Re a Porta Romana, del Pozzo a Porta Ticinese. *Arch. Storico Lombardo*. A. XXV. vol. IX (1898) p. 373-4.

Colla data del 17 Febbraio 1551, leggiamo questa curiosa nota di spese:

« Lista delle spese fatte in la causa della precedentia cioè scritture ed altre cose necessarie (1).

Primo in vacheta una per scriver li memoriali et altre.	Soldi 2
E più a di 19 suprascritto in corda una per infilar le scritture necessarie a tal negotio	Libre soldi 2
E più a di 19 suprascritto in scrittori che hano copiato la replica alla comparizione contro de Cremonesi che comentia: « Cum multa [contra] nos allata fuisse Cremonenses » data alli Sig. Dottori copie 4 fogli 32 a soldi 2 el folio	Libre 3 soldi 14
Item in uno cartono a di 19 suprascritto	soldi 1 denari 6
E più a di 20 suprascritto in uno larnero per conservare le scritture	soldi 5
E più in quinterno uno papero.	soldi 2 denari 6
E più per copia una della suprascritta comparizione a di 5 Marzo fatta de commissione del Sig. Jacopo Francesco Gambarana et data a S. S.^{ria} foli 6.	soldi 12

Nè basta, chè Augusto Isimbardi e Battista Bottigella ordinavano al Caffariello di rilasciare all' Isimbardi altri otto scudi per le spese sostenute nella compera di carta, corda, cartone.

*
* *

Intanto, il 15 Dicembre, Rolando Corti era stato nuovamente a contesa coll'oratore di Cremona, e perciò incitava i commissarii a prendersi a cuore la causa. Costoro il 16 Febbraio eleggono G. B. Mezzabarba oratore « per il negozio della precedentia sin alla fine di questa causa » con stipendio « di non manco de 50

(1) Archivio del Museo di Pavia. Pacco 554.

scuti »: invitano a prendersi cura della causa Agostino Isimbardi, Gerolamo Sacco, Francesco Barbavara, eleggono un segretario « con quel salario che li parrà ».

Francesco Beccaria, a Milano, cercava in questo mentre di tastare il terreno: (1) avendo chiesto, senza malizia e solo a titolo d'informazione, quale sarebbe stato l'ordine degli oratori in ricorrenza d'un funerale, gli veniva risposto che nei funerali del Duca Francesco II° gli ambasciatori di Pavia e di Cremona dovevano portare il baldacchino e dovevano seguire quelli di Novara e di Como: ma in realtà per la folla non era stato possibile tenere l'ordine stabilito.

La primavera arriva e non minaccia ai nostri cittadini nuove agitazioni, allorchè il 23 Giugno di ritorno dalla Germania passa per la Lombardia Filippo II° e si preparano insieme alle feste, alle cerimonie del ricevimento, al giubilo pubblico, prossime contese tra gli oratori.

Il Corti chiede da Milano istruzioni ai Commissarii della precedenza, e questi rispondono che egli si faccia ricevere in udienza dal Re, ma « non descenda ad alcuna particolare petittione » poichè Filippo sarebbe passato anche per Pavia. Il 23 Giugno stesso il Corti in una sua lettera descrive l'arrivo del Principe ossequiato « fora de Borghi » dai Senatori e da molti gentiluomini Pavesi: raccomanda di procurare legna, vino, ghiaccio a Binasco, avverte che non avrebbe potuto parlare a Filippo, non essendo ricevuti in udienza che i Magnifici Signori Milanesi.

(Continua).

EZIO LEVI.

(1) Lettera del 20 Febbraio 1551; Archivio del Museo di Pavia. Pacco 554.

SOPRA UN TENTATIVO D'INDUSTRIA SERICA IN PAVIA
NEL SECOLO XVI

Correva sulle bocche degli Italiani nel sec. XVI il detto che chi volesse rassettare Italia rovinasse Milano. La frase non conteneva gran che di esagerato, volendo alludere all'assoluto dominio che la grande metropoli Lombarda esercitava, sovrana incontrastata, sul mercato della produzione industriale.

A Milano la classe borghese, dopo le vittorie comunali, era proceduta, per opera de' Visconti che su di essa avevano imperniato la loro politica di espansione, in un continuo avanzamento economico e durante gli Sforza, che l'opera de' primi integrarono con una lunghe serie di privilegi(1), essa cresceva forte e difesa, come in un'armatura di ferro, da tutti i pericoli della concorrenza forestiera.

Organizzatasi l'economia borghese sul sistema corporativo, a vantaggio de' proprietari venditori e ad oppressione degli artigiani salariati, la formazione di un grande centro industriale traeva seco, spesso, l'arresto di fortune ne' luoghi compresi entro il medesimo distretto politico: di guisa che la singolare potenza di Milano, ove la giovane civiltà borghese sbuffava ansante entro le piccole case ridotte ad opifici, soffocava ogni sintomo di vita nuova nelle città soggette, appena che queste avessero osato minimamente attentare al suo primato industriale. Vero è che la dominazione Spagnola, avida di oro, finiva per cedere alle munifiche offerte che dalle città minori le venivano fatte, e così colle concessioni cesaree si sottraevano al dispotismo delle Università

(1) G. Frattini. — Storia e statistica dell'industria manifatturiera in Lombardia, Milano 1856, pag. 18 e seg.

Milanesi le quali però dal canto loro erano pronte a rifarsi delle perdute prerogative con nuovi e minacciosi benefici (1).

A Milano i mercanti dell' arte tessile, obbligatisi gli imperatori di Spagna con danarose prestazioni, avevano acquistata tale padronanza sulle altre corporazioni e sugli stessi poteri pubblici, che riuscivano ad imporre la loro volontà in tutti gli atti che direttamente li potessero interessare (2): di conseguenza, una sfacciata ma provvidenziale politica di protezionismo inaugurò e diresse le sorti dell' industria Milanese, in un tempo in cui solo per quella via era possibile ritardarne la caduta, pur sotto i colpi di numerose calamità: non va però dimenticato che quella forma di protezionismo economico aveva profonde radici in un interesse fiscale, poichè il prezzo de' dazi che venivano posti all' incanto a beneficio della camera regia, era valutato dalla quantità delle merci che venivano esportate.

Pavia, per la sua prossimità a Milano che le trasmetteva inconsciamente vigorosi impulsi di vita, facendole invidiare la propria floridezza, e per la postura privilegiata che le apriva le principali vie di commercio con uno sbocco naturale sull' Adriatico, non si astenne dal promuovere in sè l' industria della seta pur quando l'iniziativa fosse forestiera, essendo divenuta tale arte col sec. XV inesauribile fonte di guadagni pel lusso sfarzoso, connaturale allo spirito della rinascenza, che dissanguava tutti i ceti sociali dall'aristocrazia alla plebe e pressochè tutte le terre d' Italia dalla democratica Firenze alla sacra città dei papi (3).

Verso la fine di quel secolo l' arte serica era tanto lucrosa

(1) Nel 1544 il Marchese del Vasto, governatore dello stato di Milano, pubblicava una grida comminatoria della pena di scudi 200 contro quelli che venivano in Milano per subornare i lavoratori e gli addetti delle arti istigandoli ad uscire dalla città con promesse di privilegi immunità e maggiori salari (v. Arch. stor. civ. di Milano — Lettere Ducali 1538-47 f. 186).

(2) È prova eloquente del loro potere il divieto che strapparono da Filippo II nell' anno 1570 quando il Duca di Savoia chiese all'Imperatore il permesso di invitare in Torino alcuni filatori d' oro (v. Ettore Verga. Le corporazioni delle industrie tessili in Milano ecc. *in* Archivio Storico Lombardo, Anno XXX fascic. XXXVII, 1903 p. 80).

(3) v. H. Baudrillart, Histoire du luxe, III, 333.

che in breve giro d'anni a Milano 15000 operai vi si erano aggregati attorno. Lusingata da simile splendore, la speculazione forestiera metteva sede in Pavia per disputarne la piazza ai Milanesi: nel 1474 un ricco mercante seguito da numerosi lavoratori stendeva un memoriale in cui chiedeva al Comune l'esenzione dai dazi della seta per anni 20, la somma annua di 25 ducati d'oro per la compera di case e botteghe, la cittadinanza di Pavia senza obbligo di spese, il divieto per Milano di introdurre sue mercanzie.

Il Comune accordava dalla sua parte tutto quanto gli era in potere, rimettendosi all'autorità ducale pe' privilegi sui dazi d'importazione (1).

Ma ben tosto per ordine del duca, il maestro delle entrate rispondeva che l'industria Milanese non doveva subire danni per Pavia, nè il fisco poteva lasciarsi sfuggire de' buoni bocconi (2).

Restavano a Pavia i parchi per le cacce di Galeazzo II, l'Università ove gli studenti pretenziosi per mille privilegi erano causa di perdite più che di guadagni, e la Certosa alla quale però gli stessi Pavesi adivano pagando una tassa d'entrata (3).

Però l'industria tessile Pavese gettava ancora qualche guizzo di luce sul commercio Lombardo colla manifattura della lana e la tessitura dei fustagni; sennonchè coi rivolgimenti economici portati dal dominio Spagnolo, Pavia, che sempre più indietreggiava di fronte alla meravigliosa produzione Milanese (4), scomparve dal novero delle città industriali e, successo al tempestoso periodo della conquista straniera un po' di boccaccia, si ritrasse nell'ombra a condurre vita modesta ed ignorata per economizzare forze e sostanze. Trovandosi infiniti di noi, scriveva il Salerni nel 1551, le private sostanze per tante guerre, per tante

(1) Arch. stor. civ. Pavese, pacco 509.

(2) v. Bollettino Storico della Svizzera Italiana, Anno IX, 1887 p. 88.

(3) Nel 1550 i Pavesi chiesero al Papa in un memoriale presentato da Polidamo Maino, ambasciatore presso la santa sede, che venissero esentuati da quell'obbligo (v. Arch. stor. civ. Pavese, pacco 17).

(4) v. Schulte, Geschichte des mittelalterlichen Handels etc. Leipzig 1900, I, 568 e 590.

stragi, per tante rovine dissipate e perdute, vedendoci intorno inculti i poderi, abbandonate le campagne, distrutte le ville, a ristabilire le domestiche economie e le private fortune prima di tutto ci occupammo (1).

Un velo di morte si stese su Pavia perchè all' irreparabile ristagno nella produzione industriale si era aggiunta una crisi acutissima nell'economia agraria: la bufera Spagnola era passata sui campi devastando come la gragnuola, e la terra, primaria ricchezza di Pavia — teatro di guerra per molti anni — assistette alla discesa precipitosa del suo reddito. Si aggiunsero gli alloggiamenti militari che facevano rapine e guasti sul suolo, le numerose pestilenze che arrestavano gli scambi commerciali, la concorrenza che lo stato di Milano moveva alla produzione risicola della campagna Pavese, perchè le terre si erano tutte ridotte in zone di risicoltura come quella che meglio garantiva il raccolto dai danni delle soldatesche; si aggiungano infine le disposizioni annonarie dell' ufficio di Provvisione ch' avevano lo scopo di impedire in ogni città dello Stato l'esercizio dell' usura ed abbassare il prezzo de' prodotti agricoli a vantaggio delle classi minori, vietando l'accumulo, il monopolio e l'esportazione de' raccolti (2).

In un tempo in cui la moneta era considerata non già come un mezzo di scambio ma ricchezza in sè e per sè, anzi unica ricchezza, in un tempo in cui il suo valore era salito per l'aumentare de' traffici, e quindi disceso l'equivalente monetario del reddito agricolo, ritirare i capitali dalla terra, ridurre questa stessa in moneta corrente o per applicarli all'industria o per custodirli ne' forzieri, pareva ancora una via sicura di scampo per chi aveva salvato qualcosa delle private sostanze.

(1) Salerni — Orazione III, Ms. 443 Bibl. Univers. Pavese, p. 71.

(2) Nel 1539 il marchese Del Vasto pubblica una grida con prescrizione che tutti i proprietari di terre nello Stato notificassero al capitano di giustizia di Milano la quantità di raccolto fatto nell'anno, per regolare i prezzi dei prodotti agricoli troppo elevati in proporzione delle messi.

Cfr. U. Gobbi, L' economia politica negli scrittori Italiani del sec. XVI-XVII, Milano 1889 p. 133 e segg.

Pavia così fece: buona parte di terra vendette ai Milanesi, quella grassa borghesia industriale ch'erasi pur fatta borghesia agricola; onde più tardi, dopo il 1546, quando venne imposta la tassa sul perticato, Pavia protestò che i Milanesi si esentuassero dal pagamento (1); parte lasciò incolta, sì che il Vida notava con ingenerosa soddisfazione lo squallido abbandono de' campi sui quali camminavasi, secondo l'imagine sua, come in un deserto della Libia senza mai trovare anima viva che additasse la strada all'incerto passeggero (2).

Pavia si spopolò, poichè Milano chiamò a sè la classe lavoratrice assorbendola nelle falangi operarie, e nella piccola Ticino rimase la nobiltà (3): non più totalmente fondiaria, ma gelosa del suo sangue e del suo nome e religiosamente raccolta in una stretta economia per salvare i distintivi di classe; essa faceva eccezione all'aristocrazia delle altre città sfolgoranti nella pompa di costumi sontuosi, e mentre sembrava chiusa nella fede più supina e nella più infeconda ignavia (era quest'ultimo il maggior rimprovero del Vida (4)), elaborava in sè una nuova vita e covava nuove forze: di qui appunto la guerra aspra, accanita mossa agli ebrei coll'arma religiosa ma con finalità economiche, ne' decenni che precedettero la seconda metà del 500, per impedire che l'usura assottigliasse il numerario trascinando la popolazione Pavese entro le vie pericolose del lusso smodato.

L'anno della risurrezione è il 1549: di qui comincia per Pavia un nuovo periodo di storia economica, durante il quale essa si sforza di rigenerarsi rientrando nel concerto delle città produttrici. La Spagna aveva imposto gravi tasse che tra pochi cittadini erano state divise, perchè Pavia era sfollata di gente; bisognava dunque ripopolare la città creando un centro di lavoro che, mentre assicurava l'interesse de' pochi capitali accumulati, fosse come il richiamo dei fuorusciti e facesse sorgere una classe borghese adescata dapprima con lusinghe di immunità, ma sottoposta in seguito, quando avesse piantato radici, alle contribuzioni fiscali.

(1) Arch. stor. civ. Pavese, pacco: *Interessati Milanesi.*

(2) Orazione II.

(3) Salerni — Oraz. citata, p. 73.

(4) Orazione I.

Pavia, prima di ricevere il battesimo della nuova civiltà borghese dovrà lottare contro Milano che, vedendo sorgere sul suo orizzonte economico un impreveduta minaccia, invocherà il protezionismo de' principi per reprimere gli slanci della piccola rivale: e Pavia dovrà resistere, fare sacrificio de' suoi beni per vincere le opposizioni, e in questa prova darà mostra di possedere ancora esuberanza di energie.

Nel 1549, anno in cui Pavia con irrequieta avidità di gloria comincia a risollevare le memorie del suo passato e ricomporre la storia de' suoi fasti per conquistare la palma su Cremona, il Comune concepisce il disegno, dietro valorose iniziative private, di trasformare la città in un vasto corpo industriale; di qui una diversa politica ne' suoi rapporti con Milano e cogli ebrei: coll' una assume posizione di battaglia protestando che il Municipio Milanese largheggi in concessioni verso i Pavesi che trasportano colà i loro Penati (1); cogli altri un contegno meno assoluto e, anzichè perseguitarli e insistere per l'espulsione, limita l'interesse delle loro prestazioni affinchè i Pavesi li possano tollerare e ne traggano profitto, senza metter a cimento i loro capitali.

Sul principio di quell'anno il Comune di Pavia indirizzava un memoriale a Carlo V, chiedendo che in considerazione de' danni patiti per la Spagna e delle spese straordinarie da cui la città era eccessivamente aggravata (specie il dazio sulla macina ed il mensuale), desse licenza di esercire tutte le arti industriali e segnatamente la lavorazione della seta.

Non è improbabile che l'idea si maturasse già nell'anno 1548 perchè da questo hanno principio le lagnanze di Pavia contro i privilegi che Milano accordava a quelli che vi si trasferivano in cerca di lavoro, valido indizio che Pavia presentiva il bisogno di possedere una propria classe operaia per impiegarla in industrie prossime a sorgere; e forse non è strano pensare che la causa occasionale di quell'idea procedesse dalla famosa controversia di precedenza fra Pavia e Cremona (2), scoppiata in quel-

(1) Arch. stor. civ. Pavese, Pacco 379-2.

(2) Ezio Levi — Una contesa di precedenza tra Cremona e Pavia nei secoli XVI, XVII e XVIII, in questo Bollettino, Anno IV, fasc. I.

l'anno e per la quale Pavia si sentì indotta a trasformarsi e rinnovarsi per contrapporre alle Spagnolesche vanterie di Cremona novelle prove di preminenza: a questa ipotesi reca sostegno il fatto che in seguito il tentativo Pavese assunse, come accenneremo, la forma di una contesa con Cremona e questa fu tirata in scena come pomo della discordia, già esistente, fra Pavia e Milano.

Ad ogni modo il fatto è di un'importanza molto delicata, importanza politica, oltrechè economica, perchè l'aristocrazia che dominava incontrastata nel Comune veniva ad introdurre un competitore de' poteri pubblici, la classe borghese, e quindi una minaccia al suo predominio (1).

L'imperatore non osò procedere *motu-proprio*, ma nel 30 Aprile inviò il memoriale a Ferdinando Gonzaga perchè minutamente fosse esaminata la petizione in tutte le sue parti e poi fosse riferito (2).

Questo riguardo era dovuto ai mercanti Milanesi che costituivano la più solida banca imperiale, ed infatti il governatore die' incarico il 5 giugno che la cosa fosse deferita alle parti più interessate, ossia ai consoli ed agli abati dell'Università de' tessitori.

Non è a dire quanto in seguito a questo fatto fosse allarmata Pavia che vedeva i suoi interessi affidati alla parte che le era più decisamente avversa, e per bocca de' suoi oratori si affrettò a protestare in Consiglio Segreto che prima non si ascoltassero le ragioni che a quell'atto l'avevano mossa. Pavia non stette in ozio e diedesi a cercare lettere commendatizie per gli ufficiali fiscali e le alte personalità politiche del Municipio Milanese, per infrangere contro il diritto di lavoro le opposizioni che bisognava attendersi dall'Università dei mercanti di seta. Questi infatti non lasciarono intentato alcun mezzo di difesa del loro primato economico e mandarono sui primi d'Agosto innanzi ai maestri delle entrate

(1) Esistono proteste de' nobili della Provvisione, sulla prima metà del 600, contro le ingerenze licenziose de' mercanti negli affari governativi, sebbene nel 1625 il governatore avesse ufficialmente escluso dal potere chiunque non fosse ascritto alla classe de' nobili (Arch. stor. civ. Pavese, pacco 510).

(2) Arch. st. civ. Pavese, pacco 509.

i loro consoli, che fecero irruenza contro la petizione de' Pavesi con argomenti taluni vibrati, altri cavillosi: ricordarono sopratutto il disastro economico che avrebbe patito Milano ove 20.000 operai erano nutriti da quell' arte; l'espresso divieto de' loro statuti che altri potesse introdurre la medesima industria fuori di Milano o asportarne maestri, rettori e garzoni; il disordine che sarebbe nato perchè le altre città avrebbero ben tosto avanzata la stessa pretesa e il danno per la produzione dei lavori in seta ed oro, causa le frodi che altrove, mancando la vigilanza e l'organizzazione Milanese, si sarebbero impunemente introdotte; si aggiunse infine che le stesse restrizioni erano applicate dalle altre maggiori città d'Italia e ch'essi avrebbero tratti dagli archivi i loro privilegi e le ultime conferme degli imperatori qualora i Pavesi avessero persistito nella loro richiesta (1).

Ai Pavesi fu subito trasmessa dal suo oratore, Rolando Cinzio, l'impressione gravissima che avevano fatto gli argomenti de' mercanti e già si potè prevedere che l'esito sarebbe stato contrario alle loro aspettazioni; tuttavia il piccolo comune scrisse, brigò, inviò patrizi tanto che il Municipio Milanese forse un po' troppo seccato, per interrompere quelle pratiche assicurava a Luca Berzio, sostenitore della causa per Pavia, che nella relazione del Magistrato si sarebbero tolte le difficoltà messe avanti dagli abbati delle arti; ma sulla fine d'Agosto Pavia, non fidando in quelle parole, sollecitava il referendario Cesareo Manfredo Ozzino a rinnovare i negoziati, prima che la faccenda fosse discussa davanti al governatore in Consiglio segreto.

Per quanto Pavia brigasse, le ragioni dei mercanti prevalsero, e sull'appoggio di quelle il 16 Settembre l'ufficio di provvisione di Milano negava ai Pavesi (con una lettera che non può certo esser testo di lingua!) la richiesta licenza (2), il che prova ancora di qual potere fossero capaci gli industriali Milanesi. Di nuovo fu aggiunta una ragione politica, che Pavia avrebbe introdotto nella città gran numero di forestieri; una ragione fiscale, che sarebbero diminuite le entrate per la Camera Regia; una sottile

(1) Pacco 509 cit.
(2) V. Appendice, docum. I.

punta ironica, che Pavìa era incapace di attuare un simile programma e che l'iniziativa doveva certo partire dagli speculatori stranieri.

Il dominio Spagnuolo temeva il forestiero come l'ombra dell'eretico perchè in esso vedeva i germi della rivolta e della propaganda Luterana (1), ma certo un pizzico di quel campanalismo che allora corrompeva lo spirito pubblico, aveva insinuato il sospetto perchè il disegno di un'impresa industriale usciva spontaneo, come vedemmo, dai bisogni economici della vita Pavese e perchè i documenti provano che l'industria serica, sorta poco dopo, fu avviata o da Pavesi quivi residenti o da Pavesi che quivi tornarono da Milano per invito della stessa città; e perchè infine il disegno di impiantare non solo quella speciale industria ma tutte le arti, come nel memoriale era detto, è solo conciliabile coll'ipotesi che l'idea fosse indigena e che una larga società di persone fosse disposta a metter in circolazione i loro capitali nel movimento dell'industria.

Caratteristica nella risposta di Milano è che l'ufficio di provvisione considerava la domanda di Pavia come un ignobile atto di irriverenza alla grande città metropolita, anzi come una usurpazione de' diritti di questa ed una brutta voglia di turbare la pace ad una città che sempre innocua si era dimostrata verso Pavia, cosicchè l'ufficio di provvisione si credette in obbligo di richiamare la povera Ticino all'osservanza de' suoi doveri; caratteristico questo lato poichè fa vedere come il diritto fosse tuttora considerato un'emanazione del privilegio e con questo venisse quasi a confondersi.

Ma le ragioni accampate con gran cipiglio dai Milanesi, non parvero a Pavia tanto forti da ispirare una condotta remissiva: qualche settimana prima che la risposta fosse arrivata, e precisamente il 9 settembre, intravvista la decisione negativa, aveva chiesto notizie a Cremona — il tasto era molto delicato — per sapere se colà esistevano telai per la fabbrica di pezze

(1) I governatori Spagnoli di Milano emanavano frequenti gride contro le maschere per impedire che nello stato entrassero inavvertitamente dei forestieri o della gente sconosciuta.

in seta (1): la risposta non poteva essere contraria alle aspettazioni dei Pavesi, perchè da tempo a Cremona l'industria serica aveva acquistato buon terreno.

Il Comune Pavese sostenne allora una nobile battaglia in nome della libertà di lavoro e si accinse con vigore a denunciare la falsità delle ragioni allegate nella lettera di Milano inviando il 29 ottobre un'energica protesta: che falsa era la forma e il valore annesso dai mercanti ai loro privilegi e che, dato pure vi fossero ordini tra loro nell'arte, tali ordini non potevano obbligare Pavia; falso ancora che i dazi dovessero patire perchè quello che sarebbe tolto a Milano verrebbe risarcito a Pavia; falso che solo alle città metropoli si concedesse facoltà di esercire l'arte serica poichè molte città minori d'Italia e di Lombardia erano occupate in ogni sorta d'arte e nella stessa Pavia si esercivano prima delle disastrose guerre di Spagna.

Rolando di Corte era incaricato di presentare la protesta al governatore e di aggiungere il resto a voce.

Pavia non si fermò a questo punto ma provocò nuove lettere commendatizie perchè insieme colle altre domande precedentemente fatte di una diminuzione di carichi, tornasse a galla, spinta da miglior sorte, quella sull'industria serica.

Teneva allora piede sicuro negli affari pubblici della Spagna, Antonio Perrenot di Granuelle, vescovo di Arras, primo ministro di Carlo V e consigliere di Stato: Pavia ricordò ch'egli era obbligato ad essa per benefici ottenuti mentre vi studiava e provocò da lui nel gennaio 1550 una lettera commendatizia pel governatore, la quale non poteva essere più supplice ed affettuosa (2).

I mercanti dal canto loro non lasciavano tempo in mezzo ed erettisi con singolare audacia in organo legiferante pubblicavano una grida per interdire ad alcuno di piantar telai fuori di Milano e dei Corpi Santi per lavori in oro ed argento sopra seta.

(1) Pacco 509 cit.

(2) Vedi Appendice, docum. II.

Che il Perrenot abbia studiato all'Università Pavese lo si deduce da un importante accenno della medesima lettera; si deduce pure da questa che altre volte il Comune erasi raccomandato a lui per la sua autorevolezza presso il governo.

Le cose andavano per le lunghe e Pavia vista la prepotenza de' suoi avversari pensò di difendersi colla stessa arma, procedendo di proprio arbitrio, e senz' altro introdusse nella sua città parecchi telai, invitò Pavesi fuorusciti e Milanesi a trasportar quivi i loro lavori promettendo immunità e privilegi a tutti quelli che si fossero iscritti in quell' arte. Mel 1552 il Comune concede soluzione per 10 anni dagli oneri personali ad un tal Antonio d'Augudio Milanese filatore d'oro ed ai sette suoi garzoni venuti con lui per invito de' Pavesi; nell' anno seguente le medesime concessioni vengono rilasciate per Giovanni Pietro Cossi, Giulio Maraliano, Bonforte Re ed altri ancora che aveva portato telai pei lavori in velluto e raso cremisi.

Crebbero tosto i tessitori, si organizzarono in corporazione e Pavia prese la rivincita su Milano vietando l' introduzione di drappi forestieri: scoppiò una piccola contesa coi mercanti che preferivano le merci milanesi più pregiate, ma l' Università de' tessitori ottenne che fosse esclusa dal mercato la produzione serica di Milano (1).

Quando i mercanti Milanesi avanzarono proteste, Pavia obbligò Cremona a documentare i privilegi cesarei in virtù dei quali i Milanesi difendevano l' esercizio di quell' arte; le due città dissidenti, Pavia e Cremona inviarono i loro oratori e innanzi al presidente del Magistrato fu trattata la causa: nacque gran rumore, ma nè Cremona potè recidere tutte le obbiezioni di Rolando Cinzio, nè questi menò buona ai mercanti Milanesi la grida ch' essi avevano emanato, negando loro alcuna autorità sopra Pavia (2).

Gli ultimi tizzoni della contesa non erano ancora spenti sulla fine del 1553, ma Pavia aveva sicura la vittoria, i suoi telai si moltiplicavano di giorno in giorno, e ne' primi decenni del secolo XVII l' industria serica contava più di cinquanta maestri, il che è a dire più di quattrocento operai.

Lo strepito dei telai costretti a muoversi negli abitati per la forma casalinga dell'industria, ruppe i sonni diurni agli studenti

(1) Pacco 509 cit.

(2) Ibidem.

universitari « in potentia tamen (dice il documento) et non in actu existentibus (!) », turbò il raccoglimento degli scolaretti che sudavano sulle favole di Fedro, e nacquero putiferi e litigi: protestarono gli inquilini ancora nuovi a quel fracasso, insorsero gli studenti minacciando i tessitori.... e il baccano giunse fin in Comune che ai gravi lamenti rispose con una buona risata, e ricordando che il bene pubblico non si può posporre all'utilità privata, licenziò i piccoli legulei, venuti a schiamazzare, con una lezione sapiente di economia politica! (1).

ETTORE ROTA.

APPENDICE

I.

Molto Magnifici Sig.ri Nostri Osserv.mi (2)

Havemo inteso quanto de ordine delle molto M. S. V. ne ha referto l'egregio suo secretario M.s Nicolao Oldano circa quello ricercano da S. M. li agenti della mag.a Comunità de Pavia. spezialmente circa la facultà de puotere errigere et essercire in essa città l'artificio della seta, sopra il che havessimo de considerare et referirli il parere nostro.

Havemo dunque per l'universale beneficio di questa città fatto la debita consideratione et scrutinio sopra tal negotio, quale anchora havemo conferto con persone experte et ben'informate della importanza de tal particolare, et siamo venuti in commune opinione et parere che alli prefati Sig.ri Pavesi non se debia in modo alchuno concedere tale facultà de errigere nè exercire il sudetto artificio di seta, et questo attese maximamente le ragioni et cause infra annotate:

Primo: Perchè quando questa arte principalmente fue reportata da luchesi a questa mag.ca città fue dato ordine che tal artificio non s'havesse de essercire in alchuna de l'altre città del stato, il che se viene a dimonstrare per la longa osservanza et perseveranza d'esse città sino in hodierno, la qual osservanza et perseveranza ha forza di lege et privilegio.

(1) Arch. stor. civ. Pavese, pacco 17, docum. in data 7 sett. 1553.
(2) Archivio Storico Civico, Milano. Lettere Ducali 1547-1552 ff. 48b-50b.

Secondo: Perchè sendo questa celebratissima città la metrepoli nella quale tal'arte ha havuto principio et agomento, non è conveniente che tal essercicio sia communicato con l'altre città del Stato; et questo anchuora se serva in favore delle altre città metropolitane, cioè Venetie, Nappoli, Firenza, Genua et altre simili.

Tertio: Questo portarebbe danno grandissimo et evidente ruina del beneficio pubblico, imperciò che in essa città de Pavia tal artificio seu li drappi non si farebeno con quella sincerità et di quella bontà se fanno in questa città, nella quale si potriano puoi facilmente introdure robbe fuorastiere contra la expressa forma delli ordini.

Quarto: se tal petitione se concedesse, ne seguirà diminutione grandissima de tal arte in questa cità nella quale se trovano più de 20 M. persone quali se exerciscono circa tal arte, nè hanno altro artificio, et per tal causa facilmente verebeno a cascare in grandissima necessità et miseria et periranno de fame overo seriano sforzati abandonare questa città et transferirsi ad habitare altrove, del che la città nostra restarebbe desolata.

Quinto: Volendo li Sig.ri Pavesi introdurre nella loro città una tanta arte, serà necessario valersi de persone fuorastieri fuori dil Stato apte in tal exercitio, perchè non le potrebeno havere da questa città, per essere contra la mera disposizione delli ordini confirmati dalli Principi. Del che essi fuorastieri non sudditi ne haveranno utilità et tutto cederà a danno delli sudditi, cosa la quale non se doverebbe in modo alchuno tollerare.

Sexto: Tal concessione serebbe troppo essemplare alle altre città del Stato, alle quale in consequentia non si puotrebbe puoi negare la medema petitione. Per il che questa arte in questa città restarebbe al tutto destrutta et annichilata.

Ultimo: la città de Pavia se deverebbe contentare de l'honore et utilità quale sente del Studio publico et facultà de dottorare, et non doveria pensare de attrahere in sè nè appropriarse le cose particolarmente introdutte in questa città.

Et si come questa città non ricerca de inquietare nè turbare la città de Pavia, medemamente doverebbe fare essa città de Pavia verso questa città, et maggiormente sendo cosa notoria che li S.ri Pavesi da se stessi non hanno la debita forma nè modo di errigere uno tanto essercitio. Ma forse ad questo indutti da qualchi extranei ricercano una tal indebita concessione.

Et per questo et molte altre ragioni concludemo che in modo alchuno non se deve concedere tal facultà alli pref.ti S.ri Pavesi, per essere de dirretto contra il beneficio universale di questa città et per essere cosa insolita.

Quanto alla generalità della facultà hanno richiesto detti S.ri Pavesi de puotere essercire nella loro città tutte l'altre arti et uffitii, richiedemo che siano expresse particolarmente et specificamente le dette arti et uffitii, acciò che sopra essi possiamo fare le debite indagationi et dargli le opportune risposte. Altramente le S.ie Vostre seranno contente non dare alchuno voto suo sopra tal generalità.

È questo l'oppenione et parere nostro il quale fidelmente referemo alle molto M.ce S.V. alle quali de continuo se raccomandano.

Ex Offitio provisionum.

Mediolani Die sextodecimo septembris 1549.

Signatum Cattellianus *Vicarius*, Crispus, Castillionus, Gaspar Biragus, Franc. Bernardinus Vicecomes, Jacobus Mandellus Comes, Jo. Bapta Cribellus, Marcus Augustus Castellettus.

II.

Ill.mo Senor, (1)

Aunque hene V. Ex.a bien conoscida la affection y devocion al servicio de su Mag.d de la Civdad de Pavia, y que soy cierto que por esto mandara hazer siempre en lo que le tocare toda buena obra, y que por consiguiente no es menester otra recomendacion para sus cosas, todavia por que de mas desto yo desseo el bien de la dicha civdad por lo que me siento obligado des de el tiempo que en ella estuve, y el amor que de contino me dura, como si fuesse mi propria patria seqund quo por otras mias lo he significado a V. Ex.a no puedo dexar de supplicalle de nuevo sea servido haver por muy encomendada la dicha civdad y que resciba favor y merced en lo que se le offresciere que allende de los dichos respectos estimare todo lo que por ella hiziere como sy lo empleasse en mi proprio particular. V. Ex.a cuya Ill.ma persona guarde N. S. y en estado acrescimente como dessea.

De Besançon a prim.o de enero 1550.

Besa las manos de Vestra Ex.a
Servidor Perrerot.

(1) Archivio Storico Civico, Pavese, pacco 17.

I TEATRI MUSICALI DI PAVIA

I.

IL TEATRO FRASCHINI

(1773 - 1900)

(*Continuazione, vedi: Anno III — Settembre-Dicembre 1903 — Fasc. III*).

1851

266. **I Masnadieri**. Poesia del Cav. **A. Maffei** da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia la *Primavera* del 1851. Milano coi tipi di Francesco Lucca (s. a.)

Musica di **G. Verdi**.

Massimiliano Conte di Maor (*Secondo Torre*)
Carlo } figliuoli di lui (*Federico Ruggiero*)
Francesco } figliuoli di lui (*Francesco Lucchi*)
Amalia, orfana nipote del Conte (*Giuseppina Albertari*)
Arminio, camerlengo (*Luigi De Caroli*)
Moser, pastore (*Diomiro Pozzesi*)
Rolla (*N. N.*)

267. **Don Procopio**. Melodramma buffo in due atti da rappresentarsi al Nobile Teatro Condominio in Pavia, *la Primavera* del 1851, Milano, Giovanni Ricordi, MDCCCLI.

Parole di **Carlo Cambiaggio**. Musica di **Fioravanti**.

Diomiro Pozzeti (*Don Andronico*)
Carolina Zambelli (*Donna Eufemia*)
Giuseppina Albertari (*Donna Bettina*)
Secondo Torre (*Don Ernesto*)
Federigo Ruggero (*Odoardo*)
Giuseppe Pozzesi (*Don Procopio*)
Luigi de Caroli (*Pasquino*)

268. **Attila.** Dramma lirico in un prologo e tre atti.

Poesia di **Temistocle Solera**. Musica di **Verdi.**

269. **Linda di Chamonix.**
(5 febbraio, 2 recite).

Musica di **Donizzetti.**

(24 febb.) Beneficiata della 1ª donna assoluta sig. Eugenia Tebaldi con due atti dell' Opera **Don Bucefalo** diversi altri pezzi, ed Atto terzo dell' Opera **Gemma di Vergy.**

Musica del Maestro **Donizzetti.**

1853

270. **Nabucodonosor.** Dramma lirico in quattro parti, *Carnevale*, Teatro Condominio.

Parole di **T. Solera.** Musica di **Verdi.**

[Forse non venne pubblicato apposito libretto. Nell' Archivio se ne conserva uno ad uso generale, con indicazioni a mano].

271. **Luisa Miller.** Melodramma tragico in tre atti, di **Salvatore Cammarano.** *Primavera* 1852, Teatro Condominio.

[Indicato a mano su un libretto del tempo, conservato nell' Archivio].

272. **Norma.** Tragedia lirica in due atti, da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia. *La Primavera* 1853, Milano, Stab. Naz. di G. Ricordi.

Parole di **Felice Romani,** Musica di **V. Bellini.**

Ugo Donati (*Polliones*)
Tullio Demetrio (*Oraveso*)
Rota Gelli Carolina (*Norma*)
Lemaire Giuseppina (*Adalgisa*)
Sanvito Giuseppina (*Clotilde*)
De Caroli Luigi (*Flavio*)

273. **Il Barbiere di Siviglia.** Melodramma buffo in due atti, da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia. *La Primavera* 1853, Milano, Stab. Tip. di G. Ricordi.

Parole di **Sterbini.** Musica di **Gioacchino Rossini.**

Devoti Ugo (*Il Conte d' Almaviva*)
Merigo Pietro (*Bartolo*)
Lemaire Giuseppina (*Rosina*)
Padovani Polli (*Figaro*)
Celli Demetrio (*Basilio*)
Lodetti Prancesco (*Fiorello*)
N. N. (*Ambrogio*)
Sanvito Giuseppina (*Berta*)
De Caroli Luigi (*Un ufficiale*)

274. **I due Foscari.**

Parole di **Piave.** Musica di **Verdi.**

1854

275. **Poliuto.** Tragedia lirica in tre atti, rappresentata al Teatro Condominio, *Carnevale* 1853-54, Milano, coi tipi di Francesco Lucca.

Parole di **Salvadore Cammarano.** Musica di **G. Donizetti.**

Giuseppe Marra (*Severo*)
Luigi Borotti (*Felice*)
Temistocle Miserocchi (*Poliuto*)
Emilia Cominotti (*Paolina*)
Giuseppe Buranelli (*Callistene*)
Giuseppe Benzi (*Marco*)
Luigi de Caroli (*Un cristiano*)

(**Alla terza recita lo spettacolo non avendo incontrato favore si chiuse il teatro per ordine superiore, finchè assunse l' impegno di proseguire la Stagione la nuova impresa de' Filarmonici Pavesi**).

276. **I Lombardi alla prima crociata.** Dramma lirico, da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia, il *Carnevale* 1853-54, Milano dell' I. R. Stabil. Naz. Privil. di Tito di Giov. Ricordi (s. a.)

Parole di **Temistocle Solera.** Musica **G. Verdi.**

Pacchierotti Gaetano (*Arvino*)
Vecchio Luigi (*Pagano*)
Valerio Luigia (*Viclinda*)
Melada Antonietta (*Giselda*)
Borotti Luigi (*Pirro*)
Giannoni Leonardo (*Oronte*)
N. N. (*Sofia*)
Delaroli Luigi (*Priore*)
Quintani Luigi (*Acciano*)

277. **Attila.** Dramma lirico in un prologo e tre atti rappresentato al Teatro Condominio. *Carnevale* 1854. Ediz. Francesco Lucca.

Poesia di **Temistocle Solera.** Musica di **G. Verdi.**

Vecchio Luigi (*Attila*)
Marra Giuseppe (*Ezio*)
Melada Antonietta (*Odabella*)
Giannoni Leonardi (*Foresto*)
Pacchiarotti Gaetano (*Uldino*)
Borotti Luigi (*Leone*)

1855

278. **Il Domino Nero.** Opera comica in tre atti da rappresentarsi al Nobile Teatro del Condominio in Pavia. Il *Carnevale* 1854-55. Ediz. Ricordi di Milano.

Parole di **Francesco Rubino.** Musica di **Lauro Rossi.**

Borgognoni Letizia (*Estella*)
Settoffer Giuseppa (*Vittore D' Esprero*)
Favretto Cesare (*Butor di Lamale*) (1)
Spellini Luigi (*Adolfo di Cuny*)
Freikoffer Fanny (*Paquita*)

(1) Una nota manoscritta cambia il nome in *Maurizio Borella.*

1854-55

279. **Il Trovatore**. Dramma in quattro parti, da rappresentarsi al Nobile Teatro del Condominio in Pavia, il *Carnevale* 1854-55, Milano, Stab. Tip. di Giov. Ricordi.

Poesia di **Salvadore Cammarano**. Musica di **G. Verdi**.

Spellini Luigi (*Il Conte di Luna*)
Anselmi Marietta (*Leonora*)
Borgognoni Letizia (*Azucena*)
Settoff Giuseppe Carlo (*Maurico*)
Sottovia Pietro (*Ferrando*)
Freikoffer Fanny (*Ines*)
Pacchiarotti Gaetano (*Ruiz*)

280. **Il Giuramento.** Melodramma in tre atti, da rapprerentarsi al Nobile Teatro del Condominio in Pavia, il *Carnevale* 1854-55. Milano dall' i. r. Stab. Tip. di Giov. Ricordi.

Parole di **Gaetano Rossi**. Musica del maestro **S. Mercadante**.

Spellini Luigi (basso) (*Manfredo*).
Borgognoni (contralto) (*Bianca*)
Anselmi Marietta (soprana) (*Eloisa*)
Settoff Giuseppe (*Viscardo*)
Pacchiarotti Gaetano (2° ten.) (*Brunara*)
Freikoffer Fanny (*Fanny*)

281. 10 Febbraio. Andata in scena dell' Opera **Il Domino Nero** con esito infelice; calata la tela alla scena 3ª dell' atto 1° con urli e fischi del Pubblico. — Id. 11 Febb. La sera di poi essendo accaduti nuovi disordini in teatro, questo venne chiuso per ordine dell' autorità.

282. **Rigoletto**. Melodramma in tre atti da rappresentarsi al Teatro Nobile Condominio in Pavia la *Primavera* 1855, Milano Stab. Tip. di Giov. Ricordi.

Parole di **F. M. Piave**. Musica di **G. Verdi**.

Giorgetti Giov. (*Il Duca di Mantova*)
Mussiani Francesco (*Rigoletto*)
Mangini Carolina (*Gilda*)
Cervini Benedetto (*Sparafucile*)
Chini Teresina (*Maddalena*)
Fiario Linda (*Giovanna*)
Manzani Eugenia (*Il Conte Monterone*)
Pacchiarotti Francesco (*Marullo*)
Cavirani Alessandro (*Borsa*)
Decaroli Luigi (*Conte Ceprano*)
Fiario Linda (*La Contessa*)
Grassi Carlo (*Usciere*)
Rossi Angelo (*Paggio*)

282. **Saffo.** Tragedia lirica in tre atti.

Parole di **Salvatore Cammarano.** Musica del Maestro **G. Pacini.**

(12 Maggio — Beneficiata del Primo Baritono assoluto sig. Mastriani Francesco — Opera *Saffo* — Atto 3° dell' *Ernani* — Un passo a due di mezzo carattere ed un altro serio, eseguiti ambedue dai Primi Ballerini — Introito L. 906.75).

283. **Nina pazza per amore** — 8 recite.

1856

284. **Adelia.** Melodramma serio in tre atti, da rappresentarsi nel Teatro del Nobile Condominio di Pavia il *Carnevale* 1856, Milano coi tipi di Francesco Lucca.

Parole di **Felice Romani,** Musica di **Gaetano Donizetti.**

Tonini Giovanni (*Carlo*)
D' Altavilla Alfonso (*Oliviero*)
Lari Ottaviano (*Arnaldo*)
Gavetti-Reggiani Luigia (*Adelia*)
Pacchiarotti N. (*Camino*)
Fontanesi Angiola (*Odetta*)
De Caroli N. (*Uno scudiere*)

285. **I Masnadieri.** Dramma tragico in 4 parti, rappresentato al Teatro del Nobile Condominio *Carnevale.*

Parole di **A. Maffei.** Musica di **G. Verdi.**

Ottaviano Lari (*Massimiliano*)
D' Altavilla Alfonso (*Carlo*)
Tonini Giovanni (*Francesco*)
Gavetti Luigia (*Amalia*)
Pacchiarotti Gaetano (*Arminio*)
De Caroli Luigi (*Moser*)

286. **Stella di Napoli**. Dramma lirico in tre parti, da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia la *Quaresima* 1856, Milano Tip. di G. Ricordi.

Parole di **Salvatore Cammarano**, Musica del maestro **G. Pacini**.

Bartolucci Carlo (*Gianni*)
Gavetti Reggiani Luigia (*Stella*)
Corbaro Luigia (*Olimpia*)
Bartolini Remigio (*Alberto*)
Fontanesi Angiola (*Marta*)
Vinals Vincenzo (*Gener. d' Anbigni*)
Pacchiarotti Carlo (*Armando*)
De Paoli Luigi (*Clodoveo*)

287. **Lucrezia Borgia**. Melodramma in due atti con prologo, da rappresentarsi al Teatro Condominio, *Quaresima*, Milano, coi tipi di Francesco Lucca.

Poesia di **Felice Romani**. Musica di **Gaetano Donizetti**.

Carlo Bartolomei (*D' Alfonso*)
Luigia Govetti (*D. Lucrezia Rorgia*)
Remigio [Bertolini] (*Gennaro*)
Luigia Corbari (*Maffio Orsini*)
A. Pacchiarotti (*Gubetta*)
L. De Paoli (*Rustichello*)

288. **Macbeth**. Melodramma in quattro parti da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia la *Primavera* 1856, Milano Stab. Tip. di Giov. Ricordi.

Musica del Maestro **Giuseppe Verdi**.

4

N. N. (*Duncano*)
Fabbricatori Squinzio (*Macbeth*)
Tovajera Remigio (*Banco*)
Ermini Elisa (*Lady Macbeth*)
Marinelli Rosa (*Dama di Lady Macbeth*)
Bertolini Remigio (*Macduff*)
Pacchiarotti Gaetano (*Malcolen*)

1856-57

289. **Ernani**. Dramma lirico in quattro parti da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia il *Carnevale* 1856-57. Milano, dal I. R. Stab. G. Ricordi.

Parole di **M. Piave**. Musica di **G. Verdi**.

Giusti Enrico (*Ernani*)
De Giorgi Carnovali Gaetano (*D. Carlo*)
Sautley Carlo (*Rey Gomez de Silva*)
De Martini Virginia (*Elvira*)
Borghi Giovannina (*Giovanna*)
Bien Giuseppe (*D. Riccardo*)
Pacchiarotti Gaetano (Jago)

290. **La Traviata**. Opera in 3 atti da rappresentarsi nel Teatro del Nobile Condominio il *Carnevale* 1856-57. Ediz. Ricordi di Milano.

Parole di **M. Piave**. Musica di **G. Verdi**.

De Martini Virginia (*Violetta Valery*)
Buzzi Giovannina (*Flora Bervoix*)
N. N. (*Annina*)
Giusti Enrico (*Alfredo Germout*)
Rossi Achille (*Germont Giorgio*)
De Caroli Antonio (*Gastone*)
Bien Giuseppe (*Barone Douphol*)
N. N. (*Marchese D' Obigny*)
Santley Carlo (*Dottore Grenvil*)
N. N. (*Giuseppe*)
N. N. (*Domestico*)
N. N. (*Commissario*)

291. Lamberto Malatesta. Melodramma in tre atti da rappresentarsi al Teatro del Nob. Condominio in Pavia, nel *Carnevale* 1857. Pavia Tipografia dei Fratelli Fusi.

Parole di **N. Casartelli.** Musica di **Cipriano Pantoglio.**

Carlo Santley (*Francesco II° Medici*)
Virginia De Martini (*Bianca Capello*)
Achille Rossi (*Lamberto Malatesta*)
Anna Du Barry (*Ugolina*)
Enrico Giusti (*Dino Brunelleschi*)
Gaetano Pacchiarotti (*Leoni*)

[In una nota si legge come la parte di *Bianca* dovette essere sostenuta da Elisa Gambardella, e quella di *Ugolina* da Virginia De Martini].

1857

292. Norma. *Primavera.* Tragedia lirica di **Felice Romani.**

Musica di **V. Bellini.**

293. Roberto il Diavolo. Dramma in 5 parti da rappresentarsi nel Teatro del Nobile Condominio in Pavia, nella *Primavera* del 1857. Pavia, Tipografia dei Fratelli Fusi.

Musica di **G. Meyerberg.**

Picinini Giovanni (*Roberto*)
Bajlini Gaetano (*Bertramo*)
Prette Pietro (*Alberto*)
Ferrari Gaetano (*Rambaldo*)
Tommasini Angela (*Alice*)
Pirola Maddalena (*Isabella*)
Canzi Faustino (*Araldo*)

(Una correzione volante avverte che la parte di *Alice* sarà sostenuta dalla Signora Pirola Maddalena, e la parte di *Isabella* dalla Signora Tomasini Angela).

1857-58

294. Maria Padilla. Melodramma in tre atti da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia, nel *Carnevale* 1857-58.

Parole di **Gaetano Rossi**, Musica di **Gaetano Donizetti.**

Cellini Felice (*D. Pedro*)
Gambini Giuseppe (*Il Duca Ramiro*)
Ceresa Luigi (*Don Ruiz*)
Filippi Francesco (*Don Luigi*)
N. N. (*O. Alfonso*)
N. N. (*Bianca*)
Bertucci Annetta (*Maria Padilla*)
Pratesi Ersilia (*Ines Padilla*)
Bicchieri Paolina (*Francisca*)

295. **I due Foscari.** Tragedia lirica da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia nel *Carnevale* del 1857-58. Milano I. R. Stab. di Giov. Ricordi.
Parole di **F. M. Piave.** Musica di **Giuseppe Verdi.**

Cornia Enrico (*Francesco Foscari*)
Viganotti Ignazio (*Iacopo Foscari*)
Bertucci Adele (*Lucrezia Contarini*)
Gambini Giuseppe (*Iacopo Loredano*)
N. N. (*Barbarigo*)
Bicchieri Paolina (*Pisana*)

296. **Giovanna d'Arco.** Dramma lirico da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia, nel *Carnevale* 1857-58. Milano, I. R. Stab. di Giov. Ricordi.
Parole di **Temistocle Solera**, Musica di **G. Verdi.**

Ceresa Luigi (*Carlo VII*)
Luigia Govetti-Reggiani (*Giovanna*)
Cornia Enrico (*Giacomo*)
Pacchiarotti Gaetano (*Deli*)
N. N. (*Talbot*)

1858

297. **Lucia di Lamermoor.** Dramma tragico in due parti da rappresentarsi nel Teatro Condominio in *Quaresima.*
Parole di **Salvadore Cammarano.** Musica di **Gaetano Donizetti.**

Crotti Giusoppe (*Lord Enrico Asthon*)
Govetti-Reggiani Luigia (*Miss Lucia*)
Ballarini Emidio (*Sir. Edgardo*)
Bertelli Gaetano (*Lord Arturo*)
Vecchi Luigi (*Raimondo Bidebent*)
Bicchieri Paolina (*Alisa*)
Pacchiarotti Gaetano (*Normanno*)

298. **I Lombardi alla Prima Crociata.** Dramma lirico in 4 parti.

Parole di **Temistocle Solera,** Musica di **G. Verdi.**

Dal 1858 a tutto aprile 1859 il teatro è stato chiuso avendo servito come magazzino per l'armata Austriaca.

1859

299. **L'Assedio di Leida.** Melodramma tragico in un prologo e 3 atti da eseguirsi nel *Carnevale.*

Parole di **Domenico Bolognese.** Musica di **Errico Petrella.**

Giovanni Scolari (*Giovanni Dusi*)
Clarice Marini (*Eluava*)
Giovanni Boy (*Armando Boasot*)
N. N. (*Anna*)
Giuseppe Costanti (*Valdes*)
G. Torriani (*Diego de Guibo*)
G. Pacchiarotti (*Inigo*)

1859-60

300. **Roberto Dèvereux.** Melodramma tragico in tre atti da rappresentarsi al Teatro del Nobile Comdominio in Pavia, nel *Carnevale* 1859-60. Milano, I. R. Stab. di Giov. Ricordi.

Parole di **Salvatore Cammarano.** Musica di **G. Donizetti**

Marini Clarice (*Elisabetta*)
Pellegrini Antonio (*Lord Duca*)
Corelli Sofia (*Sara*)
Forti Giuseppe (*Roberto Dèvereux*)
Pacchiarotti Gaetano (*Lord Cecil*)
N. N. (*Sir Gualtiero Raleich*)

1860

301. **Beatrice di Tenda.** Tragedia lirica in 2 atti. *Carnevale* 1860.

Parole di **Felice Romani.** Musica di **Bellini.**

302. **Prassede di Colonia.** Dramma lirico in tre atti da rappresentarsi nel Teatro del Condominio, nella *Quaresima* 1860. Pavia, Tipografia dei Fratelli Fusi.

Parole di **Raffaele Ferretti.** Musica di **Luigi Ferretti.**

Consoli Teofilo (*Enrico IV°*)
Marini Clarice (*Prassede*)
Marelli Ginseppe (*Raimondo Berenger III*)
Panizza Gustavo (*Gualtiero di Thau*)
Bicchieri Paolina (*Marchesa Bice*)
Camera Emilio (*Un messo*)

303. **Pipelè**, ossia **Il Portinaio di Parigi**. Melodramma giocoso in tre atti. *Primavera* 1860.

Parole di **Raffaele Berninzone**. Musica di **S. A. De-Ferrari**.

1860-61

304. **Vittore Pisani**. Melodramma in tre atti da rappresentarsi nel *Carnevale* al Nobile Condominio.

Parole di **M. F. Piave**. Musica di **Achille Peri**.

Visai Carlo (*Vittor Pisani*)
Prattolini Benedetta (*Maria*)
Dotti Eugenia (*Alba*)
Torriani Eusebio (*Andrea Contarini*)
Cornago Gio. Battista (*Antonio Barbo*)
Giuriati Giuseppe (*Nicolò Memo*)
Pacchiarotti Gaetano (*Messer Grande*)
Zaccometti Giovanni (*Pietro*)

Sul libretto dell' archivio manoscritti.

1861

305. **Tutti in maschera**. Commedia in tre atti da rappresentarsi nel Teatro del Nobile Condominio nella *Primavera* 1861. Edizione Ricordi di Milano.

Parole di **M. M. Marcello**. Musica di **Carlo Pedrotti**.

Mottino Francesco (*Abdalà*)
Astort Federico (*Cav. Emilio*)
Fumagalli-De Giorgi Amalia (*Vittoria*)
Papini Edoardo (*D. Gregorio*)
Repossi Angelina (*Dorotea*)
Canceva Francesco (*Martello*)
N. N. (*Lisetta*)

306. **Il Birrajo di Preston.** Melodramma giocoso in tre atti da rappresentarsi nel Teatro Condominio. *Primavera.* Milano, coi tipi di Francesco Lucca.

Parole di **Francesco Guidi**. Musica di **Luigi Ricci**.

Papini Edoardo (*Davide Robinson*)
N. N. (*Giorgio*)
Fumagalli Amalia De Giorgi (*Effy*)
Rottino Francesco (*Tobia*)
Astort Federico (*Oliviero Jenkius*)
Repossi Angelina (*Miss Anna*)
Camera (*Murgrave*)
Pacchiarotti (*Lovel*)

307. **Attila.** Dramma lirico in un prologo e tre atti [da rappresentarsi nel Teatro Condominio] nella *Primavera* 1861.

Parole di **Temistocle Solera**. Musica di **G. Verdi**.

Vecchi Luigi (*Attila*)
Mottino Francesco (*Ezio*)
Fabbri Matilde (*Adabella*)
Astor Federico (*Foresto*)
Pacchiarotti Gaetano (*Uldino*)
Camera Emilio (*Leone*)

Il libretto non si dice stampato per il teatro del Condominio, ma si può congetturare che lo sia stato, perchè porta i nomi degli artisti.

Nella copertina sotto il titolo stampato *Attila*, sta scritto manoscritto, e lo si riporta per curiosità: *Flagellum Dei, per l' impresa.*

1861-62

308. **L'Ebreo.** Melodramma tragico in un prologo e tre atti da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia, nel *Carnevale* 1861-62. Milano, Reg. Stab. di Gio. Ricordi.

Musica del maestro **Giuseppe Apolloni**.

Brandini Felice (*Issachar*)
Mangini-Stecchi C. (*Leila*)
Camera Emilio (*Boab-dil-el-chic*)
Pozzolini Anatasio (*Adel-Muza*)
Contedini Nicola (*Ferdinando*)
Ferolo Lucia (*Isabella*)
Maroni Germano (*Gran Giudice*)

309. **Marco Visconti.** Melodramma tragico in tre atti da rappresentarsi al Teatro Condominio. *Carnevale.* Milano, coi Tipi di Francesco Lucca.

Parole di **Domenico Bolognese**. Musica di **Errico Petrella.**

Felice Brandini (*Marco Visconti*)
Astanasio Pozzolini (*Ottorino Visconti*)
Ermano Maroni (*Lodrisi Visconti*)
Nicola Contedini (*Oldrado del Balzo*)
Corolina Mangini-Stecchi (*Bice*)
Maria Veralli (*Tremacoldo*)
Lucia Ferolo (*Laura*)

310. **La Favorita.** Dramma serio in quattro atti, tradotto dal francese, da rappresentarsi al Teatro del Condominio in Pavia, nel *Carnevale.* Milano, coi Tipi di Francesco Lucca.

Parole di **F. Jannetti**. Musica di **Gaetano Donizetti.**

Felice Brandini (*Alfonso XI*)
Marietta Veralli (*Leonora di Gusman*)
Atanasio Pozzolini (*Fervando*)
Nicola Contedini (*Baldassarre*)
Germano Moroni (*Don Gasparo*)
Lucia Ferolo (*Ines*)

1863

311. **L'Elisir d'amore.** Melodramma Giocoso in due atti da rappresentarsi al Nobile Teatro del Condominio *Primavera* 1863.

Parole di **Salvatore Romani**. Musica di **Gaetano Donizetti.**

312. **Luisa Müller**. Melodramma tragico in tre atti, da rappresenlarsi nel Teatro Condominio in *Primavera* 1863.

Parole di **Felice Cammarano**. Musica di **G. Verdi**.

313. **Crispino e la Comare**. Da rappresentarsi al Teatro Condominio, *Primavera* 1863.

Parole di **Francesco M. Piave**. Musica dei fratelli **Luigi** e **Federico Ricci.**

314. **Il Carnevale di Venezia**, ovvero **Le Precauzioni**. Opera buffa in tre atti, da rappresentarsi al Teatro Condominio. *Autunno* 1863.

Parole di **Marco d' Arienzo**. Musica di **Errico Petrella**.

Manoscritto, sul libretto

Mazza Leopoldo (*Muzio*)
Prette Antonio (*Il Conte Bietola*)
Baroni Carlo (*Oreste*)
Baldassari Domenico (*Pilade*)
Mazzoni Ferdinando (*Cola*)
Calcaterra Elena (*Romilla*)
Grossi Benedettina (*Albina*)
Grangolina Teresina (*Mimosa*)
Accordi Benedetto (*Zanni*)
Mora Gaetano (*Pasqualino*)

1863-64

315. **Un ballo in Maschera.** Melodramma in tre atti, da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia il *Carnevale* 1863-64, Milano Stab. Tip. di G. Ricordi.

Musica di **Giuseppe Verdi**.

Baroni Carlo (*Riccardo*)
Baldassari Domenico (*Renato*)
Ruggero Laura (*Amelia*)
De Caroli Lucia (*Ulrica*)
Ruggero Adele (*Oscar*)
Poggiali Salvatore (*Silvano*)
Dal Besio Giuseppe (*Samuele*)
Tanini Giovanni (*Tom*)

316. **Il Pirata.** Melodramma in due atti, da rappresentarsi al Nobile Teatro del Condominio in *Primavera* 1864. Ediz. Ricordi in Milano.

Parole di **Felice Romani**. Musica di **Vincenzo Bellini**.

Lanner Giovanni
Pavanelli Carina
Armandi Marietta
Penso Giuseppe
Andreef Nicola
Pantaleoni Adriano

317. **Fiorina o la fanciulla di Glars.** Melodramma semiserio in due atti, da rappresentarsi al Condominio. *Primavera* 1864. Ediz. Ricordi di Milano.

Parole di ?, Musica di **Carlo Pedrotti.**

(gli stessi attori)

318. **Michele Perrin.** Opera comica in tre atti. Teatro Condominio *Estate* 1864 in occasione della fiera e dell' esposizione Agricola. Ediz. Ricordi di Milano.

Parole di **M. Marcello.** Musica di **Antonio Cagnoni.**

Borella Maurizio (*Michele Perrin*)
Pellico Ugo (*Giuseppe Fouchè*)
Bolis Luigi (*Enrico Bernard*)
Bardoni Domenech L. (*Teresa*)
Anselmi Eugenio (*Giulio Grussè*)
Moretti Carlo (*Ottavio Desonnè*)
Bolis Maria (*Gregoria*)
N. N. (*Un garzone*)
N. N. (*Un usciere*)

1864-65

319. **Don Bucefalo.** Dramma Giacoso in tre parti.

Musica di **Antonio Cagnoni.**

Attori: Pozzi Teresina
Fusconi
Bottero Alessandro
Albertazzi Dina
Pozzi Greca
Altini Giuseppe
Cornazzani Cesare

1865-1866

320. **Aroldo.** Libretto in quattro atti, da rappresentarsi al Teatro del Condominio in Pavia il *Carnevale* 1865-66 R. Stabilimento di Giov. Ricordi, Milano.

Parole di **F. M. Piave.** Musica di **Giuseppe Verdi.**

Villa Tommaso (*Aroldo*)
Vielli Rosina (*Mina*)
Baldassari Domenico (*Egberto*)
Donato Basilio (*Briano*)
Galvano Giuseppe (*Godvino*)
Caravali Pietro (*Enrico*)
Valtorta Luigia (*Elena*)
N. N. (*Jorg*)

1866-67

321. **Il Trovatore.** Dramma in quattro atti. *Carnevale.*
Poesie di **Salvatore Cammarano.** Musica di **Giuseppe Verdi.**

322. **La Vestale.** Tragedia lirica in tre atti. *Carnevale.*
Parole di **Salvatore Cammarano.** Musica di **Saverio Mercadante**

ATTORI: Spelliani Luigi
De Zorzi Marietta
Ghedini Carolina
Liverani Carlo
Cicognani Annibale
Rodda Marietta
Rodda Giuseppe.

1868

323. **La Contessa d'Amalfi.** Dramma lirico in 4 atti. *Autunno.*
Parole di **Gio. Peruzzini.** Musica di **Errico Petrella.**

ATTORI: Coruzzi
Bedogni
Dal Fabbro
Boracchi
Moragas
Bagioli
Rodda

1868-69

324. **Marta.** Opera semiseria in 4 atti. *Carnevale.*
Musica del Maestro **F. De Flotow.**

ARTISTI: Caruzzi Bedoni
Giuseppina Gavotti Fiore
Pietro Cechi
Antonio Grandi
Angelo Gavoldelli
Ignazio Cancelli

1869-70

325. **Isabella d'Aragona.** *Carnevale e Quaresima.*

Musica del Maestro **Petrella.**

(Lo spartito costò L. 400 e L. 300 i scenari)

326. **Rigoletto.**

Musica del Maestro **G. Verdi.**

(Spartito 350, scenari 250)

327. **Parisina.**

(Spartito 200, scenari 150).

Musica del Maestro **Donizetti.**

ARTISTI: Rubini Cametta
Arton Giacomo
Burlini Guglielmo
Frini Francesco
De Giulio Angelo
Fontanesi Angelo
Lamor Giovanni
Gnocchi
Guerci

328. **Il Trovatore.** *Autunno.*

Musica del Maestro **G. Verdi.**

Prima recita il 12 Novembre del 1870. Vennero date 8 recite.

COMPAGNIA DI CANTO

Fede Davidoff — Gerli (prima donna soprano assoluta)
Annunziata Cellini — Azzoni
Giovanni Parmigini
Clemente Sacchetti
G. F. Crolly

329. Il Giuramento. *Autunno.*

Musica del Maestro **Mercadante.**

La prima recita il 26 Novembre 1870, 8 recite. La quarta avvenne il 3 Dicembre con la beneficiata della prima donna, che come da scrittura, si ebbe 100 lire. L' ultima recita del *Giuramento,* che fu anche l' ultima della Stagione, fu il 9 Dicembre 1870.

1870-71

330. Faust. Dramma lirico in cinque atti, Teatro Fraschini. *Carnevale* 1870-71, Milano coi tipi di Francesco Lucca, 1870.

Parole dei Signori **J. Barbier e M. Carrè** Traduzione italiana del Signor **Achille De Lauzières.** Musica di **Gounoud.**

Giacomo Artoni (*Il Dottor Faust*)
Arcangelo Balderi (*Mefistofele*)
Nicola Varvaro (*Valentino*)
Ignazio Bay (*Wagner*)
Maria Cardini-Frangini (*Margherita*)
Adele Grati (*Siebel*)
Angelina Borotti (*Marta*) (*)

(*) Il Libretto da me veduto appartenne al Cav. Giovanni Fabio che di suo pugno scrisse l' anno in cui il *Faust* venne rappresentato al Fraschini e il nome dei singoli attori.

331. Un ballo in Maschera.

Musica di **G. Verdi.**

(La stessa Compagnia di Canto)

332. Le educande di Sorrento. *Autunno.*

Musica del Maestro **Usiglio**

333. Don Procopio. Fraschini. *Autunno.*

Musica del Maestro **Fioravanti.**

1871-72

334. I Vespri Siciliani. Dramma in 5 atti.

Parole di **G. Scribe e C. Duverier.** Musica di **G. Verdi.**

335. I Lombardi alla prima crociata.

Musica di **G. Verdi.**

Attori: Augusto Pifferi
Enrico Amati
Luigi Manni
Alessandro Ponti
Nazzareno Manni
Marianna Pollaci
Elisa Giorgi
Enrico Sallemano
Gustavo Giorgi

336. Linda di Chamounix. Melodramma in tre atti. Teatro Fraschini di Pavia. *Autunno* 1872, R. Stab. Ricordi, Milano.
(3 Novembre 1872 prima rappres.): nel manifesto prima recita 8 dicembre, seconda recita 9 dicembre.

Parole di **Gaetano Rossi.** Musica di **Gaetano Donizetti.**

Migliara Francesco (*Il Marcheso di Boisfleury*)
Lendinara Giuseppe (*Il Visconte di Sirval*)
Migliara Fiumino (*Il Prefetto*)
Medini Achille (*Antonio*)
Dardelli Maria (*Pierotto*)
Costa Luigi (*L' intendente*)
Guberti Elvira (*Maddalena*)
De Sassi Irena (*Linda*)

Nel Libretto si legge Gozzolini Giuseppe — Visc. di Sirval
N. N. — L' intendente
La lista riportata è tolta dal Manifesto.

337. Il Carnevale di Venezia ossia **Le precauzioni** — Opera buffa in tre atti. Teatro Fraschini. *Carnevale.*

Parole di ? . Musica di **Errico Petrella.**

Migliara Francesco (*Muzio*)
Migliara Fiumino (*Il Co: Bietola*)
Marcelli Antonio (*Oreste*)
Medini Achille (*Pilade*)
Grandello Raffaele (*Cola*)
Guberti Elvira (*Romilla*)
De Sassi Irena (*Albina*)
Dardelli Maria (*Mimosa*)
Monti Luigi (*Zanni*)
Costa Angelo (*Pasqualino*)

Il Carnevale di Venezia. Opera buffa in tre atti. Musica di **Errico Petrella**; Duetto per Soprano e Tenore dell' Opera **I Masnadieri** di G. Verdi (eseguiti dalle signore Irena de Sassi e Giuseppe Lendinara); romanza per Tenore dell' Opera **Marte** di Flotow (eseguita dal Lendinara); romanza dell' Opera **Don Sebastiano** del Donizetti (eseguito dal Baritono Medini).

7 Dicemb. 1872. A beneficenza dei danneggiati delle inondazioni nell' Agro pavese.

1872-73

338. **Ruy-Blas.** Dramma lirico in quattro atti da rappresentarsi nel Civico Teatro Fraschini. *Carnevale* (1ª rappres. 25 Dic. 1872).

Parole di **C. D' Ormenville.** Musica di **Filippo Marchetti.**

Genolini Rosa (*Maria de Neubourg*)
Cesari Domenico (*Sallustio de Bazan*)
Micheloni Annibale (*Pedro de Guevarra*)
Erfi Giovanni (*Bernando de Cordova*)
Fiorani Francesco (*Don Guritano*)
Guberti Elvira (*Giovanna de la Cueva*)
N. N. (*Manuele Arias*)
D' Antonj Giorgio (*Ruy-Blas*)
Stoika Ernestina (*Casilda*)

339. **Francesca da Rimini.** Tragedia lirica in un prologo e tre atti. Teatro Fraschini. *Carnevale.* Edizione Ricordi di Milano.

Parole di **Matteo Benvenuti.** Musica di **Giuseppe Marcarini.**

Fiorani Franceschi (*Guido*)
Cesari Antonio (*Lanciotto*)
Monti Giovannina (*Francesca*)
Stoika Ernestina (*Pigliapesce*)
Guberti Elvira (*Elvira*)
D' Antonj (*Paolo*)

340. **La Favorita** del maestro **Donizetti.**

1873-74

341. **I Promessi Sposi.** Melodramma in quattro atti. Teatro Fraschini. *Carnevale.* Edizione G. Ricordi.

Parole di ? Musica di **Amilcare Ponchielli.**

Luigi Magnani	Primo Baritono	(*Don Rodrigo*)
Stefano Narbis	Basso Comprimario	(*L' innominato*)
N. N.	Basso Comprimario	(*Il Cardinal Federico*)
Ludmiera Bagononi	Primo Mezzo-Soprano	(*La Signora di Monza*)
Nino Rebottaro	Primo Basso	(*Fra Cristoforo*)
Maria Rebottaro	Secondo Soprano	(*Agnese*)
Luisa Maria Mayer	Primo Soprano	(*Lucia*)
Luigi Gallo	Primo Tenore	(*Renzo*)
N. N.	Secondo Basso	(*Griso*)
N. N.	. . . .	(*Nibbio*)
Angelo Costa	Secondo Tenore	

(Recite N. 12)

342. **Luisa Müller** di **G. Verdi** (Recite N. 9)

343. **Rigoletto** id id. N. 12)

(Gli stessi artisti)

1874-75

344. **La Muta di Portici.** Opera in cinque atti. Teatro Fraschini *Carnevale.* Edizione G. Ricordi.

Parole di **Scribe** e **Germano Delavigne** tradotta da **Calisto Bassi.** Musica di **F. Auber.**

Ceresa Luigi	Primo Tenore	(*Alfonso*)
Cherubini Carolina	Primo Soprano	(*Elvira*)
Gemma Gonella	Mima	(*Fenella*)
Petrovich Riccardo	Primo Tenore assol.	(*Masaniello*)
Prot Cesare	Basso profondo	(*Pietro*)
Avietti Giovanni	Secondo Basso	(*Borella*)
N. N.	Secondo Tenore	(*Lorenzo*)
Milanesi Enrico	Secondo Basso	(*Selva*)
N. N.	Seconda Donna	(*Emma*) (*)

(*) Libretto con note manoscritte.

345. **Un Ballo in Maschera.** Melodramma in tre atti. Teatro Fraschini. *Carnevale* 1875. Edizione G. Ricordi.

Parole di ? Musica di **Giuseppe Verdi.**

Petrovich Riccardo	Primo Ternore	(*Riccardo*)
Fallica Nicolò	Primo Baritono	(*Renato*)
Ieny Bay	Primo Saprano	(*Amelia*)
Della Rocca Brusa Clementina	Primo Contralto	(*Ulrica*)
Frattini Virginia	Primo Soprano	(*Oscar*)
N. N.	Secondo Basso	(*Silvano*)
Salvarini Giuseppe	Primo Basso	(*Samuel*)
Prò Cesare	Basso Comprimario	(*Tom*)

346. I Masnadieri del Maestro **Verdi.**

(Gli stessi artisti)

1875

347. Isabella Orsini. Tragedia lirica in tre atti e un prologo. Teatro Fraschini. *Primavera.* Pavia, Tipografia Popolare.

Parole di **Domenico Pianaroli.** Musica di **Isidoro Rossi.**

Domenico Belardi (*Paolo Giordano Orsini*)
Clementina Amaldi (*Isabella Orsini*)
Ernesto Baldanza (*Troilo Orsini*)
Teresina Weber (*Lelio Torelli*)
Luigia Marconi (*Maria*)
Giovanni Boschi (*Titta*)

(N. 8 recite)

348. Norma, di **V. Bellini.**

349. Jone. *Autunno,* 8 recite.

Musica del Maestro **Petrella.**

Compagnia di Canto
Morandini Teresa 1ª donna
Gasparini Luisa ½ soprano
Franco Antonio Tenore
Putò Antonio Baritono
Puzzi Gaetano Basso

350. Il Guarany. Opera-ballo in quattro atti. Teatro Fraschini.

Poesia di ? Musica di **Carlo Gomes.**

Villani Giovanni (*Don Antonio de Martz*)
Matilde Ricci (*Cecilia*)
D'Antoni Giorgio (*Pery*)
Serra Giacinto (*Don Alvaro*)
Giulio Santiaci (*Gonzales*)
Costa Angelo (*Ruy-Bento*)
Erfi Giovanni (*Alonso*)
Benferreri Davide (*Il Cacico*)
N. N. (*Pedro*) (*)

(*) Libretto appartenente al Cav. Fabio dove si trovano i nomi degli attori segnati di suo pugno.

1875-1876

351. **La Forza del Destino.** Opera in quattro atti. Teatro Fraschini *Carnevale*, dicembre 1875, Milano Stab. Ricordi (1).

Parole di **F. M. Piave.** Musica di **Giuseppe Verdi.**

Jacopo Pietro	Secondo Basso	(*Il marchese di Calatrava*)
Carina Macoroa	Primo Soprano	(*Donna Leonora*)
G. Valcheri	Primo Baritono	(*Don Carlo di Vargas*)
G. Carion	Primo Tenore	(*Don Alvaro*)
Eva Razzani	Mezzo Soprano	(*Preziozilla*)
G. Sampieri	Primo Basso	(*Padre Guardiano*)
E. Cazzola	Baritono brillante	(*Fra Melitone*)
Cristina Calvi	Seconda Donna	(*Curra*)
N. N.	Secondo Basso	(*Un Alcade*)
G. Marino	Tenore comprimario	(*Maestro Trabuco*)
N. N.	Secondo basso	(*Un Chirurgo*)

(1) Libr. appartenente al Cav. Giovanni Fabio.

1876

352. **Lucrezia Borgia.** 5 Febbraio.

Musica del Maestro **Donizetti.**

Cantanti: G. Valchieri
C. Mocoroa
G. Carrion
E. Razzani
A. Costa
F. Coggiola
D. Baldi

353. Un' Avventura di Scaramuccia. *Autunno*, 11 recite.

Musica del Maestro **Ricci.**

354. Don Procopio.

Musica del Maestro **Fioravante.**

CANTANTI:	Chiarina De Sanctis	1ª donna soprano assoluto
	Davasini Mirta	1ª donna contralto assoluto
	Parmisini Giovanni	1° tenore assoluto
	Massera Carlo	1° Baritono
	Bai Ferdinando	1° Basso comico

1876-77

355. Salvator Rosa. *Carnevale.*

Musica del Maestro **A. Gomez.**

356. Diana di Chaverny.

Musica del Maestro **F. Sangiorgi.**

(Essendo stata protestata l' Opera **Diana** venne sostituito coll' opera **Ernani** del Maestro **G. Verdi**).

CANTANTI:	Sternini de Witten	1ª Donna soprano assoluto
	Carnieli Maria	1ª Donna soprano
	Santinelli Domenico	Tenore
	De Pasqualis Vincenzo	Baritono
	Del Fabbro Gio. Batt.	1° Basso

1877

357. L' Ebrea del maestro **Halevy.** 8 Settembre (Recite N. 16).

CANTANTI: A. Contarini
A. Bonner
T. Villa
R. Ramini
A. Pinto
G. Reduzzi

Lunedì 26 Sett. 1877. Gran Serata di Gala coll' intervento delle LL. AA. RR. il *Prinpe Umberto e la Principessa Margherita.* In tale occasione oltre l' opera, venne eseguito

il gran *Inno Corale* con accompagnamento d'orchestra, parole del prof. Piero Corbellini. Musica del maestro Isidoro Rossi, dedicato alle loro Altezze Reali.

In questa circostanza venne rinnovato il sipario e posto il comodino, e il vecchio sipario dipinto dal Sanquirici venne ceduto all'Accademia di Brera di Milano. Venne pure per quest'occasione restaurata la sala con una spesa a carico dei Palchettisti di Lire 13389 come da riparto della Commissione appositamente nominata.

1877-78

358. **Guarany.** *Carnevale* 10 recite.

Musica del Maestro **C. Gomez.**

359. **Ruy-Blas.** 14 recite.

Musica del Maestro **Marchetti.**

360. **Traviata.** 15 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

Artisti:		
	Matilde Ricci	1ª Donna assoluta
	Giuseppina Zeppilli	
	Santini Giulio	1° Baritono assoluta
	Enrico Baroselli	1° Tenore assoluto
	Davide Benferreri	Bassi assoluti
	Giovanni Villani	

1878-79

361. **Dinorah.** *Carnevale* 16 recite.

Musica del Maestro **Meyerber.**

362. **Contessa d'Amalfi.** 11 recite.

Musica del Maestro **Errico Petrella.**

363. **I Lombardi alla prima crociata.** 11 recite.

Musica di **G. Verdi.**

Attori: Carolina Buglione di Monale
Emma Romeldi
Rosina Roccatagliati
Caterina Chiusi
Elisa Benigni
Enrico Scarabelli
Armando Frassini
Edoardo Omani
Lorenzo Valenti

1879-80

364. Don Carlos. 16 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

365. Marin Faliero. *Carnevale.* 11 recite

Musica del Maestro **Donizzetti.**

366. Lucia di Lamermoor. 11 recite.

Artisti: Filippo Corizzi
Eugenio Mozzi
Carmine Faurone
Pessina Francesco
Rosa Reduzzi
Lina Ferrari
Annetta Ball
Angela Donati.

367. Barbiere di Siviglia. *Quaresima.*

Musica del Maestro **Rossini.**

368. Sonnambula.

Musica del Maestro **Bellini.**

Artisti: Carolina Buglione di Monale
Giuseppina Arpidella
Pietro Petragni (per l' Opera *Il Barbiere*)
Enrico De Caprile (Id. *La Sonnambula*)
Vincenzo Greco
Antonio Bugaggiolo
Orazio Bonasons

18 Febbraio. Serata a beneficio del Maestro Direttore Sig. Enrico Riboldi coll' Opera *Dinorah* del Maestro Meyerbeer; Cantata in omaggio a Benedetto Cairoli. Composizione del Maestro Riboldi.

369. Rigoletto. *Primavera.* 8 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

370. **Linda di Chamonix**. 9 recite.

Musica del Maestro **Donizetti**.

Artisti: Carolina di Buglione di Monale
Giuseppina Arpidella
Enrico Giordani
Alberto Navary
Leone Abulcher
Cesare Bellincioni

371. **Attila**. 28, 29 e 30 Agosto.

Musica del Maestro **Verdi**.

(Recite straordinarie che dovevano avvenire al Teatro Guidi, ma che forse per intemperie, non poterono essere continuate al Guidi, si che la Giunta concesse per tre sere l'uso del Fraschini pagando un canone di L. 20, più le spese del personale addetto al Teatro).

1880-81

372. **Faust**. *Carnevale*, 15 recite.

Musica del Maestro **G. Gounod**.

373. **Saffo**, 6 recite.

Musica del Maestro **Pacini**.

374. **Favorita**, 12 recite.

Musica del Maestro **Donizetti**.

Artisti: Emilio Bettini
Celeste Siccardi
Vincenzo Tambini
Antonio Gottardi
Giov. Batt. Avieti
Beatrice Cosmelli
Fanny Visconti
Candida Pedroli
Ester Begnini

375. **La Figlia del Reggimento**. *Quaresima* 15 recite.

Musica del Maestro **Donizetti**.

376. Cicco e Cola, 3 recite.

Musica del Maestro **Bonomi.**

377. I due Ciabattini, 1 recita.

Musica del Maestro **Ruggi.**

ARTISTI: Giuseppe Lusso
Adelina Ferretti
Guglielmo Jenuschi
Giuseppe Rebol
Aristide Frinci
Alberto Capurro
Cristina Sprugnoli
Daniele Vigoni

378. Lucia di Lammermoor, 19 Novembre 9 recite.

Musica del Maestro **Donizetti.**

379. Linda di Chamonix, 5 recite.

Musica del Maestro **Donizetti.**

ARTISTI: Granville Boni
Guglielmo Camoletti
Federico Lucatelli
Giovanni Pesci
Giovanni Bonivento
Giovagnoli Ciampi

1881-82

380. La Forza del Destino. *Carnevale.*

Musica del Maestro **Verdi.**

381. La Vestale.

Musica del Maestro **Mercadante.**

ARTISTI: Giovanni Benivento
Carolina Castiglioni
Armando Venturini
Giovanni Gamier
Laura Larini
Giovanni Fagioli
Pietro Fontana
Giuseppina Launer
Luigi Sanguinetti

1882-83

382. **La Traviata.** *Carnevale.*

Musica del Maestro **G. Verdi.**

383. **Rigoletto.**

Musica del Maestro **G. Verdi.**

384. **Jone.**

Musica del Maestro **Petrella.**

Artisti: Elisa Bassi
Elvira Pirelli
T. Moreschi-Rocchi
Ulderico Jorapan
Carlo Ziliani
Eugenio Coletti
Antonio Maestri
Francesco Fontana
Francesco Lungarelli

385. **Ernani.** *Quaresima.*

Musica del Maestro **Giuseppe Verdi.**

386. **Adello.**

Musica del Maestro **Logheder.**

Artisti: Enrico Craveri
Mansueto Astari
Luigi Bellò
Margherita Martin
Achille Spreafico
Nina Bonal
Pia Ognibene
Angelo Costa
Giov. Batta Avietti.

1883-84

387. **Traviata.** *Carnevale.*

Musica del Maestro **G. Verdi.**

388. **Poliuto.**

Musica del Maestro **Donizetti.**

389. **Marta.**

Musica del Maestro **Flotow.**

Artisti: Elisa Bassi
Giovannina Fellini
Amalia Kuubel
Ignazio Warmut
Pipo Luigi Solier
Domenico Leonardi
Carlo Ziliani

1884-85

390. **L' Ebrea.** *Carnevale.*

Musica del Maestro **Halevy.**

391. **Alanna di Lentieri**, episodio della guerra del *Vespro Siciliano* — **Dramma** in 5 atti. *Carnevale.*

Parole di **Bagatta** conte **Francesco**. Musica del Maestro **Bottaglsio** Dottor **Angelo.**

392. **Un Ballo in Maschera.**

Musica del Maestro **Verdi**

393. **Lucrezia Borgia.**

Musica del Maestro **Donizetti.**

Artisti: Matilde Herz
Maria Fornarini
Tilde Bodrini
Maria Melly
Marziale Panella
Federico Lucatelli
Amedeo del Bosco
Tullio Campello

394. **Barbiere di Siviglia.** *Quaresima.*

Musica del Maestro **Gioac. Rossini.**

395. **Linda di Chamunix.**

Musica del Maestro **Donizetti.**

396. **La Traviata.** *Autunno*, 17 Ottobre.

Musica del Maestro **Verdi.**

ARTISTI: Carolina di Monale
Alessandro Passetti (Tenore)
Ugo Franceschi (Baritono)
F. Fontana
P. Benedetti
G. Cortelibera
G. Avietti
F. Milanesi

397. **Sonnambula.**

Musica del Maestro **Vincenzo Bellini.**

Alice Meyma (che venne poi sostituita da da Elisa Scampo)
Emma Savini (Tenore)
Achille Sthelle (sostituito per malattia da Luigi Maurelli)
A. Martellini
Elisa Marucco
G. Cortelibera
G. Avietti

1885-86

398. **Ruy-Blas.** *Carnevale.*

Musica del Maestro **Filippo Marchetti.**

399. **Forza del Destino.**

Musica del Maestro **Verdi.**

ARTISTI: Anna Creny
Carlo Bellegrandi (Baritono sostituito con Vittorio Calvi)
Angelo Costa
Giovan Avietti
Achille Gautiero

Luigia Ciampi
Giuseppe Turcotti
Ida Stucci Astorri
Giuseppina Catelani

400. Faust. *Quaresima.*

Musica del Maestro **F. Gounod.**

ARTISTI: Francesco De Angelis
Abramo Abramoff
Ernesto Miotti
Giovanni Avietti
Margherita Giollini
Maria Antona
Luigia Ciampi

1886-87

401. L' Africana. *Carnevale,* 20 recite.

Musica del Maestro **Meyerbeer.**

402. Isabella d'Aragona, 10 recite.

Musica del Maestro **Pedrotti.**

CANTANTI: Coriolano Jorio
Luigi Avietti
Lucia Korty
Costanzo Bianco
Angelo Fiorentini
Augusto Parboni
Cristina Sprugnoli
Ida Zeffirini
Paolo Coggiola
Angelo Costa

403. Ernani. *Primavera,* 2 recite.

Musica del Maestro **Verdi.**

ARTISTI: Ernesto Pumaria
Adriano Acconci
Leopoldo Cromberg
Carola Carolli
Felicita Fumagalli
Angelo Costa
Giovanni Avietti

404. **Fra Diavolo.** Settembre (spettacolo in occasione del Congresso Medico) 8 recite.

Musica del Maestro **Auber.**

ARTISTI : Gorè (Prima donna)
Camarotta (Tenore)
Pini Corsi (Basso Comico)
Greco
Rosa
Rosina Marucco
Augusta Fiano
Angelo Caldi
Amilcare Remondini

1887-88

405. **Faust,** 11 recite.

Musica del Maestro **G. Gounod.**

406. **Aida,** 18 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

ARTISTI : Natalia Carafa
Alessandro Lidi
Amos Cioci
Ettore Gandolfi
Gerardo Perez
Giacomo Rapagnani
Mila Niccolini
Enrico Serbolini

1889-90

407. **Machbet.** *Carnevale,* 13 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

408. **Aida,** 11 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

ARTISTI: Enrico Broggi Muttini
Carlo Lopez
Riccardo Petrovich
Lodovico Gianuzzi
Mariale Panella (Tenore sostituito con il signor Ciocci)

409. **Gli Ugonotti**, *Autunno*, 15 recite.
Musica del Maestro **Meyerbeer**.

1891-92

410. **Cavalleria Rusticana**. *Carnevale*, 26 recite.
Musica del Maestro **Mascagni**.

411. **Faust**, 8 recite.
Musica del Maestro **Gounod**.

412. **Barbiere di Siviglia**, 2 recite.
Musica del Maestro **Rossini**.

413. **La partita a scacchi**.
Musica del Maestro **Abbà Cornaglia**.

1894-95

414. **Manon Lescaut**, 23 recite.
Musica del Maestro **Puccini**.

415. **I Promessi Sposi**, 4 recite.
Musica del Maestro **Petrella**.

416. **La Forza del Destino**, 7 recite.
Musica del Maestro **Verdi**.

ARTISTI: Schubert (1ª donna)
Pietro Ferreri d' Albaredo (Tenore)

417. **Carmen**. *Autunno*, 9 Novembre 15 recite.

Musica del Maestro **Bizet**.

418. **Pater**. Dramma lirico in un atto. 4 recite.

Parole di **Vittorio Bianchi**. Musica del Maestro **Gastaldon**.

(Non ebbe esito felice)

ARTISTI: Margherita Vassallo (*Rosa Marello*)
Carlo Lanfredi (*Giacomo Lorenzo*)
Alfredo Bini (*Un abate*)
Clotilde Verdi (*Zelia*)

1896-97

419. **Dinorah**, 13 recite.

Musica del Maestro **Meyerbeer**.

420. **Bohème**, 24 recite.

Musica del Maestro **Giacomo Puccini**.

Maria Cavallini 1ª donna soprano
Maria Passeri 1ª donna soprano
Pini Corsi Tenore
Anceschi, Baritono
Bartolomasi, Baritono

1897-98

Carnevale

Si costituisce in Pavia una Società Filarmonica sotto il nome *Alessandro Rolla*: la direzione teatrale ha concesso il Teatro a quest'impresa per la stagione di Carn. 1897-98 coll'obbligo che nel corso di detta stagione venissero date le seguenti due opere.

421. **Lohengrin**. 26 recite.

Musica del Maestro **Riccardo Wagner**.

422. **Papà Martin**, 9 recite.

Musica del Maestro **A. Cagnoni**.

Falconis G. della Porta
Giussani A.
Grassi M.
Carbonetti F.
Canepa G.
Dani C.
Fiorini A.
Granados Francesco, baritono
Mugnoz L.
Rebonato G.

1898-99

423. Mefistofele.

Parole e Musica di **Arrigo Boito**.

Luigi Lucenti, basso (*Mefistofele*)
Luigi Ceccarelli (*Faust*)
Gina Perfumi (*Margherita*)
Tina Garutti (*Marta*)
Giuseppe Cappella (*Wagner*)

424. Le Villi, Opera ballo, in due atti divisa in tre parti. (14 Gennaio 1899).

Parole di **F. Fontana**. Musica di **Giacomo Puccini.**

Luigi Lucenti (*Guglielmo Vulf*)
Gina Perfumi (*Anna*)
Luigi Ceccarelli (*Roberto*)

425. Dopo l' Ave Maria, (24 Gennaio 1899). Dramma in un atto.

Parole di **Giovanni Arrighi**. Musica di **Alfredo Donizetti**.

Luigi Lucenti (*Padron Marziale*)
Bacchetta Cesare (*Beppe Guardacaccia*)
Ceccarelli Luigi (*Gianni contadino*)
Bida Aida (*Rita*)
Garutti Zina (*Nena*)

1899

426. Bohéme. Opera in tre quadri. *Quaresima*, (1ª rapp. 25 febb. 1899).

Parole di **G. Giacosa e L. Illica**. Musica di **Giacomo Puccini.**

Corti Maria (*Mimì*)
Grenzy Elisa (*Musetta*)
Fiorelli E. (*Rodolfo*)
Aldobrandi F. (*Marcello*)
Pietra R. (*Schaunard*)
Niccoletti Korman (*Colline*)
Capurro A. (*Benoit-Alcindoro*)
Cassini V. (*Parpignal*)

Il tenore *Fiorelli*, venne sostituito il 4 marzo col tenore *Oreste Mieli.*

1899-900

427. **Manon.** *Carnevale.*

428. **Andrea Chenier,** idem.

Rambaldi Giovanni 1° tenore
Ida Borghi 1ª donna assoluto
Lombard Gina 1ª donna $^1/_2$ soprano
Novelli Giovanni 1ª Baritano
Cristalli Carlo 2° baritono
D' Arrigo Giuseppe 1° Basso
Bonesni Roberto 2° tenore
Abbiati Angelo 2° basso

PROF. GUIDO BUSTICO.

VERDESIACUM

In una carta del 1170, conservata nell'Archivio di Stato di Milano, già imperfettamente trascritta dal Giulini nelle sue « Memorie della città e della campagna di Milano nei secoli bassi » (1), ed oggi restituita a genuina lezione dall' illustre e compianto Conte Malaguzzi Valeri, direttore di quell' Archivio, è fatta menzione di una chiesa dei santi Faustino e Giovita, situata fra Albairate e Cixilliano (Cisliano) e di un antico luogo ad essa preesistente chiamato Verdezago.

Altre carte, ancora più antiche, dello stesso archivio, recentemente ritrovate dall' egregio d.r Bonelli e che pubblichiamo in appendice a questa breve memoria, perchè interessanti anche dal lato della loro grafia arcaica, fanno risalire a più di un secolo prima l'esistenza di quella cappella e confermano la supposizione espressa dal Giulini stesso, e mutata ormai in certezza, che il nome originario del pago fosse Verdesiacum. Rimaneva ad accertarsi se l'attuale cascina detta *la Faustina,* da molti secoli proprietà dei monaci di San Vittore al Corpo di Milano, posta in territorio di Albairate e precisamente nel punto intermedio fra questo villaggio e quello di Cisliano, e che possiede un oratorio intitolato ai santi martiri bresciani Faustino e Giovita nonchè avanzi medioevali fra i quali una torre mozzata, sorgesse dov'era la chiesola del mille e l'antico casale romano.

Come di solito avviene nell'archeologia sperimentale, il caso ajutò la ricerca: difatti, nell'aprile del 1903, mentre l'autore di questo scritto stava dirigendo lo scavo di una necropoli a due stratificazioni, una preromana, l'altra romana, nel podere *Mischia,* pure in territorio di Albairate, fu avvertito dai fittabili

(1) Parte VI, pag. 538 — Milano. Bianchi.

della vicina *Faustina*, che, nello spianamento di una campagna ai prati di Sant'Agostino (*recte*, San Faustino) la marra aveva dato in una grossa pietra di *gneiss* lavorato.

In quei prati, era leggenda fra i contadini che apparissero, la notte, fiammelle vaganti, tantochè con riluttanza li attraversavano, e che i buoi e la così detta *sciloria* (aratro) vi si arrestassero spesso contro invisibili ostacoli, quasichè i morti, ivi seppelliti, volessero difendere la loro pace. In varie epoche si era anche estratto da quei prati molto rottame di fabbrica nonchè

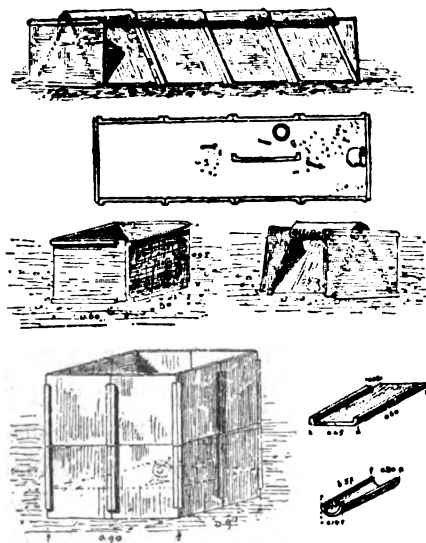



Fig. 1. — Tipi di tombe della necropoli di Verdesiacum.

ferri consunti dalla ruggine, e persino una moneta d'oro che il vecchio fittabile signor Luigi Magnaghi portava alla catena del suo orologio e che si ravvisò poi di Anastasio I (491-518).

Toltasi la lastra segnalata, larga m. 2 per m. 0,67, si trovarono, sotto, quattro pilastrini in mattoni e, sotto ancora, immersi nella ghiaja, due scheletri, uno relativamente ben conservato e che dalle ossa più esili si ritenne di femmina, l'altro in fascio e, con ogni probabilità, di maschio, sepolto anteriormente alla donna che poi lo raggiunse a scompigliarlo.

Continuando l'indagine, si scopersero altre tombe bisome,

sempre a forma di vasca e in mattoni raccogliticci e a secco, alcune coperte di pietra, altre scoperchiate e sfatte (Tav. I lett. B. C. D. E.) con scheletri o resti di scheletro, senza oggetti però tranne qualche coccio di vaso verniciato medioevale o di pietra ollare ed una fibbia barbarica in bronzo dorato. I cadaveri erano tutti deposti secondo il rito cristiano, colla fronte verso levante.

Più nel mezzo del prato (e ciò alla ripresa dello scavo avvenuto nello stesso anno 1903) si trovarono altre 8 arche barbariche individuali ad inumazione, con traccie di essere state

a *b* *c* *d*

Fig. 2. - Vasi di vetro della necropoli di Verdesiacum.

coperte da tumuli in terra e ciottoli (Tav. I, numeri dal I all' VIII). Anche in esse, assoluta mancanza di suppellettile funebre, salvo nel n. III, che conteneva una cuspide di ferro da freccia, e, pure in ferro, la lama di un coltello, e una chiave. Tre avelli, il II, il IV e l'VIII avevano le misure i due primi per un corpo da fanciullo, l'ultimo per uno da bimbo. In quest' ultimo, che si potè integralmente asportare, serviva di capezzale pel morticino un pezzo di mattone.

S' incontrarono pure, nei punti F della Tav. I, vari mucchi

di ossa e teschi inumati rinfusamente e senza onore di tomba e nel mezzo del campo cimiteriale, apparvero le fondamenta, fatte in gran parte di frantumi di embrici romani, grossi ciottoli, e pezzi d'olla, di una chiesetta absidale e perfettamente orientata (Tav. I lett. A). Le sue misure, raffrontate con quelle dell'oratorio della vicina cascina, distante circa 370 metri, risultarono identiche, cosicchè parve logico concludere che si trat-

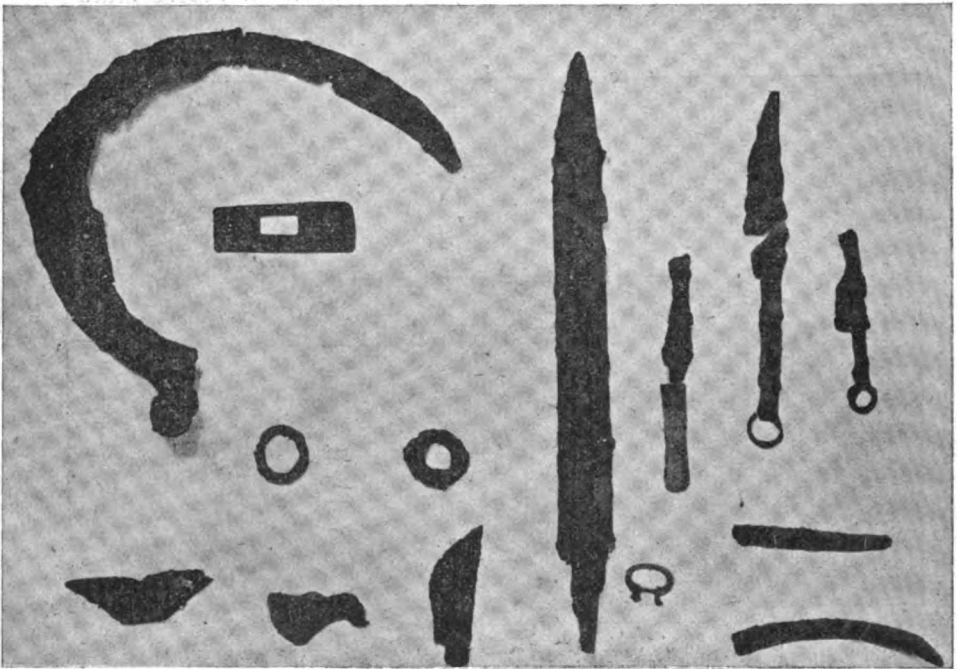



Fig. 3. — Oggetti di ferro della necropoli di Verdesiacum.

tasse della primitiva chiesa dei santi Faustino e Giovita, citata nelle carte del 1054, 1060 e 1170 (doc. I, II e III) e riedificata poi nel XVIII secolo (doc. IX, X) benchè in forma quadrata, e in direzione ritualmente errata, nella cascina Faustina.

Nel terrapieno, presso la parete di sinistra della antica chiesetta si rinvenne coi piedi verso l'altare uno scheletro.

Fu anche scoperto, dietro la chiesa e a m. 6,50 distante, un

pozzo medioevale (Tav. I, lett. G) del diametro di 0,75 oltre il muro di 0,25, dal quale si cominciarono ad estrarre materiali laterizi romani e barbarici, frammenti di grossi mattoni semicircolari da pozzo, uno dei quali reca graffito il noto gioco della *tavola a mulino*, una cioè delle tante forme dell'antica *πεττεία* dei greci e degli orientali (1), senonchè il muro del pozzo franò, e si dovette rimandare lo scavo a più opportuna stagione.

Non lontano dal pozzo e dietro la chiesa si rinvenne anche il fondamento massiccio (Tav. I, lettera H) di un edificio, che, sempre per la carta del 1170, potrebbe avere appartenuto alla casa del monaco custode, in essa carta citato.

La quantità non indifferente del laterizio romano che diedero le su dette tombe e fondazioni, fece naturalmente pensare che provenissero dal preesistente villaggio di Verdesiaco. Il villaggio (almeno quello dei vivi) non s'è ancora trovato, salvochè il suo nucleo fosse nell'area della stessa cascina Faustina; ma procedendo nella escavazione dinanzi alla chiesa e al camposanto cristiano, si entrò in una necropoli che è senza dubbio quella di Verdesiaco.

Essa fu diligentemente frugata e rilevata, e ne descriviamo sommariamente, qui sotto, le tombe e gli oggetti contrassegnandoli coi numeri o lettere che figurano nelle annesse tavole.

Tutti gli oggetti nonchè qualche tipo di tomba che si riuscì a trasportare e ristaurare, si trovano oggi riuniti a Corbetta in casa Pisani-Dossi.

N. 1. — (Tavola I). Tomba ad 8 embrici, oltre due frammenti alla estremità e 4 coppi, sopra, che li rilegano: senza pavimento di coccio, ma con ghiaretta sottostante nella quale si rinvennero ossa malcombuste e disfatte dall'umidità. Misura m. 1,45 × 0,49. (fig. 1, in alto). Conteneva due vasi di terra cotta Potrebbe chiamarsi una tomba di transizione fra il rito della incenerazione che domina in tutta la necropoli e quello della inumazione che appare a soli quattro metri di distanza nel campo cristiano.

(1) Becq de Fouquières. — Les jeux des anciens. Paris. Didier et C. 1873. Ch. XVIII.

Presso il n. 1 si raccolsero un pezzo di barra di ferro arrugginito e un piccolo bronzo di Costantino Magno (306-307 d. C.) che come gli altri, che in seguito descriveremo, fu letto dal chiar.mo comm. Francesco Gnecchi, la cui singolare dottrina numismatica è vinta solo dalla cortesia:

D) DN. CONSTANTINVS AVG — *Testa.*
R) SOLI INVICTO COMITI — *Il Sole stante.*

N. 2. — Frammenti di piccola tomba a due embrici. Vi si trovò un'olletta (v. fig. 1, in mezzo, a destra).

N. 3. — Pezzi di embrice di una sepoltura devastata.

N. 4. — Altra tomba di embrici, sfasciata. Una olletta. Frammenti di due olle, di piatto e di ciotoletta rossa, imitazione aretina. Pezzo di ferro. Grosso mattone da pozzo.

Sparse a fiore di terra, scheggie di vasi di pietra ollare, striati.

N. 5. — Tomba sfasciata. Frammenti di anfora, adoperata come ossuario, di grossi vasi ed altri fittili e vetri. Fondo grossolano di vaso con l'impronta figulina del piede. Un chiodo. Carboni.

N. 6. — Tomba come sopra. Pezzi di talco. Falce di ferro. Un'olletta.

N. 7. — Vaso di terra verniciato mancante d'ansa e collo.

N. 8-9. — Tombe sfasciate. Idria ansata con graffitovi CIIX (*Sex*) e altro vaso verniciato. Ampolline di vetro bianco. Ciotoletta rossa, imitazione aretina. Un chiodo. Altri fittili rossi.

N. 10. — Tomba come sopra. Punta di lancia in ferro. Lacrimario di vetro. Frammenti di olle medie e piccole, e di vasi rossi ad uso aretino.

N. 11. — Tomba sempre ad embrici, come sopra. Tre grossi chiodi torti di ferro. Ciotoletta aretina col bollo MVR. Olletta. Numerosi frammenti di vasi grandi e piccoli (idrie, ecc.)

N. 12. — Tomba sfasciata. Ampolline integre di vetro, ed altri vetri semifusi per l'azione del rogo. Frammenti di una lucernetta di terra cotta. Due braccialetti di bronzo a tortiglione. Ciotole di terra cotta. 9 grossi chiodi. Lama forse di rasoio si-

mile ad altre trovate nelle tombe al n. 14 e 48. Frammenti di vasi rossi, ad imitazione aretina, e di vasetti finissimi a bozze, di terra bigia. Fondo di patera rossa con inscrittovi L.ATI. Carboni.

N. 13. — Tomba ad embrici, sfasciata. Molto carbone. Frammenti di vasi grandi e piccoli. Chiodi. Moneta di medio bronzo, non riconoscibile. Lucerna fittile con rappresentazione oscena.

N. 14-15. — Altre tombe devastate. Pezzi di grosse anfore e di idrie ansate. Grosso chiodo. Lama di ferro simile a quella del n. 12 e 48. Ampolline e frammenti di vetro. Frammento di fondo di vaso rosso con le lettere VIR. Traccie di oggetti in bronzo. A queste tombe è probabile appartengano tre vasetti e un grano di collana di vetro e una bottiglia barbarica di terra cotta raccolti nel campo dai bifolchi prima dello scavo (fig. 2, lett. *a, b, d,* e Tav. II, *f*).

N. 16-17-18. — Traccia di tombe. Grossa idria ansata, intatta. Chiodi, punte di coltello, frammenti di fittili. Olla media. Lucernetta di terra cotta, anepigrafe. Medio bronzo di Domiziano.

N. 19-20. — Tombe sfasciate e confusesi. Ossa malcombuste. Frammenti di anfore. Chiodi. Punte di coltello. Lacrimari, alcuni de' quali subirono l'azione del fuoco. Specchietto quadrato, di bronzo argentato. Eleganti olpi rosse (Tav. II, lett. *d*). Lucernetta con uomo e quadrupede correnti. Frammenti di patere e vasi aretini.

a L.GEL : sotto, graffito, TIIRTVL
b : sotto, ... RTVLI
c GELLI : sotto, TERTVLI.

Una daga romana in ferro (cent. 37) senza impugnatura. (fig. 3, nel mezzo). Fibula da cinturone in bronzo. Coltello e manico di bronzo, forse del medesimo. Punte di coltello. Lacrimario di vetro azzurro. Ago crinale di vetro colorato. Moneta di Tiberio Claudio (41-54).

D) TI. CLAVDIVS CAESAR - PM. TR.P. IMP. — *Testa.*
R) CERES AVGVSTA — *Cerere seduta.*

La presenza della spada romana, la moneta di Tiberio, e i frammenti aretini col nome tre volte graffito di Tertulius, evocano involontariamente il ricordo di qualche veterano romano, regalato di terre dall'imperatore e sepolto in Verdesiaco coi primi coloni del luogo.

N. 21. — Tomba sfasciata. Chiodi. Frammenti di olle. Moneta illeggibile di bronzo.

N. 22-22.bis — Tomba ad embrici, sfasciata. Parecchie olle. Una idria verniciata in giallo, in forma di zucca, mancante di ansa (Tav. II, lett. *h*). Chiodi di cui alcuni contorti. Coltelli, e lame di ferro. Frammento di fibbia di bronzo. Braccialetto in bronzo. Braccialetto in ferro. Frammento in ferro di bocchetta di serratura (?).

N. 23-23.bis — Resti di embrici. Olla. Carboni. Grosso mattone puteale. Ferro d'ignoto uso (fig. 3, angolo inf. sin.). Frammenti fittili di piatti e ciotole. Moneta di bronzo di Antonino Pio (138-161 d. C.) Altra moneta indecifrabile.

Dal n. 24 al n. 30, gli oggetti sono notati, non per tomba, non essendosi trovati in posto i relativi embrici, ma giusta la materiale progressione dello scavo.

N. 24. — Moneta di bronzo illeggibile.

N. 24.bis — Moneta di bronzo illeggibile.

N 25. — Frantumi di olle e ollette. Lama di coltello, contorta. Chiodi. Anello in ferro. Frammento di fibula in bronzo.

N. 26. — Idria verniciata.

N. 27. — Chiodo. Frammenti di fittili.

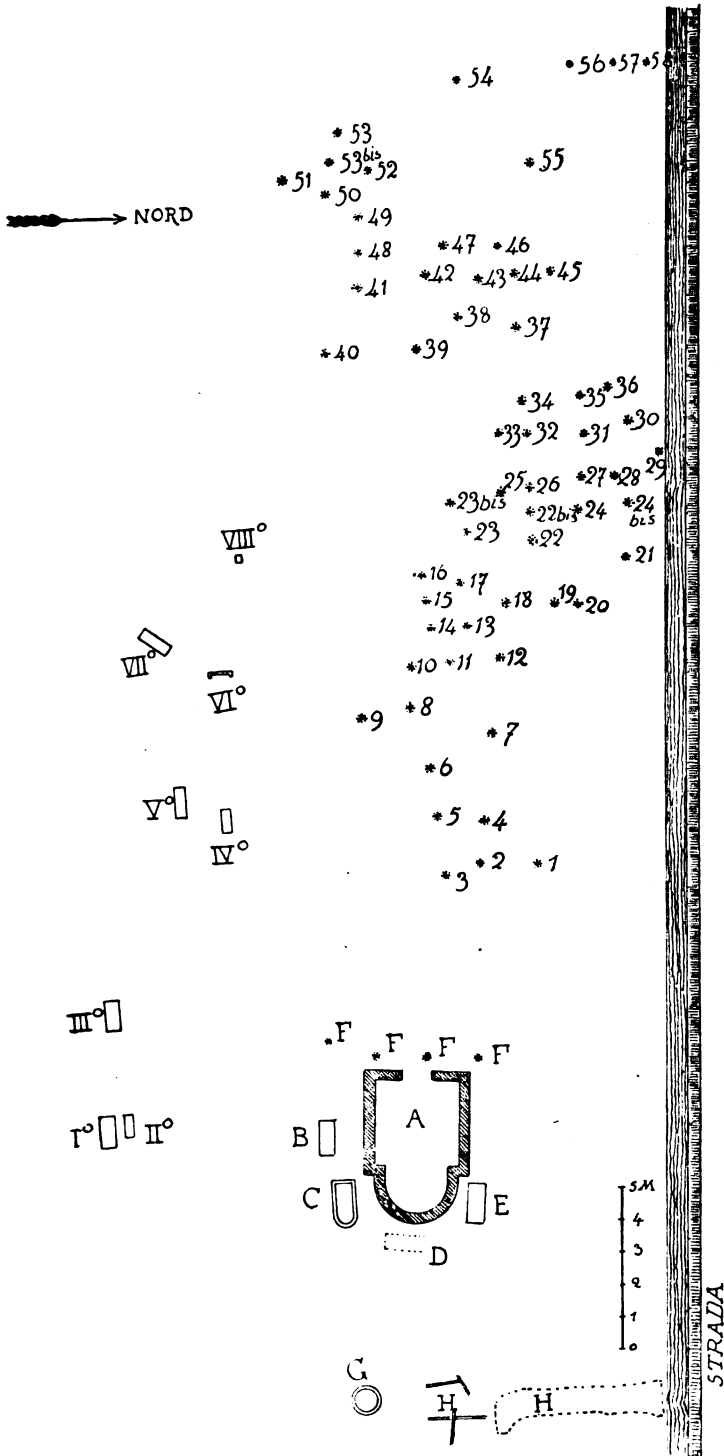
N. 28. — Lucernetta col bollo FORTIS. Lama di coltello.

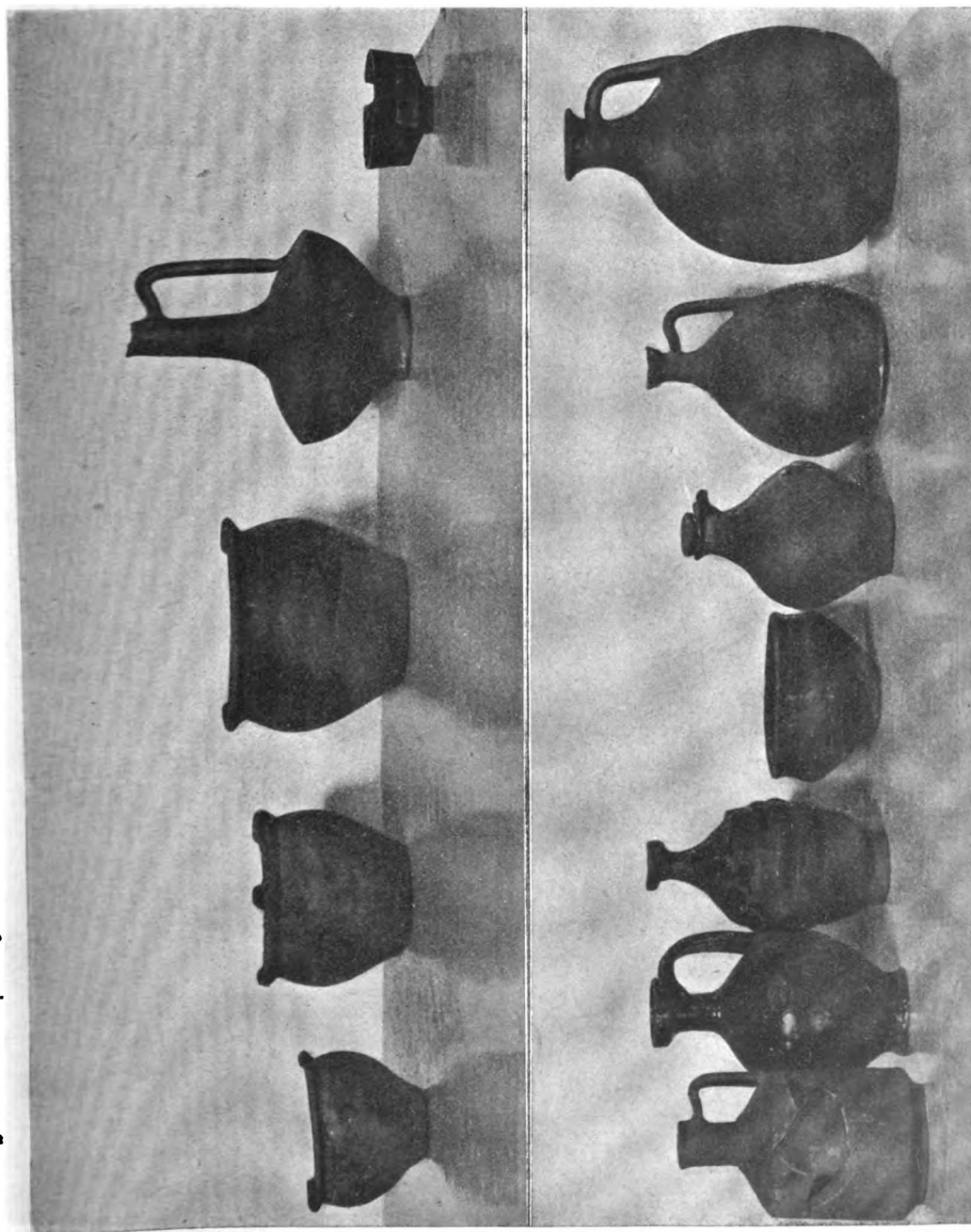
N. 29. — Fusajola di terra cotta con accenno ad iscrizione:

W AB (*ve ab*)

N. 30. — Ossa. Vaso in forma di scaldino. Braccialetto in ferro. Medio bronzo di Domiziano (81-96 d. C.).

N. 31. — Tomba sfasciata. Chiodi. Frammenti di fittili, grandi e piccoli, e di vasi rossi, non aretini.

N. 32-33. — Rottami di fittili. Ago di bronzo con cruna. Pezzi di vetro. Fondo e collo di bottiglia di terra cotta. Chiodi di ferro. Moneta illeggibile di bronzo.

Pianta della necropoli di Verdesiacum.

TAV. II.

N. 34. — Olletta.

N. 35. — Frammenti di piccole olle, e di vasi rossi non aretini.

N. 36. — Medio bronzo di Augusto.

N. 37. — Due idrie ansate, una delle quali in terra cotta verniciata. Fittili.

N. 38. — Chiodi lunghi infissi in pezzi di legno (resti di palafitte o di casse?). Pezzo di ferro ornamentale che parrebbe parte di lettera gotica.

N. 39. — Frammenti di vasi verniciati. Pezzi di chiodo. Piccolo bronzo di Crispo figlio di Costantino (350 circa d. C.).

N. 40. — Due ollette.

N. 41. — Pezzi di un grosso vaso di vetro verdognolo, semifuso, di forma quadrata. Frammenti di fittili.

N. 42. — Frammenti di fittili. Anello grande di ferro. Anello aperto di bronzo. Medio bronzo indecifrabile.

N. 43. — Monetina di bronzo illeggibile trovata a fior di solco.

N. 44. — Avanzi di grossa olla. Piccola olla. Grosso ciottolo posto a guisa di termine. Olletta.

N. 45. — Idria mancante d'ansa dell'età barbarica. Altra più grossa mancante del labbro e dell'ansa.

N. 46. — Grosso anello di ferro. Due anelli di bronzo a suggello. Sull'uno è inciso un uomo armato di bastone: sull'altro, quadrupede con corna, corrente.

N. 47. — Medio bronzo di Alessandro Severo (222-235 d. C.).

D) IMP. AVR. SEV. ALEXANDER. AVG. — *Testa.*

R) VIRTVS AVGVSTI - S. C. — *Guerriero stante, appoggiato alla lancia e allo scudo.*

Medio bronzo di Caracalla (211-217 d. C.) Gran bronzo indecifrabile.

N. 48. — Tomba quadrata a 16 embrici, disposti in due piani (fig. 1, in basso, a sin.) di difficile scavo essendo immersa per due terzi nell'acqua. Il primo piano vuoto: il secondo, cioè l'inferiore, pieno di carbone. Vi si raccolsero un lacrimario di vetro sottilissimo e un vaso, pure di vetro, quasi quadrato a grandi

bozze: nonchè una lama di coltello del tipo 12 e 48 con frammento del suo manico in bronzo (fig. 2, lett. *c* e fig. 3, presso l'impugnatura della daga).

N. 49. — Moneta di bronzo indecifrabile.

N.. 50. — Due monete di bronzo indecifrabili.

N. 51. — Piccola olla.

N. 52. — Gran bronzo di Crispina Augusta, moglie di Commodo (180-192 (?) d. C.)

D) CRISPINA AVGVSTA — *Testa.*

R) *Donna seduta colla cornucopia.*

Altre monete indecifrabili.

N. 53. — Olla media e frantumi di altri grossi vasi.

N. 53.bis — Tre ollette.

N. 54. — Fondo di olla grossa.

N. 55. — Gran bronzo di Antonino Pio (138-161 d. C.).

N. 56. — Tomba sfasciata a due embrici (fig. 1, in mezzo, a sinistra). Un' olla.

N. 57. — Altra tomba, come sopra. Grosso ciottolo posto a guisa di cippo.

N. 58. — Embrici. Avanzi di tombe.

Sparsi nel campo, anche a fior di solco, molti rottami di fittili romani e barbarici, frammenti di ferro, una forbice, moltissimi chiodi in parte ritorti, pezzi di marmi calcinati e di stucchi bianchi, un pezzo di marmo forse di croce, cuspidi e scheggie di palafitte e via via — traccie tutte di violazione di tombe, di saccheggi romani e cristiani, di furti campestri e di curiosità archeologica.

ALBERTO PISANI DOSSI.

ELENCO DEI DOCUMENTI

I. a. 1054, VII marzo, 9. — Milano nel monastero di S. Vittore al Corpo.

Gotofredo di Aicardo da Barate dona al convento di S. Vittore tutti i suoi beni di Albairate, Verdezago e Barate e i diritti sulla cappella di S. Faustino costrutta in Verdezago.

Milano, archivio di Stato. Museo diplomatico. Atti pagensi.

II. a. 1060, ind. XIII marzo 23 (decimo kalendas aprilis) Milano. — Ragimbado e Beatrice, padre e figlia milanesi, vedova costei di Gandolfo q. Aicardo da Barate, rinunciano in favore di Guglielmo detto Marchese da Abbiate alla metà loro spettante nelle possessioni dei luoghi di Barate, Albairate e Verdeiaco, come pure alla loro metà dei diritti sulla capella dei ss. Faustino e Giovita del detto luogo di Verdeiaco, possessioni e diritti una volta del fu Aicardo sopranominato.

Milano, archivio di Stato. Museo diplomatico. Atti pagensi.

III. a. 1170, kalendas augusti, Ind. III, luglio 30. Milano. — Sentenza di Oberto Arciprete di Monza e suddiacono della Santa Chiesa Romana, delegato dall'Arcivescovo Galdino in una causa fra il Prete della Chiesa di Cisliano e l'Abate di S. Vittore di Milano, circa la Chiesa dei santi Faustino e Giovita que est sita inter Albairate et Cixilianum, ubi quondam dicebatur Verdezagum.

Milano, Archivio di Stato. Arcivescovo di Milano.

IV. a. 1223, XII, novembre 29 (secundo die ante kalendas decembris) mercoledì. Milano. — Don Giovanni, abate di San Vittore al Corpo di Milano, a nome del convento, cède ad Anfurlato Lampugnani « petiam unam prati jacentem in territorio loci de Albairate ibi ut dicitur ad trebias de Vertezago cui est a mane et a meridie Amizonis de Petrasancta, a sero flumen, a monte ecclesiae s. Georgii in Palazo et est per mensuram pertice quatuor et tabule octo et dimidia — e ne riceve in cambio un'altro sito ut dicitur *ad banculas* sive

ad morticium di pertiche 3 e tavole 14 e la somma di 15 soldi e 5 denari di terzioli — Mainfredo di Uberto da Landenara — notajo.

Milano, Arch. di Stato F. R. Milano S. Vittore al Corpo.

V. a. 1564, maggio 9. — S. Faustino (campo) eandem prati noncupatam de Santo Faustino.

Milano, Arch. di Stato, F. R. Conventi — Milano S. Vittere Grande m. 813.

a. 1566 novembre 12

S. Faustino — prati

« Nota de li beni quali anno li reverendi padri de Santo Vitore de Milano nel locho et teritorio de Albairà, plebe di Corbette ». Vi si legge fra l'altro « il pratto de la cascina de S. Faustino delli bene in suso di detti reverendi padri.... pert. 9, tav. 7 piedi 10. — Item li prati della cassina di S. Favostino pert. 5, tav. 18 p. 3, oncie 3, una coherenze del campo dell'orto è la strada che va alla cassina detta di S. Faustino de li detti reverendi padri.

Milano, Arch. di Stato F. R. Convento — Milano, S. Vittore Grande m. 813.

VI. a. 1593 VI, martedì, aprile 6. — Istromento di retrovendita fatta dai Cantù al monastero di S. Vittore di Milano « de possessione et bonis sitis in territorio de Albairate, plebis Corbete: ut dicitur ad capsinam S. Faustini ».

Milano, Arch. di Stato, F. R. Conventi — Milano S. Vittore Grande, m. 813.

VII. a. 1594, febbrajo 12 Milano. — I Cantù retrovendono al convento di S. Vittore gli altri beni della cascina di S. Faustino in territorio d'Albairate.

Milano, Arch. di Stato. F. R. Conventi — Milano S. Vittore Grande, m. 813.

VIII. a. 1617, novembre 29. Milano. — Francesco Grossoni è il fittabile dei beni di Santa Faustina sive del Casone del territorio di Albairate per parte del Convento di S. Vittore di Milano.

Milano, Arch. di Stato F. R. Conventi — Milano S. Vittore Grande, m. 813.

IX. a. 1741, 2 giugno. — Il cardinale Carlo Gaetano (Sforza) arcivescovo di Milano concede l'autorizzazione di fabbricare un oratorio pubblico nel territorio della chiesa parochiale di Albairate.

Milano, Arch. di Stato F. R. Confraternite — Comuni Al. Amm. 1256.

X. a. 1742, 3-19 settembre. — Avendo l'abate e monaco di San Vittore al Corpo di Milano della Congregazione olivetana fatto innalzare un nuovo oratorio nel luogo detto la Faustina (territorio di Albairate, pieve di Corbetta) a norma del disegno già esibito ed approvato dalla Curia arcivescovile e avendolo ridotto a perfezione, supplica l'Arcivescovo perchè deleghi persona capace di benedire il detto oratorio e dia poi il permesso di celebrarvi la s. messa per comodo di quella gente lontana dalla parrocchiale quasi due miglia.

L'Arcivescovo delega a ciò il P. Paolo Ripa, paroco foraneo di Corbetta che attesta come la messa si possa celebrare *rite* nel nuovo oratorio, e finalmente accorda la definitiva autorizzazione, il 18 settembre 1742 con suo decreto indirizzato al m. r. don Cosmo Pallavicino abbate dei Monaci della Congregazione olivetana del monastero di S. Vittore al Corpo di Milano.

Milano, Arch. di Stato F. R. Confraternite — Comuni Al An. 1256.

XI. a. 1807, aprile 30. — Nella Tabella per le notificazioni delle chiese delle diocesi di Milano, si scrive: la seguente chiesa è indicata come uno degli otto oratori pubblici situati entro il circondario della parochia di Albairate e precisamente come:

VI
alla Faustina
titolo dei ss. Faustino
e Giovita
di casa Scotti (?).

Milano, Arch. di Stato — Culti, Chiese, comuni, Albairate, 302.

DOCUMENTI

Documenti e notizie del luogo di Verdezago e sulla Cappella dedicata ai SS. Faustino e Giovita — raccolti dal dott. Giuseppe Bonelli.

I.

a. 1054, VII, marzo 9, Milano, nel monastero di S. Vittore al Corpo. — Gotofredo di Aicardo da Barate dona al convento di San Vittore al Corpo tutti i suoi beni di Albairate, Verdezago e Barate e i diritti sulla cappella di S. Faustino costrutta in Verdezago. (orig.)

Giovanni, notaio e giudice del Sacro Palazzo.

Milano, Archivio di Stato: Museo diplomatico, atti pagensi.

In Christi nomine. Secundus Heinricus gratia Dei imperator Augustus; anno imperii eius octavo, nono die mensis martii, indictione septima.

Monasterio beati Christi martiris Victoris, ubi eius quiescit corpus, que (sic) est constructum foris et prope civitatem Mediolani, ego in Dei nomine Gotefredus filius bone memorie Aicardi qui fuit de loco Barate, qui profeso sum lege vivere salicha, presens presentibus dixi: Quisquis in sanctis hac (sic) venerabilibus locis ex suis aliquit contullerit rebus iusta (1) auctoris vocem centuplum accipiet et insuper, quod melius est, vitam possidebit eternam; et ideo ego qui supra Gotefredus do et offero seu per hunc meum iudicatum confirmo, ut mea porcio de casis et omnibus rebus, territoriis illis iuris mei que habere viso sum in locis et fu[ndis Alba]riate et Verdesiaco seu in Barate vel eorum territoriis infra castris de eisdem locis et foris seu et mea porcio de capella una, que est edificata in eodem loco et fundo Verdesiaco in honore s. Faustini consecrata cum dote que ad ipsa mea porcio de ipsa capella pertinent (sic), quod sunt ipsis rebus per nominative sediminas cum edifitiis, areis,

(1) per « iuxta ».

curtifitiis, clausuris, campis, pratis, pascuis, vineis et silvis roboreis et stallareis, cum areis suarum coltis et incoltis, divisis et indivisis, usibus aquarum aquarumque ductibus in canalibus et concelibas locas omnia et in omnibus quantiscumque de meo iure in eisdem locis et fundis Albariade et Verdesiaco seu in Barate et in eorum territoriis infra ipsis castris et foris inventis fuerint una cum eadem capella et dote que inde pertinent usque ad ipsa mea porcio in integrum, cum superioribus et inferioribus cumfinibus et accessionebus (sic) suorum una cum eadem capella et dote que inde pertinent in integrum, iamdicta mea porcio de predictis casis et rebus, territoriis et eadem capella a parte ipsius monasterio s. Victoris proprietario nomine eo ordine habendum confirmo, ita ut fatiant abbas et monachi qui nunc et in perpetuum in ipso monasterio hordinati et constituti fuerint de fruges et censum seu vinum et reditum quibus ex predicta mea porcio ex predictis casis et rebus, territoriis seu eadem capella annue dominus dederit ad eorum victum vel indumentum quod voluerint promea et suprascripto quondam Aicardi genitori meo et genitrice mea seceterorum (1) omnium parentorum meorum animas mercedem; et insuper fatio ego qui supra Gotefredus per cultellum, festucum nodatum, vuantonem, vuasonem terre et frondas arborum, fatio ego qui supra Gotefredus a parte ipsius ecclesie et monasterio s. Victoris de predicta mea porcio ex predictis rebus territoriis et eadem capella legiptimam et corporalem traditionem seu vestituram et de meo iure in proprietatem ipsius monasterii transfero potestatem et me exinde foris vuarpisco et absaxito fatio (2) et ad proprietatem ipsius monasterii relinquo abendum et tenendum seu fatiendum exinde iure proprietario nomine sine mea vel de meos heredes ac proheredes contradicione vel repetitionem. Si quis vero, quod futurum esse non credo, si ego ipse Gotefredus, quod abxit, aut ullus de heredibus ac proheredibus meis seu quislibet nostra opposita persona quandoque contra hanc cartulam ofersionis ire aut eam infrangere quesierimus, tunc in dublum iamdicta mea porcio ex predictis casis et rebus seu de eadem capella a parte

(1) per « seu ceterorum ».

(2) « Absacitum facere » — possessionem exuere, abdicare.

ipsius monasterii in eisdem locis restituamus, sicut pro tempore melioratis fuerint aut valuerint; insuper inferamus a parte ipsius monasterii componere multa, quod est pena auro optimo untias decem et argenti ponderas viginti et quod repetierimus vindicare non valeamus, set presens ac cartula iudicati dioturnis temporibus firma et inconvulsa et inviolabiliter hec ofersio permaneat cum stipulatione subnixa; et hoc volo et iudico seu statuo atque per hanc meam offersionis cartulam confirmo, ut nullum quam in tempore abbas ipsius monasterii non abeat licentiam ipsis casis et rebus territoriis et eadem capella de potestatem monahis (sic) ipsius monasterii per nullam invasionem tollere, et si in alia parte per benefitium vel per libellum vel per qualecunque invasionem dare presumpserit in alia parte, sit anathema, maranatha et cum Iuda proditor sit damnatus. Et pergamina cum actramentario de terra levavi, Johanni notarius et iudex sacri palatii dedi et scribere rogavi, in qua subtus confirmans testibus que obtullit roborandam; et hec cartula offersionis secundum ordinatione ipsius Gotefredi facta est a tempore domini Arderici abbas ipsius monasterii per laudationem eius. Actum suprascripto monasterio.

Signum manus suprascripto Gotefredi, qui ac cartula offersionis et iudicati ut supra fieri rogavit et ei relecto est.

Signum manibus Einrici et Aldoni germanis de suprascripta civitate seu Adelardi de suprascripto loco Abiate, lege viventes salicha; testes.

Signum manibus Widoni et Gunzoni pater et filio seu Nanterii atque Aistulfi et Anselmi de Abiate, testes.

Ego qui supra Johannes notarius et iudex sacri palatii scripsi, post tradita complevi et dedi.

II.

a. 1060, XIII, marzo 23 (« decimo kalendas aprilis »). Milano. — Ragimbado e Beatrice, padre e figlia milanesi, vedova costei di Gandolfo q. Aicardo da Barate, rinunciano in favore di Guglielmo detto Marchese da Abbiate alla metà loro spettante delle possessioni dei

luoghi di Barate, Albairate e Verdezago, come pure alla loro metà di diritti sulla cappella dei SS. Faustino e Giovita del detto luogo di Verdezago, possessioni e diritti una volta del fu Aicardo sopranominato.

Pietro detto Gesone, notaio e giudice del Sacro Palazzo.

Milano, Arch. di Stato: Museo diplomatico, atti pagensi.

Anno ab incarnatione Domini Nostri Jhesu Christi millesimo sexagesimo, decimo kalendas aprilis, indictione tertia decima. Tibi Vuilielmo qui et Markisi filius Anselmi de loco Abiate largente predicto Anselmo ex sua voluntate promittimus atque expondimus nos Rugimbado et Beatrice pater et filia de civitate Mediolani et [r. q.] Gandulfi f. q. Aikardi de loco Barate, qui professi sumus ex natione nostra lege langobardorum vivere consenciente [mihi (?)] que supra Beatrice predicto Ragimbaldo, genitor et mundoaldo meo, et subter confirmante, presens presentibus dixi: Eo tinore qualiter ic supter continuerit ita ut a modo in antea nullumquam in tempore non sit nobis eorum supra Ragimbadi et Beatrice, pater et filia, nec ad nostros heredes per nos nec per[nostra submissa] persona per nullum vis ingenium nullamque occasionem quod fieri potest licentiam nec potestatem agere nec causare vel contradicere contra te qui supra Vuilielmo qui et Makise (sic) nec contra tuos heredes nec contra cui vos dederitis nominative de medietatem de omnibus casis et rebus territoris illis iuris nostris in licis et fundis Barate et Albariate seu in Verteiaco et medietatem de nostra portionem de capella una que est edificata in suprascripto loco et fundo Vertezaco in onore sancti Faustini ed Jubite consecrata, cum omnibus rebus ad eadem capella pertinentibus usque ad suprascripta medietate de nostra portione pertinentibus in integrum, tam sediminibus cum edifficiis, clausuris, campis, pratis, passcuis, vineis, silvis ac stallareis, ripis, rupinis ac patullibus, coltis et incoltis, divisis et indivisis, usibus aquarum aquarumqueductibus comunibus et in canalibus seu concillabas locas, omnia et ex omnibus quantiscumque fuerunt de iure suprascripto quondam Aikardi, qui per successionem in predicto q. Gandulfo qui fuit vir meus qui supra Beatrice advenit et a predicto quondam Gandulfo nobis pervenit aut advenit sive per do-

nationem propter nuptias aut per tradationem vel per qualecumque modo nobis qui supra pater et filia pertinet, preter anteponimus quod in nostram reservamus potestatem campo pecia una in suprascripto loco et fundo Albariate reiacente et mihi qui supra Beatrice advenit da parte Daiberti presbiteri, et est per mensura perticas sex; nam aliis omnibus casis et rebus, territoriis usque ad predicta medietatem omnibus in integrum dicendum quod nobis qui supra Raimbadi et Beatrice pater et filia exinde aliquit pertineat vel pertinere debet de predicta medietas de omnibus casis et rebus, territoriis sicut supra legitur, set omnis tempore in tua qui supra Vuilielmi qui et Markise et de tuis heredibus seu cui vos dederitis maneant et persistant potestatem fatiendum exinde propietario (sic) iure quicquid volueritis sine omni nostro et heredum nostrorum contradicione. Quot si a modo aliquando tempore nos eorum supra pater et filia, aut nostros heredes vel nostra sumitentes personas contra te qui supra Vuilielmo qui et Markise aut contra tuos heredes vel contra cui vos dederitis ex predicta medietate de predictis omnibus casis et rebus, territoriis una cum eadem capella et rebus que ad ipsa capella pertinentibus sicut superius legitur agere aut causare presumserimus, vel si de nostro eorum supra Raimbadi et Beatrice pater et filia exinde in alia pars aparuerit ullum datum aut factum cui nos dedissemus aut fecissemus et clare factum fuerit, tunc componamus vobis pena nomine argenti denarios bonos libras quinquaginta, et insuper taciti et comtempti exinde omni tempore permaneamus. Quia in tali tinore sicut superius legitur et ad anc adfirmandam promissionem accepimus qui supra Ragimbado et Beatrice pater et filia ex promisso tuo Alkerio exinde launechild croxna una, quia sic inter nobis convenit.

Actum suprascripta civitate Mediolani feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Raimbadi et Beatrice, pater et filia, qui ac cartula promissionis ut supra fieri rogaverunt et suprascripto launechild acceperunt et ipse Raimbado qui eidem filia et mundoalda sua consensit ut supra.

Signum manibus Johanni et Ottoni seu Petri atque Magimfredi de suprascripta civitate testes.

Petrus qui et Gezo notarius et iudex sacrii palatii scripsi, post tradita complevi et dedit (1).

(1) **Da Barate**

La presente derivazione genealogica si desume dai documenti a. 1054, a. 1060; dai quali s'induce pure che la proprietà di Verdezago, secondo ogni verosimiglianza, passò al convento di S. Vittore al Corpo in Milano, per una metà direttamente in forza della donazione del suddetto Gotofredo l'a. 1054, e per l'altra metà in tempo posteriore al 1060, in forza di alienazione stata fatta, è probabile, da Guglielmo detto Marchese di Abbiate o da un suo erede, quando già non si voglia vedere nel Marchese una *supposita persona*, un procuratore del monastero.

Noi qui si pensa dunque che le *medietates* delle quali parlano i documenti, non siano da intendere come metà dei diritti dei rispettivi donatori, ma le intere loro porzioni della proprietà paterna in quei luoghi (Albairate, Barate, Verdezago), la quale sarebbe stata divisa in due, due appunto essendo i figli.

Nell'interesse diplomatico dei documenti appena occorre rilevare:

a) quanto alla datazione del primo, che l'Enrico II del quale è indicato l'anno dell'impero è l'Arrigo comunemente detto III imperatore e re d'Italia.

b) l'arcaicità naturale del lessico, che in ispecial modo appare dalla scorrettezza della grafia; dalle espressioni « me exinde foris vuarpisco et absaxito fatio »; dall'assenza quasi completa delle concordanze grammaticali; e dalla menzione del launechildo.

c) l'importantissima formola finale « et pergamina cum actramentario de terra levavi, Johanni notarius et iudex sacri palatii dedi et scribere rogavi ».

III.

a. 1170, III, luglio 30 (*tertio kalendas augusti*). — Milano, nel palazzo arcivescovile. — Oberto arciprete di Monza, per mandato dell'arcivescovo di Milano, decide la controversia tra il convento di S. Vittore al Corpo in Milano e la Chiesa di Corbetta per il pos-

sesso della Chiesa dei SS. Faustino e Giovita nel luogo già detto Verdezago.

Algisio, cancelliere arcivescovile di Milano.

Milano, Archivio di Stato: Arcivescovi di Milano.

In nomine Domini nostri Ihesu Christi. Coram domno Galdino sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopo apostolice sedis legato, inter domnum Ambrosium ecclesie et monasterij sancti Victoris ad Corpus abbatem, et domnum Johannem ecclesie de Cyxillano presbiterum ex mandato et consensu domini Madii ecclesie de Coriopicta prepositi, huiusmodi agitabatur controversia. Proponebat si quidem ipse Johannes presbiter ecclesiam sanctorum Faustini et Jovitte, que est sita inter Albairate et Cyxillanum ubi quondam dicebatur Verdezagum cum omni suo iure et pertinentia, suam esse et ad se pertinere; sedimen quoque, quod iuxta eandem situm est ecclesiam quia ipsius ecclesie esse proponebatur ad se pertinere dicebat allegans quod cum ipsa ecclesia infra fines et terminos sue plebis et parrochie sita sit eam longo tempore quiete possedit et in festo eiusdem ecclesie absque ipso abbate vel eius nuntio seu antecessorum eius, ipse et antecessores sui divina celebraverunt officia; et super hoc huiusmodi produxit testes:

Xuganappo iurato dixit: ego vidi in festo sancti Faustini venire ad ipsam ecclesiam Anselmum presbiterum de Albairate et Johannem presbiterum de Cyxillano et Aribertum presbiterum et Paganum diaconum et Folcum de Mayrora et dominos de Landriano [et] dominos [et] dominas de Albairate et Cyxillano nec fuit ibi aliquis monachus vel nuntius abbatis et hoc fuit a xl [III annis] infra et XXIIII supra. Interrogatus quotiens hoc viderit, dixit quatuor aut amplius, et vidi quod dominus Guifredus [qui] donavit sedimen ecclesie in quo quidam pauper edificavit ibi prope domunculam et dixit quod terra ipsa vel ecclesia de confinio est de Cyxillano.

Henricus Carexani iurato idem dixit quod Xuganappo. Interrogatus quotiens viderit dixit septies aut amplius.

Petrus Capellus iurato idem quod Xuganappo excepto quod non vidit ibi Paganum diaconum. Interrogatus quotiens hoc vidit dixit ter, aut amplius et quod ecclesia sit de confinio de Cyxillano et de terra quam dedit prefatus Guifredus, idem.

E contra vero supradictus abbas se longissimam eiusdem ecclesie quietam habuisse possessionem affirmabat, et de interrupta sibi possessione conquerebatur. Bona quoque et res eiusdem ecclesie se semper habuisse et quiete possedisse monstrabat, ad quod probandum suppositos testes induxit.

Obertus de sancto Victore dixit: ego scio et vidi quod monachi sancti Victoris per istos XXX annos et plus quiete et sine contradictione possederunt ecclesiam sancti Faustini et sancti Desiderii de Albairate et ego multociens ivi cum monachis ad faciendum festum in expensis nostris nullo contradicente; et scio et vidi quod nullus serviebat ibi, nisi per abbatem, et rebus illius ecclesie ita utebantur monachi sicut suis propriis sine contradictione. Et dixit de Johanne sacerdote monacho. qui stetit ibi per monachos et egomet portavi illuc campanam ex parte monasterii.

Discus dixit idem et dixit quod multotiens portavit prefato sacerdoti qui serviebat ibi farinam et oleum et panem et alia cibaria ex parte abbatis, nec umquam audivi quod alius haberet aliquid facere in illis ecclesiis nisi abbas.

Pubblica quoque instrumenta exhibuit idem abbas, que de traditione seu donatione fundatorum eiusdem ecclesie in prefatum monasterium beati Victoris facta fuerant. Privilegium etiam Eugenij pape felicis memorie quod id ipsum confirmabat ostendit. Hiis igitur et aliis auditis et visis dominus Obertus sancte romane Ecclesie subdiaconus et modoeciensis archipresbiter, ex mandato domini archiepiscopi et conscilio fratrum ac sapientum suorum, suam promulgavit sententiam, ut si prememoratus abbas per suum advocatum iurare vellet sepedictam ecclesiam sanctorum Faustini et Yovitte ita sopradicti monasterii sancti Victoris esse quod ad ecclesiam de Coriopicta non pertineret ab ipsius presbiteri Johannis petitione esset assolutus. Quod ipse per suum iuravit advocatum. Et sic finita est causa. Actum in palatio Mediolani, anno a nativitate Domini millesimo centesimo septuagesimo, III kalendas augusti, indictione III; interfuerunt Anselmus de Orto, Joannes Bastardus, Petrus et Enricus de Marliano, Guercius de Hostiolo, Arnaldus Mainerius, Guilielmus et Algisus Mantegacij, Lafrancus Gatarossa, Ardicius Mantegacius, Gregorius Cagainarca, Heriprandus iudex, Johanardus Canis, Rogerius de Sa-

driano, Capellus et Gargarotus de Mairora, Henricus Serloterii et Leonardus Sigezonis et Bonabellus et plures alij.

✠ Ego Wifredus ex mandato domini mei Galdini mediolanensis archiepiscopi subscripsi.

† Ego Beatus ex mandato domini Milonis mediolanensis archipresbiteri subscripsi.

✠ Ego Hubertus mediolanensis archidiaconus subscripsi.

✠ Ego magister Rolandus sancte mediolanensis ecclesie diaconus.

(s. d. c.) † Ego Algisius mediolanensis ecclesie cimiliarca et cancellarius et suscripsi.

† Ego Philipus diaconus subscripsi.

✠ Ego Wiscardus diaconus subscripsi.

✠ Ego Obertus subdiaconus et modoetiensis ecclesie minister subscripsi.

✠ Ego Albericus subdiaconus subscripsi.

Ego Adobadus ex mandato domini Ugonis diaconi subscripsi.

Data per manum domini Algisii sancte mediolanensis ecclesie cymiliarce et cancellarii. Ego Adobadus ex mandato eius hanc sententiam scripsi.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

Tavola I. — Pianta dello scavo nei prati di S. Agostino (*recte* San Faustino).

A — Fondamenta della cappella dell'XI secolo dedicata ai santi Faustino e Giovita.

B-C — Tombe bisome ad inumazione dell'età barbarica.

D-E — Avanzi di tombe come sopra.

F — Ossa ammucchiate in fosse comuni.

G — Pozzo medioevale, riempiuto di rottami fra i quali, embrici della necropoli romana.

H — Resti di palafitte.

I — Fondamento di edificio.

Dal I all'VIII. Tombe barbariche ad inumazione.

Dal I al 58.° Tombe a cremazione della necropoli romana di Verdesiaco.

Tavola II. — Alcuni vasi di terracotta raccolti nello scavo.

Intorno al significato del vocabolo storico " Regisole "

Lettera al Prof. P. PAVESI

Caro Pavesi,

Grazie dell'opuscolo (1). Il nome di « *Regisole* » dato alla famosa statua, della quale tu scrivi, e che un dì adornò una delle nostre piazze, mi fa risovvenire, intorno al nome stesso, certa congettura etimologica, che mi è sorta nella mente parecchio tempo fa, e che ardisco comunicarti, visto e considerato, che l'argomento non è parso indegno di ricerche a persone, che con tanto amore e studio si occupano della storia locale.

E tu, per l'appunto, scrivi fra altro: « . . . . . Fatto è, che il primo campanone della torre di città ed i sigilli comunali recavano la sua effigie (del *Regisole*), severa e calma nelle fortune e nelle sventure, con la destra alzata in atto di pacificazione, equestre, sul destriero arrestato dal cagnetto, tutto di fulvo oro rilucente, riflettente i raggi dell'astro massimo, donde il nomignolo di *Raggia-sole* o *Regisole* passato nella storia ».

Orbene: per tacere di altre ipotesi etimologiche, credi tu proprio che il nome *Regisole* sia venuto da *Raggia-sole*, cioè a dire dall'irradiare, che la statua « di fulvo oro rilucente » doveva fare intorno della luce solare, che le pioveva sopra: o non sospetteresti piuttosto che da qualche altro fatto o cagione, forse men facile a rintracciarsi, ma non perciò men ragionevole, possa il nome stesso avere avuta la origine sua?

Perchè, vedi, io pensando anche a quella « destra alzata in atto di pacificazione » la quale, insieme col resto, tanto ricorda quel Marco Aurelio, che si ammira là sul piazzale del Campidoglio in Roma, e inoltre ricordando, che « i sigilli comunali (non che il primo campanone della torre di città), recavano la effigie di questo Regisole » sono stato condotto a credere, che tal nome altro non sia, per avventura, che la traduzione, o, come si esprimono i filologi, la forma dotta di un antico vocabolo dialettale, che presso noi risponde al moderno *Regiŏ* (2), che è quanto dire reggi-

(1) Prof. P. Pavesi. — Il Regisole. In: Regisole — Gazzettino Pavese del 29 Maggio 1898. Estratto.

(2) C. Gambini. — Vocabolario Pavese-Italiano. Pavia 1879. (Trascrivo i vocaboli nella forma precisa data dagli A. che cito, se pure tal forma non sembri del tutto corretta).

tore della casa, o della famiglia; vocabolo, che, secondo il **Biondelli** (1), suona *Razdùr* e *Rezdór* presso Piacentini e Reggiani; *Resgiò*, secondo il *Cherubini* (2), presso i Milanesi; *Regiòo*, secondo *Pietro Monti* (3), presso i Comaschi; ecc. ecc.

Dubbia non mi pare la provenienza di tal vocabolo dal lat. *Regitor* o *Rector*, nè a creder ciò contrasta il fatto, che presso noi *Regiò* suonò già, e suona tuttora, anche nella forma di *Arzadò* (4), dappoichè nel dialetto pavese qui non si tratti, evidentemente, che di un metatetico *Razadò* o *Rezedò*, che vale reggitore senz'altro.

La statua, trasportata da Ravenna a Pavia quale trofeo di guerra (?), deve avere avuto certamente altro nome, che non era quello di *Regisole* datole posteriormente. E la evoluzione del vocabolo dialettale in questo *Regisole*, che trova ancora il suo corrispondente, se io non erro, nel moderno francese *Régisseur*, (amministratore, direttore) deve essersi compiuta in modo abbastanza semplice.

Innalzata la statua nella piazza in quell' atteggiamento, che tu, Pavesi, così bene descrivi; portatane l'immagine nei sigilli comunali, negli affissi, nelle pubbliche grida; incisane l'effigie nel campanone della torre maggiore, per stabilirne la proprietà del Comune, la statua stessa divenne l'emblema di questo, « *œl razadô œd cà* » per eccellenza: ma il nome suo, uscendo dall'uso comune, per acquistare un significato proprio, impose istintivamente al popolo, anche per il rispetto dovuto all'immagine che rappresentava, una forma dotta, che dovette evolvere da *Regitor* al volgare *Regisòr*, (fr. *Régisseur*), donde il finale *Regisole*.

Nè quest'ultima trasformazione può far meraviglia. Si conoscono infatti (a prescindere dall'influenza, inavvertita dal volgo, ma assai comune, che ha il fatto dell'essere la *r* dei dialetti mutata in *l* nel parlar dotto — e basti per tutti gli esempi, che si potrebbero addurre, quello di *scara* in *scala* —) si conoscono infatti, ripeto, molti esempi di etimologie così dette popolari, a cui si può riportare questa di *Regisole*, composta, così com'è, di due voci (*Regi-sole*) quasi fatte apposta per influire sul volgo.

(1) B. Biondelli. — Saggio sui dialetti gallo-italici — Milano, 1853.

(2) F. Cherubini. — Vocabolario Milanese-Italiano — Milano, 1814.

(3) P. Monti. — Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como — Milano, 1845.

(4) In: C. Gambini, citato.

Per es., chi potrebbe far credere al popolo, che Bellagio non è da *Bell'agio*, piuttosto che da *bis-lago* (*Bislacio* in vecchi documenti)? e che *Baldo*, il pittoresco monte, che si specchia nel Garda, non è che monte *Bardo* (cfr. Bardolino)?

Ma un esempio, che anche più calza al caso nostro, è questo del nome *console*, dato al *cursore* comunale (com'io udii spesso a Bregnano di Como, mio villaggio nativo), da un precedente *cónsor* certamente: onde mi par proprio, caro Pavesi, che l'ipotesi mia non contrasti neppure alle leggi evolutive, fonetiche e morfologiche, del linguaggio.

Tutto l'atteggiamento del *Regisole* era di uomo, che comanda alle turbe, che amministra la giustizia. E forse, poichè non diverso è l'atteggiamento del Marco Aurelio, vollero i Romani eretta la statua di lui nel piazzale del Campidoglio. E, forse ancora, la distruzione del nostro Regisole, dovuta a furor di popolo, rappresentò un di quei momenti di protesta, più o meno inconscia, che in varî tempi condussero le turbe a sfogare i loro sentimenti di ribellione contro i detentori o i rappresentanti, sia pure in effigie di bronzo o di rame, del pubblico potere. Ma io mi confesso incompetente affatto a chiarir questi dubbi e volontieri ne lascio la cura agli storici, se pure tai dubbi hanno un qualsiasi valore.

Qui m'avvedo, caro Pavesi, che ormai vo prendendo troppo sul serio questa mia, come chiamarla?... quisquiglia etimologica, epperò non voglio rubare maggior tempo ai tuoi studî ben altrimenti importanti; faccio punto e cordialmente ti saluto.

Pavia 29 gennaio 1904.

Tuo sempre aff.mo
R. Rampoldi.

Questo scrivevo un anno fa all'amico Prof. P. Pavesi, al quale pareva, che la mia congettura etimologica *colpisse nel segno*. Nè di contrario avviso fu l'illustre cultore della filologia, Prof. F. D'Ovidio, il quale, da me interpellato per mezzo d'un amico, rispondeva a questo più tardi « parergli che in quel vocabolo (*Regisole*) possa proprio annidarsi *régisseur*, visto quell'ambiente dialettale ». Perciò mi sono indotto, dopo qualche esitanza, a pubblicare questo breve scritto, nella speranza, che esso non sia del tutto inutile a chi voglia provarsi a dire l'ultima parola intorno al significato del vocabolo storico « Regisole ».

Pavia, febbraio 1905.

RECENSIONI

Horace K. Mann. – *The lives of the Popes in the early Middle Ages.* Vol. I. (in two parts) *The Popes under the lombard rule.* St. Gregory I (the Great) to Leo III. Part I (590-657). Part, II (657-795). London, Kegan, Paul, Trench, Trübner, and Co. in -8, 1902 pp. XII-432 e 1903 pp. 507.

Nel 1900 il Prof. Romano deplorando « l'abbandono in cui *erano* lasciati (in Italia) molti argomenti che pure *avrebbero dovuto* presentare un altissimo interesse scientifico » aggiungeva: « noi abbiamo in Italia il papato, la cui storia s'intreccia con tutte le vicende della vita nazionale e non abbiamo, non dico una storia, ma neppure un serio tentativo di storia del Papato (1) ». Quest'amara constatazione risponde pur troppo tuttora alla realtà, malgrado qualche serio lavoro recentemente comparso; e ci torna sempre al pensiero ogni volta che dall'estero, e principalmente dalla Germania e dalla Francia, ci vengono annunciate opere serie e vaste su questo argomento; questa che ci sta ora dinanzi ci viene dall'Inghilterra, dove da tempo si nota un grande risveglio in simili studj (2). L'A., che è un sacerdote cattolico della diocesi di Newcastle, si propone di scrivere la storia dei papi da S. Gregorio Magno a Martino V (dal 590 al 1417) ossia sino al punto da cui prende le mosse il Pastor con la sua *Geschichte der Päpste;* e sinora egli ne ha pubblicato la prima parte in due volumi che trattano dei papi durante il periodo longobardo. Posta però la sua trattazione nei limiti cronologici suddetti, non comprendiamo come sia giustificato quell'aggettivo *early* messo nel titolo di tutta l'opera; tanto più che il Mann trascura di esporre la vita dei 17 Pontefici che stanno tra la caduta dell'impero d'occid. e Gregorio Magno (590-604) sia perchè gli sembrano poco importanti, sia perchè crede giusto riaffermare (pref. IX) doversi il M. E. più esat-

(1) *Rivista Filosofica*, Vol. III (1900) p. 329.

(2) Un'altra recentissima opera inglese su questo argomento degna di nota, sopratutto perchè ben documentata è quella di W. Barry, *The papal monarchy from St. Gregory the great to Boniface VIII.* London, Unwin, 1904.

tamente far cominciare con la data dell'invasione longobarda (568); ad ogni modo resta sempre ben certo che quando egli sarà giunto al 1417, come si propone, avrà trattato dei Papi non solamente del primo, ma di quasi tutto il M. E.

Sue fonti principali, per questa pıima parte pubblicata, sono il *Liber Pontificalis* (ed. L. Duchesne), i *Regesta Pontificum Rom.* (ed. Jaffé) e i *Mon. Germaniae Historica* (sez.[i] *Epistolae* e *Scriptores*).

Ma su esse assai debole è la critica ch' egli esercita; e ciò dipende specialmente dal fatto ch'egli per sistema trascura quasi tutta la letteratura straniera (1), anche quella che è (come buona parte della tedesca) assolutamente indispensabile e frutto di lunga e seria tradizione di studj e d'indagini.

Questa deficienza ci è in parte spiegata dall' intonazione generale dell'opera, in cui risaltano troppo evidenti le preoccupazioni apologetiche e gli eccessivi entusiasmi per tutto quanto è emanazione della politica cattolica; ma ha fatto sì che un lavoro il quale (per usare una frase ormai troppo sciupata) avrebbe potuto colmare una vera lacuna, sia invece riuscito non completamente rispondente alla necessaria serietà scientifica. Molti lati della trattazione che il M. viene svolgendo sono talvolta a bello studio lasciati da parte perchè inutili alla tesi da lui propostasi, più spesso perchè contrarj: ma tal'altra gli sfuggono anche totalmente per quel comune fenomeno psicologico che toglie a una mente offuscata da preconcetti la intera visione degli avvenimenti. Tutto questo ha tuttavia una lieve scusa nella venerazione illimitata che per il Cattolicismo e per la sua storia sente l'A, il quale nella testata dell'opera si professa « de gente Anglorum, qui maxime familiares Apostolicae Sedis semper existunt » (2); e perciò non sorrideremo quand'egli chiama i papi *the great upholders of liberty of conscience* (parte II, p. 497) e della ingenuità di altre simili affermazioni spesseggianti in tutto il lavoro.

Certo che il M. avrebbe fatto assai meglio a meditare su quanto il Pertz scrisse nel 1823 e che sovente è verissimo: *die beste Vertheidigung der Päpste ist die Enthüllung ihres « Seins »*; la sua opera

(1) Non ha potuto naturalmente trascurare l'Héféle, il Grisar e il Gregorovius, ch' egli cita però assai raramente e sempre da traduzioni. Avverto inoltre di passaggio che molti nomi proprj sono deformati da meri errori tipografici.

(2) *Gest. Abb. Fontan.* in M. G. H. (SS) II, 289.

sarebbe riuscita di maggiore robustezza scientifica, la sua causa, anche in mezzo alla piena dimostrazione che gli errori e le debolezze sono comuni a tutti gli uomini, ne avrebbe ricevuto un appoggio più efficace e convincente.

***

A non poche questioni trattate in questa prima parte è legato il nome di Pavia. È con il Sinodo di Pavia che finì lo scisma di Aquileja scoppiato sotto S. Gregorio Magno e durato più di cento anni. Ben ventun pontefici ebbero a lottare perchè la concordia tornasse e usare di tutta la loro autorità perchè la chiesa cessasse di essere turbata da simili dissenzioni; ma soltanto sotto S. Sergio (687-701) e principalmente per l'intervento del re longobardo Cuniberto (688-700) la pace potè assere ristabilita appunto nel Sinodo da questi convocato nella nostra città verso la fine dell' VIII secolo (1). È questa una delle questioni più oscure della storia ecclesiastica al tempo dei longobardi; il M. se ne sbriga con pochi periodi, osservando che il Pontefice fece abbruciare tutte le opere polemiche che su questo argomento s' erano venute scrivendo « lest the new converts might be again troubled with the same evil doctrines » (II, 95). Ma è certo che l'accomodamento non dev' essere intervenuto tanto pacificamente quanto il M. vorrebbe farci credere: non si disputa con tanta vivacità e con tanta ostinazione per più di un secolo, per rinunciare poi a ogni pretesa senza compensi adeguati e *amidst tears of joy* (II, id.); tanto più che gli stessi vescovi convocati in Pavia da Cuniberto si erano l'anno prima riuniti in Sinodo ad Aquileja per discutere sullo scima e lo avevano pienamente riconfermato.

(1) La data precisa non è ancora ben certa; lo stesso Mann in un punto del suo lavoro (parte I, p. 38) è per il 698 e in un'altro (p. II, p. 95) per il 700; la prima data però sembra più probabile. Cfr. *Liber P.*, v. Sergii, 15; P. Diacono, *de g. Longob.* VI. 14; Bede, *de sex aetat.* ad an. 708. Per il *Carmen de Synodo Ticinensi* (ed. in M. G. *SS* Longob. 190) manca ancora uno studio esauriente di carattere storico. È superfiuo rammentare ai nostri lettori che la ritmica di questo poemetto forma l'oggetto di una recente memoria pubblicata dal prof. Giovanni Ferrara (*Rendic. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere*, serie II, vol. XXXVII, 1904), giacchè ne fu dato conto anche nel nostro Bollettino (vol. IV, 1904, p. 296). Di grande importanza per la questione generale è lo studio di W. Meyer-Speier, *Die Spaltung des Patriarch. Aquil.* (in *Abh. d. K. Ges. d. Wiss. in Göttingen*, 1898).

Il M. basandosi poi sopra un passo del L. P. (1) fissa (p. II, p. 407) nell'autunno del 773 la data del principio dell'assedio di Pavia per opera di Carlo Magno. Questi, deciso a prendere la città per fame, le fece scavare attorno linee di fosse ininterrotte in un blocco ferreo. Mentre l'assedio durava da sei mesi egli, desideroso da tempo di recarsi *ad limina Apostolorum* profittò della ricorrenza prossima della Pasqua e partì per Roma, dove arrivò il sabato santo (2 Aprile 774), Ma l'assedio non fu per questo sospeso; divenuto più rigido al ritorno di Carlo Magno (id. p. 422) Pavia fu costretta ad arrendersi nel Giugno, dell'anno seguente, dopo nove mesi di resistenza; e con la sua caduta fu chiuso il periodo di dominazione longobarda in Italia. In Pavia Carlo ricevette poco dopo gli omaggi di quei Duchi Longobardi che non ancora gli si erano sottomessi e che, appena appresa la notizia della rovina di Desiderio, erano accorsi per giurare fedeltà al nuovo signore; ma richiamato ben presto in Francia da molteplici ragioni, egli ripassò le Alpi, lasciando in Pavia un presidio franco e traendo seco prigioniera parte della famiglia reale Longobarda, del cui ricco tesoro privato s'era già impadronito (2).

Su moltissime questioni controverse il M. sorvola brevemente, talvolta evita di trattarne. Così egli afferma che Gregorio Magno fosse benedettino (p. I, p. 17) senz'avvertire ed eventualmente confutare le opinioni contrarie; con poche parole si sbriga della questione di Onorio (id. p. 304). Tratta invece (p. II, p. 498) con sufficiente am-

(1) in *vita Hadriani*, XXXV e sgg.; cfr. MÜHLBACHER, *Regesta imperii. I Bd. Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, 751 — 918. Nach J. F. Böhmer neu bearbeitet. Innsbruck, II. Afl. Karl d. Grosse, passim e L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter;* II. Bd., II. Hälfte, Gotha, 1903 p. 268 sg.

(2) Questa bella pagina della Storia di Pavia non ha ancora avuto uno studio diligente e completo, quantunque numerose fonti ne parlino anche con una certa diffusione; il Manu non se ne occupa naturalmente di proposito, giacchè a lui preme insistere piuttosto sul viaggio di Carlo Magno a Roma, per la prima volta visitata da un re franco. Per l'elenco completo delle fonti e della letteratura rimandiamo lo studioso al MÜHLBACHER, ed. cit.; 158, c. b. i 163, a. b 165, 166, 167 e 168.; e all' HARTMANN, l. c.

piezza l'autenticità di due lettere di Gregorio II a Leone III, da lui sostenuta contro l'avviso opposto dell'Hodgkin (1).

Noi ci auguriamo che l'A., continuando l'opera sua, si attenga a una maggiore serenità e ad un maggiore scrupolo scientifico; ad ogni modo è dovere riconoscere che la parte pubblicata, per la grande quantità di materiale raccolto, non manca di pregi e dovrà essere consultata da chiunque vorrà in avvenire occuparsi di questo periodo storico.

P. CIAPESSONI.

Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche. — (Roma, Aprile 1903) Vol. VI. (Atti della Sezione IV). *Numismatica.* — Roma, Tip. d. R. Accad. dei Lincei, 1904, in 8, pag. XX — 262.

I congressi in generale non rappresentano l'indice del grado di sviluppo di un dato ramo scientifico o letterario, ma servono piuttosto d'occasione per lo scambio reciproco, tra i dotti che vi convengono, di idee e di opinioni, le quali maturano talvolta la soluzione di problemi controversi; per stringere o rinsaldare legami di conoscenza o d'amicizia; e per offrire alla grande famiglia degli studiosi di qualsiasi nazionalità alcuni giorni di comunanza..... forse non sempre fraterna. Non ci proporremo quindi di ricavare dal volume che ci sta dinanzi il giudizio sul cammino percorso dalla Numismatica in questi ultimi tempi, tanto più che tutti abbiamo fortunatamente ragioni bastevoli per conservare un' opinione che è meno sconfortante di quella che risulterebbe da un esame fatto con uno intendimento simile. Non che questo volume VI degli *Atti* non contenga pagine di un valore indiscusso e nomi che tengono un posto d'onore in questo ramo della scienza storica; talune questioni, anche puramente storiche, sono anzi non poco lumeggiate in certi punti rimasti sinora controversi e talune altre, della massima importanza e sin qui trascurate, vengono ora nettamente poste, ciò che almeno costituisce un buon passo per avviarle sulla via della soluzione; ma ciò non ostante queste 262 pagine sono assai poco in confronto di quanto avevamo il diritto di aspettarci e costituiscono una raccolta

(1) *Italy and her invad.* Vol. VI. *The lombard Kingdom*, Oxford, 1895, p. 502.

troppo sconnessa di memorie e di comunicazioni, mentre altri volumi già usciti di questi *Atti* formano un insieme molto più omogeneo ed organico.

Oggidì vien giustamente rimproverato alla gran maggioranza dei Numismatici la mancanza di metodo scientifico: va quindi lodato il Congresso per aver discusso alcune questioni pratiche opportunissime, come quella dell'*ordinameuto delle collezioni di monete italiane, medioevali e moderne* (p. 9, rel. S. Ricci) per cui fu riconosciuta la necessità di un criterio geografico e storico in sostituzione dell'attale empirismo alfabetico; quella dell'*ordinamento delle zecche italiane medioevali e moderne* (p. 15, rel. id.) che si desidera più corrispondente ai fini voluti dal moderno progresso delle scienze; e quella infine intorno all'*uso delle linyue nazionali negli scritti di numismatica:* vedremo però se i voti del Congresso affinchè i Numismatici usino il latino per le descrizioni e i cataloghi di monete classiche e la proposta di usare una delle quattro lingue mie più note (Tedesco, Inglese, Italiano, Francese) per le altre, avranno un effetto concreto Altre questioni di metodologia e di teorica della numismatica sono accennate qua e là nelle comunicazioni; alcune di queste ne trattano anzi espressamente, come quella di Ettore Gabrici sul *valore dei tipi monetali, nei problemi storici etnografici e religiosi* (pag. 55) una certamente delle migliori e delle più interessanti. L'A. che considera superiore ad ogni altro il sussidio offertoci dalle monete nelle ricerche storiche e nel guidare alla conoscenza della prima civiltà, delle vicende politiche e delle credenze religiose di un popolo esamina brevemente in rapporto a questi concetti la numismatica della Magna Grecia e della Sicilia; e in base ad essa riconferma pienamente la relazione della cività antica di queste regioni con la civiltà micenea e dell'Asia Minore. Una comunicazione del prof. Luschin von Ebengreuth tratta del *metodo da osservarsi nella descrizione dei ripostigli di monete del M. E., per trarne il maggior profitto scientifico* (p. 129) e rileva la necessità di seguire certe norme fisse, nello studiare questi ripostigli, come la numerazione anche dei generi monetali, il peso, ecc. La comunicazione di Michele Caruso-Lanza sullo *studio delle monete greche nei rapporti con la storia, con la mitologia e con la scienza delle religioni comparate*, ripete la necessità che lo studio

delle monete non sia posto unicamente a servizio della geografia, della metrologia e dell' arte, ma tenda a portare quanto più è possibile un vigoroso contributo alla storia. Ogni moneta porta impressa una pagina di storia che noi dobbiamo interpretare; tutte quelle rappresentazioni, alcune delle quali a noi riescono mute, parlavano al popolo della sua gloria e del suo passato, dicevano l' omaggio del suo spirito a' suoi Dei tutelari; su esse noi potremmo afferrare i principj che ressero l'evoluzinne dei miti nelle epoche antiche, con esse noi potremmo formare quella Geografia mitica che, come dimostrano anche recenti pubblicazioni del Pais, dell'Holm e d'altri, tanta luce getterebbe sul periodo più oscuro della storia. L'A. accenna a' suoi prossimi studj condotti con questi criteri sulle monete greche della sua patria, Agrigento, studj che infatti vediamo pubblicati con tavole illustrative negli ultimi fascicoli della *Riv. It. di Num.* Della *Numismatica nell' insegnamento*, tratta una comunicazione di S. Ricci (p. 167) il quale riafferma l' opportunità che simile disciplina non sia più esclusa dalle nostre scuole superiori e dalla cultura degli insegnanti.

Fr. Gnecchi comunica (p. 37) una sua interessante memoria su *le personificazioni allegoriche sulle monete imperiali Romane:* interessante perchè può aprire una serie di studj più vasti e completi su questo argomento assai poco illustrato, mentre potrebbe darci un non lieve contributo nel campo della Religione e dell' arte nell'età imperiale. Queste personificazioni la cui rappresentazione sulle monete fu iniziata sotto Tiberio e continuata circa sino a Costantino (1) costituiscono la più vasta caratteristica di tutta la monetazione Romana; non s' incontrano mai sulle monete dei greci, i quali rappresentano bensì Dei ed Eroi, ma non mai Divinità astratte, come Justitia, Libertas, Pudicitia, Concordia, Fides, etc. Ora il ricercare l'origine di queste allegoriche personificazioni e il loro significato contemporaneo, l' osservare come e con quali simboli ciascun tipo sia raffigurato, quale Imperatore pel primo l' abbia adottato, quali e quanti principi ne abbiano continuato la riproduzione nelle loro mo-

(1) Se ne trovano alcune anche in monete medioevali. Lo studio del Gnecchi ha molte relazioni ed integra qua e là il lavoro del GRIMAN: *Inschriften und Darstellungen Röm. Kaisermünzen von Augustus bis Dioctetian.*

nete, mentre altri la esclusero, quanto il procedere ad altre numerose indagini, deve portare a risultati dei quali a nessuno può sfuggire la seria utilità. Il Gnecchi presenta un elenco di quaranta Personificazioni e un quadro sinottico dove è indicato quali di esse furono usate o introdotte dai varj imperatori, non facendo però nessuna delle ricerche suaccennate. Le relazioni di Roma con l'Africa al tempo di Settimio Severo e di Caracalla rimangono ancora alquanto oscure malgrado gli studj in proposito dell'Höfner del De Ceuleneer e d'altri; l'illustre numismatico francese Ernesto Babelon ci arreca sull'argomento nuovi importanti documenti con la sua comunicazione su *les monnaies de Septime Sevère, de Caracalla et de Geta relatives à l'Afrique* (pag. 79); egli lumeggia la serie di beneficj di cui il primo imperatore africano colmò la propria terra d'origine, tra i quali notevolissimi l'esenzione dalle tasse concessa ai Cartaginesi, affinchè potessero pagare la costruzione dell'acquedotto dal Mons Zeugitanus a Cartagine: e la concessione del diritto di cittadinanza a questa città, a Utica e a Leptis magna, patria di Settimio Severo. Una comunicazione dell'Ambrosoli su le *cosidette restituzioni di Gallieno o di Filippo* (pag. 95) tende a portare a dodici gl'imperatori divinizzati ivi effigiati, attribuendo a Trajano Decio alcune che portano il nome di Trajano; egli opina anche che la serie sia stata emessa durante il Regno di Triboniano Gallo, ma queste affermazioni abbisognano certamente di prove maggiori prima d'essere accettate. Le cosidette *restituzioni* o *consecrazioni* provocarono una numerosa letteratura in proposito, le cui varie tendenze non sono riuscite tuttora a trovare una conclusione definitiva; l'Autore propende per l'ipotesi emessa dal Pellerin (1) sin dal 1763. Hadrien Planchet, di Parigi, esamina alcune monete portanti il cognome *Palikanus* (pag. 101), ch'egli vuole sia un edile curule che fece battere dette monete in ricordo dei fatti del 708 (46 av. Cr.) quando Cesare, celebrando il suo trionfo fece distribuire olio e frumento ai cittadini. Il Planchet per provare questo stabilisce che in una moneta già pubblicata dal Borghesi (2) e portante il cognome citato sono impressi un *congius* (misura pei liquidi e quindi anche per l'olio) e una *tessera frumentaria* e mette in relazione con questa moneta e con gli avvenimenti del 708 le altre monete che formano la serie in questione.

(1) *Recueil de médailles de Peuples et de Villes*, Paris, 1763, tome III.

(2) Borghesi. — *Oeuvres complètes*, tome I, p. 35, pl. II, 12.

Una comunicazione di singolare importanza e che avrà fatto piacere agli studiosi di tutto il mondo è quella del numismatico tedesco E. I. Haeberlin, il quale vi annuncia la prossima pubblicazione da parte sua del *Corpus numorum aeris gravis* (pag. 141). La questione dell'*aes grave* è una delle più oscure e delle più importanti di tutta la monetazione antica; ora, se si consideri che il lavoro fatto dall'Haeberlin visitando tutti i principali Musei d'Europa ed eseguendo personalmente dei calchi sugli originali gli permette di pubblicare tutto il materiale autentico finora esistente, riuscirà facile il prevedere quanti quesiti si potranno finalmente risolvere e quanto sieno giustificati gli applausi con cui tutti i congressisti accolsero la parola del dotto tedesco (1). La comunicazione di Luigi Correra (pag. 159) conferma con una moneta l'esistenza del *culto di Heracles in Neapolis*, già attestato da alcune epigrafi. Giulio De Petra fissa nel 474 la coniazione di uno *statere di Cuma*, già appartenuto al Duca di Luynes; i Cumani, in occasione dell'ajuto prestato loro in quell'anno da Siracusa fecero imprimere sulla detta moneta i quattro delfini Siracusani attorno al loro emblema (una conchiglia). Lo stesso De Petra fissa nel 424 (pace di Gela) la data della coniazione del *didrachma di Napoli* ripubblicato nel 1902 dal Correra (Rend. Acc. Arch. Nap., p. 99): il toro natante, emblema di Gela, e il ramoscello di olivo accennante ad un avvenimento pacifico rendono infatti assai probabile l'ipotesi del De Petra.

G. Dattari combatte (p. 201) l'opinione di coloro che classificano nella categoria delle monete romane con la leggenda *vota soluta decennalium*, tutte quelle con la leggenda *ΠΕΡΙΟΔΟC* e vuole invece che alcune di queste, appartenenti alla numismatica Alessandrina ed emesse sotto Marco Aurelio e successori, sieno ascritte nella categoria di quelle che portano la leggenda *vota suscepta*; prende poi occasione per dimostrare che Commodo fu innalzato alla dignità di Augusto durante le feste di trionfo dell'anno 177 d. Cr. Un complemento agli studj di Otto Seeck (2) è la memoria di Maurice Jules su

(1) Di capitale importanza per la storia del nostro paese è l'opera di cui Arthur Sambon ha recentemente iniziato la pubblicazione e che promette riuscire un vero e proprio *Corpus* di tutta l'antica nostra monetazione: *Les monnaies antiques de l'Italie*, Vol. I. Paris, Bureau du Musée, 1904. Il *Corpus numorum* promessoci sin dal 1888 dall'Acc. di Berlino rimane ancora un desiderio.

(2) *Die Zeitfolge des Gesetzes Constantins* (in Zeitschrift f. Rechtsgeschichte, X, p. 226-231).

l'atelier monetaire de Sirmium pendant la periode constantinienne (pag. 231). Questa zecca fu aperta nel 320 a Sirmio (nella Pannonia inferiore, passata a Costantino dopo che questi nel 314 ebbe vinto Licinio) e fu e chiusa nel 326 dopo la morte di Crispo e Fausta; le sue emissioni, contemporanee a quelle di numerose altre zecche di Costantino, furono due. La vittoria riportata nel 320 da Crispo sui Franchi, *praeter caeteros duces*, e sugli Alamannici (1); quella di Costantino sui Sarmati (322) e i *ludi* che la celebrarono, i consolati di Costantino, di Crispo, di Costanzo II, le cifre dei *vota* degli imperatori regnanti, la scomparsa di Licinio, l'adozione del diadema da parte di Costantino (dopo il 324) e altri fatti importanti che cadono tra il 320 e il 326 vengono validamente lumeggiati da queste monete; le quali però forse non sono che medaglie commemorative. Di numismatica antica trattano altre comunicazioni di minore importanza, come quelle del Prof. Pick sulle *statue di Apollo riprodotte su monete Greche e Romane* (pag. 135), di Alberto Simonetti sui *tipi delle antiche monete greche* (pag. 117) e di M. Bahrfeldt sopra la *Chronologie der Münzen des Marcus Antonius* (pag. 187).

***

La numismatica medioevale e moderna non ha in questo volume molte comunicazioni che la riguardino al paragone di quelle dedicate alla numismatica classica; però qualcuna è di forte importanza e compensa in parte questa scarsità. Nicolò Papadopoli pubblica la *tariffa veneta del 1543*, che la Serenissima fu costretta a stabilire dalle condizioni finanziarie al tempo della lega di Cambray; e ne presenta un facsimile che è la riproduzione della stampa pubblicata dai provveditori della zecca (pag. 137). Sulla monetazione veneziana presentò una comunicazione anche Luigi Rizzoli *jun.* che vi illustra alcune monete della Repubblica le quali attualmente fanno parte della celebre raccolta Bottacin, annessa al Museo civico di Padova (pag. 250). Il Prof. H. Bresslau annuncia la prossima pubblicazione delle sue ricerche sopra la storia monetaria d'Italia nei secoli X, e XI e XII, e per ora comunica un suo studio notevole sui *denari imperiali di Federico I.* (pag. 31). Vinta la Lombardia e Milano, Federico I, inaugurò anche una nuova politica monetaria intesa

(1) In questa forma è usato l'aggettivo nelle leggende sulle monete in parola.

a dare a tutto il Regno italiano una moneta principale, un *caput monetae*, come dicono le fonti, politica cui si oppose Venezia, la quale come protesta cominciò a far mettere il nome dei dogi sulle sue monete, mentre prima usava quello degl' imperatori occidentali. E dal 1162 comincia appunto la coniazione del *denarius imperialis*, con cui fu stabilito anche un ragguaglio fisso e legale per le altre monete d'Italia (1). Ora di questi *denarii imperiales* non fu possibile trovare sinora un esemplare, ma non è credibile che più accurate ricerche restino infruttuose; forse essi portavano da un lato il nome e il ritratto di Federico, dall'altro un'immagine di città e la leggenda « *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi* ». Federico Marchisio comunica alcuni *studj sulla numismatica di Casa Savoja* (p. 219) pubblicando alcuni pezzi della sua raccolta; Arturo Spingardi parlando *delle medaglie del Risorgimento Italiano* (pag. 257) augura il sorgere di una *Rivista Medaglistica* che si occupi del riordinamento e dello studio di tutto l'abbondante materiale medaglistico del nostro Risorgimento, per poterlo mettere efficacemente a sussidio di chi scriverà la nostra storia più recente. L'illustre de Witte tratta le *relations monetaires entre l'Italie et les provinces belges au moyen âge et à l'époque moderne* (pag. 207). Egli però studia la questione solamente dal punto di vista belga e riafferma la influenza sulla monetazione delle provincie belghe degli artisti modellatori italiani, designati col nome generico di *Lombards*, tra cui nota principalmente Gianpaolo Poggini. In fine la *storia della moneta pontificia negli ultimi anni del secolo XIII*, ha un contributo nella memoria di Giuseppe Castellani, che unisce anche una tabella di confronto tra il corso dolle monete pontificie fissato da editti emanati in Romagna e quello fissato in alcune città delle Marche.

Il prossimo congresso internazionale di Numismatica, che sarà il quarto della serie iniziata a Bruxelles nel 1891, si terrà nel 1906 in Berlino, in occasione del Congresso internazionale di Scienze storiche; auguriamo che per l'interesse della Scienza e per il decoro della Patria, gli studiosi nostri sappiano fare in modo che l'Italia vi possa essere degnamente rappresentata.

PIERO CIAPESSONI.

(1) Un *denarius imperialis* valeva, ad es., due Cremonesi o due Pavesi e mezzo o due Nuovi Milanesi, ecc.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Gaetano De Sanctis. — *La guerra e la pace nell' antichità.* Torino, G. B. Paravia e C.° 1905, in-8, pag. 26.

È il discorso letto per l'inaugurazione dell' anno accademico 1904-05 e tende a dimostrare che mentre la pace ha favorito, presso i Greci e i Romani, un processo di disgregazione, la guerra con la sua rude scuola ha insegnato a coordinare tutte l'energie e a sfruttarle per la salute pubblica. Con ciò però l'A. non vuole attribuire alla guerra una influenza sociale più elevata di quella esercitata dalla pace; questa anzi procacciò ai popoli benessere economico e progresso intellettuale, mentre la guerra fu causa anche di sciagure irreparabili, come la schiavitù, la cui rovinosa efficacia si manifestò pienamente allorquando essa giunse a un forte grado di sviluppo; ma in complesso, secondo il De Sanctis, la pace ebbe una influenza assai più deleteria. Una tesi simile, del resto non nuova, va certo accettata con riserva, giacchè, e presso gli stessi Greci e Romani, e, tanto meglio, nell'Antichità tutta, si potrebbero facilmente trovare argomenti per dubitarne. L'A. ha giustamente riaffermata l'importanza grandiosa che la guerra persiana ebbe per la storia della cultura europea; non ci sembra però che con il concetto di un processo di livellamento che interviene sempre tra due popoli di cultura differente venuti a contatto, resti sufficientemente spiegata la decadenza della Grecia dopo la conquista Romana. Più che alla forza e alla rozzezza dei Romani la Grecia dovette la sua fine alla configurazione geografica, assolutamente contraria alla costituzione di un pieno organismo politico che le assicurasse il libero sviluppo di tutte le sue energie, contro la violenza assorbitrice dei grandi stati che le si erano venuti formando attorno.

Preziose doti di tutta l' esposizione sono la chiarezza e l'ordine, cosicchè il pensiero dell'A. può essere seguito facilmente.

Giovanni Gorrini. — *L' incendio della R. Biblioteca Nazionale di Torino*, con prefazione di Pasquale Villari. Torino-Genova, Renzo Streglio e C., 1905, in-8, pag. 292. L. 5.

L'A., che è segretario dell'Università di Torino e che fece parte delle varie commissioni nominate per la ricostituzione della Biblioteca Nazionale dopo l' incendio avvenuto nella notte dal 25 al 26 Gennaio 1904, ci

presenta con questa pubblicazione la storia di quel disastro e l'elenco dei codici perduti o salvati, aggiungendo numerosi particolari descrittivi.

Su circa 4500 mss. si riuscì a a salvarne 1500, in uno stato più o meno buono di conservazione e tra questi trovansi 59 codici del fondo dell' antica Abbazia di Bobbio che sono per i nostri lettori particolare interesse. È noto che i codici bobbiesi erano stati catalogati dall' Ottino e che erano 70 anzichè 71, giacchè egli vi aveva erroneamente compreso il n. XXX. Ora di tutti questi andarono completamente perduti quelli segnati in quel catalogo (Torino, 1890) coi nn. 1, 2, 3, 44, 45, 64, 66, 67, 68, 69, 70 e 71.

Tra le perdite notevoli sono quelle dei palinsesti del *Codice Teodosiano* (n. 1) e il testo evangelico illustrato dal compianto B. Peyron (n. 44). Dei cinquantanove conservati il Gorrini ci dà in appendice al suo libro (p. 273 e segg.) un elenco tolto dall' *Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca N. di T.* (pubblicato nella *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica* diretta da Ettore Stampini, Torino, Casa Ed. E. Loescher, 1904, da p. 436 a p. 456). Subirono maggiori danni il *Sacramentarium* (Ottino n. 27) il *Breviarium monasticum* (Ott. n. 28) l'*Antiphonarium* (Ott. n. 29), il *Tractatus adv. haereses etc.* di S. Agostino (Ott. n. 55) e il *Tractatus de restitutionibus* di S. Bernardino da Siena (Ott. n. 60). C' è la speranza che, nella verifica dei frammenti, qualche altro codice bobbiese possa essere rinvenuto; va inoltre notato che tanto dei codici danneggiati, quanto dei perduti erano state ricavate prima dell' incendio alcune fotografie, che vedranno a suo tempo la luce.

Assai da deplorarsi è la perdita del famoso *Livre d' Heures*, miniato forse dal van Eyck e la quasi totale distruzione dei codici degli *Scriptores Historiae Augustae* e dell' *Historia Naturalis* di Plinio.

Gli studiosi vorranno certo fare acquisto di questa utilissima pubblicazione, anche perchè è a beneficio della Biblioteca Nazionale di Torino, uno dei più gloriosi centri di cultura in Italia.

G. Pasciucco. — *Elagabalo.* Contributo agli studj sugli *Scriptores Historiae Augustae.* **Feltre**, 1905, in 8 pp. 69.

Tra le più dibattute questioni della tarda storiografia romana havvi certo quella degli *Scriptores Historiae Augustae*, la nota collezione comprendente le vite degli imperatori da Adriano a Numeriano (117-284). La presente monografia tratta di una di queste vite e precisamente di quella di Vario Avito Bassiano, soprannominato Elagabalo (204? - 222) attribuita a Aelius Lampridius; ma nulla aggiunge di nuovo a

quanto già conosciamo dai numerosi e diffusi lavori in proposito del Peter e del Tropea. L'A. si è limitato a darci brevemente una biografia di Elagabalo, desumendola dalla fonte suddetta e utilizzando qua e là anche Dione, Eutropio, Erodiano, Vittore, ecc.; ma al noto disordine della sua fonte principale egli ne sostituisce un altro pieno di ripetizioni e di ingenuità e ancor più grave, giacchè non è neppure sorretto da quei numerosi punti di efficace espressione che ci rendono talvolta anche dilettevole la lettura di Lampridio. Il Pasciucco non è evidentemente ben preparato a studj di questa natura; e perciò a lui, come son mancati lo spirito critico e l'attitudine a ricostruirci l'ambiente in cui si mosse questa figura d'imperatore quindicenne, è anche sfuggita completamente l'importanza storica dell'argomento che ha avvicinato. Inoltre troppo facilmente egli conclude sullo scarso valore della biografia in questione; giacchè, malgrado le tinte assai vivaci, essa rimane sempre, sotto varj aspetti, una fonte storica preziosa. Ci piace però constatare che l'A. ha ricorso non di rado al sussidio numismatico; al quale proposito notiamo tuttavia che sarebbe stata doverosa una più diffusa menzione sulla crisi monetaria che al tempo di Elagabalo va già assumendo forme disastrose, e a cui invece è appena lievemente accennato. *p. c.*

Ferdinando Gabotto. — *Un pronostico di Antonio d' Inghilterra pel 1464* (*Estratto dalla Biblioteca delle Scuole Italiane* A. X. N. 20).

Tra le manifestazioni letterarie che l'ideale di un'unità politica italiana prese nei vari secoli della età moderna, meritano rilievo maggiore i pronostici, al di sopra del sonetto o della canzone, perchè la loro forma popolare, in quanto si rivolgono all' opinione pubblica con intento di divulgazione, è indice sicuro di avanzato sviluppo di quello stesso concetto ch' essi vogliono illustrare.

Significante è la profezia di Antonio d' Inghilterra elaborata nell' anno 1463, quando, al termine della guerra napoletana tra Ferdinando d'Aragona e Giovanni d'Angiò, le vittorie del primo facevano sperare in una grande impresa sforzesca, che per esser condotta innanzi dalle forze aragonesi dovesse iniziare l' unificazione d' Italia.

Secondo il profeta un grande guerriero sarebbe salito dal mezzodì (Ferdinando d'Aragona o Jacopo Piccinino) e, menata strage immensa nelle città settentrionali, esclusione fatta di Milano e Pavia (i dominii dello Sforza), avrebbe apparecchiato il regno d' Italia al re dei Lombardi (Francesco Sforza).

Il Gabotto analizza e spiega partitamente, con sottile acume, i molti accenni singolari del pronostico (tratto dall' Archivio di

Stato in Torino), ma dichiara oscura un' allusione al nuovo re de' Lombardi: « *Duo sorores cum obproprio efficientur concubine ipsi Regi* ».

Non sembra al critico illustre che qui si voglia alludere alla caduta delle due città marittime Genova e Venezia, le nemiche maggiori dello Sforza?

Cum obproprio, dice Antonio, per ingigantire la vittoria dello Sforza, *concubine efficientur*, a significare la loro totale dedizione al grande capitano di ventura.

Carlo Cipolla. — *Il Conte Loisio di S. Bonifacio podestà di Piacenza nel 1277*, Venezia 1904, *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Tomo LXIV parte II).

Nobile figura di combattente è quella del Conte Loisio, figlio di Rizzardo da S. Bonifacio, di cui l' A. intesse una breve biografia.

Capo del partito guelfo, tenne fronte ai Ghibellini, nella Marca, in Lombardia e nell'Emilia, sempre energicamente attivo, o sui campo di battaglia o ne' palazzi de' Comuni quale podestà, e sempre fedele al suo partito in patria ed in esilio.

V. Lieutaud. — *Le Registre de Louis III, Conte de Provence, roi de Sicilie, et son itinéraire* (1422-1434). — *Sisteron*, 1905.

Il ms. 768 della Biblioteca Méjanes d'Aix contiene, fra l' altro, un seguito di lettere e disposizioni di Luigi III Conte di Provenza, ed abbracciano il periodo dal 3 maggio 1422 al 20 ottobre 1434. Il Lieutand dà un resoconto sommario d' alcune di esse e sulla loro scorta ricostruisce l'itinerario del re compreso nello stesso periodo di anni.

Da quel poco che i brevi cenni dell'A. lasciano intravedere, quelle lettere sono di notevole importanza perchè talune si riferiscono alla vita politica del tempo, altre alla vita economica: ma noi avremmo desiderato che il Lieutand ci avesse stesa una più ampia e soddisfacente relazione del loro contenuto: il dirci, ad es., che una lettera o un editto si rivolge ai mercanti veneti d'Avignone, senza aggiungere gli ordini in questo atto espressi è fare opera pressochè inutile od utile solo per metà.

Alessandro Colombo. — *Ludovico il Moro e la Francia secondo un frammento di cronaca contemporanea (In Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino).*

Forse il titolo promette più che il lavoro non contenga.

Bernardino de' Carnevarii, cittadino pavese, dottore in legge ed iscritto al collegio de' giuristi nella sua città, lasciò una frammentaria narrazione, inedita, su alcuni fatti accaduti in Italia dalla fine del 1494 a quella del 1499, e più specialmente nella spedizione di Carlo VIII.

L' A. pubblica la cronachetta premettendovi un resoconto critico sulle notizie, in vero, di non soverchia importanza. *e. r.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Tombe romane di età tarda furono scoperte in Pavia iniziandosi i lavori per la costruzione della nuova clinica psichiatrica, alle spalle del Palazzo Botta. In depositi antichissimi di ghiaia con terre di riporto apparvero inumazioni poverissime, non accompagnate da corredo funebre, o in fossa semplice, o protette da tegoloni, tra i quali non se ne riconobbe alcuno munito di bollo nè di altro segno. Un piccolo gruppo di sepolture era più vicino alla via Ariberto, qualche altra alla via Palestro, ed una isolata, verso l'orto ex Botta. Fu anche osservata qualche anfora puntuta contenente ossa di bambini, secondo il rito detto dai Greci ἐγχυτρισμός, che era pure comune ai Fenici e perdurava in età romana. Nessuna traccia di cremazione; potei invece osservare nella sezione del terreno gli avanzi di uno scheletro che giaceva bocconi sopra un letto di calce. La forma delle anfore e dei tegoloni è romana. Degli oggetti trovati sparsi, i più, come frammenti di ceramiche del rinascimento a vernice verde e a disegni, una monetina spagnuola consunta, uno stiletto di ferro ecc., appartengono agli strati superiori e nulla hanno da fare con le tombe romane. Una data approssimativa per queste ultime fornisce forse una moneta di bronzo assai consunta, riferibile a Caracalla, che fu rinvenuta fra le terre presso le inumazioni e consegnata al Gabinetto Archeologico della R. Università.

G. Patroni

NECROLOGIO

Profondamente addolorati dobbiamo annunciare la gravissima perdita del nostro socio dott. **Alfredo Gotthold Meyer**, rapito alla scienza ed agli studi dell'arte nella più florida età. Professore nella

Reale Scuola Tecnica Superiore di Berlino, agli studi severi della scienza che gli acquistarono altissima fama, unì amore profondo agli studii dell'arte nei quali riuscì a raggiungere un posto fra i più insigni critici. Rimarranno di lui imperituri i suoi volumi sulla scultura campionese e sulle opere di Bramante, di Amadeo e degli artisti della prima Rinascenza in Lombardia, e sarà anche ricordato con onore il diligente suo studio sulle opere di Antonio Canova. Alla memoria dello studioso geniale, che si rese in modo particolarissimo benemerito della storia artistica lombarda, mandiamo il nostro doveroso tributo di rimpianto e di riconoscenza.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale dell' adunanza generale ordinaria della Società Pavese di Storia Patria del 29 Gennaio 1905

Giusta la circolare di invito 20 di questo mese, stata spedita a tutti i soci, si sono radunati nell'Aula II della R. Università e sotto la presidenza del chiar.mo Prof. G. Romano Presidente della Società Storica, i signori Prof. M. Mariani, Prof. R. Maiocchi, Ing. A. Campari, R. Borgognoni, Ing. F. Griggi, Prof. V. Rossi, Prof. E. Gorra, Ing. E. Sassi, Prof. T. Taramelli, Prof. G. Patroni., Notajo Dott. G. Parona, Prof. V. Bellio, Ing. G. S. Manzi, Prof. G. Niccolini, Prof. G. Mondaini, Prof. G. Beccalli, Ing. U. Pavesi e E. Gerardo. Non essendo altri comparso si è dovuto attendere le ore quindici, battute le quali il Presidente dichiara aperta la seduta e comincia la sua relazione intorno alla vita del Sodalizio per l'anno 1904.

In special modo si occupa dei socii deceduti durante l'anno e delle importanti pubblicazioni fatte dal Bollettino Storico. Da ultimo accenna alla recente pubblicazione del primo volume del Codice Diplomatico dell' Università.

Dopo di lui l'economo cassiere Prof. M. Mariani legge il rendiconto dell'azienda finanziaria dell' anno che si chiude; quindi il Pre-

sidente apre la discussione e nessuno avendo chiesto la parola invita l'assemblea ad approvare il rendiconto nelle sue risultanze di L. 3741,08 per la parte attiva, e di L. 3297,24 per la parte passiva, con un avanzo di attività di L. 443,85. L'assemblea approva.

Successivamente si legge il conto di previsione, predisposto dall'ufficio, che è pure senza discussione approvato nelle somme di L. 3759 per la parte attiva, e di L. 3300 per la parte passiva. È approvato.

Si passa alla elezione delle cariche e risultano eletti a Vice-Presidente il Prof. Senatore Carlo Cantoni con voti 18; a consigliere il Prof. V. Rossi con voti 17; a segretario il Prof. R. Maiocchi con voti 18; a vice-segretario il Prof. G. Mondaini con voti 16.

Finalmente si mette in trattazione la proposta di affidare l'ordinamento e la custodia della Biblioteca della Società ad apposito incaricato. Dimostratasi dal Presidente tutta la convenienza di tale proposta, è accettata dall'assemblea all'unanimità e si fissa quale ricompensa a tale incaricato la somma di Lire cento (L. 100) da pagarsi in due rate semestrali posticipate.

Il Presidente scioglie l'adunanza alle ore sedici.

Il Presidente
G. ROMANO

Il Segretario
R. MAJOCCHI.

ELENCO DEI SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: ROMANO Dott. GIACINTO Prof. Ord. di Storia moderna nella R. Univ. di Pavia.

Vice Presidenti: CAVAGNA SANGIULIANI Conte Comm. ANTONIO.— CANTONI Comm. CARLO Senatore del Regno e Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Consiglieri: BELLIO Cav. VITTORE Prof. nella R. Univ. di Pavia.

» ROSSI Dott. VITTORIO » » »

» SCHIAPPOLI Dott. DOMENICO Prof. nella R. Univ. di Pavia.

» CAMPARI Cav. Ing. ALESSANDRO — Pavia.

» PAVESI Ing. URBANO — Pavia.

Segretario: MAJOCCHI Sac. dott. RODOLFO — Pavia.

Vice Segretario: MONDAINI dott. GENNARO — Pavia.

Bibliotecario: SALVERAGLIO Dott. FILIPPO, Bibliotecario della R. Univ. di Pavia.

Economo-Cassiere: MARIANI Cav. Uff. MARIANO, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

AGABITI Prof. Cav. FERDINANDO — Pavia.

ALBANESE Prof. MANFREDI della R. Univ. di Pavia.

ALBERTARIO Cav. Avv. FERDINANDO, Presidente della Deputazione Provinciale di Pavia.

ANCONA Dott. MARGHERITA — R. Ginnasio Beccaria in Milano.

ARBASINO Prof. ELIGIO, Preside del R. Liceo-Ginnasio di Voghera.

ASCHIERI Prof. Cav. FERDINANDO, della R. Univ. di Pavia.

ASSOCIAZIONE DEGLI IMPIEGATI CIVILI — Pavia.

ATTENDOLO BOLOGNINI Conte ERCOLE — Pavia.

BARIOLA Dott. GIULIO, Ispettore nella R. Galleria Estense — Modena.

BARATTA Dott. MARIO — Voghera.

BASTARI Prof. PIETRO, del R. Ginnasio di Pavia.

BERNUCCI Nob. Dott. CARLO, Direttore della segreteria universitaria di Pavia.

Beccalli Prof. Camillo, del R. Liceo di Pavia.

Belletti Dott. Giandomenico, Preside del R. Liceo di Pavia.

Belli Comm. Avv. Carlo — Pavia.

Bellio Cav. Vittore, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Benini Prof. Rodolfo, della R. Univ. di Pavia.

Beretta Avv. Paride — Pavia.

Bergonzoli Dott. Gaspare, Vice-direttore del Manicomio Provinciale di Voghera.

Bertolasio Sac. D. Salvatore, Prevosto della R. Basilica di S. Michele — Pavia.

Bianchi Dott. Adelaide, della R. Scuola Normale di Teramo.

Biblioteca della R. Università di Pavia.

Biblioteca Nazionale di S. Marco — Venezia.

Biblioteca Civica di Novara.

Boffalossi Sac. Don Angelo, Rettore dell' Orfanotrofio Maschile di Pavia.

Bofi Dott. Angelo direttore del Ginnasio di Mortara.

Boni Sac. Dott. Giuseppe, Canonico della Cattedrale di Pavia.

Borgognoni Romeo, Pittore — Pavia.

Bozzi Avv. Italo — Pavia.

Brugnatelli Prof. Luigi, della R. Università di Pavia.

Bucchia Comm. Augusto, Maggior Generale a riposo — Vicenza.

Bustico Dott. Guido, della R. Scuola tecnica di Salò.

Butti Dott. Attilio, Prof. nel R. Liceo Beccaria di Milano.

Cairoli S. E. Contessa Sizzo Elena — Roma.

Calcagni Antonio — Pavia.

Campagnoli Dott. Alessandrina, della R. Scuola Tecnica di Pavia.

Campari Cav. Ing. Alessandro — Pavia.

Cantoni Prof. Comm. Carlo, Senatore del Regno — Pavia.

Capasso Prof. Carlo, del R. Liceo di Bergamo.

Capocasale Dott. Domenico, del R. Ginnasio di Monteleone Calabria.

Capsoni Rag. Camillo, Presidente della P. Casa d' Industria — Pavia.

Carabellese Prof. Francesco, della R. Scuola Superiore di Commercio di Bari.

Carena Conte Gian Giuseppe — Milano. Via Cappuccio 21.

Carotti Dott. Giulio, Segretario della R. Accademia di B. A. — Milano.

Casali Ing. Cav. Stefano — Pavia.

Cavagna Sangiuliani Conte Comm. Antonio.

Ciapessoni Piero — Collegio Ghislieri — Pavia.
Civardi Sac. Don Antonio, Canonico della Cattedrale di Bobbio.
Civoli Cav. Prof. Cesare della R. Università di Pavia.
Codara Prof. Antonio, del R. Liceo di Bergamo.
Colombo Prof. Alessandro, del R. Ginnasio di Pinerolo — Via del Pino 16.
Comune di Pavia.
Corbellini Prof. Alberto, del R. Ginnasio di Pavia.
Cornalba Mons. D. Leopoldo, Prevosto dei SS. Primo e Feliciano — Pavia.
Cortellini Prof. Nereo, del R. Ginnasio di Parma.
Compagnoni Prof. Filomilla, della R. Scuola Normale di Pavia.
Costanzi Prof. Vincenzo, della R. Univ. di Pisa.
Croce Prof. Benedetto — Via Atri 23, Napoli.
Dapelli Avv. Cav. Giuseppe, Segretario del R. Collegio Ghislieri — Pavia.
Damiani Avv. Andrea — Brescia.
Dagna Dott. Pietro, R. Subeconomo — Pavia.
Dal Verme Conte Generale Luchino, Deputato al Parlamento — Roma.
Danione Comm. Tito Generale d'Artiglieria — Roma.
Danioni Cav. Prof. Emilio — Pavia.
De Benedetti Dott. Alessandro R. Ginnasio — Pavia
De Dominicis Cav. Prof. Saverio, della R. Univ. di Pavia.
Della Croce Avv. Ambrogio, Deputato Provinciale — Vigevano.
De-Magistris Nob. Maria-Letizia Ved. Franzini — Pavia.
De-Marchi Prof. Cav. Luigi della R. Università di Padova.
De-Silvestri Avv. Ludovico — Pavia.
De-Ghislanzoni Barone Ernesto, Consigliere Provinciale — Montebello.
Devoto Prof. Luigi, della R. Univ. di Pavia — Via Mazzini 3.
Drovanti Sac. Don Luigi — Vignarello (Vigevano).
Faggi Prof. Adolfo, della R. Univ. di Pavia — Via Volta 24.
Fava Prof. Francesco, del R. Ginnasio di Reggio Calabria.
Ferrara Prof. Giovanni, del R. Ginnasio di Pavia.
Ferrari Comm. Avv. Carlo, Prefetto della Provincia di Pavia.
Fichi Mons. Can. Dott. Carlo, Provicario della diocesi di Pavia.
Filomusi-Guelfi Prof. Giuele, della R. Univ. di Pavia.
Fiocchi Dott. Pietro, Segretario del R. Economato dei B. V. di Lombardia — Milano, Corso Porta Vitt. 12.

Fiocchini Dott. Lino — Corteolona.

Formenti Prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.

Fossati Prof. Cav. Ercole — Pavia.

Franchi Avv. Giacomo, Segretario Generale della Congregazione di Carità — Pavia.

Friso Prof. Cav. Luigi, Rettore del R. Collegio Ghislieri — Pavia.

Gadaleta Prof. Antonio del R. Ginnasio di Teramo.

Galletti Prof. Alfredo, del R. Liceo di Voghera.

Galli Prof. Ettore, del R. Liceo di Cremona.

Ganassini Ing. Gaetano — Milano.

Gandolfi Nob. Alessandro Ferruccio, Cancelliere del R. Tribunale di Pavia.

Gerardo Enrico, Industriale — Pavia.

Ghisio Rag. Dionigi, Industriale — Pavia.

Giulietti Dott. Davide, Presidente della Congregazione di Carità — Pavia.

Gnocchi Guido, Commerciante — Pavia.

Golgi Comm. Prof. Camillo, Senatore del Regno, Rettore della R. Università di Pavia.

Gorra Prof. Egidio, della R. Univ. di Pavia.

Griffini Ing. Cav. Angelo — Pavia.

Griggi Ing. Francesco — Pavia.

Guarneri Cav. Aristide, Industriale — Pavia.

Guarnerio Prof. Pio Enea, della R. Univ. di Pavia. — Milano, Foro Bonaparte 43.

Hoepli Comm. Ulrico, Editore — Milano.

Invernizzi dott. Carlo — Bergamo Alta.

Isimbardi Marchese Luigi — Milano — Via Monforte 35.

Labate Prof. Valentino, del R. Liceo di Messina.

Lanzoni Ing. Angelo, Presidente della Camera di Commercio — Pavia.

Legè Sac. Don Vincenzo, Canonico della Cattedrale di Tortona.

Liceo Foscolo di Pavia.

Locati Prof. Sebastiano Giuseppe, della R. Univ. di Pavia. Via Fateben. 15, Milano.

Longo Prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.

Lorini Comm. Prof. Eteocle, della R. Univ. di Pavia.

Maffi S. E. Mons. Dott. Pietro, Arcivescovo Primate di Pisa.

Maiocchi Ferdinando — Cascina Grande di Torre d'Isola.

Majocchi Sac. Dott. Rodolfo — Pavia.
Magrone Prof. Dott. Domenico — Molfetta.
Manfredi Prof. Silio, del Ginnasio di Monza.
Mantovani Prof. Giuseppe — Pavia.
Manzi Gaetano Salvatore, Ingegnere — Pavia.
Marcacci Prof. Arturo, della R. Università di Pavia.
Mariani Cav. Uff. Mariano, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Mariani Mons. Don Francesco, Prevosto di S. M. del Carmine — Pavia.
Marozzi Carlo — Milano.
Martinazzi Comm. Giovanni, Maggior Generale a riposo — Pavia.
Martinelli Prof. Ulrico, del R. Ginnasio di Sondrio.
Meani Prof. Filippo, del Ginnasio di Lodi.
Menghini Dott. Evelina — Alessandria.
Meriggi Ing. Prof. Luigi, del R. Istituto Tecnico di Pavia.
Meriggi Notaio Aureliano — Pavia.
Minguzzi Prof. Livio, della R. Università di Pavia.
Mondaini Dott. Gennaro — Pavia.
Montemartini Prof. Giovanni, Direttore dell' Ufficio del Lavoro — Roma.
Monti Prof. Achille, della R. Univ. di Pavia.
Monti Nob. Avv. Enrico — Pavia.
Monterisi Prof. Donato, della R. Scuola tecnica di Bari.
Morandotti Notaio Tito — Pavia.
Mori Cav. Colonn. Valerio — Pavia.
Museo Civico di Storia Patria — Pavia.
Muzio Pietro Maestro — Pavia.
Nascimbene Dott. Teresa, dell'Istituto Roncalli — Vigevano.
Natali Prof. Guido, del R. Istituto tecnico — Pavia.
Niccolini Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Orlandi Avv. Camillo, Conservatore dell'Archivio Notarile di Pavia.
Orlandi Avv. Luigi — Pavia.
Parona Cav. Dott. Giovanni, Notaio — Pavia.
Patroni Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Pavesi Grand'Uff. Pietro, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Pavesi Ing. Urbano — Pavia.
Pellegrini Antonio — Pavia.
Pellegrini Ing. Pino — Pavia.
Peroni Prof. Baldo, del R. Ginnasio di Sondrio.

Pietra Comm. Ing. Pio, Presidente del P. I. Sordo-Muti — Pavia.

Pignattari Dott. Pietro Capitano 9° Artiglieria, Via S. Fermo n. 5 — Pavia.

Pisani Dossi Nob. Comm. Alberto, Ministro Plenipotenziario a riposo — Ponte Chiasso.

Porro Alberto, Capitano nel 9° Artiglieria — Pavia.

Pozzi Cav. Ing. Lauro — Milano.

Provini Rag. Silvestro — Pavia.

Pravedoni Can. Prof. Giovanni, Rettore del Collegio S. Agostino — Pavia.

Predieri Prof. Dott. Alessandro, dell' Università di Pavia.

Predieri Avv. Enrico — Pavia.

Provenzal Prof. Elisa, della R. Scuola Normale di Firenze.

Quintavalle Dott. Ferruccio, Prof. nel R. Liceo Beccaria — Milano.

Quirici Cav. Quirino, Sindaco di Pavia.

Radice Avv. Gerolamo — Milano V. Conservatorio 13.

Rampoldi Prof. Roberto, Deputato al Parlamento — Pavia.

Rasi Cav. Prof. Pietro della R. Univ. di Pavia.

Re Nob Comm. Carlo, R. Prefetto di Sassari.

Redaelli Prof. Angelo, del R. Ginnasio di Siena.

Ricci Prof. Serafino, del R. Gabinetto Numismatico di Brera, Milano.

Ricci Prof. Carlo, del R. Ginnasio di Viterbo.

Rillosi Prof. Attilio, del R. Ginnasio di Mortara.

Rodolfi Sac. Prof. Ferdinando, del Seminario di Pavia.

Romano Dott. Giacinto, Prof. Ord. di Storia moderna nella R. Univ. di Pavia.

Rossi Casè Prof. Luigi, del R. Liceo di Vigevano.

Rossi Dott. Vittorio, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Rota Ettore, studente Collegio Ghislieri, Pavia.

Sabbia Luigi, Ingegnere — Pavia.

Sacchetti Prof. Armida, della R. Scuola Normale di S. Pietro al Natisone.

Saglio Cav. Ing. Pietro — Broni.

Sala Contarini Prof. Giuseppe, del R. Ginnasio di Pavia.

Salvemini Prof. Gaetano, della R. Univ. di Messina.

Salveraglio Dott. Filippo, Bibliotecario della R. Univ. di Pavia.

Sanna Prof. Giovanni, della R. Scuola Normale Maschile di Napoli.

Sartirana Nob. Comm. Galeazzo, Maggior Generale di Cavalleria — Milano.

Sassi Cav. Uff. Edoardo, Ing. Capo del Genio Civile — Pavia.

Savoldi Prof. Arch. Angelo, Ispettore degli scavi e monumenti per la Provincia di Pavia — Milano.

Scaglioni Dott. Luigi, Medico Comunale — Pavia.

Schiappoli Dott. Domenico, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Scuri Cav. Prof. Ernesto, Direttore del P. I. Sordo Muti — Napoli.

Seassaro Ing. Gio. Batt., Direttore della Società Ital. del Gaz — Pavia.

Spalla Dott. chimico Luigi — Pavia.

Speirani Prof. Carlo, del Ginnasio di Varallo Sesia.

Spizzi Avv. Giovanni, Sindaco di Marzano — Castel Lambro.

Squadrelli Avv. Angelo — Milano, Moscova 18.

Strada Avv. Giovanni — Pavia.

Suardi Dott. Carlo — Iesi.

Supino Prof. Camillo, della R. Univ. di Pavia. — Milano, Piazza Castello 20.

Taramelli Cav. Uff. Torquato, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Tolio Prof. Silvio, della Scuola tecnica di Pavia.

Torriani Dott. Luciano — Milano.

Venco Avv. Cav. Giovanni, Deputato Provinciale — Pavia.

Vidari Avv. Cav. Uff. Ercole, Senatore del Regno e Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Vidari Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.

Vico Dott. Francesco, Notaio — Pavia.

Volta Nob. Cav. Avv. Zanino, Segretario della R. Univ. di Pavia Corso Cairoli 42.

Zambelli Ing. Spirito — Corteolona.

PERIODICI CHE PERVENGONO IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ

Analecta Bollandiana — Bruxelles.
Annales de Bretagne — Rennes.
Archivio Storico Italiano — Firenze.
Archivio Storico Lombardo — Milano.
Archivio Storico Messinese — Messina.
Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi — Lodi.
Archivio Storico per le Provincie Napoletane — Napoli.
Archivio Storico Siciliano — Palermo.
Arehivio Storico per la Sicilia Orientale — Catania.
Archivio della Società Romana di Storia Patria — Roma.
Atti dell' Ateneo di Bergamo — Bergamo.
Atti della R. Accademia delle Scienze — Torino.
Atti della Società Ligure di Storia Patria — Genova.
Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Lucca — Lucca.
Atti della R. Accademia Peloritana — Messina.
Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati — Rovereto.
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria — Modena.
Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne — Bologna.
Bollettino Storico della Svizzera Italiana — Bellinzona
Bollettino Storico Bibliografico Subalpino — Torino.
Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria — Perugia.
Bullettin de la Société Scientifique et Littèraire des Basses Alpes — Digne.
Bulletin de la Société d' Ètudes des Hautes Alpes — Gap.
Bullettino dell' Istituto storico Italiano — Roma.
Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma — Roma.
Bullettino Senese di Storia Patria — Siena.
Commissione Provinciale di Archeologia e di Storia — Bari.
Compte-Rendu des Séances de la Commission Royale d' Histoire — Bruxelles.
Commentarii dell' Ateneo di Brescia — Brescia.
Giornale Araldico Genealogico Diplomatico — Bari.
Giornale Storico e Letterario della Liguria — Genova Corso Mentana 43-12.
Jahrbuch für Schweizerische Geschichte — Berna.
Mémoires et Documents publiés par la Societé Savoisienne d' Histoire et d'Archéologie — Chambéry.
Periodico della Società Storica Comense — Como.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotkeken herausgegeben von K. Preussichen Historischen Institut in Rom. — Roma.
Rassegna Pugliese di Scienze Lettere ed Arti — Trani-Bari.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei — Roma.
Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti — Milano.
Revue d' Histoire Ecclesiastique — Louvain (Belgio).
Rivista Storica Italiana — Torino.
Rivista Ligure di Scienze Lettere ed Arti — Genova.
Rivista di Storia Antica — Padova.
Rivista Abruzzese di Scienze Lettere ed Arti — Teramo.
Rivista Archeologica Lombarda, Milano.
Rivista di Storia Arte Archeologia della Provincia di Alessandria — Alessandria
Rivista Storica Calabrese — Reggio Calabria.
Rivista Storica Salentina — Lecce.
Rivista di Scienze Storiche — Pavia.
Studi e Documenti di Storia e Diritto — Roma.
Studi Storici — Pisa.
Vierteljahrschrift für Social — und Wirtschaftsgeschichte — Lipsia.
Miscellanea Storica della Val d' Elsa — Castel Fiorentino.
Bollettino della Società Storica Tortonese — Tortona.

PROF. GIACINTO ROMANO. *Direttore Responsabile.*
Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. — Largo di Via Roma, 7.

DOCUMENTI TORINESI PER LA STORIA DELLE RELAZIONI

FRA MONFERRATO E PAVIA

Non è molto che il prof. Rodolfo Majocchi ha pubblicato, illustrandolo, un documento molto importante per a storia delle relazioni fra il Comune di Pavia ed i marchesi di Monferrato: alludo, cioè, all' atto del 18 luglio 1207 con cui Guglielmo VI di Monferrato vendette a Pavia il luogo di Valenza; atto già accennato dal San Giorgio (1) e dal Robolini (2), e da lui ora recato integralmente alla luce da una pergamena del Museo Civico pavese (3).

A proposito del documento 18 luglio 1207, il Majocchi fu tratto a discorrere anche di un' altra convenzione fra il marchese Guglielmo VI ed il Comune di Pavia, del 6 aprile 1216, a lui nota soltanto per le parole del San Giorgio (4): « L' anno Millesimo duecentesimo sestodecimo, nella quarta indizione, il Mercoledì, alli sei d' Aprile, i Pavesi richiedettero il Marchese Guglielmo, che per osservanza delle promesse fatte per lui, nel tempo che gli diedero in pegno il Borgo e Castello di Valenza, lo dovesse rimettere in mani loro; il che si contentò di fare, con le riserve però, convenzioni e patti che si contengono in uno stromento rogato da Alberto notaio palatino, alla presenza di messer Assaglito di Santo Nazario, Rainerio di Corte, Guglielmo

(1) *Cron. di Monferr.*, 53, ed. Vernazza, Torino, 1780 (*R. I. S.*, XXIII, 372).
(2) *Not. apparten. alla st. della sua patria*, IV, I, 76 seg., Pavia, 1830.
(3) In *Arch. stor. lomb.*, XXIX, 361 segg.,
(4) *Loco cit.*, 53 (373).

de' Negri, Ruffino Arduino et Ferrario di Valenza ». Bene osserva il Majocchi che « la notizia è molto compendiosa, e i troppi sottintesi a cui dà luogo non permettono di completamente spiegarla », ma poi fantastica quando soggiunge: « Però possiamo con fondamento supporre che in questo strumento del 1216, mentre Guglielmo accondiscendeva in genere alla domanda dei suoi amici Pavesi, ponesse quella restrizione alla cessione di Valenza, che non aveva potuto mettere, stretto dal bisogno, nell' istromento del 1207 », cioè « la clausola di rivendicazione del possesso di Valenza, non appena gli fosse stato possibile costituire ai Pavesi le quattromila lire avute per quella vendita ».

Ho ritrovata nell' Archivio di Stato di Torino, e la publico integralmente qui appresso (1), la carta originale del 6 aprile 1216, e dice tutt' altro di quanto le hanno fatto dire Benvenuto San Giorgio e, specialmente, il Majocchi.

L' atto del 6 aprile 1216 è stipulato nel palazzo del Comune di Pavia alla presenza dei testi indicati dal San Giorgio, contraenti il podestà pavese Manuello d' Oria ed il marchese Guglielmo [VI] di Monferrato. Promette questi di procurare, avanti il 1 gennaio prossimo, che tutti gli uomini di Valenza, dai quindici anni in su, giurino fedeltà al Comune di Pavia contro ogni persona e s' impegnino a far esercito e cavalcata per esso, a richiesta dei rettori del medesimo Comune, partecipando ad ogni sua guerra e pace, guardandone gli uomini sul proprio territorio, non levando alcun pedaggio sopra di loro, e pagando 50 lire di fodro a Pavia quante volte ivi sia imposto. Valenza non avrebbe più dovuto tòrre in avvenire altro podestà, fuorchè di Pavia, ma non mai contro la volontà del Marchese, e rinnovare ogni cinque anni il giuramento predetto, rimettendosi senza contesa in mano dei Pavesi ad ogni lora richiesta, munita o sguernita che fosse. Guglielmo assicurava inoltre il podestà D' Oria di non far nulla che ostacolasse questi patti. In compenso, promettevano i Pavesi, compiute tutte le cose suddette, d' investire di Valenza il Mar-

(1) Documento I.

chese in feudo retto, gentile ed onorabile, per sè e suoi eredi legittimi maschi e femmine, con ogni distretto e banno, eccettuato quello di Pavia: non avrebbero però facoltà, nè egli, nè i suoi eredi, di vendere il luogo, infeudarlo od alienarlo comechessia, in tutto od in parte, e dovrebbero tenerlo sempre giurandone fedeltà ai Pavesi. Ma il podestà di Pavia s' impegna contemporaneamente a non dar podestà a Valenza senza il consenso del Marchese, ed a non far patto col Comune o con persona di quel luogo, che possa venir contro la convenzione contenuta in detto atto.

Questo, e non altro, il tenore del documento 6 aprile 1216, che dimostra come, dopo la vendita del 1207, Valenza fosse rimasta o tornata in potere del Monferrino, e come nel 1216 si trattasse di risolvere ogni differenza fra questo e Pavia, lasciando all' uno il possesso effettivo, ma assicurando all' altra la signoria della terra in questione.

E tale soluzione appare tanto più logica e necessaria quando si richiami al pensiero la situazione politica del momento. Milano ed Asti, con molte altre città lombarde e subalpine seguivano ancora le insegne di Ottone IV di Braunsweig, mentre Pavia ed il marchese di Monferrato erano ugualmente per Federico II, e Piacenza, sebbene costretta fin dal dicembre 1215 a riconoscere quest' ultimo, non perciò si era distaccata da Milano, con cui combatteva contro Parma, Cremona e Pavia (1). Si capisce come in queste condizioni un' intesa cordiale fosse indispensabile fra il Monferrino ed i Pavesi, e che per render possibile ed efficace l' accordo contro i nemici comuni occorresse dirimere la principale vertenza fra le parti, cioè appunto la questione di Valenza.

*
* *

Nello stesso Archivio di Stato di Torino è un altro documento

(1) MURATORI, *Ann. d' It.*, anni 1215-1216; GIULINI, *Mem. stor. di Mil.*, IV, 230 segg., Milano, 1855; AFFÒ, *St., di Parma*, III, 86, Parma, 1793; BOSELLI, *Storie piacentine*, I. 135, Piacenza, 1793; ROBOLINI, *Op. cit.*, IV, I, 90 seg.; BERTANO, *Storia di Cuneo*, I, 106, Cuneo, 1898.

notevole per le relazioni fra Monferrato e Pavia. Esso non ci è giunto nell'originale, ma solo in copia posteriore di due anni, o, piuttosto, noi abbiamo l'originale di un atto del 25 aprile 1254 con cui Giovanni di Donna Maria ed Alberto Bigerto, chiavari di Chivasso e vicarî ed assessori del giudice, coll'autorità della contessa di Monferrato, in presenza di varî testi, fanno autenticare il trattato conchiuso fra il Comune pavese ed il marchese Bonifacio II [o IV] il 13 dicembre 1252.

Il trattato del 13 dicembre 1252 fu stretto da Bonifacio di Monferrato col Comune di Pavia quando era podestà di quest'ultimo Michele della Trota, sotto la supremazia del marchese Oberto Pelavicino, che estendeva la sua autorità anche su altri luoghi sottomessi al re Corrado IV, figlio e successore di Federico II. A tale documento già fece allusione il diligente Benvenuto San Giorgio scrivendo che « l'anno MCCL essendo venuto a morte Federico II imperatore, Conrado suo figliuolo, re di Apulia, per la discordia de' principi della Germania occupò l'imperio, onde in Lombardia tra i fautori di esso Conrado e le opposite parti si suscitarono gravissime discordie e guerre. E gli Alessandrini con un marchese Lanza scorsero il Monferrato, inferendo grandi danni nelle terre del marchese Bonifacio, e presero i castelli e luoghi di Paciliano, Terrugia, Conzano, San Giorgio, Sarmazia, Torcello, Cuniolio dirocato (*sic*), il ponte di Cuniolio e altre terre del predetto marchesato. Perlocchè il memorato Bonifacio l'anno MCCLII, del mese di dicembre, fece unione coi Pavesi a distruzione degli Alessandrini, i quali poi insieme con il Lanza furono pubblicati per ribelli del sacro impero e necessitati a restituire li predetti castelli e terre al marchese Bonifacio (1) ». Sulle traccie del San Giorgio procedettero indi il Ghilini (2), il Robolini (3), l'Irico (4) ed il Mandelli (5), che meglio ritarda

(1) *Op. cit.*, 65.

(2) *Ann. di Aless.*, I, 575, Milano, 1666 (nuova ediz. in corso di stampa).

(3) *Op. cit.*, IV, I, 146.

(4) *Rerum patriae*, 93, Milano, 1745.

(5) *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, I, 315 segg., Vercelli, 1857.

le occupazioni alessandrine a danno del marchese di Monferrato dal 1250 al 1251, mentre a dirittura al 1252, nell' estate, le assegna il Merkel (1). Tale questione cronologica si riattacca ad un punto notevole di storia generale, e merita perciò qualche dilucidazione.

Secondo il Merkel citato (2), Oberto Pelavicino sarebbe stato creato vicario di Corrado IV il 22 febbraio 1252, non 1253; e certo la rimozione di Manfredi II Lancia dal Vicariato e la surrogazione del Pelavicino devono aver preceduto l' unione del Lancia colla guelfa Alessandria. Ma sebbene l' attribuzione del diploma corradiano istituente vicario il Pelavicino al febbraio 1252 sia molto attraente, mi sembra costituire contro di essa una grave difficoltà la mancanza di quella qualifica nel trattato del 13 dicembre 1252, e d' altronde il Merkel stesso ha già notato che la rimozione del Lancia può aver preceduto — e forse di parecchio — la nomina del Pelavicino. Qui però non è posto il nodo della questione, la quale concerne piuttosto il tempo e le ragioni del distacco di Manfredi II dalla parte regia. Pel Merkel, esso è una conseguenza, non della privazione del vicariato, ma della disgrazia in cui Corrado pose i parenti del Lancia nella Puglia per sospetto del giovine bastardo di Federico II e di Bianca Lancia; disgrazia anteriore all' aprile-maggio 1252, ma non però di molto. Ora noi ignoriamo quando precisamente abbia avuto luogo l' unione di Manfredi II con Alessandria, ma si deve notare che dal tenore dell' atto 13 dicembre 1252 è chiaro che la lotta fra Bonifacio di Monferrato e gli Alessandrini prese inizio anteriormente a quella fra Alessandria e Pavia, entrata in lizza soltanto in aiuto del Monferrino. Ammettiamo pure che solamente nuove e gravi perdite — la più parte o tutte quelle accennate dal San Giorgio in base al trattato del 13 dicembre 1252 — abbiano indotto Bonifacio ad assentire finalmente alle onerose condizioni

(1) *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, 33, Torino, 1886. Cfr. *Un quarto di secolo di vita comun. e le orig. della dominaz. ang. in Piem.*, 67, Torino, 1890.

(2) *Manfredi*, 130 seg.

impostegli da Pavia, per averne l'appoggio in tanta distretta; ma è innegabile che le pratiche dovevano essere incominciate da molti mesi, avanti il marzo di quell'anno 1252, perchè negli accordi di Brescia dell'8 di detto mese (1) si scorge chiaramente, come già rilevarono il Giulini (2), il Robolini (3) ed il Mandelli (4) l'intenzione dei Pavesi di combattere gli Alessandrini, sebbene la guerra non sembri fosse per anco scoppiata fra essi.

Giunti a questo punto, potremmo metter innanzi la circostanza che nel trattato del 13 dicembre 1252 è detto espressamente che i Pavesi non dovranno far pace o tregua o guerra rimessa col marchese Lancia e cogli uomini di Alessandria « donec sibi restituant » Paciliano e le altre terre del marchese di Monferrato (5), dalla quale espressione parrebbe potersi inferire che la occupazione di tali luoghi fosse stata compiuta insieme dagli Alessandrini e dal Lancia; ma a rigore tale conchiusione non è necessaria, e neanche giustificata, in quanto Manfredi II teneva bensì allora le predette terre castella insieme cogli Alessandrini, ma solo a nome di questi, cosichè le medesime avrebbero potuto benissimo esser state tolte a Bonifacio in tempo anteriore al reggimento del Lancia in Alessandria. Così se per questo rispetto rimane sempre più assodato che l'inizio della lotta fra Alessandria ed il Monferrino è anteriore al 1252 ed ha carattere locale (6), non viene di qui maggior lume per la cognizione delle ragioni e del tempo dell'unione del Lancia con un Comune guelfo. È invece rilevante sotto questo punto di vista la circostanza che il cronista Nicolò di Iamsilla, gran fautore della Casa Lancia, scrive che Corrado IV cacciò dal regno di Sicilia « con finti pretesti » i parenti di Manfredi II e del giovanetto Man-

(1) In Muratori, *Antiquit. ital.*, IV, 487 segg.
(2) *Op. cit.*, IV, 486.
(3) *Op. cit.*, IV, I, 146.
(4) *Op. cit.*, I, 318.
(5) Documento II.
(6) Cfr. la mia opera *Asti e la politica sabauda in Piemonte al tempo di G. Ventura*, 28, n. 1, Pinerolo, 1904 (vol. XVIII *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*).

fredi, di lui nipote, — non però quest'ultimo (1), — mentre in una lettera più tarda di Corrado stesso ai Cremonesi si legge che « illo proditore nefario Marchione vocato Lancea damnato finaliter et in conditione publica forbannito, *missisque in exilium suis omnibus qui morabantur in regno* », il Re ha stabilito per vicario il suo fedele Oberto marchese Pelavicino, al quale li esorta ad obbedire (2).

Da tutto ciò emerge che l'ordine degli avvenimenti dev'esser stato questo. Prima del 1252 s'inizia una delle solite guerre locali fra Alessandria ed il marchese di Monferrato, che si rivolge per aiuto a Pavia. Questo Comune minaccia d'intervenire contro gli Alessandrini fin dal principio, almeno, di marzo del 1252. Intanto Corrado IV toglie il vicariato al Lancia, che accetta un invito rivoltogli da Alessandria, probabilmente sotto la paura dei Pavesi, ed allora il Re ne trae occasione o pretesto a perseguitarne i parenti, lui dichiarando traditore. La guerra prosegue fra Bonifacio II e gli Alessandrini, che, insieme col Lancia, loro reggitore, gli tolgono via via nuove terre, tantochè egli, il 13 dicembre, si adatta a stipulare coi Pavesi il trattato che qui si publica. Allora Pavia, pacificatasi in quel torno appunto con Piacenza, dove comincia pure a dominare il Pelavicino (3), entra a sua volta in guerra aperta con Alessandria, venendo così a nuove ostilità anche con Milano, che dal 1 gennaio 1253 prende per suo podestà Manfredi Lancia (4).

Il trattato del 13 dicembre è dunque molto importante, ed il suo interesse cresce ancora più per alcune intrinseche circostanze. Non soltanto il Monferrino cede a Pavia i castelli di Pomaro e di San Salvatore, li deposita in mano di due cittadini pavesi e consente a riaverli poi soltanto alla pace ed in feudo; non soltanto si determina il soccorso pavese in 100 militi, con due cavalli, e 25 balestrieri, con uno, all'anno, e la prosecuzione delle ostilità

(1) In Muratori, *R. I. S.*, VIII, 505 seg.
(2) Apud Merkel, *Manfr.*, 131.
(3) Boselli, *Op. cit.*, I, 167 seg.
(4) Merkel, *Manfr.*, 134.

fino a reintegrazione del marchese Bonifacio nelle sue terre, o la ripartizione per metà dei nuovi acquisti che non spettino già in diritto a Monferrato, a Pavia, od a Tortona, o finalmente la facoltà al Pelavicino di porre un suo podestà nel paese monferrino; ma a quest' ultimo riguardo Bonifacio stesso stipula anche per conto del marchese di Saluzzo, suo pupillo, e ne sottopone le terre al podestà predetto. Circostanza gravissima, poi, è il proposito più volte ripetuto nel documento di distruggere Alessandria, porla « per casalos ». Di fronte a ciò, le altre condizioni stabilite nel trattato appaiono secondarie, e solo importa ancora rilevare che la guerra è pur diretta contro Casal Sant'Evasio, mentre Tortona appare alleata con Monferrato e Pavia contro Alessandria. Infine, l' elenco dei testi giova alla storia di alcune fra le più notevoli famiglie pavesi.

Rimarrebbero ad indagare le ragioni della trascrizione di questo trattato nell' atto dell' aprile 1254 che ce lo ha conservato, ma a questo riguardo non si può dir nulla di sicuro. Bonifacio era morto, lasciando fanciullo il figlio Guglielmo VII sotto la tutela della moglie Margherita di Savoia (1), la « contessa » per autorità di cui è fatto l' atto; e fra Milano e Pavia la pace era stata ristabilita un' altra volta (2). Forse anche un trattato fu conchiuso fra Pavia ed Alessandria (3), e la trascrizione dei patti del 13 dicembre 1252 venne eseguita per invocare dai Pavesi l' esecuzione delle clausole stabilite in esso per la fine della guerra, cioè specialmente la restituzione di Pomaro e di San Salvatore e la cessazione del podestà pelaviciniano nel Monferrato.

FERDINANDO GABOTTO.

(1) B. SAN GIORGIO, 65.
(2) GIULINI, *Op. cit.*, IV, 488.
(3) GHILINI, *Op. cit.*, 574 seg.

I.

Il marchese Guglielmo [*VI*] *di Monferrato conviene coi Pavesi riguardo all' occupazione di Valenza* (6 aprile 1216).

Fonti. — A. Orig. in *Arch. St. Tor.*, *Monferr. Duc.*, mazzi da ordinare, I *bis*.

(S. T.) Anno dominice. Jncarnationis. M⁰ CC⁰ XVI.⁰ Jnditione IIII. Jn nomine domini die Mercurij. VI mensis Aprilis. Jn palacio comunis papie talis fuit concordia inter dominum Manuellum de aurea papiensium potestatem . nomine comunis papie ex una parte . et ex altera dominum Willelmum. Marchionem Montisferrati uidelicet quod promissit et conuenit ipse dominus Marchio eidem domino Manuello papiensium . potestati nomine comunis papie recipienti . quod faciet bona fide et operam dabit usque ad kalendas . Januarii . proximas . ut omnes homines valencie . a lxx annis infra . et XV. supra . iurent et promittent . fidelitatem rectori vel rectoribus comunis papie recipienti nomine eiusdem comunis et eidem comuni papiensium . contra omnes personas . Et ut iurent et promittent facere exercitum et exercitus . caualcatam et caualcatas . Comuni papiensium . et pro eodem comuni . quociens et quando placuerit rectori uel rectoribus comunis papiensium . et eis denunciatum fuerit per nuncios uel per nuncium comunis papiensium . nomine eiusdem comunis . et facere pacem et guerram omnibus hominibus et specialiter Alexandrinis et eorum comuni . ad uoluntatem comunis papiensium . et rectorum uel rectoris papiensum . qui pro tempore fuerint omni tempore ; Et ut iurent et promittent saluare et custodire omnes homines papie . et terre papiensium . in personis et rebus ubique per totam eorum forciam et districtum ; Et ut iurent et promittent quod nullum pedagium accipient ab hominibus papie nec terre papiensium . in toto posse valencie uel districtu(m) eius per aquam nec per terram . pro comuni nec per diuisum ; Et ut iurent et promittent quod in quolibet anno quo ciuitas papie posuerit et collegerit fodrum in ciuitate quod dabunt comuni papiensium libras L . papiensium nomine fodri; Et ut iurent et promittent quod ipsi non accipient aliquam potestatem nisi de papia . et quod eam

non accipient contra uoluntatem Marchionis. et ut predicta omnia ut supra legitur et determinatum est promittent et iurent supra sancta dei euangelia atendere et obseruare et non contrauenire. Et quod semper omni quinquenio predicta sacramenta et fidelitatem et omnia predicta facient ipsi homines valencie a XV. annis usque ad LXX. annos comuni papiensium. si a rectore uel rectoribus uel eorum nunciis uel nuncio denunciatum et requisitum fuerit; Et ut iurent et promittent quod locum valencie dabunt guarnitum et scaritum comuni papiensium. et quod non uetabunt ipsum locum comuni papiensium. quarnitum nec scaritum (comuni papiensium); Et omnia predicta ut superius legitur. et sunt determinata. dictus Marchio iurabit (*sic*) et promisit iamdicto potestati nomine comunis papiensium. facere attendi. et obseruari et adimpleri. bona fide sine fraude. Et quod ipse Marchio per se nec per alium aliquod pactum uel conuentum. uel concordiam non faciet nec consenciet usque ad dictum terminum cum comuni valencie uel aliquo de valencia neque cum aliqua alia persona quod huic pacto aliquod prestet inpedimentum. nec aliquod aliud pactum inde nisi ut superius continetur. Et ut iurent quod predictis completis et peractis facient (1) fidelitatem ipsi Marchioni tempore Jnuestiture et omni quinquenio. si a Marchione uel eius heredibus eis requixitum fuerit per se uel per suum nuncium. saluis pactis predictis et fidelitatibus comunis papiensum. Versa uice dominus Manuellus papiensium. potestas promisit et iurabit (*sic*) ad sancta dei euangelia predicto domino Willelmo Marchioni quod predictis omnibus ut supra legitur factis et completis. Jnuestituram nomine recti et gentilis feudi et honorabilis. faciet iamdicto Marchioni. in se et suos heredes legitimos descendentes masculos et feminas que forent Comitisse montisferrati et que tenerent ipsam Marcham. de loco valencie cum omni honore et posse et districtu. et bannis et fodris. excepto illo comunis papiensium. et de rebus vassalatis et inuassalatis. et aliis rebus sicut comune papiensium habebat et habere debebat. uel habere uidebatur ex venditione secundam quod in instrumento inde facto continetur; Jta quod ipsi Marchioni nec sui heredibus predictis non liceat dictum locum valencie. alteri infeudare. nec aliquo modo alienare. in toto uel parte. nec in aliquo. nec aliquid de rebus unde predictus Marchio fuerit inuestitus. set semper rema-

(1) *corretto su* faciant

neat in eodem Marchione et suis predictis heredibus quicumque fuerint ut supra legitur . iurantibus ipso Marchione et ipsis heredibus fidelitatem comuni papiensium . sicut uasallus facit domino suo ; Conseruatis et reseruatis et retinentibus et habitis a comuni papiensium . et eidem comuni omnibus predictis ut supra legitur . omni tempore . sic quod occasione ipsius inuestiture predicta reseruata non transferantur in ipso Marchione et heredibus suis . et reseruatis Jnstrumentis aquisti valencie . in comuni papiensium . Et insuper promisit ipse potestas nomine comunis papiensium . eidem Marchioni quod non dabit potestatem de papia nec de terra papiensium valencie nec consenciet habere aliunde contra uoluntatem Marchionis . Et quod non faciet pactum . uel concordiam . uel conuentum per se nec per alium nomine comunis papiensium . nec consenciet cum comuni valencie . nec cum aliquo de valencia . neque cum alia persona que prestet impedimentum huic contractui . nec aliquod aliud pactum nisi ut superius continetur usque ad predictum terminum . Kalendarum . Januarii . proximi . si deus illos ambo adiuuet et illa sancta dei euangelia ; Jnterfuerunt testes ; Dominus Assallitus de sancto Naçario ; Raineirus de curte ; W[illelmus] niger ; Rofinus arduinus ; Ferrarius de valencia ;

Ego Albertus palatinus notarius rogatus Jnterfui et scripsi ;

II.

I vicarî del giudice di Chivasso fanno autenticare il trattato conchiuso il 13 dicembre 1252 dal marchese Bonifacio [*II o IV*] *di Monferrato col Comune di Pavia* 25 aprile 1254].

Fonti. — A. Orig. in *Arch. St. Tor.*, *Monferr. Duc.*, mazzi da ordinare, I *bis.*

Osservaz. Il 26 aprile 1254 era di domenica, non di sabato. Il notaio, dunque, non computò il giorno delle calende.

† Anno domini Millesimo Ducentesimo quinquagesimo quarto die Sabbati VJ. Ante Kalendas Madij. XIJ Jndicione . Jn presencia domini Maynfredi de abbate Judicis et bertolotti notarii et Johannis de domina Sucia et Nicholay fantini et Aliorum testium . Johannes de do-

mina Maria et Obertus bigertus Clauarij Comunis Clauaxij et vicarij Judicis et Assessores propter illius absenciam eiusdem Mandato et auctoritate Jllustris domine Comitisse montisferrati ut per suas patebat litteras sigillatas precepit mihi notario infrascripto quatenus quoddam scriptum tractum et exemplatum A protocollo siue instrumento pactorum seu conuentionum factorum Jnter Jllustrem dominum Bonifacium felicis memorie condam montisferrati nobilem marchionem ex una parte . et dominum vbertum pelauicinum Marchionem et dominum Michaelem de la trota potestatem papie nomine ipsius comunis ex altera . Cuius tenor talis est. Anno domini MCC.LIJ . Jndicione . X. die veneris xiij Jntrantis decembris in villa tridini . T[estes]. dominus O[bertus] . malaspina marchio . et Alexander de allio . dominus . Gremarius de la trota miles pot[estatis] papie . et Rolandus de abbatis notarius comunis papie . et Papa de fontanella . hec sunt pacta et conuentiones tractata et Jurata et firmata Jnter dominum vbertum pelauicinum et dominum Michahelem de la trota potestatem papie nomine ipsius comunis ex una parte et dominum B[onifacium]. marchionem montisferrati pro suis hominibus ex alia . in primis . quod castrum pomarij reddatur et consignetur duobus Ciuibus papie . et Castrum sancti Saluatoris in commanda nomine dicti Marchionis montisferrati . et dicti comunis cuilibet unum castrum quos Ciues dictus marchio voluerit . qui dicta castra custodiant . nomine dicti marchionis et dicti comunis. et quando venerint ad tempus pacis uel quod Alexandria posita fuerit per Casalos Aut fuerit in aliqua quiete cum comuni papie . quod dicta Castra reddi debeant Jn Manus dicti Marchionis sicut de sua fuerit uoluntate et inde marchio ipsa Castra tenere debet in pheudum A dicto comuni . de facto sancti Saluatoris non tenetur marchio ponere in commando nisi bona fide et suo posse . hoc addito . quod si comune papie faceret pacem aut concordiam seu treugam aut pax recrectam (*sic*) cum alexandria et marchio lancea sine voluntate dicti marchionis . quod isti qui custodiunt dicta castra. reddere teneantur dicta castra dicto domino marchioni . similiter si dictus marchio simile faceret . quod ipsi similiter reddere teneantur dicta Castra comuni papie . Jtem. quod comune papie dare teneatur dicto marchioni omni anno dum guerra durabit Milites . C . quilibet cum equis duobus . et balistarios XXV. Cum equo uno . donec alexandria posita fuerit per casalos . uel uenerit ad mandatum dicti comunis . et dicti marchionis . et pons Cuniolij captus fuerit uel concordatus . quos milites et balistarios Comune papie dare tenetur dicto marchioni infra unum mensem post

requisitionem suam uel sui nuncij per cartam testatam . uel soldos pro militibus et balistariis predictis . et si in hoc comune papie deficeret . qui custodiunt dicta castra reddere teneantur dicta Castra dicto domino marchioni . et dominus Marchio sit absolutus a predictis pactis et Juramento. Jtem quod Comune papie non faciet pacem treugam aut guerram recrectam cum marchione lancea nec cum hominibus Alexandrie donec Sibi restituant pacilianum. Turrugia (*sic*). Genzanum . Turcellum at Cuniolum deroccatum et Castrum sancti georgij . sarmaciam et Carpenetum et aliam terram suam . nec post sine uoluntate dicti Marchionis . Jtem . quod omnes vsure et guidardona debeant remitti marchioni predicto de omnibus debitis de quibus tenetur uersus aliquem uel aliquos papienses . Jtem . quod dictum Comune tenere debet fortem dictum marchionem circa castrum zenzani . donec illud habuerit in sua forcia et virtute et idem marchio illud tenebit in pheudum A dicto comuni . Jtem . quod tota terra que deuinceretur ultra padum sque in via tauctas (*sic*) Janue et terdone que non sit dicti Marchionis . nec dicti comunis papie nec terdone . sit medietas dicti marchionis . et alia medietas comunis papie et maxime intelligatur de terra alexandrie et casalis sancti euasij. Jtem si aliquis aut aliqua pars dictorum militum aut balistariorum dicto marchioni defuerit . quod comune papie dare et soluere tenetur ipsi marchioni pro quolibet equo solidos . iiij . pro eo tempore quo defuerit . Jtem . quod dominus Marchio pelauicinus ad uoluntatem suam ponere debet hoc anno presenti potestatem in terris marchionis predicti in monteferrato et in hospicio saluciarum . que potestas debeat inponere equos et arma videlicet usque in quadringentos milites . et tantum plus . quantum poterit comode. et guerriare omnes rebelles regis Conradi . et maxime homines Alexandrie et marchionem lanceam et habere pro suo salario libras septingentas papiensium . et terciam partem omnium bannorum impositorum occasione predicte impositionis equorum et armorum et occasione exercituum et caualcatarum . Jtem quod A presenti anno ultra predictus dominus v[b e r t u s] debet ponere potestatem in predictis terris omni anno usque dictus marchio voluerit A comuni papie . C. milites et balistarios XXV. forma predicta et modo . Jtem. quod dominus Marchio toto suo posse debet guerriare omnes rebelles regis Cunradi et inimicos comunis papie . et inimicos ipsius comunis tenere pro inimicis et succurrere comuni papiė quociens opus fuerit . Jtem . Si dictus Marchio haberet a dicto domino rege conrado seu a parte fidelium lonbardie . C. milites et XXV. balistarios seu

solidos pro ipsis . quod comune papie . sit exhoneratum a prestatione dictorum militum et balistariorum pro tanto tempore pro quanto habuerit dictos milites et balistarios seu solidos A domino rege conrado seu a partibus fidelium . Jtem quod omnes illi qui captiui de papia et eius districtu tenentur in forcia alicuius montisferrati seu alicuius de terris et districtu dicti Marchionis et omnes illi qui de districtu marchionis . qui in papia seu in eius districtu detinentur captiui liberati a carceribus relaxentur et remictantur . Jtem presens potestas . tenetur facere iurare uenturam potestatem . quod omnia predicta integre adtendantur . Hij sunt qui iurauerunt omnia predicta attendere et attendi facere. Jn primis dominus vbertus marchio pelauicinus . dominus Michahel de la trocta potestas papie . Comes Raynerius de nicoruo . Carrocius de sistis (*sic*) . Rogerius de Jorzijs. Sallimben de mezabarba. Agaza de strata . guillizonus de bretoldo (*sic*). Petrus coabella. Gilius de binasco. Opicius zacius. Canalea sclaffeno. Guil[elmus] ysembardus . Ja[cobus] . carbonus . Jorgius maior . Guil[*le*]l-[*m*]inus ysembardus . Galina . bertramus de na zano . Otonus de canaua noua . bergundus rogna . Marcoaldus ysembardus . Murruellus Jorgius . Zauagerius de strata . Detesalue boccus . Man[fredus] scannatus. faua ysembardus. Osa de canauanoua. Obertus aduocatus. Jacobus de tisina . bertoldus de braya . Jorcius coabella . Carrocius Marracius . Saylzuca . Alinus . Matheus de sancta tegla . brochus de curte cremona . Corradus marracius. Et ego guillelmus grismoresius Jmperialis notarius huius autentici exemplum uidi et legi et sicut in illo continebatur ita et in isto scripsi nichil addens uel minuens preter litteram sillabamue et me subscripsi (S. T.)

Actum Jn clauaxio in ecclesia sancti Michahelis presentibus testibus supradictis.

UNA CONTESA DI PRECEDENZA TRA CREMONA E PAVIA

NEI SECOLI XVI, XVII E XVIII

(*Continuazione e fine*)

LE ORAZIONI DI GIULIO SALERNO

In questi giorni vedevano la luce le tre orazioni di Giulio Salerno in risposta a quelle del Vescovo d'Alba.

Il Salerno aveva allora ventisei anni, ma già aveva raggiunto una larga e bella fama come letterato e come giurista. Egli ebbe ingegno aperto e precoce: a 23 anni era salito in cattedra nello Studio della sua patria, sollevando tra gli studenti e tra i professori tal grido, che nel 1554, « *fama ingenti rogatus* », ottenne la cattedra di Diritto Civile nello studio di Padova, in sostituzione di Tobia Noni perugino.

Lo stesso anno moriva; era appena trentenne (1).

Partenia Gallarata amica di letterati e di artisti, fin dal 1549, l'aveva voluto nel novero dei suoi corrispondenti, e nel Codice Ponzoniano della corrispondenza epistolare dell'umanista Cremonese ci rimangono molte lettere di lui (2). Anche Francesco Zava letterato cremonese ne pianse la morte e ne ricordò le virtù in una lettera a Sigismondo Brumano (3).

(1) Cfr. Corradi. *Memorie dell' Univ. di Pavia*, a. a., e il Facciolati *Fasti Gymnasii Patavini*, III, 135.

Il Facciolati assegna la chiamata a Padova e la morte del Salerno al 1553; ma il Salerno nel 1554 interviene ancora nella nostra contesa. Cfr. anche Terenzio, *Vita di Bernardo Sacco Pavese*, p. 14 e 30.

(2) F(rancesco) N(ovati). *Partenia Mainoldi Gallarati*, in *Giornale d' Erudizione*, A. II (1890), p. 72-73.

(3) Francesco Zava. *Opera omnia.* Carmina l.b. IV. Epistulae, orationes ad Decuriones, 1575.

Il Salerno intraprese la redazione di queste orazioni contro Cremona nel Luglio del 1550, quando, apparse le orazioni del Vida, le passioni suscitate da questa lite tra gli oratori fervevano più che mai ardenti negli animi. Così il 15 Giugno 1550 al Salerno scrivevano gli *abbati alla precedenza*, affidandogli la difesa di Pavia:

Molto m.co S.r come Fratello honor.

» V. S. forsi debbe haver inteso come già più giorni et mesi è » sta nostra controversia per la città di Cremona contro questa città » di Pavia circa la precedentia et sopra questo negotio hano ambe » le parti dedutto in scritto alcune ragioni et hora, appropinquan- » dosi il termine che S. Ecc. debbe vedere le raggioni d'ambe le » parti et detterminare quanto li parerà esser conveniente et rag- » gionevole, et sapendo che la S.ria V. è amorevole della sua Repu- » publica et che anchor lei non gli increscerà pigliare un poco di » fatica insieme con molti altri delli dottori del M.co Collegio nostro, » et de altri coniuncti bon compatriotti in vedere quello che in questo » negotio è agitato et poi fatto sopra ciò quella considerazione che » con ogni suo ingenio et studio potrà fare, (*in margine* como spe- » riamo farà) soccorrendoli alcuna cosa degna da potere aggiongere » et allegare in favore di questa nostra città, sarà contenta metterlo » in scritto, e il tutto conferi col S.r Rolando de Curte orator di » questa M.ca Comunita qual'è ivi in Milano, acciò che tutti si pos- » sino ventilar et bene diffendere le raggioni della comune nostra » patria (*in margine* et acciò che V. S. possi veder quello è agi- » tato gli mandiamo qua aligate le copie del tutto). Et così renden- » dosi certi che V. S. per humanità sua non mancarà, gli ne resta- » remo con obligo; et alla predetta S. V. di core vi raccomandiamo » et offeremo (1) ».

« Pavia alli 15 di Giugno 1550.

ARCANGELUS ABBAS (2)
THEODORO DE MEDA

(1) Archivio del Museo, Pavia, Pacco 554. A tergo: Al molto M.co Iureconsulto il S.r Iulio Salerno come Fratello hon.

(2) Arcangelo Beccaria.

A questa lettera il Salerno rispose accettando l'incarico e rendendo conto dei suoi primi lavori:

Alli molto mag.ci et hon. miei S.ri gli S.ri Abbati
della M.ca Comunità di Pavia

Molto Magci. S.ri

» Poi che per le lettere della S. V. conobbi il desiderio suo, ch'io
» ritrovassi alcuna cosa che fosse a utile et honore della nostra città,
» ringratiai con l'animo l'umanità loro, come adesso faccio con
» queste lettere (1), che mostrassero d'aver tale opinione di me,
» stimandomi buono a servire in qualche parte la nostra Città ».

» Ben mi dolsi e tuttavia mi doglio d'esser colto all'improviso, es-
» sendo occupatissimo, trattandosi di cosa sì importante quanto è l'onor
» della città, non si potendo in poco tempo nè ricordarsi di molte
» cose, nè rivoltare gran copia de' buoni scrittori, nè con bone pa-
» rolle e buon stil ornarle. Il che forse si sarebbe potato far con un
» poco più di tempo, e celebrar con maggior lodi la città nostra e
» più compitamente soddisfare al desiderio delle S. V., del che an-
» cora a me ne saria seguito maggior contentezza. Pure non ho
» potuto mancare ch'io non abbi usato tutta quella diligentia che,
» e per la brevità del tempo e per l'occupationi mie, ho potuto usare
» maggiore. E raccolte queste poche cose, oltre alle molte già state
» dalle S. V. dedutte, non mi essendo curato di metterle in miglior
» stile, così per la fretta del tempo, come ancora perchè mi parrebbe
» che non potesse riuscire molto bona cosa, se fosse in diverso modo
» da varie persone fatta. Le S. V. adonque le vederanno e trovandomi
» cosa che gli paia a proposito, faranno dal autor del resto aggiun-
» gervi quello che le parerà di buono. Nè altro mi occorrendo fuori
» che offerirmi a' suoi servigi Le bascio humilmente le mani ».

Da Milano alli 18 di Giugno 1550.

Dalle S. V. servidore
IULIO SALERNO

(1) Non già con queste *lettere*, poichè altre lettere che questa non trovai nelle carte della precedenza, e perchè sarebbe ridicolo che al Salerno fossero occorse due o tre epistole per manifestare le sue grazie; si deve intendere: con queste parole, con queste righe, con queste espressioni.

Le tre orazioni del Salerno non furono mai pubblicate: ma sono abbastanza diffuse, manoscritte, per le biblioteche lombarde.

Portano il titolo « **J. C. Iulii Salerni, Patricii Ticinensis ac in patrio Patavinoque Gypnasio Juris Civilis interpretis, orationes tres pro Ticinensibus in controversia principatus. Mense Junio MDLI** » (1).

La prima orazione ha il titolo speciale « **De jure possessionis** » ed enumera tutti gli argomenti per cui si può affermare Pavia superiore a Cremona: l' intitolazione delle Carte Ducali, gli stemmi del sepolcro di Giangaleazzo alla Certosa, il racconto dei funerali di Gian Galeazzo fatto da Bernardino Corio, le lettere di Gian Galeazzo e di Ludovico Sforza, che attestano il loro affetto per Pavia, le lettere di Ludovico il Moro a Massimiliano Re dei Romani per raccomandargli gli ambasciatori Pavesi, il testo del trattato di Bologna in cui le terre Pavesi non vengono comprese nel territorio del Ducato di Milano, la testimonianza di Gravelio Parenatti, il quale afferma che i Pavesi furono un giorno introdotti per i primi in udienza da Carlo V.

La seconda orazione è intitolata « **De antiquitatis, nobilitatis, praestantiae jure** »; incomincia ricordando la festosa famigliarità con cui i giovani Cremonesi sono accolti all'Università di Pavia, e fa osservare che i Cremonesi ripagano di cattiva moneta, poichè hanno fatto stampare e diffondere *per omnes Europae partes* il libricciuolo del Vescovo d' Alba. Male incolse però all' autore di esso; perchè i Pavesi, infiammati di giusto risentimento, chiesero al Vicerè di poter vendicare l' ingiuria col sangue, e di impugnare le armi. Il Vicerè per evitare più serii guai fece abbruciare *per manum carnificis* il libello famoso (2).

E continua il vanto di Pavia. Pavia è l' antica Ticino, prediletta da Teodorico e da Carlomagno, il quale le diede un fiorentissimo Studio, prediletta ancora dagli altri imperatori che la fecero contea: Cremona benchè abbia molti Conti tra le sue mura, non è contea.

La terza orazione, « **De presenti statu** », esalta la magnifi-

(1) Almeno lo portano nel manoscritto 537 della Bibl. Univer. di Pavia.

Il Terenzio. (*Vita di Bernardo Sacco,* p. 30) dice che le orazioni del Salerno dell' Ambrosiana di Milano sono autografe.

(2) Fol. 24 del MS. 40 della Univ. di Pavia.

cenza della città, l'eccellenza dei cittadini Pavesi. I Cremonesi, prosegue, hanno nelle cose guerresche una fama innegabile, ma è Cremonese quel Varo, che fece perdere tante legioni ad Augusto. Pavesi sono invece i guerrieri Aurelio Bottigella, Matteo Beccaria, Benedetto Corti, Paolo Lonati, Ottaviano Isimbardi. Pavia quantunque abbia sentito per le sue vie le zampe scalpitanti dei cavalli del Lautrec, ed abbia avuto il ferro ed il fuoco nelle sue case, conserva i segni dell'antico splendore: ha lo Studio, il ponte, il Regisole.

Cremona vanta i proprii poeti; ma alla fin fine non ha che il Vida. Che dire invece di Battista Oppizoni, di Matteo Corti, di Ambrogio Bozolo, di Cristoforo Pescari, di Catone Sacco, di Gerolamo Bottigella, di Francesco Sannazzaro?

Per ultimo l'autore si sottoscrive: « *Iulius Salernus cum vigesimum sextum aetatis annum expleret mense Iunio 1551* (1) ».

Le tre orazioni non hanno, a parer mio, grandi meriti letterarii.

Fiacco e prolisso è il periodo, e il disegno generale di esse è ricalcato troppo servilmente sopra il libro di Marco Girolamo Vida. Le pagine si susseguono uguali e monotone; più che la forza di un ingegno ravvivatore delle notizie erudite, ci si sente il minuto e paziente lavorio del raccoglitore: un greco direbbe che queste orazioni sanno di lucerna. Tuttavia una grande diligenza nella discussione delle testimonianze arrecate, una non ispregevole erudizione storica fu già notata in quest'opera del Salerno (2); e di tra le pagine spira un singolare alito di gioventù ed un grande calore di convinzione.

Anche Ludovico Antonio Muratori, che per Pavia e per i Pavesi non era certo troppo tenero, dopo aver esaminato all'Ambrosiana le orazioni del Salerno, così ne scriveva a Francesco Arisi: « Le orazioni del Salerno sono scritte in latino con sin-
« golare facondia et erudizione. Senza dubbio io il credo Pavese
« nominando quegli per suoi i cittadini di quella città, avvegnacchè
« non mai usi il nome di patria in mentovando Pavia. Questo

(1) Nel MS. 537, della Bibl. Univ. di Pavia.

(2) CAPSONI, *Memorie istoriche della città di Pavia*. Vol. II, pp. XIII-XIV.

« è certo non esser egli Cremonese.....; poteva egli essere di « costì oriondo, se si volessero fare i conti assai strettamente, « al più al più. Di ventisei anni morì l'anno 1551. Del resto « egli modestamente combattè, e se io avessi la di lei profonda « erudizione, saprei forse dirle se con ragione (1) ».

Per tutto questo anche ad Apostolo Zeno esse parvero indegne della dimenticanza dei concittadini, e meritevoli di uscire alla luce « per opera di qualche pavese amante dell'onor della Patria » (2). Spinto dagli eccitamenti di Apostolo Zeno, Siro Comi nel sec. XVIII avrebbe voluto stampare queste orazioni premettendovi anche uno studio sulla vita e sulle opere del Salerno: « *Sintagma de vita, fastis ac fide historica Iulii Salerni* » e, credo, aggiungendo un copioso indice, e molti documenti riguardanti la controversia; ma il disegno dell'erudito Pavese, non so perchè, andò a vuoto.

Alquanti decennii dopo, nel 1818, allorchè il Card. Giambattista Venturi scriveva di aver l'intenzione di dare alle stampe le opere del Vida aggiungendovi le lettere inedite e le « *Cremonensium orationes tres* », il Lancetti saggiamente lo consigliava a pubblicare insieme colle orazioni del Vida, anche quelle del Salerno (3).

Pur questo progetto disgraziatamente naufragò; e dopo di questo il povero Salerno andò per sempre dimenticato.

∴

Dopo le orazioni di Giulio Salerno la contesa perdè di vigore e di forza. Allontanate le occasioni al conflitto, scomparso lo scopo prossimo della lotta, essa finì col languire nella memoria e nella coscienza del popolo e divenne solo un puro esercizio retorico e letterario di avvocati e di latinisti. Ancora due deli-

(1) Muratori, *Epistolario*. Vol. I, p. 226. (Ed. Càmpori, 1901) Lettera 23 Marzo 1697.

(2) Apostolo Zeno, *Giorn. dei Lett. d' Italia*. Tomo XXIII pag. 402.

(3) Lancetti, *Memorie sulla vita e sugli scritti di M. G. Vida*, p. 74. Altre notizie sul Salerno cfr. qui avanti a pag. 154 e segg.

berazioni dei Commissari e poi le carte taceranno per un pezzo.

Il 28 Luglio i Commissarii, annunciata la partenza di Gerolamo Sacco per la guerra (1), gli sostituivano Giov. Battista Bottigella; in caso di impegni o di impedimenti di G. B. Bottigella, Gerolamo Bottigella.

Tra gli oratori della causa, al posto di Francesco Mezzabarba, eleggevano il sempre infaticabile Politonio Mezzabarba, perchè cogli altri tre commissarii specialmente delegati, si prendesse cura delle allegazioni e andasse a Milano quando credesse opportuno e necessario.

Nel 1554 Carlo V diede a Filippo II l'investitura del Ducato e l'11 d'ottobre i Decurioni interpellavano Gian Francesco Beccaria oratore a Milano, se fosse più conveniente inviare ambasciatori speciali a Corte oppure servirsi degli ordinari « per la congratulazione al Serenissimo Re » (2). Annunciatosi intanto che Cremona inviava in Inghilterra il suo Anselmo Tinti, Pavia subito decideva di inviarvi Agostino Isimbardi.

Il 22 Ottobre giungeva a Milano Don Aloisio di Cordova delegato da Filippo a prendere il giuramento delle varie città ed a prender possesso del Ducato. Si mossero gli oratori, intrigarono i diplomatici e, com'era naturale, scoppiò di nuovo la vecchia contesa tra Cremona e Pavia. I Decurioni di Pavia chiesero prima a Politonio Mezzabarba, poi a Giacomo Antonio Bosco, se volessero assumersi l'incarico di scrivere un'orazione in difesa dei diritti dei concittadini; ma così il Bosco come il Mezzabarba rifiutarono, ed allora si pensò a Giulio Salerno, cui si fece parlare dall' Oratore a Milano.

Questi « senza spendere molta parola » (2) fece sì che il Sa-

(1) Povero Gerolamo Sacco! È questa l'ultima volta che è ricordato nelle nostre deliberazioni e forse a questo punto egli lasciò Pavia per non più rivederla. Sopragiunta la guerra, nel 1556 egli comandava la piazza di Novara; uscitone con 10 insegne e 3 pezzi d'artiglieria per battere il castello di Gattinara, fu sorpreso e rotto dal Birago « con poca nota di esso Sacco. E' l Sacco hebbe una archibugiata, onde ne morse ». GASPARE BUGATI, *Historia Universale*, libro VII, pag. 995.

(2) Archivio del Museo di Stor. Patria di Pavia, Lettere di oratori, 1554.

lerno accettasse l' incarico e si ponesse in viaggio per Pavia. Giulio Salerno scrisse dunque una quarta orazione? Oltre le note tre orazioni in risposta a Gerolamo Vida, io non ho potuto trovarne altre che portassero il nome del giovane giureconsulto; e tra il cumulo delle *allegazioni* e delle *produzioni di diritti* anonime e senza data, cercare quella del Salerno francamente mi parve affare disperato. Però una orazione anonima, che vidi in due manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pavia, mi sembrò verosimilmente quella del Salerno.

L' orazione non ha titolo, ma ha solo una specie di didascalia appostavi posteriormente (forse da Siro Comi), in cui essa vien detta nuova elaborazione della *Responsio Ticinensium* del 1550. Essa è inserita nel T. II. delle *Ticinensia*, il cui raccoglitore, nel piccolo indice in fronte al volume, le attribuisce, senza alcun fondamento, la data 1549. Come rimanipolazione della *Responsio Ticinensium* del 1550, essa è riportata anche nel MS. 40 della Biblioteca Universitaria, in cui sono le tre orazioni del Salerno di mano di Siro Comi.

I meriti letterari di questa misteriosa orazione sono quasi nulli. Vi sono le solite tiritere sullo Studio, sul Regisole, sull' antichità di *Ticinum*, sui Levi e sui Marici. Da alcuni accenni ironici al vanto dei Cremonesi *de literis, hoc est de clarissimis jureconsultis, de medicis excellentissimis et de philosophis,* che il Vida aveva fatto nella seconda delle sue *Cremon. Orationes tres contra Papienses,* da quello quasi sforzato contrapposto del Regisole alle statue di Zanino e di Bertazzola, mi sembra scorgere che all' autore non fossero sconosciute le orazioni del Vescovo d' Alba.

Quindi l' orazione mi pare posteriore al 1550; ma una più precisa determinazione cronologica ci porge la perorazione.

» Praeterea gratus eius (*scilicet* Caesaris) animus et officiorum
» memor non patietur maximorum laborum, quibus pro eo functi
» sumus, oblivisci, sed efficiet ut, quemadmodum saepe nos suis verbis
» erexit, et ut superioribus diebus, cum virum clarissimum civem
» nostrum in Senatorum ordinem cooptari voluit, pollicitationibus in
» magnam spem adduxit, nunc re adiuvet.

Ora dopo il 1548 in cui fu eletto senatore Giovan Paolo Berzio, io non vedo nella lista dei Senatori Pavesi (in *Ticinensia* II, 2) un *civis clarissimus* che sia fatto senatore se non nel 1554.

Nel 1554 fu fatto Senatore Politonio Mezzabarba. E poichè nei documenti e nelle carte del 1554 non si trova accennata che una sola orazione, quella del Salerno, e la nostra orazione è del 1554, perchè questa non potrebbe essere del giovane giurista Pavese?

*
* *

Forse per evitare altri scandali e litigi Don Luigi di Cordova pensava di prender separatamente il giuramento di fedeltà dai delegati di Pavia e di Cremona: da quelli di Cremona a Milano insieme coi delegati delle altre città del Ducato — da quelli di Pavia a Pavia stessa, dove egli avrebbe preso possesso della Contea. Questa era una bella ed inaspettata vittoria per i Pavesi che avevan sempre sostenuto Pavia indipendente dal Ducato di Milano, ed inalberato contro le pretese di quei « *parvenus* » della politica del '500 che erano i Cremonesi, i loro vecchi diritti Comitali.

Il 27 Novembre, con grande solennità, in casa del Conte Alessandro Beccaria « *in vicinia sancti Felicis* », alla presenza del Vescovo di Vigevano Monsignor Maurizio de Petra, dei funzionari e dei Senatori, Rolando Corti, Andrea Zerbi, il Marchese Ottaviano Malaspina, Benedetto Corti, Bartolomeo Beccaria, Timoteo Mezzabarba, il conte Scaramuzza Visconti, il conte Ludovico Alessandro Beccaria e molti altri giurarono a nome della città ossequio e fedeltà a Don Luigi procuratore di Re Filippo (1).

Le cose volgevano maluccio per i Cremonesi; e l'opera paziente di cinque anni di lotta andava all'aria, se i Commissarii della precedenza non v'avesser posto riparo. E perciò essi supplicavano che « per alcuno atto fatto o da farsi cercha al giuramento o possesso di alcuna città, così quanto sia per il

(1) Archivio del Museo Pavia. Pacco 554.

loco, quanto per il tempo, non s' intenda esser fatto preiuditio ad essa città et ragioni sue et alla precedenza, quale pretende. » Nuovi contrasti suscitò tra quegli eterni cavillatori che erano i delegati delle Città, la formula del giuramento al nuovo Sovrano. Alfine si stabilì che la forma del giuramento di tutte le città, meno, s'intende, Pavia, dovesse esser simile a quella del 1535 e del 1536 dopo la morte di Francesco Sforza « mutata solo la persona del Principe ». Stabiliti così in precedenza i riti, gli atti, le parole, le modalità del giuramento, il 3 di Novembre l'ambasceria di Cremona, composta di un Giureconsulto e di tre delegati, entrava nella casa del Principe d' Ascoli e perveniva alla presenza di Don Luigi di Cordova.

Prima che si venisse al giuramento « disse il dottore al M.co signor don Aloiggi che esendo la soa Città in controversia con altre » Città di precedentia, pregava Soa Signoria Illustr.ma fosse servita » de dechiarare che per nessuno atto che havesse fatto intorno a » questo particolare, non intendeva di havere causato pregiuditio al- » cuno alle ragioni della soa Città; et soa Signoria disse che così » era et lui voltossi al signor Mosio secretario et disse che ne fosse » rogato. Et poi soggiunse il Dottore: « Et così noi protestiamo di » giurar adesso senza pregiuditio come di sopra » et all' hora l' Il- » lustrissimo Taverna disse: « Giurate absque giuditio nec loci nec » temporis ». Et così giurarono nella medesima forma delle altre » (1).

Non poca era la soddisfazione dei Pavesi per la piega presa dalle cose: gli addetti all'ufficio di Provvigione chiedevano tutti ringalluzziti e sorridenti ad Orlando Corti tutti gli atti del giuramento di Cremona da mandarsi ad Agostino Isimbardi perchè questi li potesse rinfacciare ad Anselmo Tinti, se nascesse contesa di precedenza anche in Inghilterra, ed esclamavano:

« Sono hora le cose della precedentia in meglior termine che non » erano al tempo dello Ill.mo signor Don Ferrando si per haver for- » tificato et aperto molto meglio le raggioni nostre questo atto della

(1) Archivio Municip. Pavia. *Lettere di Oratori* — 1554. Lett. 3 Novembre.

„ separata aprensione predetta, fatta per il Precipuo et Ill.mo signor
„ Don Aloysio, quanto per che non si debbe più haver in conside-
„ razione essendo hora sotto altro Principe, quello precedere alter-
„ natamente, quale par che voloa introdurre esso Ill.mo S. Don Fer-
„ rando (1) „.

E Michele de' Gerardi e Gian Maria Corti il 28 dicembre scrivevano ad Augusto Isimbardi, che, in viaggio per l' Inghilterra, era giunto a Bruxelles presso l' Imperatore: (2)

„ Accusamola, sì come ancora già li n' habbiamo scripto, che di
„ poi che l' Ill.mo S.re Aloysio Cordua pigliò separatamente il pos-
„ sesso della nostra città, lo Ill.mo General Canzellerio Taverna disse
„ pubblicamente al predetto S.r Aloigi che la città nostra dopo Milano
„ era la prima in ordine et la più fidele de l' altre „.

Nonostante le esortazioni e le raccomandazioni degli abbati di Pavia, e le vittorie strappate ad Aloisio di Cordova, sembra che a Bruxelles, forse per estrazione a sorte, nelle udienze e nei ricevimenti la precedenza toccasse all' oratore di Cremona. Dopo tanti bollori era una terribile doccia fredda ed appena saputosi questo a Pavia, per incarico della commissione della precedenza, il Girardi ed il Corti mandavano all' Isimbardi un lungo rabbuffo.

„ Non li pottiamo, scrivono, exprimere il dispiacere ch' havemo
„ preso parendoci che quello che tanto tenevamo a petto e li have-
„ vamo sopra ogni altra cosa ricomandato, di tener il loco et il grado
„ de la nostra città, non èssi exeguito, non certo per colpa di V. S.... „.

E più oltre: « L' oratore non polle preterire quello che dato sia in comissione da la sua città, la quale non polle credere la mente di S. M. sii di volere preiudicare alle ragioni nostre.... ».

« V. S. circa di questa precedenza ha da critare, dolersi et
« massime del torto fatomi a Milano (?), mostrare a tutti quelli
« Illustrissimi signori le ragioni nostre et che pertiene a Sua

(1) ibidem, Lett. 29 Novembre 1554.
(2) Archivio Municip. Pavia. *Provvisioni* del 1554.

« Reverenzia conservarsi il titolo del Principato.... », cioè il « titolo di Conte di Pavia.

A questa lettera rispondeva assai risentitamente l' Isimbardi da Londra, il 23 Febbraio 1555.

Afferma che egli aveva fatto il possibile con « travaglio ineffabile et inexpressibille a lingua humana »; se è stato « colto alla trappola due o tre volte », la colpa non è sua. « E non vadano a pensare che le raggioni di Pavia sono belle e juste, dove Cremona ha un sacco di fondamenti in suo favore e tra tanto non ne vuole cedere il suo possesso ».

Dopo gli ineffabili travagli del povero Agostino pare che la contesa abbia fine: solo la commissione e l' Isimbardi continuano la loro corrispondenza, intermediarii il Corti ed il Gerardi, e nei documenti resta il dolente strascico dei debiti e dei pagamenti (1).

***

Nel 1557 Cremona a sostegno dei suoi diritti di precedenza faceva una presentazione di lettere imperiali; i Pavesi s' accingevano a fare una contropresentazione. E poi tutto tacque di nuovo fino al 1559.

L' anno 1559 passò per la Lombardia tutto pieno di feste e di funerali: adobbi per le vie, processioni, gran rimbombi di cannonate e suoni di campane, di pifferi e di trombe per la pace di Cateau-Cambrésis, per le nozze di Margherita di Francia con Emmanuele Filiberto e di Isabella con Filippo II; corrotti pubblici, solenni uffici religiosi per le morti di Paolo IV, di Maria d' Inghilterra, prima moglie di Filippo, e di Carlo V.

Specialmente solenni i funerali dell' Imperatore a Milano: in Duomo s' eressero tribune, scalinate, piramidi, croci, trofei e s' accesero infiniti « torcioni di tre o più libre », « tutto di bellissimo disegno » (2).

(1) Archivio Museo di S. P. Pavia Pacco 555.

(2) Gaspare Bugati, *Historia Universale*, pag. 1029.

Splendido il catafalco opera di Vincenzo Seregno « in maniera che nell' hora dei divini ufficii parve che tutto abbruciasse con l' amplissimo tempio parato tutto a bruno d' ogni intorno con tre ordini di mille e duecento doppieri di cera bianca ». Tra l' infinita folla mareggiante delle autorità, degli oratori, dei Senatori, dei « dottori leghisti e fisici », dei nobili tutti « vestiti di roba lunga a bruno », mancavano solo gli ambasciatori di Pavia.

Rispuntata la questione della precedenza tra i due oratori di Cremona e di Pavia, quale dei due dovesse primo incedere nel corteo e chi aver la destra o chi la sinistra, il Senato per la ristrettezza del tempo si trovò nell' impossibilità di dare un giudizio motivato; ma per queste bagattelle non voleva che ai funerali dell' Imperatore e in quelli imminenti di Maria d' Inghilterra nascesse qualcuno di quegli scandali che altri dì avevan dato tanto da fare a Ferrante Gonzaga. Perciò il Senato prendeva quest' arguta deliberazione: ogni città inviasse un' ambasceria di due membri, l' uno giureconsulto, l' altro di toga più breve e si traessero le sorti; avrebbe ottenuto la precedenza nei funerali di Carlo V l' oratore giureconsulto della città favorita dalla fortuna, insieme coll' oratore di toga più breve della città soccombente. Nei funerali di Maria d' Inghilterra si tenesse l'ordine inverso. Questo provvedimento s' applicasse alle ambascerie delle città di Cremona, Pavia, Lodi, Como, Tortona, Alessandria. Il 10 Gennaio furon tratte le sorti innanzi al Senato: ne uscirono favorite le città di Cremona, di Lodi e di Alessandria (1).

Lo stesso giorno furono chiamati gli ambasciatori di Cremona e di Pavia (per Cremona Bartolomeo Osio e Paolo della Fossa) e senza comunicare l'esito dell' estrazione a sorte, si annunciò loro la deliberazione Senatoria di sciogliere in tal modo le loro contese. Agostino Isimbardi, oratore di Pavia, strillò

(1) Archivio del Museo di S. P. Pavia, Precedenza Cremona-Pavia, 8 e 10 gennaio 1559. L'Atto del 10 Gennaio porta la nota *Eis lectis consultum fuit non esse partibus edendas sed abolendas*, da cui apparirebbero anullate le deliberazioni. Ma queste vengon confermate dalle proteste dell' Isimbardi e dal racconto dell'Arisi, *Apologia di M. G. Vida*, Ap. I, Cap. 19, MS. della Bibl. Civica di Cremona.

protestò, disse la sua Città tanto illustre che le si poteva senza lungo giudizio accordare il primato, affermò non consentire che *iura Papiae quae sunt in tuto, deducantur in dubium.* Tutto fu invano: il Senato non piegò. E allora gli oratori Pavesi piuttosto che acconsentire a tale ordine di cose, si astennero dal partecipare ai due funerali.

Dopo i clamorosi funerali dei sovrani, le contese tra gli oratori diradarono e scomparirono a mano a mano: eppure le carte della precedenza continuano sino al 1568 a sfilare monotone ed uguali innanzi ai nostri occhi. Sono copie di allegazioni, mandati di pagamento, elezioni di commissari, pronostici politici dell' oratore. Ma la contesa era ormai morta nella coscienza dei più.

*
* *

BERNARDO SACCO E LA SUA STORIA DI PAVIA

Nel 1565 uscì il *De italicarum rerum varietate ed elegantia* di Bernardo Sacco. Bernardo Sacco appartenne alla nobile famiglia dei Sacchi donde uscirono il famoso giureconsulto Catone, ed il nostro infaticabile Gerolamo, capitano di Carlo V e gran parte in questa contesa (1). Il padre di Bernardo fu quel Giacomo Filippo Sacco che firmò, come presidente del Senato, i primi atti della causa di precedenza; madre gli fu Bianca degli Eustacchi, colta e gentile dama di Pavia. Durante i tumulti guerreschi del 1525 Bernardo Sacco si ritirò alla Mirandola, accolto festosamente da Gianfrancesco Pico; fu poi a Cortemaggiore precettore dei figli di Luigia Pallavicino, che lo pose a capo dell' amministrazione dei suoi beni. Tornato a Pavia nel 1534 vi resse il Vescovado a nome del vescovo Gerolamo Rossi. Nel 1537 e nel 1539 fu a Roma caro in Vaticano ai cardinali ed al Pontefice Paolo III; nel 1544 il Cardinale Giovanni Maria del Monte,

(1) Su Bernardo Sacco vedi notizie non sempre concordi tra loro in A. M. Spelta, *Historia dei vescovi di Pavia*, p. 471; Enrico Farnesi, *Bern. Sacci vita* nell' Ediz. del 1587 della *Ticinensis historia;* Pietro Terenzio, *Notizia della vita e delle opere di Bernardo Sacco*, Pavia, 1857.

eletto vescovo di Pavia, gli affidò l'amministrazione dell'episcopio. Morì ottantenne il 1° Luglio del 1579.

L'abate Terenzio, ultimo biografo del Sacco, avvertì giustamente che il « *De italicarum rerum varietate* » è intimamente collegato colle vicende delle contese tra Cremona e Pavia (1). Anzi egli andò più oltre ed affermò che l'opera non è che una risposta alle violente orazioni del Vida; questo gli pare « si deduca dall'attenta lettura di essa; oltrechè l'epoca che la cominciò fu appunto il 1550 in Roma, appena cioè potè aver notizia delle Orazioni del Vida ». Le orazioni del Vida comparvero nel Luglio del 1550: nel Gennaio dell'anno appresso il libro del Sacco correva già manoscritto per le mani degli oratori Pavesi e serviva come arma di battaglia nella guerricciuola contro Cremona. Il 19 Febbraio si ordinava ad Orlando Corti: « V. S. man-
« derà il libro del S.or Bernardo Sacco, quale ha dentro li
« privilegi et ordini delle città (2) ».

Il 25 al Corti si rimandava da Pavia il manoscritto per mezzo di Francesco Beccaria:

„ Essendomi sporta l'occasione di sì fido et sì honorato apporta-
„ tore, mi è parso di mandarle il libro del S.or Bernardo Sacco; et
„ così glie lo mando per il Mag.co S.or Gio. Francesco Beccaria, et
„ desidero che le S. V. M. si degnino di farmi avisare che lo hab-
„ biano ricevuto... (3)

Il 26 il Corti accusando ricevuta del libro scriveva:

Molto Mag.ci et Honorati S.ri

„ Le mando copia de due lettere che mi diedero in memoriale,
„ et insieme le mando copia di mano del Mag.co Cattaneo de le mo-
„ nitioni et proroghe fatte ne la causa de la precedentia. Il S.or Gio.
„ Francesco Beccaria mi rimandò il libro del S.or Bernardo Sacho,

(1) Terenzio. Op. cit. p. 15.
(2) Archivio del Museo di Pavia. Pacco 554.
(3) Ibidem.

» quale io invierò a la prima comodità di fidato apportatore, et così
» con ogni termine di riverenza me le faccio ricomandato.
Di Milano a li 26 di Febraio 1550 (1).

Delle S. V. M. Devotiss. servidore
ROLANDO DI CORTE

La cura gelosa con cui il libro era portato da Pavia a Milano per mezzo di fidato ed onorato apportatore, l'insistenza con cui il Corti ne chiedeva la ricevuta, ci mostran come le copie del manoscritto dovessero essere ancora rarissime. Forse quello che qui è ricordato, è lo stesso autografo, che poi il Sacco dal 1551 al 1559 corresse, limò, rimpinguò, finchè non ci diede quel « *De italicarum rerum varietate* » che noi possediamo.

Il « *De italicarum rerum varietate et elegantia* » è dedicato a Politonio Mezzabarba; comprende 10 libri e dovrebbe parlare delle cose di tutta Italia, ma in realtà si limita alle cose Pavesi.

Se non scrupolosa esattezza, si può notare in quest'opera una grande ricchezza e varietà di notizie. Vi si parla della natura dell'Italia, del suolo, dei venti, del mare; si esaltano i prodotti naturali della Lomellina e dell'Agro Pavese, si discutono i fasti dei Cremonesi e dei Pavesi nella Storia di Roma, si raccolgon memorie degli antichi Liguri, Levi e Marici e si va poi a finire tra i Longobardi e tra i Vescovi di Pavia. Il Sacco ha letto le *Cremonensium orationes tres*, ne ha notato gli errori, la pretesa malafede nell'interpretazione degli storici antichi; ritiene quindi suo compito rifare il racconto delle origini e delle vicende di Cremona e di Pavia.

» Nam Cremonenses scriptores, nullo ascito scriptoris nomine, te-
« mereque improbata Taciti Cornelii auctoritate, ac detorta pariter
» Polibi sententia, adstruere sibi Civitatis antiquitatem ante bellum
» Punicum exorsi sunt; conversis subinde rerum argumentis, vicinos
» populos tamquam a Gallis et Liguribus (ut ipsi aiunt) oriundos ac
» contemptibiles, risu fere scriptis inferto subsannarunt; quod iure
» an iniuria factum sit, ex historiae lege decernere necesse est. ».

(1) Archivio del Museo, Pacco 554. La data 1550 è certamente un *lapsus calami* per 1551: il confronto colle lettere precedenti non ci permette alcun dubbio.

„ Magno enim vero labore me levassent, si sua tantum primordia
„ culta oratione illustrando, ut decet, in aliena non irrupissent nec
„ reprimere maledictis conati essent; nam ego similiter, Cremonen-
„ sibus rebus omissis, quae mea sunt retulissem quibus semper ab
„ ineunte aetate studui (1) „.

Innumerevoli sono nel corso del libro altri accenni al Vescovo d'Alba ed alle sue orazioni: alcuni cortesi, altri così acri ed oltraggiosi che buon'anima di Giusto Visconti affermava il Sacco « *in Vidam fulmen potius et ensem quam calamum adhibuisse* (2) ».

E con qual disinvoltura il Sacco snocciola i suoi vituperi contro il venerando vegliardo Cremonese!

Egli non lesina le ingiurie: per lui il Vida è profugo di Santa Chiesa (p. 173-174 Ed. 1587), fautore degli eretici imperatori (p. 197-198), dimentico dei benefici (p. 220), mendace, ignorante, invidioso e chi più ne ha più ne metta.

Lo scopo del libro è dunque tutto polemico: il Sacco prima si propone di provare più nobile l'origine dei Pavesi che quella dei Cremonesi: « *quo dignitatis discrimine transpadani populi ab ipsis tum Cremonensibus colonis fuerint distinguendi* »; poi si industria a dimostrare i Longobardi buoni e legittimi dominatori, ed enumera le ricchezze del suolo Pavese.

E furon specialmente i capitoli che il Sacco impiega a magnificare i prodotti agricoli della sua patria, che diedero appiglio ad ironiche critiche e che stuzzicarono le risa degli scrittori Cremonesi. Lo Zava (3) esaltando l'eloquenza di Paolo Ala dice che questi dinanzi al Senato di Milano « *non medius fidius tunc de agrorum ubertate, non de fungis et Laumellinae asparagis et moris disseruit, sed de populi utriusque solida, vera germana excellentia* », alludendo al Capo IV del Sacco: « *De Laumellinae fructibus — De Asparago* ».

(1) BERNARDO SACCO, *De Italic. rerum var.* Ed. 1587 p. 54.

(2) G. P. MAZZUCCHELLI, *Mediolanum secunda Roma*. Raccolta del Calogerà Serie I. Vol. VIII. p. 430.

(3) ZAVA, *Opera omnia*: Oratio III ad Decuriones Cremonae.

Il Canneti nella sua lettera all'Arisi, l'Arisi nell'*Estratto delle considerazioni a favor di G. Vida*, e nelle due *Apologie* del Vescovo d'Alba, il Lancetti nelle sue *Memorie sul Vida*, tutti, dopo essersi scagliati contro il Sacco per il modo irriverente con cui egli trattò il poeta della *Cristiade*, si soffermano a fare un risolino sulle sue argomentazioni intorno ai funghi, le fragole, i fagioli, i rapanelli, le rape e le zucche della sua città.

Riassumendo le critiche dei Cremonesi, Axiopisto Philophilo afferma che, se lungo e pomposo è il titolo del libro del Sacco, ad esso si conviene il verso:

Tres carthas, septem titulos, inania mille.

Com'è naturale, giudizii tanto aspri non raccolse Bernardo Sacco tra gli scrittori della sua patria o del partito della sua patria in questa contesa. Il Mazzucchelli si scioglie assai di frequente in inni al Sacco, *quo nemo in rebus patriis magis perspicax et acutus* (1); il Capsoni gli riconosce non poco merito nel raccogliere e nel vagliare le antiche testimonianze di storia ticinese (2). E se noi pensiamo alle difficoltà delle ricerche, all'ambiente ristretto e un po' medievale in cui crebbe il Sacco, agli intenti polemici che vennero ad offuscare la purezza del racconto storico, noi potremo, se non ammirare, almeno stimare per quel che vale il suo libro.

Del resto, quantunque i dieci libri ci appaiano puerilmente pensati e intessuti, specialmente se li confrontiamo colle pagine dei grandi storici che il Sacco ebbe contemporanei, a riscattare il *De Italicarum rerum varietate et elegantia* nella nostra estimazione basterebbe la sua fortuna. Il Capsoni ne annovera quattro edizioni: la prima uscì *apud Bartholum*, 1565; la seconda sempre presso il Bartoli nel 1587 a spese pubbliche (3), e questa

(1) Mazzucchelli, *Mediolanum secunda Roma*. Calogerà, VIII, 431.

(2) Capsoni, Op cit. vol. II pag. XIII-XIV.

(3) Insieme alla Storia del Sacco furon stampati a spese pubbliche, forse per la nostra contesa, il *Santuario* del Gualla e Liutprando Ticinese. cfr. G. Bossi *Storia di Pavia* a. a. 1586. (MS. della Bibl. Univ. Pavia); G. Vidari *Frammenti Cronistorici dell' Agro Ticinese* 2. Ed. III, 30. — Dell'edizione di Liutprando il Potthast (*Bibl. histor. M. Aevi*² 1, 742) non sa nulla: segno ch'essa non fu condotta a termine.

fu curata da Enrico Farnesi di Liegi nelle Fiandre, detto perciò Eburone; la terza edizione comparve a Francoforte nel 1600 nella *Italia Illustrata* di A. Scotto; la quarta nella parte seconda del terzo tomo del *Thesaur. Antiquit. et Historiae Italiae* del Grevio.

*
* *

Dopo la penosa prigionia semestrale, il 24 Luglio 1568 moriva Don Carlos principe di Spagna, ed a Milano nell' Ottobre si ripeterono i soliti solenni uffici nel Duomo a suon di musica « tragica o vero funebre » e alla presenza di infinita folla di autorità. E come all' Escuriale il corteo funebre era stato scompigliato da una lite di precedenza tra due personaggi, così violenta che lo stesso Imperatore fu costretto ad intervenire (1), anche a Milano i funerali dell' infelice principe furono turbati dalle nostre contese.

Rispuntava anche in questa occasione l' eventualità di una nuova estrazione a sorte; ma sì Cremona come Pavia combattevano questa proposta, temendo l' esito di un simile giudizio. Cremona adduceva a suffragio del proprio diritto il « *giuditio divino* » che l' aveva favorita nelle « *ballotattioni* » del 1554 a Bruxelles e del 1559 a Milano ed inviava presso il senato il Nobile Sforza Picenardi « con gran numero di gente » piena d' intenzioni bellicose e turbolente.

Il Presidente del Senato ne prendeva grande spavento e Gerolamo Beccaria si rifugiava dal Cardinale Borromeo, che con un sospiretto gli soffiava nelle orecchie: *Fiet ius in armis* (2).

Pavia, che per tutto questo sentiva la propria causa assai male in gambe, sentì il dovere di presentare un lungo Memoriale a sostegno della sua dignità. Questo memoriale fu presentato l' 8 Ottobre 1568, e incomincia:

(1) *Captivité et mort de Don Carlos* par. M. Gachard *Bullet. de l'Acad. Royale de Bruxelles.* Vol. VII.
(2) Archivio del Museo di Pavia. P. 555.

« Occorrendo che alla presentia di S. Ecc. e altrove nascesse alcuna » controversia overo occasione de dire summariamente alcune ragioni » evidenti per demostrar che la città de Pavia habbia il suo loco » dopo Milano et preceda l'altre città di questo Stato, per adesso si » potrà per brevità dedurre le raggioni infrascritte per essere tutte » più che notorie et che non hanno bisogno d'altre prove (1). »

Queste evidenti « raggioni » sono undici e sono le solite che i Decurioni ci hanno travasato di allegazione in allegazione dal 1549 in poi. Quanto all'estrazione a sorte sentiamo che cosa ci dice il Memoriale :

« Se allegassero li Cremonesi esser stato dall'Ill. D. Ferrante » Gonzaga allora di S. M. locotenente, fatto gettar la sorte con dadi » chi doveva precedere acciò che poi alternamente una città et l'altra » volta l'altra preceda, si pò respondere che l'oratore di Pavia » non accettò tal partito, nè poteva con ragione accettarlo, non » avendo lui nè autorità nè comissioni di esponere alla sorte de' dadi » l'honore et dignità della sua città, et quando pur sia vero sia stata » getata tal sorte, questo fu violenza che così volse far il predetto » Ferrando di propria sua autorità et non con alcuna raggione nè » con saputa nè con consenso di questa città di Pavia ».

Ma il Senato non badò al duplice giudizio divino invocato dai Cremonesi nè alle undici ragioni dei Pavesi e decise di cavare a sorte i nomi delle città, *salvis*, s'intende, *partium iuribus cum in petitorio tum in possessorio*, e il 9 d'Ottobre il Vicerè, il duca d'Abuquerque, ad Anselmo Tinti, che ancora strillava, ordinò « che si faccia come nelle esequie dell'Imperatore, cioè si cavino le sorti e che si eseguiscano per modo di provisione e questo una volta tanto ».

Il 12 Ottobre « *commissis coram ipso Senatu in pileum nominibus utriusque civitatis et a puero casu ibi reperto extractis, primum exiit nomen Cremonae* » (2).

(1) Archivio del M. di S. P. Pavia, Atti della Preced.; Cfr. Pacco 555.

(2) Archivio del Museo di S. P. Pavia — e concordemente Arisi, Precedenza Cremona — Pavia, MS. Bibl. di Cremona.

I Pavesi pieni di sdegno, annunciarono che si sarebbero nuovamente astenuti dal corteo funebre; e allora il Senato riconfermando le proprie deliberazioni intimava che il decreto del 12 Ottobre si eseguisse sotto pena di 500 scudi « a costo delli ambasciatori, che se se n' andranno e non si ritroveranno in esso e se non haverano beni di che pagarli, che stessino prigioni sino che la Città li paghi e questo s' intenda senza *preiudicio* delle sue ragioni così nel possessorio come nel petitorio ».

Non ci fu verso: i Pavesi persistevano nelle loro decisioni. E lo stesso 12 Ottobre, « *inter horam decimam tertiam et decimam quartam* », in casa del Presidente del Senato era chiamato sotto pena dei cinquecento scudi l' oratore di Pavia, Domenico Antonio Mario dei Cani.

Il Cani se la sbrigò affermando la controversia eccedere i limiti delle proprie mansioni e fece un lungo discorso « presentando i diritti di Pavia ». Compiutisi i funerali di Don Carlos colla solita assenza de' Pavesi, la controversia dormicchiò un poco, fino al Dicembre, in cui si celebrarono le esequie della Regina Isabella di Spagna. Ancora gli oratori Cremonesi, il Nob. Gaspare Osio ed Anselmo Tinti, tentarono di opporsi a nuove estrazioni a sorte cercando di mantenere il cerimoniale dell' Ottobre (1): ma lotta vera non ci fu. Il Senato quietamente, senza scomporsi, cambiò date e nomi al decreto del 12 Ottobre e lo ripresentò agli oratori.

Di principi, grazia a Dio, ormai non ne morranno fino al 1581; e fino al 1581 di nuovo tutto è messo in tacere. Riecheggia di tratto in tratto tra le carte il suono delle vecchie contese; sono ancora provvedimenti per l' estinzione dei debiti, per la custodia delle carte e delle pergamene. Ma del resto tutto è assopito.

È però del 1570 la « *Istoria della antichità, nobiltà et delle cose notabili della Città di Pavia* » di Stefano Breventano, com-

(1) Si riferisce forse a queste contese lo scritto senza d. « *Informatione per mostrare che la Città di Pavia non puole più rivocare in dubbioso stato la precedenza in cui si ritrova la città di Cremona, la quale, come ha preceduto nelli altri funerali, così dee precedere in questi* » che l' Arisi dice riferirsi ai funer. della Reg. Isabella, e che con qualche variante cita anche il Morbio, *Stor. dei Municipi Ital.* IV - Pavia.

piuta, lo dice il titolo stesso, coll' intento di magnificare i pregi storici di Pavia, intorno ai quali causa la precedenza, si spendevano assai parole nel volgere di quegli anni.

E che la *Istoria* del Breventano sia proprio nata per la contesa dei suoi coi Cremonesi, lo dice qualche accenno sparso per il libro, lo dice l'ultimo periodo, che ne è la conclusione:

« In tutto questo picciol volume da me raccolto, nello studio ch' io ho fatto di diversi buoni autori antichi e moderni, si può agevolmente comprendere e confermare la città di Pavia e di nobiltà e di dignità e di religione quanto veramente sia antica, di quanti supremi gradi sia stata ornata e come sia stato manifesto esempio di christiana e santa religione, laonde niuna altra città d' Italia, fuor che Roma (con la quale sovente contrastò), può con verità a pena agguagliarla non che in verun modo precederla ».

La *Istoria* del Breventano è divisa in quattro libri e riassume con assai meno divagazioni l' opera del Sacco; anche essa uscì dalle officine tipografiche di Gerolamo Bartoli nelle case di S. Pietro in Ciel d' Oro. Pochissimi cenni biografici del Breventano posso raccogliere dalla sua storia: nel 1500 era già fanciullo poichè ricorda d' aver veduto il bagno dei Duchi nel Giardino del Castello, bagno che andò distrutto quando fu fatto prigioniero Ludovico il Moro (p. 12); suo nonno materno era Messer Cristoforo Reina detto Spinolo capitano del Parco sotto Francesco, Galeazzo e Ludovico Sforza (p. 12). Ebbe moglie fin dal 1545 poichè ella in quest' anno entrava in S. Giovanni in Borgo e non ritraeva da questa visita quei malanni che una paurosa leggenda voleva capitassero alle donne (p. 67). Egli conosceva, oltre il latino, il francese e lo spagnuolo, da cui stava compiendo delle traduzioni quando s' accinse a scrivere la sua Storia (prefaz. a Giuseppe Salimbene). Il Breventano è *homo novus* in questa nostra controversia: mai nè ambasceria nè commissione l' ebbe nel suo seno; e si capisce. Egli non fu nè nobile nè giureconsulto; nipote di Ser Cristoforo Reina detto lo Spinolo capitano del Parco, egli non riuscì che « un umile, ma venerando bidello dell' Accademia degli Affidati » (1).

(1) Siro Comi, *Ricerche Storiche sull' Accademia degli Affidati*; Capsoni op. cit. II, XV.

Filippo II seppellì tre mogli. Ai funerali della terza, Anna d'Austria, nel Settembre del 1581, gli oratori di Cremona e di Pavia trovarono modo di accapigliarsi, risuscitando le antiche gare di precedenza tra le loro città. Fino dal 21 Agosto a Cremona s' erano delegati per assistere alla funzione solenne Francesco Tinti giureconsulto e Carlo Schinchinelli (1) con queste speciali istruzioni: « Se si propongha il remedio di gettare le sorti, come altre volte fu servato, facino li sig. Eletti ogni resistenza perchè non si venghi alle sorti » e qualora la sorte fosse contraria « facino come i Pavesi ai funerali nel 1568 ».

Il 29 di Agosto si disponeva che i due oratori partissero « vestiti con veste lugubre » come la circostanza voleva. La mattina del 6 Settembre in veste lugubre vediamo lo Schinchinelli ed il Tinti presentarsi nell' anticamera del Vicerè, trepidanti tutti del destino loro riserbato nelle imminenti solennità (2). Pavia aveva deliberato di inviare a Milano Daniele Beccaria ed il giureconsulto Gallina; ma tra la folla degli invitati e degli oratori in veste bruna a lutto, che si stipava nell'anticamera del Vicerè, essi soli mancavano.

I Cremonesi si sentiron sollevati e chiesero, come il solito, che « fusse omessa l' estrazione della sorte, come più non necessaria »; ma l' 8 di Settembre, giorno delle esequie in Duomo, « il molto illustrissimo » Lonati, fiscale del governo, fece cavare le sorti. I Pavesi anche per quel giorno non si fecero vivi.

*
* *

Dal 1581 possiamo varcare i confini del secolo e portarci nel 1621 prima che la gloria del Cielo riabbia un sovrano di Spagna e le nostre contese di precedenza riabbiano faville e fiamma

(1) Arisi, *Crem Lit.* II, 350.
(2) Arisi, *Preced. Crem. e Pavia* cap. II.

intorno alla bara di un re defunto (1). Morto il re Filippo III, il 7 Giugno 1621, dovevan rinnovarsi i soliti funerali nel Duomo di Milano; nelle anticamere, negli uffici, nei corridoi era un affannoso armeggiare degli oratori delle due parti, che si contendevano la dritta ed il passo nel corteo delle autorità.

Il 5 Giugno Orazio Provena, Segretario del Duca di Feria, aveva chiamato Pavesi e Cremonesi dinanzi a sè. L'oratore Pavese gli aveva già presentato dal 20 Maggio il suo memoriale a

(1) Episodi importanti non se ne ricordano più dal 1581 al 1621; ma la contesa vivacchiò ancora sebben tisicuzza. La commissione per la precedenza sedeva anche in questi anni e nel 1583 teneva un interessante carteggio con ALDO MANUZIO il giovane. Si legge nel Cod. 334 della Bibl. Univ. di Pavia (doc. 14): « 5 Gennaio 1583. In un convocato de Sig. li Eletti dal Cons. Generale sopra « la pendenza tra la città e quella di Cremona per causa della precedenza, a ri- « chiesta del Sig. Aldo Manuzio nobile veneziano, scrittore di historie, perchè « si mandasse:

Il disegno a penna della città di Pavia in forma piccola per metterlo in un libro con stampa di rame.

Della statua di Regisole come sta, ma in forma picciola.

Del Capo di Giasone I. C.

Così dell' Alciato,

» del Ripa,

» del Curtio,

» di Federico Barbarossa da capo a piedi con i colori, ma in forma picciola.

Così di Bernardino da Feltre come si potrà cavare.

Così di M.[ro] Francesco Petrarca con i colori, secondo l'immagine sua che è nel Castello.

Così della statua di Laccialcollo.

La copia in scritto del libro del TAEGIO *De obsidione Papiensi* dell'anno 1524-25.

Et il disegno ancora della Torre di Boetio.

Et copia di diversi capitoli che io ho in casa in un libro a penna, che sono in favore ed in honore della Città di Pavia.

Il disegno della Darsena come stava avanti la rovina.

« È stato ordinato il tutto a spese della città li sia somministrato.

« In altro convocato delli 16 Gen. detto Anno per la spedizione d'un man- « dato di L. 60 in capo del Sig. Alfonso Beccaria per l'esecuzione della sud- « detta ordinazione resta annotato al piede il pagamento fatto della detta « somma al sig. Guarnerio Beretta, che ha terminato li sopraenunziati disegni ».

stampa « supplicandolo a voler comandare che l' oratore di Pavia nell' occasione di questi funerali ed in ogni altra preceda tutti gli altri oratori, il che spera »; al che Giov. Batt. Bonetti cremonese aveva risposto: « Si supplica dunque V. E. ordinare che nell' occasione delli narrati funerali sia conservata la città di Cremona nel suo possesso del luogo sopra Pavia, non permettendo quelle novità che senza fondamento si procurano (1) ».

Fu inutile: per ordine del Duca di Feria furono tratte le sorti, e rimase soccombente Pavia.

L' indomani dei funerali il Gran Maestro delle Cerimonie poteva rilasciare ai Cremonesi questa curiosa dichiarazione:

Faccio fede io, Pietro Giorgio Visconte, Maestro delle Cerimonie di S. E., come in occasione delli funerali fatti il dì 7 di questo mese alla M.ta del Re Filippo III, Hisp.niae Sig.re, in Duomo di Milano, la città di Cremona hebbe il primo luogo doppo a quello di Milano e precedè a quello di Pavia. Così nel metter le Statue al Cathafalcho, come fu anchora ne' funerali de Ser.ma Regina Margher. d'Austria, come costa dalle mie scritture, come nel vedere delli ordini in Cancelleria. Sopra detta precedenza fra d.ta città di Cremona fu tirata la sorte d'ordine di S. E., quale fu favorevole alla Città di Cremona e in fede mi sono sottoscritto.

Questo dì 9 Giugno 1621.

Io P. Giorgio Visconte, Maestro delle Ceremonie di S. E., affermo come sopra.

(Segue l' autenticazione della firma)

Nonostante questa chiara affermazione del Visconti, pare che nella relazione ufficiale dei funerali non si sia abbastanza insisistito sul punto della precedenza degli oratori e delle statue di Cremona. Il fatto è che il 18 Giugno l' oratore di Cremona trovava modo di scaraventare addosso ai relatori e al Viceré una lettera a stampa in cui protestava per la « violazione di così notoria verità » e per l' offesa al « decoro pubblico della città di Cremona contro la santa mente di V. E. e il giusto giudicio di Dio, anteponendo Pavia in ordine a Cremona, dando alla statua

(1) Arisi. *Apologia prima*, Capo XIX.

di questa epiteti disconvenevoli e levandoli l' ornamento del corno copia e il Leone a piedi con quali fu sempre rappresentata ».

Senza por tempo in mezzo il Vicerè dichiarava:

. . . . che l' errore seguito nel libro dove sono descritti gli apparati funerali di Sua Maestà, non possa pregiudicare alla città di Cremona, la quale si doveva descrivere prima di quella di Pavia per essergli toccata la preced. nelle sorti gettate tra le dette due città per ordine di S. E. e che nelle copie dei libri che s' haveranno da ristampare si descriva il negotio per verità e s' aggiunghino le circostanze della statua come fu representata nel Duomo (1) ».

La contesa riprendeva fuoco: il Senato fu di nuovo costretto ad intervenire.

Il 24 Giugno gli oratori di Pavia e di Cremona erano invitati a dichiarare entro quattro giorni sopra quali Senatori cadesse la loro suspicione, affinchè si potesse eleggere un relatore della causa imparziale e senza sospetti.

L'invito suscitò tempeste e contrasti. Si presentarono memoriali per escludere i Senatori Pavesi, e per escludere quelli di Cremona, e l' elezione dovette esser differita fino all' autunno. Alla fine fu eletto il Senatore Prinzivalle Monti. Il Monti, annunciando alle due città la sua nomina, ammoniva che « non occorrono più dispute, nè scandali veruni » e dava venti giorni alla presentazione degli atti della causa (2).

*
* *

LE ORAZIONI DI CESARE CREMONINO E DI JACOPO ANTONIO MARTA

A Cremona si pensava a trovare un degno successore di Gerolamo Vida nella difesa dei diritti cittadini; e per mezzo di Giorgio Manara e dell'oratore Bonetti lo si andava cercando tra i dottori dello Studio di Padova. Su due professori specialmente

(1) Arisi, *Preced. Crem. a Pavia;* Allegaz. a stampa.

(2) Archivio del Museo di Pavia, Pacco 555.

posarono gli occhi i Decurioni di Cremona: su Iacopo Antonio Marta, che passava per il maggior avvocato dei suoi tempi, e su Cesare Cremonino, il principe dei filosofi di allora, « *philosophorum sua aetate maximus* ». Il Manara parlò al Marta e questi con quell'entusiasmo che distingue i meridionali, prontamente accettava l'incarico e scriveva il 7 Settembre 1621 ringraziando i signori deputati della Precedenza di Cremona (1).

Iacopo Antonio Marta fu uomo strano « capriccioso, fiero, incostante (2) »; non volle mai prendere laurea regolare, ma esigeva che ognuno lo dicesse e lo chiamasse Dottore. Ingegno fervido ed esuberante ottenne presto gran fama, sì che le Università se lo disputarono a lungo; fu a Roma alla Sapienza, a Pavia, e infine a Padova, dove dal 1611 al 1617 insegnò diritto canonico, e dal' 17 al' 23 diritto civile.

Era nativo di Napoli; morì a Padova nel 1623, lasciando molte opere assai pregiate; specialmente notevole il trattato « *De Clausulis* ». Sembra però che negli scritti egli abbia fermato il carattere singolare del suo temperamento; il Papadopoli lo dice « *scriptor in iure eruditionis immensae sed et audax et sententiarum suarum usque ad infamiam tenax, lutulentae locutionis ac styli plane subrustici atque mendosi* (3) ».

Il 24 Settembre Brocardo Persico e Oliviero Schinchinelli, deputati particolarmente alla causa della precedenza, esprimevano i ringraziamenti della città al Marta, il quale « con abbondanza d'animo grandissima » aveva offerto l'opera sua nella causa (4).

E l'11 Novembre il Marta recandosi allo Studio di Pavia per la prima lettura, si fermava a Cremona all'osteria del Cappello, e riceveva dal Cancelliere del Comune tutte le carte e le scritture che gli sarebbero abbisognate nella compilazione della sua difesa di Cremona. Tra queste in prima fila figura il libretto del Vescovo d'Alba. (5).

(1) V. Appendice.

(2) Tiraboschi. *Storia della lett. it.* VIII, Lib. II. cap. IV.

(3) Papadopoli. *Hist. Gymn. Patavini*, II, p. 268; il Facciolati (*Fasti Gymnas. patav.* III, 94) dice che morì nel 1621.

(4) V. Appendice.

(5) Arisi. *Apol.* I. capo XIX.

Al Cremonino intanto aveva parlato Alessandro Bonetti a nome anche della commissione della precedenza; e il Cremonino, che si considerava oriundo Cremonese, a così dolci insistenze non seppe opporre un rifiuto.

Cesare Cremonino nacque a Cento nel Ferrarese da famiglia, pare, originaria di Cremona, intorno al 1540. Spiegò per 17 anni Aristotele nell'Università di Padova, assicurandosi una fama che varcò i confini dell'Italia e dei suoi tempi. Nel 1591 egli, gran nemico dei Gesuiti, fece parte della commissione dei professori Padovani che andava a chiedere al governo della Serenissima la soppressione delle scuole della Compagnia di Gesù (1).

Morì nel 1631 ucciso dalla peste, lasciando una grande quantità di libri e di scritti, che sono ancora un bel monumento di vasta dottrina e di altissimo intelletto (2).

Ai « deputati per Cremona contro le pretensioni di Pavia » scrisse una prima lettera di ringraziamento il 2 Ottobre 1621; di Padova il 26 novembre così riscriveva ad Alessandro Bonetti accusando ricevuta delle scritture che gli avevano inviato i Cremonesi.

M.to Ill.tre et Ecc.ssimo S.r mio oss.mo

» Ho ricevuto le scritture mandatemi e, per lo poco tempo ch' hora » posso havere rispetto all'occupazioni dello Studio, ho trascorso » qualche cosa; credo che occorrerà qualche informazione intorno a » quello che dice il Salerno di quelle prime nominanze e di que'marmi, » ma se occorerà aviserò a suo tempo. Hora è necessario ch' io sia » tutto nello Studio; vedrò a questa prima vacanza. Mi pare ch'hora » s' insista solo nel possesso et a questo attenderemo. Mi perdonino » cotesti S. S. Ill.mi se loro non scrivo, che non v' è occasione di no- » iarli con lettera. Il tempo mi manca; faccio loro riverenza e per » quello ch' occorrerà scriverò sempre a V. S. che sarà il mezano

(1) A. Favaro, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, Firenze, 1883, I. 80 e segg.

(2) Sul Cremonino aveva preparato appunti l'Arisi — ma essi andaron bruciati nell' incendio di casa Arisi del 1717. V. però *Crem. Lit.* III, 41; Papadopoli *Hist. Gymn. Pat.* III, XXVIII; G. P. Borsetti *Historia almi ferrariensis Gymnasii* p. 204; F. I. Salomoni, *Agri patavini Inscriptiones* p. 190; Hoefer, *Nouvelle biogr. génér.* citata, XII, 416 e segg. e tutte le opere, specialmente, filosofiche, a cui il Hoefer rimanda; Favaro, op. cit. vol. II pp. 29 e segg.

» per non multiplicar gli ufici indarno. Farò quanto saprò e la causa
» mi par buona sì che si può sperare esito felice. Le bacio le mani.
Di Padova il 26 Novembre 1621.

Di V. S. Ill.ma et Ecc.ma Serv. aff.mo
CESARE CREMONINO (1)

L'orazione del grande filosofo Padovano è intitolata *Oratio habita super praecedentiam Cremonae urbi Ticinensi* ed è conservata, secondo il Lancetti (2), in uno zibaldone di cose della precedenza di proprietà della famiglia Pallavicino: *Fragmenta aliquot originalia Ill. et Rev. Episcopi Vidae in formatione Actionum ecc. ac nonnulla alia spectantia ad urbem Cremonae in causa praecedentiae cum Papia et praesertim oratio Caesaris Cremonini viri clarissimi.*

*
* *

Prinzivalle Monti aveva, durante questo tempo, continuato la discussione della causa ed invitato nuovamente le parti « *ad probandum, deducendum et producendum quidquid volunt et intendunt in causa vertente* ».

I Pavesi continuavano a prendersi a cuore la causa della loro città e ad attendervi con grande cura e diligenza; ma, poveretti, chi mai potevano opporre al geniale *Dottore* napoletano e al più ingegnoso degli avversari di Galileo?

Nel Settembre del 1622 i Deputati alla precedenza, eleggevano Avvocati della causa il giureconsulto Pietro Cantone ed il Novarese Giov. Batt. Caccia, abitanti in Milano, Flavio Torti, il Marchese Salerno, il Capitano Giovanni Durone Bottigella, i quali dovevano recarsi a Milano ad ogni chiamata dell'oratore (3).

Formiche contro giganti.

Gli armeggii e gli apparecchi dei Cremonesi turbavano intanto, e si capisce, i sonni dei nostri oratori. Il 17 Settembre il Dottor Pietra è chiamato in gran fretta a Pavia perchè con altri avvocati si rechi a Milano a sventarvi le trame di Cremona (4).

(1) ARISI. *Apologia*, I, capo XIX.

(2) *Sulla vita e sulle opere di M. G. Vida*, p. 104.

(3) In questi giorni le spese della causa della precedenza si ingoiavano 441 lire ed 11 soldi, cui poco dopo s'aggiungevano 214 lire, 1 soldo e 6 denari.

(4) Archivio del Museo di Pavia, Pacco 554.

Il 7 Ottobre comparve inanzi al Monti l'oratore di Cremona Bonetti; a lui seguì Carlo Antonio Maestri, il quale riproducendo l'antica allegazione dell'11 Febraio 1549, chiese per le solite ragioni storiche e giuridiche, e col solito formulario di frasi fatte, che a Pavia fosse mantenuto il diritto di precedenza (1). La causa nel novembre si trascinava ancora; si fece muovere lo stesso imperatore il quale personalmente ordinò ai due oratori di finirla una buona volta; ma quando era in giuoco *l'honore*, era inutile anche la parola del Sovrano: gli oratori continuarono come e peggio di prima.

Male infatti s'apporrebbe chi col Lancetti e con Giovanni Vidari (2) credesse sepolte per sempre queste noiose guerriglie municipali dopo il 1622.

Erano bizze piccine di oratori: il gran pubblico, il buon popolo d'Italia che si lasciava tosare e non strillava mai, se ne disinteressava del tutto; ma nelle città c'erano pur sempre i pochi nobili, i giureconsulti e gli eruditi che se la prendevano a cuore.

Non tutti gli eruditi: lo Spelta, per esempio, non cita mai questa nostra eterna contesa, e scrisse anzi dei versi per sedare questi futili malumori municipali.

Scombiccherando nel 1604 un elogio di Iacopo Mainoldi Gallarati (3), presidente del Senato e nipote di Partenia Gallarata, lo Spelta chiama oltre le Muse, anche Milano e Pavia a cantare le lodi di Cremona, madre del grande Mainoldi. Pavia si rivolge alla *sorella* Cremona (ricorda il lettore l'antico « *Quid certare juvat, geminaeque radiatae sorores?* ») *et humanissime cum Cremona agit*, enumerando gli eroi ed i poeti Cremonesi. Poi rivolgendosi al Mainoldi, Pavia canta:

Odisti bella et rixas. Pater esque: quietis
  Gloria et haec de te fama superstes erit.
Gaudete, Insubres; tanto sub judice lites
  Cessabunt tristes, flebile dissidium.
Urbs, o ter felix, felix generosa Cremona.......

(1) È a stampa nel MS. 541 della Bibliot. Univ. di Pavia, e nel Pacco 555 nell'Archivio del Museo, in cui se ne trova anche una copia manoscritta.

(2) Vidari. *Frammenti cronistorici dell' Agro Ticinese.* (2. Ediz.) III. 22.

(3) A. M. Spelta, *Elogium I. Mainoldi Gallarati* (Ticinensia, vol. XII, n. 1).

e più avanti:

...Felices o nos (s. Papienses) igitur qui tanta Cremona
Commoda suscipimus federa amicitiae.
Tu Papiae, Mainolde, piae pia vota secundes,
Quae te cum Patria tempus in omne colet!

Con buona pace di Antonio Maria Spelta di *flebile dissidium* e di *tristes lites* ne avremo per un pochetto ancora.

Nel Maggio del 1623 Pavia offriva la sua difesa ad un certo Dottor Negri ed al Dottor Berlingeri Provena; due Carneadi che dovevano fronteggiare Iacopo Antonio Marta e Cesare Cremonino. Il Negri ringraziando assicurava che avrebbe dato tutta la sua opera alla causa della patria « per cui con ambizione, soggiungeva, spargerei tutto il sangue ». Ma il Monti, delegato alla causa, proprio ora che si attendeva la sentenza, moriva. Nuovamente si richiede agli oratori quali Senatori vogliono escludere dalla causa, e i Pavesi s' affrettano a dichiarare di non diffidare di altri che dei Senatori di Cremona.

In un altro atto, invocato l' auspicio della Individua Trinità e della Deipara Vergine, i Pavesi chiedono si astengano dal voto i Senatori di Cremona e di Pavia. Si discute, si armeggia ancora per qualche tempo, poi è eletto il Senatore Grassi; ma fatto il Grassi podestà di Cremona, gli si sostituiva Niccolò Leizaldo.

Il Leizaldo si mise di gran lena all'opera e continuò la causa fino al 1624. In questo anno l' oratore di Pavia informava che i Senatori più propensi alla parte di Pavia erano Corio, Visconti, Vignati, Pallavicino Laguna (1).

Nel 1627 la lite non era sbollita; e siccome la sentenza del Senato non era ancora venuta, il Vicario di Provvigione, i conservatori del Patrimonio, gli aggiunti del Consiglio Generale della città di Milano proponevano un *modus vivendi* « fintanto che non segua la dichiarazione sopra la lite della precedenza quale hora pende in Senato »; chiamati i due oratori alla Congregazione dello Stato, « si mettino ambidue li nomi in bussola; et al primo che uscirà sia lecito eleggersi il luogo a suo gusto ». All' altro

(1) Archivio del Museo di Pavia — Pacco 554.

assegnerà il posto il Vicario dichiarando « in ampla forma che ambidue li luochi siano pari ».

Nelle scritture e nella votazione quello che la sorte avrà fatto soccombente, avrà invece il primo posto. Nelle seguenti Congregazioni il luogo preminente toccherà alternativamente al vinto ed al vincitore di questo giudizio della sorte (1).

Agli oratori questo *modus vivendi* non andò a genio, ed essi non ne vollero sapere. Perciò il 9 Aprile Don Gonzalo Fernandez di Cordova, visto che non si poteva risolvere la causa in via pacifica, ordinava al Senato che si procedesse « in via di giustizia (1) ».

*
* *

Il 6 Ottobre 1644 morì la regina di Spagna, moglie di Filippo IV, ed i funerali in Duomo diedero occasione al rifiorire della controversia.

Il 13 Dicembre l' Imperatore stesso volle per mezzo del Vicerè avvisare gli oratori che « *el 22 d' esto se celebra los funerales de la Reyna nuestra segnora, que sta en celo, enlo domo d' esa ciudad* » e il 20 Dicembre si annunciava agli ambasciatori che chi di loro fosse mancato alla cerimonia, sarebbe stato multato di 500 scudi (2). Francesco Redenaschi, oratore di Cremona, senza por tempo in mezzo, il giorno dopo si recava dal Senatore Marc' Antonio Platoni a chiedere che Cremona fosse mantenuta in quella preminenza che la sorte le aveva concesso nel 1622.

La sera del 21 si trovò pure in Cancelleria l' oratore Pavese, e presentò una protesta in iscritto; ma già si era deciso di cavare le sorti e Marcantonio Platoni « mescolati li boletini » ne estrasse uno: Cremona, al solito, fu la favorita. Il 22 nel Duomo, parato a lutto e gremito di gran numero di magistrati, di funzionarii, di Senatori, di militari, entrarono gli oratori e le Statue

(1) Archivio del Museo di Pavia — Pacco 554.

(2) Arisi. MS. *Preced. Cremona a Pavia*, c. 21-22.

di Cremona e si posero in prima fila accanto al grande catafalco (1).

Due anni più tardi, nel Gennaio del 1647, nell'imminenza dei funerali di Filippo IV nel Duomo, a Milano, vediamo nuovamente il Redenaschi e gli oratori Cremonesi e Pavesi intrigare ed accapigliarsi per questa sempre sognata precedenza nei cortei.

Marc' Antonio Platoni, ormai pratico assai di queste cose, decreta il 16 Gennaio una nuova « estrazione di bollettini »; il 17 tra le proteste in coro degli oratori, Marc' Antonio, che ha una paura matta di nuovi scandali nel corteo *in eundo et in sedendo*, butta all'aria i suoi cartoncini e ne dispiega uno: è ancora quello di Cremona (2).

L' indomani avvennero colla usuale pompa le solite esequie in Duomo; ed il buon Platoni tra le carte che gli uomini hanno gualcito e il tempo ha ingiallito, racconta a noi lontani posteri curiosi, come quel giorno il Redenaschi e il suo ambasciatore Cremonese si assisero nella prima banca vicino al Catafalco « a man dritta venendo giù dai primi scalini nanti all' altare » ed erano per il luogo eminenti.

Venivano poi Carlo Rebona e Carlo Mezzabarba oratori di Pavia, e poi giù, giù gli oratori di Novara, gli ambasciatori di Como, di Vigevano e di tutte le terre del Ducato. Tortona soltanto mancò.

Forte di questi continui ed insperati trionfi de' suoi Cremonesi, nel Dicembre del 1653, il padre Ansaldo Cotta inaugurando gli studi nel Ginnasio Gesuita di S. Marcellino proclamava solennemente ai concittadini ed ai discepoli l'eccellenza di Cremona in ogni cosa e spezzava qualche lancia contro gli scrittori Pavesi (3).

Le contese per tutta la seconda metà del XVII secolo si susseguono frequentemente.

(1) Lo attesta in una sua dichiarazione del 5 Gennaio 1645 il Mastro delle Cerimonie Giuseppe Cicogna.

(2) Arisi. *Preced Cremona a Pavia* — c. 26.

(3) *Omnia Cremonae summa*, Cremonae apud Io. Petrum. de Zannis 1653.

Nel 1653, a Brescia, gli oratori si accapigliano per il baciamano alla Regina di Spagna; sempre per i ricevimenti alle udienze della Serenissima Regina li troviamo alle prese al Finale nel 1666, e poi ancora nel 1667.

Al giuramento di fedeltà a Carlo II le liti si rifanno più vive che mai; e il procuratore del nuovo Re deve venire a Pavia a prender separatamente possesso della città e giuramento di ossequio. Il 16 Marzo 1686 il Marchese Francesco Redenaschi si faceva mandare da Cremona « forse per motivo di qualche altra novità (1) » la lista di tutti i giudizii di Dio favorevoli alla sua città, e mostrava al Senato come essi dal 1559 al 1622 fossero sei, ai funerali di mezza dozzina di Sacri Romani Imperatori ed Imperatrici.

Ed a questo punto le scritture della controversia non si contano più.

Il Canneti e l' Arisi incominciano a raccogliere i primi documenti su di essa, il Mazzucchelli sta preparando il *Mediolanum secunda Roma* ed il *Pro Bernardino Corio Mediolanensi Historico*. Siro Giuseppe Castelli carmelitano scalzo abbozzava un *Prodromo Ticinese* in 12 discorsi (2); nel 1699 usciva il *Flavia Papia Sacra* di Romualdo (Ghisoni) da S. Maria, il quale alle notizie sui vescovi e sulle pie e religiose istituzioni di Pavia volle premettere alcuni versi di Pietro Ercole Belloi accademico Gelato, non tralasciando di chiosarli e di condirli con ingiurie ed invettive contro gli scrittori Cremonesi e specialmente contro il Vescovo d'Alba (p. 16-24).

(1) Arisi. *Apol. I.* cap. XIX.

(2) Capsoni. *op. cit.* II, p. XIX. Il settimo di questi *Discorsi* era intitolato *Apologia del legittimo regno dei Longobardi contro G. V.* Il *G. V.* probabilmente non è altri che Gerolamo Vida, il quale nella terza orazione contro i Pavesi disse i Re Longobardi illegittimi sovrani. Le carte del Castelli erano nel Monastero di S. Pietro in Gessate donde parte passarono a Pontida, parte andarono disperse.

Ho visto ripetuto che anche il Ghilini, l'annalista Alessandrino, si occupò della controversia dichiarando nel terzo volume del suo *Teatro d' huomini letterati* che Pavia ne rimase vincitrice. Ma il Ghilini non diede alle stampe che un solo volume del suo *Teatro*, al quale seguì poi un secondo come continuazione. Di un terzo volume al tempo dell'Argelati non restavano che abbozzi e schizzi a Venezia, presso Pietro Gradenigo. Cfr. Predari *Bibliografia Milanese* p. 346; Muratori, *Epistolario*. Ed. Càmpori, 1901. I, 283.

Nè la contesa infiammò petti e cervelli solo tra le mura di Pavia ed intorno al Torrazzo. Anche fuori se ne parlò, e se ne volle immischiare anche il grande Muratori. Ludovico Antonio Muratori ebbe tra i primi suoi corrispondenti ed amici il nostro Francesco Arisi; e fu forse questi che gli accese in cuore un grande e vivissimo affetto per Cremona e per le cose Cremonesi.

Così il Muratori all' Arisi scriveva fin dal Febbraio del 1696: « Non occorre che si metta in difesa per la patria, poichè, per consenso d' un grand' autore, ch' è il p. Meldola, cotesta è l'Africa dell' Italia (1) ».

E poco più tardi affermava di morir della voglia di « riconoscere una città sì bella qual'è Cremona » (2). Quando, l' anno appresso, nel 1697, l'Arisi scese in campo contro Pavia, fu il Muratori che gli affilò le armi migliori, ed esaminò per lui le orazioni del Salerno alla biblioteca Ambrosiana di Milano (3). Il 24 Luglio 1697 così scrive ai suoi amici di Cremona, all'Arisi, al Porri, ed al Gatti con grande scandalo del Vidari: (4).

« Io sapea qual nemistà e concorrenza di gloria passa fra codesta città e Pavia, ond'io, che per vostra cagione son mezzo Cremonese, ho preso la spada contro dei Pavesi, e mi credo d' aver provato che il lor vescovo sia stato anticamente suffraganeo di questa metropoli. Come potete immaginarvi, non è lor piaciuto il ballo, e si stimano ingiuriati ch' io abbia nominato quella città, con l' autorità di S. Ennodio lor vescovo, *angustia oppidi ticinensis*, e parimenti quel vescovo *episcopus vulgaris;* onde vo tutto giorno ben guardingo per Milano con un materazzo su le spalle per difendermi da qualche grandine di bastonate in caso di bisogno. Potrebb' essere ancora che i Pavesi non reggessero a questo colpo, e che conducessero un' armata per vendicarsi di questo supposto affronto. Perciò pregovi instantemente a tener pronte le vostre legioni in diffesa mia e della nostra città:

(1) MURATORI, *Epistolario*. Ed. Campori, Modena 1901, I. 136.
(2) Ibidem, I. 213.
(3) Ibi. I.226.
(4) GIOV. VIDARI, *Frammenti Cronistorici* cit. III. 59-60.

e se giunge mai nuova che qualche buon pavese abbia impreso la penna per farmi paura, preparate dei pomi che faran di bisogno (1).

Povera vecchia Pavia! Dopo le invettive del Vida, dopo « li undici giudittii divini » e le « balottationi » invocate dai Cremonesi, non ci mancavano, ultimo scherno sanguinoso, che i pomi fradici di Ludovico Antonio Muratori!

*
* *

Ai funerali dell' ultimo Asburgo di Spagna riebbe vita la secolare contesa tra gli oratori delle due città; ma ormai l'indifferenza era generale e chi più prestava orecchio alle loro proteste?

Il 3 Novembre 1700 Giov. Antonio Serpenti Segretario del Senato invitava l'oratore di Cremona Camillo Agossi ad assistere alla nuova estrazione delle sorti nella Cancelleria Segreta insieme coll' oratore Pavese. I funerali avvennero il 28 Dicembre, e questa volta forse furon vittoriosi i Pavesi.

I funerali passarono, ma specialmente tra i dotti e gli accademici la memoria di queste contese cittadine non si spense. Pochi mesi dopo, nel Luglio 1701, passava *peregrino pede* per Cremona quel cervello balzano di Pietro Ercole Belloi non più accademico Gelato, ma Infaticabile tra i Faticosi (2) e i Cremo-

(1) MURATORI. *Epistolario*, Modena, 1901, vol. I. 245. E il 7 Agosto 1697 il Muratori ritorna nuovamente alla carica:
« Vi ringrazio (all' Arisi) poi delle truppe ausiliarie promessemi in occasione che i Pavesi tentassero contro di me alcuna impresa guerriera. Per quanto però veggio, essi si tireran la coda tra le gambe, e passerà loro la collera. A proposito di questo, ho osservato nell' Albicante, che descrive l' entrata in Milano di Carlo V, che Cremona nelle iscrizioni pubbliche vien posta dopo Milano e avanti Pavia ».

(2) Pietro Ercole Belloi compose quegli esametri sulla Storia e sulle cose Pavesi, che sono nel *Flavia Papia Sacra* di Padre Romualdo: di lui conosco anche un singolarissimo EXUVIUM LEONIS *in quo Illustriss. et Reverendiss. D. Petri Bargelini Patricii Bononiensis Thebarum Archiepiscopi, pontificii nuper apud Christianiss. Regem Nuncii, praecipua praelaturae munera* ecc. ecc. *descri-*

nesi gli si fecero incontro chiedendogli il suo giudizio sulla strana controversia.

Egli rispose (1):

Tantum Ticinum distabit ab Urbe Cremona
Quantum Ticino distat ab amne Padus
Cremona — peregrino pede
Quarto mense Quintili
MDCCI.

Mezzo secolo dopo, nel 1751, ai funerali di Elisabetta « Cristiana Madre di Sua Maestà » presero fuoco le antiche liti cittadine. Di nuovo per gli atrii e le sale silenziose dei Palazzi Pubblici si aggirò la Discordia:

Di citatorie piene e di libelli
d'esamine e di carte di procure
avea le mani e il seno, e gran fastelli
di chiose, di consigli e di letture...
Aveva dietro e dinanzi, e d'ambi i lati
notaj, procuratori ed avvocati.

(*Orl. Fur.* XIV, 84).

Il Governo agli oratori tutti affaccendati e scalmanati per questa lite ormai decrepita ripropose l' estrazione a sorte ma

bebat Petrus Hercules de Bellois I. V. D. Bononiensis, Ferrariae, apud. J. Bulzonum Lilium, 1673; Cfr. MURATORI, *Epist.* I. 223; II. 591.

(1) Cremona Literata, I. 337. L'Arisi cita questo epigramma polemizzando con Romualdo da S. Maria ed afferma che il Belloi volesse con questi versi proclamare la superiorità di Cremona. A pensarci un poco, mi pare che l'Arisi abbia visto troppo.

Se Pavia dista tanto da Cremona quanto il Po dal Ticino, è ovvio che nel giudizio dell'Infaticabile tra i Faticosi, Pavia la vinceva su Cremona. Ma se si consideri che Pavia è sul Ticino, Cremona sul Po e che sarebbe assurdo che in questa equazione si volesse con *Padus* alludere a Pavia e con *Amne Ticino* a Cremona, parrà affermata la preminenza di Cremona.

Probabimente si tratta di un giuoco di parole, di una sentenza a doppio senso, di un giudizio di Pilato, non il primo nè l' ultimo in questa curiosa contesa.

essi facevano capire che, battuti in questo giudizio, si sarebbero astenuti dalla cerimonia. Giuseppe Beccaria informava da Milano che « la mente di S. E. si è, che tirata che sia la sorte, debbano amendue li Sig.ri oratori di dette due città intervenire col corpo della Rappresentazione dello Stato ad ambedue le funzioni (1) », le condoglianze al Governatore e l' ufficio divino in Duomo. Il 26 Gennaio Don Prospero Beccaria oratore Pavese era invitato in Cancelleria « per venire alla sorte ».

Dopo il 1751 il silenzio ripiomba tra questi atti secolari, fino al 1785.

Nel 1785, la bazzecola di duecento e trentasei anni dall' inizio della controversia, assistiamo nuovamente al rifiorire delle nostre querele.

Dell'acqua n'è passata sotto i ponti! Tutto intorno a noi è cambiato. Non più gli oratori, i Mastri delle cerimonie, il Senato, il vicerè, i Re Spagnuoli; siamo in mezzo ad avvocati in spadino, a Sindaci, a Ministri e funzionari del nuovo governo, a Serenissime Altezze di Casa d' Austria; per l'aria s'addensano le nuvole della prossima rivoluzione.

Nel 1785 entrarono nella congregazione dello Stato i rappresentanti di Mantova; e in quest' occasione si rimestarono le antiche questioni del luogo e della dignità degli oratori. Ma il governo *illuminato* del Conte del Wilzeck aveva altro da fare adesso che badare a queste quisquiglie! Il Wilzeck tagliò corto ordinando « che senza pregiudicare ai dritti ed alle prerogative dei rispettivi pubblici » gli oratori dovessero sedere « in via di decananza da desumersi dal tempo, che coprono la carica » e che lo stesso si dovesse osservare anche per i Sindaci.

I nostri cocciuti oratori scrollarono la parrucca ed il codino e continuarono da capo, cosichè nell' inverno del 1792 noi li troviamo ancora alle prese per questa interminabile causa della precedenza.

Il 17 Febbraio Alessandro Schinchinelli primo assessore di Cremona ed il Marchese Giuseppe Rovelli, assessore di Como,

(1) Archivio del Museo di Pavia, Pacco 554.

supplicano la Congregazione dello Stato perchè voglia decidere dei diritti e delle prerogative degli ambasciatori e dei funzionarii delle città dello Stato. Essi non pretendono già di vincerla sui Pavesi e sui Lodigiani; vorrebbero soltanto che la Congregazione appigliandosi « a quel prudenziale partito il quale lasciando intatti i diritti di ciascuno Pubblico conservi la plausibile armonia e soddisfazione fra tutti », distribuisca i posti nelle sedute pubbliche in ordine di decananza secondo il decreto del Wilzeck. In ordine di decananza, e non in ordine di nomina: perchè in tal modo la risoluzione della controversia di precedenza spetterebbe indirettamente al governo, nel quale è la facoltà di nominare i funzionari.

La Congregazione dava copia della supplica agli assessori di Lodi e di Pavia e rimetteva la sentenza al Vicario di Provvigione di Milano, ed agli Assessori di Milano e di Casalmaggiore.

Il tre Marzo l' Assessore di Milano scriveva ai Pavesi comunicando il suo incarico, il quattordici li invitava a presentare le loro ragioni, i loro privilegi, e le loro allegazioni: tal quale come nel cinquecento.

Ma la sentenza non fu data; il turbine della rivoluzione che buttò all' aria parrucche, spadini, scettri, corone, travolse anche la nostra secolare contesa.

Ezio Levi.

APPENDICE

Al Ill.mo et Eccell.mo S.or il Sig.
D. Ferrando Gonzaga confaloniere di S.ta Chiesa
Cap.no Generale de S. M. in Italia

Ill.mo et Eccell.mo S.or Patron mio colendissimo,

La città di Cremona mia patria suole avere alla fiata sin a tre Senatori del Stato di Milano, ora apena se ritrova con uno e pur Pavia molto inferior città, qual soleva averne nissuno, de presenti hane dua.

Nostri cittadini hano supplicato che, vacando ora in Senato uno luoco, sia dato ad uno de' nostri nominando anco la persona, qual'è M. Paulo Alia, gentilhom ben nato e dottore eccell. molto fidele con cinque altri suoi fratelli a S. M.tà e di V. Eccell. S.ria, giovani tutti atti e dati alla militia, cap.ni, alfieri, locotenenti in diverse compagnie e di grado honorato. Questo medesimo dottore ad una altra vacantia fu proposto dal Senato istesso a S. M.ta senza che lui lo sapesse.

Quanto più posso lo raccomando alla Eccell. V. certificandola che non potrebbe collocare quel grado in altro dottore de' nostri che più lo meritasse e di sufficienza e di buontà et che la città l' avesse più accetto et la assicuro che in quello collegio avrà posto una pretiosa gemma, qual dal canto suo lo farà tutto risplendere. Son pur avisato dai miei d'Alba come fin al ultimo del passato mese il cap.no Fornaro non haveva obedito alle seconde letere di V. Eccell. per le quali si commetteva che levasse dal Vesc.to mio quelli cavalli del Chiachiaro. Non so più dire, eccetto che mi racc.o umilmente a V. Eccell., la qual dio conservi et prosperi.

In Cremona alli VII di Xmbre MDLI.

Di v. Eccell.a

Servidor obligatiss.o
IL VESC.O D'ALBA

Cfr. p. 15. Traggo questa lettera dall' Archivio di Stato di Milano (*Autografi.* Cart. XLIII), e la riporto qui, per comodità del lettore, quantunque essa

sia già stata edita dal Gabotto (*Cinque lettere di Marco Gerolamo Vida*, Pinerolo, 1890, Per nozze Cipolla-Vittone, lett. III. p. 13-14). In questa come nella seguente il Gabotto dice « si risente lo sdegno Cremonese contro Pavia e si riconosce l'autore delle famose *Orationes in causa principatus* ».

Il Gabotto, quando gli furon comunicate queste lettere dell'Archivio di Milano, assai giustamente suppose che altre reliquie dell'epistolario del vescovo d'Alba, in Alba stessa potessero rinvenirsi. Ma le sue ricerche rimasero infruttuose.

Altre lettere che le sue cinque ci sono infatti, ma non ad Alba, bensì nello stesso Archivio di Milano (*Autografi* — Vescovi d'Alba — Armadio 7, sala di studio).

Ill.mo et Ecc.mo S.or Patron mio oss.mo

L'amore ch'io porto alla patria mia mi farà forse parere inoportuno alla Ex. V. alla quale sono costretto raccomandare di novo l'honor suo in la elettione del novo Senatore che de presenti se ha da fare. Li supp.co che voglia tener conto in tal negotio di tanto honorata città e farli favore che appresso S. M.ta ottenga il luoco il Mag.co M. Paulo Alia di Cremona, qual'è stato nominato dal Senato insieme con duoi altri dottori Milanesi, con ciò sia che Milano ne abbia in quel collegio più di parte, e Cremona, qual vi ne soleva aver tre, ora non ne ha più che uno. Consequendo tal suo desiderio questa città per il favore di Quella, sempre meco li resterà obligatissima, et avrà onorato un gentiluomo del qual mai si pentirà, essendo eccellente in la sua professione e digniss.mo di tal grado et de più con tutti suoi fratelli affettionitiss.mo alla Exc. V. In la cui buona gratia quanto più posso mi racc.o Iddio conservi S. Ecc.ma persona e li dia tutta quella prosperità che essa desidera.

In Cremona alli XXVIII di Decembre MDLII.

Di V. Ex.

Servidor obligatiss.mo
Il Vescovo d'Alba

Cfr. sempre p. 15. È pure tratta dall'Archivio di Milano ed edita dal Gabotto nel citato opuscolo (lett. IV — p. 15). A proposito della data di essa il Gabotto osserva: « 1552 ma realmente 1551, come appare dal contesto. La data 1552 proviene dal fatto che usavasi spesso cominciar l'anno al 25 Dicembre ».

A tergo sulla coperta in mezzo foglio:

Alli Ill.mi Sig.ri miei Sig.ri Oss.mi
li Sig.ri Deputati per la precedenza di Cremona

Ill.tri Sig.ri miei Sig.ri oss.mi

Io non potevo incontrare negozio di maggior gusto in questo tempo che servir l' Ill.ma Città di Cremona et essere stimato abile col mio studio da loro S. S. Ill.me a questo servizio, come mi ha scritto il mio car.mo Sig.r Giorgio Manara, del che li rendo infinite gratie e ne li resto obligatiss.o perchè l' honore che mi fanno eccede il mio merito. Mi proverò di adoprarmi che l' openione ch' hanno di me non resti defraudata per poche fatiche, supplicandoli ad assicurarsi della volontà mia che io ho per esequire quanto mi comanderanno e sempre preponerò questo servitio a qualsivoglia mio interesse.

Fratanto prego N. S. Dio che ne concedi soltanto di soddisfare a tanti Sig.ri et a loro conceda la desiderata vittoria della causa.

Alli quali divotiss.te bagio le mani.

Di Padova a di 4 di Settembre 1621.

Di VV. SS. Ill.me divotissimo servitore
IL DOTTOR MARTA

Cfr. p. 58. Questa lettera non ho potuto leggere nell' originale, ma traggo dall' Arisi (*Apologia di Marco Girol. Vida*, l. capo XIX, MS. Aa. 3. 25. della Bibl. Civica di Cremona).

Al Sig. Dott. Marta

M. Ill.tre et Ecc.mo Sig. Oss.mo

Mentre che aspettavamo con desiderio qualsivoglia significatione della volontà sua all' invito che in nome nostro le aveva fatto il Sig. Giorgio Manara, ha V. S. con abbondanza d' animo grandissima, e con lettera cortesissima offertoci l' opera e la difesa sua nella causa che si tratta. Era la corispondenza della volontà da noi desideratissima

e la liberalità dell'animo e dell'offerta gratissima; quanto più colla moderatione dell'animo deprima se medesima, tanto più si certifichiamo di quello che possiamo sperare dalla forza del suo ingegno e de' studi suoi, di cui n'ha la fama molto prima di addesso certificato il mondo. Accettiamo il favore e la protetione che ci offerisce; a suo tempo le manderemo gli opportuni ricapiti e l'assicuriamo che e noi e questa città tutta se ne starà con obligatione corrispondente al valor suo, alla cortesia con che ci offerisce, alla gravità della causa che si tratta, che è causa di honore, non di un uomo solo, o d'una sola famiglia, ma di una città intiera, e di città che di nessuna cosa più si pregia nè altra cosa stima che l'honore.

Nostro Signore conservi V. S. alla quale affettuosamente baciamo le mani.

Cremona 24 Settembre 1621.

BROCARDO PERSICO
OLIVIERO SCHINCHINELLI

Cfr. p. 173. Sempre dall'Arisi, *Apol.* I. capo XIX. La riporto quì come saggio di lettera ufficiale dei nostri Deputati alla precedenza nel seicento. Essa forse non é migliore, ma certamente per stile e per lingua non è peggiore delle moderne lettere d'ufficio.

Mag.ci et prestantes viri.

Si civitas nostra perseveraverit more suo, onerando oratorem supra vires suas, sequitur aliquod detrimentum Civitati in controversiis eius. quia, cum sit solus, non poterit sustinere diversa pondera uno et eodem tempore et sine ordine eius servicj imposita. Iuxta vulgatum carmen

Pluribus intentus minor est ad singula sensus,

occupatus circa plura distrahëtur animo, ut minus sit idoneus ad singula; ergo si Civitas more suo (ut dixi et repeto) noluerit subvenire necessitati suae in tot causarum motibus collegam addendo pro controversia quote; ipsi civitati erit imputandum si detrimentum contingerit, quod sit dictum a me humiliter et non ambitiose, et insistendo renunciationi facte. Nec sufficiet etiam collegam erigere, nisi

eligatur vir peritus in iure, et subministrentur impendia litis et scripturarum extrahendarum; ad quæ impendia subministranda, cum suppleant adversarii opportune et copiose, ut orator monet, turpe est civitatem moram facere, expectando calcaria, ut facit, in re magni momenti et alicuius dubitationis, ut patet tum ex litteris oratoris auxilium implorantis, quum ex eventu rei judicatae adversus Cremonam et Laudem pro Comitatibus.

Sed quoniam veretur orator ne idem contingat nostre civitati, quod Cremonae et Laudi, respondeo: Vigilantibus jura subveniunt. Si ergo civitas nostra resipuerit, inveniet se habere jura longe potiora quam fuerint jura Cremonae, quae a me non sunt recensenda, cum sim functus annuo labore; consulat civitas suos stipendiarios. Et querat dissimilitudines facti, juris et temporis et opponat opponenda quam primum.

Bernardus Saccus
obsequentissimus.

Cfr. p. 160. Dal l' Archivio del Museo di S. P. di Pavia, Pacco 555. È senza data nè indirizzo. Però la « controversia quote » mi lascia suppore che siano qui accennate le contese delle città lombarde nel 1549, per l' Estimo.

Sono consigli che Bernardo Sacco dà al Consiglio Generale perchè non sovracarichi di negozii l' oratore a Milano, lo paghi meglio, e gli dia un coadiutore negli affari più importanti. Pare che il Sacco sia stato oratore, ed abbia poi rinunciato alla carica. « Et insistendo renunciationi facte a me », dice in questa lettera; e più sotto « que a me non sunt recensenda cum sim functus annuo labore ». Il Terenzio, biografo del Sacco (*Vita di Bernardo Sacco Pavese*) non ci soccorre d' alcuna notizia in proposito.

GLI EBREI A PAVIA

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL' EBRAISMO NEL DUCATO DI MILANO (1)

CAPITOLO I.

Gli Ebrei a Pavia nel secolo XV.

Non è molto quanto sappiamo dell' atteggiamento dei Duchi di Milano verso gli ebrei abitanti nel loro dominio, ma è pur sufficente perchè si possa venire a qualche conclusione (2).

Le prime concessioni fatte agli ebrei — dopo che furono cacciati da Milano nel 1225 (3) — sono assai probabilmente certi

(1) Non mancano, anzi sono abbastanza numerosi i lavori parziali che illustrano le condizioni e le vicende degli ebrei nelle varie regioni d' Italia nel medio evo e nell'età moderna e si può dire che ogni regione, sotto questo rispetto, é stata studiata, ad eccezione però della Lombardia o, per essere più esatti, di quella parte di essa che costituiva il ducato di Milano. Eppure nel ducato Milanese ci furono ebrei in numero non indifferente ed ebbero una importanza non trascurabile, così che uno studio intorno ad essi non si può dire inutile. — Ora a questo studio il presente lavoro vorrebbe essere, sia pure in piccola parte, un *contributo*. Nel comporre il quale, tranne che per un articolo di Emilio Motta e per pochi documenti pubblicati, mi sono valso esclusivamente di ricerche personali fatte nell' Archivio Notarile ed in quello del Museo di Storia Patria di Pavia.

Nel licenziare poi il presente lavoro soddisfo con piacere ad un profondo bisogno dell' animo, attestando la mia intensa gratitudine al mio Maestro, il prof. Giacinto Romano; così pure ringrazio vivamente l' egregio prof. Rodolfo Majocchi che mi fu prezioso aiuto nella fatica delle ricerche.

(2) Per meglio comprendere la condizione degli ebrei in Pavia nel secolo XV credo opportuno premettere quanto si sa circa l' atteggiamento dei Visconti e degli Sforza verso gli ebrei abitanti nel ducato di Milano.

(3) v. FRIEDR. RAUMER. *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*. vol. V. pag. 361.

capitoli accordati dal Conte di Virtù il 5 Novembre 1387. In questi capitoli si concedeva a due fratelli Menelmo Isach e Guglielmo e ad un altro Isach, insieme ad alcuni altri ebrei, facoltà di abitare nel ducato a condizioni veramente liberali. Ed invero questi ebrei venivano dichiarati sotto la protezione del duca che assicurava la loro incolumità e prometteva di proteggerli da ogni offesa. Con tali assicurazioni potevano valersi dei capitoli loro concessi, potevano comperare, vendere, trafficare nella stessa guisa degli altri cittadini e prestare denaro alla condizione che meglio loro piacesse, senza cioè che norme speciali stabilissero l'interesse massimo legale. Avevano propri cimiteri e proprie sinagoghe e non dovevano essere molestati nell'esercizio del loro culto; quando prestavano giuramento giuravano sul testo mosaico. Erano poi esenti da gravezze reali, personali e miste, eccettuati i dazi e le gabelle, ed erano soggetti alle medesime leggi giudiziarie che valevano per gli altri cittadini; anzi a questo riguardo è notevole il fatto che i podestà non potevano — se non in caso di flagranza — procedere contro gli ebrei, senza aver prima informato il duca delle accuse mosse e senza aver da lui ottenuto una speciale autorizzazione a procedere.

Per quanto riguardava la conversione al cattolicismo, i fanciulli ebrei di età inferiore ai tredici anni non potevano ricevere il battesimo senza consenso dei genitori. Quando qualche ebreo lasciava il ducato era provvisto di una scorta e di un salvacondotto (1).

Simili privilegi abbastanza umani, liberalissimi poi se pensiamo alle tristi condizioni degli ebrei in altri luoghi, vennero via via confermati ogni volta che qualche ebreo si stabiliva nel ducato milanese, poichè ivi gli ebrei, assai scarsi da principio, divengono a poco a poco relativamente numerosi nella seconda metà del quattrocento.

(1) v. Luigi Osio. *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi.* Milano 1864, pag. 259-60, e Giuseppe Rezasco *Del segno degli Ebrei* in *Giornale Ligustico* vol. XVI, fasc. 1° e 2°, 1889. pag. 47.

Però non è a credere che i duchi di Milano concedessero e confermassero tali privilegi perchè animati da puri sentimenti liberali e di tolleranza; essi a questo contegno erano indotti da ragioni ben diverse, e sopratutto perchè gli ebrei, per la maggior parte proprietari di banchi, prestando il loro denaro (sia pure ad interessi, che oggi coi nostri criteri giudicheremmo enormi) si rendevano utilissimi ai privati ed alle comunità ed allo stato, anzi necessari, poichè attivo era il movimento industriale e commerciale in Milano già a quel tempo in cui, per converso, grande era la penuria del capitale mobile (1).

E di quei privilegi infatti i duchi di Milano si facevano rimunerare, non solo ricorrendo pei loro bisogni privati e per quelli dello stato, alle casse degli ebrei ma sottoponendo questi al pagamento di un annuo censo che andò sempre crescendo, certo oltre che per l'avidità del fisco, anche perchè nuovi ebrei venivano a porre lor sede nel ducato.

Nel 1456 Francesco Sforza chiedeva al papa facoltà di tollerare nel suo dominio gli ebrei e di ricevere da questi un annuo tributo quale compenso alla protezione loro accordata; ed il papa acconsentiva, ma a condizione che il duca nei suoi rapporti cogli ebrei, osservasse le norme che a questo riguardo stabiliva il diritto canonico (2). E sappiamo che i privilegi concessi

(1) « Ma è pur facile spiegare che a concedere privilegi e larghezze agli ebrei i Visconti e gli Sforza non erano indotti tanto dal sentimento di fratellanza cristiana, quanto dalla necessità in cui troppo spesso versavano di dover giovarsi dell' usura ebraica a tacitare i vistosi loro debiti e dall' abilità dei medesimi Israeliti ad accaparrarsi preziose pietre e gemme... La legislazione lombarda modellava la sua tolleranza sul quantitativo più o meno lucroso che potevano offrire gli Ebrei sparsi nell' alta Italia ». Emilio Motta. *Ebrei in Como ed in altre città del ducato di Milano*, Como 1885 pag. 9. — « Pare che gli Ebrei fossero utili ai principi, dannosi ed esosi ai popoli, poichè si blandirono sempre dai duchi di Milano con privilegi e franchigie che erano confermate di dieci in dieci anni. Francesco Sforza nel 1456 li prese sotto la sua protezione e difesa per la fede, prontezza e liberalità nel soccorrere i suoi bisogni e dello stato, per gratitudine de' servigi prestati e speranza di maggiori ». F. Robolotti. *Storia di Cremona* in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* di Cesare Cantù. vol. V° pag. 695.

(2) Da un documento pubblicato da Carlo Canetta in *Spigolature d'Archivio*; v. *Archivio Storico Lombardo*. A. 1881, vol. VIII, pag. 629 e seg.

agli ebrei furono per dieci anni confermati da Francesco Sforza il 15 settembre 1465 e da Galeazzo Maria il 3 giugno 1466 e di nuovo per altri dieci anni il 20 settembre 1473; altre conferme poi sono del 1 febbraio 1480 e del 4 marzo 1481. — Il tributo annuo, che gli ebrei abitanti nel ducato pagavano per i privilegi loro concessi, fu nel 1463 di tremila lire imperiali, di seimila poi ancora vivente Francesco Sforza, di settemila quando fu creata l'imposta dell'inquinto (1) e più tardi tale censo salì a ventimila lire (2).

Le disposizioni di carattere restrittivo contro gli ebrei nel ducato milanese, più che a spirito di persecuzione appaiono informate all'intento di impedire — per quanto era possibile — ogni contatto morale coi cristiani.

Così gli ebrei non possono tenere alla loro dipendenza nè servire i cristiani, con questi non possono nè abitare, nè conversare — nè bagnarsi nello stesso bagno! —; i loro medici non possono curare ammalati cristiani. Oltre di che, fra gli appartenenti alle due diverse religioni è proibito il matrimonio, ogni commercio fra un ebreo ed una donna cristiana è punito con pene rese sempre più gravi. Così un decreto ducale del 20 agosto 1439 comminava agli ebrei « committentes adulterium cum christiana » la pena di cento lire imperiali, oppure nel caso che fossero insolubili dopo otto giorni, quattro mesi di carcere; ma poi questa disposizione, forse perchè troppo mite, veniva abrogata e nel 1470 si sostituiva per quel reato niente di meno che la pena di morte; la quale pena, sappiamo, fu qualche volta eseguita. (3) Altra restrizione, cui è bene accennare, è quella colla quale si proibiva ai macellai di vendere agli ebrei animali fatti morire con effusione di sangue e chi contravveniva a questa proibizione era punito colla multa di lire dieci (4).

(1) v. Ghinzoni. *Archivio Storico Lombardo* a. 1884 vol. XI, pag. 499.

(2) v. Motta op. cit.

(3) Infatti il Motta in documenti dell'Archivio di Stato di Milano ha trovato che per simile accusa fu decapitato nel 1480 un ebreo di Parma. — Una copia del decreto ducale 20 agosto 1439 si trova in Pacco *Ebrei* del Museo civico Pavese.

(4) v. « Registrum litterarum ducalium » 15 febbraio 1481 in Arch. del Museo civico Pavese.

È poi da notare che l'obbligo, che generalmente si faceva agli ebrei di portare un segno distintivo sulle vesti (obbligo sancito per la prima volta da Innocenzo III nel 1215 e poi divenuto legge canonica generale nel quarto concilio lateranense) mentre nel secolo XIV e nella prima metà del sec. XV fu introdotto in molte regioni, rimase assai a lungo senza esecuzione nel ducato milanese. Possiamo anzi dire che una grida (1) su questa materia di Galeazzo Maria Sforza, in data del 27 agosto 1473, comminante ai contravventori la pena di quattro tratti di corda e di mille ducati d'oro a favore della camera ducale, non fu quasi certamente mai preceduta da altri simili ordini e ciò è facile argomentare e dalla grida stessa e dal fatto che nel 1452 il duca scriveva al podestà di Pavia in difesa di un ebreo ivi residente, che si voleva costringere a portare quel distintivo d'infamia (2).

Ed invero in questa lettera ducale del 1452 si parla della istituzione del segno infamante, come di cosa affatto estranea; e d'altra parte non possiamo supporre che, sebbene ai singoli ebrei si accordassero capitoli speciali che presentano il carattere di un vero e proprio contratto, certe concessioni — come quella di non portare simile distintivo — si facessero solo ad alcuni ebrei e non ad altri.

Abbiamo da principio accennato come dal Conte di Virtù si concedesse agli ebrei di prestare per qualsiasi interesse. Simile disposizione non durò sempre nel ducato; anzi è probabile che poco dopo si stabilisse anche per gli ebrei un limite legale all'interesse (3). Sappiamo invece con certezza che più tardi l'interesse legale era determinato; così nei capitoli concessi a

(1) v. Carlo Morbio, *Codice Visconteo-Sforzesco*, pag. 418-9 del vol. VI delle *Storie dei Municipi Italiani*, Milano 1846.

(2) v. pag. 200. — Certi capitoli concessi ad alcuni ebrei di Vigevano nel 1435 non fanno loro obbligo di portare il distintivo. v. Fossati. *Gli Ebrei a Vigevano nel secolo XV* in *Archivio Storico Lombardo* 1903. pag. 200.

(3) « Il 3 novembre 1390 Gian Galeazzo Visconti decretò pei mutuanti l'interesse del dieci per cento.... » v. Carlo Magenta. *I Visconti e gli Sforza* vol. I. pag. 274. — Il 30 aprile 1483 Giovanni Galeazzo Sforza revocava i privilegi concessi agli usurai « cioè de potere prestare, che fossero atenuti denuntiare li pegni, che potessero prestare suxo qualunqui pegni, che si credesse ai

certi ebrei di Como dal duca nel 1435 è permesso di prestare col- l'interesse di denari sei per ogni libra al mese; (1) questo interesse poi nel 1472 fu alleggerito a nove soldi imperiali per fiorino. — Un ordine ducale del 20 settembre 1443 modificava i privilegi concessi agli ebrei del ducato per ciò che si riferiva all' interesse, affinchè fossero conformi alle disposizioni del diritto canonico (2). Ma simili notizie sono troppo scarse, perchè si possa a questo riguardo trarre qualche conclusione.

I duchi di Milano però, in mezzo alle loro restrizioni, ci offrono nei loro rapporti cogli ebrei qualche esempio di tolleranza; nonchè di vera liberalità; così sappiamo che alla corte milanese nella seconda metà del secolo XV vi erano medici ebrei (3) e ciò nonostante la recisa proibizione fatta ai cristiani dal diritto canonico.

Così Lodovico il Moro concesse a Salomone ebreo dottore di medicina di abitare nel castello di Pavia, per tradurre in latino con suo agio alcuni libri ebraici, desiderando di giovare agli studi teologici e filosofici (4) e prima aveva istituito presso l'Università una cattedra di lingua ebraica affidandola a Benedetto Ispano ebreo, poi divenuto cristiano (5).

Anche per queste poche notizie crediamo di non errare affer-

loro libri.... » v. M. Formentini. *Il ducato di Milano*, 1877, pag. 199-200. — Questa disposizione dovrebbe valere anche nei riguardi degli ebrei; è però da notare che gli ebrei erano obbligati all'osservanza di quanto si diceva nei capitoli ad essi concessi e non pare avessero altri obblighi.

(1) v. Motta. op. cit. — e Rezasco, op. cit. Il Rezasco dice anche che a Como gli ebrei avevano diritto di possedere beni stabili; ma non indica da dove abbia desunta questa notizia; del resto circa il diritto di proprietà immobiliare concesso agli ebrei non abbiamo nessuno altro cenno.

(2) v. lettera ducale del 20 settembre 1443 in Pacco *Ebrei* dell' Archivio del M. C. di Pavia.

(3) E Motta. *Oculisti, dentisti e medici ebrei nella 2ª metà del secolo XV* in *Annali universitari di medicina* del prof. Corradi, 1887, pag. 326.

(4) v. Magenta, op. cit. pag. 577; ivi, in nota, di questa concessione è riferito l' ordine del Moro al castellano.

(5) v. Magenta, op. cit. pag. 578; tale insegnamento fu abolito nel 1491 per il poco frutto che recava e fu ripristinato nel 1521.

mando che la politica dei Visconti e degli Sforza verso gli ebrei fu relativamente tollerante e liberale e crediamo che questo giudizio sarà meglio giustificato da quanto verremo in appresso dicendo.

*
* *

Se vogliamo prestare fede alla testimonianza dell' Anonimo Ticinese dall'anno 836 fino al tempo in cui egli scrive, fino cioè al 1330 circa, in Pavia non ci furono ebrei (1). E non ci furono — possiamo con quasi certezza aggiungere — fino al 1389, anno nel quale i documenti menzionano per la prima volta un ebreo di nome Isacco. La permanenza di questo ebreo in Pavia fu autorizzata dal Conte di Virtù con lettera dell' 11 giugno 1389, ma dovette presso i pavesi o presso i loro rappresentanti incontrare qualche opposizione; ciò almeno è lecito desumere da alcune

(1) « Ecclesia sancte Marie veteris. In qua iacet corpus sancte Honorate virginis sororis beati Epyphanij episcopis papiensis. In cuius virginis translatione inter alia miracula universi Judei qui illic morabantur conversi ad Christum et baptizati statim migraverunt ad Dominum. Et ex hinc nulli fuerunt in civitate Judei ». v. *De laudibus civitatis Ticinensis* a cura di R. Maiocchi e F. Quintavalle in *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori, nuova ediz. di G. Carducci e V. Fiorini, tomo XI, parte 1, pag. 4-5.

Il trasporto del corpo di S. Onorata avvenne nell'anno 836, nel qual tempo era vescovo di Pavia S. Litifredo. (v. Romualdo da S. Maria (Ghisoni) *Flavia Papia Sacra*. Pavia, 1699, parte I. pag. 33 — v. pure G. Boni e R. Majocchi. *Il Catalogo Rodoboldino dei Corpi Santi di Pavia*. Pavia, 1901, pag 15).

Il Robolini (*Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, vol. IV, parte 2ª pag. 116) riportando la testimonianza dell'Anonimo Ticinese scrive: « .... dal che si deve inferire che al tempo in cui scriveva il detto Anonimo gli Ebrei o seguaci della Religione Israelitica non erano ammessi ad abitare in Pavia ».

L'Anonimo Ticinese è cronista degno di fede, quindi la sua asserzione, per quanto riguarda il suo tempo, è accettabile. Non siamo però altrettanto sicuri che proprio dall'anno della traslazione del corpo di S. Onorata non si trovassero più ebrei in Pavia. La forma leggendaria della testimonianza sopra riferita non è tale da eliminare ogni dubbio su questo punto; ad ogni modo lasciamo impregiudicata la questione, la quale meriterebbe indagini speciali, per rimanere esclusivamente entro i limiti imposti a questo lavoro.

lettere ducali al podestà. (1). Di questo ebreo, che faceva il merciaiolo, non abbiamo nessuna notizia; sappiamo invece che il duca nei primi anni del secolo decimoquinto, per soddisfare un vivissimo desiderio dei professori e degli studenti dell'Università, concesse ad un ebreo di tenere in Pavia banco di prestiti.

Questo banchiere ebreo era obbligato a prestare denaro a qualunque membro dello Studio che a lui si rivolgesse e doveva prestare ad un interesse non maggiore di quattro denari imperiali ogni mese per fiorino; su qualsiasi pegno, dando almeno la metà del valore di ciascun pegno; in compenso dei servigi che rendeva era esonerato da ogni tributo verso il comune. Oltre il banchiere in questo tempo si trovavano a Pavia molti altri ebrei — un documento li dice più di cinquanta — parte dei quali subaffiittavano case ai professori ed agli studenti. Ma nei documenti del primo quarto del secolo decimoquinto non si trova nessuna altra notizia di questi ebrei, cosicchè è lecito credere — tranne che per il banchiere — che essi qui a Pavia, anche perchè non obbligati a portare il segno di riconoscimento, dimorassero illegalmente, senza cioè una regolare autorizzazione del duca; e che poi fossero costretti a lasciare la città. (2) In

(1) v. Pacco *Ebrei* in Museo Civ. Pav. « Volumus quod Isach hebreo qui habitatum venit in civitate nostra Papie provideri faciatis de una domo magna et sufficienti in qua habitare comode possint tres familie atque sit in loco apto nostre civitatis, in quo mercantias suas bene valeant exercere ... ». (1 giugno 1389). Quest'ordine non fu eseguito, perciò il duca il 26 giugno scrisse al podestà chiedendo spiegazioni: « .... ex quo (dell'ordine non eseguito) miramur perinde male contenti, nescientes unde tantus contemptus mandatorum nostrorum procedat ... ».

(2) È noto come nel 1399, a causa di una pestilenza scoppiata in Pavia, l'Università era stata trasferita a Piacenza. I professori e gli studenti furono favorevoli a che lo studio venisse ricondotto nella sede primitiva, purchè fossero soddisfatti alcuni desideri, fra questi il provvedere Pavia di un « uxurarius ». Che questo banchiere fosse ebreo si può desumere più che dai rigorosi divieti fatti ai cristiani di dare a prestito e frequentemente rinnovati, da una supplica dei sapienti di provvisione, dei primi anni del secolo decimoquinto, che si trova nell'Archivio del Museo pavese di storia patria e nella quale fra altro è appunto detto: « .... illud etiam maxime pe-

ogni modo non abbiamo notizie precise se non a cominciare circa dall'anno 1430. Da questo tempo vi sono senza interruzione ebrei in Pavia; essi però si riducono — ad eccezione di pochi altri nomi — ad una famiglia le cui vicende possiamo seguire, nei suoi discendenti, fin verso la fine del secolo decimoquinto. Si tratta di una famiglia di banchieri, che — come vedremo — ha una parte non trascurabile nella storia interna di Pavia in quel tempo.

Il capo di questa famiglia di ebrei è un Averlino di Vicenza, qui venuto poco dopo il 1430, quivi sempre vissuto dando a prestito e quivi morto tra il 1464 ed il 1465 (1). Aveva tre figli: Manno, Angelo ed Isacco, che alla morte del padre separatisi di beni, continuarono, ciascuno per conto proprio e talora in lotta fra loro per conflitto di interessi, a tenere banchi di prestiti in Pavia.

Dai documenti appare che Manno ebbe tre figli: Grassino, Emanuele, Iacopo ed altrettanti ne ebbe Angelo: Amandolino, Leone e Madio. Tutti questi rimasero sempre a Pavia e quivi esercitarono la professione appresa dai padri e dall'avo loro; a volte uniti di interessi, a volte separati e alcuni di essi lasciarono figli le cui notizie ci portano alla fine del quattrocento. Averlino venne a stabilirsi a Pavia colla famiglia verso gli ultimi giorni del 1433 od i primi del 1434 (2) ed in quell'occasione venne pure da Vincenza un Samuele ebreo a tener banco; ma di quest'ultimo non si ha poi nessuna notizia. Averlino venne qui avendo ottenuto, per intercessione del castellano di porta

timus quod quantumcumque illustris princeps noster fecisset quod Iudeus unus fenerator in hac urbe privilegiatus esset . . . . . » — v. in Museo Civ. pav. un documento del 1402 contenente i capitoli della Università di Piacenza; v. pure M. Mariani. *Vita universitaria pavese nel secolo XV*, Pavia, 1899, pag. 35-6.

(1) Dai documenti che lo riguardano vien ricordato l'ultima volta nel 1464 (v. in Pacco *Ebrei* una indizione del 1464, dove Averlino appare in unione di interessi con Manno) ed un documento [v. Archivio Notarile atti di Nicolao Campeggi, 3 luglio 1465] ha: « . . . . Mannus filius quondam Averlini ».

(2) v. un memoriale degli ebrei a Filippo Maria ed una lettera ducale (10 luglio 1434) in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pavese.

Giovia di Milano e di Gabriele di Capodiferro, un privilegio ducale (31 dicembre 1433), nel quale gli veniva concesso — come pure a Samuele — di abitare a Pavia colla sua famiglia, di dare a prestito e di tener banco di pegni; tale privilegio fu poi confermato con altre lettere ducali, l' ultima delle quali è del 14 novembre 1460 (1).

Ma qui oltre la poca buona disposizione del podestà verso di lui, Averlino incontrò le opposizioni di un cristiano, Niccolino Colleoni, pur egli banchiere, che avendo ottenuto in proprio favore dei privilegi ducali, mal sopportava che altri — massime un ebreo — gli movesse concorrenza nell' esercizio della propria professione; onde lamentele da parte del banchiere cristiano contro il nuovo banchiere ebreo, le quali però riuscirono del tutto vane, poichè il duca nella sua risposta confermò i concessi privilegi ed all' uno ed all' altro dei contendenti, scrivendo che quanto maggiore era il numero dei prestatori, altrettanto maggiore era l' utile che derivava alla città. Certamente le concessioni ottenute Averlino le dovette pagare, ma quanto non sappiamo; sappiamo tuttavia che dava al Comune di Pavia lire venticinque annue, secondo i patti convenuti, per esercitare l' usura (2).

Finchè visse il capo, i membri di questa famiglia di banchieri erano uniti nell' esercizio del loro banco, ma quando Averlino morì i figli Manno ed Angelo — di Isacco poi non si ha pressochè più nessuna notizia — si separarono ed esercitarono il proprio mestiere l'uno indipendentemente dall'altro. I rapporti fra questi due fratelli non erano troppo buoni; il conflitto di interessi, la concorrenza che si movevano esercitando la medesima professione, le gelosie quindi che ne derivavano, prevalevano sui legami di sangue, cosicchè non è meraviglia, se la loro discordia e le loro contese furono tali da indurli ad invocare l' intervento del duca. Manno era il primogenito ed a lui spettava l' esercizio del banco

(1) v. Motta. op. cit. pag. 40-1.

(2) v. in *Registro di vari documenti esistenti e di libri di Provvisioni e delle lettere di diversi anni*. Sotto la data del 9 agosto 1435. — Per parecchi anni gli ebrei pagarono al Comune lire venticinque, e che una tale somma pagassero è ricordato nel medesimo registro anche sotto l'anno 1445.

paterno; ma Angelo che pure a quel modo voleva guadagnarsi da vivere, approfittando di un'assenza del fratello da Pavia, riuscì ad ottenere un privilegio ducale per esercitare lui pure nella stessa città l' usura. Però Manno timoroso di un concorrente, sollevò opposizione alla concessione fatta ad Angelo e poichè i due fratelli non vennero ad un accordo, rimisero la risoluzione della loro controversia a tre arbitri. (1) Questi furono Mercadante di Bassano, (2) Iacopo ed Anselmo - quest' ultimo certamente di Pavia (3) -- essi pure ebrei; ed in seguito alla sentenza da essi pronunciata Angelo potè valersi del privilegio concesso a lui dal duca per esercitare l' usura in Pavia, ma dovette pagare a Manno venticinque ducati d' oro subito ed obbligarsi a pagare in avvenire al medesimo Manno — od ai suoi eredi — cinquanta ducati d' oro ogni anno, in due rate, l' una al 1° gennaio, al 1° luglio l'altra. Angelo inoltre si obbligava, qualora avesse voluto vendere il suo banco, a cederlo a Manno od ai suoi eredi per settantacinque ducati

(1) Nella sentenza pronunciata dai tre arbitri [Arch. Not. atti di Nicola Campeggi 3 luglio 1465] è riferita una lettera ducale al podestà «.... è stato da mi Manno ebreo di Pavia lamentandosi che essendo lui assente dal nostro territorio per certe sue fazende, pare che Angelo suo fratello abia obtenuto certe nostre lettere circha il facto de tenere bancho, le quali, secondo dice il dicto Manno, cadono in suo preiudicio non volendo noi che dicto Manno non chiamato a dare la sua razone per la sua abstutia et per non reportar danno per tenore delle presenti, suspendemo le concessioni facte al dicto Angelo et etiam ve comandemo che admonisse dicto Angelo che nullo modo usi del beneficio de le dicte nostre lettere, ma volemo che da qui al quintodecimo de zugno proximo che tu con ogni tuo studio te sforzi convidare esso Angelo con lo dicto Manno et quando pur non podesse in quello caso commenda a tutte le duoe parte che infra tri giorni futuri vengano tuti dui dali spectabili del nostro consilio de iusticia, ali quali avemo commisso che declarino quod iuris circha predicta, però che nostra intentione non è che sia derogato dalle concessioni facte al dicto Manno se non in quello modo che lui à voluto da te — Mediolani die 28 maij 1465. Joannes ».

(2) In un docum. è detto [Arch. Not. atti di Nic. Campeggi ottobre 1459]: «..... hebreus de Alamania » figlio di Giuseppe e nelle stesso docum. sono ricordati altri due ebrei: Michele e Mathazia.

(3) È ricordato anche in una indizione del 1463; v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. M. C. Pav.

di meno che ad altro compratore, accordando al fratello un periodo di quattro mesi e mezzo, perchè potesse decidersi o no all' acquisto del detto banco.

Assai scarse sono le notizie che ci dànno i documenti intorno ad Angelo. Da essi appare che faceva prestiti e di somme non piccole anche fuori di Pavia, a nome anche di Averlino e di Manno prima, (1) più tardi soltanto per conto proprio, ma a quale interesse non sappiamo, poichè nelle sue numerose ricevute di somme restituite, non è mai indicato il quanto dell' interesse, ma in proposito si incontrano delle frasi che vengono in complesso tutte a significare: « secondo l'interesse convenuto ».

Del resto è qui opportuno osservare come le notizie riguardanti il quanto di interesse, se anche non mancassero avrebbero per noi ben poco valore, poichè non ci porterebbero a delle conclusioni notevoli. Poichè se anche si avessero notizie di capitali prestati ad interessi che oggi coi nostri criteri diremmo enormi, noi non dovremmo ricercare la spiegazione di tale fatto in ragioni etniche e religiose, ma nelle condizioni economiche del secolo decimoquinto, nella grande penuria di capitali mobili, nella mancanza quindi di concorrenza commerciale.

Dai documenti appare che Angelo nel 1466 fu condannato ad una multa di quaranta ducati d' oro per una grave contravvenzione daziaria ed allora ebbe anche sequestrata della merce (2). Più tardi poi — nel 1469 — avviò trattative per vendere il suo banco ad un Moisè ebreo di Vigevano, senza però che tali trat-

(1) Arch. Not. atti di Nic. Campeggi, 17 novembre 1451.

(2) Gli appaltatori del dazio, rappresentati da Lorenzo Odoni e Giov. Pietro Orlandi, per tentativi di contrabbando promossero causa a Manno e ad Angelo; questi davanti all' arbitro dottor Giov. Francesco Corti erano rappresentati il primo da Giov. Stefano Marcellini, il secondo da un ebreo di nome Jacob [Arch. Not. atti di G. Pietro Imodello 10 e 28 novembre 1466]. Qui per esattezza è bene notare che mentre nel docum. del 28 novembre si dice che procuratore di Angelo è Jacob, in quello del 10 novembre si dice invece che è Simone ebreo. Manno fu assolto dall' accusa.

tative approdassero a nulla di positivo; (1) morì certamente nel 1476 (2).

Morendo Angelo non dovette lasciare buona armonia nella sua famiglia, poichè sorse una lite — assai probabilmente per ragioni di eredità — fra la moglie Pasqua (3) ed i figli Amandolino, Leone e Madio; lite che fu sottoposta al giudizio di Marchino ebreo forse di Modena. — Questi tre fratelli sono quasi sempre uniti di interessi, poichè le dichiarazioni di restituzioni di prestiti sono sempre fatte da uno dei tre fratelli anche a nome degli altri due; una di queste dichiarazioni è per l' ospedale di S. Matteo (4).

Di Amandolino nessuna notizia notevole, se non il nome della moglie che si chiamava Anna; (5) di Madio si sa solo che ebbe nel 1481 una contesa violenta, difeso da un David ebreo, con un terzo ebreo di nome Guglielmo, tanto che fu fatto imprigionare dal podestà e poi fu liberato per grazia del duca; (6) e si sa che ebbe un figlio di nome Aronne; (7) Leone non è ricordato se non per aver prestato, a nome di Madio del fu Grassino ebreo, una somma a due fratelli pure ebrei, Copino e Vita (8)

(1) Arch. Not. atti di Giov. Pietro Imodello 1 febbraio 1469. In questo docum., come del resto in molti altri, è detto che Angelo abitava a porta Palazzo, in parrocchia S. Zeno.

(2) Da un atto del notaio Leonardo Buscati appare che in quel tempo Angelo era morto; ma da poco però, giacchè in un altro atto dell' 8 novembre 1476, rogato da Domenico Conti, un Giorgio dei conti di Valperga domanda ad « Amandolino ebreo figlio ed erede del fu Angelo abitante in parrocchia di S. Giorgio » la restituzione di alcuni pegni.

(3) Arch. Not. atti di Giov. Franc. Gravanago 12 novembre 1481; ivi Pasqua appare figlia del fu Benedetto da Bassano.

(4) Arch. Not. atti di Giov. Pietro Imodello 22 gennaio 1482. È un atto dove Amandolino dichiara di aver ricevuto dal vice-ministro dell'ospedale il pagamento di un credito che Angelo aveva verso il fu Pietro Sedazzi, del quale era stato erede l' ospedale.

(5) Arch. Not. atti di Giov. Franc. Gravenago 25 agosto 1480.

(6) v. in proposito una lettera ducale al podestà (12 luglio 1481) in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Museo Civ. Pav.

(7) Arch. Not. atti di Giov. Franc. Gravenago, 21 luglio 1477.

(8) Arch. Not. atti di Giov. Dom. Della Torre, 15 luglio 1483.

e per aver fatto imprigionare un Consilio ebreo per debiti e per esser egli pure stato detenuto nel castello di Pavia per ragione ignota (1).

Quello però che richiama di più la nostra attenzione ed intorno al quale dobbiamo trattenerci alquanto, è Manno, l'altro figlio di Averlino. Egli merita che di lui parliamo meno fugacemente, come facemmo per gli altri suoi correligionari, perchè come banchiere ebbe parte notevole nella vita cittadina pei suoi rapporti sia coi privati, sia col Comune pavese; ebbe anche a subire noie per il torto che aveva di essere ebreo, ma fu poi tenuto in buona considerazione per l'utile che egli recava alla città colla sua professione. A lui furono accordati il 4 maggio 1450 certi privilegi da Francesco Sforza; (2) privilegi che dovevano essere liberali, poichè due anni dopo ricordandoli il duca interviene presso il podestà in favore di Manno, che si voleva illegalmente costringere a portare il segno infamante ed al quale si voleva impedire di affidare ad una balia cristiana un suo figliuolo (3).

(1) Arch. Not. atti di Giov. Dom. Della Torre 24 marzo 1483. In queste lettere si accenna a lettere ducali del 12 febbraio 1483 e da un atto unito, del 4 aprile, appare che Zanotto Giorgi di Pavia fideiussore di Leone ritira la sua fideiussione « attento quod est (Leo) detentus in castro magno Papie ».

(2) Questi privilegi sono in un fascicolo di 12 pagine in fol. con note marginali in ebraico, che si trova nell'Archivio di Stato di Milano. [v. Motta, op. cit. pag. 41-2].

(3) « Dux Mediolani..... L'è venuto da noi Manno ebreo in quella nostra città lamentandosi che per lo vicario de ti podestà, e per quella comunità gli son facti alcuni stranei sopraventi et tra l'altre cose vole essere astreto a portare certo segno et gli è inhibito el lactare un suo filiolo contra el tenor et dispos tione di capituli per nui concessi et confermatigli per quella comunità et non obstante la licentia de lactare el puto quale à dal reverendo monsignore el Vescovo. Et perchè 'l pare, è stato in quella città deciocto anni et non gli è facto novita alcuna, non ne pare per questo e per li altri respecti de sopra non gli debia essere tormentato. Pertanto ve cometiamo et volemo che alcuna cosa contro d'essi sia usato immo revocare ogni novità facta contra di lui et di soi per questa casone — d. Mediolani, die XIII aprilis 1457 debiati fare observare i dicti capitoli et non tentarli cosa alcuna » — v. Pacco *Ebrei*; di questa lettera ducale fa pure un cenno il Magenta, op. cit. pag. 480.

Altra iniquità commessa contro di lui, come del resto contro gli altri ebrei, fu l'avergli impedito, nel 1458, di tenere aperto il suo banco, — sotto pena di dieci ducati a beneficio della Camera ducale, – nei giorni festivi; e ciò contro i capitoli dei quali egli godeva (1); e noie ebbe egli pure a subire da parte di un medico, da ebreo divenuto cristiano, frate Constanzo romano, che lo accusava di far propaganda in Pavia per convertire cristiani alla propria religione. (2) « Al venerdì santo a Pavia era quasi consuetudine di far dimostrazione contro le case degli Ebrei. Una volta assalirono la casa di Manno ebreo guastandogli un camino e tentando di sfondargli la porta. Presto male gli sarebbe toccato, senza il pronto accorrer dei fanti mandati dal castellano di Pavia conte Bolognino degli Attendoli » (3). Tuttavia egli rimase a Pavia fino alla sua morte — avvenuta tra il 1477 ed il 1479 (4) — ora subìto come un male necessario, ora apprezzato assai per i grandi servigi che rendeva alla città.

Doveva godere di non poca considerazione anche presso i suoi correligionari, perchè egli raccoglieva l' annuo censo da pagarsi al duca in compenso della facoltà accordata agli ebrei di abitare nel ducato di Milano (5), e che dal duca più che

(1) Il tener aperto il banco nei giorni festivi torna « in maximum vilipendium christianorum et civium Papie quoniam ipsi Iudei die sabbati nihil facerent nec exercitium aliquod facerent ullo modo ut ipsum diem sabbati colant et celebrent cum maxima reverentia magis quam faciunt christiani... » (v. Registro di Provvisioni fol. 91 e 92 — 13 novembre 1458 in Arch. Mus. Civ. Pav.). I capitoli concessi a Manno su tale questione tacevano e questo silenzio da una parte Manno, dall'altra la Provvisione voleva interpretare a proprio favore.

(2) Questo medico Costanzo « judeo et alias reduto a la fede christiana per lo R.^{mo} cardinal Aretino legato de Bologna », entrava nell' ordine di S. Ambrogio frequentando lo studio di Pavia. v. Motta, op. cit. pag. 41.

(3) v. Motta, op. cit.

(4) Arch. Not. un atto di Giov. Franc. Gravenago (21 luglio 1477) dice « Iacopus hebreus filius Manni » ed uno di Giov. Giacomo Canevari (16 febbraio 1479) ha: « Iacopus hebreus filius quondam Manni ».

(5) In una lettera ducale (v. in Arch. Not. atti di Tommaso Gravenago) è riportata con approvazione una supplica di Manno « . . . . et quia dictus exponens (Mannus) stetit per plures dies in hac vestra civitate Mediolani occupatus causa recipiendi denarios solvendi censum dominationi vestrae, nomine aliorum ebreorum in dominio vestro commorantium ».

tollerato fosse ben visto è lecito argomentare, oltre che dai capitoli e dalle lettere ducali già ricordate, anche da una lettera del 1 aprile 1467, nella quale si accorda a Manno una proroga per la decisione di una causa giudiziaria, considerando che egli ha dovuto rimanere alquanti giorni a Milano, anche per rendere certi servigi — quali, è facile immaginare — al duca stesso. E ciò è pure lecito argomentare dalla facoltà, che egli ottenne nel 1457 di poter disporre a suo talento, dopo tre mesi, dei pegni presso di lui depositati; facoltà che però appare poi limitata dall'obbligo di porre all' incanto a Pavia e non altrove i pegni non riscattati dopo i tredici mesi e di restituire ai pignoratari il di più ottenuto nell' incanto (1). Se ora osserviamo la clientela di Manno possiamo dire che ad essa appartenevano persone d' ogni ordine di cittadini; dai più miserabili che, pur di ottenere un piccolo prestito, portavano al banco dell' ebreo gli ultimi loro oggetti di un qualche valore, ai nobili, dai prelati agli studenti dell' Università. Sono questi ultimi — e si comprende! — i clienti relativamente più numerosi ed assidui del nostro banchiere e sono essi che, citati da lui per debiti innanzi al podestà, non esitano a rimunerarlo degli epiteti meno lusinghieri, come un Bartolomeo da Busseto studente, che chiama Manno mentitore e calunniatore. (2) Ma in Pavia non si può fare a meno di lui; tanto che nobili come i Morbio ed i Beccaria, pur di ottenere

(1) Da una lettera ducale (v. Pacco *Ebrei*) e da un' altra in « Registrum litterarum ducalium » del 1455 fol. 26-7. Questa medesima facoltà appare accordata nel 1477 anche agli ebrei Amandolino e Grassino.

(2) Manno aveva promosso causa contro questo studente per mancato pagamento di un debito ed era arbitro il dottor Cristoforo Pescari. Bartolomeo sostiene la nullità della querela pel fatto che Manno «... non voluit iurare ad sancti Dei Evangelia » e fra gli altri documenti presenta un quaderno di deposizioni contro Manno. Del resto non era obbligo agli ebrei, nelle cause giudiziarie, di giurare sui testi sacri cristiani, ma dovevano giurare su quelli ebraici; infatti l' ebreo Amandolino [v. in Arch. Not. atti di Domenico Conti 8 novembre 1476] giura « tactis scripturis ebraicis ». Ciò che si riferisce alla lite sorta tra Manno e Bartolomeo da Busseto si desume da un atto di Giov. Pietro Imodello del 14 gennaio 1467.

dei prestiti, portano al suo banco pegni preziosi (1) e così fanno anche alti prelati, come il vescovo di Novara (2).

Manno oltre che prestare i suoi servigi — con quale compenso non sappiamo bene, poichè ci mancano notizie in proposito (3) — ai privati cittadini, li presta anche e con molta frequenza al Comune, anzi possiamo dire che del Comune è il banchiere ufficiale. Se anche non si sapesse in altro modo, dai documenti dai quali veniamo desumendo queste notizie si vedrebbero assai bene, le tristi condizioni finanziarie, in cui versava il Comune di Pavia nella seconda metà del quattrocento.

Esso ricorre assai spesso al banchiere ebreo per pagare, ad esempio al duca contributi straordinari — come quello per la costruzione del castello di Milano — ai quali è soggetto e pur di ottenere il prestito che chiede, si adatta a ricevere mercanzie in luogo di danaro, perdendo cosí una somma non piccola (4),

(1) Arch. Not. atti di Giov. Ant. Belcredi 8 gennaio 1457.

(2) Il D'Adda in *Ricerche sulla biblioteca Sforzesca*, Milano 1875 pag. 113, riferisce una lettera che il duca scriveva a Manno, affinchè si recasse subito in città e restituisse il libro detto *Ducato della libreria*, avuto in pegno dal vescovo di Novara.

(3) Il suo banco era posto presso porta S. Pietro, in parrocchia di S. Giorgio (Arch. Not. in atti di G. P. Imodello 1 luglio 1472). Quanto agli interessi si ha notizia di un prestito fatto da Manno ad un Guerino Maggi di novanta ducati per tre mesi, coll' interesse di un grosso al mese per ducato. (Arch. Not. G. P. Imodello 2 settembre 1472).

(4) v. in Registro di Provvisioni sotto la data del 13 marzo 1454. Per la costruzione del castello di Milano tutti i Comuni dovevano contribuire con operai, carri e cavalli e così fece anche Pavia (v. R. Majocchi, *Ticinensia* pag. 25 seg.); ma poi non ebbe più modo di pagare le spese di questa contribuzione. Allora l' ingegner Filippo Scozioli, colui che nel 1457 fu arrestato per malversazioni nell'amministrare gli assegni del castello, (v. L. Beltrami. *Il castello di Milano*, Hoepli, 1894 pag. 71 e seg.), ottenne che il contributo di Pavia fosse prestato da Manno. Questi però fece il prestito non in denaro, ma in mercanzia così che l' ingegnere ebbe trecento lire di meno di quanto gli spettava, le quali trecento lire perdette naturalmente il Comune, che sopra un prestito di mille e cinquecento lire pagò anche un interesse, non sappiamo per quanto tempo, di duecento lire. Si dice poi che questo debito sarà pagato con una addizione alla tassa delle imbottature od alla tassa daziaria.

e per mandare aiuti di uomini e di munizioni al campo di Francesco Sforza (1) e per poter compiere lavori di pubblica utilità quali certe riparazioni agli argini del Ticino (2) e ciò si comprende, poichè si tratta di prestiti abbastanza rilevanti. Ma cosa strana si è che il Comune, avendo le casse affatto vuote, ricorre all'ebreo per il prestito di pochi ducati necessari a pagare certi suoi salariati, come guardie alle porte della città (3), trombettieri nella processione del *Corpus Domini* (4); vi ricorre anche per dare il proprio obolo in onore di San Siro (5): per offrire un dono del valore di nove ducati alla moglie del duca

(1) Il prestito contratto dal Comune con Manno in questa occasione fu precisamente di duecento ducati, dietro pegno di seicento oncie d'argento lavorato, offerto da un membro della Provvisione; coll'obbligo di restituzione dopo un mese e coll'interesse di danari otto per fiorino [v. in Arch. Museo Pav. atti di Provvisione 27 novembre 1448].

(2) Per questa spesa il Comune decise [v. Registro di Provvisioni 13 maggio 1457], di prendere a prestito duemila lire imperiali « annuo interesse debito » da Manno, purchè « habeantur litterae ducales opportunae ». Quanto i servigi di Manno fossero necessari al Comune appare facilmente da questa motivazione del deliberato della Provvisione « . . . . . . animadvertentes necessitatem pecuniarum recuperari debentium de praesenti pro finiendo laborerium rupti incepti flumine Ticini et non adsit via nec modus per quem possint recuperari pecuniae ipsae nisi Mannus ebreus vellit . . . ». Sotto la data 27 maggio si dice che l'interesse stabilito per il prestito è di cinquanta lire, ma non si dice per quanto tempo.

(3) Essendo scoppiata la peste a Montebello ed a Caselle e dovendosi porre delle guardie alle porte della città, poichè mancavano i danari pel salario gli Abbati della Provvisione « censentes aliam viam non esse circa hanc recuperationem nisi per viam subsidii Manni ebrei ideo providerunt quod a Manno ebreo mutuentur floreni 25 restituendi sibi ex addicione salis anni praesentis ». Dal Registro di Provvisioni, 3 giugno 1458.

(4) Registro di Provvisioni, 3 giugno 1458.

(5) Si tratta di una oblazione di quaranta fiorini [v. Registro di Provvisioni, 13 novembre 1458]. Si ricorre a Manno « quia haec comunitas caret pecuniis nisi mediante subsidio Manni . . . . . ». Fino dal principio del secolo decimoprimo il Comune ai 9 dicembre d'ogni anno offriva un cero a S. Siro [v. Prelini, *S. Siro* ecc. vol. II. 1890 pag. 112, 140, 149-53] « con suvvi le insegne e la immagine del B. Siro . . . o del signore della citta o del podestà » (Anonimo Ticinese).

in occasione di un parto (1) e per offrire un altro dono ad un pavese consigliere ducale (2).

Ma se il Comune era così sollecito a ricorrere al banchiere ebreo non pare fosse altrettanto scrupoloso nel rispettare i patti convenuti ed altrettanto sollecito a pagare i suoi debiti e pare che perciò non godesse fiducia eccessiva da parte di Manno, se questo una volta rifiutò certo prestito, perchè il Comune non aveva offerto un pegno adeguato (3). Se i sentimenti del nostro banchiere erano di diffidenza, quelli del Comune verso di lui dovevano essere certo di gratitudine per i servigi preziosi che ne riceveva, così che vediamo gli abbati della Provvisione condonare parte di una multa ad un Giuseppe ebreo di Broni, un famigliare di Manno, quasi a compensare le benemerenze di quest' ultimo verso il Comune e li vediamo pure condonare un' altra multa ad un Adamo ebreo di Arena Po, poichè per lui ha interceduto l'amico Averlino (4).

Dei figli di Manno; (5) di Grassino, di Iacopo e di Ema-

(1) v. Registro di Provvisioni 31 maggio 1458.

(2) v. Registro di Provvisioni 26 febbraio 1463. Il pavese consigliere del duca è Albrigo Maletta.

(3) In Registro di Provvisioni, sotto il 31 maggio 1458 è detto come Manno abbia chiesto invano più volte di esser pagato di un suo credito di nove ducati e sotto il 16 maggio 1457 appare che Manno rifiuta di prestare al Comune centoventicinque lire senza pegno; allora vien data in pegno « bacilla cum bronzino de argento ».

(4) v. Registro di Provvisioni 9 febbraio 1463. Il consiglio di Provvisione diminuisce della metà la multa inflitta all' ebreo Giuseppe « quod Mannus ebreus, cuius est familius ipse Ioseph, semper fuit prumptus in serviendo de pecuniis necessariis huic comunitati absque interesse cuius occasione meretur ipse Mannus aliquod commodum suscipere ab hac comunitate, igitur, propter sua benemerita illata huic comunitati ut in futurum melius valeat servire dictae comunitati . . . » e diminuisce la multa inflitta ad Abramo in considerazione di Averlino « qui pro eo (Abramo) intercedit et propter benemerita dicti Averlini illata huic comunitati in serviendo de pecuniis dictae comunitati absque uxuris et praecipue in anno praeterito in serviendo de ducatis decem datis oratoribus qui venerunt Mediolanum . . . . ».

(5) Manno, oltre che dai figli, era aiutato nell' esercizio del suo banco da un Samuele ebreo che in un documento [Arch. Not. atti di Giov. Baracani 4

nuele non sappiamo nulla di notevole; essi rimangono a Pavia esercitando la professione del padre, uniti fra loro di interessi, almeno Grassino ed Iacopo (1).

Nei documenti si incontrano alcuni altri nomi di ebrei che vivevano a Pavia nella seconda metà del secolo decimoquinto; sono questi, fra gli altri, un Simone che appare procuratore di

ottobre 1469] è detto appunto « negotiorum gestor dicti Manni ». Teneva il suo banco presso porta S. Pietro, in parrocchia di S. Giorgio. — Nel Registro di Provvisioni del 1458 si parla di una querela presentata dai frati di S. Apollinare, lamentanti che Manno abbia affittato un orto « existentem per medium monasterium » da un Adriano Oliari « quod videtur nimis absurdissimum quod dicti fratres observantiae habere debeant vicinos hebreos .... » ; « .... hanc investituram fore et esse factam contra divinum cultum et contra honestatem et iustitiam quia non debent christiani cum Iudaeis conversare ... ».

La Provvisione (8 maggio 1458) deliberava di far pratiche presso Manno per indurlo, con un compenso di cinquanta fiorini, a cedere ai frati questo pezzo di terra; anche perchè di ciò « dictus Adrianus est contentissimus quoniam videtur ipsum Adrianum esse excomunicatum nisi praedicta revocet ». Un rogito di Nicolao Campeggi (11 dicembre 1455) ci mostra Manno debitore per cento ducati verso l'ebreo Abramo, figlio di Samuele di Piacenza.

(1) Uno studente, Antonio Ferrari, prese a prestito da Grassino, il 18 novembre 1470, nove lire dandogli in pegno un libro; restituì i nove ducati il 27 settembre 1471 [Arch. Not. atti di Giov. P. Imodello], pagando per interesse quattordici soldi. Grassino ebbe nel 1480 una lite giudiziaria — sull'origine e sull'esito della quale nulla sappiamo — con un Paolo Pelizari [Archivio Not. atti di Giov. Fr. Gravenago 26 febbraio 1480]. Arbitro in questa causa fu certo Giov. Fr. Brigati. Nella sentenza del 9 luglio 1481 si accenna a lettere ducali del 4 luglio del medesimo anno, ma il dispositivo della sentenza non sappiamo, poichè a questo punto il documento è indecifrabile. Grassino teneva il suo banco presso porta Marenga, in parrocchia di S. Giovanni. Fino al 1479 i tre fratelli furono uniti di interessi e di ciò è prova una ricevuta di quell'anno per lire millecentoquaranta ai nobili fratelli Giorgi di Pavia [Arch. Not. Giov. Giac. Canevari, 16 febbraio 1479], rilasciata da Iacopo a nome anche di Grassino e di Emanuele. Nelle ricevute posteriori appaiono uniti di interessi Grassino ed Iacopo soltanto. Iacopo, con lettera ducale del 6 luglio 1481, fu graziato di una multa cui era stato condannato per gioco alle carte (v. in *Registro di lettere ducali 1481-2*); fu anche condannato per offese al culto cristiano [v. MAGENTA op. cit. pag. 480. « D'altra parte allorchè Giacomo figlio di Manno offese la religione cristiana, venne dal duca punito »]. Nel 1483 era già morto.

Angelo nella causa contro costui promossa dagli appaltatori del dazio ed alla quale abbiamo già accennato (v. pag. 202); un Zaccaria, egli pure procuratore del medesimo Angelo; Samuele impiegato presso il banco di Manno; e Falcone incaricato da Grassino di alcune esazioni (1). Questo ebreo teneva osteria e lettere ducali del 7 agosto del 1479 gli avevano concesso che nella sua bettola gli ebrei potessero giocare alle carte; non però i cristiani, sotto pena per Falcone di pagare cinquanta ducati di multa. (2) Di questo tempo una donna di Pavia, pure ebrea, per

(1) v. in Arch. Not. atti di G. P. Imodello del 23 aprile 1472 e di Giov. Fr. Gravenago del 27 novembre 1483; questo ebreo abitava in parrocchia di S. Giovanni.

(2) v. MOTTA, op. cit. Oltre gli ebrei già ricordati abitavano a Pavia: *Graffono* e *Benedetto*. È forse il medesimo ricordato in un atto di Provvisione del 20 giugno 1510, ove si invita appunto, sotto pena di venticinque ducati d'oro, « Benedicto ebreo ut velit hodie per totam diem vacuasse domum cum apotheca existente super plathea magna in qua habitat », poichè in quella casa si vuole porre un magazzeno di vettovaglie pei soldati. [v. Arch. Not. Giov. P. Imodello, 20 gennaio 1474]; *Bona* [Archivio Notarile atti di Dom. Conti, 26 novembre 1477; abitava in parrocchia di S. Damiano]; *Copino* [Arch. Not. Dom. Conti, 4 settembre 1478; ivi Copino elegge suoi procuratori per essere difeso in una lite avanti il Rettore dell'Università contro lo studente Alessandro di Firenze] e *Vita* suo fratello [Arch. Not. atti di Giov. Dom. Della Torre 15 luglio 1483]; *Michaela* [Arch. Not. G. P. Imodello 21 agosto 1486]; *Aronne* [Arch. Not. Giov. Gravenago, 29 agosto 1480]; *Giuseppe* [Arch. Not. Giov. Dom. Della Torre 26 settembre 1481]; *Salomone* di Abramo [Arch. Not. Giov. Dom. Della Torre, 11 settembre 1482. Salomone è arbitro insieme a Grassino in una lite sorta fra altri due ebrei: Salomone di Spira ed Amandolino di Pavia. Certe lettere ducali dispongono che i due arbitri nominino un terzo arbitro se non si accordano fra loro; se neppure si accordano nella scelta del terzo arbitro i contendenti si obbligano a presentarsi ai membri del Consiglio ducale di giustizia a Milano]; *Consilio* [Arch. Not. Giov. Dom. Della Torre, 24 marzo 1483. Fu imprigionato per debiti verso Leone. In questo documento si accenna anche a suoi fratelli]; *Rosa* ed un secondo *Manno* [Arch. Not. Giov. Dom. Della Torre. 19 giugno 1483; qui Manno appare imprigionato in castello per debiti, ad istanza di Rosa ebrea di Lomello]. Bisogna però qui notare che non di tutti gli ebrei ora ricordati si dice che abitassero a Pavia; alcuni, oltre la Rosa di Lomello, possono essere del contado.

dissensi famigliari si rifugiò in un convento decisa a farsi cristiana; pentitasi poi di questa risoluzione volle restare nella sua religione. Il vescovo non oppose a ciò nessun ostacolo, anzi cercò di riconciliare la donna col marito; invano, poichè quest' ultimo dovette, secondo la legge giudaica, ripudiare la moglie (1).

Abbiamo avuto poco sopra occasione di far menzione di un ebreo di Broni e di uno di Arena Po; è qui opportuno, giacchè niente altro di notevole possiamo dire degli ebrei della città, che parliamo di quelli del contado pavese.

Dai documenti appare che gli ebrei erano sparsi in vari centri del contado, ma di essi non sappiamo che due fatti di diversa importanza, l' uno riferentesi ad un Lazzaro di Casteggio, condannato per calunnia verso un cristiano (2); l' altro ad un Bellomo di Arena (3) ed al suo servo di nome Donato di Stradella, accusati di un omicidio rituale.

(1) Per questo episodio v. Graetz, *Storia dei Giudei*, ediz. franc. Parigi 1882-97, vol. IV pag. 380. Il Motta parla di un' accusa fatta in Pavia agli ebrei (giugno 1471) di aver insultato sacre immagini. Antonio da Fogliano podestà scriveva ai 22 giugno 1471 al duca «... martedi sira, essendo venuto in questa vostra città octo o dieci ebrei forastieri et essendogli alcuni puti dreto con li sassi el se ne redusse duy in la contrada de S. Iacomo dove e dipinta la Vergine in uno muro molto abasso. Et fuo dicto che uno di questi zudei gli havea dato molte ferite nella fatia e nel corpo duno cortello como è vero dicta figura se trova ferita ».

(2) Un ebreo di Casteggio, di nome Lazzaro, aveva accusato di truffa presso il duca certo Pietro, famigliare di Bernardino Lonati, per aver da lui ricevuto, in pegno d' un prestito di otto scudi, un anello d' oro falso. Procedette allora d' ordine del duca il podestà contro l' accusato e lo condannò, con la testimonianza di un solo e di cattiva fama, ad una grave multa. Il cristiano si dolse di tale condanna presso il duca e con lettere ducali del 29 aprile 1473 ottenne che di nuovo giudicassero i magistrati delle entrate e questi, con sentenza del 19 giugno, dichiararono Pietro prosciolto da condanna e condannarono l' ebreo a risarcirlo di tutti i danni ed a dargli cento ducati d'oro « pro extrema iniuria et infamia collata ipsi Petro ». [Arch. Not. atti di Leone Buscati, 19 giugno 1473].

(3) Questo ebreo è ricordato in parecchi documenti dell' Arch. Notarile di Pavia come usuraio; in alcuni è ricordato insieme al padre Mazio (v. atti di Gugl. Buttur. 9 gennaio 1469, dove Bellomo appare creditore di un capellano della

Tale accusa non era nuova nel ducato ed anche nel contado pavese. Nel solo spazio di due mesi, precedenti l' aprile del 1479, una simile stolta accusa era stata lanciata contro gli ebrei di Valenza, di Monte Castello, di Bormio, di Pavia; qui anzi l' accusa era stata seguita da violente dimostrazioni contro gli ebrei (1).

Un giorno ad Arena Po si smarrì un fanciullo cristiano ed anche perchè si avvicinava la Pasqua, si diffuse la voce che questo fanciullo fosse stato preso dagli ebrei per commettere su di lui un omicidio rituale. Tosto il luogotenente del cardinale di Pavia, Antonio Malvicino fece arrestare l' ebreo Donato di Stradella e questi sottoposto alla tortura finì per confessarsi reo del delitto attribuitogli, denunciando come complice, anzi come vero autore dell' omicidio il padrone Bellomo, che il 20 aprile fu fatto arrestare dal podestà di Pavia insieme ad un Isaia di Piacenza ed a qualche altro ebreo (2). Il podestà sostenne che il giudizio di tale causa era di sua competenza ed invocò un ordine del duca, perchè dal luogotenente del cardinale gli fosse consegnato il servo di Bellomo; ma il duca mise poi fine alla controversia sorta fra podestà e luogotenente, ordinando che

chiesa di Arena Po, ed atti di Bernardo Collanova 28 novembre 1478). Quanto si riferisce all'accusa lanciata contro Bellomo è desunto da otto documenti dell'Archivio di Stato di Milano e da un documento della Comunità Israelistica di Verona, che furono pubblicati da CORRADO GUIDETTI *Pro Iudaeis.* Torino 1884. pag. 280-94.

(1) In un memoriale degli ebrei al duca è detto, quanto a Pavia: « .... essendo rimasto un putto da sera seratto fuori dal ponte di Ticino et condotto per un zentilhomo a casa sua afine di restituirlo a quello de chi era et non se trovando cosi subito, fu suspicato et mormorato contra ebrei et cercato in casa sua et minaciatoli in modo che 'l patrone dela casa fugito per paura et ancora non é ritornato, et se poi non fusse ritrovato non sariano passati senza pericolo et molestie assai come è accaduto a quello della Stradella e come alias accadete a Pavia che furono sachegiati et fatto levar il popolo a rumore a risego di far nascere qualche gran scandalo et disordine con detrimento et pericolo del stato ... » v. MOTTA op. cit. Questo memoriale non porta data, ma è posteriore al 30 aprile ed anteriore al 29 maggio 1479.

(2) « ..... li predicti ebrey et tutti li altri detenuti per dicta casone ».

gli ebrei arrestati fossero consegnati al capitano di giustizia in Milano. Quest'ordine stupì assai i cittadini pavesi, i quali volendo che il giudizio avvenisse in Pavia, mandarono al duca per far valere i propri diritti il dottor Ambrogio Pizzono, avvocato del Comune, ed il frate Guiniforto Strazapata. Intanto che i legati pavesi facevano queste pratiche col duca, il podestà sequestrava i suoi beni a Bellomo e nell'interesse della giustizia, poichè quello persisteva a negare, lo sottoponeva ad alcuni tratti di corda, senza poter da lui estorcere nessuna confessione.

La missione dei legati pavesi non ebbe buon esito; chè il duca volle ed ebbe in mani del capitano di giustizia di Milano gli ebrei accusati. Ma quale non dovette essere la sorpresa dei due delegati pavesi e del Malvicino quando, presentatisi al senato, si videro davanti il fanciullo che secondo la stolta accusa sarebbe stato crocifisso dagli ebrei di Arena! Il senato non potè naturalmente far altro che assolvere gli ebrei accusati ed ordinare che fossero loro restituiti i beni sequestrati (1). Ma tale assoluzione non pare che acquetasse il fanatismo degli accusatori, poichè vediamo il podestà chiedere al duca che gli assolti vengano almeno obbligati a pagare le spese di processo.

Questo triste episodio, nel quale per poco non si fecero parecchie vittime, ebbe per compenso un benefico effetto, poichè

(1) Il senato — composto allora da: Sforza Secondo, il vescovo di Como, Pietro Franc. Visconti, Nicodemo Tranchedino, Orfeo de Richano, Azzone Visconti, Cicco Simonetta, Giov. Simonetta, Bartolomeo Calco e Giacomo Simonetta — dichiarava che arrogando a sè la causa non voleva violare la giurisdizione del podestà di Pavia: « . . . sed quia huiusmodi imputacio fuit data hebreis alias tamen fuit inventa falsa voluerunt praefati principes nostri hoc intelligere quia huiusmodi casus si fuisset verus erat atrocissimus et offendebat totam christianam religionem idem erat officium principis hoc ad se advocare et veritatem intelligere et si fuissent reperti culpabiles fuissent etiam remissi ad potestatem papie et punirentur » e segue « . . . tale imputacione è stata falsa et calunniosamente facta come etiam altre volte è accaduto . . . . . se siamo mereveigliati non senza molestia de questa scandalosa inventione dalla quale sono stati per uscire pericolosi inconvenienti tra populari et gente imperita . . . agli ebrei in quella città et sua iurisditione non sia fatta indebita molestia nè oltraggio.... ». v. Guidetti, op. cit.

da parte del duca provocò degli ordini ai podestà tali da giustificare il giudizio dato sui duchi di Milano, quando dicemmo del loro contegno abbastanza liberale, molto liberale anzi, in considerazione dei tempi, verso gli ebrei. Per questi ordini i podestà dovevano raccogliere serii indizi, prima di accettare accuse di tale gravità contro gli ebrei; dovevano mandare poi al duca gli accusati insieme agli accusatori ed ai testimoni, affinchè per mezzo del senato il duca potesse istruire processo e giudicare rettamente, provvedere a che l'ordine pubblico per simili accuse non venisse turbato e non si commettessero violenze contro gli altri ebrei. Qualora poi dal processo risultassero false le accuse gli accusatori dovevano esser puniti come calunniatori, dovevano cioè pagare le spese processuali e risarcire ogni altro danno, tenuto conto anche degli interessi verso la parte lesa e sottostare alle pene sancite dai decreti ducali contro i colpevoli di falso.

CAPITOLO II.

Gli Ebrei a Pavia nel secolo XVI

Giunti a questo punto della nostra narrazione non possiamo lasciare del tutto sotto silenzio un episodio che si riferisce a Pavia. Si tratta di una causa giudiziaria sorta fra l'amministrazione dell'ospedale di San Matteo ed alcuni ebrei di Parma; la quale causa incominciata nel 1498 si trascinò per lungo tempo, fino cioè al 1521.

Alla morte di Filippo Eustacchi, già castellano del castello di porta Giovia in Milano, fra i creditori che avevano chiesto di essere risarciti erano anche l'amministrazione dell'ospedale di S. Matteo e l'ebreo Davide Galli di Parma. Quest'ultimo vantava un credito verso l'Eustacchi di tremilatrecento ducati, credito riconosciuto da una sentenza pronunciata nel 1496 da Gregorio Berneri vicario generale ducale, e poichè creditore era pure l'ospedale di San Matteo, si strinse nel 1498 un concordato,

secondo il quale Emanuele da Rovigo rappresentante degli eredi di Davide Galli avrebbe fatto pratiche per ottenere il pagamento dei crediti comuni e l'ospedale avrebbe pagato le spese necessarie a raggiungere questo intento. Nell'agosto del medesimo anno 1498 Emanuele, sempre come procuratore degli eredi di Davide Galli, riceveva in pagamento dagli eredi di Filippo Eustacchi una casa ed anche una roggia in borgo S. Siro; ma cedeva poi questa ultima proprietà all'ospedale per circa cinque mila lire da pagarsi a rate. I patti però, secondo i quali veniva ceduta la proprietà della roggia, non furono osservati dall'amministrazione dell'ospedale, cosicchè i suoi agenti vennero citati da Emanuele per l'osservanza dei patti stessi e per la rifusione dei danni recati gli eredi di Davide Galli. Non fu possibile un accordo, perciò Emanuele intentò procedimento contro l'ospedale. La causa durò parecchi anni e terminò con sentenza del senatore Lodovico Macanello in data del 6 marzo 1518, che confermando altra sentenza del senatore Giacomo Filippo Sacchi (14 febbraio 1515), condannava l'amministrazione dell'ospedale a pagare agli eredi di Davide Galli, oltre lire cinquemila quattrocento ventisette ad essi spettanti di diritto fino dal 1498, anche gl'interessi ed a ricompensarli di tutti gli altri danni. Questi vennero poi nel 1521 determinati nella somma di circa mille settecento lire, per convenzione conclusa fra l'ebreo Emanuele procuratore degli eredi di Davide Galli e Giovanni Francesco Mangaria e Giovanni Stefano Ricci, rappresentanti dell'ospedale (1).

Abbbiamo creduto non inutile esporre brevemente questo episodio, sia perchè esso si riferisce ad un istituto cittadino, sia perchè l'altro contendente a nome degli eredi Galli, Emanuele da Rovigo, si stabilì a Pavia verso la fine del quattrocento ed ivi rimase a lungo, tenendo banco di prestiti (2). In questo tempo

(1) Tutte queste notizie sono desunte dagli atti dei notai: Giov. Giacomo Canevari (8 agosto 1498 e 2 gennaio 1510), Luigi Gravenago (24 maggio 1510), Giov. Pietro Imodello (26 febbraio 1499), Giov. Battista Imodello (19 luglio 1520 e 4 febbraio 1521); i quali atti si trovano nell'Archivio Notarile di Pavia.

(2) Arch. Not. atti di Giov. Battista Imodello (8 ottobre 1507) e Giov. Giac. Canevari (2 gennaio 1510). Emanuele abitava in parrocchia di San Zeno.

erano in città altri ebrei banchieri e sopratutto contro di essi si volgeva l'avversione e l'odio della popolazione (1). Senza dubbio questi cattivi sentimenti erano cagionati dagli interessi assai gravosi che gli ebrei pretendevano per prestare i loro capitali, ma più ancora questa avversione e quest'odio erano fomentati dal fanatismo religioso. Non c'era, si può dire, prete o monaco che nelle sue prediche non inveisse contro i disgraziati ebrei maledetti da Dio, onta del genere umano; la folla rozza, ignorante, superstiziosa si esaltava facilmente e si abbandonava spesso a dimostrazioni anche violente contro i pochi ebrei che erano in città.

Colui che con maggior successo – quale triste successo! — predicò a Pavia contro gli ebrei fu Bernardino da Feltre. (2) Qui venne per la prima volta nella quaresima del 1480 e già lo precedeva la fama di uomo di forte ingegno, di mirabile zelo nell'esercizio del suo officio e sopratutto di prodigiosa eloquenza; sicchè era atteso con grande desiderio.

Naturale quindi che le accoglienze fattegli fossero entusiastiche e che in gran folla — in essa professori e scolari dell'Università — accorressero i pavesi ad udire la sua parola viva ed ispirata.

Il celebre predicatore non parlava solo dei beni spirituali alla folla che faceva ressa intorno a lui, ma assai anche degli inte-

(1) Questa avversione e quest'odio spesso erano manifestati con dimostrazioni violente e ciò era reso facile dall'essere gli ebrei obbligati a portare il distintivo infamante, cosa che li esponeva più facilmente a rappresaglie. L'obbligo di portare il distintivo era imposto da disposizioni ducali e da parte sua la Provvisione di Pavia provvedeva a farlo rispettare, come nel 1505, nel quale anno diede fuori una grida, « quod hebrei volentes habitare in civitate et comitatu Papie non audeant nec debeant audere ire per civitatem nec comitatum absque birreto gialdo in signum et ad differentiam cristianorum et hoc sub pena ducati unius pro singulo eorum pro qualibet vice qua contrafecerint . . . » (v. in Arch. Mus. pav. atto di Provvisione del 26 maggio 1505)

(2) v. L. De Besse. *Le Bienfaisant Bernardin de Feltre.* vol. I pag 137-8 e 301-6. — P. Moiraghi. *Vita del Beato Bernardino Tomitano da Feltre*, Pavia 1894 — C. Dell'Acqua *Di alcuni omaggi resi alla memoria del B. Bern. Tom. da Feltre* in *Bollettino Storico Pavese* 1894 pag. 32.

ressi mondani, inveendo, lui l'ideatore dei Monti di Pietà, contro l'usura.... In quei tempi coloro che possedevano capitali mobili e da essi traevano lucro, dandoli a prestito, erano quasi soltanto gli ebrei; era facile quindi che contro di questi Bernardino lanciasse gli strali infocati della sua eloquenza; quasi fosse per il fatto di appartenere ad una religione diversa dalla cristiana che gli ebrei erano usurai. Ma in ciò il frate era vittima di uno stolto pregiudizio, agiva quindi in perfetta buona fede e colla sua predicazione creava nuove vittime del medesimo pregiudizio. La sua parola suggestiva produceva grandi e tristi effetti sull'animo degli ascoltatori ed allora vi furono certamente delle dimostrazioni contro gli ebrei, se il duca stimò opportuno di mandare a Pavia un commissario latore di lettere ducali colle quali Bernardino era pregato di non occuparsi in nessun modo degli ebrei nelle sue prediche. Insistette il commissario e fece anche delle minacce al monaco per indurlo a tacere, ma egli servendosi di un motto di San Paolo « verbum dei non est alligatum », negò a chiunque il diritto di farlo tacere ed il giorno successivo agli ammonimenti del commissario ducale riprese a trattare del medesimo argomento, esponendo quanto insegnava la chiesa cattolica circa l'usura e gli ebrei. Predicò poi a Pavia Bernardino da Feltre ancora nella quaresima del 1493 e per alcuni giorni nel settembre del 1494 traendo a sè gran folla di ascoltatori, tanto che dovette parlare sulla piazza della cattedrale e destò come la prima volta, anzi ancor più, grande entusiasmo.

Se anche non si sapesse essere conforme all'indole fanatica di questo frate una predicazione che conduceva all'odio contro gli ebrei, che la sua predicazione avesse tale effetto si argomenterebbe facilmente da ciò che dopo la sua morte avvenne a Pavia.

Era appena morto e già i pavesi non sapevano come meglio onorare il Beato, se non promettendo di cacciare gli ebrei dalla città. (1) L'avversione già grande della cittadinanza verso di loro

(1) Lo Spelta, (*Vita dei Vescovi*, pag. 607-8) accennando come gli ebrei venissero cacciati da Pavia nel 1595 dice « .... la quale (Pavia) già cent'anni e più promise al beato Bernardino da Feltre di cacciarli via ... ».

veniva ancor più fomentata dai predicatori che imitando, anzi in ciò procurando di superare lo stesso Bernardino, non cessavano di scagliare le più feroci invettive dal pergamo, donde avrebbero dovuto pronunciare la parola di pace, contro gli ebrei esponendoli così alle violenze della folla superstiziosa. Fra questi predicatori si distinse più di tutti per cieco fanatismo frate Ubertino d' Alba (1) che predicando a Pavia nel 1521, ai suoi devoti ascoltatori diede fra altri questo saggio insegnamento: non esservi altro mezzo per vincere l' ira di Dio, che in punizione mandava sulla città tanti flagelli, se non di cacciare quella peste del genere umano che erano gli ebrei. Un predicatore così violento ebbe la trista soddisfazione di inacerbire ancora di più gli animi e di spingere i pavesi a tumulti contro gli ebrei. E che le dimostrazioni in tal modo suscitate contro costoro fossero violente è facile arguire dall' intervento dell' autorità ecclesiastica e dell' autorità civile. Infatti il vescovo della città minacciò della scomunica, dopo tre ammonizioni, chi avesse usato violenze a danno degli ebrei ed il podestà contro i colpevoli di simili violenze stabilì per pena una multa di cento ducati ed alcuni tratti di corda. I pavesi però sembra non si lasciassero troppo intimorire da queste disposizioni dell' autorità civile ed ecclesiastica che erano state prese forse più per minaccia che perchè venissero eseguite, e dovettero con ogni probabilità continuare la loro agitazione così da costringere i deputati della Provvisione a chiedere al governatore l'espulsione degli ebrei della città od almeno il divieto ad essi di tener banchi d' usura e di pegni.

Ma nessuna di queste domande sortì buon effetto; chè gli ebrei rimasero a Pavia godendo dei privilegi loro concessi; soltanto per una grida del podestà Pietro Paolo Arrigoni, del dicembre 1521, che minacciava una multa di venticinque ducati d'oro ed un mese di carcere ai contravventori, essi furono obbligati, per essere facilmente riconosciuti, a portare la berretta gialla come era stabilito da decreti ducali caduti in disuso.

(1) I documenti che si riferiscono alla predicazione di frate Ubertino ed ai tumulti che essa provocò, si trovano nell' Archivio Civico Pavese e furono pubblicati da R. Maiocchi in *Ticinensia* pag. 108-113.

Il rifiuto dell' autorità locale di concedere facoltà di espellere gli ebrei non sgomentò i pavesi, che con maggior zelo di prima continuarono le pratiche per raggiungere il proprio intento, anzi compirono un atto di molta gravità.

Il 28 settembre 1527 il Lautrec poneva l'assedio a Pavia malamente difesa dai soldati di Lodovico di Barbiano e moltissimi cittadini, adunatisi tra loro, dopo avere a lungo discusso del modo più acconcio a preservare la città dalle stragi, dai saccheggi degli assalitori, emettevano al beato Bernardino un voto solenne (voto che ben poco giovò, poichè due giorni dopo, il 5 ottobre, le orde del Lautrec penetravano in città facendo strage) di cacciare quegli ebrei la presenza dei quali attirava sui cittadini l'ira terribile di Dio. (1) Questo voto però i pavesi non mantennero, sebbene fatto in forma solenne e non lo mantennero, perchè a ciò si opponeva la volontà del principe, essendo la presenza degli ebrei nel ducato e quindi anche a Pavia, di grande beneficio al fisco e specialmente, perchè gli ebrei divenivano per i cittadini di Pavia, per le tristissime condizioni economiche di questa città, utili, anzi necessari. Come avrebbero infatti potuto i pavesi trovare dei prestiti ingenti ed anche modesti se non ricorrendo ai banchi degli odiati ebrei? È per il bisogno grande che avevano dell' opera degli ebrei, oltre che per il rifiuto del governatore a concedere di questi l' espulsione, che si spiega come i pavesi chiedessero molti anni più tardi, nel 1558, a Roma d' essere assolti dal solenne voto del 1527, che non avevano in nessun modo potuto attuare e tale assoluzione ottennero da Paolo IV sia per la temerità del voto, sia per la trasgressione. (2) Questo voto ha grande importanza, perchè — come vedremo più avanti — costituisce la ragione principale onde i pavesi chiedono l' espulsione degli ebrei. Quasi tutti i documenti della seconda metà del secolo decimosesto riferentisi al nostro argomento, riguardanti cioè le pratiche fatte presso Filippo II per ottenere

(1) Anche il docum. dove si parla di questo voto si trova nell' Archivio Civico e fu pubblicato dal Maiocchi a pag. 114-18 dei *Ticinensia*.

(2) v. Maiocchi, *Ticinensia*, pag. 119-21.

l' espulsione degli ebrei dal ducato di Milano, per ciò che concerne Pavia parlano appunto di questo fatto; non c' è, si può dire, memoriale, non c' è supplica od al governatore di Milano o direttamante al re che non accenni a questo voto che costituisce una ragione particolare pei pavesi; con una monotona ed uggiosa insistenza in quei documenti si prega che se anche non si vogliono cacciare gli ebrei da tutto il ducato, si espellano almeno da Pavia, diversamente la disgraziata città sarà esposta all' ira divina per un giuramento non mantenuto.

Non potendo ottenere l' espulsione tanto invocata pare che i pavesi non desistessero dal perseguitare gli ebrei che avevano la disgrazia di dimorare nella loro città. I monaci nelle loro predicazioni non trascuravano occasione per scagliare le solite accuse e le solite ingiurie e paragonando gli ebrei alle sanguisughe, li descrivevano intenti, per la loro avidità di danaro, non ad altro che a succhiare il sangue dei poveri cristiani ed in simili discorsi minacciavano sul capo dei cittadini i fulmini dell'ira divina per la loro riprovevole tolleranza. Ed alla parola violenta dei predicatori si aggiungevano anche, come ci attesta un documento (1), vergini fanciulli ispirati, i quali asserivano che Iddio avrebbe mandato ai pavesi la peste ed altri flagelli, se essi avessero più oltre tardato ad eseguire il voto famoso. Durante la quaresima del 1570, o poco dopo per i discorsi di un fanatico predicatore ed in seguito all' affissione sulle porte delle chiese di bollettini pieni di ingiurie e di minaccie, gli ebrei furono vittime di violenze da parte di ragazzacci ai quali non isdegnavano unirsi anche uomini maturi, che inseguivano gli ebrei che trovavano per via, lanciando pietre, e ne assalivano le case (2).

(1) v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav., un documento, del 13 novembre 1565, contenente una supplica dei pavesi al re ed una lettera colla quale Filippo II. chiede notizie al governatore.

(2) « *Ill.mo et Ex.mo sig.r Marchese* .... — Li fidelissimi servitori di Vostra Ex.ia li hebrei di Pavia sono sforzati haver ricorso a V.ra Ex.ia et fargli intendere qualmente da questa quatragesima in qua per causa di un predicatore é tanta insolentia grande che gli viene usata da garzoni et figliuoli et figli con alcuni homini tra loro di quella città, comulandosi prontamente grandissimo

Gli effetti della riforma cattolica si fecero sentire pure per gli ebrei ed anche per quelli di essi che, nella seconda metà del secolo decimosesto, abitavano a Pavia. Qui venne infatti nel 1576 Angelo Peruzzi vescovo di Bologna, come visitatore apostolico, per indagare circa l'esecuzione dei deliberati del concilio di Trento. E l'effetto di tale inchiesta fu assai triste per gli ebrei, poichè ebbero peggiorata la loro condizione. In seguito al decreto dato fuori dal vescovo di Bologna, decreto conforme alle deliberazioni del concilio di Trento (1), gli ebrei che sono pei

numero apresso qualunche hebreo andando per la città lapidandolo con pietre et sassi di mala maniera nè alcuna persona li fa desistere, anzi instigandoli et il medesimo stando in li lor case li lapidano alle lor porte et finestre di maniera che non soleno resistere et è stato costreto un hebreo di quela città abandonare la sua casa et retirarse in un' altra per più non potere per suo gran danno et è stato posto nella piazza bolletini contra essi hebrei per tumultuare et sobornare tutto il popolo nè hanno timore delle cride. Tali cride sempre fanno di male in peggio nè essi hebrei pono comprehendere la caggione di tal causa salvo potrà esser alcuno di essa città disidiroso di far lui l'officio de li hebrei il tutto contro la forma de lor privilegi che tiene sua natione da sua Maesta Cattolica titulo oneroso et contra ogni ragione et non credono sia mente di V.ra Ex.ia che siano mal trattati et ne meno spregiati massime temendo di maggior scandalo, che minaciano assai di pegio. Pertanto humilmente supplicano V.ra Ex.ia sia servita ordinare et mandare con celerità che vada in essa città una persona idonea et esperta con autorità che in nome di V.ra Ex.ia faccia quella cellere provisione opportuna et necessaria acciò non occorra maggior erore o scandalo con pigliare quella informatione occorsa et far publiche cride con grave pena pecuniale et corporale obligando il padre per lo figlio, il padrone per lo famiglio et i parenti et quella miglior provisione che parerà a V.ra Ex.ia et per essere la loro domanda giusta et V.ra Ex.ia fonte di giustizia sperano ottenere da v.ra ex.ia la quale Iddio prosperi et feliciti ». Il marchese di Pescara, in assenza del governatore, ordinava al podestà di Pavia di prendere i più severi provvedimenti per impedire ogni violenza contro gli ebrei.

(1) v. *Decreta Generalia* (XXXV — De Iudaeis 1576) di Angelo Peruzzi, che si trovano a pag. 499-502 dei *Concilia Papiensia* pubblicati da Giov. Bosisio. In questo decreto vi sono anche disposizioni transitorie; fra altre quella secondo la quale i proprietari, che hanno affittato ad ebrei abitazioni o botteghe in vicinanza di chiese, devono entro quindici giorni espellere i loro affittuali. « .... e perchè non è conveniente che quando si porta il sanctissimo Sacramento in processione ovvero a qualche infermo siano tollerati gli ebrei a starsene guardando senza esibirli punto di riverenza .... non siano tollerati a star-

cristiani « mus in pera, serpens in gremio, et ignis in sinu », dovevano portare il berretto giallo ed abitare in un solo luogo, lontano dalle chiese e dalle case dei cristiani, non potevano nè possedere beni immobili, nè tenere cristiani ai loro servigi, nè affidare i loro nati a nutrici, nè valersi di levatrici che fossero cristiane; nè lavorare in pubblico nei giorni di festa, né partecipare a solennità (1), nè ricevere nelle loro case cristiani, nè avere con questi qualsiasi relazione. Nei tre giorni avanti Pasqua era poi ad essi fatto obbligo di non uscire dalle loro case, anzi di rimanervi colle porte e colle finestre perfettamente chiuse. Per i cristiani poi, che nei loro rapporti cogli ebrei contravvenivano ad una sola delle disposizioni contenute nel decreto, erano stabilite una multa di cinquecento lire a beneficio di opere pie e la scomunica. Tali disposizioni del vescovo di Bologna dovevano essere lette in tutte le parrocchie almeno una volta ogni mese.

È qui bene notare come verso gli ebrei non si usassero solo misure di rigore, ma come anche si cercasse con lusinghe di indurli ad abiurare la loro religione e ad abbracciare quella cattolica. Già più ordini regi di espulsione, che non ebbero esecuzione se non assai più tardi — e la ragione di ciò vedremo più avanti — stabilivano che potessero rimanere nel ducato di Milano quegli ebrei che si convertissero; i preti ed i frati poi cercavano di insinuarsi in mezzo ad essi e di far propaganda religiosa. E gli effetti di questa propaganda a Pavia sono appunto alcune conversioni; quali ad esempio di certa Rica (2) andata poi sposa ad un nobile Corti pavese; di un ebreo, del quale non si fa il nome, che nel 1560 riceve nella cattedrale il battesimo con

sene con tanta irriverenza, ma siano astretti al suono della campanella che dà segno che si porta il santissimo sacramento a ritirarsi ed ascondersi in luoghi che non siano veduti ».

(1) Una grida del podestà di Pavia, in data 7 aprile, 1570 (v. MAJOCCHI *Ticinensia*, pag. 123) pubblicata a nome del governatore proibiva ai cristiani di ballare cogli ebrei sotto pene che variavano da tre tratti di corda a tre anni di galera e perfino alla morte.

(2) Arch. Not. atti di Giorgio Belbello, 8 maggio 1511.

cerimonìa solenne (1); di un Paolo Stefano Gambara forse nel medesimo anno (2); e più tardi di un Francesco Sassatello (3) e di certa Bella che entra in un monastero.

Abbiamo più sopra parlato del voto solenne che nel 1527 fecero i cittadini pavesi a Bernardino da Feltre, di espellere gli ebrei dalla loro città; per esser più esatti dobbiamo aggiungere che quel voto non era cosa nuova, ma niente altro che la conferma di un simile voto fatto subito dopo la morte del famoso fraticello, che aveva saputo destare intorno a sè tanto entusiasmo. Ma fu precisamente dopo il 1527 ed in seguito all'atto solenne compiuto in quell'anno, che incominciarono pratiche insistenti per ottenere l'espulsione degli ebrei, pratiche che durarono fino alla fine del cinquecento. I documenti che si riferiscono a tali tentativi sono abbastanza numerosi, sebbene si ripetano in un modo quasi incredibile; da essi appare che la Provvisione mandò al duca una supplica nel 1531 e che deliberò di presentare un'altra supplica nel 1533; (4) ed appare pure che nel 1534 i pavesi per mezzo di Francesco Ripa e Francesco Trovamala, insistettero presso i Conservatori degli ebrei nel ducato per ottenere l'espulsione di un Jacob ebreo, del quale dovremo fra poco parlare abbastanza

(1) « 1560, die 3 augusti. In nome delli molto m.^{ci} s.^{ri} deputati si fa publica noticia ad ogni persona qualmente è piaciuto a nostro S.^{or} Iddio illuminare il core ad un hebreo de venire a questa santissima fede christiana et per questo effetto domane, che sarà domenica, alla mattina ad hora debita si farà una devota predica nel domo di questa città, ove doppo si divenirà al sacro santo baptesimo d'esso hebreo. Però si esorta ogni persona di qual condizione si voglia, ad volere venire alla ditta predica ed alla solennità della recuperatione di quella anima infedele alla vera fede con pregare nostro S.^{or} Iddio concedi gratia alli altri infedeli di redursi tutti alla detta santissima et vera fede di nostro Signor Jesu Christo .... ».

(2) In una supplica (26 marzo 1584) costui dice che abita fin dal 1560 in Pavia, dove ha ricevuto il battesimo.

(3) v. una supplica del 1591 in Pacco *Ebrei* dall'Arch. Mus. Civ. Pav.

(4) Dal Registro di Provvisioni, fol. 18 «.. Quod obtineatur Iudaeorum expulsionem de civitate ista » giorno 12 febraio, e « Quod supplicetur pro optinenda expulsione hebreorum de Papie civitate et, ubi hoc obtineri non possit quod moderentur interesse et alia capitalia pro ut aequum et honestum ac iuridicum fuerit ».

a lungo; così pure tre anni dopo, ma allora non perchè uno solo, sibbene tutti gli ebrei fossero cacciati dalla città.

Infatti l'11 novembre 1537 più di cento cittadini, nobili, artigiani, plebei nominavano una commissione, composta da Gaspare Ottoni, Matteo Butigella, Giovanni Lonati, Giovanni Antonio Ferrari e Pietro Beccaria, che dopo sei giorni doveva riferire intorno ai modi più opportuni per espellere gli ebrei. Una grida poi del 16 novembre invitava ad un'adunanza tutti coloro che avevano dei pegni presso gli ebrei, per trattare del modo di riscattarli e, dopo parecchie altre adunanze, si deliberò che gli ebrei colle loro famiglie e coi loro averi lasciassero Pavia non più tardi del 1 agosto 1538.

Però l'espulsione degli ebrei se era nei vivissimi desideri della città non era in sua facoltà; ogni decisione spettava al governatore, poichè i privilegi che essi godevano venivano concessi dall'imperatore.

Così ogni deliberazione della città per questo riguardo non aveva altro valore che come espressione di un desiderio; onde il 25 novembre 1537 venivano date ai giureconsulti Francesco Trovamala e Francesco Vegio istruzioni per ottenere a Milano dal governatore l'espulsione tanto invocata (1). Però tutte questi tentativi fallirono completamente, nè miglior fortuna ebbero quelli che miravano all'espulsione di uno almeno degli ebrei, Iacopo, che era il più odiato; una grida infatti del podestà (18 aprile 1538) minacciava la solita pena di cento ducati ed alcuni tratti di corda a chi avesse usato violenza contro questo ebreo, secondo consigliavano certi bollettini affissi sulla facciata delle chiese.

Il rifiuto del governatore di decretare la espulsione non sgomentò i pavesi, i quali anzi continuarono più che mai attivamente le pratiche per ottenere il loro scopo, descrivendo nei

(1) v. in Pacco *Ebrei* documenti dei giorni 11, 16, 25 novembre 1537; vi è pure un documento del medesimo anno dove non sono segnati nè mese, nè giorno, ma che non è anteriore al 16 novembre e non è posteriore al 25 novembre; questo docum. contiene la deliberazione di espellere gli ebrei entro il 1° agosto 1538 e norme pei cittadini circa il modo di riscattare i pegni.

memoriali, nelle suppliche e per voce dei loro Oratori presso il governatore, le infinite estorsioni degli ebrei, e sempre ricordando il voto fatto al beato Bernardino da Feltre, di espellere gli ebrei dalla città e di « non permettere per tempo alcuno che niun giudeo vi abitasse ». Ma, ripeto, queste pratiche fallirono sempre, anche nel 1549, verso la fine del quale anno Pavia mandò presso il governatore una commissione composta da Giovanni Michele Girardi, Giacomo Francesco Gambarana, Polidonio Maino, Gerolamo Sacco, Giacomo Antonio Bosco e Pietro Beccaria.

Chè anche in questa occasione il governatore rispose ai rappresentanti pavesi ciò che aveva risposto altre volte: non esser possibile l' espulsione degli ebrei, perchè vi si opponevano i privilegi da essi ottenuti. (1) Nonostante però questo rifiuto i pavesi non desistettero dal continuare le medesime pratiche.

La cura che si davano i pavesi per ottenere l' espulsione degli ebrei, il voto solenne, le frequenti adunanze di cittadini, le parecchie commissioni nominate, le istruzioni date agli oratori a Milano, le numerose suppliche, il contenuto dei memoriali, l' invio di rappresentanti al governatore, tutti questi fatti ci indurrebbero facilmente a credere che gli ebrei a Pavia fossero nella prima metà del cinquecento in gran numero e così saremmo tratti in inganno. Già vedemmo che nella seconda metà del secolo decimosesto qui gli ebrei non erano molto numerosi, e come però avessero non piccola parte nella vita cittadina.

Nei primi giorni del 1496 altri vennero per privilegi speciali a stabilirsi a Pavia (2) e ciò spiacque naturalmente assai

(1) Ai legati pavesi il governatore rispose « . . . prima, che non poteva innovare cosa alcuna contra la forma delli privilegii della natione ebrea novamente confirmati, di poter cohabitare nel dominio di Milano pur ripplicando noj le raggioni della città et dicendogli tra l' altro che avemo patito tanti flageli di peste, fame et sacomani alli tempi passati et che credemo in gran parte essere stati percossi per l' inosservantia d' esso votto et dubitamo in li medesimi flagelli incorrere et maxime vedendo già principio di peste, si rissolse che mandassimo a Mediolano da Sua Ex.^{ia} . . . »; da una relazione dei delegati pavesi (Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav., 30 novembre 1549).

(2) (v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav. doc. del 21 febbraio 1496.

ai pavesi che temendo la loro città non avesse a divenire « speluncha et sentina de Iudei, secta infratrice d'ogni bene persequtori de christiani e di dio nemici », invocarono la espulsione dei nuovi venuti. Ma questa domanda non fu certo acccolta e ciò è lecito supporre, poiché nei primi anni del secolo decimosesto si stabiliva in Pavia un ebreo di nome Pasco, proprietario di un banco di prestiti e di pegni ed altri ebrei si stabilivano tra la fine del 1510 ed il principio del 1511 (1). In processo di tempo gli ebrei a Pavia vanno crescendo, non di molto però; il loro numero preciso non sappiamo, solo sappiamo con certezza che nel 1558 qui abitavano sette famiglie di ebrei (2). Fra essi era

(1) v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav., una lettera dei deputati della Provvisione (11 aprile 1510) al luogotenente generale del re di Francia. In un atto poi di Provvisione del 13 agosto 1514 è detto fra altro: « .... Item quia intelexerunt quod indies crescit novus adventus hebreorum in hac civitate ordinaverunt et ordinant quod non permitantur aliqui hebrey de novo venire in hac civitate ultra residentes sine licentia prefate comunitatis quinimo expelantur cum licentia ill.^mi ducis et principis nostri ... ».

(2) Da una lettera della Provvisione (9 maggio 1558, Pacco *Ebrei*) a Clemente Preda e Lodovico Ricci: « .... Hora è fatto cumullo d'altri casati di hebrei sino al numero di sette et di più intendemo che altri fanno dissegno di venirgli, il che considerando esser di grandissimo peso et carico alla città nostra et a grande offesa di sua divina maestà contrafacendosi manifestamente al votto predetto et che perciò patisse la città nostra grave et molteplice adversità ch'anche più volte se sono atribuite a cotal contagione .... ». Un altro documento senza data, ma appartenente di certo alla metà del secolo decimosesto, è una « Nota deli hebrei ali quali è sta fatto la executione de li scolari .. — messer Leone Levito, messer Simone da Bremo, m. Iacob de Levito, Simone Levito, m. Donato di Lèvito, m. Clemente sacerdote, madama Bona che non tene bancho, m. Angello che non tene bancho, m. Passo ». Vi è pure un terzo documento che ci informa del numero degli ebrei a Pavia: « Notta delli ebrei quali al presente se ritrovano in Pavia alli 23 martio 1566. Pietro Iacopo Vegio habita al Carmine, Leone habita utsupra, Donato con doij altri compagni et in sua casa li sta de quelli venuti da Venecia osia da Udine sancta m.^ca Verone. Li figlioli Angelo con la moglier, Augusto Gabriel. Li presenti sono tutti provenuti dalla casa del detto Iacopo. — Simon da Bremo et figlioli al Carmine, Clemente sacerdote, Augusto Michel, Abraam et compagni, il barbere Augusto Marino, il beccaro Isac utsupra in la casa del Scarpon. Bona con li figlioli in .... et fa botega, Rafael norciza, Augusto Michel. Pase Li prefati sono delli novi venuti ad habitare in Pavia ».

un rabbino Clemente ed un beccaio Isac. Gli ebrei quindi a Pavia formavano una comunità, ed avevano una sinagoga e questo secondo fatto è provato da un documento, nel quale si dice che gli ebrei con grande fervore religioso assistevano alle funzioni del sabbato.

Le suppliche ed i memoriali della seconda metà del cinquecento dicono talvolta di nuovi ebrei che vengono a Pavia a porre lor sede; ma non dobbiamo lasciarci trarre in inganno da così vaghi accenni, supponendo qui un numero di ebrei superiore al reale. Non si capirebbe a tutta prima come, non essendo gli ebrei numerosi, i pavesi facessero così insistenti e lunghe pratiche per ottenere l'espulsione, ma a ciò bisogna riflettere che concorrevano due ragioni assai gravi; il pregiudizio religioso ed il malcontento che destava l'usura degli ebrei.

I pavesi — di ciò abbiamo già fatto parola — esaltati dalla predicazione di Bernardino da Feltre, avevano, appena morto il frate, fatto voto di cacciare gli ebrei e quel voto avevano confermato solennemente nel 1527; l'eseguirlo era per essi una questione d'onore, un sacro dovere, il venir meno all'adempimento del quale avrebbe provocato terribile l'ira divina.

L'altra cagione, dicemmo, era il malcontento che destava l'usura degli ebrei; infatti questi erano quasi tutti banchieri e certamente gli interessi pei quali davano a prestito i propri capitali erano assai gravosi. Se vogliamo prestare intera fede a quanto asseriscono i pavesi nei soliti memoriali, gli ebrei prestavano all'intesesse prima di nove imperiali al mese per ogni fiorino, poi di otto o nove denari per ogni lira e l'ebreo Iacopo prima di otto o dieci, poi di dodici o quindici imperiali per ogni lira; più tardi prestavano al sessanta per cento (1) ed i migliori loro

(1) v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. del Mus. Civ. Pav. documenti dell'11 aprile 1510 e del 17 luglio 1549, nel secondo del quali si invitano i membri della Provvisione a « provvedere che questa pessima generatione (gli ebrei) con tanto extremo danno et scoriatione et consumamento del sangue de le povere persone, che di tal servigi hanno mestieri, non comportare che egli facino li interessi così eccessivi come fanno a sessanta per cento ». Si prosegue dicendo che un'usura così enorme non si tollera in nessuna altra città d'Italia e si cita l'esempio di Venezia, di Ferrara e di Mantova dove non si permette un interesse superiore al trenta per cento pei forestieri ed al venti pei cittadini.

clienti erano sempre, come nel secolo precedente, gli scolari dell' Università.

Cosa strana! I pavesi si lamentavano di essere spogliati, dissanguati eppure ricorrevano sempre agli ebrei; il vero è che non avevano altri banchieri ai quali rivolgersi, se non i loro ospiti tanto disprezzati che tolleravano quindi come una dolorosa necessità.

Si potrebbe credere che l' essere tanto odiati e fatti segno spesso a violenze da parte della folla fanatica, dovesse indurre gli ebrei a vivere concordi, uniti tra loro da sentimenti di solidarietà e da comuni interessi di conservazione; eppure non è così od almeno non fu sempre così.

Dai documenti infatti sappiamo di contese sorte talvolta tra gli ebrei e deferite ad arbitri; (1) di proteste degli uni contro gli altri determinate da rivalità di interessi; di vani tentativi, ad esempio, di certa Bella contro un Iacopo, per far revocare i privilegi a lui concessi di tenere un banco, ciò che costituiva un serio pericolo per il banco della donna ebrea (2).

(1) v. ad esempio un compromesso fra gli ebrei Salomone ed Abraam (Archivio Not. atti di Ambrogio Beretta, 26 settembre 1525), che affidano agli arbitri Ottaviano Isimbardi e Leone Antichi la decisione di una loro controversia. — Certo contratto fra gli ebrei Giacomo e Davide per la cessione di un banco posto in parrocchia di Santa Maria, da parte del primo al secondo (Arch. Not. atti di Giov. Giacomo Canevari, 17 novembre 1512), aveva sollevato delle contestazioni, ma poi fu definitivamente concluso a queste condizioni: 1) Giacomo cede a Davide per cinque anni il banco del quale è proprietario per i diritti e privilegi concessi dalla città e dal duca — 2) siano sempre rispettati i privilegi concessi dal duca di Milano a Giacomo, in modo che costui possa tenere un altro banco contemporaneamente a Davide — 3) Davide si obbliga a pagare a Giacomo scudi cento settantasette di affitto per il banco.

(2) In un documento del 9 gennaio 1518 (Pacco *Ebrei*) è detto che Iacob ottenne privilegi speciali da Luigi XII, confermati poi da Francesco I ed approvati dalla comunità di Pavia; è pure detto che il togliere quei privilegi sarebbe atto illegale e contro natura. Si cercò di sottoporre Iacob a certe imposte, ma per intercessione del conservatore Giovanni Andrea Rizzi (v. in Pacco *Ebrei* una lettera del 5 agosto 1534) da questi oneri egli fu esente, conforme ai privilegi dei quali godeva. Abitava a porta Ponte, in parrocchia di Santa Maria (Archivio Not. atti di Giov. Michele Barbieri, 10 dicembre 1526).

Abbiamo già accennato ad un Pasco; per non dire degli altri ebrei che sono ricordati nei documenti (1), è bene che parliamo di questo Pasco e della sua famiglia di banchieri, intorno alla quale dobbiamo trattenerci, come facemmo per Averlino di Vicenza ed i suoi discendenti.

Pasco Levi, già dicemmo, si stabilì a Pavia in principio del secolo decimosesto e qui esercitò la professione di banchiere, non per molto tempo però, poichè morì (2) tra il 1511 ed il 1512, lasciando l'esercizio del suo banco alla vedova di nome Bella, quella certamente che abbiamo or ora rammentata, ed ai figli Zaccaria e Lazzaro (3). Quest'ultimo non visse oltre il 1519 ed a lui successero nella professione ormai tradizionale i figli Iacob, Angelo (4) e Cervo (5). Questa tediosa enumerazione non sarebbe completa se tralasciassimo di ricordare anche i nomi dei figli di Iacob: Donato, Leone e Simone.

(1) Oltre i nomi di ebrei che già abbiamo ricordato e che più oltre ricorderemo, i documenti menzionano: *Aronne* f. q. Madii (Arch. Not. atti di Giov. Battista Imodello 20 dicembre 1515) abitante in parrocchia della Trinità; *Benedetto* abitante in parrocchia di S. Zeno (Arch. Not. atti di Orlando Burgondi, 21 ottobre 1511); *Menica* (Arch. Not. atti di Giov. Niccolò Beccaria, 19 novembre 1514) fattasi poi cristiana ed andata sposa ad un medico Paolo Ricci; *Salomone* figlio di Ventura e di Bona (Arch. Not. atti di Girolamo Canarisi, 14 luglio 1514); *Amadeo* abitante in parrocchia di San Marco (Arch. Not. atti di Sirino Astari, 10 febbraio 1550); *Iacob Morelli* (Arch. Notarile, atti di Giov. Pietro Appiani, 6 novembre 1531, e di Guiscardo Campeggi 9 aprile 1546); *Vita* (in Pacco *Ebrei*, 1519) con regolare strumento del 30 ottobre 1518 fatto dal notaio Giov. Agostino Giorgi, insieme coll'ebrea Bella (entrambi abitanti in parrocchia di San Zeno) veniva esonerato dall'obbligo di concorrere a provvedere alloggiamenti ai soldati. Ciò spiacque ai parrocchiani di S. Zeno che molestarono i due ebrei, per obbligarli alle spese dei detti alloggiamenti; ma essi rifiutarono e tale loro opposizione fecero nota a Marco Antonio Langosco e Giovanni Beccaria incaricati di provvedere degli alloggiamenti i soldati. La Provvisione ad evitare disordini, stabiliva la pena di cinquanta ducati d'oro per qualunque parrocchiano osasse molestare i due ebrei.

(2) Arch. Not. atti di Giorgio Belbello 8 maggio 1511 e 2 giugno 1512; nel secondo dei quali documenti sono anche ricordati gli ebrei Bella e Zaccaria.

(3) Arch. Not. atti di Bartolomeo Aicardi, 17 agosto 1519.

(4) Arch. Not. atti di Sirino Astari, 26 settembre 1519.

(5) Arch. Not. atti di Giov. Agost. Barbieri, 7 marzo 1524.

Iacob Levi è quello tra gli ebrei abitanti a Pavia, il cui nome ricorre con più frequenza nei documenti, che vanno non di troppo oltre la prima metà del secolo decimosesto.

Quasi tutti gli ebrei sono proprietari di banchi, ma egli è certamente il banchiere che possiede maggiori capitali ed a lui di preferenza ricorrono quindi ed i privati e il Comune; il suo banco ha grande importanza come quello di Manno nel secolo precedente. I memoriali e le suppliche fatte per ottenere l'esecuzione del famoso voto a Bernardino da Feltre, invocano dal governatore l'espulsione dalla città di tutti gli ebrei, affinchè il loro tristo contatto non corrompa e non perverta i buoni cittadini, ma mirano sopratutto ad ottenere la espulsione di Iacob. Si lasci pure che gli ebrei rimangano a Pavia, si permetta che altri vengano ad abitarla, ma non si tolleri in essa più oltre la presenza di Iacob Levi e dei suoi figli; così è detto in molti documenti.

Queste pratiche incominciano, almeno secondo quanto sappiamo, nel 1534 e durano per diciotto anni e consistono in suppliche, in memoriali dove si afferma che Iacob presta coll'interesse nientemeno che di un soldo per lira al mese (1), e dove sono esposte con una monotonia insopportabile sempre le medesime cose, in adunanze di cittadini, in legazioni presso i Conservatori cesarei degli ebrei abitanti in tutto il ducato e presso il governatore e terminano coll'esito di una causa giudiziaria promossa dal Comune contro l'odiato ebreo.

I dottori Francesco Ripa e Francesco Maria Trovamala, ambasciatori del Comune, negli ultimi giorni del 1533 o nei primi del 1534 esponevano ai Conservatori degli ebrei Giovanni Angelo Rizzi e Caterina Bianca contessa di Lodrone le lagnanze della loro città verso Iacob Levi, del quale chiedevano l'espulsione; ma a questa domanda non acconsentiva il Rizzi, anche a nome della contessa, perchè questo provvedimento sarebbe stato del tutto illegale e proponeva, per risolvere ogni contro-

(1) v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav., una supplica dei pavesi insieme con una lettera di risposta del governatore del 9 ottobre 1552.

versia, che tanto l'ebreo quanto la Provvisione pavese eleggessero due o tre arbitri per stabilire i limiti dell'usura (1).

Non sappiamo se questa proposta dei Conservatori fosse attuata, ma da quanto avvenne poi è lecito pensare che la commissione di arbitri non fu nominata o che le sue deliberazioni non ebbero nessun effettto. Ed invero i memoriali e le suppliche sono sempre del medesimo contenuto, senza mai accennare alla proposta fatta dai Conservatori circa il modo più opportuno di risolvere la controversia; inoltre a ritenere negativo ogni effetto di quella proposta ci induce una lettera del 4 ottobre 1548, colla quale il governatore invitava la città di Pavia ed Iacob Levi a presentarsi il giorno dieci dello stesso mese a mezzo dei propri avvocati, davanti al consiglio segreto. Una grida poi del podestà rendendo nota ai cittadini la lettera del governatore, avvertiva che era lecito a chiunque di presentare davanti al consiglio segreto querela contro il noto ebreo (2).

Anche qui però i documenti ci presentano disgraziatamente le solite lacune, così che non ci è dato sapere quale sia stata la deliberazione del consiglio segreto. È certo tuttavia che la domanda dei pavesi di espellere Iacob e la sua famiglia dalla loro città, domanda ripetuta anche ai primi di Novembre del 1549 chissà dopo quante volte, venne respinta dal consiglio segreto; è probabile poi od almeno é possibile che il consiglio segreto abbia autorizzato i deputati della Provvisione a stabilire essi i limiti legali degli interessi per le somme prestate dal banchiere ebreo. E che una simile congettura sia legittima mostrano alcuni « Capitoli » (3) stabiliti dai deputati della Provvisione ai 7 novembre

(1) «.... ho preso — dice il Rizzi in una lettera del 4 gennaio 1434 (v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav.) — per espediente con li prefati ambasadori de scrivere le presenti a V.re S.rie et pregarle ad essere contente elegere dui o tre gentilhomini secondo meglio gli piacerà et il prefato ebreo ne eleggerà altri tanti quali habiano ad vedere et cognoscere le richieste de l'una parte et l'altra et far una moderatione conveniente sì circa l'usura, come circa i costumi et concordare talmente che l'una parte et l'altra resti satisfatta . . . ».

(2) v. la grida dell'8 ottobre 1552.

(3) « 1549, die VIII novembris. Vedendo li m.ci deputati all'offitio della Provvisione della m.ca città di Pavia non potersi al presente com'è l'animo

del 1549; capitoli che miravano, a quanto si dice, a porre un freno agli eccessi che gli ebrei compivano nel prestare i loro capitali. Secondo le disposizioni di questi capitoli, che dovevano essere osservati dal 1 dicembre 1549, Iacob Levi ed i suoi figli dovevano sui capitali che davano a prestito, esigere un interesse superiore ai sette danari e mezzo per lira al mese con pegni. Questa è la disposizione più importante, la mancata osservanza della quale da parte del banchiere ebreo dà origine, davanti al senato di Milano ad una causa promossa contro Iacob dal comune di Pavia.

Alcuni mesi prima che la Provvisione pubblicasse i capitoli dei quali parliamo e precisamente ai 12 di giugno, il governatore del ducato Ferrante Gonzaga dava fuori un decreto — del quale diremo più diffusamente nel prossimo capitolo — che vietava agli ebrei di fare prestiti ad interesse superiore a cinque denari ogni mese per lira con pegni ed a sette denari senza pegni. Da qneste stesse disposizioni, che dovevano essere osservate in tutto il ducato di Milano, appare evidente, e ciò anche per ragioni che diremo poi, che la Provvisione ignorava affatto, quando pubblicava i capitoli, il decreto del Gonzaga. Assai strano infatti sarebbe,

suo espelere gli ebrei da questa per osservazione del voto che tene cosi per esser la mente degli signori superiori et accio in parte alleviassimo l' estorsioni che comettevano detti ebrei in detta città Hanno ordinato alcuni capituli da esser osservati da detti hebrei. Però accio che vengano a publica noticia in nome delli colendissimi deputati si Notifica, Che da calendi del mese di dicembre prossimo inanti Iacopo Levita et soj figlioli et famiglia non hano ne debono agere per interesse delli dinari darano in presto sopra pegni più de denari sette et mezo per libra ogni mese quali mesi hanno da essere calculati de giorni trenta l' uno dal di che li receveno li dinari in presto salvo il prefato mese quali si ha da pagare per intero anchora che si scodessero li beni nanti il fine d' esso mese et questo si intende così per li denari darano per l' avenire come per li danari già dati sopra pegni che quello che si cavarà de più oltra principali et interessi sia restituito al padrone di quale sono detti pegni. Et como più amplamente appare in detti capituli quali sono alla Cancelleria della prefata m.ca comunita, Deputati.... publicato die soprascripto in tertiis per Caesarem de Marinis tubatorem comunis Papiae in platheis magna et parva ac aliis locis civitatis ». (v. in Pacco *Ebrei* dell' Archivio Museo Civ. Pavese).

assurdo anzi che a favore dei cittadini si volesse prendere un provvedimento speciale, quando uno simile ed assai migliore era già stato preso dall'autorità superiore, cioè dal governatore.

Era certo a Iacob poco gradita la deliberazione della Provvisione a suo riguardo; ma era pur sempre preferibile alle disposizioni contenute nell'editto del governatore; sicchè di due mali volendo naturalmente scegliere il minore, Iacob si uniformò ai capitoli del novembre. « Hic ordo — è detto, alludendosi al decreto del Gonzaga, in una relazione del podestà di Pavia presentata al senato nel 1552 — ipsis hebreis notus erat et non aliis civitatibus in quibus non fuerat publicatus » (1). Appare molto strano che un decreto di tanta importanza non fosse conosciuto dalle città del ducato a beneficio delle quali era stato emanato, eppure che fosse ignorato da Pavia, oltre che dalle esplicite asserzioni del podestà, risulta in modo inconfutabile dalla conclusione dei capitoli accettati da Iacob e dal figlio Cervo (2). Questo decreto fu conosciuto dai pavesi più che due anni dopo, dacchè era stata promulgato (3),

(1) «.... haec comunitas (Papia) tunc non habebat noticias dictorum ordinum (il decreto del 12 giugno 1549) principis »; così si dice in un memoriale del 30 agosto 1549 e la stessa cosa è ripetuta quasi colle medesime parole in molti altri documenti. (v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav.).

(2) A provare che quando conclusero i capitoli col Levi ignoravano l'editto del Gonzaga, i deputati della Provvisione dicono di aver dato per un prestito di quaranta scudi in pegno ad Iacob, l'11 settembre 1551, il « baldachino » (v. Carlo Magenta, op. cit. vol. I. pag. 195-6) riscattato poi il 26 febbraio 1552 pagando un interesse di sei scudi (ciò è detto in una relazione del podestà al senato). — Da un documento poi del 14 settembre 1551 appare che i denari prestati da Iacob al Comune se li era appropriati il cancelliere Agostino Gravenati.

(3) « 1552, die VII augusti. Essendo novamente pervenuto a noticia del molto m.co s.or Potestà di Pavia di li m.ci s.ri deputati de la m.ca provisione che secondo li ordini del' ill.mo et ex.mo s.or locutenente il s.or don Ferrante Gonzaga li hebrei quali prestano ad usura nel stato de Mediolano non possino pigliare più che a computo de denari cinqui per libra con li pegni et denari sette senza pegno secondo si contiene in essi ordini fatti sino dal 1549 per tant' in nome del nostro m.co s.or potestà d' essa città et acio anche che ditti ordini vengano in notitia a caduna persona si fa publica crida et comandamento: Che niuno ebreo in questa cità nè suo contato olsi nè presuma contrafare a detti ordini per dirretto nè indirretto sotto le pene se conteneno in

nell'agosto cioè del 1552; furono tosto allora dalla Provvisione aboliti i capitoli del novembre 1549 e questa abolizione veniva approvata dal senato con lettera del 27 settembre presentata al podestà l'8 ottobre. Il governatore poi ai 9 ottobre ordinava che Iacob restituisse gli interessi illegalmente ricevuti dal 12 giugno 1549 fino a quel giorno e con zelo il podestà si diede a far eseguire questo ordine; nonostante le raccomandazioni della contessa di Lodrone di desistere dal recar molestia a Iacob, che alcuni invidiosi cercavano di rendere a torto inviso ai pavesi (1).

Il decreto del Gonzaga stabiliva che qualunque magistrato fosse competente a far eseguire le disposizioni in esso decreto contenute; ma che il podestà fosse giudice nella sua controversia col comune tornò assai sgradito ad Iacob, il quale per tutelare meglio i proprii interessi, credette di ricorrere al dottor Zerbi contro l'abolizione dei capitoli. I Conservatori avevano eletto nel 1549 a giudice degli ebrei di Pavia Giovanni Andrea Zerbi e tale elezione, poi confermata dal senato, era stata accolta con molta simpatia dai pavesi che stimavano lo Zerbi; « persona degna et honorata, non solo litterata esperta e modesta ma anchora di summa equità integrità et suffitientia (2) ». Ma quando Iacob lo in-

essi ordini di Sua Ex.[ia] et questo anchi non obstanti alcuna pretensa conventione o capituli quali si potessero alligare in contrario como nulli et innutili et confirmati per el consilio generale d' essa cità et fatti avanti che essi ordini di Sua Ex.[ia] siano pervenuti in noticia d' essa cità ne la quale non erano sinora publicati, si anchora che non hanno da preiudicare alli ordini da Sua Ex.[ia] ». In una lettera della Provvisione alla contessa di Lodrone (12 settembre 1552), nella quale si afferma che il decreto del 12 giugno 1549 fu conosciuto solo dai deputati in carica i due mesi antecedenti, si dice essere evidente che la Provvisione, quando approvò i capitoli con Iacob, non conosceva il decreto « .... perché non è verisimile che s' avessero hautto noticia di detto ordine si fussero convenuti che potessero exigere di più dell' ordine di Sua Ex.[ia] perche haendone hautto noticia se se ne saria fatto exspressa mentione nelli capituli fatti tra esso hebreo e detta città dil che in essi capituli non se ne fa alcuna mentione havendo intese per le querele d' infiniti le estorsioni e le intolerabili usure che per esso si toglievano ».

(1) v. lettera di Bianca di Lodrone, del 30 agosto 1552, ai deputati della Provvisione, in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav.

(2) v. una lettera della Provvisione del 27 dicembre 1549 alla contessa di Lodrone ed una risposta di questa del 14 gennaio 1550.

vocò giudice nella ormai nota controversia, i pavesi vollero che arbitro fosse invece il podestà ed allora lo Zerbi non fu più la persona di somma equità, ma fu « suspectus et suspectissimus », poichè si osservava che egli era deputato dei donatari e degli ebrei, che quelli ricevevano tributi da questi (1) e che avevano quindi tutto l'interesse a che i loro protetti praticassero con ogni eccesso l'usura. Quando il podestà iniziò procedimento contro Iacob ed i suoi figli, questi sostennero la sua incompetenza a giudicarli, dicendo che in virtù dei privilegi che godevano il solo giudice competente era Andrea Zerbi (2); asserirono non esser valida la querela, perchè il decreto disponeva che ogni querela fosse presentata entro tre mesi dalla pubblicazione del decreto medesimo; dissero inoltre che i capitoli del novembre 1549 annullavano, perchè posteriori, il decreto del Gonzaga.

Sostennero per contrario i deputati della Provvisione la competenza in questa causa del podestà. poichè il decreto del 12 giugno 1549 finiva dicendo che qualunque magistrato del ducato poteva far rispettare le disposizioni nello stesso decreto contenute; del ritardo a presentare querela accusarono la mala fede di Iacob; ebbero poi facile modo di dimostrare che la Provvisione, quando pubblicava quei capitoli, ignorava affatto gli ordini del Gonzaga e ciò per colpa degli ebrei, che « scienter cum fraude et dolose » (3) avevano voluto conchiudere colla città dei patti assolutamente il-

(1) « .... d.us Zerbus fuit ut dicitur deputatus a m.cis d.nis donatariis qui quanto magis ebrei percipiunt pro usura tanto maius ab eis emolumentum percipere intendunt.... »; da un docum. del 30 agosto 1552, in Pacco *Ebrei*.

(2) Da una supplica di Iacob al governatore: « ... li hebrei habitanti nel stato di Milano per privilegi antiqui hanno li suoi giudici particolari quali privilegi li sono stati inviolabilmente osservati sino al presente. Hora.... che il podestà di Pavia ad istanza del fiscale ivi il quale mi vessa a tutte le hore molestar quanto può Iacopo hebreo mi habitante per non haverlo voluto per mio giudice voglia intromettersi nelle cause di detto hebreo pertanto è costretto il detto Iacopo et figlioli suplicare V. E. di comandare al potestà di non intromettersi nelle cause di detti hebrei e si annulli ogni atto fatto contro di loro e si lasci che il dottor Zerbo suo giudice deputato et dal senato confermato li administri iustitia » (22 settembre 1552).

(3) Nel memoriale 30 agosto 1552 dei pavesi è detto: « ..... ipsi hebrei scienter et dolose subticuerunt ipsum ordinem et de quo ignorantiam preten-

legali. Atti privi d'ogni valore legale, perchè le deliberazioni del governatore tolgono ogni valore a quelle dei sudditi, quando siano contrarie e quei capitoli erano privi d'ogni valore legale anche per sè stessi, perchè non erano stati approvati dal consiglio generale (1). Ma davanti a queste ragioni della Provvisione l'ebreo non si diede per vinto e ricorse il 22 settembre al consiglio segreto (2), sempre sostenendo l' incompetenza del podestà; ed il governatore rispose il giorno successivo ordinando che si rispettassero i privilegi di Iacob e che fosse revocata ogni deliberazione del podestà, poichè giudice competente era solo lo Zerbi (3). Ma é appunto contro costui che si rivolgevano le ire dei pavesi; si era pur chiesto, prima di ricorrere al podestà, allo Zerbi che facesse osservare dai suoi protetti il decreto del governatore, ma egli vi si era rifiutato con « ragioni formalli » con cavilli insomma, mostrandosi « negligente e renitente » a far giustizia. Era perciò naturale e giusto che si affidasse la soluzione della controversia al podestà anzichè allo Zerbi, anche in conformità al decreto che faceva competente, a giudicare, qualunque ufficiale dello Stato. Cosí rispondevano i deputati della Provvisione dando istruzioni al medico pavese Pietro Tròno (4), che doveva esporre

dere non poterant ipsi hebrei quia eorum concessio habitandi in dominio Mediolani fuit facta sub et cum illa conditione quod deberent dictos ordines observari in accipiendo usuras et ideo puniendi sunt cum dolo et fraude illis contravenerunt et noviter contraveniunt... ». v. in Pacco *Ebrei* dell' Arch. Mus. Civ. Pav.

(1) « .... quelli deputati (che conclusero i capitoli del novembre 1549) non havevano ne hanno auttorità di fare una concessione tale senza consenso senza partecipazione et senza auttorità dettati dal consilio generale al quale spetta deliberare sopra le cose dove si tratta del dano et gravezza pubblica... »; Da una lettera della Provvisione, in data 1. ottobre 1552, probabilmente diretta al governatore.

(2) v. nota 2. pag. 236.

(3) « .... Iacopo ricorse al consiglio segreto dicendo che io l'avevo tratto al mio tribunale contro il tenore dei suoi privilegi et ottenne lettere che mi proibivano di agire contro i suoi privilegi e mi ordinavano di revocare ogni deliberazione che potessi aver preso in senso contrario... » (da una lettera del podestà Gerolamo Pergula a Carlo V, del 3 novembre 1552; v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav.).

(4) Queste istruzioni sono dell' ultimo settembre 1552.

personalmente al governatore le ragioni della sua città ed in un memoriale scritto da Andrea Paolo Trovamala, nel quale si dicevano false le osservazioni fatte da Iacob nelle sue suppliche, con tinte assai nere si descriveva la triste condizione dei poveri di Pavia vittime della insaziabile usura di Iacob; e di costui si invocava l'espulsione, pur dandosi facoltà di venire ad abitare in città ed altri ebrei, che si offrivano di prestare danaro ad interessi inferiori a quelli stabiliti nel decreto del Gonzaga e di pagare tuttavia ai Conservatori Cesarei il medesimo tributo che pagava la famiglia dei Levi (1). Si aggiungeva che ottenendo l'espulsione di questa famiglia, la città avrebbe ceduto alla camera cesarea, oltre i cinquecento scudi di multa ai quali si doveva condannare Iacob, la metà degli interessi illegali che egli aveva ricevuto e che doveva restituire. Persuaso delle ragioni esposte dai rappresentati di Pavia (a Pietro Trono si erano aggiunti certo Franzino e certo Rozzono (2)) il governatore il 9 di ottobre ordinava al podestà di far rispettare il decreto dal 1549, costringendo gli ebrei a restituire gli interessi illegalmente ricevuti ed a pagare una forte multa (3).

Però neppure questa volta il Levi si diede per vinto; chè contro l'ordine del governatore si appellò presso l'imperatore invocando di essere novamente giudicato, non più dal podestà, ma da un giudice più competente come un senatore e questa domanda era pure appoggiata dalla contessa di Lodrone (4). Il

(1) v. memoriale del 1 ottobre 1552 : « . . . . . ne permetta scacciare Iacopo e li soi filioli et accettarne delli altri (qui si allude ad ebrei ; v. infatti la lettera già ricordata che la Provvisione scriveva, il 12 settembre 1552, alla contessa di Lodrone : « . . . . . tanto più essendo ora comparsi alcuni hebrei quali si offriscono in prestare solum per denari quattro per libra et di dare ad vostra ill.ma s.ria il medesimo emolumento qual da Iacopo . . ») . . . . per beneficio publico quali s' offeriscono non solamente di osservar l' ordine di sua ex.ia ma di pigliare manco et di paggare alla s.ra contessa di Lodrono et altri s.ri donatarij il medemo emolumento qualle pagga esso hebreo Iacop . . ».

(2) v. una lettera della Provvisione a Pietro Trono in data 20 ottobre 1552.

(3) v. lettera del governatore con data 9 ottobre 1552, in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav.

(4) Così è affermato in una supplica della città all' imperatore ed è cosa del resto assai verosimile ; nella medesima supplica si dice pure che all' im-

3 novembre il podestà presentava al senato, in seguito a richiesta di Carlo V (1), una relazione (2) circa lo « statum causae », nella quale erano esposti i fatti che ci sono ormai noti. Il senato nominò a giudicare nuovamente la controversia il signor Pecchio ed a lui la Provvisione, per mezzo del senatore Giovanni Paolo Berzio, si rivolgeva con lettera del 13 dicembre, pregandolo di affrettare la decisione della causa. Ma il podestà di Pavia dovette certo stimare la deliberazione del Senato come offensiva ai proprii diritti e sebbene fosse stato delegato il Pecchio a giudicare, valendosi di quanto disponeva il decreto del Gonzaga, il 20 dicembre 1552 pronunciò sentenza (3) — è bene notare che a ciò gli aveva concesso autorizzazione il Senato ai 14 di dicembre — nella causa promossa dai deputati della Provvisione contro Iacob Levi. Così finiva questa lite e finiva colla condanna di Iacob a restituire la somma guadagnata dal 12 giugno 1549 fino al 20 dicembre 1552 ricevendo interessi illegali ed a pagare entro dieci giorni una multa di cinquanta scudi a beneficio della Camera ducale ed alle spese processuali da pagarsi pure entro il medesimo tempo.

Una convenzione poi fatta tra la Provvisione ed i banchieri Levi, stabilì che questi a cominciare dal 1 febbraio 1553 dovessero far prestiti per interessi non superiori a denari cinque per lira al mese con pegni ed a denari sette senza pegni, (4) secondo il decreto del 12 giugno 1549, che vigeva in tutto il ducato di Milano.

Di Iacob Levi — i documenti intorno al quale non vanno

peratore ricorrono gli « .... agentes pro ipsa comunitate etiam pro interesse studentium communitatis gymnasij qui ab ipsis hebreis quotidie extortiones patiuntur .... ». Pare che gli studenti siano i clienti più assidui dei banchieri ebrei; in un documento senza data, ma probabilmente del 1552, si parla del grave danno che l'usura reca « a questi scolari quali per la maggior parte sempre hanno delle robbe sue in pegno ad essi hebrei ... ».

(1) v. lettera di Carlo V al podestà in data 25 ottobre 1552.

(2) v. « Copia relationis m.^{ci} d.^{ni} praetoris Papie contra hebreum » (3 novembre 1552).

(3) Della quale nel Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav. è il testo integrale.

(4) v. una lettera della Provvisione del 25 febbraio 1553.

oltre il 1560 — non sappiamo null'altro di notevole; sappiamo soltanto cho nel 1555 i deputati della Provvisione tentarono inutilmente di costringerlo, contrariamente ai privilegi dei quali godeva, a contribuire ad una tassa straordinaria sul mensuale ed al carico degli alloggiamenti e che il podestà intimava ai 9 di novembre del medesimo anno ai deputati della Provvisione di non molestare più oltre Iacob sotto pena di mille scudi d' oro (1).

(continua).

CARLO INVERNIZZI.

(1) v. documento del 6 e 9 novambre 1555 in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav.; Iacob abitava a porta Ponte, in parrocchia di S. Pietro ed il figlio Donato in parrocchia di Santa Maria.

Un ordine del podestà del 15 luglio 1557 fa obbligo ad Iacob di consegnare subito « un letto fornito et honorevole in castello di questa citta in mano del signor maiordomo di monsignore... », minacciando in caso di inobbedienzia la pena di cento scudi d' oro.

Una grida poi del 10 marzo 1558, pure del podestà, proibisce agli ebrei di ricevere pegni dai soldati residenti a Pavia e ciò sotto pena della confisca dei pegni medesimi e della multa di venticinque scudi d' oro a beneficio della R.ª Camera, del Comune e di chi ha denunciato i contravventori. Un rapporto del Vicecancelliere dell' Università, con data 13 dicembre 1549, a Carlo V (v. pag. 37-8 del vol. XXXVI della raccolta *Ticinensia* che si trova nella Biblioteca Universitaria di Pavia) dicendo come un professore si rifiutasse di pagare «.. pecunias caponorum.. », narra che in seguito a questo rifiuto gli studenti assalirono la casa dell' ebreo (che assai probabilmente è Iacob Levi) ed asportarono i pegni che a lui aveva consegnato il professore; «.... magna scholasticorum copia ad hebrei domum et cum scholasticis uniti fuerunt et alii qui ut hebreus conqueritur res multas, quas exsprimere nescit nisi reviso inventario, omnium rerum suarum abstulerunt ». Il MAGENTA (op. cit. pag. 766-7) spiega: «.. la tassa dei capponi consisteva in ciò che i professori ogni anno dovevano sborsare un centesimo del loro stipendio per un banchetto cui sedevano tutti gli studenti non esclusi gli Ebrei »; e più oltre: «... trovo che nel 1563 gli ebrei ricorsero al senato per dolersi della condotta degli studenti i quali non paghi di riscotere quattro scudi di tassa dei capponi si abbandonavano contro quelli ad insulti ed a violenze ».

RELIGIOSI

AMBASCIATORI ALLA CORTE DI MADRID

durante il dominio Spagnolo in Lombardia.

Milano aveva deposto sulla soglia del sec. XVII ogni speranza di risurrezione civile ed economica, dopochè alle insormontabili gravezze del dominio Spagnolo aveva sentito aggiungersi quelle non meno gravose della curia Romana: indebolita di corpo e di spirito, nulla più confidava in se stessa, neppure nel senno degli amministratori nati dal suo grembo, nulla dai valenti giuristi dello Studio Pavese donde traeva origine quella corrente di pensiero nuovo che, nutrito dai vitali succhi del diritto romano e da un'aspirazione di gloria civile, aveva nel secolo anteriore ravvivata la coscienza del diritto laico contro le sopraffazioni della Chiesa cattolica e tenuto a freno gli artigli troppo rapaci dell'aquila Spagnola.

L'ombra di Filippo II si era stesa sul ducato Milanese più nera che l'ombra del padre, offuscando l'orizzonte d'ogni nobile ideale: sotto di lui il fiscalismo aveva rotto ogni ritegno.

Le milizie, insediatesi in città col primo apparire delle caserme, avevano dissipato nella Spagna il giusto timore che i facili sussulti dell'indignazione popolare potessero scoppiare minacciosi contro la sua politica di rapine.

Il clero s'era fatto più audace, rimbaldanzito dai vittoriosi successi della reazione cattolica che, impadronitasi della coscienza pubblica in causa dell'angustia morale e della politica impotenza a cui le miserie l'avevano ridotta, sapeva genuflettere sovente, nonchè i funzionari dello stato, la stessa volontà di Madrid all'imperio di Roma.

Il Comune Milanese costretto a sostenere numerosi eserciti reali

a cui somministrava alloggiamento, viveri, soccorsi e spesso anche le paghe intere, era spremuto d'ogni forza: tutto ciò, accompagnato dai violenti effetti della licenza militare, portava la provincia al colmo delle sventure. Vendute le entrate pubbliche ed impegnato il patrimonio di cittadini più facoltosi, le città e le terre eransi caricate di taglie e gravezze eccezionali ed eran cadute nel laccio dell'usura di cui a Milano, per le esigenze dell'industria e del commercio più che altrove attivi, facevasi traffico abbondante; molte famiglie nobili andavano disperse e raminghe, degli artigiani i più trasportavano in altri dominii la loro sede, i contadini lasciavan i terreni incolti e ritiravansi in paesi stranieri, la plebe povera chiedeva ricovero ne' luoghi pii cui la generosità cittadina andava per buona sorte moltiplicando (1).

Eco di queste miserande condizioni erano le ambascierie di tempo in tempo inviate a Madrid: ma le ingenti spese a cui sottostavano pel lungo viaggio e le attese d' udienza, messe a riscontro cogli effetti negativi che solitamente sortivano, facevano preferire una rassegnata tolleranza ad una inutile e costosa protesta: nè perciò è a dire che i cittadini Milanesi preposti al governo della cosa pubblica avessero in poco conto il bene de' sudditi o riserbassero a sè stessi il solo potere di dare esecuzione agli ordini reali, chè anzi essi fecero sempre resistenza contro le esorbitanti pretese di Spagna, non disdegnando talvolta di affrontare gravi pene per colpe di lesa maestà sia per opporsi al conferimento di benefici ecclesiastici nelle mani di stranieri, sia per frenare le eccessive imposizioni fiscali; e se talvolta alle pubbliche lagnanze

(1) V. *in* Archivio stor. civ. Milano, Cartella 246 (*Oratori ed Asenti*) le pietose lettere che dal vicario di provvisione e dai Sindaci scrivevansi agli oratori per esporre le sciagure dello Stato. Commovente è una lettera del 15 Novembre 1619 indirizzata all'ambasciatore Bosso: « Colla fine della guerra di Savoia sperava lo stato di Milano che dovessero terminare le calamità che nel corso di tanti anni era stato costretto a sostenere; ma sebbene sia levata la cagione non son però cessati gli effetti, i quali vanno tuttavia struggendo e consumando quel poco di spirito e di vigore che rimaneva in questa afflitta e sconquassata provincia... ». Nè queste erano esagerazioni suggerite da momentanee convenienze politiche, perchè nelle lettere si riportano le cifre delle spese straordinarie e si documenta con dati di fatto la sincerità di quelle lamentevoli espressioni.

il Comune Milanese non diede seguito fin alla corte Spagnola, ciò fu per colpa de' governatori restii, com' è naturale, dal concedere il beneplacito agli ambasciatori nominati per riferire sui bisogni cittadini.

Nel 1619 gli amministratori Milanesi furono scossi da interni commovimenti dello stato; dal 1607 erano soppraggiunte senza tregua nuove tasse e nel breve giro di dodici anni la Camera regia, oltre i carichi, dazi, diritti che ordinariamente riscuoteva, ascendenti a più che un milione, colle sole imposte straordinarie aveva accresciute le entrate di tre milioni e mezzo.

Questi eccessi, accumulatisi in poco tempo, avevano acuito i malumori della popolazione che agitavasi in una sorda ansietà di rivolta e che non lasciava di manifestarsi, per quanto sommessamente, in minaccie di vera ribellione, ad ogni rincaro sul prezzo de' viveri.

Nella seduta 7 Giugno di quell'anno, i 60 Decurioni votarono che si delegasse alcuno, oratore presso la corte regia, perchè esponesse lo stato delle sciagure che affliggevano tutta la provincia chiedendo il richiamo delle soldatesche e l'alleggerimento de' carichi, e votarono ancora (é questa la deliberazione più notevole per la sua novità) che un incarico tanto delicato si affidasse ad un religioso regolare povero e Milanese (1).

Chi ben consideri che deponendo la difesa degli interessi cittadini nelle mani di un religioso, i sudditi implicitamente disconoscevano a se stessi ogni valida influenza sopra l'animo imperiale e, quasi sfuggendo dal trattare essi stessi la causa direttamente, ne mettevano in dubbio la giustizia, non può non meravigliarsi di un simile atto e porre la domanda: per quale motivo a tale decisione fosse venuto il Consiglio Generale che, contrariamente, aveva diretta in tutti gli anni anteriori una fiera e dignitosa lotta contro il Clero per ridurne l'opera entro i limiti del Santuario e che poco prima, nella *Concordia giurisdizionale* dell'anno 1615 tra il foro civile ed ecclesia stico, aveva promosso, se non raggiunto, lo scopo di tracciare una decisa linea di separazione tra la società laica e la

(1) Arch. Stor. Civ. Milano, *Dicasteri* c. 129.

società religiosa (qualunque fosse secolare o regolare), affinchè la Chiesa forte del suo diritto di ingerenza morale anche in ogni faccenda della vita pubblica, non entrasse nelle competenze del potere civile.

Una nuova tendenza forse avrebbe d'or innanzi regolati i rapporti tra Chiesa e Stato, oppure in quella determinazione il Consiglio Generale era giunto per un'imprudenza politica?

Vero è che esso rivolgevasi ad un regolare povero, appartenente a quella frazione del consorzio religioso che, pel carattere della sua vita mendicante, era indotta ad avversare il clero secolare ossia a sostenere le parti dello Stato e de' cittadini che costituivano le principali ragioni della sua esistenza economica; ma la controriforma, irrompendo contro la pericolosa autonomia de' monasteri, ne aveva sottomesse le regole all'autorità della curia, di guisa che essi venivano ad esser affigliati al governo di questa e ne sentivano neccessariamente l'influsso, ogniqualvolta l'opera loro uscisse fuori dell' orbita spirituale.

Tornando alla questione, se l'atto in sè conteneva una sconvenienza politica di non lieve importanza per quanto poteva conseguire a danno della dignità dello Stato, la quale allora tanto gelosamente tutelavasi, varie ragioni debbono avere presieduto al deliberato del Consiglio Generale: e a primo aspetto può dirsi che vi cooperò una considerazione d'ordine economico, il risparmio d'ogni spesa attinente alla legazione, perchè i frati avevano ricovero ne' conventi delle loro regole; vi ebbe certo parte una ragione di opportunismo momentaneo per evitare che, ove si procedesse alla nomina di un laico rappresentante di tutto il ducato, scoppiassero tra le città cointeressate le inevitabile controversie di precedenza; nè dovette essere esclusa la riflessione che un monaco pel suo abito dimesso avrebbe più facilmente ottenuta udienza che non il cerimonioso cavaliere.

Ma al di sopra di tutte queste ragioni, il determinante più attivo io credo debba cercarsi nella situazione psicologica in cui versava tutta la città; una forte venatura di idealismo erasi insinuato nell'animo de' Consiglieri ed aveva resa bella a' loro occhi la scena di un monaco che, ad un sovrano superbamente altero nel suo cinto di gloria, esponeva entro una cornice di schietta

umiltà cristiana il quadro doloroso della società milanese: essi speravano che il monaco solo colla suggestione della sua presenza avrebbe piegata la volontà del monarca eccitandolo alla commiserazione di tanti casi lagrimevoli.

Ed a crederlo siamo indotti dal fatto che il Consiglio Generale volle persistere nella sua deliberazione, a lungo, pur dopo che le singole città rifiutarono di fare causa comune con Milano.

Rimesso in fatti ai Conservatori del Patrimonio l'ufficio di definire le modalità della elezione insieme coi principali oratori e coi Sindaci dello Stato, si vide tosto Pavia, la prima interpellata, rifiutare ogni accordo e fare parte con se stessa: Alessandria ed i contadi seguirne l'esempio e provvedere alla legazione per conto proprio.

Noi possiamo ben darci ragione della tristezza in cui versava lo spirito pubblico di Milano a quel tempo, pensando allo scoraggiamento da cui erano invasi i nostri amministratori e che ben trapela da ogni loro atto e da ogni loro scritto, pervaso da una nota di melanconico e desolante sconforto.

Sebbene dunque le altre città avessero scelto de' laici (Pavia ad esempio inviò Luigi Belcredi), Milano non mutò d'avviso e rinnovò l'incarico agli stessi funzionari perchè trattassero la cosa ne' riguardi colla loro metropoli.

Tra i primi nomi proposti dai Conservatori del Patrimonio si notarono quelli di tre Cappuccini e di un Zoccolante: sennonchè l'elezione non garbò troppo ad alcuni consiglieri e nacquero subito dissensi: respinta quella prima lista si ripetè l'incarico raccomandando che si assumessero informazioni scrupolose sopra i candidati e si studiasse ben addentro l'animo accuratamente: questa seconda volta i delegati all'ufficio la fecero più grossa della prima e, presi forse negli agguati della politica Spagnola a cui nulla poteva sfuggire, inchiusero fra i nuovi proposti un Agostiniano consultore della Santa Inquisizione.

Svanite le prime nebbie d'idealismo, i più illuminati considerarono la gravità dell'atto che stavasi per compiere e, quasi indignati, ordinarono nella seduta del 27 Giugno che fosse cassato dagli atti della città l'ordinazione fatta dai sessanta Decurioni,

affinchè non ne apparisse memoria alcuna né per essi nè per i posteri.

Essi avevano compreso che, preponendo un religioso, comunque fosse, alla difesa di una causa economica della città, grave diminuzione sarebbe derivata alla loro autorità morale ed una smentita di quella politica anti-curialistica che da mezzo secolo avevano abilmente e coraggiosamente sostenuta.

Poteva ancora lo Stato considerare il clero regolare fuori della Chiesa cattolica? E se una sola famiglia esso componeva col clero secolare, a che umiliare e reprimere quest' ultimo, quando lo Stato fosse ricorso ad un rappresentante della Chiesa per la tutela dei più legittimi interessi civili?

La contraddizione fu avvertita e si tentò di sfuggirla: ma nuovi elementi erano entrati nel mezzo della politica nè con un semplice tratto di penna potevansi scacciare: questi nuovi elementi erano la potenza che la Chiesa andava di giorno in giorno acquistando sul duplice terreno temporale e spirituale sì che, ovunque entrasse il suo concorso, pareva quasi assicurato il buon successo della causa: di fronte alla tirannia spagnola che cercava di serrare attorno al ducato Lombardo forti presidii colle cospirazioni che essa a proprio favore andava sobillando negli stati limitrofi, il ricorrere all'autorità di cui la Chiesa disponeva in corte del cattolico sovrano era una necessità logica e sembrava, più che dedizione, una avvedutezza politica.

Non parrà dunque strano che nello stesso anno sia stato eletto, fra quelli dell'ordine dei Predicatori, il Padre Giovanni Paolo Nazzari ambasciatore del Comune Milanese dinnanzi a Filippo III, e che al suo fianco si siano posti come segretari due correligiosi (1).

(1) ANGIOLO SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche degli ambasciatori, incaricati d'affari, corrispondenti ecc. che la città di Milano inviò ai diversi suoi principi dal 1550 al 1796*, Milano 1806, p. 283.

Giovanni Paolo Nazzari di Cremona, fu tre volte rettore dello Studio Bolognese ed ebbe fama al suo tempo pei « *Commentaria* » alle opere di S. Tomaso; le sue doti oratorie lo resero utile qualche volta alla politica del suo tempo, ma solo per esagerazione l'Arisi disse di lui che « *pluries orator pro Mediolanensi dominio ad Philippum III Regem ablegatus* » (CREMONA LITERATA III 152 e segg.). A noi non consta che più di una volta di lui si fosse servito a quello scopo il Municipio Milanese.

Questi repentini cambiamenti di indirizzo politico che contraddistinguono la vita amministrativa del 600, riproducono in se stessi il disordine sociale in mezzo a cui miseramente brancolava lo Stato e che metteva gli uomini politici d'allora nella condizione di rimutare d'ora in ora pareri e disposizioni: non più la linea netta e decisa di condotta che piega gli eventi ad un determinato fine in modo sempre conforme a certi principii di governo, ma una linea spezzata, rotta da incertezze e da esitanze, per cui le necessità del momento facevano talvolta subordinare i gravi ai piccoli interessi.

Noi non sappiamo in quale modo Filippo III abbia accolto il buon frate: certo è che non gli fu largo neppure di promesse e già da Madrid il Nazzari scriveva che per le discordie della Valtellina e d'altri paesi di Grigioni, per i sospetti di rotture diplomatiche fra le altezze di Savoia e Mantova, non si poteva disarmare lo Stato (1).

Tuttavia, nel 1631 (2), ripresentatosi il bisogno di inviare legati a Madrid per invocare una diminuzione di carichi, i Conservatori del Patrimonio suggerirono ed il Consiglio Generale approvò l'elezione di un religioso nella persona di un fidato Cappuccino, fra Geronimo Marinone, un guardiano de' Cappuccini di Monza.

Accettò questi l'incarico, ma poi se ne dovette esimere per dovere di delicatezza verso la Santa Sede essendo sorti dissapori tra questa ed il governo Milanese.

Morto Federico Borromeo nel 1632, il pontefice, per innalzare alla porpora un cardinale ligio a Roma e rendere così più sbiadita quella colorazione locale che ancora per qualche tratto distingueva dalle altre la Chiesa Ambrosiana, aveva destinato a successore un forestiero, il Cardinal Colonna: il Municipio Milanese che sforzavasi di attenuare i vincoli che potevano legare la Curia episcopale al Vaticano e perciò voleva che la nomina cadesse sopra un natio dello stato come quello che, per amore del

(1) Il padre Nazzari partì da Madrid l'11 febbraio 1622 e arrivò a Milano il 16 Aprile.

(2) Arch. Stor. Civ. Milan. *Dicasteri* c. 135.

luogo, per debito di vassallaggio, per l'interesse dei parenti e ancora per esser meglio informato degli umori e costumi locali, dava maggior garanzia di una condotta favorevole a' cittadini, venne a contesa con Roma e tanto brigò da ogni parte che fece annullare l'elezione del Colonna.

Degli screzii apertisi colla curia pontificia e delle pratiche tenute da' regi ministri cogli alti prelati d'allora, doveva render conto lo stesso ambasciatore poco prima nominato, fra Geronimo Marinone: com'è dunque naturale, il frate, sebbene si fosse moralmente obbligato col comune, si ritenne sciolto da ogni impegno, sottraendosi alla dura condizione di dover o narrare i fatti secondo la versione della Chiesa per non offendere la dignità papale, o di venir meno ai doveri di un suddito della Santa Sede per disimpegnare fedelmente il mandato della città: gravi intrighi erano successi, durante il conflitto delle due potestà per colpa del pontefice che, vistosi innanzi tante opposizioni e riuscito a vuoto l'interdetto sulla città, aveva fatto credere che lo stesso clero ed il Capitolo Milanese avevan perorato per l'elevazione del Colonna: la notizia era falsa e la città si affrettò ad esigere formale smentita dagli ordinari della Metropolitana.

Negli anni seguenti (1) fino al 1640, Milano, secondo l'antica norma, si servì de' laici per ambascerie in corte cattolica.

Nel 1642 nuovamente ricorse ad un religioso, Carlo Cassina, sacerdote della congregazione degli oblati di S. Sepolcro.

Nel 1644 la legazione venne commessa a fra Felice Casati Cappuccino: fu il primo ambasciatore religioso che, fra tanti, nel suo ritorno a Milano potesse vantare di aver strappato al sovrano lusinghiere promesse ed ordini favorevoli per la città: ma mentr'egli a voce viva riferiva in Cameretta, il 28 Aprile 1446, i risultati della sua missione, giungeva una « carta d'obbe-

(1) Apprendiamo dal Salomoni che in luogo del Cappuccino fu eletto Giuseppe Radaelli, minor osservante zoccolante del Convento della Pace in Milano: dagli atti di Archivio non risulta questa elezione: ad ogni modo è da credere che neppur egli, per le stesse ragioni del primo, abbia accettato l'incarico, a meno di ammettere che il Municipio Milanese abbia scissa la relazione sopra gli interessi cittadini da quella relativa alle controversie colla Santa Sede.

dienza » che lo esiliava subitamente in Corsia per aver egli accettato e condotto ad effetto una legazione in nome della città e dello Stato. Invano si tentò di revocare l'ordine, invano si chiese che fosse dilazionato sino a che il Casati avesse eseguiti gli ordini ricevuti a Madrid; intrighi segreti de' regi ministri gli avevano procurato l'esilio e la loro autorità lo rese irrevocabile.

Nel 1646 dovendosi inviare un oratore a Madrid, questa volta per difendere Milano dalle ostili macchinazioni delle città e delle province contro di essa, la disputa volse ancora, pur dopo simili precedenti, sulla persona da eleggersi: delegati alcuni a riferire sui vantaggi che avrebbe recato un religioso od un cavaliere, fu data al primo la preferenza e nella seduta dell' 8 Giugno il Consiglio deliberò per la nomina di un religioso regolare, il più povero che fosse in Milano.

Non mancarono difficoltà sulla scelta e i primi che furono pregati di accettare rifiutarono per non incorrere nella stessa sorte del Casati; tuttavia si trovò ancora l'anima generosa che si prestasse ad un ufficio irto di si gravi pericoli, ed ogni cosa pareva ben disposta anzi l'ambasciatore religioso stava per esser licenziato, quando sopraggiunse un ordine regio (certo provocato dai fautori di Spagna) che, deplorando i gravi inconvenienti che avrebbero afflitta la religione qualora i ministri di Dio si fossero presa briga degli affari di Stato, proibiva ai religiosi di accettare legazioni, agenzie ed altre cure secolari e invitava il clero a rientrare nelle sue spirituali occupazioni lasciando esclusivamente ai laici soggetti alla regia giurisdizione le cure pertinenti al pubblico bene (1).

La Spagna concepiva la Chiesa come un'ancella dello Stato, e quest'ultimo come un edificio al di fuori della società e l'espressione diretta del volere sovrano; perciò la Chiesa doveva ognora porsi a servizio non de' popoli ma dei principi per consolidarne il dominio, e fare sostegno alla loro politica militare; la religione doveva essere alleata coi troni nel comune accordo di assopire l'anima rivoltosa del popolo: il fanatismo religioso,

(1) v. in Appendice.

che i principi di Spagna sfoggiarono, non era che un pretesto politico per aprire a sè stessi nuove vie di conquista e per trarre in propria balia il papato: il clero doveva fare non solo esercizio, ma attiva e continua propaganda di umiltà per tenere i sudditi sommessi e rispettosi.

Era dunque naturale che da non lievi apprensioni fosse occupata la corte di Madrid, prevedendo che nelle sue province Italiane il clero poteva divenire il difensore del popolo e porsi contro gli interessi di Spagna che su di quello acerbamente premeva: nè diverso effetto avrebbe conseguito quell' iniziale accostamento degli ordini monastici alla politica antispagnola degli amministratori Milanesi che per naturale inclinazione sentivansi affezionati alla loro terra.

Se tutta l' alta importanza di tale accostamento abbiano avvertita quegli amministratori, non importa ora determinare: spesso gli uomini di governo agiscono in conformità dell'utile maggiore senza averne chiara coscienza perchè determinati da circostanze estranee al loro volere e spinti da necessità fatali; ma resta fuori dubbio che la politica di essi più volte ebbe a divergere dalla politica di Spagna e che in quella circostanza speciale, quando determinaronsi a ricorrere all'aiuto di un religioso per far valere a Madrid le ragioni della città, sia ch' abbiano ceduto ad un impulso dell' anima più che ad un calcolo politico, essi affermarono che ormai non esisteva più fra Spagna e Lombardia alcun legame morale, e fecero capire che ben potevasi trasformare la Chiesa in una rocca forte contro la prepotenza Spagnuola, in una alleata del popolo e della città, qualora anch'essa fosse chiamata ad osservare davvicino le piaghe che affliggevano tutto il corpo sociale del ducato Lombardo.

Per quale ragione il Comune Milanese tardi erasi indotto a questa nuova politica per la quale esso, servendosi del clero regolare quale tratto d' unione col clero secolare, avrebbe potuto in altri momenti indebolire la forza della Spagna?

La Chiesa era entrata vittoriosa nel seicento, e la reazione cattolica l' aveva posta al sicuro dalle minacce del fiscalismo spagnolo: ora soltanto essa, cessate le ragioni di lotta contro il

Municipio Milanese, poteva venire in suo aiuto, nella stessa guisa che il vincitore sicuro ormai di sè soccorre il vinto, quando questi sta per emettere gli ultimi rantoli della sua vita; ora soltanto essa, mutato atteggiamento, poteva attrarre a sè la città intera, ispirando quella fiducia che prima sarebbe parsa nulla più che un' ingannevole ed insidiosa lusinga.

ETTORE ROTA.

APPENDICE

(Archivio Storico Civico Milanese, *Dicasteri* **Cart. 142 n. 10)**

Don Phelippe por la gracia de Dios Rey de Castilla ecc.

Ilustre condestable de Castilla, Duque de Frias, Primo mi Governador y Capitan General del Estado de Milan. Los graves y notorios inconvenientes que se siguen a las Religiones todas y a los Religiosos de que se ocupen, los de estado tan sancto, en negociaciones y agencias de seglares, solicitando pleytos tractando de cobranças, procurando y diligenciando los puestos y officios, obligan à que en forma conveniente se procure su remedio.

Y assi haviendo yo mandado mirar este punto por personas graves y doctas conformandone con lo que sobre ol me han consultado. He resulto que se escriva a los Prelados de las Religiones de mis Reynos de Italia advirtiendoles de los inconvenientes que resultan y pueden resultar y se han experimentado de que los Religiosos tengan estas occupaciones.

Y porque aqui no ay bastante noticia de las Religiones que puede haver en esse mi Estado, y de los Prelados que la goviernan: ha pareçido ordenaros y mandaros (como lo hago) digais y escrivais luego en mi nombre a todos los que huviere en esse Estado, paraque recoian a los Religiosos del que se occupan en los negocios que tocan a los seglares, por lo que contradiçe esto al instituto que han professado y inquieta los animos que han de estar dedicados a la oracion, y buenos exercicios, y no de les permita andar en estos seculares, si no fuere en los casos que la caridad Christiana y prudente lo permitiere, para soccorrer a pobres, a quienes faltan otras ayudas y esto con aprobacion y licencia de sus Superiores, que fuera de que esto serà de mucho servicio de Dios, aumento de la Religiones, y buen exemplo a los seglares, me darè por muy servido de cuydado que en esto pusieron los Superiores; advirtiendoles que esta es mi voluntad, sin que yo por ventura huviere mandado dar en contrario autes de agora, executareislo en esta conformidad que por lo que acà toca, hè dado orden a mis Ministros esten advirtidos de no admitir ala solicitud y audiencias a quien no fuere en conformidad de lo riferido.

De Madrid *15 de Deçiembre* 1646.

Yo el Rey

A Tergo: Al Ilustre Condestable de Castilla Duque de Frias. ecc.

RECENSIONI

J. J. Trahey. — *De sermone Ennodiano.* Dissertatio philologica. Nostrae Dominae, Indiana, U. S. A. Typis Universitatis, 1904; di pagg. 200 in 8°.

È noto che le due principali edizioni delle opere di S. Ennodio si devono a due tedeschi, il Hartel (nel vol. VI del *Corpus Script. Eccl.*) e il Vogel (nel tomo VII degli *Auctores Antiquiss.* in *Monum. Germ. Hist.*): lavori veramente monumentali vuoi per le notizie sulla vita del dotto Vescovo di Pavia, vuoi per lo studio compiutissimo della tradizione manoscritta e conseguente fissazione critica del testo, vuoi per l'ampio corredo bibliografico, vuoi, infine, per quei copiosissimi Indici, che sono vere miniere, onde ricavar materiale per ricerche ulteriori e più speciali. Da questi, veramente, poco ho potuto trarre io per i miei lavori metrici su Ennodio, e fra quel poco non poco ho dovuto anche notare e correggere, specialmente quanto alla parte prosodica (cfr. *Bollett.* a. II, fasc. I e II, p. 87 sgg. e a. IV, fasc. II, p. 153 sgg., nonchè i due *Saggi* in *Atti dell' Ist. Lomb.,* 1902, p. 335 sgg., e 1904, p. 957 sgg.), ma molto hanno estratto e il Dubois per il suo studio su *La latinité d' Ennodius* (vedine la mia recensione in questo *Bollett.* a. IV, fasc. III, p. 454 sgg.) e, ultimamente, il Trahey per un lavoro, in parte consimile a questo, sul *sermo* di lui. Prima però di passar ora a render conto del presente volume ai lettori del *Bollettino*, credo opportuno di rilevare la seguente frase del Vogel nella sua recensione del libro del Dubois in *Archiv für lat. Lex. und Gramm.,* 1904, p. 443: « Bisher hatten nur die Italiener grösseres Interesse für diesen abgelegenen Schriftsteller (cioè *Ennodio*) gezeigt. » Ora non sembra egli assai strano che così parli appunto il Vogel, dopochè con le due edizioni capitali di lui e del Hartel e coi molti contributi di loro e di altri dotti tedeschi allo studio di Ennodio è proprio la Germania quella che è a capo e *ducit examen* in questo movimento e fioritura di studi intorno a un così « abgelegen » au-

tore? Ma l'autore, invece, lasciando da parte la sua importanza sotto l'aspetto storico, merita tutt'altro che di essere considerato come « abgelegen », tenuto pur conto delle sue stranezze di lingua e di stile e delle frequenti oscurità di senso, anche come scrittore e di prosa e di poesia; ed io, anzi, godo che, come già prima il Dubois, così ora anche il Trahey sia giunto alla stessa conclusione rispetto al suo *sermo*, alla quale arrivai pur io rispetto alla tecnica dei suoi versi, che, cioè, egli può dirsi relativamente classico, sforzandosi, per quanto gli è possibile, di attenersi ai modelli migliori, che cerca con ogni cura di imitare e ritrarre nelle sue opere: conclusione questa abbastanza importante per uno scrittore assai tardo e che è, anzi, a cavaliere di due età e civiltà (cfr. *Bollett.* cit, II p. 87 sg.; IV, p. 196 sg.).

E per venire ora più davvicino alla dissertazione del Trahey, un difetto (difetto, se vogliamo, di eccesso: passi l' apparente oxymoron!) è quello che si nota subito nelle prefazione, difetto, che, in grado però assai maggiore, avevo notato pure nel libro del Dubois (l. c. p. 455): come mai in un lavoro di carattere puramente grammaticale possono trovar luogo conveniente quelle notizie sulla vita di Ennodio e sulla sua fortuna dopo morto (1)? certo *non est his locus* (potevano, al più, bastare pochi cenni sull' età che fu sua e sulla educazione letteraria, specialmente retorica, da lui ricevuta, per ispiegare e lumeggiar meglio le caratteristiche della sua lingua e del suo stile): e tanto più questo sembra un fuori d'opera in quanto che il T. nulla dice di nuovo, riferendosi sempre a quanto ne scrissero principalmente il Vogel e il Fertig; e poichè della vita di Ennodio egli volle pur parlare, doveva, allo stesso anzi a maggior titolo per cui cita il *Magnus Felix Ennodius und seine Zeit* del Fertig, citare anche la dotta e poderosa opera in 3 volumi di F. Magani, « Ennodio » (Pavia, 1886), e, come a proposito dell'anno di morte del Nostro, accenna al suo epitafio riferito dal Vogel (e trascritto dal

(1) Quest' ultimo punto é anche assai incompleto: infatti dall' epitafio di Ennodio e dal solo cenno della menzione che di Ennodio fa Floriano Abate si passa subito, con un salto veramente acrobatico, ai giudizi che si leggono intorno a lui presso scrittori recenti, anzi a noi contemporanei (« apud doctos aetatis posterioris »... rispetto a quella di Floriano!), quali per es., il Teuffel, il Fertig, il Norden, ecc.

T. secondo la recensione Mommseniana), doveva anche non dimenticare l'ampia e sagace illustrazione di C. Merkel: « L'epitafio di Ennodio ecc. » (in *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, 1896, vol. III, parte I).

La ricerca del Trahey è più limitata, e quindi, per questa parte, più compiuta, che non quella del Dubois: essa si restringe unicamente all'uso dei *nomina* (sostantivi e aggettivi) e dei *verba* (verbi e avverbi). E la ricerca consiste principalmente in un raffronto diligentissimo, continuo e parallelo, fra l'uso di Ennodio e quello di Girolamo, « quippe qui optime sermonis indolem tempore quo scripserunt effingant » (p. 7), allo scopo di provare, che la letteratura latina continuò a vivere di vita propria da S. Girolamo in poi e che « linguam Latinam apud scriptores ecclesiasticos, volventibus saeculis, minime semper pro ratione temporis in peius esse mutatam », (p. 7 sgg.). La raccolta del materiale (che si riferisce soltanto alle opere in prosa di Ennodio e che è confrontato anche, all'occasione, con altri autori, oltre Girolamo) è assai utile e ordinata: esso materiale, per Ennodio, è derivato specialmente dall'*Index* dell'edizione Vogeliana; quanto al latino di Girolamo, fonte principale è, per la disamina, l'opera notissima di H. Gölzer: *Étude lexicogr. et gramm. de la latinité de Saint Jérôme;* Paris, 1884. Dei sette capitoli, in cui è diviso il libro, il I tratta dei n o m i ed è suddistinto, come, in generale, gli altri, in vari paragrafi o sezioni (secondo le varie specie dei nomi, i suffissi, ecc.), il II degli a g g e t t i v i, il III dei v e r b i, il IV degli a v v e r b i, il V delle voci derivate dal greco, il VI delle parole in parte latine e in parte greche (come mai in questo capitolo trova posto *heroa*, p. 160, che è t u t t o greco?); nel VII, infine è istituito un paragone fra i vari significati di certe parole in Girolamo da una parte e in Ennodio dall'altra. Per entro a ciascun paragrafo (o capitolo) i vocaboli si susseguono in ordine alfabetico.

Come conclusione finale e complessiva del lavoro si può ricavar questa, che la sintassi in Girolamo e in Ennodio non presenta differenze notevoli, quantunque meno si allontani dalla norma classica Ennodio che non Girolamo; nell'uso poi dei nomi e dei verbi il maggior c l a s s i c i s m o di Ennodio a paragone di Girolamo si appalesa, principalmente, nella fuga di nomi e verbi inusitati, nell'uso parco di parole peregrine e nella cauta e legittima formazione di

vocaboli nuovi. Ennodio ancora rifugge a bello studio dalla « lingua vulgaris », come può apparire dallo scarso uso dei diminutivi e dei frequentativi; quanto, infine, alle alterazioni e mutazioni nel significato di certe parole, anche in questo pare che più s' accosti ai classici Ennodio che non Girolamo.

Oltre due indici delle parole rispettivamente in Ennodio e in Girolamo, chiude il libro una breve « Appendix », di natura cortesemente polemica contro il Dubois, dove, quantunque non molto di veramente importante se ne possa ricavare, sono però diligentemente rettificate alcune affermazioni del suo predecessore.

Nuova e interessante assai è la spiegazione della genesi di quell' *ἅπαξ λεγόμενον cautelitas* che ricorre in Ennodio: con ragione e ben dimostra il Trahey (p. 66 sg.,) ch' esso non è imputabile a Ennodio, ma bensì al suo amico Elpidio, al quale scriveva e cui voleva parodiare ripetendogli appunto quella parola che avrebbe da lui udita a voce o letta in una sua lettera precedente. Anche in altri luoghi, qua e là, fa osservazioni critiche il T.; ne rileverò ancora questa sola: a pag. 80 un passo di Ennodio (in unione ad altri, già noti, di altri scrittori) è acconciamente citato dal T. a conferma irrefragabile della lezione *in aethere* (data, del resto, dal maggior e miglior numero dei codici e seguìta dai più degli editori) invece dell' altra *in aequore* (preferita dal Ribbeck e da altri) nel luogo tanto discusso di Virgilio Ecl. I 59 (cfr. ora anche E. Stampini nella terza edizione delle Bucoliche, Torino, 1905, p. 15, e G. Arcangeli — G. Rigutini nella quattordicesima edizione delle stesse, curata dal Ramorino, Prato, 1905, p. 6).

E per aggiungere infine qualche cosa anche sulla forma di questa dissertazione, confesso che il latino del T. mi fa venire in mente il noto detto di Quintiliano, « aliud esse latine, aliud grammatice loqui »: esso è in generale grammaticalmente corretto (però orribile e inesplicabile è quel: « praeparatis meis schedis officinae typographicae *tradituris iri* », che si legge a pag. 171); ma con ciò al più si potrà affermare che il T. *vitavit denique culpam* ....; certo però *non laudem meruit* sotto l' aspetto stilistico,... almeno non sempre nè incondizionatamente. Il giro della frase è talora inelegante e invo-

luto (1) e la locuzione stessa impropria: così, per es., a pag. 5 egli dirà *scriptores interrogati* a significare il titolo della bibliografia; ivi e altrove (p. 6 e p. 172) userà *apud* invece di *in* con queste unioni: apud *Corpus Scriptorum* ecc., apud *Monum. Germ.*, ecc.; apud *Rheinisches Mus.*, ecc. È poi inelegantissimo (per quanto, una volta, diffuso sulle copertine dei libri) quell' ablativo (assoluto? strumentale?) *auctore* a indicare l' autore della dissertazione; l'*ac* (p. 80) non si usa mai, in buon latino, davanti a vocale, e *necnon* (p. 9) si usa sempre, in buon latino, staccato da qualche termine della proposizione e serve ad unire non due termini di una proposizione, ma due membri, o *cola*, di un periodo. Certo deve essere errore tipografico quel *commorat* (per *commemorat*) a pag. 20.

Pavia, Maggio 1905.

PIETRO RASI

(1) Il periodo talvolta è così mal congegnato e il significato delle parole usate così incerto, che ne risulta oscurità e ambiguità di pensiero; giudichi il lettore: « Mihi quidem exponere volenti quam usque ad aetatem Litterae Romanae apud posteros reipsa devenerint, videtur, hoc ipsum effici posse comparationem Ennodium inter et Hieronymum ad nominum verborumque usum pertinentem instituendo » (p. 7): lasciando pur stare quell' *apud posteros devenire* (il senso lo si arguisce per discrezione, nè, qui, è corretto *apud* per *ad*), quei due accusativi *usum pertinentem*, immediatamente uniti, ma sintatticamente indipendenti l' uno dall' altro, quel brutto iperbato dell' *inter*, quella costruzione col gerundio anzichè col gerundivo, prescindendo, dico, da tutto questo, il pensiero, qui, con un po' di buona volontà, lo si può capire, ma quale è il senso delle parole che seguono subito dopo? — : « Si autem ex una parte de scribendi genere agatur, Hieronymus omnino peritus fuit qui Ennodio multo elegantius latine scriberet »; nè più chiaro o latino (che è lo stesso) è quanto si legge a pag. 80: « Ennodius enimvero — qui Vergili operibus familiarissime usus est, quique aeque fere prope ad Vergili aetatem vixit (?) ac optimi qui ad nos pervenerunt codices Vergiliani — hunc ipsum versum in mente habuisse videtur ecc. ».

Francesco Lo Parco, *Petrarca e Barlaam* (Da nuove ricerche e documenti inediti e rari). Reggio-Calabria 1905.

Tutto quanto riguarda i rapporti fra il Petrarca ed i Greci del suo tempo è di notevole importanza per la precisa determinazione de' meriti che a lui spettano di fronte alla rinascita degli studi ellenici nell'Umanesimo. Che il Petrarca di lingua greca poco sapesse, oltre i primi rudimenti, ci è noto per sua stessa confessione, essendo a lui piaciuto di chiamarsi « elementarius graius »; ma gravi incertezze corrono sull'impulso ch'egli avrebbe dato indirettamente al diffondersi della greca coltura.

L'A. porta in tale questione buona luce, indagando per quali motivi il P. abbia allontanato dalla corte avignonese, sotto colore di protezione, il Barlaam, il monaco basiliano sfuggito alle tristezze di Costantinopoli e tutto impegnato, con quel santo ardore proprio della sua nativa Calabria, ad unire la chiesa orientale all'Occidente.

L'atto del Petrarca, che questi medesimo vantò e la critica moderna credette promosso da un generoso sentimento d'amicizia che al Poeta avrebbe fatta preferire il bene del maestro anzichè l'utile del discepolo, ci si rivela invece, dopo l'acuta critica del Lo Parco, come una sottile finzione del Poeta per liberarsi dalla fastidiosa presenza del Barlaam.

Strano davvero che Francesco Petrarca, dopo quattro mesi da che fiutava le sublimi aure elleniche (tanto più se amantissimo del greco dobbiamo crederlo quale egli si professava), procurasse il distacco del monaco, che ad Avignone era venuto per rimanervi e per dar la scalata a qualche insigne prelatura. Perchè il Petrarca, che teneva ambo le chiavi del cuor di Clemente VI, non favorì i disegni del Barlaam in modo da averlo dappresso per ultimare gli studi?

L'atto del Petrarca si risolve dunque nella formola « promoveatur ut amoveatur »; la partenza del Barlaam da Avignone fu come una condanna d'esilio; invano egli sperò di rimettervi piede per sempre; l'animo del Poeta non si curò più di lui, sebbene varie circostanze avessero in seguito più volte reso possibile un avvicinamento.

Noi però non crediamo che il movente di quel repentino distacco si debba vedere in un contrasto psicologico fra i caratteri de' due uomini, l'uno più dell'altro altero, e tanto meno in una presunta in-

vidia del Petrarca di fronte all' enciclopedismo del Barlaam: qui l'A. forse s'inganna.

Il Poeta ci fa capire che il contegno del monaco era molto riguardoso verso di lui, e con un certo compiacimento scrive che il maestro imparava dal discepolo più che questi non avesse ad apprendere da lui; non solo, ma ci afferma con gradito orgoglio la coscienza della propria superiorità di contro al Barlaam, incapace di metter assieme (secondo il suo giudizio) quattro parole con una certa classica eleganza.

Barlaam non sapeva certo di latino quanto il Petrarca; e se pensiamo che allora la coltura era tutta invasa da un profondo senso di latinità per cui il greco, non mai affermatosi quanto il latino anche in pieno rinascimento, passava in seconda linea, e che Francesco Petrarca giudicava la dottrina ed i meriti letterari de' contemporanei dalla diversa conoscenza della lingua latina ch' essi potevano vantare (è noto ciò che pensasse di Dante per avere data la palma al volgare), potremo di leggeri comprendere in qual considerazione egli tenesse il suo maestro e come per nulla sentisse scosso il proprio primato in corte papale dalla presenza di lui.

Io credo che la causa debba ricercarsi in quella naturale ripugnanza dal greco per cui il Petrarca si tenne pago di conoscerne soltanto l'alfabeto: ripugnanza che ha ragione nella sua educazione intellettuale eminentemente latina: egli preferì Cicerone a Demostene, e di Omero pigliò qualche interesse solo dopo che il Boccaccio gli ebbe donata la versione di Leonzio Pilato: io credo che il Petrarca nessun rancore abbia avuto col Barlaam: lo allontanò per non sentir l'obbligo morale di studiare la lingua d'Omero e per non confessare il disgusto ch'egli traeva da quello studio, confessione che avrebbe offesa la delicata suscettibilità dell' animo suo.

A questa nostra ipotesi reca sostegno il fatto che Francesco Petrarca, dopo la partenza del Barlaam, sfuggì ogni ulteriore occasione da cui poteva trarre profitto per lo studio del greco: e quando nel 1360 ebbe a incontrarsi con Leonzio Pilato, egli si scagionò dalla colpa di non averlo trattenuto presso di se, facendo capire che l' orribile suo aspetto sudicio e deforme non gli era troppo a grado.

E. Rota

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

C. Giulietti, *Nuove notizie sulla battaglia del 9 giugno 1800 seguita a Montebello nel Vogherese anticamente Oltre-Po Pavese.* (Casteggio, E. Sparolazzi, 1904).

È la ristampa quasi esatta di un altro scritto dello stesso autore, pubblicato quasi coll'identico titolo nel 1897.

Il G. vi ha raccolto, al suo solito modo farraginoso, le notizie tratte dall'Archivio civico di Casteggio, che egli va frugando da più anni. Notizie non di grande rilievo, talora anzi semplici quisquilie erudite, ma non inutili ad una più minuta conoscenza dei particolari di quella battaglia, che ebbe non tanto valore per sè, quanto come preludio all'altra ben più importante e clamorosa di Marengo.

Sac. Angelo Codara, *Il Cardinale Agostino Gaetano Riboldi.* (Pavia, Tip. Succ. Fratelli Fusi, 1905. Un vol. di pag. XI-462).

Il Riboldi, successo al Parocchi sulla cattedra pavese nel 1877, vi rimase ventiquattro anni, fino cioè al 1901 quando, elevato alla porpora, fu trasferito alla sede di Ravenna. Il Codara ha riunito in questo volume tutto quanto ha potuto raccogliere intorno alla vita del prelato che nel lungo governo della diocesi pavese ebbe campo di spiegare un'attività molteplice e feconda; e così, fors'anche senza volerlo, egli è riuscito a scrivere un libro che non sarà letto senza interesse da' futuri storici di Pavia. Giacchè se al valore intrinseco di esso nuoce il carattere apologetico che gli à dato l'Autore, e non giovano sicuramente certi giudizi inspirati alla più spiccata intransigenza, non può negarsi d'altra parte che esso rappresenti, a così dire, un primo tentativo di cronistoria pavese degli ultimi trent'anni, scritta da un punto di vista schiettamente clericale, e come tale ci sembra perfettamente riuscito.

P. Pavesi, *Date riguardanti gli Istituti Universitari di Pavia.* (Tip. Ponzio, 1905).

Breve articolo, prima destinato all'*Ars et Vita* edito in occasione dell'VIII Congresso Interuniversitario, poi pubblicato in un giornale locale, da cui fu estratto. Contiene poche notizie sulla fondazione e sulle vicende dei nostri maggiori istituti universitari, argomento di molto interesse per la storia dell'Università, degno di esser trattato, meglio che in un articolo d' occa-

sione, in una larga monografia speciale. L'operosità erudita del prof. Pavesi ci fa sperare che egli voglia darci, e presto, un simile lavoro, a cui sembra particolarmente indicato dalla nota sua competenza in questo campo di studi.

A. Cavagna Sangiuliani, *Pel nuovo elenco degli edifici monumentali della Provincia di Pavia. Note e proposte.* (Pavia, Successori Fusi, 1905).

Fin dal 1903 (cfr. *Bollettino*, IV 299) il benemerito conte Cavagna in un opuscolo intitolato *I nostri monumenti* faceva alcuni appunti all'*Elenco generale degli edifizi monumentali in Italia* pubblicato nel 1902 dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, notando i non pochi errori e le omissioni incorse nel documento governativo per le parti riguardanti i monumenti della nostra Provincia.

Lavoro più completo e assai più meditato è quello che ora pubblica sotto forma di lettera diretta al Prefetto della Provincia, in cui, passando in rassegna i monumenti ancora superstiti in Pavia e nei comuni dei tre circondari, che pur meriterebbero di figurare nell'Elenco o figurarvi in modo più esatto, ci presenta, a così dire, quasi intero, il ricco inventario del nostro patrimonio storico e artistico, sul quale, pur troppo, non si esercita, da parte del governo, quella gelosa tutela che meriterebbe. Prova ne sia la strana anomalia, che ancora permane e sarebbe tempo che cessasse, di vedere la nostra Provincia divisa fra due Uffici regionali, quello di Milano e quello di Torino; anomalia che l'autore giustamente deplora, per la mancanza che ne deriva di ogni unità d'azione nella conservazione de' nostri monumenti, e di quella uniformità di provvedimenti che sarebbe richiesta dalle esigenze dell'arte.

L'elegante opuscolo, uno de' migliori usciti dalla penna del conte Cavagna, è fortemente documentato e si legge con grandissimo profitto. *g. r.*

Gaetano Salvemini, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini.* (Messina, tip. D'Angelo, 1905, in-8º pp. 124).

L'A. è tra i veneratori e gli ammiratori di Giuseppe Mazzini, ch'egli chiama « uno dei più fervidi e caratteristici rappresentanti del pensiero idealistico-mistico del secolo XIX » e « uno dei più mirabili giganti morali che abbiano mai illustrata la storia della gente nostra e la storia dell'Umanità ». E noi, che sinceramente abbiamo comuni con lui questi sentimenti e giudizii, gli siamo grati di aver voluto scegliere un simile tema per l'inaugurazione degli studii in una Università, e di averlo saputo trattare con tanto intelletto d'a-

more e profonda conoscenza. Impossibile riassumere degnamente il lungo discorso: impossibile comunicare ai lettori, con brevi cenni, il bell' entusiasmo che vibra in queste pagine; non sarà certo vano augurarci che molti vorranno leggere direttamente il nuovo lavoro del valente Professore nell' Università di Messina, non foss' altro che per difendersi dalla prosa sciatta, che in questi giorni dilaga intorno al gran Nome, nella ricorrenza del centenario della nascita, sfruttato indegnamente con una vuota fioritura di opuscoli e libelli.

Ettore Ciccotti, *La filosofia della guerra e la guerra alla filosofia.* (Estratto dalla *Vita Internazionale*, n. 6-7-8, An. VIII) Milano, Soc. tip. ed. popolare, 1905, pp. 48.

L'A. difende le sue opinioni sulla guerra e la pace nel mondo antico espresse anche in un lavoro apposito (Torino, Bocca, 1901) contro gli attacchi mossigli dal Prof. De-Sanctis, in un discorso di cui demmo notizia nell'ultimo fascicolo. Per il De-Sanctis le guerre persiane hanno avuto origine in moventi di natura essenzialmente ideale: nè i Greci dell'Asia Minore, nè i Greci della madrepatria, nè i Persiani stessi, potevano essere mossi, secondo lui, da ragioni materiali; così dicasi per i Romani e i Cartaginesi nelle guerre puniche. Il Ciccotti invece sostiene che tanto le guerre persiane quanto le puniche ebbero determinanti fondamentali in ragioni economiche, come di natura essenzialmente economica furono le conseguenze. In tutto questo scritto insiste negli argomenti a sostegno della interpretazione materialistica della storia, modificata nella formula che *in ultima istanza* tutti i fenomeni sociali scaturiscono dalle condizioni economiche. Non è qui il luogo di discutere se questo, che è il nuovo atto di fede per molti storiografi, abbia a giovare meglio del dogmatismo antico, o se non sia invece la ripetizione in altro senso del metodo comodo per risparmiarci la fatica di ricercare *come* i fenomeni sociali sieno scaturiti: certo è che il Ciccotti, il quale non può ignorare lo scetticismo più volte apertamente espresso da economisti insigni e modernissimi sul valore scientifico di certe interpretazinni unilaterali, avrebbe potuto anche frenare un po' più la sua vivacità polemica, in questo opuscolo talvolta veramente eccessiva.

Ars et Vita. Numero unico pubblicatosi in occasione dell' VIII Congresso Interuniversitario italiano. Pavia, Tip. Succ. Bruni, 1905, pp. 32.

Contiene scritti d' occasione in versi e in prosa, tra cui notiamo alcuni articoli di storia pavese. Il Prof. G. Romano con sintesi efficace traccia a larghi

tratti *Due millennii di storia pavese*; V. Rossi rileva alcuni ricordi della nostra città sparsi nelle opere di Dante, Boccaccio e Petrarca; G. Natali parla dell' *Arte a Pavia*; M. Mariani di *Un nuovo lavoro di B. Lanzani da S. Colombano* (affreschi nella Basilica di S. Colombano in Bobbio); A. Cavagna Sangiuliani dà rapidi cenni sull' *Edilizia pavese e i Visconti*; C. D., sotto il titolo *La forte Pavia*, discorre di Pavia nella storia militare; Urbano Pavesi degli *Studenti nella VII Compagnia dei Mille.* Tra le curiosità di questa elegante pubblicazione copiosamente illustrata, notiamo un autografo in lingua giapponese del Prof. Hikotaro Namura, attualmente a Pavia per compiere studii speciali nel Laboratorio Crittogamico della nostra Università.

p. c.

Vincenzo Cicchitelli, *Sulle opere poetiche di Marco Girolamo Vida.* (pp. X-488) Napoli, 1904.

Gerolamo Vida è una di quelle figure che riassumono in sè una società intera e ne rappresentano nella loro psiche individuale i caratteri più salienti: figlio di un' età sventurata che dalla reazione cattolica prende nome, ritrae nella vita e nell' opera letteraria quel contrasto singolare per cui gli elementi nuovi della civiltà classica, dopo un' affermazione grandiosa del loro eterno vigore, mentre sembrano ritrarsi come impauriti di fronte al rinascere di vecchi ideali che pareano rafforzati dal loro secolare riposo, vivono pur tuttavia inseparati e inseparabili da questi quasi per forza d' inerzia o per un'abitudine degli spiriti.

L'A., già noto per vari studi sull' attività poetica del Vida, ne studia la vita e le opere con indagine accurata, considerando le varie fasi di queste e di quella secondo i vari centri di cultura in cui venne a trovarsi il Vescovo di Cremona: ma nuoce assai ad una sintetica comprensione dell'individualità artistica e psicologica del Vida, il non aver ben fusi insieme i molteplici aspetti della sua vita e sopratutto il pensiero religioso coll'opera poetica, la cultura antica colle nuove aspirazioni, sì da mostrarne i punti di contatto e le varie divergenze.

Questo, accanto a parecchie imperfezioni di forma costituiscono il difetto del lavoro, che come studio delle fonti e come esame estetico dell' opera poetica di Gerolamo Vida è sotto molti rispetti sommamente pregevole.

G. Volpe, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento de' Comuni Italiani* (*Sec. X-XIV*) Pisa, 1904.

Di fronte al vivace fiorire di studi economici ne' quali si ela-

borano gli elementi di una futura scienza storica, l'origine del Comune non offresi più al pensiero critico come una semplice questione etnica o giuridica, riguardante il prevalere della razza germanica sopra la razza latina, o il nuovo atteggiarsi di vecchie forme del Municipio Romano sopravissute nel Medio Evo: essa è ben più difficile e complessa.

L'A., che già in altri scritti ha mostrato di avere una larga e completa veduta de' fatti storici, promette tra breve un lavoro sull'*Origine e svolgimento de' Comuni medievali nell' Italia longobarda* (secolo X-XIV), nel quale il fenomeno del *Comune* sarà studiato entro lo svolgersi di tutta la vita sociale di quell'età che lo ha prodotto, tenendo calcolo delle varie differenze di luogo e di tempo troppo trascurate fin ad ora per generalizzare qualche *teoria* più o meno suggestiva ed appariscente.

L'A. illustra sommariamente le principali conclusioni a cui il suo lavoro è già pervenuto ed i concetti fondamentali su cui esso dovrà poggiare.

Noi auguriamo che presto possa uscire l'opera tanto attesa, che non ismentirà certo l'ingegno forte del giovine studioso.

Antonio Battistella, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Bologna.* (Zanichelli 1905).

L'A. ha fatto un accurato spoglio di documenti d'Archivio e sotto questo aspetto il lavoro è insieme interessante e lodevole; ma non possiamo dire che, se l'A. fu felice nelle sue indagini, altrettanto lo sia stato nella valutazione del materiale storico tratto alla luce.

A Bologna egli scorge le tracce di una eresia, ma non ne ricerca il carattere intrinseco e gli scopi. Se egli stesso riconosce che il sentimento religioso era molto vivo e l'azione della controriforma rispetto al movimento protestante di Bologna fu « sproporzionata » e inadeguata ai bisogni, perchè non si domanda se al di sotto del fatto religioso non si nascondesse un fatto politico?

È un movimento di fede o un movimento di libertà quella eresia?

E d'altra parte non è l'A. in una stridente contraddizione quando, ammesso che la reazione cattolica oltrepassò i bisogni della Chiesa, s'affanna per cercare la *necessità* e la *convenienza storica* di essa e del S. Ufficio?

Gaetano Cogo, *Intorno all'Istoria civile di Pietro Giannone.* (Venezia 1904).

Pietro Giannone, ritenuto sempre fino a poco fa dalla critica come uno scrittore audacemente anticurialista, che mirava a sostenere colla sua *Istoria civile* il primato del potere laico sul potere ecclesiastico, ha trovato

il suo interprete poco fedele in Giovanni Bonacci (*Saggio sull'Istoria civile del Giannone*, Firenze 1903), che ne volle fare quasi uno storico della Chiesa.

Gaetano Cogo, riassumendo le critiche anteriori sollevatesi contro il lavoro del Bonacci e nuovi elementi egli stesso portando per infirmarne le conclusioni, restituisce al Giannone il suo merito precipuo di aver sentita profonda la coscienza de' diritti civili, in un'età in cui essa era oscurata dalle frequenti usurpazioni della Chiesa.

Angelo Treves, *Un esperimento di governo costituzionale in Russia*, (estratto dal Giornale degli Economisti, Giugno, 1904).

Caterina II salita al trono di Russia quando la più paurosa anarchia ne sovvertiva tutta la vita politica e civile, ebbe l'idea audace di creare un'assemblea parlamentare ove tutti gli ordini sociali e tutte le varietà etniche della Russia fossero rappresentate. L'A. ne descrive la sorte infelice, illustrando i meriti della Zarina nel campo legislativo e politico. *e. r.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Intolleranza accademica. — Quando nel 1903 fu costituita in Tortona una Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte nel Tortonese, presieduta dall'egregio collega prof. Eteocle Lorini, il nostro periodico fu primo a compiacersi dell'avvenimento e a mandare alla nuova consorella gli auguri più sinceri di lunga e prospera vita. Chi avrebbe pensato, allora, che proprio colui che scriveva quelle righe di compiacimento sarebbe stato causa involontaria di una crisi nel seno del Consiglio direttivo della Società Storica Tortonese, e avrebbe, per poco, gittato il turbamento nelle acque solitamente tranquille della piccola repubblica letteraria di S. Marziano!

Di questa crisi non metterebbe conto parlare; ma poichè nell'ultimo fascicolo del *Bollettino Tortonese* (fasc. VII, p. 63) le si è voluto dedicare un breve resoconto, credo opportuno tenerne informati anche i lettori del nostro periodico.

Leggesi dunque nel predetto fascicolo del *Bollettino Tortonese:*
« Assemblea generale del 19 marzo 1905. Ordine del giorno:
« 2°. Dimissioni da V. Pres. del Rev. Can. G. B. Pallavicini e del
« segret. Rev. Can. Vincenzo Legè.

« Il Presidente Comm. Lorini apre la seduta comunicando anzitutto « le dimissioni dei Rev. Can. Pallavicini e Legè. Sorge vivace di« scussione specialmente fra l'Avv. M. Priora e l'Avv. C. Cantù sulla « scelta dell'argomento trattato dal Prof. Romano di Pavia, per aver « la sua conferenza provocato le dimissioni anzidette, e dopo spie« gazioni date dal Presidente, l'Assemblea ha votato il seguente or« dine del giorno:

« *L'Assemblea della Società Storica invita i Can. Pallavicini e Legè a* « *voler desistere dalle date dimissioni, confermando com' essa sia nata* « *e intenda rimanere estranea a qualsiasi movimento politico, e come* « *per proprio conto la Società Storica abbia nei suoi propositi la libera* « *discussione nel campo più sereno, elevato e neutrale* ».

A questo punto i lettori del nostro Bollettino saranno curiosi di sapere, che razza di argomento incendiario avrà trattato il prof. Romano nella sua conferenza, se questa ebbe, nientemeno, la forza di pro-

vocare le dimissioni di due valentuomini quali il Can. Pallavicini e il Can. Legè.

La curiosità è legittima, ed eccomi ad appagarla.

La conferenza ebbe per argomento: *L' origine e il carattere del dominio temporale della Chiesa*, e fu nient'altro che la riproduzione, salvo i rimaneggiamenti voluti dalla circostanza, della mia orazione inaugurale degli studi nella r. Università di Pavia tenuta il 3 dicembre 1904. Il tema fu scelto per suggerimento dello stesso collega Lorini, al quale non parve che un argomento, che era sembrato non indegno di una cerimonia universitaria, potesse sconvenire alla inaugurazione della Biblioteca dell' Istituto Tortonese, il cui scopo precipuo è quello di diffondere la cultura e aprire un libero campo alle discussioni degli studiosi. Ma nel Consiglio direttivo della Società Storica Tortonese (di cui ignoravo e ignoro i veri rapporti colla biblioteca dell' Istituto) non tutti sono stati dello stesso avviso; ed i Can. Pallavicini e Legè hanno voluto, dimettendosi, dare un nuovo esempio di quella intolleranza scientifica, per cui, in questa benedetta Italia, dopo 44 anni da che si è costituita, non dovrebbe esser lecito a un libero cultore degli studi di toccare certi tasti senza incorrere nella pena della scomunica maggiore.

Io spero che i signori Legè e Pallavicini abbiano già ritirato le loro dimissioni e che la calma sia rientrata nel pacifico cenacolo degli eruditi tortonesi. E spero che, a quest'ora, anch'essi siano persuasi che nel campo degli studi c'è posto per tutte le opinioni e che alla verità non si giunge che attraverso i contrasti e la libera discussione delle idee. Per conto mio non conservo nessun rancore, e sarò lieto se i nostri buoni colleghi di oltre Curone vorranno stringere quella mano che tenderò loro ben volentieri nel prossimo settembre, in occasione del Congresso della Società Storica Subalpina!

G. Romano

L' invasione longobarda e la circoscrizione episcopale in Italia. — Il nostro Bollettino (an. III fasc. 3-4 p. 536 sg.) riassunse fedelmente la nota comunicazione fatta dal Duchesne al Congresso internazionale di scienze storiche in Roma e pubblicata in *Mélanges d' archéologie et d' histoire*, XXIII (1903) col titolo: *Les évêchés d'Italie et l' invasion lombarde.* Il relatore, nel dare notizia di quello scritto, soggiungeva: « Fin qui il Duchesne. Attendiamo ora che il Crivellucci,

di cui sono note le opinioni sull' argomento, ritorni come ha promesso (*Studi Storici*, XIII), sulla questione, per darne notizia nel *Bollettino* ». E il Crivellucci infatti vi è tornato nell' ultimo fascicolo degli *Studi Storici* (XIII p. 317) con un breve articolo, in cui, combattendo le argomentazioni del Duchesne, dimostra: 1° che i dati statistici forniti dal dotto abate francese sui 233 vescovadi esistenti in Italia, di cui 51 nell' Italia superiore e ben 182 nell'Italia centrale e meridionale, furono dedotti con un procedimento critico affatto arbitrario; 2° che i documenti sui quali questi calcoli si fondono appartengono alla fine del V. o al principio del VI secolo, e quindi non possono valere per dimostrare che i molti vescovadi già scomparsi alla fine del VI secolo lo fossero per effetto della invasione longobarda, potendo essere benissimo scomparsi nei 70 anni precedenti, in cui di loro non si ha più alcuna notizia ; 3° che la scomparsa di 90 vescovadi nell'Italia peninsulare, ammesso che i calcoli sieno esatti, non potrebb' essere attribuita all' invasione longobarda, non essendo attestato da nessuna testimonianza che i longobardi di Spoleto e di Benevento fossero più feroci e più devastatori di quelli del nord ; 4° che infine la rovina di molti vescovadi durante il corso del VI secolo si spiega benissimo colla guerra gotica che produsse in Italia infinite calamità e rovine. Quanto alla questione dei patrimoni della Chiesa romana in territorio longobardo, che il Duchesne ritiene confiscati, il Crivellucci è ora meno reciso nel sostenerne la conservazione, almeno parziale, e riconosce che « l' argomento ha bisogno ancora d' essere studiato ». Secondo lui il fatto che Gregorio Magno nelle sue lettere non faccia alcuna mensione di patrimoni in paesi longobardi non basta ad autorizzare a scrivere, come fa il Duchesne, che della loro avvenuta confisca « les lettres de Saint Grégoire font foi de la façon la plus absolue », e dopo aver osservato che un simile argomento è un' arma a doppio taglio, perchè se Gregorio non parla di patrimoni, non parla neppure di confische, osserva che il passo di Paolo : *pene omnes ecclesiarum substantias Langobardi..... invaserunt* ha per la questione molto peso e se ne deve tener conto.

Alla conclusione del Crivellucci io sottoscrivo pienamente, tranne forse nella parte riguardante i patrimoni, su cui avrei a fare qualche riserva. Ha torto però il Crivellucci nel credere che il recensente del *Bollettino pavese di Storia patria*, nel parlare del lavoro del Duchesne, ne abbia riferito in modo da conchiudere quasi: Vedremo che cosa saprà rispondere il prof. Crivellucci ! « Qui il Crivellucci s' è ingan-

nato. Il recensente si limitò ad un sunto espositivo del lavoro del Duchesne e si astenne da qualunque apprezzamento personale, sapendo che la risposta del Crivellucci era prossima, e non volendo, per un doveroso riserbo, entrare terzo nel dibattito. Ma lo stesso recensente, che poi in fondo sono io stesso, espose chiaramente la sua opinione quando l'anno scorso, pubblicando il terzo fascicolo della sua *Storia delle dominazioni barbariche* (fasc. 104 e 105 della Storia Politica d'Italia, ed. Vallardi), a pag. 250, a proposito della controversa questione che ora c'interessa, scriveva testualmente così:

« Un punto molto oscuro, e perciò assai dibattuto, è quello che riguarda i cambiamenti prodotti dalla conquista longobarda nella circoscrizione episcopale. Il dibattito riguarda non tanto l'Italia superiore, dove tutti sono concordi nell'ammettere che la conquista non turbò notevolmente l'assetto delle diocesi, quanto l'Italia centrale e meridionale. Già sappiamo che in questa parte d'Italia i Longobardi occuparono la Toscana e fondarono i ducati di Spoleto e di Benevento; ma la frontiera tra le provincie conquistate da essi e i paesi rimasti bizantini fu sempre incerta e soggetta a continue oscillazioni. Ora il Duchesne crede che nella sola Italia continentale l'invasione longobarda abbia fatto sparire non meno di novanta vescovadi e, specialmente nei ducati di Spoleto e Benevento, abbia turbato profondamente l'organizzazione primitiva delle diocesi. In questo giudizio del Duchesne c'è indubbiamente dell'esagerazione. La sparizione di un gran numero di vescovadi nell'Italia continentale, tra il VI e il VII secolo, fu già dimostrata dal Crivellucci, il quale provò anche che di un gran numero di essi non si hanno più notizie dalla fine del V o dal principio del VI secolo. Nulla quindi impedisce d'ammettere che la loro scomparsa sia avvenuta via via nel corso del VI secolo, durante gli orrori della guerra gotica e per effetto del grave spopolamento da cui fu colpita l'Italia, tanto più che l'attribuirla al Longobardi urterebbe contro l'assurdo che dove la loro immigrazione fu più fitta, lì i mutamenti nella circoscrizione episcopale sarebbero stati appena visibili, e viceversa dove, come nei ducati di Spoleto e di Benevento, i Longobardi si stanziarono in minor numero, lì la detta circoscrizione sarebbe stata profondamente turbata. Forse ha più ragione il Duchesne, quando constata che in seguito all'invasione, i patrimoni della Chiesa romana furono confiscati e la corrispondenza tra i papi e i vescovi soggetti a' Longobardi ri-

mase interrotta; nondimeno egli stesso riconosce che tutto ciò non debba attribuirsi a motivi religiosi, e che i Longobardi, pur comportandosi verso le chiese come fecero in generale verso tutto ciò che apparteneva all'organizzazione bizantina, non erano animati da nessun fanatismo anticristiano o anticattolico ».

Il Crivellucci non aveva l'obbligo di leggere un libro che non ha pretese scientifiche, e dove certo non troverebbe nulla da imparare. Ma a me premeva dimostrargli che il recensente del *Bollettino* non aveva messo nessuna malizia nella chiusa del suo rendiconto e che egli era con l'opinione assai più vicino a lui, che il Crivellucci non sospettasse!

G. Romano

Per un manoscritto nella biblioteca Universitaria di Pavia attribuito ad Incmaro. In una comunicazione inserita negli *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche* (Vol. IX pp. 79-99; Roma, 1904, Tip. Acc. Lincei) il ch.mo Prof. Francesco Ruffini tratta di *un'opera inedita attribuita ad Incmaro di Reims*, il noto Arcivescovo riconosciuto dai più autorevoli studiosi come « il più insigne canonista della Chiesa franca » (Hauck) o, addirittura, come « il più grande giurista dell'età sua » (Schrörs). Di quest'opera esiste nella Biblioteca Universitaria di Pavia un manoscritto, contenuto nel codice miscellaneo cartaceo n. 255, del sec. XV (da f. 86v a f. 121v; cfr. De Marchi e Bertolini: *Inventario dei mss. della Biblioteca Universitaria di Pavia*, Milano, 1894, pp. 146-147), ed è appunto questo manoscritto che per primo indusse il Prof. Ruffini a studiare la questione. Le ricerche gli fecero però constatare che esso non è che una copia di un ms. Vaticano, (nel cod. miscell. membranaceo, n. 1324) come due altri codici, un Ambrosiano e un Corsiniano, contenenti la medesima opera: un trattatello riguardante varie questioni di diritto canonico. Secondo l'A. esso è a torto attribuito al grande Arcivescovo, mentre non sarebbe che un estratto dei *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculi XI et XII conscripti* dal monaco Bernoldo di S. Biagio, morto nel 1100 (editi quasi tutti dal Thaner, in M. G. H. S S., vol. II). Questi però avrebbe a sua volta sfruttato un'opera non ancora scoperta consistente in un trattatello conciliatorio delle fonti canoniche, composto da Incmaro e da lui preannunciato in un suo scritto autentico e più antico (tra l'859 e l'860, mentre l'opera in questione sarebbe, secondo lo

Schörs, dell'872) sulla *Predestinazione* (cfr. Hinkmari *Opera*, ed. Migne, Patr. lat., vol. CXXV, col. 413). Cosicchè nel manoscritto pavese si potrebbe ravvisare lo schema, malamente rimaneggiato e rimpolpato, dell' opera originale incmariana, pervenutovi per le vie accennate.

P. Ciapessoni.

Notizie varie. — Nella *Rivista di scienze storiche* che si pubblica mensilmente in Pavia, oltre quelli cui noi già accennammo, sono successivamente comparsi, tra gli altri, i seguenti articoli che più direttamente interessano i nostri lettori:

M. Mariani. — *Vita universitaria pavese nei sec. XIV e XV* (continuazione e fine) Vol. I. (1904) pp. 433-443 e Vol. II (1904) pp. 31-40.

A. Cavagna-Sangiuliani. — *Mede i suoi conti e i Sangiuliani.* Vol. II. pp. 9-19.

Giovanni Seregni. — *Il primo fidanzamento di Valentina Visconti* (con un docum. dell' Archivio di Stato in Milano). Ibid. pp. 161-165.

Diego Sant'Ambrogio. — *Sull' iconografia della Vergine nella Certosa di Pavia.* Ibid. pp. 286-292; 337-346; 435-443.

Francesco Magani (Vescovo di Parma). — *Il culto di S. Siro nella Diocesi di Parma.* Ibid. pp. 386-391.

Dott. Rodolfo Maiocchi.— *L' Immacolata a Pavia.* Ibid. pp. 419-423.

L. V(alle). — *Di un antico libro pavese che si credeva perduto* Vol. I. (1905) pp. 127-129. È il *Legendarium Sanctorum diversorum, precipue illorum quorum corpora in Ecclesia Monasterii S. Felicis (Papie) requiescunt*, di cui diede ampia recensione (in *Analecta Bollandiana*, tom. XXIII), P. Poncelet, venuto a Pavia appositamente per esaminarlo.

Sac. Clemente Barbieri. *L' Immacolata a Vigevano*, ibid. 164-165.

Dott. Rodolfo Maiocchi. — *Lo scisma d' Occidente e Giangaleazzo Visconti*; ibid. pp. 199-204 (continua).

Il fascicolo d' Aprile è interamente dedicato a *S. Alessandro Sauli*, in occasione delle feste per la sua canonizzazione, svoltesi in Pavia nel Maggio scorso; contiene numerosi documenti inediti, riguardanti la vita e l' attività religiosa del Santo.

***

Nell' aula del Teatro Anatomico di Palazzo Botta, il 5 febbraio di quest'anno, per invito della Società pavese di Storia Patria, il prof. Gio-

vanni Patroni tenne una conferenza sul tema: *Come mangiavano gli antichi*. Il titolo suggestivo attrasse un gran numero di soci e non soci, tra cui molte signore e professori universitari e secondari, desiderosi di ascoltare la parola del valente professore di Archeologia nella nostra Università.

La conferenza ebbe pieno successo.

Ad onorare la memoria del prof. Felice Cattaneo, della nostra Università, morto il 26 giugno 1903, furono pubblicati, raccolti in opuscolo, i discorsi pronunziati sul suo feretro e i cenni necrologici inseriti nei giornali e nell' Annuario della R. Università. I discorsi sono due, quello del Preside della facoltà di giurisprudenza, prof. L. Minguzzi, e l' altro del prof. C. Ferrini, l' illustre romanista tolto immaturamente ai vivi, pochi mesi dopo la morte del Cattaneo, il 17 ottobre dello stesso anno 1903. Raccoglitore degli scritti fu il professor Carlo Cantoni, Senatore del Regno, il quale, in un' affettuosa prefazione dedicata alla vita del compianto amico, espone le ragioni della pubblicazione.

Vedrà prossimamente la luce, pei tipi di C. Rossetti, un *Codice diplomatico degli Agostiniani di S. Pietro in Ciel d' Oro*, dovuto al nostro infaticabile segretario prof. R. Majocchi in collaborazione col dott. Nazareno Casacca. Di questa pubblicazione, che riuscirà senza dubbio interessantissima, ci occuperemo a suo tempo.

In occasione delle feste petrarchesche celebrate l' anno scorso la Società Storica Lombarda pubblicò un interessante volume miscellaneo contenente i seguenti articoli:

Parte I. — Studi storici — F. Novati, *Il Petrarca ed i Visconti. Nuove ricerche su documenti inediti* — P. de Nolhac, *Pétrarque à Bologna au temps d' Azzo Visconti. Contribution à la chronologie de sa jeunesse* — A. Annoni, *Il Petrarca in villa. Nuove ricerche sulla dimora del poeta a Garegnano.*

Parte II. — Ricerche critico-bibliografiche — H. Cochin, *Le texte des Epistolae de rebus familiaribus de F. Pétrarque d'après un manuscrit de la bibliothèque nationale de Paris* — F. Novati, *Chi è il postillatore del Codice Parigino?* — R. Sabbadini, *Le « Periochae Livianae » del Petrarca possedute dai Barzizza* — F. Novati, *Un esemplare visconteo dei Psalmi Poenitentiales del Petrarca.* — A. Ratti, *Ancora del celebre cod. ms. delle opere di Virgilio già di Francesco Petrarca ed ora della Biblioteca Ambrosiana* — F. Novati, *Un' epitome poetica del De viris illustribus scritta nel quattrocento* — E. Motta, *Il Petrarca e la Trivulziana. Spigolature bibliografiche* — C. Foligno, E. Motta, F. Novati, A. Sepulcri, *Spoglio dei codici manoscritti petrarcheschi esistenti nelle biblioteche Ambrosiana, Melziana, Trivulziana, nell' Archivio Visconti di Modrone, nell'Archivio Capitolare Arcivescovile* — Catalogo *di tutte le opere petrarchesche a stampa esistenti nelle biblioteche Melziana e Trivulziana.*

Su qualche scritto inserito in questo volume torneremo in un prossimo fascicolo del *Bollettino.*

***

Col titolo di *Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servigio della nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores di L. A. Muratori*, sono usciti, per cura di V. Fiorini, i due primi fascicoli di una nuova pubblicazione destinata a preparare e integrare la ristampa dei testi muratoriani dovuta alla coraggiosa iniziativa del compianto editore Scipione Lapi di Città di Castello.

Degl' intenti della pubblicazione discorre il Fiorini in una breve prefazione, che ci piace riportare.

« Di mano in mano che i lavori preparatorii alla nuova edizione dei RERUM ITALICARUM SCRIPTORES si sono andati allargando in un campo sempre più largo e più complesso di ricerche e di studii, più forte ed inevitabile mi si è imposta la necessità di accompagnare la stampa lenta de' suoi fascicoli con una pubblicazione minore, ma più agile e più viva, la quale, muovendo parallela all' edizione dei testi, da un lato le preparasse il terreno e le servisse di compimento, dall' altro permetesse a me di alleggerirla e di farla procedere più pronta e più spedita.

« In ciò la ragione di questo mio ARCHIVIO MURATORIANO al quale pongo come programma:

« 1º Seguire la stampa della nuova « Raccolta muratoriana », dando di tratto in tratto notizia dello stato degli studii relativi ai testi dei quali è in corso l'edizione, mettendo gli studiosi in comunicazione fra di loro intorno ad essi, accogliendone i suggerimenti, i giudizii, le rettifiche, le informazioni, facendo pubblici i risultati di indagini posteriori o del rinvenimento e dell'esame di manoscritti nuovi o ignorati prima che possano aver rapporto coi testi già pubblicati;

« 2º Render conto di quei testi che, sebbene accolti dal Muratori nella sua raccolta, non potrebbero convenientemente per il loro carattere, per lo scarso valore o per la dubbia autenticità loro essere conservati nella nuova edizione;

« 3º Dar notizia delle questioni secondarie e delle minori ricerche intorno a ciascun testo e di quelle risultanze indirette di esse che, pur non essendo prive di interesse e di utilità per gli studiosi, non troverebbero nelle prefazioni o nelle note illustrative posto adatto e senza alterarne le giuste proporzioni;

« 4º Concorrere allo studio ed alla migliore conoscenza della cronistica del Medio Evo col pubblicare monografie, note critiche, storiche o paleografiche e informazioni intorno alle fonti letterarie di quel periodo, coll'offrire agli studiosi il materiale raccolto nelle esplorazioni che in servigio della edizione muratoriana saranno eseguite in biblioteche ed archivii italiani e stranieri e col tenere al corrente di quanto relativamente ai testi cronistici muratoriani e non muratoriani si vien pubblicando in Italia e fuori.

« Il campo dell'ARCHIVIO MURATORIANO resta dunque ben delimitato: integrerà il Corpo dei RERUM ITALICARUM SCRIPTORES formandone come una nuova appendice, e sarà fra noi l'unica pubblicazione periodica eslusivamente consacrata alle fonti storiche di carattere lettarario del Medio Evo, intendendo questa espressione nel senso lato che il Muratori le ha attribuito.

« Confido che gli studiosi gli faranno buona accoglienza e vorranno porgermi largo aiuto per alimentarlo. »

VITTORIO FIORINI.

Il fascicolo 30-31 della nuova edizione de' *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori eseguita sotto la direzione dei professori G. Carducci e Vittorio Fiorini, contiene:

Petri Ansolini de Ebulo, *De rebus siculis Carmen*, per cura di E. Rota. Il sig. Rota, nostro socio e collaboratore, ha curato con molta diligenza questa edizione del *Carmen* di Pietro da Eboli, di cui ora esce soltanto una prima parte, contenente, oltre alla prefazione, le prime tredici *Particu'ae*. Il testo, largamente arricchito di note, è intercalato da quattordici tavole fototipiche tratte direttamente dal celebre codice di Berna.

Sono usciti in Milano i primi due fascicoli di una *Rivista Archeologica Lombarda*, diretta dal prof. Serafino Ricci, libero docente di Archeologia nella nostra Università. Il nuovo periodico si propone d'illustrare il materiale archeologico che eventualmente viene alla luce in Milano e nelle altre provincie lombarde, e di descrivere quei monumenti archeologici e quei tesori d'arte esistenti in questa importante regione d' Italia che sono meno noti o poco accessibili al pubblico. Alla nuova Rivista, che risponde a un reale bisogno degli studi archeologici in Lombardia e che sotto la direzione del prof. Ricci, nostro consocio, ci dà affidamento di feconda attività scientifica, mandiamo i migliori auguri.

Una recensione assai favorevole di A. Hümer del lavoro del nostro socio prof. Pietro Rasi, *Dell' arte metrica di Magno Felice Ennodio* pubblicato in questo Bollettino an. IV fasc. 2° è comparsa nel periodico *Zeischrift für d. oesterr. Gymn.* 1905 parte 4ª.

Nell' *Arch. stor. ital.* Ser. V. To. XXXIV (1904) V. Federici studia il noto palinsesto d' Arborea, dimostrandone la falsità sia dal punto di vista paleografico come dal punto di visto storico.

Si sa che il contenuto di quel documento, che fa parte della famose carte di Arborea, riguarda il riscatto delle ossa di S. Agostino

in Sardegna ai tempi di Liutprando. Secondo l'A. lo scopo della falsificazione fu di dimostrare la preminenza della chiesa cagliaritana su tutta l'isola. L'articolo è preceduto da una prefazione del dotto filologo e romanista prof. W. Foerster.

Francesco Guardione pubblica sull'*Archivio storico per la Sicilia Orientale* an. I. fasc. 1° p. 81-104 un manipolo di documenti sul secondo assedio di Catania e sul riordinamento del regno di Sicilia (1394-1396), alcuni de' quali riguardano Artale d'Alagona, il noto cospiratore e ribelle siciliano, che visse molti anni alla corte di Giangaleazzo Visconti e fu anche podestà di Pavia e di Milano (Vedi: Romano, *I Visconti e la Sicilia* in *Archivio stor. lomb.* 1896).

RECENTI PUBBLICAZIONI

Arias Gino — *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni.* Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Atti *del consiglio comunale di Pavia nel biennio 1901-02.* Pavia, Tip. Cooperativa, 1905.

Bugiani Carlo — *Storia di Ezio, generale dell' impero sotto Valentiniano III.* Firenze, B. Seeber, 1905.

Caggese Romolo — *Un comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII.* Firenze, B. Seeber, 1905.

Cantoni Carlo — *Discorsi del Senatore Carlo Cantoni sui Regolamenti Universitari da promulgarsi* (Tornata del 15 Aprile 1905). Roma, Tip.Forzani e C., 1905.

Cavagna Sangiuliani Antonio — *Pel nuovo elenco degli edifici monumentali della provincia di Pavia.* Pavia, Fusi, 1905.

Ciccotti Ettore — *La filosofia della guerra e la guerra alla filosofia.* Milano, Tip. Popol., 1905.

Cipolla Carlo — *Il conte Loisio di San Bonifacio di Piacenza podestà nel 1277.* Venezia, Ferrari, 1904.

Codara Angelo — *Il cardinale Agostino Gaetano Riboldi.* Pavia, Fusi, 1905.

Colombo Alessandro — *Lodovico il Moro e la Francia secondo un frammento di cronaca contemporanea.* Torino, 1905.

Corbellini Alberto — *Cino da Pistoia.* Pistoia, Flori, 1905.

Corbellini Alberto — *Il " Trattato ,, della " Partita ,, di Beatrice.* Genova, Carlini, 1905.

Corbellini Alberto — *Appunti sulla " Vita Nova ,,.* Perugia, Tip. Coop., 1905.

Gabotto Ferdinando — *Un pronostico di Antonio d' Inghilterra pel 1464.* Napoli, Pierro, 1905.

Gay J. — *L' Italie Meridionale et l'empire Byzantin.* Paris, Fontemoing, 1904.

Gini Salvatore — *Note sulle abbazie degli Stolti in Piemonte.* Bologna, Zanichelli, 1905.

Lieutaud V. — *Le registre du Louis III, Comte de Provence, roi de Sicile et son itinéraire* (1422-34). Sisteron, Clergue, 1905.

Minasi G. — *Vita di S. Nilo Abate.* Napoli, Veraldi, 1904.

Natali Giulio — *Di Matteo Ricci e d' altri viaggiatori marchigiani.* Macerata, 1905.

Ohr W. — *Die Kaiserkrönung Karls des Grossen.* Leipzig, Mohrs, 1904.

Pasciucco G. — *Elagabalo.* Feltre, Castaldi, 1905.

Patroni Giovanni — *Di una recente monografia sul mosaico nell' antichità.* Napoli, Tessitore, 1905.

Pavesi Pietro — *Date riguardanti gli istituti universitari di Pavia.* Pavia Ponzio, 1905.

Perels Ernst — *Die kirchlichen Zehnten im karolingischen Reiche.* Berlin, Ebering, 1905.

Petraglione Giuseppe — *Un' edizione ufficiale di storici milanesi.* Milano, Cogliati, 1905.

Petri Ansolini de Ebulo — *De rebus siculis carmen.* Per cura di Ettore Rota (Nella Raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores*) Città di Castello, Lapi, 1905.

Pometti Francesco — *Echi dell'Islam e dell'Oriente Estremo.* Roma, Tip. Italiana, 1905.

Porro Alberto — *Il 30 maggio per l'artigliere italiano.* Pavia, Fusi, 1905.

Rillosi Attilio — *Il sentimento della pace in F. Petrarca.* Mortara. Pagliarini, 1905.

Rodolico Niccolò — *La democrazia fiorentina nel suo Tramonto* (1378-1382). Bologna, Zanichelli, 1905.

Salvemini Gaetano — *Il pensiero e l'azione di G. Mazzini.* Messina, D'Angelo, 1905.

Treves Angelo — *Effetti della rivoluzione francese del 1789 in Italia.* Vercelli, Gallardi. 1905.

Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. Largo di Via Roma, 7.

GLI EBREI A PAVIA

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'EBRAISMO NEL DUCATO DI MILANO

(Continuazione e fine; vedi numero precedente).

CAPITOLO III.

L'espulsione degli Ebrei dal ducato di Milano.

Dicemmo nel primo capitolo come sebbene poche siano le notizie che ci rimangono, è tuttavia da esse lecito concludere che molto probabilmente i Visconti ed i primi Sforza nei loro rapporti cogli ebrei seguirono una politica tollerante, anzi liberale se si considerano le condizioni morali e politiche di quei tempi. A rendere ora, per quanto ci è possibile, meno incompleta la nostra trattazione, dobbiamo dire quale fosse la condizione degli ebrei del ducato milanese nei pochi anni della incerta preponderanza francese e nel ben più lungo periodo del dominio spagnuolo, fin verso la fine del secolo decimosesto, quando gli ebrei furono espulsi da tutto il ducato.

Tale sarebbe il cómpito nostro, ma la prima parte di esso, quella cioè che si riferisce al periodo della preponderanza francese, richiede ben poche parole, poichè le notizie che potrebbero riuscirci di qualche interesse mancano quasi interamente. Anzi, diciamo subito, non abbiamo al nostro proposito se non cognizione di un provvedimento di Francesco I re di Francia. Agli ebrei nel 1473 si era fatto obbligo con una grida di Galeazzo Maria Sforza, della quale già abbiamo parlato (1), di portare sulle vesti un segno particolare per essere distinti dai cristiani, e ciò si

(1) v. pag. 195.

era imposto, come in altre regioni, per seguire le norme del diritto canonico. Veramente quest' ordine non era mai stato abolito, ma certo la sua osservanza andò a poco a poco diminuendo se si credette necessario rinnovarlo; e Francesco I appunto, con una grida del 4 maggio 1520, ripristinò l'antico obbligo per gli ebrei di portare un berretto giallo (1), stabilendo per i contravventori la pena di alcuni tratti di corda e di dieci ducati d'oro; la quale pena fu nella medesima grida assegnata pure a quegli ebrei che avessero osato abitare nelle medesime case dei cristiani. Questo solo sappiamo. Non dobbiamo del resto meravigliarci se per buona parte della prima metà del cinquecento le notizie ci mancano: fu quella un'età agitatissima per la grande lotta nella quale Francia e Spagna si contendevano il predominio sull' Italia; è naturale quindi che in tempi così burrascosi e con un dominio così mal sicuro, assai poco si pensasse a regolare colla legislazione la vita politica interna del ducato; è ancora più naturale che meno che ad ogni altra cosa si pensasse a regolare la condizione giuridica degli ebrei, i quali nella popolazione del ducato costituivano una minoranza numericamente insignificante e vivevano appartati, formando tra loro come un piccolo stato entro lo stato.

Al pari degli ebrei abitanti in altri stati, quelli del ducato di Milano vivevano godendo di particolari privilegi accordati dal principe; le quali concessioni essi ottenevano per un numero d' anni maggiore o minore, pagando in compenso un determinato

(1) « . . . per li Iudei se cometono in questo dominio molte enormità et cose de malo exemplo per le quali se attraheno Christiani ad desoneste et illicite actione, per procedere ipsi Iudei in medesmi habiti come Christiani et non esser cognosciuti come Iudei; ha deliberato insequendo gli ordini antiqui provedere a tale mancamento », perciò « . . . . se fa publica crida che non sia Iudeo alcuno il quale persuma andare per alcuna parte di questo regio ducal dominio, senza la bereta gialda sotto pena de dui squassi de corda et dece ducati d'oro applicandi alla ducal Camera ogni volta et per caduno . . . . et che sotto la medesma pena non presumano cohabitare insieme cum christiani, in una medesma casa . . . . ». v. MARIO FORMENTINI, *Il Ducato di Milano.* Milano 1877. pag. 403-4.

censo. Così fu — già vedemmo (1) — nel quattrocento; così dura nel cinquecento. I Visconti, gli Sforza, i re Francesi, Carlo V e Filippo II tollerano gli ebrei nel ducato, perchè la presenza di questi — per la più parte essendo banchieri — giova ai cittadini, alle comunità ed allo stato, ossia al principe che può ricorrere per prestiti agli ebrei e che da essi riceve un tributo non trascurabile. Dobbiamo insomma pensare che fra principe ed ebrei si stabilisce un vero contratto sulla base del « do ut des ». Per tacere di qualche provvedimento di Gerolamo Morone, affinchè anche gli ebrei fossero sottoposti alla tassa del *ducale sussidio*, che si diceva illegale (2) e del senato, che faceva divieto ai banchieri ebrei di ricevere in pegno oggetti sacri o che servissero ad ornare sacerdoti (3), sappiamo che il 25 agosto del 1533 Francesco Sforza accordò privilegi agli ebrei valevoli per otto anni (4) e che questi vennero confermati poi da Carlo V con lettere da Barcellona in data 20 marzo 1538.

Dopo il congresso di Nizza (18 giugno 1538) avvenuto per interposizione del papa e nel quale fu stabilita una tregua di dieci

(1) v. pag. 193-4.

(2) v. una lettera 18 marzo 1522 della Provvisione di Pavia a Gerolamo Morono. Questa lettera si trova in Pacco *Ebrei*, presso l' Archivio del Museo Civico di Pavia. Nella medesima raccolta si trovano pure tutti i documenti che verremo via via citando nelle note, dei quali non sia espressamente indicata una provenienza diversa.

(3) Questo ordine fu pubblicato a Pavia il 25 maggio 1538.

(4) « Primo che tutti quelli hebrei presenti e che verranno quali sotto nome della loro università od altrimenti compariranno con quelli che hanno causa da noi et dalla Camera nostra per lo censo secondo il consueto possano et vogliano con le loro Donne e Figlioli, Servitori, Servitrici, Fattori e Compagni quali se intendeno esser quelli che starano in una medesima habitazione et insieme viveranno stare habitare et negociare in tutte le Cittade, Tere, Castelli, Ville e Luoghi dal detto nostro stado et de nostri feudatari in li quali alias son soliti stare et non sono prohibiti ad habitare sin otto anni a venire secondo la loro volontade liberamente mentre non siano nostri nemici e ribelli. — d. Mediolani 25 augusti 1533 ». Dal memoriale « De Fraudibus Iudaeorum ad laesionem Regiae Camerae » del 19 marzo 1594 con firma di Bartolomeo Carranza; importante documento che avremo occasione assai spesso di ricordare.

anni fra il re di Francia e l' imperatore Carlo V, quest' ultimo volle dare uno stabile ordinamento al ducato di Milano e stimò quindi opportuno di continuare l' opera già incominciata dallo Sforza: affidare ad una commissione di giuristi l' ufficio di raccogliere ed ordinare le leggi fino allora emanate dai duchi e signori di Milano. Tale raccolta di leggi Carlo V poi approvò col titolo di « Costituzioni » il 27 agosto 1541. « Questo codice di diritto universale per tutta la dominazione milanese, formato dai più chiari giureconsulti Milanesi, meritamente allora ottenne il plauso di tutta quanta l' Europa, così per la somma sua sapienza, moderazione e giustizia come per l' ordine e la chiarezza della sua esposizione (1) ». Nella parte di queste Costituzioni concernente il diritto privato è pure un capitolo che tratta della condizione giuridica degli ebrei nel ducato. Agli ebrei è proibito abitare in Milano; è concesso nel resto del ducato, ma per godere di questa concessione è necessario un decreto speciale del governatore. Essi non possono dimorare nelle case ove abitano cristiani e per essere distinti da questi gli ebrei maschi debbono costantemente portare un berretto giallo e le femmine uno scialle del medesimo colore, così grande da coprire le spalle ed il petto; i contravventori a queste disposizioni vengono puniti « ictuum duorum eculei et aureorum decem ». Agli ebrei di passaggio è tuttavia concesso di rimanere nel territorio del ducato, non oltre tre giorni, senza particolare licenza. In una aggiunta é stabilita la pena di morte e della confisca dei beni per l' ebreo che abbia avuto rapporti carnali con donna cristiana, così pure per il cristiano che abbia avuto simili rapporti con donna ebrea (2).

In seguito alle Costituzioni di Carlo V e poichè i privilegi accordati da Francesco Sforza nel 1533 erano venuti a cessare, il

(1) v. Attilio Luigi CRESPI. *Del senato di Milano.* Milano 1898. pag. 128.

(2) « Iudaeus carnali copula mulierem Christianam cognoscens capite puniatur ita quod moriatur et eius bona confiscentur. Idem servetur in Christiano Iudaeam cognoscente. Mulieres vero arbitraria poena puniantur ». È un' aggiunta alle « Constitutiones Mediolanensis dominii ».

governatore, marchese del Vasto, concedeva il 28 agosto 1542 nuovi privilegi agli ebrei, affinchè — sempre pagando un censo di cinquecento scudi, come vedremo più tardi — potessero abitare nel ducato per un periodo di otto anni.

Mentre al tempo dei Visconti, l'annuo censo che gli ebrei pagavano li rendeva esenti da ogni imposta reale, personale e mista (1), sotto Carlo V pare che la medesima cosa non avvenisse. Il censo che pagavano era un compenso alla licenza di abitare nel ducato, ma non li esonerava per nulla dalle medesime tasse alle quali erano soggetti i cristiani, e la loro condizione era ancora più triste, perchè non potevano possedere beni immobili, nè potevano pressochè esercitare nessuna professione tranne quella di banchiere.

A rendere però meno penosa la condizione degli ebrei giovarono certi nuovi privilegi concessi da Carlo V il 3 aprile 1544, coi quali era ad essi permesso di prestare i loro capitali « per qualche di più che è permesso ai Christiani (2) ».

Ai 12 giugno 1548 conformemente a lettere imperiali scritte da Augusta il 10 febbraio, il governatore del ducato Milanese don Ferrando Gonzaga concedeva agli ebrei nuovi privilegi, che dovevano durare per otto anni a cominciare dal 28 agosto 1548. Questo decreto è informato a sentimenti relativamente liberali ed in ciò si accosta al decreto di Francesco Sforza (1533),

(1) v. pag. 192.

(2) « . . . et essendo anchora gli ebrei et hebree la maggior parte in tutte le contribuzioni et subsidii imperiali per le loro persone robbe e facultà per assai più che Cristiani imposti et tassati et tamen appresso questo non hanno beni immobili ne anchora exercitio offitio et artificio con quali possano guadagnare o acquistare queste tali impositioni subsidii et loro vivere salvo quello che con gli suoi denari imprestando guadagnano o acquistano dil che permettiamo et concediamo a questi hebrei et hebree che in contra ricompentia et secondo la forma delle inpositioni di essi et per portare tali carichi, si fanno ad essi, che possino gli suoi denari ad interesse et beneficii et commodo suoi imprestare per qualche di più che è permesso a Christiani ut apparet ex privilegiis dictae nationi Hebraicae concessis per sel. record. Carolum Quintum in Civitate Spirae die 3 aprilis 1544 . . . . »; v. in « De fraudibus . . . ».

allontanandosi alquanto dalle norme stabilite nelle Costituzioni del 1541.

Queste infatti agli ebrei facevano obbligo, con sanzioni penali, di portare il segno giallo; mentre per questo riguardo il decreto del 1533 non conteneva nessuna disposizione, sottintendendo probabilmente che si dovessero rispettare gli ordini precedenti, quali ad esempio la grida emanata nel 1520 dal re di Francia. In ogni modo questo obbligo non era più osservato, nè pare che fosse con zelo eccessivo fatto osservare dopo la pubblicazione delle Costituzioni (1); le restrizioni delle quali a danno degli ebrei vennero esplicitamente abolite dal decreto del Gonzaga. Tale decreto ha una parte assai importante, quella che riguarda i limiti degli interessi legali; i quali limiti, già vedemmo (2),

(1) Con lettera del 3 marzo 1562 la Provvisione di Pavia pregava Polidonio Maino ad intercedere presso il governatore, per ottenere la espulsione degli ebrei da Pavia od almeno affinchè « essi hebrei in la cità nostra et suo Principato fossero tenuti sotto grave pena alli inobedienti di portare de continuo le barete gialde sive ranzade acciò siano differenti et conosciuti li infedeli dalli christiani come è cosa honestissima et debita essendo maxime cosi ordinato per l'Ex.[mo] Senato per vigore delle nuove costituzioni ».

(2) v. pag. 233. — Il decreto del Gonzaga (12 giugno 1549) nei suoi punti più importanti suona così: «... per anni otto prossimi futuri incominciando ali 28 agosto prossimo futuro tutti li hebrei predetti et ciascuno di loro tanto masculi quanto femine con loro filioli, familia et robbe possino habitare e stare liberamente nelle predette città terre et loci del dominio preditto di Milano et exercire li soi traffighi et negotij secondo il solito loro et come hanno fatto per il passato et sino al presente, per vigore delle concessioni et confirmatione fate utsupra et contra di loro ne contra alcuno d' essi possa essere innovato cosa alcuna per retto ed indiretto et maxime circa il portare berette gialde et colletti o altri segni differentiati dalli christiani, si come ancora nel tempo d' esse concessioni fatteli per il predetto Ill.[mo] S.[or] Francesco II ducha utsupra per vigore d'esse mai non sono effetualmente stati astreti nè costreti a portare ne agiongere altra conditione, forma o modo tanto contro le persone quanto contro le robbe loro, imo siano mantenuti et preservati nelli privilegi immunità et comodità franchixie, come sono stati mantenuti et preservati nel tempo del predetto S.[re] Ducha Fransesco II et doppo sino al presente per vigore delle concessione et confirmatione prefate et questo non obstante alcune leggi statuti consuetudini et decreti in contrario et maxime il decreto *De Iudaeis* rubricato nella

sono due: uno per capitali prestati con pegno, l'altro per capitali prestati senza pegno. Così per la prima condizione è stabilito l'interesse massimo mensile di danari cinque per lira, per la seconda di denari sette. Vengono poi condannati i contravventori a pagare il doppio degli interessi abusivamente ricevuti, purchè tuttavia le querele siano presentate entro il limite di tre mesi.

Abbiàmo nel capitolo precedente più volte avuto occasione di ricordare i nomi della contessa Caterina Bianca di Lodrone e di Giovanni Angelo Rizzi « donatari, conservatori cesarei » — così son chiamati nei documenti — degli ebrei abitanti nel ducato milanese. Quale officio compiono questi Donatari o Conservatori?

Sono persone alle quali il principe, in compenso di speciali benemerenze, ha concesso di godere l'annuo censo al quale sono soggetti gli ebrei; questo censo viene così sottratto al fisco a vantaggio di privati (1). La contessa di Lodrone ed Angelo Rizzi — abbiamo motivo per credere che due soli fossero

reformatione de decreti novamente fatta, dalli quali in tutto per tenore delle presenti et per la prefata autorità imperiale a noi attribuita utsupra derogamo et volemo che sii derrogato etiam in spetie et individuo et per ogni altra megliore forma che sia expediente etiam che in le presenti nostre fosse stato necessario fare di tutti o ciaschaduno d'essi mentione più speciale, volemo però et così ordinamo che circa li danari prestarano novamente detti hebrei da li 28 de agosto pross. futt. avanti a christiani del stato de Milano non possino pigliare più de denari cinqui per libra per cadauno mese sopra et denari setti prestando senza pegni, sotto pena de pagare il doppio del sopra più che si troverà habbiano tolto oltre detta limitazione d'essere aplicato alla parte, con questo però che le querelle che sopra ciò si facessero habiano da essere in termine di tre mesi dopo la contrafatione alla detta limitazione, altramente non siano credute n'eseguite ».

(1) « .... quia licet Regia Maiestas solita sit donare dictum censum et conservatoriam Iudaeorum familiaribus benemeritis pro dicta summa scutorum quingentorum ... »; dalla « Informatio pro fisco contra Iudaeos ut cogantur praestare mercedem causa privilegiorum » datata da Milano il 20 settembre 1595 e firmata Bartolomeo Carranza.

i Donatari (1) — godono adunque di un beneficio che non è però trasmissibile agli eredi; e ad essi spettano pure alcune attribuzioni. Il censo annuo che ricevono, l'hanno convenuto, pare, essi stessi personalmente cogli ebrei; il contratto ha dunque un carattere privato ed in esso lo stato non ha avuto ingerenza. Sono i Donatari in realtà che concedono a singoli ebrei di abitare nel ducato; è ad essi che ricorrono i cittadini per ottenere la espulsione di qualche ebreo ancor più degli altri inviso (2). Essi sono i patroni degli ebrei, gli intermediari tra questi e lo stato ed hanno anche attribuzioni giudiziarie, poichè ad essi spetta legalmente dar sentenze nelle cause fra cristiani ed ebrei (3).

(1) Le ragioni che ci inducono a credere che non più di due fossero i Donatari sono parecchie. Nel 1522 furono concluse, come vedremo più oltre, alcune convenzioni tra gli ebrei di tutto il ducato ed i conservatori Giorgio Savi, segretario del senato e Bianca di Lodrone (Arch. Not. di Pavia; atti di Gerardo Maggi, 27 novembre 1522); dal 1534 in poi i Conservatori sono la contessa di Lodrone ed Angelo Rizzi (nominato questi in sostituzione del Savi) dei quali solamente appaiono i nomi nei documenti. Una lettera però di circa il 1550 ha « contessa di Lodrone e gli altri Donatari »; qui si potrebbe spiegare la differenza tra questa lettera e gli altri documenti, nei quali appaiono i nomi di due soli Donatari, supponendo che « gli altri Donatarii » siano gli eredi del Rizzi; ma questi era ancora vivo nel 1560. E poi questa specie di beneficio, quale è certamente l'officio di conservatore cesareo che si concedeva dal principe a cittadini benemeriti, era solo personale e non trasmissibile ad eredi; infatti « . . census a multis annis citra devolutus est in Cameram ob mortem unius Donatarii Conservatoris » (v. Informatio ecc.). Qui si parla, è vero, della morte di un Donatario, ma con poca precisione, poichè il memoriale « De fraudibus ecc. » (v. nota quarta a pag. 283) ha «.... quia mortuis donatariis iam pluribus annis elapsis quibus R. M. dictum censum donaverat devolutus est ipso iure ad Cameram . . . ».

(2) v. in Pacco *Ebrei* una lettera (4 gennaio 1534) di Angelo Rizzi ai deputati alla Provvisione di Pavia. In questa medesima lettera è detto anche: « . . . oltra l'ufficio tengo da sua Ex.^{tia} insieme con la illustre S.^{ra} Catherina Bianca contessa di Lodrone di conservare et protegere non solo dicto hebreo (si riferisce probabilmente ad Iacob Levi; per il quale v. in fascic. precedente pag. 237 e seg.) ma tutti l'altri che habitano nel stato de sua Ex.^{tia} . . . »; ciò che ancora una volta mostra come i Donatari nel ducato fossero in numero di due.

(3) Vedemmo infatti Angelo Zerbi chiamato « subconservatore », essere nominato giudice dai Donatari nella lite fra il comune di Pavia ed Iacob Levi.

La contessa di Lodrone (1) fu nominata conservatrice degli ebrei nel 1522 insieme a Giorgio Savi, segretario del senato milanese e questa carica tenne assai a lungo, fin dopo il 1557, nel quale anno agli ebrei furono concessi nuovi privilegi. Assai meno godette di questo beneficio Giorgio Savi, poichè in questo ufficio gli successe non più tardi del 1534 Angelo Rizzi, che ancora nel 1560 era conservatore cesareo (2) insieme alla contessa. Venuti poi a morte Bianca di Lodrone ed Angelo Rizzi il censo annuo degli ebrei fu devoluto alla Regia Camera (3).

Abbiamo poco sopra notato in che differisse il censo pagato durante il dominio spagnuolo dal censo pagato ai Visconti ed ai primi Sforza, dicendo che quello non portava nessuno esonero di tasse, come invece portava questo. Le convenzioni concluse nel 1522 fra la contessa di Lodrone e Giorgio Savi da una parte e gli ebrei dall' altra, fissano il censo annuo, che questi devono pagare a quelli, in lire imperiali milleduecento e ciò per il periodo di quattro anni; poco più tardi (4) questo censo venne aumentato fino a cinquecento scudi ed ancora fu accresciuto nel 1557; non di molto però, poichè i privilegi di quell' anno stabiliscono il tributo di ottomila scudi per il periodo di dodici anni (5).

Sarebbe di nón poco interesse stabilire, sia pure in modo molto approssimativo, quanti ebrei abitassero nel ducato milanese durante il secolo decimosesto; ma le notizie che abbiamo a questo proposito sono assai poche. Le convenzioni del 1522 portano i

(1) v. nota prima della pag. precedente.

(2) v. una lettera della Provvisione di Pavia ad Angelo Rizzi del 4 giugno 1560; dalla quale lettera appare che il Rizzi era membro segretario del Consiglio Segreto di Milano.

(3) v. in fine alla nota prima della pag. precedente.

(4) Nella « Informatio ecc. » (il quale docemento, giova ripetere, è degli ultimi anni del secolo decimosesto) è detto che gli ebrei sebbene assai cresciuti di numero, pagano ancora il medesimo censo annuo di cinquecento scudi che incominciarono a pagare, quando ottennero privilegi dà Francesco II Sforza, ossia nel 1533.

(5) v. « Informatio ecc. ».

nomi di circa ottanta (1) ebrei che a quel tempo abitavano nel ducato, ma in esse non è detto quali e quanti fra loro avessero famiglia, cosicchè ogni cifra che si volesse proporre riuscirebbe arbitraria. Il fatto certo però è che il numero degli ebrei nel ducato va man mano crescendo per tutto il secolo decimosesto e ciò si spiega pensando che spetta ai Donatari di concedere licenze di ammissione agli ebrei e naturalmente essi accordano tali licenze di buon grado, poichè ciò è conforme ai propri interessi. È il numero assai cresciuto di ebrei nel ducato che induce la contessa di Lodrone ed il Rizzi a chiedere nel 1555 un aumento di censo; ciò che ad essi non venne accordato (2), probabilmente per una ragione alla quale accenneremo più tardi. Nei soliti memoriali di Pavia al governatore si dice spesso che in quella città, nonostante il voto solenne a Bernardino da Feltre, gli ebrei anzichè esser espulsi, sono cresciuti

(1) « Lista hebreorum: Magistro Iona, Iacop de tenixo, Iacopo morello, Lazarino fiolo de m.ro Paxe, Cervo et suo cugnato, Simon da Breme et suo fratello Ioseph, Cervo todesco, Moyse, Jarra, m.ro Salamon spagnolo m.ro Salamon tedescho, Cervo de Valenza, Simon da Valenza, Moyse del Castilano, Salomon da Mortara et soy fratelli, Abraam da Castelnovo, Vita da Terdona, m.ro Ioseph da . . . . (?), Datola da Voghera, la vidua de Trivilio et suo . . ., Angelo de Omalengho, et suo cugnato, Calaman de pregiton et suoi fioli, Donato de Otolegno et fratello, Salamon et suoi compagni de Lodi, Anselmo de Romalengho, Moise da Pandino, Ventura vidua. . . de Caxalmazore et suo fratello, Mandolin da Caxalmazore, Iacopo Marignano, Abraam . . . . , m.ro Moise spagnolo et suo zenero,, Salamon barco, Michele da Hjerusalem, Lazarino da Voghera, Raphaelo . . . , Ioseph et doy compagni, Israel de Bassan, Madona Stella da Novara, m.ro David dottore, Leone Todescho, Ioseph spagnolo, Misere Isac, Moise de Piciguiton, Moise de Fiorenzola, Leon da Lodi, m.ro Moise de Caxalmazore, David de Varzi et suoi fratelli, Isac de macabadam (?), Benedicto prevenzallo, Samoel de marona, Isaac sacerdote et sua cugnata, Madona bemsa (?), Mojse de Bassan, Marchadante da Cremona, Lazaro maregnano, Richa vidua, Moyse Efrain, Copin sacerdotes ». Questo elenco di nomi si trova nel documento del 27 novembre 1522, già citato in nota a pag. 288.

(2) « . . . . qui (un giureconsulto) de anno 1555 consuluit pro donatariis in casu nostro ad augendum censum contra Iudaeos quia erat finita prima concessio . . . . »; v. « Informatio ecc. ».

assai di numero e ciò torna ad onta dei cittadini resi spergiuri. Nel ducato gli ebrei al tempo delle convenzioni (1522) coi Conservatori cesarei « valde pauciores erant », più tardi, nella seconda metà del cinquecento « aucti sunt numero in maxima quantitate »; così è detto in un documento per noi di grande importanza (1). Quanti fossero gli ebrei nella seconda metà del secolo decimosesto noi non siamo in grado di dire; sappiamo però che erano cresciuti fino ad aver nel ducato sette sinagoghe (2); ed un memoriale del 1595 ci dice che tenuto conto del loro numero gli ebrei dovrebbero pagare un censo annuo non di cinquecento, ma almeno di duemila scudi; così se tale affermazione ha una certa esattezza nel ducato gli ebrei dal 1533 alla fine del secolo decimosesto sarebbero più che quadruplicati (3).

Poiché erano in numero non indifferente, come si distribuivano nel ducato? La prima disposizione delle Costituzioni del 1541 dice che agli ebrei è permesso di abitare in tutto il territorio del ducato, eccetto che a Milano, purchè provvisti di particolare licenza. È vero che poi in parte si derogò da quanto prescrivevano le Costituzioni di Carlo V e di ciò sono prova i privilegi del governatore Gonzaga ed il fatto che l' obbligo di portare un segno giallo cadde per alquanti anni in disuso; ma possiamo con sufficiente certezza asserire che non si derogò da quanto disponevano le Costituzioni per ciò che si riferisce a Milano. Nelle monotone ed uggiose suppliche e nei frequentissimi

(1) v. la più volte citata « Informatio ».

(2) « . . . , a principio Iudaei cum essent valde pauciores non erant in consideratione . . . postea vero cum excreverint satis superquam usque ad septem sinagogas et facti sint ditissimi et superabundent creditis et divitiis et magna exerceant negotia . . . » ; v. « Informatio »,

(3) « . . . . de aucto numero Iudaeorum fit mentio in regiis litteris datis usque de anno 1565 . . . si inspiciatur numerus Iudaeorum qui exstant de praesenti in hoc dominio saltem bis mille aureos singulo anno pro annuo censu praestare tenebuntur insperta generali consuetudine locorum vicinorum quae in similibus debet attendi si dubitetur de quantitate . . . »; v. « Informatio ».

memoriali che nella seconda metà del secolo decimosesto continuano a mandare al governatore ed al re i pavesi, questi chiedono che anche alla loro città sia usato il medesimo trattamento che a Milano, la quale non ha ebrei, pur non essendo vincolata da un voto solenne come Pavia (1). Quando poi Filippo II acconsente ad espellere gli ebrei, alla condizione però che tutte le città del ducato contribuiscano a pagare certo debito (del quale diremo più avanti) della Regia Camera, Milano rifiuta in modo reciso il proprio contributo, affermando che da tale provvedimento non trarrebbe nessun vantaggio, poichè in essa non abita neppure un ebreo (2). Le Costituzioni di Carlo V, già dicemmo, permettevano agli ebrei di abitare in qualunque parte del ducato tranne che in Milano; però i documenti ci dicono in modo esplicito che (almeno dopo la metà del secolo decimo sesto) vi erano ebrei in quattro sole città e circondari: Pavia, Lodi, Cremona ed Alessandria (3).

I privilegi del Gonzaga venivano a cessare nel 1556 ed in quel medesimo anno il governatore di Milano, il cardinal Tridentino, concedeva agli ebrei nuovi privilegi (4), che dovevano

(1) v. ad es. una lettera della Provvisione di Pavia al conte Clemente da Preda ed al cavalier Lodovico Riccio del 9 maggio 1558.

(2) « . . . . è di ragion che a tal imposta et collette (a pagare cioè certo debito che lo stato doveva agli ebrei; v. pag. 169) concorranno quelle città solamente che dalla frequente habitacion et commercio di costoro hanno cavato gli utili et che tuttavia vanno ricavando si per il grosso negociare et mercantar loro in esse città . . . . il che non potrà giammai dirsi che sia succeduto di questa città di Milano che più dell'altre conforme al genio et volontà di Sua Maestà ha sempre procurato de non aver che fare con simil generatione et de tenersela lontana . . . . ». Da una supplica della città di Milano del 1595 o' 96.

(3) « Il Magistrato ordinario . . . . ha fatto con decreto che li hebrei riescano di questo stato con condizione però che le città di Cremona, Pavia, Lodi, Alessandria et altri luoghi, quali soli tengono hebrei, sborsino il denaro dovuto da S. M. a detti hebrei qual arriva alla somma . . . . ». Da una lettera al governatore del 28 giugno 1591.

(4) v. « Informatio ecc. »; dal quale documento sono tratte molte notizie che seguono.

durare per dodici anni, fino dunque al 1569. Con questo nuovo decreto non si faceva che confermare tutte le concessioni fatte nel 1533 da Francesco Sforza; così era data facoltà agli ebrei di abitare in qualunque parte del ducato, esclusa Milano (e ciò secondo le Costituzioni di Carlo V), di erigere sinagoghe, di celebrare i propri riti, di avere propri giudici ebrei nelle cause civili fra di loro, e di farsi rendere giustizia dai Conservatori nelle cause contro i cristiani (1). Il censo che gli ebrei pagavano ai Donatari a compensare la facoltà loro concessa di abitare nel ducato per dodici anni era, come già dicemmo, di ottomila scudi. Nonostante però questi privilegi gli ebrei non sfuggirono a noie e molestie da parte della popolazione, e di ciò essi movevano viva lagnanza nel 1558, in una supplica a Filippo II, che rispondeva ordinando al governatore di far rigorosamente rispettare le disposizioni contenute nel decreto del 1556.

I privilegi concessi, poichè valevano per dodici anni, avrebbero dovuto durare fino al 1569; ma nel 1565 Filippo II emanava contro gli ebrei un decreto di espulsione da tutto il ducato. Un ordine così improvviso ed inaspettato, inoltre del tutto illegale, perchè contrario ai privilegi del 1556, tornava certo di danno gravissimo agli ebrei, cosicchè essi opposero viva resistenza. E dinnanzi al senato, al quale il governatore aveva affidato il decidere se l' ordine regio si dovesse eseguire, gli ebrei sostennero che il decreto di espulsione era contrario ai privilegi, dissero che questi non si potevano in nessun modo revocare, neppure dal re, poiché non erano dei favori speciali, ma dei patti che essi avevano comperati (2) ed esponevano pure le loro grandi benemerenze — quali fossero vedremo tra poco — verso lo stato.

(1) Tutto ciò si deduce anche da un memoriale di Matteo Ferro conservatore del reale patrimonio nel ducato, riferito pure in lettere (16 giugno 1595) del re al governatore.

(2) « . . . . Et cum ageretur Causa expulsionis coram Ex.^{mo} Senato vigore dicti Regii ordinis allegarunt Iudaei quod concessiones praedictae sunt conventiones et contractus uti acquisitae titulo oneroso ac mediante pecunia, ob id Regem non debere venire contra contractum a se factum, quia privaretur honinum consortio et aliis pluribus de Causis ut ex allegationibus praedictis »; v. « Informatio ecc. ».

Queste proteste giovarono almeno in parte agli ebrei, poichè il decreto di espulsione non fu eseguito; il senato però proibì loro di dare a prestito e fece loro obbligo assoluto di portare sulle vesti il distintivo giallo. Il re poi, avendo il senato sconsigliato l'esecuzione del decreto del 1565 (1), scrisse al governatore che appena cessati i privilegi fossero in modo irrevocabile espulsi gli ebrei dal ducato; ma la loro espulsione, che si sarebbe dovuta compiere nel 1569 (2), non avvenne e neppure furono concessi nuovi privilegi; solo un decreto regio del 14 settembre 1573 accordò agli ebrei di abitare nel ducato per cinque anni colla proibizione però di prestare ad usura e coll'obbligo di portare sempre il distintivo giallo. Così gli ebrei rimasero quattro anni nel ducato (1569-73) senza autorizzazione speciale e ciò contrariamente a quanto disponevano le Costituzioni del 1541. Il decreto poi del 1573 fu prorogato più volte colle medesime antiche

(1) Fra le sue attribuzioni il senato aveva pure facoltà di confermare o infirmare i decreti regi, concedere dispense da statuti ed ordinanze, riabilitazioni, restituzioni in intero e simili. v. Pasq. Del Giudice. *I consigli ducali e il Senato di Milano.* Milano 1899. pag. 34 e seg.

(2) Anzi è appunto di quell'anno una concessione: gli ebrei non potendo riavere i denari dati a prestito « nisi cum maximo litium dispendio », nell'esporre i grandi servigi da essi resi allo stato «.... liberalitate immensa ultra vires suas . . . . supplicarunt sibi concedi privilegium conveniendi (?) eorum debitores summarie et via executiva et quod per appellationem non retardetur executio praestita ab ipsis Iudaeis idonea fideiussione de restituendis habitis in casu succumbentiae et ita fuit concessum sub die 18 Iunii 1569 »; v. « De fraudibus Iudaeorum ecc. ». Nella supplica per ottenere questa concessione, presentata da Michele e Raffaele di Cremona a nome di tutti gli altri correligionari, si parla dei gravi danni che derivano agli ebrei dall'eccessivo protrarsi delle cause nelle quali essi hanno parte: citandosi fra gli altri l'esempio di Leone Levi (v. fasc. precedente pag. 230) cui due cause promosse per riavere due crediti, ciascuno di venti lire, durarono per ben tre anni cagionandogli trecento lire di spese; e si aggiunge che gli ebrei non possono neppure tutelare i propri interessi per le minaccie ed ingiurie delle quali sono sempre oggetto e ciò per essere facilmente riconosciuti a cagione del segno giallo che debbono sempre portare sulle vesti.

concessioni (1), finchè un nuovo decreto del 1590 ordinò la espulsione degli ebrei da tutto il ducato, ciò che avvenne solo qualche anno più tardi.

È strano assai che gli ebrei siano stati espulsi dal ducato milanese solamente verso la fine del secolo decimosesto; è strano se si pensa alle insistenti pratiche di varie città, specialmente di Pavia, condotte durante un lungo periodo di anni per ottenere un provvedimento tanto desiderato. C'è ancor più da stupire se si pensa che di questo tempo gli ebrei erano già stati espulsi dai regni di Spagna, di Napoli e di Sicilia. Perchè dei domini di Filippo II proprio e solo nel ducato di Milano gli ebrei rimasero così a lungo?

Il vero è che i sudditi del ducato milanese, nonostante le infinite proteste contro gli ebrei e le non meno infinite suppliche per ottenere l'espulsione, non potevano in realtà non giovarsi dei loro servigi. Agli ebrei oltrechè il diritto di proprietà fondiaria era pure negato l'esercizio pressochè d'ogni professione liberale; la loro triste condizione giuridica li spingeva a cercare dovunque i mezzi per vivere; così si spiega come sopratutto fra di loro si trovassero banchieri. E dell'opera di questi era grande

(1) Tranne per ciò che si riferiva al divieto dell'usura ed all'obbligo di portare il segno giallo. — « Senatus tunc prohibuit usuras Iudeis ac decrevit quod debeant defferre birretum Croceum ad formam constitutam, in caeteris vero partibus licitis et non odiosis nil disposuit contra formam dicti Contractus, sed Iudei perseverarunt in habitando statum usque ad finem dictae concessionis una cum caeteris facultatibus et privilegiis sibi concessis. Da anno 1573. Et sic post quadriennium iam elapsum a die finis dictae concessionis exposuerunt Iudei R. M. Capitulationem circa eorum habitationem sibi concessam titulo oneroso, interruptam fuisse per triennium antea, Quocirca praetendunt ad aliud tempus eam prorogari debere cum facultate etiam faenerandi et non defferendi signum Croceum, unde R. M. dictam facultatem habitandi simpliciter prorogavit ad alios quinque annos a die datae cum conditione tamen ne faenerentur ac differant signum solitum prout ex litteris praedictis. Et similiter postea supplicarunt Iudei facultatem habitandi una cum allegatis privilegiis ad aliud tempus prorogari nulla facta mentione de allegata mercede praestita in dicta concessione Annorum 12 et sic R. M. eam successive prorogavit de tempore in tempus sub eisdem formis et conditionibus de quibus..... »; v. « Informatio ecc. ».

la necessità in un tempo ed in una regione ove così tristi erano le condizioni economiche; perciò gli ebrei, banchieri i più fra di loro, erano ammessi nel ducato, poichè oltre che pagando il loro censo giovavano al fisco, col prestare il proprio denaro venivano in aiuto ai bisogni dei privati e dello stato. Protestavano, è vero, i sudditi contro gli ebrei, dicevano di essere vittime della loro usura; ma insomma non erano costretti da nessuno a ricorrere ai loro banchi e se essi vi ricorrevano ciò significa che non potevano fare diversamente, che gli ebrei quindi erano nel ducato assolutamente necessari.

D'altra parte anche lo stato traeva grande giovamento dagli ebrei, poichè con molta frequenza ricorreva alle loro casse; quanto poi a restituire.... È qui appunto, è nei servigi che gli ebrei rendevano come banchieri allo stato ed ai privati che noi dobbiamo cercare la spiegazione di un fatto che a tutta prima ci appare assai strano; ed allora vedremo come la relativa tolleranza di Filippo II verso gli ebrei del ducato milanese ha la sua vera causa in interessi economici. Non appena egli successe a Carlo V le città del ducato chiesero la espulsione degli ebrei e prima fra tutte con maggiore insistenza Pavia; Filippo II rispose con vaghe promesse, riconoscendo giuste le suppliche a lui mandate; più tardi con lettere del 23 aprile 1561 assicurava i pavesi che avrebbe cacciato gli ebrei non appena fossero cessati i privilegi loro concessi. E manteneva più di quanto aveva promesso, poichè, come vedemmo, nel 1565 dava al governatore l'ordine di immediata espulsione. Ma quest' ordine non fu eseguito per il parere sfavorevole del senato e con sorpresa vediamo poi (18 giugno 1569) il re accogliere benevolmente una supplica degli ebrei, concedendo un privilegio circa la riscossione dei loro crediti (1). Dopo il 1569 gli ebrei rimangono nel ducato per quattro anni senza regolare autorizzazione e poi ottengono un decreto regio (14 settembre 1573) grazie al quale possono abitare nel ducato ancora per cinque anni. Notevole a questo punto è che i privilegi del

(1) v. nota seconda a pag. 294.

1573 — assai meno liberali dei privilegi concessi negli anni 1533, 1547, 1548 e 1556, poichè con essi era proibita l'usura e si faceva obbligatorio l'uso del distintivo giallo sulle vesti — sono concessi senza che gli ebrei paghino il censo annuo e senza che paghino il censo annuo sono concesse poi delle proroghe ai medesimi privilegi; e ciò fino al 1590 (1).

Come si spiega questa longanimità in Filippo II che nella storia è dipinto come il più feroce persecutore di eretici? — Ed è proprio nella seconda metà del secolo decimosesto che Pavia compie le pratiche più attive per ottenere l'espulsione degli ebrei.

Il vero è che gli ebrei erano utili e necessari non solo ai sudditi, ma anche allo stato; erano essi i veri banchieri della Regia Camera, quelli che la sovvenivano di forti prestiti nei bisogni più urgenti e senza il loro aiuto lo stato non avrebbe saputo a chi ricorrere. Dal 1569 a dopo il 1590 essi rimasero nel ducato per alcuni anni illegalmente, poi a cominciare dal 1573 per autorizzazione del re, ma senza mai dare l'annuo censo che prima avevano pur sempre pagato. Come mai poterono durare più di venti anni senza mai versare l'annuo contributo? Nel 1569 la contessa di Lodrone ed Angelo Rizzi erano certamente morti e perciò il contributo dopo di quell' anno doveva pagarsi alla Regia Camera; si potrebbe pensare che il fisco non abbia fatto valere il proprio diritto a ricevere il censo dagli ebrei per una negligenza amministrativa, ma questa mi pare una ragione troppo debole. Piuttosto la ragione verosimile per la quale dopo il 1569 non fu mai versato questo censo si potrebbe forse trovare in questa congettura: La Regia Camera per prestiti ricevuti doveva agli ebrei somme ingenti che non aveva modo di pagare; perciò tollerò che dopo il 1569 gli ebrei non contraccambiassero col consueto annuo tributo i privilegi ottenuti. I privati dunque e lo stato, nonostante le solite proteste e le consuete minaccie, tollerano a lungo gli ebrei, poichè da essi ottengono servigi, li tollerano come una necessità; in tal modo ragioni economiche prevalgono

(2) v. nota a pag. 295.

su pregiudizi religiosi e ci impediscono di stupire, vedendo un re bigotto e superstizioso, come Filippo II, tenere di fronte agli ebrei per molti anni un atteggiamento di tolleranza. Ma non premettiamo ora osservazioni che nascono evidenti dai fatti.

Dicemmo già che nel 1556 i Conservatori cesarei al rinnovarsi dei privilegi avevano chiesto che il censo annuo di cinquecento scudi fosse aumentato, poichè era cresciuto assai il numero degli ebrei nel ducato, ed accennammo pure come tale domanda fosse stata respinta (1). A non accogliere la domanda dei Donatari il re (e per esso il governatore) deve essere stato indotto da ragioni di gratitudine verso gli ebrei o meglio dal timore che questi, irritati da un simile provvedimento, quale si voleva dalla contessa di Lodrone e da Angelo Rizzi, non avessero a chiedere alla Regia Camera la restituzione dei loro crediti. In una supplica del 1568 al re gli ebrei parlano delle grandi benemerenze verso lo stato, dicendo che anche con grandi sacrifici non si sono mai rifiutati di aiutare con prestiti la Regia Camera; così che per fare questi prestiti essi alla lor volta hanno dovuto ricorrere ad altri banchieri, pagando un interesse del venti per cento. A questo proposito noi abbiamo sicura notizia solo di due prestiti fatti dagli ebrei alla Regia Camera; uno dei quali è del 29 gennaio 1555 per sedicimila lire, l'altro è del 1 aprile 1558 per cinquemila scudi. Soltanto del primo prestito fu restituita una parte, circa settemila cinquecento lire, nel maggio del 1556; l'altra parte ed i cinquemila scudi non furono mai restituiti, cosicchè nel 1594 non essendo mai stati pagati neppure gli interessi (questi nel periodo di più che trenta anni variarono in ragione del cinque, dell'otto, e per breve tempo del dodici per cento) il debito della Regia Camera verso gli ebrei era di circa trentaduemila scudi (2). Dopo questi due non sap-

(1) «..... tempore dictae Concessionis debebat etiam augeri census ob auctum numerum Iudeorum sicut praetendebant Donatarii Conservatores illum augere, sed non fuit auctus... »; v. « Informatio... ».

(2) v. Informatio ecc., De Fraudibus ecc. ed una lettera del re (29 luglio 1591) al governatore di Milano.

piamo di altri prestiti che gli ebrei abbiano fatto al fisco; un memoriale di Bartolomeo Carranza ci dice anzi esplicitamente che la Regia Camera dopo il 1558 non ricorse più alle casse degli ebrei. Così l'espulsione di questi dal ducato fu protratta di moltissimi anni, perchè la Regia Camera non intendeva pagare, per mancanza di mezzi, il suo debito; d'altra parte gli ebrei non chiedevano mai di essere risarciti, considerando che fin tanto che fossero creditori, anche non godendo di speciali privilegi, non sarebbero stati espulsi. La presenza inoltre degli ebrei nel ducato era una necessità assoluta per i privati tanto bisognosi dei loro aiuti; e questo bene avvertiva il re, probabilmente per le relazioni dei governatori. Così dopo che il senato milanese ebbe dato parere sfavorevole al decreto di espulsione del 1565. Filippo II credette più opportuno lasciare che gli ebrei rimanessero nel ducato, limitandosi a vaghe minaccie contro di essi, ed a vaghe promesse alle città che invocavano un nuovo decreto di espulsione e questo atteggiamento di indifferenza mantenne fino al 1590.

I pavesi furono certamente quelli che con maggior insistenza e costanza invocarono la espulsione degli ebrei. Abbiamo già parlato del voto solenne che essi avevano fatto a Bernardino da Feltre nel 1527, abbiamo pure accennato alle pratiche da essi condotte sempre inutilmente, affinché tale voto fosse eseguito. Orbene queste pratiche continuano anche più di prima insistenti nella seconda metà del secolo decimosesto; i documenti che ad esse si riferiscono sono i soliti memoriali e le solite suppliche ai Conservatori, al governatore e spesso direttamente al re. Con quale uggiosa monotonia si succedono mai questi documenti, ove quasi sempre colle medesime frasi si narrano i mali dei quali fu causa alla città la tolleranza verso gli ebrei, mentre di costoro si descrive la insaziabile avidità di danaro e si invocano le ragioni particolari che rendono per Pavia necessaria la loro espulsione, prima fra tutte il voto solenne a Bernardino da Feltre! Ma non bastano i memoriali e le suppliche, si nominano anche commissioni di cittadini cui si affida di studiare i modi più opportuni per ottenere il desiderato provvedimento, si cerca di ot-

tenere l'appoggio dei membri del senato, si mandano ambasciatori al governatore e negli ultimi tempi anche a Madrid. Così nel 1558 la Provvisione cercava i favori del conte Clemente Preda e del cavaliere Lodovico Ricci (1), nel 1560 mandava i cittadini Agostino Isimbardi, Matteo Zozzi e Benedetto Corti (2) presso il governatore — che non risparmiò in quel medesimo anno seri rimproveri al podestà di Pavia per non aver questi saputo impedire certi disordini avvenuti nella città contro gli ebrei (3) — e Lodovico Busca presso il conservatore Angelo Rizzi (4) ed

(1) v. lettera della Provvisione (9 maggio 1558) diretta al Preda ed al Ricci « . . . Et cosí speramo V.re S.rie Ill.me debbiano et per il debito et per sua cortesia aiutarci ad adempiere il giusto volere nostro; altramente saressemo sforzati ad havere ricorso alli ill.mi superiori per che intendemo a tutto potere nostro non supportare tanto errore et infamia generale contro la città nostra, poichè anche tal cosa non si tolera ne admete in la città di Milano..... ».

(2) v. lettera della Provvisione (4 giugno 1560) al governatore.

(3) «.... Havendo intesa la relazione che ci ha fatta l'Egr. Galeazzo Brugara avvocato fiscale sopra il caso de gli ebrei habitanti in quella città, vorressimo che gli havesse fatta maggiore dimostrazione de li disordini seguiti che non ha fatto. Ben si siamo molto maravigliati che voi non habiate da principio prohibito che tali eccessi non seguissero et che la città non si congregasse per questa causa senza l'intervento vostro. Però provederete che da qui in anzi non si congreghi ne faccia motivo alcuno così in publico come in privato per questo caso degli hebrei et che non si ardisca dare impedimento a detti hebrei, anzi ce li darete in protettione et salvaguardia sotto grandissime pene et quando pur essi de la città vogliano di ragione pretendere potere scacciare detti hebrei che ne supplicano a sua maestà a la quale spetta, dandone però prima noticia a noi che non mancheremo fare quanto sia conveniente. Et occorrendo che qualche temerario transgredisca non mancherete di punirlo subito senza altro aviso ». Da una lettera (22 giugno 1560) del governatore al podestà di Pavia.

(4) v. memoriale della Provvisione (4 giugno 1560) nel quale dandosi istruzioni a Lodovico Busca e Benedetto Corti si dice pure: « ..... tutta la città prega supplica con tutto quel affetto possibile che sia ordinato et concesso che tali ebrei siano expulsi et mandati ad habitare altrove et per fare che questo si possi mettere in executione che le S.rie V.re habiano autorità se li parirà expediente di prometere al signor Angelo Rizio et S.ra Catherina Bianca per encontro de quello che cavano da li hebrei per lassarli habitare in essa nostra città quella honesta offerta et condizione secondo le S.rie V.re sono a bocca instrutte della mente et deliberatione della città ... ». Si dice pure nel medesimo memoriale che in questo tempo (1560) si sono stabiliti a Pavia nuovi ebrei e che « la più parte de loro li son venuti ad habitare senza ordine et licentia de superiori ».

invocava l'appoggio del senatore Polidonio Mezzabarba (1); tutto ciò sempre e soltanto per ottenere l'espulsione degli ebrei. Simili pratiche i pavesi continuarono sempre attivamente, incoraggiati dall'atteggiamento del re favorevole, almeno nelle intenzioni, alle loro suppliche (2); così nel 1562 ancora col medesimo intento ricorrevano all'opera di Polidonio Maino (3) chiedendo che procurasse di ottenere se non l'espulsione, almeno l'ordine agli ebrei « di portare di continuo le barete gialde sive ranzade », come si faceva obbligo nelle Costituzioni; nel 1566 discutendosi sulla opportunità del decreto regio di espulsione uscito l'anno precedente, mandavano in senato ad esporre le ragioni della loro città Rolando Corti, Agostino Vegi, Maffeo Zorzi (4) e nel 1576 eleggevano Benedetto Corti e Gerolamo Beccaria per continuare le medesime pratiche. Queste abbiamo ragione di credere che siano continuate anche dopo il 1576, fino al 1590, nel quale anno Filippo II diede fuori contro gli ebrei un nuovo decreto di espulsione da tutto il ducato milanese.

Nel 1590 gli ebrei fecero pratiche per ottenere nuovi privilegi valevoli per dodici anni, ma a simile domanda trasmessagli dal governatore il 16 di giugno, Filippo II rispose con un reciso rifiuto e con decreto del 31 dicembre ordinò che tutti gli ebrei, che non avessero voluto convertirsi alla religione cattolica, lasciassero entro sei mesi colle loro famiglie e coi loro averi, il ducato di Milano. Il governatore ai 18 febbraio 1591 rese noto il decreto regio a Raffaele di Cremona ed a Clemente di Pavia, entrambi deputati della università degli ebrei abitanti nel ducato e poichè di sua autorità aveva agli ebrei concesso una proroga fino alla fine di marzo, ordinò — secondo le disposizioni regie — che non più tardi del 1 ottobre 1591 uscissero dallo stato di Milano.

Appena saputo del decreto regio, il consiglio generale del Co-

(1) v. altra lettera della Provisione del 4 giugno 1560.

(2) v. una lettera del re del 23 aprile 1561.

(3) v. lettera della Provvisione a Polidonio Maino in data 3 marzo 1562.

(4) v. lettere della Provvisione del 2 febbraio e 18 marzo 1566.

mune di Pavia elesse una commissione composta da Antonio Cani, Cesare Lonato, Galeazzo Beccaria ed Antonio Rovescalla (1) coll' incarico di fare « ogni necessaria et conveniente diligenza », affinché si eseguisse l' ordine di espulsione. E la commissione cominciò subito ad adempiere l' officio affidatole dalla cittadinanza, mandando lettere di ringraziamento al re ed invocando da persona che aveva « per l' addietro usato ogni diligentia presso Sua Maestà ed i suoi ministri, acciò si ottenesse questa grazia » raccomandazioni al governatore, perchè l' espulsione degli ebrei si compisse colla maggiore sollecitudine possibile. Un fatto strano è che il testo del decreto regio, giunto al governatore in febbraio e tosto comunicato agli ebrei, non fosse comunicato al Comune di Pavia prima del 12 maggio, quantunque la città, per averne visione, facesse subito pratiche presso il Gran Cancelliere per mezzo dell' oratore Francesco Bozzolo (2).

L'ordine di espulsione dovette sorprendere e turbare assai gli ebrei, che proprio allora speravano nuovi privilegi per poter rimanere ancora dodici anni nel ducato e che da un provvedimento così repentino si vedevano assai danneggiati; così essi fecero pratiche affinchè il decreto venisse revocato (3). I pavesi avevano presso la corte di Madrid due loro concittadini, Francesco Lonato e Michele Urbani; a costoro si rivolsero (certo non appena seppero delle pratiche che conducevano gli ebrei per potere ancora dimorare nel ducato) perché a nome di Pavia presentassero al re un memoriale, nel quale si chiedeva che fosse riconfermato il decreto del 31 dicembre 1590 (4). Ma questa conferma non era ancora stata

(1) In una lettera di questa commissione a persona di cui non si fa il nome, si consiglia questa persona a valersi anche dell' opera di Cesare Maria ed Ercole Lonato, cittadini pavesi residenti a Milano.

(2) v. lettere di Francesco Bozzolo del 12 maggio e della Provvisione del 22 maggio 1591.

(3) v. lettera della Provvisione (30 marzo 1591) ad « uno dei più principali ministri di S. M. in codesto sacro consiglio » (alludendosi certo al consiglio d' Italia).

(4) v. altre lettere della Provvisione in data 30 marzo 1591, delle quali una diretta a Francesco Lonato, l' altra a Michele Urbani; ed una seconda pure all' Urbani del 20 luglio.

ottenuta nell'ottobre del 1591 (1) e ciò nonostante le solleciti cure colle quali il Lonato e l'Urbani avevano cercato adempiere l'officio ricevuto; ai quali si erano pure uniti il reggente Sallazzari, membro del consiglio d'Italia (2) ed un conte Ippolito Persico pure residente a Madrid (3). E non solo non si era ancora avuta la conferma dell'espulsione che premeva tanto ai pavesi, ma nel giugno a Madrid era stata accolta una supplica degli ebrei per protrarre ancora di due mesi la lora uscita dal ducato. Gli ebrei, già accennammo, lavoravano attivamente per ottenere la revoca del decreto di espulsione, tanto attivamente che a Madrid si erano acquistata la protezione di personaggi che potevano loro essere di grande giovamento; primo fra questi il segretario del reggente Sallazzari, Cesare Rainaldi, quegli appunto che per i suoi protetti aveva ottenuto i due mesi di proroga all'espulsione (4).

Ma questa breve proroga non poteva ad essi bastare, perciò ne chiesero una terza e, non avendola ottenuta, (5) mandarono a Madrid il loro correligionario Simone Vidal, affinchè patrocinasse i loro interessi; ed il Vidal cercò ogni mezzo per indurre il re a recedere dall'ordine di espulsione, dicendo che gli ebrei avrebbero anche rinunciato al credito che avevano verso la Regia Camera. Simili pratiche però non sortirono buon esito, poichè Fi-

(1) v. lettera scritta alla Provvisione (12 ottobre 1591) da Michele Urbani a nome anche di Fr. Lonato.

(2) v. due lettere di Fr. Lonato (25 maggio e 22 giugno 1591) alla Provvisione.

(3) «.... qua se trova el conte Hippolito dal Persico che allora fece la parte sua per ottenere quelle provvisioni che si scrissero al governatore contro detti hebrei.... ». Da una lettera di Michele Urbani del 24 gennaio 1594.

(4) v. lettera del 22 giugno citata nella nota seconda di questa medesima pag. Il 22 luglio 1591 la Provvisione scriveva al suo oratore Francesco Bozzolo dicendo esser cosa opportuna che egli: «..... operasse col Rainaldi secretario del Reggente Sallazzari, col quale tiene molta familiarità, che favorisse la città nostra et a non intromettersi più nel favorire i detti hebrei et a far per loro che gli ne resteremo con obbligo ». Da altra lettera della Provvisione (29 luglio) appare che il Bozzolo aveva pure consigliato Cesare Lonato a valersi della sua amicizia col Rainaldi per distoglierlo dal favorire gli ebrei.

(5) v. lettera della Provvisione (29 luglio 1591) a Francesco Lonato.

lippo II ai 6 novembre 1591 confermò il decreto del dicembre dell' anno precedente, pur ordinando che venisse pagato il debito che la Regia Camera aveva verso gli ebrei e dispose che questi uscissero dal ducato prima che fosse trascorso un mese dal giorno del pagamento (1). Ma la Regia Camera non aveva come restituire i trentaduemila scudi dovuti agli ebrei e di questo triste stato di cose il governatore ai 12 giugno 1592 informava Filippo II, il quale il 12 dicembre del medesimo anno riconfermò l' espulsione, facendo però obbligo a tutte le città di restituire esse agli ebrei, invece della Regia Camera, i trentaduemila scudi; di questa somma le città del ducato sarebbero state ricompensate entro tre anni sull' imposta del mensuale.

L' ordine regio diceva in modo esplicito che tutte le città del ducato dovessero indistintamente contribuire a restituire i trentaduemila scudi; ma il Magistrato ordinario deliberò che questo debito fosse pagato dalle sole città dove abitavano ebrei: Cremona, Pavia, Lodi ed Alessandria (2). Una simile delibera-

(1) v. lettera del governatore del 31 gennaio 1591.

(2) « Il magistrato ordinario più volte è stato incaricato dall' Ex.ª V.ª conforme alla mente di S. M. expressa per tante lettere sue che quanto più tosto fosse possibile, mandasse li hebrei fuori del stato; sappia V. E. che finalmente il magistrato ha fatto con decreto che li Hebrei riescano di questo stato con condizione però che le città di Cremona Pavia Lodi Alessandria et altri luoghi, quali soli tengono hebrei, sborsino il denaro dovuto da S. M. a detti hebrei, qual arriva alla somma de ducati 28.000, et anchora che per li oratori de Pavia et Cremona sii stato avvertito il Magistrato che questa non è la mente di S. M. che le quatro sole cità paghino a S. M. tanta somma di denari, ma si che tutto il stato concorra, come espressamente appare dalle lettere regie quali s'essibiscono, tuttavia é parso al detto magistrato di aggravare solamente le quatro sudete città et altri luoghi, cosa invero impossibile da esser messa in esecutione, poiche non vedeno ne sanno imaginare il modo come possino lor sole compire il detto Decreto con trovare tanta summa de denari, senza la evidente rovina d'essi. Et perchè le dette città furono avvisate dal detto magistrato che in termine de dui giorni debbano avere nottificato li luoghi quali tengono hebrei, acciò si possi fare il reparto sopra tutti quelli luoghi aggravati da simil gente, alteramente minaccia di far loro fare sopra alle sudette quali città hanno pensato essere bene fare ricorso a V. E.ª.... ». Da una lettera al governatore del 28 gennaio 1593.

zione — è facile immaginare — suscitò vive proteste da parte delle città ora ricordate, che venivano così assai danneggiate. Di tali proteste il governatore ai 13 febbraio 1592 rese informato il re e questi rispose nell'aprile, lasciando a lui facoltà di risolvere la questione come avesse stimato più opportuno (1). Ed il governatore (cedendo alle suppliche di Pavia e di Cremona, secondo le quali la decisione del Magistrato ordinario, se eseguita, avrebbe condotto a rovina le quattro città), decideva che conforme al decreto regio del 12 dicembre 1592 tutte le città del ducato, senza nessuna eccezione, dovessero contribuire alla restituzione dei trentaduemila scudi (2). Ma contrariamente all'ordine del governatore, che era conforme alla volontà del re, « le città et contadi che non hanno hebrei si rendono renitenti al pagamento della loro portione come che non si tratti dell'interesse loro » e d'altra parte gli ebrei « sono talmente favoriti che gli ordini di Sua Maestà malamente si mandano ad essecutione ». Poichè il provvedimento, già deliberato da tempo, non accennava ad essere eseguito per l'attiva opposizione degli ebrei e per la trascuranza di quelle città che rifiutavano il proprio contributo ad estinguere il debito della Regia Camera, Pavia nell'aprile del 1594 mandava un nuovo memoriale al re, valendosi, oltre che dell'opera di Michele Urbani, anche del pavese Brugnoli membro in quel tempo a Madrid del consiglio d'Italia. In questo memoriale, ricordato che « l'ordine di S. M. contiene che tutto lo stato concorra al pagamento » si biasimano quelle città del ducato che col pretesto di non avere ebrei, rifiutano la loro partecipazione ad estinguere il debito della Regia Camera « essendo il debito causato per servizio di tutto lo stato » ; si dice che a dare il proprio contributo Pavia è subito disposta purchè sia eseguito il « santo » ordine regio cagionato dai « molti scandali dati et comessi per essi hebrei che per modestia si tralasciano, concernenti anche la santa fede come per li processi contra essi hebrei fatti ». Si ricorda poi il voto famoso del 1527 non più eseguito per impedimento dell'auto-

(1) v. lettera del re al governatore dell'aprile 1593.
(2) v. lettera del 28 giugno 1593.

rità superiore e si termina invocando dal re un ordine parziale di espulsione degli ebrei da Pavia (1). Il popolino pavese era allora più che mai esasperato contro gli ebrei e si abbandonava ad oltraggi e violenze, cosicchè il podestà (che già nel 1587 ed '88 aveva, per ordine del governatore, pubblicato due gride in difesa dei perseguitati) nell'aprile del 1594, ancora per eseguire gli ordini del governatore, pubblicò una terza grida, colla quale minacciava — con quanto scarso effetto è facile immaginare — i soliti cento scudi d'oro di multa e tre tratti di corda a chiunque oltraggiasse gli ebrei (2). Ma fu vano il desiderio dei pavesi affinchè si concedesse un ordine parziale di espulsione poichè il re non accondiscese; e poi il governatore aveva reso note a Filippo II le tristissime condizioni delle città del ducato che fra tutte non potevano raccogliere i trentaduemila scudi richiesti. Ad onta di ciò il re ai 24 di ottobre riconfermò l'ordine generale di espulsione, scrivendo che si ricorresse a qualsiasi mezzo pur di

(1) v. lettere della Provvisione al reggente Brugnoli ed a Michele Urbani del 6 aprile 1594 ed un memoriale del 19 aprile, nel quale si invoca la espulsione degli ebrei almeno da Pavia « inhibendo anchor alli altri (ebrei) che resteranno in esso stato che in essa città non possano ne andare habitar ne conversar perpetuamente concedendo ciò anchor per privilegio espresso ad essa città inhibendo anchor alli governatori et lochitenenti suoi, che suono et seranno perpetuamente in questo stato, che essi hebrei non ne possano dispensare ne concedere licentia alcuna generale ne particolare di venire intrar stare habitar ne conversare in essa città di Pavia.... ». Anche Cremona fece pratiche attivissime per ottenere l'espulsione degli ebrei; la quale espulsione « romperà — é detto in un memoriale del 1594 — il contrasto dell'indurata iniquità et confonderà i fomentatori di queste sanguittole della robba de christiani ». Il medesimo memoriale termina dicendo che il popolo è divorato « dalle insaziabili usure danneggiato dalli occulti furti dalle nove norme di contratti illiciti da mille altri gravissimi inconvenienti che procedono dall'Ebraismo ». Di Cremona si parla anche in una lettera del 28 settembre 1594, colla quale il re ordina al governatore che « senza perdere più tempo si eseguisca la cacciata degli ebrei da questo stato... ».

(2) v. una grida del podestà dell'8 luglio 1594: «.... havendo S. S. M. Ill.^{mo} inteso linsolenze et oltraggi che novamente vengono usati alli hebrei dal volgo di essa città con beffeggiarli et offenderli in più modi et farli altri torti senza alcuna occasione contro l'espressa mente di S. M. C. ecc.. ».

raccogliere con sollecitudine la somma dovuta agli ebrei (1). Il governatore allora stabilì che il debito della Regia Camera fosse pagato dalle sole quattro città nelle quali abitavano ebrei, ma tale disposizione suscitò proteste, delle quali si fece interprete Pavia in un nuovo memoriale a Filippo II (2).

Qui richiamano la nostra attenzione due importanti documenti, dai quali già abbiamo desunto non poche notizie preziose. Sono memoriali della Regia Camera, scritti da Bartolomeo Carranza; uno è del 19 marzo 1594, l'altro del 20 settembre 1595. Il primo di questi documenti è intitolalo « De fraudibus Iudaeorum ad laesionem Regiae Camerae » e con argomenti i più per vero assai strani, in ogni modo non sempre convincenti, cerca di dimostrare che non esiste il debito di trentaduemila scudi da parte del fisco verso gli ebrei. Questi prestarono realmente alla Regia Camera, parte nel 1555 e parte nel 1558, una somma di seimilacinquecento scudi, che — secondo si era convenuto —

(1) v. lettera del governatore al podestà di Pavia del 30 novembre 1594.

(2) Questo memoriale (una parte del quale fu pubblicato dal MAIOCCHI « *Ticinensia* » pag. 124-7) incomincia osservando come Pavia da più che trenta anni abbia invano mandato suppliche, affinchè si espellano gli ebrei, solo ottenendo nel 1565 che essi fossero obbligati a portare un segno particolare per essere facilmente riconoscibili; ma poi si sono resi sempre più insopportabili, « simili come sono a cani arrabbiati che succhiano il sangue dei poveri et afflitti cittadini... ». Se il re vedesse i processi fatti dagli inquisitori di santa fede contro gli ebrei, conoscerebbe di costoro cose orrende; i cittadini per le loro tristi condizioni sono costretti a ricorrere al denaro degli ebrei pagando un interesse del sessanta ed anche del cento per cento. « L'intentione del re (continua il memoriale) è che tutto lo stato paghi i trentaduemila scudi » e ciò appare dalle lettere regie del 12 dicembre 1592 e 24 ottobre 1594, «... non potendo credere Pavia diversa l'intenzione dalle parole ». Invece il governatore ha ordinato che solo Lodi Cremona Pavia ed Alessandria paghino il debito verso gli ebrei; ma questo ordine le quattro città non possono affatto eseguire, essendo enormemente gravate da carichi camerali e di alloggiamenti e non potrebbero eseguirlo anche se, anzichè dal governatore, venisse direttamente dato dal re, poichè «... queste città che finora hanno ricevuto tanto agravio restariano in total disperatione ». Per queste ragioni Pavia supplica che avuto riguardo « alle rovine sue et danni patiti per essi hebrei » il re ordini che tutto lo stato concorra all'estinzione del debito.

dovevano essere restituiti nell'anno 1561 insieme agli interessi; ma in quell'anno non furono restituiti (e non furono mai pagati!); orbene gli interessi accumulatisi dal 1561 al 1594 non si devono versare, poichè è norma di diritto che l'indugio alla restituzione di un capitale, oltre il tempo convenuto, non richieda il pagamento degli interessi accumulatisi dopo, se non quando ciò sia esplicitamente detto nella convenzione. Gli ebrei non hanno nessun diritto alla restituzione, poichè il loro credito dura da più che trenta anni e cade quindi in prescrizione. Quando nel 1565 il re decretò la loro espulsione, gli ebrei sostennero innanzi al senato che essa sarebbe stata illegale, come contraria ai privilegi, che concedevano loro di abitare nel ducato di Milano fino al 1569 e così ottennero che il decreto di espulsione non si eseguisse; ma questa deliberazione del senato — continua il memoriale — a favore degli ebrei e contraria alla volontà del re, fu ingiusta « quia Princeps et causa et ratione pubblicae utilitatis potest venire contra contractum, quia Iudaei tunc erant scandalosi et omnia scelera committebant prout super commiserunt.... ». In ogni modo gli ebrei dovevano uscire dal ducato nel 1569 per ubbidire alla volontà del re, che aveva ordinato la loro espulsione e conformemente alle Costituzioni di Carlo V, secondo le quali nessun ebreo poteva abitare nello stato di Milano senza una speciale licenza; essi invece vennero meno alla volontà di Filippo II ed alle leggi, quindi ogni loro pretesa di restituzione di prestiti da parte della Regia Camera, anche per questa ultima ragione, non ha nessun valore. È inoltre da osservare che gli ebrei ottennero nel 1569 uno speciale privilegio (1) che per la sua importanza è assai generoso

(1) «... Iudaei.... postea de anno 1569 exposuerunt coram R. M. quod sicut solent privilegiari qui in rebus adversis vel vitam periculis exponunt aut earum fortunas hilari animo pro beneficio Regiae Maiestatis effundunt profecto pauperes ac infelices Hebrei fovendi ac privilegiandi sunt qui dum R. Camera pecuniis exhausta fuisset, subvenerunt de dictis... de quibus modo quaeritur ne igitur ex bono opere et liberalitate immensa ultra vires suas damnum consequantur, solvendo pecunias sub usuris acceptas pro benefitio R. M. mutuatas vero a suis creditoribus consequi non valeant, nisi cum maximo litium dispendio et ob id supplicarunt sibi concedi privilegium conveniendi eorum debitores summarie et via

compenso alle poche migliaia di scudi da essi prestate; senza poi aggiungere che anch' essi sono obbligati, come i cristiani, a sottostare ad oneri pubblici sia per legge, sia per consuetudine. Questo loro obbligo hanno riconosciuto essi stessi facendo prestiti pei quali non possono attribuirsi nessun vanto; « et licet aliquando haec servitia seu subsidia sub nomine mutui compleant, tamen loco donationis habentur ex regula communi omnium Principum.... »; i prestiti che fanno hanno valore di donazioni, che poi allegano quali benemerenze, quando chiedono grazie e privilegi al principe. Un' altra gravissima colpa poi degli ebrei è di aver cessato, a cominciare dal 1569, di dare l' annuo censo di prima; perciò essi ora sono debitori verso la Regia Camera di un censo di ventiquattro anni; il loro debito anzi è maggiore se si tien conto dell' interesse accumulatosi sul censo pagato e se si pensa che negli ultimi anni il numero degli ebrei è di molto cresciuto e che perciò si sarebbe dovuto aumentare proporzionalmente il loro tributo. E poi essi « quia scienter ac dolose supprimunt rem debitam fisco » ora devono condannarsi a pagare il quadruplo di quanto dovevano dare.

Tali sono, non tutte, ma le cose più notevoli che si dicono nel prolisso memoriale del 19 marzo 1594; e le medesime cose sono pure dette nel memoriale anche più prolisso del 20 settembre 1595, che si intitola « Informatio pro fisco contra Iudaeos ut cogantur praestare mercedem causa privilegiorum ». Ma di questo memoriale, per non cadere in noiose ripetizioni, esporremo brevemente solo ciò che si riferisce all'annuo censo, che gli ebrei prima pagavano ai Conservatori cesarei e che avrebbero poi dovuto dare alla Regia Camera. L'ultimo censo pagato era stato complessivamente per dodici anni di ottomila scudi, ma dopo il 1569 senza speciali privilegi gli ebrei rimasero nel ducato contrariamente alle disposizioni contenute a questo proposito nelle Costituzioni, finchè ottennero nel 1573 una speciale concessione per

executiva et quod per appellationem non retardetur executio praestita ab ipsis Iudaeis idonea fideiussione de restituendis habitis in casu succumbentiae et ita fuit concessum sub die 18 Iunii 1569... ».

cinque anni; concessione che fu poi più volte confermata fino al 1590, senza che mai da parte loro venisse dato il censo convenuto. Questo tributo devono gli ebrei pagare ora e poichè sono trascorsi ventiquattro anni, essi sono debitori della Regia Camera per sedicimila scudi.

Asseriscono gli ebrei che nel 1556 diedero ottomila scudi non perchè avessero un simile obbligo, ma spontaneamente, per liberalità; però quella donazione non era spontanea, sibbene di obbligo « quia in dubio praesumitur potius causa onerosa, quam causa donationis » e perchè il valore di questa donazione è compensato dai privilegi accordati e perchè è consuetudine negli stati vicini che ottenendo speciali concessioni gli ebrei paghino una certa mercede al principe; senza poi aggiungere che più volte gli ebrei medesimi affermarono di avere acquistato quei privilegi « titulo oneroso ». È vero che nella convenzione del 1556 si dice: « tanto più havendo gli hebrei sovvenuto la Regia Camera di lire quarantaquattromila », ma tali parole non tolgono il « titulo oneroso »; poichè da ciò si inferisce che il principe non avrebbe in nessun modo concessi quei privilegi, senza il pagamento delle quarantaquattromila lire. È poi da notare che il censo di cinquecento scudi all'anno fu stabilito fino dal tempo di Francesco II Sforza, quando gli ebrei nel ducato erano poco numerosi; poi sono venuti aumentando di molto e si sono fatti ricchissimi coi loro traffici, cosicchè sarebbe stato giusto accrescere il loro censo, affinchè non fossero trattati meglio dei cristiani (1). Essi lamentano che per deliberazione del senato (1565) siano stati obbligati a portare il distintivo giallo e si sia loro proibito di dare ad usura, contrariamente ai privilegi del 1556 valevoli fino al 1569; ma queste concessioni erano state fatte soltanto affinchè potessero abitare nel ducato; poichè non si può supporre che il principe

(1) «... certum est quod Iudei cum sint tributarii homines teneantur solvere censum Capitis et sic iuri et honestati valde . . quod solvant etiam condignam mercedem propter privilegia ex quibus sentiunt maximum commodum seu beneficium prout in facto, ne gaudeant maiori praerogativa quam Christiani ac ne fiant locupletiores cum aliena iactura....».

volesse partecipare ad un turpe lucro. È vero che prima si era permesso agli ebrei di esercitare l'usura, ma ciò si era fatto per evitare mali maggiori; e poi non ci si deve curare della loro anima, poichè sono già inesorabilmente perduti... Quello che è certo si è che sono obbligati a dare un annuo tributo; avendo essi indugiato per tanti anni e ricorso ad ogni sorta di inganni devono condannarsi a versare il quadruplo del censo non pagato, che sale a sedicimila scudi. In ogni modo non hanno nessun diritto alla restituzione dei seimilacinquecento scudi prestati, i quali cogli interessi, poichè « velint extorquere usuras usurarum », salirebbero ora a trentaduemila.

Dopo la breve analisi che di questi due memoriali della Regia Camera abbiamo creduto non inopportuno di fare, ci accade naturalmente di domandarci, perchè mai si sia indugiato così lunghi anni ad espellere gli ebrei dal ducato. Non pare che di questo lungo indugio sia ragione sufficiente il debito che il fisco aveva verso gli ebrei, poichè questo debito nel 1560 era di seimila cinquecento scudi e nel 1569, aggiungendo gli interessi non pagati, non poteva essere cresciuto enormemente. Già il re aveva nel 1565 promulgato un decreto di espulsione intorno al quale il senato aveva dato parere sfavorevole per ragioni di legalità; ma nel 1569 l'espulsione si sarebbe potuto benissimo eseguire, poichè appunto in quell'anno cessavano i privilegi concessi nel 1556. Ed invece un simile provvedimento non fu preso nè nel 1569, nè mai prima della fine del 1590 e ciò sebbene le città del ducato, come Pavia, invocassero senza tregua l'espulsione degli odiati ebrei. Come si spiega questa lentezza del governo spagnuolo — lentezza che veramente sorprende — ad eseguire un provvedimento tanto invocato? Si potrebbe pensare che il re indugiasse così a lungo a decretare l'espulsione degli ebrei (giacchè la ragione più sopra accennata del debito non pare sufficiente) perchè la Regia Camera abbisognasse ancora dell'opera di costoro per ottenere nuovi prestiti; ma in uno dei memoriali, dei quali or ora abbiamo discorso, più volte si afferma in modo esplicito che dopo il 1558 gli ebrei non fecero alla Regia Ca-

mera nessun prestito. Ed allora mi pare che di questo fatto non rimanga che una sola spiegazione: la presenza degli ebrei nel ducato era necessaria, poichè essi erano i soli che coi loro capitali potessero aiutare con prestiti, sia pure ad usura eccessiva, la popolazione, la condizione della quale diversamente sarebbe stata senza dubbio assai peggiore. Resta però sempre un fatto che non so come spiegare con sicurezza: perchè si tollerò per ventiquattro anni che gli ebrei non pagassero alla Regia Camera l'annuo censo che pure avevano pagato fino al 1569? Io non saprei spiegare questo fatto assai strano, se non adducendo una ragione che già riconobbi essere per verità alquanto debole, se non cioè pensando ad una mera negligenza amministrativa da parte del fisco. Tanto più questa spiegazione mi pare se non probabile almeno possibile, riflettendo che prima il censo annuo era riscosso non dalla Regia Camera, ma — e ciò come vedemmo per un favore speciale del re — dai Conservatori cesarei; ed il memoriale dice che la Camera non ricevette mai una sola volta quel tributo, che ad essa sarebbe spettato dopo la morte della contessa di Lodrone e di Angelo Rizzi. La deliberazione del senato, colla quale si proibiva agli ebrei di prestare ad usura, parrebbe mostrare inaccettabile la supposizione che essi fossero tollerati nel ducato a lungo, perchè giovavano alla popolazione che dei loro servigi aveva un bisogno assoluto; ma possiamo credere che tale deliberazione fosse in realtà una semplice minaccia e che non fosse per nulla fatta osservare, poichè i documenti ci dicono che anche dopo gli ebrei continuarono più che mai a prestare ad usura. Così crediamo di non errare concludendo che una necessità insuperabile, se non per sè certamente per i sudditi costrinse il governo spagnolo a tollerare per molti anni ancora, dopo il 1569, la presenza degli ebrei nel ducato.

Ed ora, per porre fine a questa digressione e per riprendere l'esposizione dei fatti dei quali ci occupiamo, dobbiamo rilevare che all'ultimo memoriale di Pavia Filippo II rispose ordinando, con lettera del 26 gennaio 1595, che il governatore decidesse come credeva più opportuno circa il modo col quale si dovessero

obbligare le città del ducato a contribuire alla restituzione dei trentaduemila scudi agli ebrei (1). Secondo l'ultima decisione del Magistrato ordinario questo debito doveva essere pagato dalle sole quattro città del ducato più direttamente interessate all'espulsione degli ebrei: Cremona, Pavia, Lodi ed Alessandria e tale decisione il governatore aveva confermata. Ma Pavia di nuovo protestò (2) dicendo che la deliberazione del Magistrato ordinario era contraria al decreto regio del 12 dicembre 1592 ed aggiungendo che dall'esecuzione di quel deliberato sarebbe venuta completa rovina alle quattro città già oppresse da gravi imposte, come « gli infiniti carichi di tasso mensuale » ed il governatore accolse finalmente tali proteste, ordinando (28 giugno 1595) che tutte le città del ducato contribuissero indistintamente ad estinguere il debito di trentaduemila scudi. Il ragioniere della Regia Camera invitò i Pavesi a contribuire con cinquemilaseicentotredici lire e tale somma venne versata prima del 10 luglio 1595 (3), col-

(1) «.... Adunque io so bene e son soddisfatto del modo come avete adempiuto ciò che vi ho ordinato e che vedete convenirsi al mio servizio e perchè voi farete il possibile perchè si eseguisca l'espulsione degli ebrei da questo stato, conforme ciò che ho comandato e come mi scriveste con vostra lettera del 26 di novembre, tuttavia essendo questo negotio conveniente al servitio di Dio e mio et al bene universale et particolare di questo stato, mi è sembrato che sin embargo (?) de le posizioni che hanno le città che non concorrono a ciò eseguiate l'ordine che ho dato sopra ciò e anzi vi comando che provvediate in modo che in tutto caso escano gli ebrei dallo stato.. Madrid 26 gennaio 1595 — Io il re.. »; v. anche deliberazione del 1 giugno 1595, presa dal Magistrato ordinario dello stato di Milano.

(2) v. una supplica (28 giugno 1595) della Provvisione di Pavia al governatore.

(3) v. lettera del 3 luglio di Giov. Giacomo Zucchelli, nella quale si dice a Francesco Bozzolo che Pavia deve dare il suo contributo entro sei giorni. Se questo ordine non fu eseguito proprio con precisione, cioè prima del 10 luglio, si eseguì certo pochi giorni dopo, come appare facilmente da un memoriale del 22 luglio al governatore. Mi pare molto strano che per una somma di trentaduemila scudi, equivalente a centocinquantamila e trecento lire, quale doveva versare tutto il ducato, Pavia sia stata obbligata a contribuire soltanto con poco più di cinquemila e seicento lire. Eppure ciò è affermato in più copie di una lettera (3 luglio 1595) di Giovanni Giacomo Zucchelli; non possiamo quindi supporre

l'assicurazione di risarcimento entro tre anni sulla tassa del mensuale. Fu Pavia la città più sollecita a dare il proprio contributo, anzi possiamo dire che fino all' ottobre (1595) nessuna altra città del ducato ne aveva imitato l'esempio (1) e questo indugio è certamente ormai l' unica cagione per la quale gli ebrei indugiano a lasciare il ducato. Il 24 luglio il podestà di Pavia per ordine del governatore pubblicò una grida, nella quale si proibiva ai cristiani di dare più oltre (sotto pena di sequestro) in affitto le loro case agli ebrei, poichè la partenza di questi era imminente (2); ma

errata la cifra di cinquemila e seicento lire; anche perchè in una lettera (2 agosto 1595) della Provvisione a Michele Urbani si dice che Pavia ha versato « i sudetti denari che sono mille ducati et oltre ».

(1) « .... come è successo che sin hora non ha pagato alcun altro la portione sua di detto riparto » (cioè dei trentaduemila scudi). Da un memoriale (30 settembre 1595) di Pavia al governatore.

(2) ».... in oltre vedendo che essa città di Pavia fatto il detto pagamento della portione sua in Camera haveva ottennto un ordine del medesimo governatore suo del stato con voto del Consiglio che, atteso il detto pagamento, comandava al detto Podestà di Pavia che per pubblica crida comandasse ad essi hebrei che dal' hora inanti non olsassero prender case a fitto in essa Città et suo principato, anzi havendone subito le renuntiassero sotto pena a loro della perdita delle robbe sue et di maggiori all' arbitrio d' esso Governatore et alle pationi (?) della casa della confiscatione d' esse case et altre maggiori all' arbitrio medesimo come per esso che si essibisce et che questo ordine fosse generale in tutto lo stato, subito fecero monopolio essi hebrei et pubblicata essa crida et affissa nelli lochi soliti di essa città acciò venisse a notitia di ciascuno. Essi hebrei la notte la stracciarono vociferando per haver occasione de . . . appresso i superiori inventando che la notte erano stati molti per buttarli a terra le porte et svaligiarli dicendo pubblicamente che non volevano partire anzi fermarsi in detta Città al dispetto di tutta essa et che partendo volevano andare in Costantinopli a far mercantia de Christiani con mille altre impertinenze che per modestia si lasciano, il che ha veduto parturir molti scandali in quella Città con tante corruptele che più esser non può, andando a Cremona apposta a sedur quelli hebrei et usar arte et metter impedimento dar resto del stato...» ; v. memoriale citato nella nota precedente. In questo medesimo memoriale si dice pure che gli ebrei «.... per tutto si vanno mescolandosi con li Christiani et cittadini di essa (Pavia), servendosi in ogni opera de Christiani come de schiavi, tenendo et legendo libri obsceni et repugnanti alla fede Christiana della quale essa città n' è stata sempre zelosissima et observantissima con succhiamento del sangue de christiani cittadini suoi di continue usure che ha ridotto perciò infinità di case al basso, facendo apostatar li Giudei fatti christiani... ».

poco dopo il governatore stesso, cedendo alle istanze degli ebrei, revocava tale proibizione. Il nuovo indugio ad eseguire l'espulsione derivava da ciò, che il governatore voleva che prima si fossero raccolti i trentaduemila scudi e questo ordine si indugiava ad eseguire, poichè quelle città del ducato nelle quali non erano ebrei non intendevano affatto di contribuire a sacrifici a vantaggio delle quattro città alle quali sole premeva veramente l'esecuzione del decreto. Milano era la città che con maggior energia rifiutava il proprio contributo, perchè dall'espulsione degli ebrei non avrebbe tratto nessun vantaggio ed anche per le sue tristi condizioni finanziarie, già essendo gravata da enormi balzelli (1). I pavesi dopo aver pagato con grande sacrificio la loro parte di debito, non vedendo eseguito il provvedimento tanto invocato, ai primi di agosto mandarono un memoriale al re per ottenere che gli ebrei, se non dal ducato, fossero almeno espulsi dalla loro città e questo memoriale facevano precedere da raccomandazioni a Michele Urbani ed al reggente Brugnoli, residenti entrambi ancora a Madrid. Questi dovevano contrapporre la loro opera a quella degli ebrei che, a quanto dicevasi, avevano molte aderenze a Madrid e che « con tutti e da per tutto facendo correr denari » cercavano di ottenere la revoca del decreto prossimo ad essere eseguito, ottenendo intanto « coi grandissimi favori et potenti mezzi che essi tengono presso i ministri del re » alcune dilazioni (2). Ed anche gli ebrei di Pavia per conto proprio compivano simili pratiche, dicendo che quel Comune aveva bensì pagato la sua parte di debito, ma alla Regia Camera e non direttamente ad essi (come avrebbe dovuto secondo il decreto regio, che stabiliva che l'espulsione avvenisse solo dopo soddisfatto l'intero debito); e terminavano il memoriale lamentandosi di essere stati in quei giorni vittime di violente dimostrazioni (3) ed in-

(1) v. memoriale citato nella nota precedente.

(2) v. lettere della Provvisione (2 agosto 1595) a Michele Urbani ed al reggente Brugnoli.

(3) «,... Di più fan sapere a V. E. come già è stato pubblicato detto ordine (si allude alla grida ricordata nella seconda nota della pag. precedente) al suono di tre trombe contro il solito, qual ha causato gran tumulto e fra gli altri sono

vocando la revoca della grida pubblicata ai 24 di luglio. A questo desiderio, come già dicemmo, il governatore accondiscese (1) non senza però sollevare nuove proteste da parte dei pavesi; aggiungendo che, conforme alla volontà del re — che il 7 settembre aveva approvato l'ordine del governatore circa il contributo di tutte le città (2) — essi dovevano lasciare il ducato solo un mese dopo essere stati risarciti interamente. Appena dunque tutte le città avessero dato alla Regia Camera la somma richiesta di trentaduemila scudi, tutti gli ebrei dovevano uscire dal ducato milanese; ciò era vivamente desiderato, ma non da tutti, poichè la città di Alessandria, pur disposta a versare il proprio contributo, chiese con un memoriale al re, ma invano, che per ragioni di pubblica utilità fossero lasciati in essa gli ebrei che fino allora avevano ivi dimorato (3).

Anche da questo atteggiamento non ostile di alcune città gli ebrei furono certamente incoraggiati a lottare per la revoca del decreto che li espelleva; anzi per raggiungere il proprio intento offrirono di rinunziare ad ogni credito verso la Regia Camera e di pagare per l'avvenire un annuo censo non di cinquecento, ma di mille e cento scudi (4). Dunque pur di rimanere ancora nel ducato gli ebrei erano disposti a rinunciare ai trentaduemila scudi che dalla Regia Camera erano loro dovuti; ma tale offerta fu

andati la notte passata alla casa di un hebreo gente et se hanno messo per rompere la bottega di detta casa et rottagli che poi sentendo a gridar sono fuggiti in modo tale che se V. E. non gli provede subito ne potrà nascere qualche grandissimo scandalo et tumulto ». Questo memoriale è riferito in una lettera del 4 agosto 1595 scritta dal governatore al podestà.

(1) v. lettera del governatore (25 agosto 1595) al podestà di Pavia.

(2) v. lettera della Provvisione (30 agosto 1595) al governatore.

(3) «.... si è visto un altro (memoriale) della città di Alessandria che mostra come per parte sua alla detta città e alla gente di guerra che vi è di presidio venga beneficio dalla presenza degli ebrei che in essa abitano, supplicante di far sospendere in ciò che riguarda essa città l'ordine dato circa l'espulsione di tutti gli hebrei in generale et offrendosi di pagare la parte che le toccasse del credito che hanno da havere dalla detta Camera ». Dal documento citato nella nota seconda della pag. 314.

(4) v. in documento citato nella nota seconda della pag. 314.

del tutto inutile, poichè la Regía Camera seppe dimostrare con ragioni non sempre convincenti, spesso anzi — come vedemmo — cavillose, che non solo non era dovuta nessuna somma agli ebrei, ma che questi meritavano di essere condannati per avere abitato nel ducato ventiquattro anni, senza pagare nessun tributo. Dal modo vivace col quale la Regia Camera tenta difendere le sue ragioni nei memoriali del 14 marzo 1594 e del 25 settembre 1595, che ormai conosciamo; da una protesta (1) nella quale si dice che Pavia versò il suo contributo alla Regia Camera e non agli ebrei, come avrebbe dovuto, per obbedire a quanto disponeva il decreto di espulsione del 12 dicembre 1592; dal fatto che nessun documento ci dice anche solo implicitamente che gli ebrei abbiano ricevuto i trentaduemila scudi, possiamo quasi con certezza concludere che la Regía Camera non pagò mai la somma che ad essi spettava. Eppure è cosa certa che le città del ducato diedero, sia pure con enormi sacrifici, i trentaduemila scudi alla Regia Camera, poichè la ragione unica dell' indugio ad espellere gli ebrei derivava solo da ciò, che non si era raccolta la somma richiesta; e l'ordine del governatore diceva in modo esplicito — questo è bene ripetere — che gli ebrei non si potevano costringere ad uscire dal ducato se prima non fosse stato restituito intieramente il loro credito.

I trentaduemila scudi non vengono dati agli ebrei direttamente dalle città, come vorrebbe il decreto regio, ma sono consegnati alla Regia Camera; così è naturale si pensi che la espulsione degli ebrei abbia servito di ottimo pretesto al governo spagnuolo per dissanguare, con un balzello per quei tempi veramente enorme, la già anemica popolazione del ducato di Milano. E che il versare una somma di trentaduemila scudi alla Regia Camera fosse per buona parte della popolazione del ducato un grande sacrificio si desume facilmente dai documenti che vanno dalla fine del 1595 ai primi mesi del 1597. Per un periodo di quasi due anni non si incontrano se non suppliche di città che

(1) v. memoriale degli ebrei riferito in lettera del governatore del 4 agosto 1595.

come Milano rifiutano (1) il loro contributo; proteste di altre, come Pavia, perchè non si compie mai la espulsione tanto desiderata (2); testimonianze di predicatori (3) che fomentano sempre più l'odio della folla superstiziosa contro gli ebrei e di violenze che contro costoro si commettono; e tratto tratto ci incontriamo in provvedimenti presi dal governatore per tutelare le persone e gli averi dei perseguitati (4).

Simili provvedimenti però non pare che avessero molta efficacia, poichè gli ebrei quando uscirono dal ducato furono soggetti ad ogni sorta di violenze « spogli, robbarie, assassinamenti » e nelle pubbliche vie e nelle abitazioni.

(1) Il 26 febbraio 1596 Pavia raccomandava a Francesco Bozzolo di adoperarsi a che finalmente fosse eseguito il decreto di espulsione: «. .. tanto più essendo andato in Corte l'Oratore di Milano il quale si deve credere che in questo fatto tenghi particolar ordine della sua città di instare che questa espulsione si metti in silenzio od almeno che Milano non sia obligata a questo pagamento delli denari dovuti a detti hebrei dal che dipende tutta questa tardanza..... ».

(2) Così ad esempio in una supplica di Pavia al re del 1595 o '96 è detto che la città contribuì a pagare i trentaduemila scudi « sebbene in malissimo termine esausta più che mai.... »; e si aggiunge «... con tutto ciò non è mai stata fatta cosa alcuna sin a questo giorno, parte per colpa di alcune Città e Contadi che non avendo ebrei in casa si rendono difficili a rimettere il pagamento della portione dei 32.000 scudi. Desiderando in questa occasione Pavia di superare le sue deboli forze e far violenza a sè stessa per liberarsi dalla contagiosa conversazione di essi capitali nemici del nome christiano conforme al voto solenne . . supplica V. M. di favorire la prontezza della fedelissima città, dando ordine al governatore di costringere le Città et Contadi a pagare la portione dei 32.000 scudi alla rata del mensuale »; v. anche altra supplica (5 ottobre 1595) colla quale Pavia, anche a nome di Cremona, prega che « alle città quali non hanno pagato la portione sua del debito che tiene S. M. con detti hebrei li sii mandato subito l'esecutione anco una volta si possi dar fine a questa causa e che cessino le querelle delle supplicanti città ».

(3) Alla fine del 1595 od al principio del '96 il re assai probabilmente confermò ancora una volta il decreto di espulsione, poichè Pavia mandava ai 27 febbraio 1596 lettere di ringraziamento concludendo: «... così è compiuto l'intenso e pio nostro desiderio et siamo sollevati dalle vive et acerbe riprensioni che sopra ciò tuttodì come ricordevoli ci venivano meritamente fatte da catholici predicatori.... ».

(4) v. p. es. lettera del governatore al podestà del 29 settembre 1595. Il governatore si diede poi cura di ordinare con una grida — la quale è certamente del 1597 — che gli ebrei fossero difesi, mentre uscivano dal ducato, a spese delle comunità e tale ordine rinnovò con un bando del 16 aprile 1597.

Il governatore Velasco aveva ordinato la espulsione per il 12 luglio 1596 (1), ma gli ebrei rimangono nel ducato per molti altri mesi, certamente perchè la Regia Camera non aveva ancora intieramente raccolti i trentaduemila scudi. Solo nell'aprile del 1597 cominciarono ad uscire dal ducato ed il 16 luglio di quell'anno partì l'ultima famiglia di ebrei da Pavia (2).

Espulsi gli ebrei non si diedero per vinti; ma continuarono pratiche a Madrid per essere reintegrati nei primitivi privilegi; ciò almeno nel 1599, nel quale anno neppure un ebreo si trovava nel ducato di Milano (3). Furono poi riammessi con speciali privilegi l'anno 1633 (4).

CARLO INVERNIZZI.

(1) E così aveva ordinato in conformità ad istruzioni regie dell'11 maggio, nelle quali si affermava, per testimonianza di Bartolomeo Carranza, che gli ebrei «... hanno commesso et commettono notevoli eccessi e delitti tenendo libri prohibiti di dottrine false e scandalose contro la nostra santa fede cattolica Romana e predicandole nelle loro sinagoghe senza tener rispetto alle leggi che ciò proibiscono sotto pena della vita e confisca dei beni e che inoltre esercitano il tratto usurario con gran danno dei sudditi.....».

(2) v. un bando del 16 aprile 1597 col quale il podestà di Pavia avvisa i cittadini della imminente partenza degli ebrei; v. C. MAGENTA *I Visconti e gli Sforza*, vol. I pag. 792; ove è detto: « l'ultima famiglia di ebrei partì da Pavia il 16 luglio 1597 giusta gli ordini del re ».

(3) v. lettera della Provvisione di Pavia (31 gennaio 1599) a Francesco Lonato: « Habbiamo che gli ebrei i quali fecero gli anni passati ogni sforzo per impedire la espulsione da questo stato tante volte comandata dal Re passato e con tanta ansietà sollecitata dalla cittadinanza, tentano ora con mezzi potentissimi presso il re di aver la licenza di ritornarvi et perchè crediamo che la Maestà sua sia vero imitatore delle tante et magnanime attioni di tanto padre, non metterà così facilmente la mano ad ordine fatto con tanta autorità et consideratione doppo la perfetta sua essecutione senza grave causa et senza prima intender le ragioni delle città et specie della nostra. Pure considerando quanto possono anche presso i Regi ci siam risoluti di prevenire se sia possibile la domanda loro con qualche nostro memoriale acciò tanto più facilmente possa S. M.[ta] andar circospetto in questo negotio et conoscendo a prova l'affetto di V. S. per la comune patria a lei pensammo comunicar l'animo nostro pregandola presentar subito a S. M. un memoriale, dimandando voglia non metter mano all'ordine della detta espulsione già compitamente eseguito ». Segue una lettera del medesimo tenore al « Nostro Pastor Nuntio a Madrid », affinchè egli abbia ad usare di tutta la sua efficacia presso il re, «... facendogli conoscere i grandi benefici che per la partenza di essi ebrei ne ha sentito questo popolo che S. M. si risolvi di fare la desiderata gratia, che mai più ritornino ad habitare in questa città et principato di Pavia ».

(4) v. REZASCO, *Del segno degli Ebrei*, in *Giornale Ligustico* vol. XVI, 1889.

LA NOVENNALE SIGNORIA DI FACINO CANE

E BEATRICE DI TENDA SOPRA MORTARA

(Secondo il libro dei privilegi mortaresi)

I.

Il libro dei privilegi

Nell' archivio della Congregazione di Carità di Mortara furono deposti sul finire del 1904 dal Cav. not. Angelo Alberto Cappa alcune cartelle di documenti e stampe che si riferiscono alla causa sostenuta dagli utenti della roggia Regola, tra i quali figura anche la detta Congregazione, contro il Comune di Mortara. Tra le carte abbiamo trovato un volume, sconosciuto a tutti coloro che finora trattarono la storia mortarese.

Il libro (1), in 4°, di pagine 65, non porta nè titolo, nè prefazione, nè data di stampa; sul cartone reca scritto a mano: *Privilegi della comunità di Mortara.* Vi si contengono i seguenti atti:

1. Pacta quae per homines et Communitatem Mortarii requirentur a comite Blandrate — 12 novembre 1409. (pagg. 1-7).
2. Lettera di Beatrice duchessa di Milano ecc., di conferma al precedente — Abbiategrasso, 20 luglio 1412, (pagg. 7-8).

(1) N' esiste una copia pure nell' Archivio di Stato di Torino, lo registra anche un catalogo (sec. XVIII) della carte dell' Archivio comunale di Mortara; ma non s' é ritrovato nella cartella indicata, nè altrove, come del resto accade di quasi tutte le altre carte ivi registrate, che non esistono più se non nel catalogo.

3. Procura fatta da Francesco Sforza ai signori giureconsulti Alberico Maletta, Giov. Giacomo Rizzo e al suo cancelliere Raffaele Pugnello per trattare, promettere, capitolare, e per ridurre tutte le terre del contado di Pavia — Dal castello di Pavia, 17 settembre 1447. (pagg. 8-9).

4. Capitoli fatti agli uomini e al comune di Mortara da A. Maletta, Giov. Giacomo Rizzo e R. Pugnello in nome di Francesco Sforza — Dall' accampamento contro Piacenza, 11 ottobre 1447 (pagg. 9-13).

5. Ordinanza di Agostino da Conago Referendario e giudice dei dazi del contado di Pavia, a favore di Mortara — Pavia, 26 marzo 1473. (pagg. 13-16).

Contiene due lettere del Regolatore e dei magistrati delle entrate ducali, datate da Milano rispettivamente l' una del 5 dicembre 1461, l' altra del 24 novembre 1463.

6., 7 e 8. Tre diplomi di Bona e Giovanni Galeazzo Maria Sforza, tutti datati: Milano, 11 Marzo 1477. (pagg. 16-25).

9. Diploma di Ludovico Maria Sforza Anglo duca di Milano, datato: Milano, 11 marzo 1499. (pagg. 25-31).

10. Diploma di Ludovico, re di Francia e duca di Milano — Milano, 24 luglio 1510; firmato Princivallus. (pagg. 31-32).

11. Dipl. di Francesco II duca di Milano — Milano, 13 agosto 1535. (pagg. 32-38).

12. (1) Ordinatione contro li daziari di Pavia, fatta per il magnifico Magistrato Cesareo reddituum status Mediolani etc. « sub die Sabbati quarto mensis Augusti in tertiis 1548 » a sostegno dei privilegi di Mortara. (pagg. 38-41).

(1) I daziari di Pavia osservarono che i Mortaresi avevano diritto all' esenzione del dazio soltanto per le merci di loro uso personale, non per le merci da vendersi nelle botteghe tanto ai borghigiani quanto ai forestieri, nè per quelle da portarsi al mercato. Il privilegio ducale non faceva eccezione per il mercato, perchè era stato concesso « avanti per molti e molti anni che se facesse lo mercato pubblico in ditta terra per uno giorno la settimana e.... al detto mercato concorrono molte persone vicine e forestiere a comprare delle robbe.... ». L'esenzione da dazio delle merci rese privilegiato il mercato di Mortara e contribui a consolidarlo e a farlo fiorire.

13. (1) Diploma di Carlo V — Bruxelles, 28 settembre 1549. (pagg. 42-52).

14. Ordine del Magistrato dell' entrate dello stato di Milano — 11 luglio 1592. (pagg. 53-54).

15. Ordine del Magistrato Ordinario di Milano firm. Ludovico Varese. Dat. in Milano nel nostro Dazio della Piazza il dì 31 gennaio 1619. (pagg. 55).

16. (2) Ordine del Magistrato Ordinario a firma G. C. Vimercato 1628 a dì 28 settembre (pagg. 56-57).

17. Altro ordine del medesimo — 1634 a dì 31 Agosto. (pagg. 57-59).

18. Altro come sopra — 1638 a dì 13 aprile. (pag. 59-60).

19. Altro come sopra — 1638 a dì 22 aprile. pag. 60-61).

20. Altro come sopra a firma Plantanida — 1° agosto 1654. (pagg. 62-63).

21. Altro come sopra — 21 settembre 1654. (pagg. 63-65).

*
* *

Il libro si chiude colla dicitura « Levati dalla stampa da Gio. Rolandi (3), e Pietro Antonio Culazzo », che ci fu di guida per stabilirne con precisione il millesimo.

Nei registri (4) dei Convocati della Comunità di Mortara (vol. 19, ff. 15-17 dell' anno 1655) si legge:

« 1654 die mercurij, octava mensis Aprilis in Sallono magno
« sito in Palatio Praetorio Mortarij.

(1) Già edito da noi in *Bollettino Pavese di st. pat.* IV 1904.

(2) Il 16° e 17° furono occasionati da violazione dei privilegi commessa dai dazieri di Lodi sopra mercanti mortaresi, che venivano dalle fiere di Crema e Bergamo.

(3) Nei Registri Baptiz. dell' Archivio Parrocch. di S. Lorenzo (Mortara) trovasi: « die 26 nov. 1606 — Io Bapt. filius Antonii Rolandi et Franc.^{ae} eius uxoris eodem die nov. baptizatus fuit ».

È l' unica notizia che ci sia riuscito di trovare intorno ad un Gio. Rolandi di quell' epoca.

(4) Arch. com. di Mortara: cominciano dal 1533.

« Ibique etc. Convocato Consilio ordinario cum adiunctis Comun. Mortarij de mand. S. C. D. Praetoris et ad Instantiam D. Petri Fontanae et Steffani Molinae in quo interfuerunt et adsunt « utrique.

« Iov. Petrus Fontana et Steffanus Molina consules
« d. Franc. Bernardus Genestra — Petrus Franc. Luria.
« Io. Domenicus Varisius — Christofarus Caneparius
« Bernardus Ferrarius — Ant. Maria del Furno
« Franc. Dueria — Io. Bapt. Usellus
« Ios. Parentius — Io. Ant. Varisius
« Christ. Nicorvus – d. Hier. Cattaneus
« Steffanus Beccarius
« cum adiunctis
« D. Io: Maria Borghesius — Ioannes Antonionus
« Io. Franc. Vaghus -- Carolus Nicorvus
« Io. Iacobus Molina

. . . .

« Essendo stato proposto da M. Bernardo Ferrari, come ha« vendo la nostra terra di Mortara privilegio particolare delli « datii della mercanzia, per tradurre in detta terra da qualsi« voglia loco et città dello stato qualonche sorte di mercanzie « senza pagare il dazio pavese, quale privilegio concesso dalla « felice memoria dell' Invict. Imperadore Carlo Quinto, et confir« mato (sic) dalli Signori Duca di Milano e dall' eccell.^{mo} Senato « et anche più volte dall' Ill.^{mo} Magistrato di Milano, et hera es« sersi inteso che li moderni datiarij della mercanzia intendono « di rompere d.^{o} privilegio con non voler fare li soliti non Impediatur,

« Il che sentito hanno tutti unitamente ordinato che il sig. « Francesco Rolandi (1), come quello che altre volte ha diffeso

(1) I Rolandi erano di Mortara: in A. Boffi e F. Pezza.— Documenti inediti di Carlo V ecc. (Boll. della Società Pavese di Storia Patria, 1904—pag. 610) — si legge che il nobile sig. G. Rolando è testimonio in un atto del 1583—Un Francesco, *probabilmente questo medesimo*, innalzò nel 1631 la colonna votiva che ora sta nel mezzo del vecchio cimitero.

Proseguendo le ricerche sulla famiglia Rolandi, abbiamo trovato nei Reg.

« detto privilegio, voglia esser contento d'Impugnare a nome
« della Comunità la diffesa del detto privilegio dandogli a que-
« st' effetto tutta l' autorità opportuna et necessaria per fare e far
« fare tutto quello farà bisogno con che però che li mercanti di
« essa debbano somministrarli tutto il denaro che farà bisogno
« repartitamente conforme il loro traffico ».

. . . .

Gli viene riconfermata tale autorità il 18 maggio successivo e il 24 giugno gli si fa un sollecito « perchè voglia attendere alla obbligatione, assuntasi per instrumento, di sollevare la comunità della dicta molestia ».

Ed egli, come troviamo a pag. 64 del libro stesso, il 30 agosto di quell'anno prende la parola a difesa della communità di Mortara.

L'occasione alla stampa doveva dunque essere data dalla lite sostenuta per Mortara nel 1654 da Francesco Rolandi, e la stampa doveva essere effettivamente avvenuta nel torno di tempo, di poco posteriore all'ultimo decreto (21 sett. 1654).

Procedendo nelle ricerche abbiamo infatti trovato che nella seduta del 10 genn. 1655 è nominato tra gli aggiunti: Petrus Antonius Culatius, e « di più dovendosi far elettione delli Sindici uno del Reale, l'altro del personale », egli è pure nominato sindaco del personale. Appare quindi la sua firma (1) per parecchie sedute successive, sino al 18 aprile, dopo il quale giorno cessa completamente.

Mortuor. dell'Archivio Parrocch. cit.: « 1655 — 22 nov.—D. Franc. Rolandus conf. et com. atque perunct obiit die 22 nov., cuius corpus fuit sepultum in proprio monumento F. in Ecclesia S. Ber.al Mortarii Dioc Veglev ».

E in altro foglio in margine ripetesi: « d. Fr. Rolandi li 22 nov. 1655 conf. com. et unct. sepolto in S. Bernardo ann. 55 ».

La chiesa di S. Bernardino ora più non esiste in Mort.; era la chiesa dei nobili.

Notiamo, per incidente, che i Reg.stri Bapt. di detto Archivio per un ventennio, fino al 1606, andarono perduti.

(1) Nella seduta del 2. marzo 1655 si firma: D. D. Pietro Antonio Culatio.

Se ne conosce il motivo nella seduta del 3 maggio, in cui (vol. 19, f. 18 dell'anno 1655) « si deputa D. D. Steffano Beccaro alla esigenza dei convenzionati..... et si delibera di vedere che esito ha giovato il denaro scosso dal D. Culazzo et che li consoli facino fare una grida con la quale si notifichi alli Conventionati che più non paghino denaro nelle mani del D. Culazzo ne d'altra persona solo che nelle mani di D. Beccaro ».

Ne deduciamo che il libro dei privilegi fu da Pietro Antonio Culazzo « levato dalla stampa » nel periodo delle sue mansioni municipali, nell'anno 1655 (1).

*
* *

Il libro dei privilegi, pigliando le mosse dalla capitolazione di Mortara col conte di Biandrate, lascerebbe supporre che la città non avesse fruito di privilegi anteriori al 1409; invece il patto 3° della stessa capitolazione fa già richiamo a un istrumento di patti concordati il 24 dicembre 1406 tra il comune e Filippo Maria conte di Pavia. Inoltre nel verbale della seduta del Consiglio dei sapienti di Pavia, chiamato a deliberare sulla petizione del comune di Mortara il 12 agosto 1299, si legge che i mortaresi chiedevano coll'articolo 12 la conferma e i pavesi confermavano tutti i *privilegi*, i patti, le concessioni, le riforme, i decreti dei consigli e i diritti goduti dal comune di Mortara e da' suoi abitanti fin' allora.

Quel cumulo di privilegi del sec. XIII, coincidendo col pe-

(1) Nel citato catalogo dell'Arch. com. di Mortara a foglio 226 si trova la seguente indicazione: « 1654 e 1655 — Parcelle e spese per liti e scritture in servizio della Città. Cartella N. 332, dal n. 1. al 21 ». — Si sarebbe, probabilmente, potuto avere la riconferma di tale deduzione insieme con altre notizie; ma per quante ricerche ci sia stato permesso di fare per la cortesia del segretario capo Cav. Angelo Voglino, non abbiamo ritrovato più nulla. — Nello stesso catalogo a foglio 107 riappare il nome del Culazzo: « 1664, Conto di P. Antonio Culazzo esattore dei carichi ».

Nel Reg. Matrim. del cit. Arch. di S. Lorenzo trovasi : « 1599 — 20 genn. Isabella Signorilla con Bernardino Cu(?)latio figlio di Antonio di Gamboló ».

riodo più florido e potente dei comuni, si presta a un' osservazione di passaggio sull' organismo del libero comune medioevale: il comune dominatore, che noi, per la bellicosità continua, ci siamo abituati a considerare tirannico e violento, soperchiatore degli altri comuni minori della sua giurisdizione, ci appare invece — nel raffronto, ad es., tra Pavia e Mortara — come intinto di diplomazia, inteso a conservare, anzichè colla violenza, colle blandizie e a tenersi con ogni cura integra la compagine statale con favori e concessioni ai comuni minori di rispettabile importanza. In tale condizione di borgo importante e accarezzato si trovava appunto Mortara nel sec. XIII. E il comune e gli uomini di Mortara approfittavano di quelle circostanze per trarne vantaggi economici e commerciali più che potevano: si orientavano di continuo verso la pace, chiedendo solo sicurezza, tranquillità ed..... esenzioni di gabelle.

I privilegi, di cui trattano i numerosi documenti del libro, sono sempre presso a poco i medesimi per tutto il secolo XV e XVI. Si possono ricapitolare nel modo seguente:

1. Separazione della podesteria di Mortara sulla giurisdizione di Pavia.

2. Conferma degli statuti e provvisioni vigenti.

3. Diritto d'introdurre cereali e vettovaglie colla licenza del solo Podestà di Mortara, senza pagare dazio.

4. Idem per quanto riguarda il vino, i panni, le robe e altre mercanzie.

5. Libertà di macinare fuori e dentro il territorio per parte di abitanti o di forestieri senza pagar dazio.

6. Diritto negli abitanti e nei campari di citare avanti il Podestà e fare condannare, secondo la forma della provvisione degli statuti e ordini della terra, i danneggiatori campestri.

7. Diritto, come sopra, contro i frodatori delle acque irrigue. Le pene sono limitate da lettera ducale del 24 luglio 1454.

8. Esenzione dal pagare le bollette d'entrata nella città di Novara, essendo i Mortaresi per tre quarti diocesani novaresi.

Sono sempre gli stessi privilegi che i duchi confermano successivamente; si osserva qualche variazione in aggiunta soltanto

nei capitoli del conte di Biandrate e in quelli di Francesco I Sforza. A quest' ultimo i Mortaresi impongono, lui consenziente, « che non sia lecito all' Ill.mo signor conte trasferire lo dominio de la dicta terra di Mortara ad alcun altro signore nè persona che sia, salvo a li proprii figlioli soi e eredi e casu quo lo trasferisse che li dicti homini di Mortara siano in suo arbitrio non obstante fidelitate che havessero facta ». Inoltre lo stesso Francesco concedeva esenzione generale a Mortara « per rispetto et compassione dell' incendio occorso alla detta terra et homini di Mortara etiam per la spesa della mura da farsi circa la dicta terra ».

II.

La signoria di Facino Cane

Ci dispensiamo dal ricorrere al luogo comune degli antefatti dell' acquisto di Mortara per parte del conte di Biandrate.

L' episodio della signoria di Mortara sta incastrato nella pienezza del ciclo delle guerre guelfo-ghibelline (1) che travagliavano allora la Lombardia e il Piemonte: e tale posto è spiccatamente assegnato al nostro episodio dal capitolo 8º del trattato conchiuso tra Mortaresi e Facino Cane, nel quale i Mortaresi esigono che il *podestà appartenga sempre alla fazione ghibellina*.

Tuttavia, perchè l' amore nostro della concisione e dell'esposizione di fatti e elementi nuovi non sembri isterilire la monografia, crediamo riportare qui — anche a titolo di saggio — un brano inedito di una storia ms. della Lomellina del nuovo sto-

(1) Si sa che guelfo e ghibellino non era ormai quasi più che un nome. Erano detti guelfi quelli che osteggiavano la famiglia viscontea, per odio ereditario, mentre i loro avversari la favorivano — Delayto ap. Murat. XVIII, 971, in C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane dal 1213 al 1530*, P. 1ª pàg. 242.

rico, Can. Giuseppe Gusmani (1), illustrato, non è molto, da uno di noi:

« Nella debolezza del Governo i guelfi e i ghibellini, che pareano per poco acquietati, rialzarono il capo. L'anno 1407 si apre con una scena di agitazioni politiche, da cui per diversi anni fu travagliata la nostra contrada. Il Bossi ci serbò memoria di una tregua che ebbe luogo tra i due partiti nell'anno indicato, il 17 febbraio..... Se non che la fazione ghibellina, che l'ardire di Facino Cane aveva fatto trionfare in Milano, decadde perdendo forza e prestigio dopo la sconfitta che nel giorno 30 di marzo Facino ebbe presso Morimondo dalle milizie di Iacopo dal Verme. Onde ridotto a mal partito dovette in fretta cercare il suo scampo in Alessandria insieme con Castellino Beccaria. In un concilio tenuto dai guelfi a Milano in principio di aprile Ottobuono Terzi, ad istigazione di Tristano Meda, pavese, aveva proposto di sterminare tutti i ghibellini. Ma vi si oppose Iacopo dal Verme che era stato eletto governatore dal duca di Milano e dal conte di Pavia. In amendue le città divenne allora prevalente il partito guelfo, perchè più agevole cosa è camminare appoggiandosi al più forte, benchè meno onesto!

(1) F. P. Silvabella. — *Saggi della storia lomellina di Giuseppe Gusmani* in *Pensiero Lomellino*, Mortara 1904, nn. 35-36-37, 42-51 e cont. I saggi pubblicati da F. P. Silvabella riguardano il periodo patriottico lomellino della Repubblica Cisalpina, del 1821 e del '31, e costituiscono una fonte inattesa di notizie preziose.

Il Can. G. Gusmani si può considerare mortarese: era bensì nato a Olevano nel 1812, ma visse quasi cinquant'anni a Mortara, dove morì il 19 febbraio 1877. Era canonico della soppressa collegiata di S. Lorenzo. Egli fece la biografia di Carlo Calvi, autore della Storia della Lomellina antica — Mortara, Cortellezzi 1874 —, nella quale aggiunse qualche breve nota, con le iniziali del proprio nome.

La sua storia, un po' prolissa per la parte dell'evo antico, che pure da noi è poco avvalorato da documenti e monumenti, si svolge con regolare e severa concatenazione fino al 1860, valendosi anche di fonti storiche nuove, con metodo positivo.

Il ms. di G. Gusmani si trova in mano del dott. F. Pezza per la cortesia del nipote cav. Pietro Gusmani.

Facino Cane intanto non solo ritenne Alessandria, ma addì 23 aprile 1408 occupò Piacenza. E, come narra il Ghilini, in un fatto d'arme presso il Bosco nel territorio d'Alessandria avendo questi fatto prigioni il conte Tristano Meda e Francesco fratello di lui, per ordine di Facino vennero strangolati. Anche Castellino Beccaria mantenevasi in possesso di Voghera. Unitosi egli con Facino Cane nel febbraio dell'anno successivo, mossero con grosso esercito verso il Milanese. Essi occuparono le sponde del Ticino, ove edificarono alcune Bastie, colle quali grandissimo danno recavano alla città di Milano, intercettandovi la navigazione e il commercio....

Le rappresaglie di Facino Cane tenevano agitato l'animo di Gian Maria che, non avendo potuto venir a patti col medesimo, bazzicò per contrapporgli una lega conclusa nel marzo 1409. Facevane parte il duca di Milano, il conte di Pavia, il conte di Savoia, il principe d'Acaia, Buccicaldo governatore di Genova a nome del re di Francia, e il governatore d'Asti pel duca d'Orléans.

Facino Cane, quand'ebbe notizie della lega, si confederò con Teodoro marchese di Monferrato e ottenne dei rinforzi dai fuoriusciti ghibellini della Lombardia, tra i quali Castellino e Lancellotto Beccaria.

Intanto Facino Cane entrò colle sue truppe nel magnifico Parco di Pavia e le tenne quivi accampate per due giorni, mettendo ogni cosa a sacco e a ruba, e per soprassello minacciando d'assedio la città.... Facino debellò quindi Buccicaldo a Novi. Dopo la riportata vittoria era agevole a Facino impadronirsi della capitale di Lombardia. Il duca Gian Maria, o meglio i suoi consiglieri, se ne avvidero, ed, essendosi Facino avvicinato nel mese di settembre a Vigevano, colà recossi il duca a concertarvi una tregua, che nel giorno 3 di novembre fu ridotta a stabile pace. Ma Facino Cane volle per sè la carica di governatore ducale e addì 6 dello stesso mese fece solenne ingresso in Milano.....»

*
* *

Siccome il dominio di Mortara data dal 12 novembre, si arguisce facilmente che il conte di Biandrate deve avere messo l' occhio su Mortara nei giorni in cui egli era accampato presso Vigevano. Il nostro borgo era allora assai fortificato, tanto che il Cane in una sua incursione del 1404 nel territorio aveva preso e raso al suolo il castello di Olevano della podesteria di Mortara, s' era impossessato di S. Angelo e di Cilavegna, aggregata talvolta alla stessa podesteria, e nel 1407 aveva potuto prendere e distruggere il fortilizio settentrionale dell' agro mortarese, detto Albonese (1), ma non aveva tuttavia potuto conquistare il borgo capoluogo della podesteria.

Noi non siamo in grado di circostanziare con ricchezza di particolari l' acquisto del 1409, perchè l' archivio comunale mortarese, passato attraverso a tante peripezie guerresche, non potè salvare e serbarci i suoi atti che dal 1533. Tuttavia ci è dato ricostruire il momento nelle sue linee generali.

Alcuni mortaresi di fazione guelfa tenevano viva l' agitazione e la resistenza contro i tentativi dei ghibellini di Cane: capitanava quei cittadini un tal Guglielmo del fu Mozardino, contro il quale fioccavano condanne e processi: ingiurie orali e azioni ostili erano state fatte da mortaresi contro il conte di Biandrate (2). Ma il potente Facino stringeva sempre più da vicino il borgo, isolato dominio del conte di Pavia (3) in mezzo a tanti

(1) Pollini Enrico. — *Annuario Lomellino* I, 1872, e II, 1873: in quest' ultimo è riportata l' iscrizione che in memoria di questo e altri fatti venne murata sotto il portone del castello di Olevano da Gerolamo III Olevano nel 1758 e tuttavia esistente — M. Zucchi — *Lomello*, pag. 60, in Miscellanea di Storia italiana S. III. T. IX.

(2) Vedi capitolo 5° della convenzione: « iniuriae verbo vel facto ».

(3) I mortaresi non erano troppo teneri neanche di Filippo Maria, dal quale si erano attirati bandi e sentenze, per aver mancato al patto andecedentemente concluso di pagargli 275 fiorini all' anno. La politica di Mortara consisteva nel destreggiarsi tra un signore e l' altro, ora con resistenze ostinate ora con studiate sommissioni, pur di ricavarne sempre benefici.

castelli di Lomellina già conquistati. Vigevano stessa aveva ceduto il 3 luglio: anche il duca di Milano era venuto a patti; onde Mortara pensò d' intavolare tuttavia inviando a Vigevano, dov' era il Cane, un' ambasceria (1), la quale, non si sa per quale motivo, fu colà tenuta prigione e in ostaggio. Dell'ambasceria forse faceva parte anche il sopracitato Guglielmo del fu Mozardino. In seguito a che i cittadini mortaresi recedettero dalla resistenza e vennero col Biandrate a patti, riusciti onorevoli e dignitosi, tali da costituire veri privilegi, com' è attestato dal documento della Convenzione. Questo chiarisce un' asserzione sfuggita ai due egregi amici proff. Colombo A. e Zucchi M. (2), il primo dei quali afferma che era Vigevano il solo borgo della Lomellina rimasto fedele al conte di Pavia; il secondo ripete che Facino già prima che spirasse l' anno 1408 aveva ridotto in suo potere tutta la Lomellina, ad eccezione della sola Vigevano. Invece la data stessa del dominio e del protettorato di Mortara, 12 novembre 1409, e l'autorizzazione accordata al podestà di Mortara, Paolo Bonsignori (3), di risiedere in *terra nostra Viglevani* provano che l' acquisto di Mortara avvenne qualche mese dopo quello di Vigevano.

La famiglia mortarese di Cane. — Nell' articolo 8° della convenzione il conte di Biandrate afferma « *semper nobis cordi*

(1) Vedi capitolo 10° della Convenzione.

(2) Colombo A. — *Un contributo alla storia di Facino Cane*, in Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, 1900 pag. 320. — M. Zucchi Op. cit.

(3) Nel patto 8° della convenzione dei Mortaresi col conte di Biandrate viene stabilito che il podestà dev' essere forestiero, di patria lontana da Mortara almeno 20 miglia. Ma anche prima della convenzione il podestà era forestiero. Il Bonsignori non appartiene a famiglia mortarese: per trovare un Bonsignori nelle vicende looali bisogna risalire fino al 1145, in cui il priore di S. Croce (di Mortara), facendo l' investitura di un pezzo di terra, sita in territorio di Novara e spettante a S. Croce, la dichiara proveniente da un legato di soldi quattro disposto da Bonseniore in rimedio della sua anima (Dal *Chartarium* di S. Croce raccolto da A. Colombo e F. Pezza di prossima pubblicazione).

fuit homines Mortarii nedum conservare, sed etiam augere in eorum iurisditionibus honoribus et utilitatibus ». Ora l'aver sempre avuto a cuore ecc. merita una dilucidazione.

Diciamo subito che la predilezione faciniana per i mortaresi era con probabilità originata da vincoli di parentela, da cari ricordi di famiglia.

In un atto tra il capitolo d'una chiesa di Mortara e il Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia, rogato nel monastero di S. Marcello da Otto Biscolla il 17 settembre 1275, figura testimonio un Bertolino (o Bondino) figlio del *dominus* Uberto Cane di Casale (1).

Nel secolo successivo, nel 1347, troviamo tra i proprietari di Mortara, compresi nella giurisdizione prepositurale di S. Albino, un Uberto Cane, un Zaneta Cane, un Petro C., un Castellino C.,; troviamo pure segnalata la proprietà *Cane,* senza individualizzazione personale (2).

Il fatto di trovare due omonimi Uberto Cane a Casale, patria (3) del condottiero, e a Mortara, in due epoche differenti, ma non troppo lontane tra loro, avvalora l'ipotesi d'una ripetizione famigliare del nome avitico, nonchè l'ipotesi che il ceppo della famiglia Cane di Casale s'identifichi con quella di Mortara. E le probabilità crescono, se si considera l'assistenza del primo Uberto a un atto che riguarda Mortara. Ma v'ha di più: sappiamo che nel 1327 tra i consiglieri e credenziari, che cedettero il castello di Breme al marchese di Monferrato, furono Uberto e Pietro Cane (4), che potrebbero anche identificarsi coi mortaresi Uberto e Pietro di vent'anni dopo.

Che anche i Cani di Mortara fossero nobili è dimostrato dai molti campi posseduti da Castellino e dal fatto che egli con un

(1) G. GALLI. — *Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline*, in Archivio Storico Lombardo, S. III, vol. VII pag. 347.

(2) Interessantissimo documento che verrà pubblicato tra non molto da F. Pezza.

(3) I. GHIRON. — *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane.* Archivio Storico Lombardo 1877.

(4) E. GALLI. — Op. cit. pag. 349.

Giovanni Zazzi detto *Niger* aveva il diritto alla metà delle decine della curia di Retundo (Remondò ?) situata nel territorio di Mortara, nella giurisdizione di S. Albino (1).

*
* *

La signoria di Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane.— Morti Facino Cane e Giovanni Maria duca di Milano, il Conte di Pavia Filippo Maria, sposando Beatrice di Tenda, potè accingersi con fortuna alla ricostituzione del ducato milanese.

Diamo un rapido sguardo alla situazione politica della Lomellina durante l'opera paziente e talora agitata della ricostituzione (2).

Il 19 luglio 1412 Cilavegna (podesteria di Mortara), Garlasco e Lomello vengono da Filippo Maria costituiti insieme con Voghera in contea indipendente dalla giurisdizione di Pavia; della contea fu investito Castellino Beccaria del fu Musso, con facoltà d'inquartare nell'arme di famiglia la vipera viscontea.

Il 28 luglio il procuratore del borgo di Mede giura in Milano fedeltà. Il 15 settembre giurano fedeltà i procuratori di Palestro; il 14 ottobre 1414 quelli del comune di Lomello; il 15 quelli di

(1) Più tardi troviamo nel registro dei matrimoni della parrocchia di S. Croce di Mortara la notazione che il 26 sett. 1608 il prevosto di S. Giorgio Lomellina, Andrea Aicardi, con licenza del vicario generale di Pavia, D. Vincenzo Erardo, univa in matrimonio il magnifico signor Pietro Francesco Cane colla magnifica signora Giovanna del castello di Breme nella nostra chiesa di S. Croce — Testi: Pietro Paolo Maleta, Cesare Borghesi Panicino e Massimiliano Maleta. — Nel 1635-39 era pretore di Mortara Iacopo Cane (dagli appunti di F. Pezza).

(2) Tutte le notizie riguardanti le terre Lomelline furono tratte dal preziosissimo materiale raccolto da G. Romano nell'importante sua monografia: *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)* in Archivio Storico Lombardo 1896-97. — L'avvicendarsi rapido e frequente di diverse condizioni politiche negli stessi comuni rivela lo stato convulsionario dei primi anni del governo ducale di Filippo Maria.

Robbio e Borgofranco (1); il 28 ottobre quelli della terra di Giarole. Borgofranco e Lomello tornano a giurare il 21 marzo 1415.

Il 25 gennaio 1415 Guido Torelli, procuratore del duca, conferma a Giovanni e Costanzo Porro (2) i feudi già concessi al loro padre, a cominciare dal 1380, da Giangaleazzo, Giovanni Maria e Caterina Visconti. Tra i feudi figurano il castello di Robbio, e i beni mobili ed immobili esistenti nella terra di Robbio, Confienza, Castelnovetto e Palestro, quali dipendenze dal castello di Vinzaglio.

Il 30 settembre 1415 il duca concede a Lanzillotto Beccaria la terra di Valide e il luogo di Galiavola (3).

Il 13 novembre 1415 il duca concede al marchese Teodoro di Monferrato per 4 anni il governo dei castelli di Cilavegna, Borgo Lavezzaro, Confienza, Castelnovetto, e della terra di S. Angelo (podesteria di Mortara); quindi dette terre dovevano per 4 anni prestare il giuramento di fedeltà al marchese. Il 26 maggio 1417 vengono le terre restituite al duca, e nello stesso giorno in Novara i procuratori di Castelnovetto e territorio, della terra di Serpencio, di Borgo Lavezzaro, Confienza, S. Angelo, e per Cilavegna i nobili de Catangi giurano fedeltà all' inviato del duca.

Il 2 gennaio 1417 il duca dona a Sperono di Pietrasanta i beni di Manfredo Beccaria e cioè la parte del Castello della Pieve del Cairo col possesso della stessa Pieve goduti da Manfredo finchè visse, tutta la possessione del Cairo, di Gallia e Borgoles-

(1) Il 26 ottobre giura fedeltà Odonino Scarampi feudatario di Castro Viginti nella diocesi di Pavia. Il 3 maggio 1421 Antonio, Bartolomeo e Giovanni Scarampi, astigiani, ottengono in feudo « la metà della 4ª parte » del Castro Viginti.

Questo Castro Viginti non sarebbe per avventura un reliquato del loco et fundo *Viginti Columnae* del sec. X, collocato da vari autori in Lomellina e più precisamente da Nicolò Colombo sui confini del comune di Vigevano (*Alle ricerche delle origini del nome di Vigevano* 1898 pagg. 92-93)?

(2) Da questi Porro trae le origini la cascina Porra (podesteria mortarese).

(3) Col medesimo decreto (30 sett. 1415) revoca il bando a Gualtiero della Corte, a Guicciardo e Pietro Beretta e ai loro parenti ed amici di Frascarolo e Sartirana, e a Bartolomeo e Bava de Glarolis (Giarole).

sio. Nella restituzione compiuta dal duca il 10 marzo 1417 a favore dei figli del fu Castellino Beccaria sono comprese le terre di Siccomario e le possessioni nel territorio di Valle, salvo il castello e la giurisdizione su Valle.

Il 12 febbraio 1418 il duca restituisce a Rinaldo Beccaria del fu Manfredo la possessione di Vallelonga (podesteria di Mortara), il castello e le possessioni di Monteacuto, la possessione di Zerbolò e di Gambolò, della quale ultima egli aveva il 19 settembre 1412 data l' investitura feudale ad Antonio Beccaria del fu Augusto.

Il 20 maggio 1421 vien rinnovata l' investitura, concessa dal duca Filippo a Francesco Bussone conte di Carmagnola, delle terre di Candia, Langosco, Villata, Vespolate ecc.

Nei rivolgimenti di quell' epoca ebbero favori speciali alcuni lomellini, tra gli altri: il noto Francesco Barbavara di Gravellona investito il 22 marzo 1413 della terra e del castello di Omegna; i diplomatici Giovanni Antonio di Sartirana, incaricato con altri nel 1412 di trattative col comune di Firenze, e Gian Francesco di Sartirana, uno dei procuratori ducali nella convenzione col marchese di Monferrato; Giovanni Tornielli (1) di Parona (podesteria mortarese), investito il 20 agosto 1412 del feudo di Borgomanero.

Riassunte così tutte le notizie che, per quel torno di tempo, abbiamo potuto raccogliere sulle terre minori della Lomellina, vediamo qual' era allora la condizione politica di Mortara.

*
* *

Col capitolo 9° del trattato il conte di Biandrate liberava la podesteria di Mortara dalla soggezione della città di Pavia, anzi

(1) Il Gusmani, riportando da Lazzaro Cotta (Museo Novarese), ricorda che intorno al 1500 ebbe fama di letterato Giov. Tornielli, signore di Parona. Di lui esistono atti notarili rogati nel 1496 in Mortara dal not. Pietro Ferrari (Arch. Not. di Vigevano). Si tratta senza dubbio di un discendente del Tornielli sopra ricordato.

s' impegnava, nel caso che avesse fatta la pace con Filippo Maria, di far confermare e ratificare anche da Filippo Maria quella liberazione e tutti gli altri privilegi.

E la parola fu mantenuta. Finchè Facino visse, Mortara si resse indipendente dal comune di Pavia, e quando egli nel maggio 1412 venne a morte, l' impegno d' onore fu ereditato dalla sua vedova Beatrice di Tenda. Costei divenuta subito dopo sposa di Filippo Maria e duchessa di Milano, nella fusione coniugale dei dominii, volle riservato a sè il governo personale di alcune terre, tra cui Mortara, acconsentitegli dal marito duca a titolo di alimenti. Beatrice stessa scrive : « Sicut... per concessas nobis suas patentes litteras evidentissime cerni potest,.... dictam terram Mortarii et quascumque alias terras quas habemus..... liberas nóbis tradidit et immunes, unde possemus nostra percipere alimenta » (1).

Il contributo versato dal comune di Mortara alla camera o cassa privata della sua diretta signora Beatrice era il medesimo, che Mortara avrebbe dovuto (per la convenzione 1406) pagare al duca, quand' era ancora conte di Pavia, e cioè fiorini 275 annui, a rate trimestrali.

La duchessa amministrava il suo dominio particolare indipendentemente dal resto del ducato, inviando ordini, lettere, privilegi alle sue terre, senza inframmettenze del duca: così Mortara per tutti gli affari pertinenti era trattata direttamente dalla duchessa.

Infatti Beatrice, poche settimane dopo il matrimonio col duca, inviava ai Mortaresi la lettera personale, che qui pubblichiamo, (20 luglio 1412) per confermare i privilegi loro in antecedenza accordati dalle convenzioni successive del conte di Pavia e del conte di Biandrate, di lei primo marito, dal quale aveva ereditato Mortara.

Il dominio particolare della vedova di Facino Cane sopra Mortara durò ininterrotto fino all' anno della sua decapitazione,

(1) Vedi : R. Majocchi — *Una lettera di Beatrice di Tenda ai Pavesi in favore di Mortara*, in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria — 1904 ; fasc. 3°.

1418, nel quale, il 22 luglio, Beatrice di Tenda, saputo di certe lettere scritte dal Vicepodestà e referendario di Pavia ecc. al comune e agli uomini di Mortara per gravarli d' imposta, protestava contro l' indebita ingerenza di quei magistrati negli affari della sua terra di Mortara: « Requirimus vos ut nec de dicta terra nec aliis terris nostris vos de cetero intromittatis hominesque earum, contra solitum, ullatenus non gravetis » (1).

Colla morte dell' infelice signora di Mortara ha termine il dominio Cane sopra questa terra, rientrando essa nel settembre 1418 sotto il diretto governo di casa Visconti.

A. Boffi e F. Pezza

(1) R. Majocchi, doc. cit.

DOCUMENTI

I.

Convenzione politica tra Mortara e il conte di Biandrate

1409 — Indictione secunda, Die 12 Novembris. In nomine Domini Iesu Christi eiusque Gloriosae Virginis Mariae, utriusque Ioannis Baptistae et Evangelistae et Beati Laurentii Patroni Terrae Mortarii totiusque Coelestis Curiae Triumphantis Amen.

Haec sunt pacta quae per homines et Comunitatem Mortarii requirentur ab Illust. et Magnifico DD. Comite Blandrate etc. videlizet.

Primo. Quod praefatus D. Comes dignetur dictam terram Mortarii, Commune et homines ac eorum res et bona defendere custodire et salvare a quacunque persona, personis, Communi, Collegio, et Universitate.

Responsio Magnifici Domini praelibati. Nostrae intentionis est in Dominio et protectione nostra suscipere Terram Mortarii ac Commune et homines ipsius et ideo intendimus ipsam terram, Commune et homines ac eorum res et bona toto posse nostro defensare custodire et salvare a quacunque persona. Communi, Collegio et Universitate.

Item, quod praefatus D. dignetur confirmari facere dictae Communitati investituram (1) seu locationem ei factam per Commune et homines Novariae de Aqua Aconiae, et ei dictam Aquam concedere in futurum posse ducere et duci facere per quaecumque loca terras et possessiones, per quae et per quas hominibus dictae Communitatis Mortarii videbatur et placuerit, solvendo dominis fundorum damna, quae passa fuerint pro Rugiis fiendis pro dicta Aqua ducenda: ita et taliter quod dicta Communitas, aquam dicti fluminis habeat continue pro usu suo, et quod non permittant tenere nec facere nec fieri

(1) Con atto dell' 8 febbraio 1376 i consoli di Novara concessero a Mortara di estrarre acqua dall' Agogna con bocca di presa sopra Nicorvo a scopo irriguo contro l' offerta annua di 10 libre di cera da parte dei Mortaresi alla chiesa di S. Gaudenzio di Novara. — Vedi GIUSEPPE GUSMANI. — *Storia ms. della Lomellina* — *Statuta Novariae* — L' originale dell' invest tura sta nell'Archivio di Stato di Milano. Quell' investitura fu causa di questioni giudiziarie durate dal secolo XV fino a quest'ultimi anni, provocando una vera fioritura di monografie e opuscoli legali sull' argomento.

facere per Commune et homines Conflentiae (1) nec per aliquam Communitatem, Collegium, Universitatem, vel per aliam aliquam singularem personam, in et super eius territorio desuper buccam Rugiae dictae Communitatis Mortarii aliquam Rugiam nec alveum per quem labi possit aqua dicti fluminis et extrahi a dicto flumine, nisi Commune et homines Rodobii (2) ipsis attendentibus sententias latas inter Communitatem Mortarii et ipsos, et revertendo aquam in ipso flumine prout tenetur de supra locum Nicorvi.

Responsio praefati Domini — Intendimus manutenere et conservare Communi Mortarii iura quae habent occasione investiturae seu locationis eis factae de aqua contenta in praedicto capitulo, et dicta eorum iura defendere providebimusque quod nec per Commune et homines Conflentiae nec per aliam Communitatem, Collegium seu Universitatem vel aliam singularem personam desuper buccam Rugiae dictae Communitatis Mortarii fiet aliqua Rugia sive Alveus contra formam iurium ipsorumque de Mortario et si quid indebitum factum sit revocari et tolli faciemus.

Item. Quod praelibatus D.nus dignetur per se et per alios non ponere nec poni facere dictae Communitati et hominibus Mortarii nec in Territorio potestariae dictae Terrae aliquas collectas, taleas, fodra

(1) Sull' irrigazione del territorio di Confienza sappiamo che i canonici del Capitolo di Novara consegnarono il 19 giugno 1454 ad Antonio Collino e ad altri sindaci e procuratori del comune di Confienza l' uso dell' acqua cadente nel molino di Monticello (Atto di locazione nel volume Eredità a favore della chiesa e del Capitolo di Novara — in Archivio Capitolare ibidem).

(2) Della lite scoppiata per questione delle acque dell' Agogna tra Mortaresi e Robbiesi, e alla quale alludono le *sententiae latae* non abbiamo trovato traccia scritta. Che anche a Robbio il Comune di Novara avesse accordato il diritto d' estrazione d' acqua dall' Agogna, si comprende dati i grandi interessi che la chiesa Novarese aveva nel territorio di Robbio. Infatti nel precitato volume dell'Archivio Capitolare di Novara trovammo cenno dei seguenti atti: 1230 — 11 aprile. Procura fatta nel capitolo Novarese da Alberto di Cilavegna Vescovo di Savona canonico novarese e da altri in testa del canonico Alberto de Saluzzola per richiedere i frutti di certe possessioni della chiesa Novarese esistenti in *Robbio*, Nicorvo, Castelnuovo, Rosasco, S. Angelo ed Olevano — 13 giugno 1297. Donazione fatta a detta chiesa da Pietro Colia di Robbio di un pezzo di terra situato in Casaleggio (cascinale di Robbio) — 13 giugno 1297. Donazione di 9 pezze di terre in Robbio a detta chiesa, fatta da Rainerio, Riccardo e Guidone figli ed eredi del fu conte di Langosco — 1350, 2 dicembre Consegna dei beni della chiesa di S. Maria di Novara situati in corte e territorio di Robbio confermata per autorità di Bertolino Rosso podestà di *Robbio* — Seguono atti d' affitto dei detti beni per gli anni 1353, 1382, 1496, 1504, 1505, 1548.

praestantias, datia, Gabellas, Pedagia, Imbottaturas, nec aliqua alia onera realia, nec personalia, nec mixta, nec possit nec debeat se intermittere de intratis et redditibus dictae Communitatis, sed integra remaneant et remanere debeant ipsi Communitati et homines prout pro tempore praeterito remanserunt; sed solum habeat censum; quod praestare debeat ipsa Communitas Ill. et Ex. D. D. Comiti Papiae, qui est florenorum ducentum septuaginta quinque singulo anno in termino et terminis contentis in Instrumento (1) pactorum praefati D. Comitis Papiae, et dictae Communitatis et qui annuus solutionis census incipiat in Kalen. Ianuarii proxime futuri.

Responsie suprascripti D.ni. — Nostrae intentionis est honorabiliter suscipere dominium dictae Terrae, propterea volumus in nos et Cameram nostram habere Datia et Pedagia ipsius Terrae solita quondam tempore bonae memoriae Illust. D. Ducis Mediolani; non intendimus autem imponere dictis hominibus aliquas taleas, praestita nec alia onera, nisi magna necessitate urgente, et isto casu onera super extremo ponantur, et census florenorum ducentum septuaginta quinque, de quo in capitulo fit mentio dictis Communi et hominibus remittatur et totaliter relaxetur.

Item quod ipsa Communitas et homines ipsius Terrae possint et valeant in futurum ducere de eorum grano et blado ad quaecumque loca Illust. D. Ducis Mediolani et quaecumque alia loca, ubi eis et cuilibet ipsorum placuerit, totiens quotiens dictae Communitati et hominibus placuerit et ad eorum et cuilibet ipsorum libitum voluntatis, dummodo non sint rebellia praelibatae D. Dominationis Comitis Blandrate absque solutione alicuius datii pedagiique vel Gabellae nisi dumtaxat pedagia et datia, quae solvi consuerunt tempore quondam Illust. et Ex. dicti D. Ducis Mediolani.

Responsio D. memorati. — Placet nobis quod Commune et homines Mortarii de eorum grano et blado solitum dare possint conducere per et ad omnia loca Dominationis nostrae et ad alia loca, dummodo non sint rebellia vel seu inimica vel suspecta nostrae Dominationis.

Item quod praefatus D. Comes dignetur remittere omnes iniurias quas ipsum praefatum Dominum sustinuisse appareret per aliquem de Mortario, verbo vel facto, quod absit, nec contra personas res et bona ipsorum aliquid innovari facere, et quod ipse praefatus Dominus dignetur aliquam non facere novitatem contra aliquem de Mortario, qui sit extra Terram Mortarii, in quo loco sit, sint vel fuerint, nec

(1) Dei patti conchiusi tra Filippo Maria conte di Pavia e il comune di Mortara manca l'atto; sappiamo però dalla lettera di Beatrice di Tenda che pubblichiamo in fine, che quei patti furono stabiliti il 24 dicembre 1406.

in eorum bonis, sed praedicti absentes possint et valeant tuto et secure venire ad dictum locum Mortarii, ibidem permanere quomodocunque voluerint absque impedimento et ei et eis salvum conductum et plenam fidanciam dare veniendi et standi, ut praemittitur et omnia bona illorum de Mortario usurpata et sequestrata per praefatum D. sive per alium eius nomine aut per aliquem alium quovis modo libere relaxentur, et restituentur eis vel ei cuius vel quorum sunt.

Responsio D.ni. Remittimus omnes iniurias nobis et honori nostro quovis modo factas per Commune et homines Mortarii si quae factae sunt, quod tamen non credimus, et placet nobis quod quicumque absentes a Terra Mortarii possint tuto libereque venire ad dictum locum Mortarii et ibidem permanere et stare suisque proprietatibus et bonis gaudere et uti frui ad eorum libitum voluntatis, ipsis tamen praestantibus nobis debitum fidelitatis sacramentum.

Item quod prafatus D. dignetur nec per se nec per commissam personam modo aliquo exigere aliquod debitum nec exigi facere, quod dicta Communitas et homines ipsius seu aliqui ex eis debeant cum aliqua persona et dare deberet.

Responsio D.ni. Non intendimus exigere nec exigi facere nomine nostro dictae Communitati et hominibus aliquid contra iuris debitum.

Item, quia bona certorum de Mortario esistentia in Papia dicuntur vendita et usurpata, si contigerit praefato D. Comiti Blandrate de concordare cum Illust. dicto D. Comite Papiae aut Dominium ipsius Civitatis adipisci, quod et tunc eo casu et casibus ipse D. Comes Blandrate dignetur restitui facere ipsa bona existentia in ipsa Civitate, et etiam alibi usurpata occasione Dominationis vel alia quavis occasione ipsis de Mortario restituere ac restitui facere in eo statu in quo erant ante Guerras incohatas inter praefatos dominos.

Responsio D.ni. — Intendimus conservare et manutenere homines Mortarii in eorum bonis iuribus et proprietatibus de quibus fuerunt indebito spoliati seu privati et ad quorum restitutionem intendere quandoquidem nobis possibiliter aderit.

Item quod praefatus D.nus dignetur ponere et tenere in dicta Terra Mortarii unum Potestatem iurisperitum (1) cum mero et mixto

(1) La stessa condizione del podestà giurisperito aveva domandato Vigevano nella convenzione con Facino Cane conchiusa 4 mesi prima (Colombo A. — Un contributo alla storia di Facino Cane).

Il salario variava secondo i tempi; nel 1409 era di 18 fiorini mensili; nel 1447 (Convenzione di Mortara con Francesco Sforza — in Libro dei Privilegi della città di Mortara — pag. 10) era di 15 o 20, secondo che aderivano alla Potestaria di Mortara anche i comuni di S. Angelo e di Cilavegna.

imperio, et quod omnes condemnationes, quae fieri contigerit per ipsum D. Potestatem a decem florenis infra ac et banna sint et esse debeant dictae Communitatis, aliae autem excedentes decem sint pro medietate D. praelibati et pro alia medietate dictae Communitatis, cum salaria florenorum decem octo singulo mense, et qui potestas non esse debeat Guelphus, nec de locis circumstantibus per viginti miliaria, et non possit tenere aliquem Notarium nisi de Terra Mortarii electum more consueto, et idem D.nus. Potestas teneatur tenere duos familiares.

Responsio D.ni. Semper nobis cordi fuit homines Mortarii nedum conservare, sed etiam augere in eorum iurisditionibus, honoribus et utilitatibus, propterea consentimur et placet nobis tribuere dictae Cummunitati merum et mixtum imperium, gladii potestatem et omnimodam iurisdictionem, ac deputare pro potestate Iurisperitum Gibellinum, qui non fit de locis circumstantibus Terrae per viginti milliaria et de aliis in dicto Capitulo compehensis benigniter complacere.

Item quod praefatus Dominus dignetur dictam Terram cum membris suis liberari facere a Civitate Papiae et a subiectione ipsius Civitatis per Illust. D. D. Duces Mediolani, et de dicta terra Mortarii merum et mixtum imperium dare in futurum et omnia membra Potestariae (1) ipsius, quae erant tempore quondam bonae memoriae Illust. DD. Galeazii responderi facere dictae Terrae Mortarii et Potestati ipsius, et si contingerit ipsum praefatum D. Comitem Blandrate cum Illust. D. Comite Papiae concordiam habere, quod tunc et eo casu dictam liberationem et omnia suprascripta confirmare faciat per praefatum D. Comitem Papiae et liberare ipsam Communitatem a praestatione census praedicti, qui praestari debuit omni anno D. Comiti Papiae, qui praestitus non fuit occasione expensarum factarum propter conditiones pessimas occursas (2), et ab omni toto eo quod dictus Comes

(1) La potestaria di Mortara comprendeva Parona, Cergnago, Olevano, Ceretto, il castello d'Agogna e il villaggio e castello d'Albonese allora facente parte anche del territorio comunale mortarese; S. Angelo e Cilavegna si valevano facoltativamente del podestà di Mortara. Al potestà oltre lo stipendio venivano assegnate l'alloggio e le massarizie di casa « *che non si possono invalisare* ». Il podestà durava in carica un anno e alla fine della gestione veniva « *sindicato* ». (Convenzione con Francesco Sforza loc. cit.).

(2) « Expensae factae propter conditiones pessimas occursas »: é un'allusione a spese di guerra dovute sopportare forse per la maggiore fortificazione del comune, tra gli anni 1406 e 1409, induzione resa probabile dal fatto che Facino Cane non potè prendere Mortara che colle armi della diplomazia e dell'astuzia bellica di quei tempi. Infatti il contesto del capitolo seguente c'informa che Facino Cane fece arrestare gli ambasciatori di Mortara e imprigio-

Papiae petere posset quovismodo. et quacunque occasione, qui cogitare et dici posset, et cancellari facere omnia banna et omnes condemnationes datas et factas illis de Mortario per praefatum D. Comitem Papiae et etiam Commune Papiae.

Responsio D.ni. Contentamur, et placet nobis liberare terram Mortarii a Civitate Papiae, ita quod habeat merum et mixtum imperium, prout supra. Contentamur etiam et placet nobis quod omnia banna et condemnationes ac debita quae et quas Commune et homines Mortarii habent in Commune Papiae, cancellentur et nullatenus exigantur.

Item quod praefatus D. Comes Blandrate dignetur liberare et absque ulla solutione relaxari facere Ambasciatores et homines de Mortario detentos in Viglevano et cassari et annullari et cancellari facere omnes processus et condemnationes diversimode factas de Gulielmo f. q. Mozardini habitatori Terrae Mortarii et ipsum liberari, ita quod de caetero non possit in futurum molestari, nec inquietari criminaliter seu civiliter, et bona eius capta, sequestrata seu usurpata praemissis de causis libere sibi relaxentur.

Responsio D.ni. Contentamus et placet nobis prout in capitulo continetur.

Item quod praefatus D.nus dignetur salvum conductum facere et liberam fidanciam Paulo de Bonsignoribus Potestati Mortarii standi et permanendi in dicto loco Mortarii et in aliis locis Dominationis Praelibatae usque ad octo menses proxime futuros et eundi Mediolanum Papiam et alibi ubi ei magis placuerit cum eius familia, rebus et sociis et prout ei placuerit.

Responsio D.ni. Placet nobis et contentamur, quod dictus Paulus de Bonsignoribus veniat habitatum cum eius familia bonis et rebus in terra nostra Viglevani per octo menses et ei concedere salvum conductum prout in capitulo continetur.

Item quod dicti homines Mortarii possint et valeant per territoria et terram praefati D. Comitis ducere et duci facere in futurum victualia et mercadantias et alias res absque solutione alicuius datii, pedagii, vel gabellae, taliae, collectae vel alio quovis nomine censeatur, exceptis dumtaxat datia, pedagia, gabella et alias gabellas, quae solvebantur tempore quondam bonae memoriae Illust. dicti D. Ducis Mediolani, et prout tunc temporis solvebantur, et praedicta ducere possint ad eorum et cuiuslibet voluntatis totiens quotiens eis cuilibet ipsorum placuerit.

nare in Vigevano già da lui conquistata, fece condannare e processare ripetutamente Guglielmo di Mozardino abitante di Mortara, sequestrandone i beni : tutto ciò per impressionare i Mortaresi e piegarli a trattative di resa.

Responsio D.ni. Contentamur et placet nobis quod ipsi homines possint conducere et conduci facere mercimonia et alias res prout alii nostri subditi et fideles soluti datiis et pedagiis conducere possunt.

Item quod praedicti Commune et homines non teneantur solvere aliquid pro bollettis Civitatis Novariae cum sint diocesis Novariensis (1).

Responsio D,ni. Non intendimus quod homines Diocesis Novariensis teneantur ad solutionem bolettarum civitatis Novariae.

Item si contigerit dictam Communitatem et homines ipsius velle ducere vel duci facere aliquam calcinam in futurum seu lapides a calcina, necnon assides ferramenta, et alia necessaria pro eorum fortalitiis per terras et loca et transita praefati D.ni quod ipsam et ipsum ac ipsa conducere et conduci facere possint absque solutione alicuius datii, pedagii, gabellae, seu taliae. aut collectae.

Responsio D.ni. Placet nobis et contentamus complacere dictis hominibus de contentis in dicto Capitulo.

Item, quod det dictae Communitati et hominibus licentiam omnimodam et bagliam concedi statuta et ordinamenta ac reformationes, prout ipsis Communitati aut electis per ipsam Communitatem placuerit, quae statuta prius approbata per praefatum D. observentur in dicta Terra et Potestaria Mortarii pro iure municipali in futurum (2).

Responsio D.ni. Placet nobis prout in capitulo continetur. In quorum Testimonium praesentes fieri iussimus nostrique sigilli munimine roborari.

Comes Blandrate

(1) La giurisdizione ecclesiastica non corrispondeva a quella civile in questa porzione occidentale e settentrionale della Lomellina: dipendenza civile da Pavia, diocesana da Novara: così a Cassolo, Gravellona, Vigevano, Gambolò, Mortara.

Inoltre il territorio e l'abitato stesso di Mortara erano divisi tra le due diocesi di Pavia e Novara: a quest'ultima appartenevano tre quarti della popolazione: sul qual fatto i Mortaresi fondavano la loro richiesta di esenzione dal pagare le bollette del dazio, quando entravano in Novara. (Vedi F. P. Silvabella, Le chiese, l'arte, la beneficenza in Mortara ai tempi della visita apostolica di S. Carlo Borromeo — in *Pensiero Lomellino* n. 29 e 30 — 1903).

(2) Gli statuti mortaresi compilati da una commissione eletta dal comune e approvati da Facino Cane conte di Biandrate nel 1409 appaiono per la prima volta nella storia di Mortara.

Di essi è cenno nei diplomi successivi dei duchi di Milano, e perfino nell'articolo 15 della capitolazione di Mortara del 23 agosto 1658 (v. A. Cavagna Sangiuliani — La fortezza di Mortara in Bollettino Storico Pavese 1896 pag. 293). Non abbiamo tuttavia potuto rinvenirne il volume: il prof. C. Giambelli rife-

II.

Conferma di Beatrice di Tenda della precedente convenzione

Beatrix ducissa Mediolani comitissaque Papiae etc.

Quascumque litteras pacta et capitula concessas et facta Communitati et hominibus nostris Mortarii tam per Illust. D. et honorandissimum Consortem nostrum D. Ducem Mediolani tunc Comitem Papiae, quam per Magnificum recolendae memoriae Consortem no-

riva ad uno di noi che nell'Archivio di Stato di Torino tra le carte dei *Paesi* di nuovo acquisto, primo mazzo: Mortara, esiste una pagina degli statuti mortaresi: non abbiamo però potuto esaminare il contenuto di quel foglio.

Ma esistevano statuti mortaresi prima del 1409? Noi crediamo che le potestarie, divisioni amministrative corrispondenti ai moderni mandamenti, fossero ab antico regolate da statuti ossia consuetudini scritte, le quali ordinavano le norme all'ufficio del podestà, all'azione dei consigli generali e dei sapienti, a quella dei consoli ecc. Ora tra le notizie, disgraziatamente frammentarie, rimasteci del comune medioevale di Mortara, troviamo provata l'esistenza della potestaria mortarese da 2 rescritti ducali rispettivamente del 14 febbraio 1395 e 9 aprile 1400 (Museo Civico di Storia Patria — Pavia); l'esistenza del vicario del potestà e del Consiglio mortarese dei Sapienti dalla petizione del Comune di M. al Comune di Pavia in data 12 agosto 1299 (ibidem). Dei 15 capitoli, di cui si compone la petizione avanzata dal vicario Mucio Borghesi e dagli ambasciatori mortaresi Ottone de Mafeo, Uberto de Castino e Jacomo Boxano dopo la presa, il sacco e l'incendio di Mortara per parte del Comune di Milano, il 15° chiede che del contenuto nei capitoli precedenti sia fatto uno *statuto* e un ordinamento netto reciso, « de praedictis omnibus et singulis et quolibet praedictorum fiat statutum et ordinamentum tronchum et precisum perpetuo duraturum nonobstante aliquo alio decreto in contrario facto ». I Pavesi, sentita la relazione del sapiente Castellino de Strata, non solo approvano tutti i 15 capitoli della petizione, ma terminano confermando e convalidando tutti i decreti, gli *statuti*, gli ordinamenti, le provvisioni e le riforme dei consigli del comune di Pavia *fatte a favore del comune di Mortara* « *omnia decreta statuta*, ordinamenta provisiones et conxiliorum reformationes comunis Papiae, *quae facta fuerint in favorem ipsius comunis et hominum dicti burgi Mortari* », inscrivendo tutto quanto per ordine nel volume degli statuti del comune di Pavia. Sono evidenti le tracce storiche degli statuti mortaresi nel secolo XIII, lumeggiati sia in qualche loro singola parte, sia nelle generalità della loro raccolta.

Gli statuti, col cambio frequente delle signorie, col moltiplicarsi dei decreti e dei privilegi, invecchiavano presto imponendo la necessità di essere riformati e rimodernati. Così gli statuti approvati da Facino Cane vanno intesi nel senso di una riforma di quelli antichi: lo stesso dicasi di quelli di Vige-

strum Comitem Blandrate et nos approbamus ratificamus et harum serie confirmamus, relaxantes et dimittentes eis datia panis, vini et carnium et Imbottaturae vini et pedagii dictae Terrae, cum conditione tamen et intentione, quod ubi vigore litterarum praefati D. Comitis Papiae, datarum Papiae die 24 mensis Decembris 1406 Indictione nona, signatarum Ardenglius et Ioannes, praedicti Commune et homines Mortarii solvere tenebantur de annuo censu florenos ducentos septuaginta quinque in terris in ibi comprehensis teneantur modo solvere et cum effectu solvant Camerae nostrae florenos quingentos singulo anno, in quorum terminis ac de tribus mensibus in tres menses videlizet singulis tribus mensibus florenos centum viginti quinque. Quodque salem per impostam levare teneantur et debeant a gabella nostrae prout tenebantur et levabant tempore quo suberant Dominio et Gubèrnationi praefati Comitis Blandrate, mandantes magistris Intratarum nostrarum, potestati nostro Mortarii caeterisque nostris officialibus ad quos spectat et spectabit quolibet in futurum quatenus has littoras nostras observent inviolabiliterque faciant observari.

Datis Abiate sub nostri Impressione sigilli die 20 mensis Iulii 1412 Indictione quinta.

IACOBINUS (1)

vano del 1392. Così quelli approvati da Facino Cane, a cui pertanto Mortara deve riconoscere un' era nuova nel suo diritto municipale, furono poi riformati secondo moderni criteri di larghezza maggiore nel 1620, fondendoli con quelli di altri 24 comuni viciniori e traendone gli Statuti Lomellini (riport. da M. ZUCCHI — *Dell' origine del nome di Sannazzaro de' Burgondi* — 1904. Miscellanea di storia Italiana S. III. T. XI. pag. 31).

(1) Nota che il Jacobinus segretario della particolare amministrazione della duchessa di Milano, copriva la stessa carica presso Facino Cane conte di Biandrate, di cui firmava la convenzione con Vigevano (vedi A. Colombo loc. cit. pag. 339). Ciò per dimostrare nei rispetti con Mortara la continuità del dominio e governo Cane.

PER LA STORIA DELLE ORIGINI

DEL

TEATRO FRASCHINI

Il prof. G. Bustico ha recentemente raccolto nel nostro periodico (an. III e V 1903-1905) un ragguardevole materiale per la storia artistica del teatro Fraschini; ma i lettori che hanno avuto la pazienza di seguirlo sino alla fine del suo lavoro devono essersi più volte domandato se alla vera storia del Teatro nei suoi rapporti col pubblico e come fonte di emozioni estetiche possa bastare una monotona esposizione di nomi e di date, una semplice raccolta di materiali scheletrici, destinati piuttosto a fornire utili notizie all' erudizione che a far rivivere, in tutta la sua varietà pittoresca ed aneddotica, la fisonomia del nostro massimo teatro lirico nei primi suoi centoventisette anni di vita.

A questo lavoro di ricostruzione, che richiede molto tempo e una larghezza d' indagini ben maggiore di quella che poteva pretendersi dal Bustico, dato il carattere della sua pubblicazione, penserà altri a tempo opportuno. Credo intanto sia il caso di far conoscere un documento, del quale nessuno ha parlato di quanti finora si occuparono del Teatro Fraschini, e che pure ha un' importanza capitale, per la luce che gitta sulle origini di esso e sugl' intenti di coloro che primi ne promossero l' istituzione. È questo il *Piano* o disegno col quale i quattro gentiluomini D. Francesco Gambarana Beccaria, il marchese D. Pio Bellisomi, il marchese D. Luigi Bellingeri Provera ed il conte D. Giuseppe Giorgi Vistarini, detti i quattro Cavalieri Associati, posero le basi del teatro lirico di Pavia, tracciando in una serie di capitoli e di articoli una specie di regolamento generale inteso a discipli-

nare la polizia del Teatro, il governo e il buon ordine degli spettacoli, i rapporti tra proprietari e palchettisti, a determinare, insomma, tutta l'organizzazione tecnica ed economica del nuovo istituto.

La lettura di questo *Piano* riesce estremamente interessante. Esso ci permette di addentrarci in quella società pavese del sec. XVIII, così imbevuta di spirito aristocratico, ma pure, in mezzo a tante frivolezze che la caratterizzano, così avida di piaceri intellettuali e capace di sentire ed apprezzare in alto grado la funzione sociale ed educativa dell'arte. Ma, oltre all'interesse storico, il *Piano* può anche avere valore di documento non inutile a consultarsi, mentre durano non ancora ben definiti i rapporti tra il Comune, subentrato agli antichi proprietari, e i privati palchettisti. Perciò credo che, anche sotto questo rispetto, il documento sia degno di pubblicazione. Io ne devo la notizia all'egregio cav. Oreste Bisio, segretario generale al Municipio, che lo trasse recentemente dall'incartamento relativo all'eredità Fraschini ed ebbe la cortesia di mostrarmelo. Al documento, trascritto in un bel quaderno a penna di buona mano del settecento, sono uniti alcuni altri atti relativi alla fondazione del Teatro. Pubblico anche questi: sono brevi e meritano di essere conosciuti.

G. Romano

I.

Il Governatore di Milano respinge l' eccezione sollevata da Signorolo Omodeo e autorizza l' erezione del Nuovo Teatro a spese dei quattro Cavalieri Associati.

1771. 13 luglio.

Inteso il Serenissimo Amministratore coll' informazione del Senatore Podestà di Pavia de' 20 dell' andante delle risultanze riguardanti l' erezione del nuovo Teatro, che intendono di far costruire a proprie spese li quattro Cavaglieri Associati, e che vengono nominati in detta informazione, dalla quale risulta non competere a Signorolo Omodeo, secondo il da lui dedotto, la supposta ragione di privativa pel suo Teatro.

Fa l' A. S. S. rispondere al succennato Senatore Podestà, che concede alli suddetti Cavaglieri Associati l' implorata permissione di far fabricare l' enunciato nuovo Teatro nella proposta decorosa e conveniente maniera, al qual fine esso Senatore Podestà, sentiti li medesimi Cavaglieri, passerà all' estensione del Piano pel regolamento e direzione del detto Teatro da trasmettersi previamente all' A. S. S. per la superior sua approvazione.

Signat. KRENTZLIN.

II.

Il Governatore della Lombardia Austriaca concede alcuni privilegi ai Cavalieri Associati per la manutenzione del Nuovo Teatro.

In Actis Delegationum Demandate Iurisdictionis penes me Infrascriptum Notarium tanquam Cancellarium Civilem Regiae Curiae Praetoriae ac M.mi I. C. C. Regii Ducalis Mediolani Senatoris dictae Papiae Praetoris non secus ac Infra prae caeteris reperitur.

1772. Primo Maggio.

Vista da S. A. R. l' Instanza de' Cavalieri Associati per la costruzione del nuovo Teatro di Pavia, e il Voto del R. Avvocato Fiscale Bonacina, si è degnata accordare a favore dei Cavalieri suddetti e per il sostegno e manutenzione dello stesso Teatro:

1. La facoltà di far tenere Osteria, e Bottega da Caffè in quel

tratto di Strada nuova, che si comprende dalla Piazza detta del Gesù esclusivamente fino allo sbocco sulla Piazza del Castello, con la ragione proibitiva contro qualunque altro, purchè non ne fosse in possesso, o non avesse già il gius quesito, e con la condizione, che l'Osteria suddetta debba essere sogetta al Dazio del Bollino e alla Tassa del Mercimonio a forma degli ordini.

2. La licenza di fabbricare, e vendere Sorbetti, e Acque gelate al Caffè del Teatro, rimossa eziandio l'obbligazione da Lui fatta di comprare il Ghiaccio alla Regia Impresa, stante l'abolizione della medesima.

E finalmente rispetto al permesso de' Giuochi di azzardo e dei Balli venali, S. A. R. accorda al Teatro Sod.to tutti li Privileggi, ed esenzioni, che competono in tale proposito agli altri Teatri di questo Stato, e con le med.me Cautelle, e modalità prescritte dalle Gride Gen.li, e dagli Ordini Governativi. Epperò incarica il Regio Senatore Podestà di Pavia, che comunicate ai Cavalieri Soddetti le sue Superiori determinazioni, invigili perchè siano eseguite colla dovuta regolarità.

E' quanto all'elezione dei Direttori proponga Egli quel metodo, che crederà più opportuno, all'effetto, che la med.ma A. S. R. possa dare su questo articolo quella provvidenza, che stimerà convenire.

Firmat. Pecci — Sottos. Bovara.

III.

Non secus ac infra in actis Cancellariae Ill.mi D.ni Senatoris Papiae Pretoris penes me Infrascriptum Notarium, Cancellarium, prae caeteris reperitur.

PIANO

del nuovo Teatro, che da alcuni Cavalieri Associati si sta ergendo nella Città di Pavia.

Quello spirito, che ha incoraggito alcuni Cavalieri ad intraprendere con superiore assenso, ed approvazione, la dispendiosa Fabbrica di un nuovo Teatro nella Città di Pavia, col quale si manifestasse l'impegnato loro zelo nell'accrescere lustro, e nel somministrare una decorosa sorgente di onesti divertimenti alla propria patria, è quello stesso che in oggi gli anima a seriamente ponderare, e subordinare ossequio-

samente a S. A. R. (1) tutti que' mezzi, pratiche, e modalità, che si crede influir possano a rendére lodevole la di lui *Erezione* economica, la *Sussistenza* regolare, e piacevole la *Direzione*.

Siccome però li Cavalieri associati hanno messo tutto il principio della animosa loro idea nella generosa beneficenza del governo portato a sempre più nobilitare questa parte di Stato, che sotto l'ombra favorevole dell'Augustissima Sovrana va prendendo incremento, e splendore nell' alimento e nella buona coltura delle civili Società; così dal gran Cuore di S. A. R. implorano, e sperano tutti li vantaggiosi influssi della Sovrana Protezione, la quale, onorando con benigno aggradimento l'intrapreso impegno, loro compensi non meno il sensibile incomodo, che le grandiose spese le quali al solo fine di accrescere maggiore pregio al Principato, al pubblico, ed alla propria città, non hanno avuto ribrezzo di addossarsi.

Tre punti di vista adunque si sono formati gli associati Cavalieri, cioè la decora *Creazione*, la ferma *Sussistenza*, e la ben ordinata *Direzione* del nuovo Teatro.

CAPITOLO I

Della Erezione

1. Dalla molteplicità degli Associati la esperienza insegna, che spesse fiate ne diviene molestia, e danno alle Società.

2. Quattro adunque siccome sono li Cavalieri, che in oggi formano l' associazione del nuovo Teatro, cioè il Conte Don Francesco Gambarana Beccaria, il Marchese Don Pio Bellisomi, il Marchese Don Luigi Bellingeri Provera, ed il Conte D. Giuseppe Giorgi Vistarini, così non dovrà col tratto successivo essa estendersi a maggior numero di individui.

3. E quantunque a ciascheduno dei Sud.ti Cavalieri associati esser possa facoltativo il partecipare la propria Carratura a chi meglio loro piacerà, e parerà, ciò non ostante quattro solamente saranno sempre le voci, che dovranno ritenersi, e considerarsi nelle determinazioni riguardanti l' interesse, ed il buon regolamento della società med.ma.

4. Potendo succedere, che più d' uno possa col tratto de' tempi avvenire aver ragione, o parte nella Eredità delli presentanei associati, uno solamente degli Eredi, o in via di Primogenitura, o per

(1) È l' arciduca Ferdinando, terzogenito di Maria Teresa, che nell' anno 1771 venne a governare la Lombardia come luogotenente Cesareo e Capitano Generale.

nomina particolare del presentaneo associato, e così successivamente fino in perpetuo, avrà il diritto di intervenire e di essere chiamato nella Amministrazione del nuovo Teatro.

5. Se per titolo Ereditario succedesse, che il diritto med.mo passasse a qualche Università, Collegio, o mano morta, dovranno Essi dentro il termine di un'anno spropriarsi di un tale diritto con quel contratto, che più loro aggradirà, e trasferirlo in persona assolutamente Nobile e qualificata della città di Pavia, la quale abbia luogo di voce attiva e passiva, e sia admessa nella Società, ben inteso però, che la Persona quale vorrà sostituirsi come sopra sia previamente approvata, ed aggradita dal Corpo della Società med.ma.

6. Avvertendo, chè [se] il diritto med.mo passi o in una Femina, o in un Minore, sarà a questi facoltativo il delegare un Cavaliere beneviso agli altri associati, il quale fino a che sia spirata la minorità, o che il diritto della Femina passi in soggetto abile come sopra, intervenga per essi alle adunanze, e nelle determinazioni si presti al miglior interesse, o del Minore, o della Femina successa.

7. La Economia e la amministrazione del nuovo Teatro in quella parte, che risguarda l'interesse sarà tutta privativa delli Cavalieri Associati come sopra, o suoi successori, nè si farà luogo che alcun Privato, o alcun Pubblico vi prenda parte, o s'immischi nelle risoluzioni, riserbata soltanto al Governo la sovraeminenziale intendenza in caso di contestazione tra di essi, o per altri casi particolari, che richiedessero la Suprema Autorità.

8. Si riterrà per ben stabilita, ed assolutamente eseguibile quella risoluzione, che nelle adunanze degli Associati prevalerà con un voto di più della metà di quelli, che attualmente vi interverranno.

9. Le adunanze, e le determinazioni, che in esse si prenderanno sortiranno la natura di regolari e legittime, sempre che alle med.me intervengono trè degli Associati, ed alle med.me dovrà acquietarsi, e subordinarsi quello, che non sarà intervenuto.

10. Precederà ogni adunanza un Avviso circolare da farsi tenere a ciascheduno associato, almeno nel giorno avanti dove il caso istantaneo non richiedesse altrimenti, e gli avvisi circolari si spediranno in nome o del Cavaliere Associato constituito alla direzione del Teatro, o di quello, che sarà dalla Società deputato alla interna ed esterna economia del medesimo.

11. Dipenderà unicamente da tutto il Corpo della Società la Elezione del Tesoriere, del Cancelliere, e di qualunque altro Ufficiale o Persona di Servizio, che possa abbisognare, e sarà pure al med.mo riservato lo stabilire alli medemi quelli obblighi, modalità d'esercizio, e condizioni, che troverà del caso, e del proprio interesse.

12. Le anticipate sovvenzioni, che si sono fatte, e si andranno facendo per la Fabbrica del nuovo Teatro, e pel decoroso suo compimento si intenderanno fatte e da farsi a proporzione ed a misura della Caratura, che ciascheduno de' Signori Associati ha presa nell'assunto impegno, e così proporzionatamente dovranno distribuirsi e il danno e gli utili, che se ne ricaveranno col tratto successivo, tanto si facciano in esso le rappresentanze (1) a spese della Società, o si facciano in via di Impresa.

13. Nella contingibile ripartizione delli utili si avrà di mira di ritenere per fondo di Cassa una sufficiente scorta di denaro ad arbitrio della Società, per esser pronta per qualunque impensata occorrenza risguardante l'eretto Teatro.

14. Siccome è ragionevole, che la Società procuri la reintegrazione del dispendio anticipato nella Erezione del Teatro, così è altrettanto giusto, che come di cosa propria disponga de' Palchi disposti nel Teatro medesimo giusta il Disegno formato dal Cavalier Bibiena (2).

15. Quattro ordini di Palchi vedonsi nel detto disegno disposti, oltre la Superiore Loggia, che volgarmente si chiama *Lobione*; si ritengono di eguale nobiltà, comodo, e distinzione li Palchetti che formano il Rè Piano (3), e le due Superiori, prima, e seconda fila.

16. Il più Nobile delli Palchi grandi e qualificati, che restano di mezzo alle fille, e sono di facciata al Palco Scenico, cioè quello che forma il centro della seconda fila, sarà riserbato in proprietà al Principe, il quale dalli Cavalieri Associati è supplicato degnarsi aggradirlo, e mancando il di Lui intervento, la Chiave ed uso interinale del med.mo resterà presso il Mag.co Sig.r Senat.re Podestà, se così allo stesso Principe tornerà in grado.

17. Li Palchi del Proscenio saranno riserbati alla piena disposizione delli Cavalieri Associati, o dell'Impresaro, col quale piacesse a' medesimi di contrarli.

18. Gli altri Palchi tutti del sud.to Rè Piano e della prima e seconda fila devono intendersi esposti a venditori per il prezzo di Gigliati 40 (4); oltre l'annuo pagamento, del quale si parlerà nel seguente Capitolo della Sussistenza, il quale vestendo la natura di Dote dello stesso Teatro dovrà annualmente corrispondersi dall' acquirente a quella persona, che sarà dalli Cavalieri Associati deputata.

(1) Intendi: *rappresentazioni*.

(2) Carlo Galli Bibiena, pittore ed architetto, appartenente ad una famiglia di artisti, che tra il seicento e il settecento, lasciò opere cospicue in molte città d'Italia e all'estero. Carlo eresse il Teatro Comunale di Bologna, e morì a Milano nel 1774, un anno dopo l'erezione del nostro Fraschini.

(3) Cioè *Ripiano*, che ora corrisponde alla prima fila.

(4) È lo zecchino fiorentino detto volgarmente *gigliato* dal suo contrassegno, del valore attuale di lire 38 all'incirca.

19. Nella vendita di uno de' detti Palchi s'intenderà compreso anche il Camerino corrispondente, che al medesimo serva di commodo.

20. Stando a cuore della Società, che nella compra de' Palchi resti in primo luogo servita e soddisfatta la Nobiltà, si farà dalla med.ma pubblicare un Avviso invitatorio col termine di 15 giorni, dentro il quale sarà prelativamente admesso alla compra del Palco il Nobile, od il Cavaliero, e si darà per fatto il contratto colla semplice firma dell' acquirente sotto una copia del succitato avviso invitatorio, cosichè questa sola firma obblighi il compratore alla osservanza totale del Contratto, come se fosse ridotto a pubblico e giurato Instrumento.

21. Viceversa, sarà cura ed obbligo delli Cavalieri Associati, avuta che abbiano la firma, come sopra, dall' acquirente, il far tener subito al med.mo una controscrittura, che per parte loro avvalori in di Lui Cauzione, renda fermo il contratto.

22. Il prezzo convenuto delli sud.ti Giliati 40 dovrà essere pagato in mano della Persona, che dalla Società verrà deputata all' esigenza, tosto che sia ridotto a perfezione il nuovo Teatro, del che ne saranno li Signori Acquirenti avvertiti in tempo con previa esposizione di avviso, ben inteso, che nissuno de' SS. Acquirenti potrà metter mano, o esercitar atto possessorio nel Palco acquistato, se prima non avrà effettivamente sborsato il convenuto pagamento.

23. Succedendo però, che il Teatro si apra prima, che taluno degli acquirenti abbia sborsato il costituito prezzo, intendono li Cavalieri, e proprietarii del Teatro disporre a loro beneplacito del Palco, e ciò non ostante l' acquirente si intenderà tutt' ora obbligato alla manutenzione del Contratto, ed al pagamento del prezzo.

24. Li suddetti Palchetti e Camerini si consegneranno aperti, e perciò le Porte de' med.mi saranno a carico, e piacere delli Signori Acquirenti, e ciò al fine, che ciascheduno de' med.mi possa disporre a proprio commodo, ed alla maggior sicurezza dell' acquistato Palco.

25. Quantunque mediante lo sborso del convenuto prezzo debbano intendersi gli acquirenti liberi, ed assoluti Padroni de' Palchi, e Camerini acquistati; ciononostante non sarà a med.mi lecito il disporre alcuna operazione intorno ai med.mi, la quale rompa, o disturbi in qualunque guisa l' aspetto, e l' architettura del Teatro, ovvero faccia pregiudizio, o noia al Proprietario, o usufruttuario del Palco vicino.

26. Passati poi li quindici giorni, che si prefigeranno prelativamente a comodo, ed alla scielta della Nobiltà per l' acquisto de' Palchi, sarà arbitrario alli Signori Cavalieri Associati il disporre di quelli che resteranno invenduti a petizione e comodo di qualunque altra Persona Civile, che si affaccierà per farne acquisto, ed anche gli Ac-

quirenti Civili si riterranno obbligati a tutte quelle Leggi, modalità, e condizioni di sovra espresse.

27. Per garentire agli Acquirenti, che innutile essere non debba al Loro piacere l'acquisto del Palco, si obbligano li SS.ri Cavalieri Associati dare nel nuovo Teatro ogni anno in tempo di Carnevale una Scenica Rappresentanza in musica, o Seria, o Buffa, decorata da corrispondenti Balli, e così nel tempo intermedio tra la Pasqua ed il fine di Settembre altra Rappresentazione di trenta giorni consecutivi, o semplicemente Comica, o piacendo alla Società anche in Musica, sempre però escluso il fatto di Principe, Guerra Guerreggiata in Pavia, Incendio del Teatro, Peste, o altra pubb.ca calamità.

28. Ogni qualvolta alcuno de' SS.ri Acquirenti pensasse privarsi dell'acquistato Palco, mediante contratto di qualsivoglia natura, dovranno primamente essere preamoniti e preferiti li Signori Cavalieri Associati, e piacendo ad essi di non rilevare il Palco, di cui vuole l'acquirente privarsi, dovrà questi aver presente nell'alienarlo, che non passi in mano di Persona, che non sia nobile, o sia meno che Civile, e per impedire questa inconvenienza, prima di devenire alla conclusione del Contratto dovrà il med.mo partecipare alli stessi Cavalieri Associati per riportarne il corrispondente assenso.

29. Benchè debba intendersi facoltativo alla Società l'affittare ad Impresaro il nuovo Teatro, ciò nonostante volendo alcuno de' Cavalieri Associati prendere sovra di sè l'obbligo delle sovra esposte annuali Rappresentazioni, dovrà il medesimo ad egual partito essere preferito.

CAPITOLO II.

Della Sussistenza

1. Dipende primieramente la Sussistenza dalla conservazione del Fabbricato Teatro, e da tutte quelle decorazioni, che servono a rendere più plausibili li Spettacoli che in esso si rappresentano.

2. Quantunque il Teatro sia Fabbricato in cotto, e così non tanto facilmente esposto al funesto accidente d'Incendio, ciò non ostante si intenderanno escluse dal Teatro medesimo le Torcie da vento, e dal sito delle Scene saranno escluse altresì le Braggiere, le Caldariglie (1), Pippe, e simili arnesi.

3. Sarà sempre deputata persona avveduta, attenta, e fedele dipendente dalla Società, la quale in tempo delle attuali Rappresentazioni

(1) Lo stesso che *scaldini*.

Sceniche si trattenga in Teatro anche di notte, e si faccia carico, che i lumi inservienti tanto alle scene, che alli Palchetti siano in luogo addattato, e in tempo debito cautamente estinti a rimozione d'ogni pericolo.

4. A questa Persona deputata dovrà da ogni Palchetista essere affidata una Doppia Chiave del proprio Palco e Camerino per abilitarlo alle opertune visite.

5. Appaltandosi per Impresa il Teatro dovrà farsi esatta consegna delle Scene, Mobili, Cordaggi, e di ogni altra cosa inserviente al med.mo; e nell'atto della riconsegna sarà cura del Cavaliere Associato deputato all'Economia del Teatro il ripetere dall'Impresaro l'abbonamento di qualunque deteriorazione per sua colpa, o negligenza occorsa, toltone l'ordinario naturale consumo in stima di Perito.

6. Ad ogni rinnovazione di Appalto si ritiene molto espediente, che oltre l'Annua Pensione cui venga obbligato l'appaltatore, si metta a carico del med.mo qualche accrescimento di Scena, o di altra Decorazione, che serva alla maggior Dotazione dello stesso Teatro.

7. Dipendendo il prodotto del Teatro dal maggior concorso che esso abbia, sarà cura della Società, che non rendasi troppo gravosa alli Concorrenti la spesa dell'Ingresso, e però dovranno essere limitati li Biglietti a prezzo discreto proporzionalmente alla qualità degli Spettacoli.

8. Non vi sarà esente dal pagamento dell'Ingresso senonsè il Mag.o Sign.r Senatore Podestà, Il Signor Comandante delle Armi, il R.° Giudice Pretorio, l'Uffiziale D'Ispezione, il Cancelliere della Società, l'Aiutante del Sign.r Comandante, ed il Bastoniere (1) delle Feste da Ballo, limitatamente però a quelle sere, nelle quali vi sia Ballo in Teatro.

9. Non sarà lecito alle Persone di Servizio che accompagneranno in Teatro i loro Padroni, come a qualunque altra persona di qualsivoglia classe l'accesso ed ingresso alla Loggia Superiore volgarmente detta il Lobione, se non avrà prima pagato il contribuito, che proporzionalmente alla loro qualità sarà stabilito.

10. Per facilitare il modo di dare buone e plausibili rappresentazioni senza soverchio aggravio delli Concorrenti, si ritiene a vantaggio del Teatro, previa la generosa superiore condiscondenza di S. A. R. già implorata, e che nuovamente si implora, il diritto in ogni tempo di Bottiglieria di Acque Gelate, Acquavita, Pasticeria, Osteria, Bottega di Galanterie, e cose simili, escluse però le Botteghe di Comestibili e Grassine, che cagionar possono nojose esalazioni.

(1) Dal franc. *bâtonnier:* qui vale *direttore.*

11. Sarà pure à beneficio di questo Teatro la privativa de' Giuochi, fino a che piaccia a S. A. R. di continuare la concessione seconda la norma degli altri Teatri.

12. Ritenuta la concessione, che li Cavalieri Associati hanno dal Governo implorata (sù di che con Decreto delli 14 Settembre 1771 si è il Governo stesso riservato di deliberare in appresso), si considererà come Dote del Teatro anche il prodotto della Osteria, come di una delle Botteghe di Caffè, che essi intendono con ragione privativa erigere e addattare nel breve tratto di Strada Nuova, che resta tra la Piazza del Gesù esclusivamente sino allo sboccare sulla Piazza del Castello.

13. Durante il Carnovale sarà facoltativo alli Cavalieri Associati, ossia all'Appaltatore il dare Balli Mascherati in Teatro, e nelle sere di tali feste sarà proibito in tutta la Città il dare feste mercenarie, a riserva però che nel Teatro Omodeo, semprecchè però in esso attualmente vi sia una conveniente Rappresentazione.

14. Mediante il Superiore Assenso sarà altresì privatamente faccoltativo alli Cavalieri Associati l'aprire una volta la settimana il Teatro, anche fuori del tempo consuetto de' Pubblici Spettacoli, per dare una Accademia alla Nobiltà ed al Pubblico, ritenendosi questo un mezzo opportuno per alimentare l'esercizio della Musica, e così fare nuovi Allievi in Paese, li quali rendano poi meno dispendioso le Rappresentazioni in Musica, per cui si fà obbligo di chiamare da lontano parti forastiere con esorbitanza di mercede.

15. A tali Accademie avranno accesso tutte le Persone nobili e civili, e ciascheduno potrà far conto de' proprj Palchi, pagando quel contributo, che con la maggiore discrezione si stabilirà per supplire alla necessità di una discretta ed onesta illuminazione, ed alla assistenza di Persone che servono, dove non basti all' abbonamento di tali spese il ricavo sperabile dall' affitto in dette sere della Bottiglieria, Osteria, Pasticeria, ed altre Botteghe come sopra, ed anche dal Ridotto, fino a tanto, che saranno tolerati li Giuochi.

16. Tutto questo però non si crede bastante alla sussistenza del Teatro amenochè da tutti li Palchettista per quel Palco che occupano, annualmente non [si paghi, come] si usa in altri Teatri, quanto bastar possa a formare una discreta Dote.

17. Ogni Palco addunque delli sud.ti tre ordini considerati nobili dovrà corrispondere un annuo contributo, il quale formi la divisata necessaria dote, ma con la seguènte distinzione.

18. Ciascuno delli Palchi, che restano alla sinistra entrando, a motivo di avere in qualche distanza il Camerino di Servizio, pagherà ogni anno Giliati sette effettivi, ovvero il corrispondente loro valore;

ma quelli che restano alla diritta entrando, avendo vicini e di faccia e per conseguenza a maggior comodo li suoi Camerini, pagheranno Gig.ti otto come sopra, cioè:

19. Li Palchetti alla sinistra Giliati N. 5 per il Carnovale, e Giliati N. 2 per la Rappresentanza dell' Estate, e così li Palchetti posti alla dritta Giliati n. 6 per il Carnovale, e n. 2 per la Rappresentazione Estiva.

20. Abbenchè accadesse, che si facessero entro dell' anno altre Rappresentazioni al di più di quella prefissata nel Carnovale, e nell' Estate, ciò non ostante gli SS.ri Proprietarj de' Palchi non potranno chiamarsi a maggior pagamento, sennonsè rispettivamente come sopra a quello già prescritto di Gil.ti N. 7, o N. 8.

21. Se mai nel primo anno si apprisse il Teatro dopo in Carnovale con una Rappresentaz.ne in musica, e successivamente nello stesso anno si desse nel med.mo una Comedia, in tal caso li SS.ri Palchetista saranno tenuti rispettivamente all' intero pagamento, come se la Rappresentanza in musica si fosse data in tempo di Carnovale.

22. Lo stesso si terrà fermo ogni qualvolta anche negli anni susseguenti per qualche accidente impensato, ma ragionevole, non si potesse dare dentro il Carnovale la Rappresentazione in Musica, e fosse successivamente data in altra Stagione dello stesso anno alli Cavalieri Associati più benevisa.

23. Nel caso poi che nel primo anno si facesse una sola rappresentazione in Musica senza farle succedere la Commedia, si pagheranno soltanto N. 5 Gigliati per li Palchetti alla sinistra e N. 6 per quelli alla diritta, e si incomincierà poi l' anno per la regola del fitto alla Rappresentazione in Musica del successivo Carnovale.

24. Cessando alcuni de' SS.ri Proprietarij de' Palchi mesi sei dalli sud.ti pagamenti, s' intenderà decaduto dal Possesso de' Palchi e Camerini acquistati, ammeno che dentro un Mese dopo una formale diffidazione, che le venga fatta dalli Cavalieri Asseciati in disporre de' rispettivi Palchi, e Camerini come sopra (1) senza rimborso del denaro del Proprietario nell' acquisto sborsato, ritenuta però a di lui favore la restituziene di que' Mobili, che si potranno trasportare senza far rottura o nel Palco, o nel Camerino.

25. Accadendo le proibizione de' Giuochi si implora da S. A. R. quel compenso, che si compiacerà accordare agli altri Teatri della Lombardia Austriaca.

(1) Il testo manca di qualche parola, ma il senso parmi chiaro: trascorsi sei mesi dal mancato pagamento, i Cavalieri associati intimavano al palchettista moroso di pagare entro un mese la quota, a cui era tenuto. In caso di rifiuto, decadeva definitivamente dal possesso del palco.

CAPITOLO III.

Della direzione

1. Due Direttori si estraeranno dal Corpo della Società, li quali dureranno per un biennio; al primo di essi verrà appoggiata l'onestà, il buon ordine e la pulitezza delli pubblici Spettacoli e Rappresentazioni, all'altro si addosserà la Economia del Teatro e la sovra intendenza alli prodotti e spese che al medesimo avranno relazione.

2. Il primo dipenderà dalla elezione, che si degnerà fare il Governo sovra Terna da innoltrarsi ogni biennio dalla Società, comprensiva di tre Soggetti Associati.

3. Il secondo dipenderà per la prima volta dalla Elezione della Società med.ma, trattandosi, che l'ispezione sua riguarda il mero interesse del Teatro; ma dopo la prima volta quello che scaderà da Direttore del Teatro, mediante la elezione del Governo, si intenderà eletto per il successivo biennio qual Direttore alla Sovraintendenza economica, dipendente dall'arbitrio della Società.

4. Si ritiene, che il Direttore dipendente dall'Elezione del Governo può da solo bastare alla direzione interna del Teatro, come dimostra l'esperienza, che uno solo basta anche nelli Teatri di maggiore vastità ed impegno nelle più grandi Città; si considera altresì, che non bastando gli Individui componenti la Società per dare due Terne al Governo, se due se ne dovessero eleggere ne diverrebbe la necessità di formare la seconda Terna di soggetti dalla Società staccati, e che per conseguenza non potendo ambedue operare collo stesso spirito allo stesso fine, nè con eguali principij, in vece di ottenersi una savia direzione a pubblico prò, non si appresterebbe, che un alimento di continue discordie.

5. Quallora, o per malatia, o per absenza, o per altro impedimento uno delli due sud.ti Dirett.ri si trovasse inabilitato a personalmente assistere alla propria incombenza, subentrerà l'altro a fare le sue veci, e così reciprocamente, ed a vicenda, durante il tempo del loro rispettivo ufficio.

6. A questi due Direttori saranno subordinati gli altri ufficiali della Società come sarebbe il Tesoriere, il Cancelliere, ed ogni altra Persona inserviente dipendente dalla eleziono della stessa Società.

7. Sarà particolarmente accolato all'arbitrio delli suddetti due Direttori il chiamare le adunanze della Società, dove l'affare richiede l'intervento e la determinazione di tutti gli Associati.

8. I mandati, che per le occorrenti spese si spediranno al Tesoriere, come anche gli ordini da diriggersi al Cancelliere, ed agli altri In-

servienti, non saranno attendibili, se non saranno sottoscritti dalli sud.ti due Cavalieri Direttori, ed in mancanza di alcuno de' med.mi saranno almeno firmati dall' altro Direttore, e da un altro Cavaliere Associato.

9. Questi stessi due Direttori principalmente, e dove le contingenze lo esigono, con l' assistenza degli altri Cavalieri Associati avranno la ispezione, in occasione di passaggio o intervento di Principe, sovra li Spettacoli, che occorressero darsi in Città, ed avranno l' onore di servire alla Persona del Principe med.mo, quallora degnar si voglia di personalmente onorare il Teatro.

10. Sarà poi privativa cura del Direttore dipendente dall' elezione del Governo il vegliare alla plausibilità delle Rappresentazioni, tanto si facciano esse per appalto, quanto per economia nella Società, di ottimi ed onesti Drama; nell' incaparamento de' valevoli e ben' accostumati Attori, e nel compire alla decenza ed onestà del vestiario, non meno che alla sufficienza dell' Illuminazione, tanto nel scenario, quanto nelle Corsie, a riparo d' ogni isconvenienza e scandalo.

11. Sarà sua cura, che gli Attori stessi nel loro esercizio si contenghino in una cristiana modestia, il comporre le frequenti loro contese, il correggere le insolenze, e li scostumati diporti col braccio della Giustizia, e con partecipazione del Giudice Ordinario, il quale dove il caso lo voglia presterà loro ogni assistenza e mano forte.

12. Per conseguenza sarà a lui facoltativo passare ad instantanee provvidenze al caso di qualunque estemporaneo disordine, che occoresse in Teatro, sia in tempo di Rappresentanza, sia in tempo di Ballo Ordinario, dove il caso lo meriti, l' istantaneo arresto di qualunque Insolente, o Contraventore alle Leggi del Teatro, facendovi poi in seguito pronto rapporto al Giudice di competenza secondo le rispettive Giurisdizioni, dove il caso meritasse ulteriori procedure.

13. A quest' effetto l' Ufficiale d' Ispezione col distaccamento militare, che verrà seralmente al Teatro assegnato, presterà nelle istantanee occorrenze, nelle quali si interessi la convenienza del Luogo [e] la Giustizia dell' affare, la pronta provvidenza corrispondente al buon' ordine; al qual effetto non possono li Cavalieri Associati che implorare da S. A. R. gli Ordini corrispondenti.

14. Ad esso pure sarà risserbato il fissare l' ora per dar principio alle Rappresentazioni, ed alle Feste di Ballo, lo prescrivere come le medesime si debbano regolare, il vegliare alla rimozione delle Mascare sospette, o succidamente o disonestamente abbigliate, ed il tenere in soggezione gli attori, suonatori, ed altri inservienti, non permettendo, che alcuno si divaghi per il Teatro, massime Le Attrici e Le

Ballerine, alle quali non sarà permesso di partire dal Scenario, senza il previo assenso del Direttore; e quallora dal medesimo non si ottenga una previa facoltà non sarà lecito a chichesia il mettere piede sul Palco Senico, se non se agli Operaj attualmente inservienti.

15. Dove qualche malattia o altra incidenza lo consigli, sarà suo l'arbitrio di far sospendere per qualche sera le Sceniche rappresentazioni, vegliando massimamente che affettate non siano le indisposizioni, nel qual caso sentito il giudizio di un medico, potrà servirsi da' mezzi valevoli per costringere la persona che affetta malatia a compire al suo dovere, affinchè imperfetto non resti il pubblico divertimento.

16. Sarà poi della particolare inspezione del Cavaliere Direttore eletto dalla Società alla sovraintendenza economica il provedere a tutti li bisogni del Teatro, l'assistere o far assistere alle consegne, e riconsegne, che si faranno all'Appaltatore, il far seguire le stime delli danni contingibili, con appurare e procurare la reintegrazione.

17. Sua cura sarà la riparazione, la manutenzione e l'accrescimento della Fabbrica tanto interna che esterna del Teatro, sempre chè dove trattasi di accrescimento, o di arbitraria spesa vi preceda la determinazione presa in società, ed egli sarà l'esecutore di qualunque risoluzione che essa prenda.

18. Sovraintenderà alla Cassa della Società, alla regolarità de'mandati, ed alla Economia di qualunque spesa occorrente.

19. In occasione di qualunque contratto, che intenda fare la Società, avrà egli il diritto della Rappresentanza, in virtù della quale presterà il nome suo nella stipulazione delle Scritture ed Istromenti, nelle Trattazioni e Carteggi, ben inteso però, che a tali trattazioni, Contratti e Carteggi preceda l'assenso della Società medesima.

20. Con direzione e Sovraintendenza sua sarà custodito e regolato l'Archivio della Società, e dovranno formarsi tre Libri Maestri distinti, nel primo de' quali si annotino le partite delle annuali rendite e spese, nel secondo si registrino le ordinazioni, che di mano in mano si faranno dalla Società, e tutti quelli avvenimenti, che possono far stato dipendentemente dalle Concessioni del Governo; e finalmente nel terzo si descriveranno per esteso tutti li Contratti.

21. Veglierà all'esigenza delle Annue Pensioni, che dovranno corrispondersi dall'Appaltatore, e dalli Proprietarj o affittuarj de'Palchi, prestando il proprio nome agli Atti Giuridici, dove le Circostanze volessero, che si passasse ad escussioni, o contestazioni giudiziali.

22. Potrà a suo arbitrio riconoscere la Cassa e li Conti del Tesoriere,per raguagliarne lo stato alla Società, affine di farne riparto, o per soccorrere la Cassa medesima in caso di bisogno, o per riti-

rarne dalla medesima dinaro in rimborso delle anticipazioni fatte da ciascheduno Associato.

23. Sarà pure al medesimo riserbato il riconoscimento de' Conti in fine d'ogni anno, e fare al Tesoriere, previa la partecipaz.ne e mandato della Società, la corrispondente liberazione.

Finalmente tutte le provviste giornali, e tutte le Spese, che possono servire alla Sussistenza del Teatro, o in vantaggio ed onorificenza della Società, tutte saranno commesse alla Economica sua sovraintendenza.

Gli appuntamenti, come sopra divisati, ed esposti diretti a formare il Piano del Nuovo Teatro, supposta la Superiore Autorevole benignità, ed Approvazione di S. A. R., si intenderanno aver forza di Legge, che obblighi rispettivamente ad una immancabile osservanza, e non toglieranno l'arbitrio alli Cavalieri Associati di passare ad altri stabilimenti, dove le circostanze, e de' casi e de' tempi, lo richiedessero, ben inteso, che dove la provvidenza esiga instantaneità, devenire essi possano alla med.ma con la sola partecipazione rispettiva, o del Mag.co Signor Senatore Podestà, o del Sig. Comandante Militare, ritenuto il merito della Loro Giurisdizione, ma dove l'entità dell'affare e della provvidenza lo voglia, si porterà alla notizia del Principe il nuovo stabilimento, per ottenere dalla Suprema autorità la sua Confermazione, che porti obbligo di inalterabile eseguimento.

In si fatta guisa venendo assicurato con le rette intenzioni anco l'interesse delli Cavalieri Associati, e sostenendo l'onorificenza della Loro Patria, non che il bene, ed il divertimento di una Civile Società, verrà in certo qual modo ricconosciuta, e messa in vista quella Sovrana Beneficenza, dalla quale il nuovo Teatro ha preso il principio della propria *Erezione*, e si è formato l'Idea della decorosa progressiva *Sussistenza*, e spera il divisato fine di una piacevole e proficua *Direzione*.

IV.

L'Arciduca Ferdinando approva il Piano del Nuovo Teatro di Pavia

1173. 30 Ottobre.

Preso da S. A. R. in considerazione il Piano proposto dai Cavalieri Proprietarij del Teatro di Pavia per il regolamento e buon ordine delli Spettacoli, e per la conciliazione non tanto degli inte-

ressi risguardanti i Proprietarj suddetti con i Compratori dei Palchi, quanto de' diritti e appartenenze reciproche delli Proprietari med.mi.

L'A. S. R. ha interposta la sua Superiore Autorità sulli Articoli del Piano relativi al Pubblico oggetto della polizia del Teatro, e al regolamento delli Spettacoli, ordinando, che siano esattamente osservati; e quanto agli altri toccanti le ragioni private dei Cavalieri Proprietarij e dei Compratori de' Palchi, intervenendovi il consenso delle Parti interessate, permette, che si eseguiscano, incaricando il Senatore Podestà a definire qualunque emergente, che potesse nascere, nell'ultimazione di quest'affare, e qualora accadesse cosa degna della Superiore sua cognizione, riferisca.

Firmat. - in angulo V. Pecci.

Signat. - Krentzlin.

RECENSIONE

Giustino Fortunato, *La Badia di Monticchio con 71 documenti inediti* (Trani, Vecchi, 1904) — (vol. in 8° pic. pp. 541).

La storica valle di Vitalba, lembo pittoresco della poco nota eppur così interessante e simpatica regione lucana, ha avuto la rara fortuna negli ultimi anni di trovare, non il solito erudito locale, ma il vero storico nella persona di Giustino Fortunato che ha dedicato ad essa sei volumi e per essa sta preparandone altri due. *La Badia di Monticchio* è appunto il sesto volume della serie, dopo quelli sui feudi e casali di Vitalba, Santa Maria di Vitalba, Santa Maria di Perno, Rionero medioevale, ed il Castello di Lagopesole; ed è il volume, dove l'importanza stessa dell'argomento offre miglior agio allo scrittore di far risaltare le sue doti non comuni, la felice armonia sovratutto fra la tecnica della ricerca storica, la smagliante rappresentazione del fatto assodato e l'interpretazione di esso.

La prima di queste doti si rivela subito alle prime pagine del libro, nelle quali l'Autore fa la storia e la critica delle antiche « Scritture » badiali del convento di Monticchio, dalla seconda metà del secolo X alle prime del XVII. È sulle carte anteriori alla conquista angioina sovratutto, che si esercita la critica iconoclastica (cosa ignota generalmente agli eruditi locali) del Fortunato, a ragione diffidente de' diplomi meridionali, specialmente se di fonte ecclesiastica e d'indole patrimoniale, come quelli appunto della badia di S. Angelo in Vulture. Chiese e conventi e tra conventi di preferenza quelli dell'ordine benedettino furono infatti per lungo tempo vere officine di pergamene fabbricate di sana pianta o per lo meno adulterate, falsificazioni di cui le maggiori, come ben avverte il Fortunato, cadono sovratutto, e si comprende il perchè, in due epoche decisive della storia del mezzogiorno d'Italia, nell'XI e nel XIII secolo. Tutte e due le volte un pugno di avventurieri, Normanni nell'XI secolo, Angioini nel XIII, s'impadronirono di questa parte d'Italia, complici e fautori vescovi ed abati, i quali in compenso dell'aiuto prestato seppero estorcere ai nuovi signori, creduli fanatici o furbi a seconda dei casi, grande dovizia di beneplaciti, fondando la loro sete di dominio nel sec. XI su false carte longobarde, nel XIII su bugiarde fonti normanne. « Fu la vendetta, dice il For-

tunato, ed insieme l'amara ironia della storia; e meritamente, se al profano volgo non fosse poi costato sopportarne, solo Iddio sa come, tutta quanta la spesa! »

Preparati così i pochi (basti il dire che di tutte le carte anteriori alla conquista angioina l'A. ne ritiene autentiche due sole, cioè una donazione del signor di Cisterna del 1123 ed una bolla di papa Alessandro III del 1175) ma buoni materiali per la narrazione storica; dipinta quindi a tratti sobri ma precisi la regione del Vulture e rievocatene le vicende nell' antichità e nei primi secoli del Medio Evo, si sofferma più a lungo l' A. sullo stato deplorevole d'anarchia che regna in quel paese fra l' 8° e l' 11° secolo. Longobardi, Bizantini, Saraceni se lo contrastano fieramente; e di tali lotte appunto si alimentano le rivalità fra monaci Brasiliani e Benedettini per la dominazione morale e materiale del Vulture, ed in mezzo ad esse sorge, da umilissime origini certamente, la badia di S. Angelo in Vulture o di Monticchio. Di questa sono certo in possesso i Benedettini, quando i Normanni con la presa di Melfi del 1041 gettano le prime basi dell' unificazione del paese.

A' piedi del santo popolare, dell'arcangelo Michele si prostravano compunti quei saccheggiatori feroci, e ad essi i Benedettini chiedevano per prima cosa ed ottenevano l'allontanamento dei rivali Basiliani, vale a dire il monopolio religioso del Vulture, cospiravano più tardi, sotto apparenza di rivendicare cosa loro spettante per vecchia donazione (apocrifa, si capisce) d'un longobardo Pandolfo principe di Conza, il borgo di Monticchio, di cui i buoni monaci, per meglio garentirselo, si fabbricheranno in seguito altri e non pochi diplomi di convalidazione. Alla donazione di Monticchio, tra la fine del secolo XI ed il principio del XII, fatto indubitabile, non corrispose però, come ben mette in sodo con acume e dottrina giuridica il Fortunato, le costituzione in feudo del medesimo nelle consuete forme legali: i titoli di essa, a parte anche la loro autenticità, sono semplici atti di concessioni in demanio, donazioni cioè a ragione private e nulla più. Il vantato diritto completo su Monticchio, *jus omne tam in spirituali quam in temporali*, verrà riconosciuto alla badia soltanto nel 1266, da parte d' un nuovo conquistatore, Carlo d'Angiò, e per la furberia dell' abate Giovanni, una delle macchiette storiche se la parola non è troppo famigliare, che più ci interessano nel dilettevole volume.

Così, dopo il fiero colpo portato all' influenza morale ed alla prosperità materiale della Badia dal nuovo ordine degli « *Umiliati* », fondato da un ignoto romeo venuto a Melfi su lo scorcio del secolo precedente e salito poi in grande fama di santità nel paese, Guglielmo

da Vercelli, ordine davanti al quale s'offusca per tutto il secolo XII lo splendore dei Benedettini combattuti da un rivale ben più pericoloso dei Basiliani; dopo l'altro colpo non meno fiero apportato alla potenza territoriale di essa dallo scomunicato Manfredi, che fra le tante dava in feudo la stessa Monticchio allo zio Calvano Lancia, S. Angelo in Vulture risorge a nuova vita con la conquista angioina, la quale fa del suo abate uno dei maggiori baroni del Vulture.

L'epoca, che tien dietro ad essa immediatamente, è infatti la più florida per il convento ed anche, com'era naturale, la più corrotta.

Colla seconda metà del trecento comincia la sua decadenza, decadenza economica, politica, morale: scemano, con gli sperperi degli abati e la pessima amministrazione, le rendite; vanno distrutte fra le guerre furiose dell'epoca, le borgate vassalle, come Statigliano e perfino Monticchio; crolla materialmente la stessa badia sotto i colpi del terremoto del 5 dicembre 1456, che accumula rovine su rovine in tutta la regione del Vulture; il papato, dal quale fino dal 1090 essa dipendeva direttamente, la commenda nel 1460 al cardinale Peanense, vita natural durante, non solo per offrire nuove prebende ad un principe della chiesa sotto colore di far riordinare il monastero decaduto, ma anche e più per garantire alla Curia apostolica il pagamento del canone annuo, di cui i monaci erano ormai in debito da lungo tempo; la abbandonano infine gli stessi Benedettini, i quali dispaiono oscuramente dal Vulture, non sappiamo di preciso quando, ma certo fra il cadere del M. Evo e l'aprirsi dell'età moderna, nell'epoca appunto che segna pure la caduta dell'indipendenza politica del Reame. Ai Benedettini succedevano, a quanto pare, gli Agostiniani, ed a questi, sul principio del sec. XVII, i Cappuccini che vi rimasero fino al 1866.

Dei monaci però poco o punte si occuperanno i cardinali commendatori, i quali, se avevano tutto l'interesse oltrechè l'obbligo formale di mantenere sul posto una comunità religiosa, non si curavano nemmeno di conoscerla; tanto che lo stesso cardinale Federico Borromeo seniore, sotto la cui commenda pure s'erano stabiliti i Cappuccini nel monastero, scriveva di questo a papa Gregorio XV nel 1622 « *Sancti Benedicti seu alterius ordinis pertinentem* »!

Nè ciò fa meraviglia: l'importante pei cardinali commendatori, che vivevano ben lungi dal luogo, non erano le sorti del convento loro affidato, la sua influenza religiosa e morale sul paese, ma l'appannaggio costituito dalle entrate di esso. La « commenda badiale », una delle trovate più ingegnose della sozza rapacità ecclesiastica, istituzione favorita in mille modi nel mezzogiorno d'Italia dal governo spagnuolo, riduceva così ad un tempo anche più misere le con-

dizioni e del convento e delle terre che da esso dipendevano: « partiti da questi luoghi i suddetti Padri (i Benedettini), scriveva sui primi del seicento un Cappuccino di Monticchio, restavano queste contrade col passar degli anni desolate e selvagge, asilo di fuorusciti e di gente facinorosa ».

Della commenda di S. Angelo in Vulture disponeva per circa ottant'anni, come di beneficio di famiglia, la casata inframettente, rapace, lorda di sangue dei Carafa della Stadera di Napoli; per altri settanta e più nel secolo XVIII la famiglia Borromeo coi due cardinali di nome Federico, il seniore (quello dei Promessi Sposi) e l'iuniore patriarca titolare di Alessandria, per nulla dissimili anche costoro dai Carafa nel trattare la badia come una pura e semplice colonia di sfruttamento. E nelle pagine coscienziose appunto d'un ammiratore devoto del Manzoni, in questo libro del Fortunato, noi troviamo (pp. 255-259) un cardinale Federico Borromeo ben diverso da quello dei Promessi Sposi, un uomo nonchè serafico neppur umano verso i disgraziati suoi servi di quell'angolo ignoto d'Italia, ch'egli da Milano faceva sfruttare a sangue, pur riscuotendone un reddito annuo di 6000 ducati d'oro.

Mentre poi l'infelice paese veniva sfruttato senza pietà dai cardinali commendatori della badia in nome della legge, in barba a questa la taglieggiavano e devastavano i briganti, divenuti coll'acquiescenza quando non col favore aperto dei frati i veri padroni del Vulture in genere e di Monticchio in ispecie, nell'incuria d'un governo ladro e schiavo abbiettissimo della Curia romana, quale il vicereale.

All'immondo governo spagnuolo succedeva finalmente, dopo la breve parentesi austriaca, quello dei Borboni; e con la restituzione dell'antica autonomia del Regno un soffio di vita nuova, di cui non fu certo ultimo o meno importante esponente la revisione della proprietà feudale, di quella ecclesiastica in ispecie, che abbracciava più che mezzo il suolo napoletano.

Da ciò la prima pioggia di piati giudiziarii nel Reame, da ciò fra le altre i primi attacchi contro la badia di Monticchio o, meglio, contro le rendite dei prelati commendatari di essa, la quale nel 1779 terminava per diventare, in barba alla Curia pontificia invano ingrossante la voce, « demanio del principe »: il bigotto Ferdinando IV però, volendo estinta la forma originaria, e darne alla badia un altra che non ripugnasse al sistema canonico e, sono parole testuali, « al suo animo di credente », nel 1782 la conferiva in commenda perpetua all'ordine Costantiniano, sotto il quale rimase fino al 1860, meno l'intermezzo francese dal '06 al '15.

Dalla padella si cadeva così nella brage. L'ordine Costantiniano

come dice nella sua forma ironica intessuta al solito di mestizia e di giustizia l'on. Fortunato, riuscì a far di Monticchio « un bosco modello », il quale, fatto rifugio del famoso brigante Angiolillo, ospite graditissimo dei buoni Cappuccini di Monticchio negli anni dal 1782 al 1784, pullulava più tardi di briganti, durante il decennio francese, e diventava addirittura il quartier generale di Caruso, di Ninco Nanco, di Crocco sovratutto, che lo chiamava nella sua autobiografia « la mia sicura boscaglia », dal 1861 al 1864.

Soppresso l'ordine Costantiniano e incorporato Monticchio al demanio dello Stato, usciti i Cappuccini nel 1866 dopo l'abolizione delle corporazioni religiose, terminava la storia della famosa Badia, i cui beni, con leggi del 1862 e 1864, venivano posti all'incanto e resi perciò suscettibili, nella nuova forma di proprietà borghese, d'un più razionale sfruttamento.

Con la riproduzione di 71 documenti inediti, i quali vanno dal dicembre del 1080 al luglio del 1673, chiude il Fortunato un volume del quale, come dei precedenti della serie, può farsi l'elogio migliore cui un'opera di argomento locale possa aspirare, quello cioè di essere un contributo ed un contributo prezioso alla storia generale del Mezzogiorno d'Italia. Il Fortunato, come dicevo da principio, non è uno dei soliti eruditi locali di terza o di quarta mano, ma uno storico nel senso più completo della parola; e perciò, a differenza dei primi, i quali, pur saccheggiando i lavori di storia generale, si sforzano invano di attribuire al piccolo fatto nuovo da essi messo in luce un'importanza storica che non merita, dà alla storia generale immensamente di più di quanto riceve da essa: le chiede solo i contorni del quadro ed il reticolato, diremo così, di esso; ed in compenso sa intessere di elementi fino allora ignorati tutta la trama della vita dell'epoca: il luogo illustrato, fatto quasi microcosmo, compendio dell'intera regione, diventa così, sotto la penna smagliante dello scrittore, un faro da cui partono fasci di luce nuova ad illuminare la società tutta del paese attraverso alle varie epoche. È per tal guisa che nel libro suo non vivive solo la dimenticata badia di Monticchio nei giorni lieti e nei tristi, non ci si presenta solo la pittoresca regione del Vulture dall'epoca romana al secolo XIX, ma tutto quanto può dirsi il Mezzogiorno continentale d'Italia, nei suoi momenti più critici e coi problemi maggiori, che d'epoca in epoca l'hanno travagliato, dall'anarchia che precede la conquista normanna al brigantaggio che segue la caduta definitiva dei Borboni, dal malgoverno degli Angioini alle rapine spagnuole, all'incuria dello Stato italiano, dallo sfruttamento feroce e dalla prepotenza feudale alla costituzione della rachitica borghesia odierna.

Della debolezza di tale classe, dell' incapacità sua ad assicurare il risorgimento del Sud, senza l' aiuto del Nord, senza sovratutto una politica di pace e di concentramento, attribuisce giustamente la causa principale l' on. Fortunato all' inferiorità economica e, per riflesso, sociale del Mezzogiorno rispetto al Settentrione della penisola, inferiorità dovuta a cause naturali, geologiche e climatologiche in prima linea, ed accresciuta da cause politiche per tanto volger di secoli.

È questo il problema maggiore, che incombe su tutti gli altri e di tutti è la sintesi, nel libro del Fortunato come nella storia reale del Mezzogiorno attraverso ai secoli. Di fronte al tecnico della storiografia (e tale ancora una volta si mostra in questo libro l' A. nella cura minuziosa della documentazione, nella critica e nell' uso sapiente del documento) si afferma così poderoso lo storico, che risulta solo dalla fusione armonica del pensatore coll' artista, del pensatore che comprende e spiega l' intima essenza d' una data società, dell' artista che sa farla rivivere ai nostri occhi nella sua struttura e nelle sue manifestazioni più varie e molteplici.

Gennaro Mondaini

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bucalo F. *La riforma morale della Chiesa nel Medio Evo e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini alla fine del secolo XV.* Palermo, Sandron 1904.

L' A. dichiara di aver « cercato di contribuire modestamente all' odierno benefico risveglio degli studi religiosi e morali fatti con intendimento critico e con indipendenza di giudizio » - e spera che non debba riuscire sgradito il suo lavoro « specialmente in Italia, dove le questioni religiose ed ecclesiastiche dovrebbero destare maggiore interesse e invogliare, più che altrove, gli studiosi a trattarle ».

Ma ai buoni propositi non ha corrisposto l' esecuzione.

Il B. ha diviso il suo libro in due parti: la parte storica, in cui parla della riforma morale della Chiesa, riassumendo a grandi tratti la storia di questa dalle origini allo scisma d' Occidente; la parte letteraria, in cui sono raccolte le testimonianze dei varî autori che ebbero in ogni tempo a biasimare più o meno acerbamente i vizi e gli abusi del clero. Ora queste due parti andavano, secondo me, meglio che distinte e coordinate, rifuse ed integrate in un solo organismo. La rappresentazione sarebbe riuscita più completa, più armonica ed efficace.

All' A. è sembrato che « mal si fonde spesso uno studio storico con un altro letterario, pur avendo, come nel caso *suo*, rapporti intimi col primo ». Tutto dipende dall' abilità dello scrittore, se egli ha studiato a fondo l' argomento e ne ha esaminato egualmente bene tutte le parti. Ora, per ciò che riguarda il nostro autore, è facile riconoscere, alla prima lettura del suo libro, che, se egli è discretamente informato (e la cosa non era poi difficile dopo tutto quello che fu scritto in proposito) delle varie manifestazioni letterarie, a cui diede occasione l'opposizione alla chiesa nel Medio Evo, la sua preparazione, nel campo prettamente storico, è ancora scarsa e insufficiente. L' A. non conosce la storia della Chiesa che in modo appena superficiale; di tutta la letteratura storica, specialmente straniera, che negli ultimi decenni ha recato tanta luce sull' origine, sullo sviluppo e sulle vicende della potenza temporale del clero e sui suoi rapporti con la società civile e con l' opinione pubblica, non ha, a quel che

pare, nessuna informazione diretta. Egli ignora anche un lavoro del Selmi, pubblicato nella *Rivista Contemporanea* del 1862, in cui è trattato un argomento analogo al suo; ignora quello che di Giovanni Mussi e delle sue opinioni antiecclesiastiche fu già scritto ripetutamente da altri; mostra infine di aver poca familiarità coi testi medioevali, dando un' interpretazione affatto sbagliata ad un passo di Liudprando, che pure era stato più volte oggetto di studio e di discussione.

In fondo, il lavoro del B. è più letterario che storico, ed anche come lavoro letterario, nulla o quasi nulla aggiunge a quanto già si sapeva sull'argomento. Per portare un contributo agli studi religiosi, ci vuole ben altro che fare opera di semplice compilazione. L'A., che è giovane, e non manca certamente d'ingegno, riuscirà meglio, se ritenterà la prova senza aver fretta, con una maggiore e più solida preparazione di cultura e di pensiero.

Rasi P. *Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio.* Nota nei Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. serie III vol. 38 (1904).

Come alla prima parte del suo lavoro su' distici elegiaci di Ennodio (cfr. questo *Bollettino*, II, 87-140) l'A. fece seguire, quale complemento, un Saggio di alcune particolarità sui distici stessi, così ora, pubblicata del lavoro indicato la parte seconda (in questo *Boll.* IX, 153-107), il R. tratta di alcune peculiarità che si riscontrano negli esametri e negli altri metri di natura propriamente lirica. E come le due parti principali del lavoro erano dirette massimamente a porre in chiaro la costruzione metrica dei versi di Ennodio, così il presente saggio, non altrimenti del precedente per quanto riguarda i distici elegiaci, mira a indicare le particolarità di carattere strettamente prosodico e d'altro genere piuttosto stilistico negli esametri e nei versi lirici del dotto vescovo pavese.

Ci sembra superfluo di aggiungere che questo, come gli altri lavori, già pubblicati, sulla tecnica poetica di Ennodio, è condotto con quella diligenza e piena sicurezza di metodo, che fanno dell'autore un vero specialista in questo campo di studi.

Ohr G. *Die Kaiserkrönung Karls des Grossen. Eine kritische Studie.* Tübingen u. Leipzig 1904.

Già l'A., in una comunicazione fatta all'ultimo Congresso internazionale di Roma, aveva combattuto l' antica opinione del Grozio, recentemente ripresa dal Sickel e da altri, di un' elezione popolare di Carlo alla dignità imperiale, dimostrandone l' inconsistenza sia in linea di fatto come in linea di diritto.

Nel presente lavoro tutta la

questione intorno alla genesi dell'incoronazione imperiale di Carlo è ripresa e trattata a fondo.

In sostanza l'Ohr riduce la cerimonia del Natale dell'800 alle modeste proporzioni di un avvenimento casuale, ad una semplice ovazione preparata dal pontefice al suo protettore per attestargli la sua riconoscenza e guadagnarsene forse il patrocinio. Che se l'incoronazione acquistò col tempo una immensa importanza; ciò, egli pensa, dipese dal nome *imperatore*, in cui erano assopite delle forze latenti che avevano solo bisogno di essere risvegliate per divenire fattori storici.

Il lavoro dell'O. è buono, ma le sue ultime conclusioni non sono persuasive. L'A. ritiene che la cerimonia del Natale dell'800 non fu che la ripetizione di quella del 774, e che l'acclamazione dei presenti fu la stessa litania encomiastica recitata ventisei anni prima, colla sola differenza che ora, invece del titolo di patrizio, fu dato a Carlo quello d'imperatore. Sta bene. Ma crede l'O. che questa sostituzione non abbia avuto nessuna importanza?

Per me in quel titolo d'*imperatore* era tutta una rivoluzione. E se non è possibile ammettere che di quella rivoluzione Leone III potesse ignorare sia la gravità, sia le conseguenze, l'idea che la cerimonia compiuta nel Natale dell'800 debba attribuirsi puramente al caso si riduce, in sostanza, ad un bel paradosso sostenuto, più o meno abilmente, da un uomo di ingegno.

Gabotto F. *Le più antiche carte dello Archivio Capitolare di Asti.* Pinerolo 1904. Un volume di pp. XXIII - 439.

Ferdinando Gabotto, professore nella r. Università di Genova, le cui benemerenze verso la cultura storica sono a tutti note, come nota è l'attività infaticabile con cui da più anni attende alla esplorazione degli Archivi piemontesi, ha pubblicato testè questo importante volume (38° della Biblioteca della Società Storica Snbalpina), che è una preziosa raccolta di ben 203 documenti, dall'anno 755 all'anno 1102, di cui 153 videro già la luce nei *Monumenta historiae patriae*, vol. I e II *Chartarum;* 8 furono pubblicati, in vari suoi lavori, dal prof. Cipolla; e 42 erano ancora inediti, di cui il più antico è una carta longobarda del 755.

La pubblicazione dei 42 documenti tuttora inediti forma il principal pregio di questo volume; ma un pregio forse non minore è costituito dalla ripubblicazione degli altri 161 documenti già conosciuti, perchè il Gabotto, collazionandoli sugli originali esistenti nell'Archivio capitolare di Asti, ha potuto riprodurli non solo in forma veramente diplomatica, ma depurati altresì dei molti e gravi errori in cui le precedenti edizioni erano incorse,

errori che riguardano assai spesso non solo l' onomastica e la toponomastica, ma anche le formole e la datazione dei documenti. Senza entrare in maggiori particolari, pei quali rimando il lettore alla bella introduzione premessa dal Gabotto alla sua raccolta, credo far cosa grata ai cultori della storia pavese additando, fra i documenti inediti, un atto del 18 marzo 1018 col quale Raginaldo, vescovo di Pavia, permuta alcuni beni posseduti dalla sua Chiesa nell' Astigiana con altri appartenenti ad un Giovanni vivente a legge longobarda. È un documento che gitta molta luce sui possessi della Chiesa pavese nell' Astigiana nell' Alto Medio Evo.

Sighinolfi L. *La Signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna* (1355-1360). Bologna, Zanichelli 1905. Un volume di pag. IV-427.

Sul dominio visconteo in Bologna si hanno ora due buone monografie: quella del Sorbelli (*La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana;* Bologna, Zanichelli 1901), da completarsi con la memoria di F. Baldasseroni (*La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti* in *Studi Storici* vol. XI), e questa del Sighinolfi, che comprende il periodo del governo di Matteo Visconti e di Giovanni da Oleggio fino al ritorno di Bologna sotto il dominio della Chiesa.

L' A. ha fatto diligenti ricerche nelle biblioteche e negli archivi di Bologna, Firenze, Mantova, Venezia e Modena, e dal ricco materiale raccolto ha tratto una narrazione minuta, particolareggiata, attinta sempre o quasi sempre a fonti dirette, che ci permette d' addentrarci fin nei più piccoli episodi del governo interno di Bologna, e seguirne con molta chiarezza le vicende esteriori durante l' agitata signoria dell' Oleggiano. Forse la soverchia abbondanza del materiale archivistico nuoce talvolta alla sobrietà dell' esposizione e non ha fatto sentire all' A. la necessità di una più larga informazione bibliografica, quale l' argomento avrebbe richiesto. Il S., per es., non conosce i miei *Documenti viscontei del cod. Ambrosiano C. 172 inf.*, che gli avrebbero dato più precise notizie sulla pace dell' 8 giugno 1358, di cui pubblicai, in parte, anche l' istrumento, e sul lodo imperiale nella vertenza, lasciata sospesa, tra Monferrato e Galeazzo Visconti. E neppure conosce la mia *Nota all' itinerario di Carlo IV di Lussemburgo* pubb. nell'Arch. stor. lomb. del 1895, che gli avrebbe permesso di evitare il grave errore del Villani sulla pretesa incoronazione monzese del 1355, errore già rilevato dal Muratori, di cui cercai di dare una spiegazione plausibile.

Ciò non ostante la figura dell' Oleggiano esce abbastanza viva dal libro del S., e i motivi in-

terni ed esterni che determinano la sua condotta di fronte ai partiti bolognesi e di fronte ai Visconti, alla Chiesa e agli altri stati della penisola, sono abbastanza illuminati.

Pregio non ultimo: il libro è scritto bene e si legge senza sforzo dal principio alla fine. Qualche svista però si sarebbe potuto evitare. *Segnare* e *Gravarone* a pag. 272 sono errori di lettura per *Sicomario* e *Gravellone*. Parecchi dei documenti citati direttamente dalle fonti archivistiche furono già pubblicati, e l'A. avrebbe fatto bene a notarlo. Altri quarantasette, inediti, tratti in massima parte dall'Archivio di stato di Bologna, sono dati per esteso o in regesto alla fine del volume, il quale, se lascia alquanto a desiderare in alcune parti, è in complesso abbastanza pregevole e costituisce pel giovane autore qualcosa più che una semplice promessa.

Staffetti L. *Inventario illustrato dei beni e roba dell'opera di S. Martino in Pietrasanta* (Aprile 1420). Genova, Tip. della Gioventù 1905 (Estr. dal Giorn. stor. e lett. della Liguria an. VI).

Dopo la pubblicazione delle importanti monografie sul cardinale Innocenzo Cybo e su Giulio Cybo-Malaspina, lo Staffetti s'è dato quasi esclusivamente ad illustrare la storia del costume, un campo di ricerche, sul quale diede già un primo saggio nel lavoro *Due case di campagna nel secolo XV* pubblicato nel 1900 negli Atti e Memorie della R. Deput. di storia patria per le provincie modenesi. Nella presente memoria, pubblicata per nozze Galli-Anselmi, lo Staffetti prende a illustrare gli arredi di due case di Pietrasanta, dei primi anni del quattrocento, due di quelle povere case borghesi, dove ancora la Rinascenza non era penetrata col soffio rinnovatore di un'arte raffinata. L'illustrazione, pazientissimo lavoro di indagine e di confronto, conferma la buona reputazione che l'A. già gode in questo genere di studi.

Costa E. *Gerolamo Cardano allo studio di Bologna* (Arch. Stor. It. 1905 fasc. 2°).

Il nostro Cardano fu chiamato a Bologna a coprir la cattedra primaria di medicina teorica, già lungamente occupata dal faentino Benedetto Vettori, nell'anno 1562-63, e la tenne fino al 1569-70.

Dalle memorie dettate dallo stesso Cardano poco prima di morire sapevamo già che questo suo passaggio alla cattedra bolognese era stato molto contrastato, per le calunnie diffuse ad arte contro di lui e non ostante le calde difese del cardinale Borromeo allora legato a Bologna. Il Costa rifà con molti particolari la storia di quei contrasti, giovandosi di nuovi documenti trovati a Bologna. Egli pubbli-

ca, tra l' altro, un'importante lettera del Cardano ad Annibale Osio, segretario del Reggimento, a Roma, in data 28 aprile 1573, da cui risulta che quando fu dimesso dalla cattedra nel 1570, in seguito ad un processo di eresia che gli fruttò 77 giorni di carcere e circa tre mesi di arresto in casa, fu costretto a firmare una dichiarazione in cui impegnavasi a non leggere più negli stati della Chiesa.

Il Cardano andò poi a Roma, dove rimase col desiderio insoddisfatto di tornare a Bologna, e morì come è noto, tre anni dopo.

Segre A. *Alcuni elementi storici del secolo XIV nell' epistolario di Coluccio Salutati.* Torino, stab. tip. Baglione e Momo 1904. Prolusione ad un corso di storia moderna nella r. Università di Torino.

Che l'epistolario del Salutati, importantissimo per la storia dell' Umanesimo, non sia privo d'importanza anche come fonte d' informazione per la storia politica del trecento, è cosa che nessuno ha mai contestato. Ma che la dimostrazione analitica di questo fatto, dopo la recente edizione dell'epistolario colucciano fatta dall'Istituto Storico, meritasse anche l'onore di una prolusione universitaria, era lecito, per lo meno, dubitarne. Giacchè, se da un lato è innegabile che l' epistolario del Salutati, dal punto di vista dello storia politica, ci offre una discreta messe di fatti e di notizie, è pure certo che molti di quei fatti e di quelle notizie servono ben poco ad una migliore e più intima conoscenza degli avvenimenti del trecento, e non fanno che accrescere il già pesante bagaglio di quella erudizione di cose morte, che è la delizia di certi topi di biblioteca che infestano il campo degli studi storici, ma che per la scienza, per la scienza vera, non è che un ingombro.

Meglio che per la storia politica, l' epistolario del Salutati ha importanza per la storia psicologica, e un esame di esso, sotto questo rispetto, riuscirebbe non inutile contributo allo studio della formazione di quella coscienza umanistica, che fu uno dei fenomeni più salienti della vita italiana della Rinascenza. Di quella coscienza umanistica alcuni dei tratti più spiccati sono già visibili in Coluccio, retore per temperamento e per educazione, privo di convinzioni e d' idee politiche, il vero iniziatore della serie di quei salariati della penna che, se non furono la causa, furono per lo meno l' espressione più genuina della decadenza morale e politica del nostro paese. Vedere come si sia formata questa classe di persone e quale influsso abbia esercitato sui costumi e sul carattere del popolo italiano, sarebbe a parer mio argomento di ben maggiore importanza che non una semplice spigolatura di accenni storici nelle lettere di

Coluccio, le cui contradizioni, se ci fanno rimpiangere la triste condizione del povoro cancelliere fiorentino, costretto il più delle volte a legar l'asino dove voleva il padrone, sono un elemento importante di quella storia morale dell'Italia del quattrocento, su cui resta ancora tanto da meditare e da scrivere.

Mosca G. *Testo delle riforme introdotte nello statuto del Collegio Ghislieri con annessa la relazione con la quale il R. Commissario ne accompagnava la proposta.* Pavia, Bizzoni 1905.

La questione del Collegio Ghislieri, che ha tenuto per più anni commossa l'opinione pubblica in Pavia e nelle provincie lombarde, è stata finalmente risolta mercè il buon volere degli enti interessati e l'opera conciliante e sagace del prof. G. Mosca dell' Università di Torino, il quale resse per un anno le sorti del Collegio in qualità di R. Commissario.

Il presente opuscolo contiene, oltre al testo delle riforme introdotte nello statuto del Collegio, l'esposizione dei motivi su cui quelle riforme si fondano. La parte più importante di essa riguarda l'allargamento del beneficio del Ghislieri ai tre circondari della provincia pavese, che finora ne erano esclusi.

Sono poche pagine, ma di altissimo interesse storico e giuridico, da cui non solo il diritto dei tre circondari esce perfettamente giustificato, ma illuminata anche, assai meglio che non fosse prima, la vera genesi patrimoniale di quel cospicuo Istituto cittadino.

Verga E. *La deputazione dei collegi elettorali del regno d'Italia a Parigi nel 1814.* Milano, Cogliati 1904.

Il breve ma intenso periodo di crisi da cui fu travagliata Milano tra la partenza del vicerè Eugenio Beauharnais e il ritorno della Lombardia sotto il dominio austriaco, continua ad essere oggetto di studi accurati e coscienziosi. Alla storia di quella crisi è ottimo contributo il nuovo lavoro del Verga, il quale ha potuto consultare un' interessante raccolta di carte, già appartenute al marchese Giacomo Beccaria, ora depositate al civico museo del Risorgimento in Milano. Sono lettere, relazioni ed altri documenti che gittano molta luce sull' azione spiegata dal governo provvisorio di Milano, l'indomani della catastrofe del Prina, per salvare l'indipendenza del Regno di fronte alle cupidigie austriache, e sulle pratiche condotte a Parigi presso le potenze alleate dai deputati dei collegi elettorali, i quali dopo avere invano sperato, coll'appoggio dell'Inghilterra, di evitare il dominio austriaco in Lombardia, cercarono di assicurare al paese i maggiori vantaggi amministrativi ed economici, tra cui quella larva di autonomia che fu l'istituzione della congregazione centrale.

L'articolo del Verga non modifica sostanzialmente il giudizio di quanto già si sapeva sull' argomento; ma aggiunge notizie e particolari nuovi degni del più alto interesse, che egli ha saputo utilizzare in un' esposizione sobria ed efficace.

Colombo A. *Per la venuta di Carlo Alberto a Vigevano* (30 agosto 1836). Vigevano, Unione Tip. Vigev. 1904.

In occasione della venuta a Vigevano del re Carlo Alberto il 30 Agosto 1836 fu pubblicata una così detta *Epistola Elogistica*, in cui i pregi della città erano esaltati oltre la giusta misura. Queste esagerazioni diedero motivo ad un anonimo versificatore di scrivere una poesia intitolata *Vigevano personificata illustrata*, che dell' *Epistola* era una non infelice canzonatura. Il nostro C. pubblica l' una e l' altra, e prende occasione da ciò per far conoscere, tratte dall' Archivio municipale, molte notizie relative a quel breve soggiorno di Carlo Alberto nella città di Vigevano. *g. r.*

Frati Lodovico. *Una pasquinata contro i Lettori dello Studio bolognese nel 1563.* (Atti e memorie della R. Deputaz. di St. patria per le provincie di Romagna, S. III, vol. XX, 1901-902).

L'importanza di questa pasquinata, che il F. rinvenne in una *Raccolta di scritture delle famiglie di Bologna e loro dignità et origine ecc.* del secolo XVI. sta nel fatto d' essere appena di un anno anteriore a quella, che il Tasso fu accusato di aver composta; sicchè può portar luce in qualche ricerca, od offrire materia a qualche raffronto. Ma, mentre la pasquinata attribuita al Tasso colpiva gli scolari del celebre Studio, quella del 1563 colpisce i Lettori, e tra questi — ciò che particolarmente c' interessa — Girolamo Cardano, che leggeva medicina in Bologna fin dal 1562.

Guardati, infermo, non darti alle sue mani
Se dal' altri non sei prima abandonato
Che saresti per dio tosto spaciatto.

Questo il parere di *Ser Fedocio* — tale è il pseudonimo, sotto cui si nasconde il libellista — sul celebre medico lombardo.

e. m.

Castagnari G. *Alcuni nuovi studi su Lucrezia d' Este, duchessa d'Urbino*, Firenze, Carnesecchi 1905.

Sulla guida di documenti ancora inediti, tratti in massima parte dall' Archivio segreto di Modena, l' A. ricostruisce la vita di Lucrezia d' Este e cerca di porre nella sua vera luce il carattere di questa principessa più volte studiato e variamente giudicato. Nata nel 1535 da Ercole II e da Renata di Francia, Lucrezia trascorse la sua giovinezza alla corte di Ferrara. Nel 1570, già trentacinquenne, andò sposa

a Francesco della Rovere, duca d'Urbino, assai più giovane di lei : matrimonio infelicissimo, che le fruttò l'indifferenza del marito, l'isolamento e l'abbandono nella stessa sua corte, e infine delle ristrettezze economiche, a cui non era stata abituata nella corte paterna. L'A. dimostra insussistente una pretesa relazione di lei col conte Ercole Contrari, la cui morte, meglio che a vendetta del marito, sarebbe da attribuirsi a cause naturali. Tornata a Ferrara, donde, malgrado le preghiere e le ingiunzioni del marito e del papa, non volle far ritorno al tetto coniugale, Lucrezia passò il resto della sua vita solitaria e triste, il che trasformò questa donna, gaia, allegra e amante de' divertimenti, in una bigotta senza fermezza e senza volontà. A questo bigottismo, unito ad un certo senso di antipatia e di rancore verso i parenti che l'avevano lasciata in abbandono, si deve forse la parte da lei avuta nelle trattative per cui, alla morte di Alfonso 2°, il ducato passò alla S. Sede. Lucrezia morì poco dopo, l'11 febbraio 1597.

Ragioni psicologiche complesse, ragioni varie economiche e d'ambiente spiegano il carattere di questa principessa, che l'A. chiama non a torto vittima dei tempi, e che merita forse un giudizio più benevolo di quello che pronunziarono di lei i contemporanei e i biografi.

el. r.

NOTIZIE ED APPUNTI

Carlo IV di Lussemburgo a Pavia. — Nella mia *Nota all' itinerario della prima spedizione italiana di Carlo IV di Lussemburgo* (1), pubblicata or son dieci anni, dimostrai priva di qualunque fondamento la notizia data dal cronista parmense Giovanni da Cornazano, raccolta dall' Hüber nei suoi *Regesti* e dal Werunski nella sua Storia della prima spedizione romana di Carlo IV, secondo la quale costui partito da Milano, nel gennaio del 1355, dopo la sua incoronazione regia in S. Ambrogio, sarebbe andato a Piacenza e a Borgo S. Donnino, *passando per Pavia.*

Ma se Carlo non fu a Pavia nel gennaio 1355, vi era già stato molti anni prima, e propriamente nel 1331, quando giovinetto ancora di sedici anni, fu chiamato in Italia dal padre, Giovanni di Boemia, ne' primi mesi di quella efimera signoria distinata a scomparire, insieme a quella di Bertrando del Pogetto, innanzi al fascio di forze italiane coalizzate a Castelbaldo.

La notizia di questo soggiorno di Carlo a Pavia è stata finora ignorata da tutti gli storici pavesi, ed infatti nessuna fonte italiana ne parla; ma essa ci è data dalla stesso Carlo in quella vita scritta da lui medesimo, che per quanto poco conosciuta e poco sfruttata da noi, non cessa di essere una sorgente assai importante d' informazione per la storia italiana dal 1330 al 1346 (2).

Si era alla primavera dell' anno 1331. Con una serie di successive dedizioni Brescia, Bergamo, Parma, Cremona, Pavia, Reggio, Modena e Lucca avevano acclamato la signoria di Giovanni, il quale il 2 marzo venne a stabilirsi in Parma per iniziare con Bertrando del Pogetto quelle trattative che dovevano finire nell' accordo di Castelfranco. Fu durante quel soggiorno di Parma che Giovanni fece venire il figliuolo in Italia, giusta la notizia che lo stesso Carlo ci ha lasciato nella sua Autobiografia :

(1) In *Arch. Stor. lomb.* an. XXII fasc. 1° (1895).

(2) Pubbl. dal FREHER in *Rer. Bohem. antiqui scriptores aliquot insignes*, Hanoviae 1602. Il passo da noi studiato è a pag. 90.

Tempore illo misit pater meus in Comitatum Lussenburgensem pro me. Ego autem arripui iter per civitatem Metensem, per ducatum Lotharingiae, per Burgundiam et Sabaudiam usque in civitatem Lausan super lacu. Deinde transivi montes Brige (il Sempione) *et veni in territorium Novariense, et abinde veni in parasceve in civitatem Papiae, quam tenebat pater meus.*

Il giorno dell' arrivo di Carlo a Pavia ci è dato in modo preciso: fu il venerdì santo, che in quell' anno cadde il 29 di marzo.

Due giorni dopo, festa di Pasqua, avvenne un fatto, che Carlo narra nel modo seguente:

In die autem Paschae, scilicet secunda die postquam veneram, intoxicata fuit familia mea, et ego (*divina me gratia protegente*) *evasi: quia magna Missa prolixe agabatur, et communicaram in eadem, et nolui comedere ante Missam. Cum autem irem ad prandium, dictum mihi fuit quod familia mea subito in infirmitatem ceciderat, et specialiter illi, qui ante prandium comederant. Ego autem sedens in mensa comedere nolui et eramus omnes territi. Et sic aspiciens, vidi hominem pulchrum et agilem, quem non cognovi, qui deambulabat coram mensa fingens se mutum. De quo habita suspicione, ipsum captivum feci: qui post multa tormenta tertia die locutus est et confessus fuit quod ipse in culina cibariis toxicum immiserat de iussu et procuratione Azonis Vicecomitis Mediolanensis. De illo autem toxico fuerunt mortui Iohannes Dominus da Berge, magister curiae meae, Iohannes de Honkyrin, Simon de Keyla, qui deserviebat mensae et complures alii.*

A questo tentato avvelenamento di Carlo durante il suo soggiorno a Pavia non accenna nessuna fonte italiana; ma questa non è una ragione per dubitarne. I particolari narrati da Carlo non sono di quelli che s' inventino, e i nomi delle vittime stanno lì a testimoniare che il criminoso tentativo non era rimasto senza effetto. Quanto alla confessione del reo e alla colpa attribuita ad Azzone Visconti, la prudenza vuole che si faccia qualche risorva, non perchè abbiano in sè nulla d' inverosimile, ma per la cautela con cui dev' essere accolta ogni testimonianza ottenuta (e in qual caso non si derogò certamente alla regola generale) per mezzo di tormenti.

Ma la parte più notevole della relazione autobiografica viene dopo:

Ego autem manebam illo tempore in monasterio S. Augustini, ubi corpus suum iacet in Papia, de quo monasterio expulerat Ludovicus de Bavaria Abbatem et Canonicos regalares illius monasterii. Quos ego revocans in praedictum monasterium introduxi. Quod monasterium

post obitum illorum fratrum *Papa Iohannes Augustinianis, quorum ordo hodierna die possidet, contulit, dominante patre meo, quibus pater meus possessionem tradidit. Deinde ivi ad patrem meum in civitatem parmensem ecc.*

In questo passo ci sono molte cose da notare. Innanzi tutto è degna di osservazione la notizia che Carlo ci dà della sua dimora nel monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro, poi l'altra, anche più importante, di aver egli richiamato in questa occasione nel monastero l' abbate e i Canonici Regolari, che n'erano stati cacciati da Ludovico il Bavaro. Noi sapevamo, per altri testi, l' allontanamento da Pavia di un gran numero di ecclesiastici e religiosi, per cui molte chiese e monasteri rimasero deserti negli anni fortunosi che decorsero tra il primo interdetto di Pavia e la signoria di Giovanni di Boemia (1); ma di un esilio dell' abbate di S. Pietro in Ciel d'Oro e dei Canonici Regolari nessuna notizia è giunta fino a noi tranne questa che ci è data dall' autobiografia carolina. Ma a questa notizia si aggiunge un particolare della massima importanza: che la cacciata dell' abbate e dei canonici da S. Pietro in Ciel d' oro fosse dovuta all' opera di Ludovico il Bavaro.

L' importanza di questo particolare sta in ciò che esso modifica sostanzialmente quanto s'è creduto finora su' sentimenti di Ludovico verso i Canonici Regolari di Pavia, e sui rapporti corsi tra i Canonici Regolari e gli Eremitani di S. Agostino per il possesso della basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro. È noto che con una bolla del 20 gennaio 1327 Giovanni XXII concesse agli Eremitani di S. Agostino della chiesa della Mostiola di partecipare non solo all' officiatura della basilica, fin allora tenuta esclusivamente dai Canonici Regolari, ma di erigere anche ne' pressi di S. Pietro, accanto a quello dei Canonici, un proprio monastero. È noto altresì che questa bolla non ebbe esecuzione che quattro anni dopo, nel giugno 1331, quando gli Agostiniani furono effettivamente messi in possesso della basilica, durante il dominio di Giovanni di Boemia. Questo intervallo di quattro anni si spiegava comunemente coll' opposizione fatta alla bolla pontificia dai Canonici Regolari, e coll' appoggio che questi avrebbero trovato in Ludovico il Bavaro, allora in rotta col pontefice, il cui dominio su Pavia durò appunto quattro anni, dal 1327 al 1331, durante i quali la città fu governata dal tedesco Enrico di Gronesten.

(1) Cfr. ROMANO, *I Pavesi nella lotta tra Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti*, p. 31. Pavia, Ronchetti 1889.

L' autobiografia di Carlo IV ci presenta la cosa sotto un aspetto assolutamente diverso. Ludovico non è il protettore dei Canonici, ma il loro nemico, che li espelle dal monastero e li manda in esilio dalla città; e poichè questo fatto avvenne quasi certamente nell' anno 1327 durante i pochi mesi (marzo-agosto) che l' imperatoro tedesco si trattenne nell' Alta Italia, i quattro anni passati tra l' emanazione della bolla a favore degli Eremitani e la sua esecuzione nel giugno 1331, si spiegano non già con l'opposizione che i Canonici avrebbero fatto alla bolla pontificia, ma con la semplice circostanza che in quel tempo, essendo i Canonici lontani da Pavia, e non avendo Ludovico, allora in lotta col pontefice, nessun interesse di favorire gli Eremitani, la vertenza tra le due corporazioni religiose rimase necessariamente sospesa. Al fatto poi della espulsione de' Canonici dal loro convento non saprei assegnare altro motivo che le loro amichevoli relazioni coi Visconti di Milano. Noi troviamo, anche più tardi, nel corso del XIV secolo, i Canonici di S. Pietro in Ciel d' Oro favoriti e protetti da' signori milanesi; e quindi non mi sembra improbabile che quando nel 1327 Ludovico, venuto a Milano, la ruppe clamorosamente con Galeazzo Visconti, e lo fece imprigionare col figlio Azzone e coi fratelli Giovanni e Luchino, nella loro catastrofe andassero travolti, insieme con altri partigiani delle città lombarde, anche i monaci del potente monastero pavese.

La venuta a Pavia di Carlo di Lussemburgo fruttò a' Canonici Regolari il richiamo dall' esilio e il ritorno nel monastero, da cui erano stati allontanati. Questo richiamo e questo ritorno si collegano coll' opera di pacificazione generale dei partiti, sulla quale Giovanni di Boemia faceva assegnamento per conservare le città che gli si erano date in signoria. Ed allora fu possibile anche l' accordo tra i Canonici e gli Eremitani; ma questo non avvenne per opera di Carlo, il quale partì da Pavia intorno alla metà di aprile per andare a Parma, dove giunse mentre a Castelfranco si dibattevano le condizioni dell' accordo tra Giovanni e il legato papale; ma più tardi, nel giugno dello stesso anno, quando Giovanni di Boemia si trovò, come io congetturo, di passaggio per Pavia, per recarsi ad Avignone e poi a Parigi pel matrimonio della figlia con un principe francese.

Che Giovanni di Boemia non fosse stato estraneo alla presa di possesso della basilica pavese per parte degli Agostiniani, era stato già da me affermato nel lavoro accennato dianzi. Ora l' autobiografia di Carlo ce ne dà un' esplicita conferma, e l' espressione di cui si serve :

pater meus possessionem tradidit e il sapersi che Giovanni il 2 giugno partì da Parma diretto in Francia rendono estremamente probabile la congettura che egli passasse per Pavia, e che in quella occasione facilitasse agli Agostiniani la presa di possesso della basilica avvenuta il 5 dello stesso mese.

Resterebbe a spiegare la frase *post obitum illorum fratrum*, adoperata da Carlo; ma si tratta evidentemente di una svista dovuta a malsicuro ricordo di fatti accaduti molti anni prima, e ad imperfetta cognizione delle circostanze in cui era avvenuto l'ingresso degli Eremitani in S. Pietro in Ciel d'Oro. Carlo, non immaginando una basilica officiata promiscuamente da due congregazioni religiose, e ben ricordando che il padre aveva messo gli Eremitani in possesso di S. Pietro in Ciel d'Oro, in esecuzione di una bolla papale, credette che ciò fosse avvenuto in seguito alla morte dell' abbate e dei Canonici Regolari, che egli aveva richiamato dall' esilio durante il suo breve soggiorno a Pavia nel marzo-aprile 1331. Quella frase dunque non è che una sua affermazione personale, dovuta ad un apprezzamento affatto arbitrario, e però, come io credo, non è da farne gran conto.

Caelum Aureum o **Cella aurea?** — Il prof. Carlo Salvioni nei suoi *Appunti di latino medioevale* (in *Studi Medioevali*, I. fas. 3º p. 421 nota) scrive:

» È notevole che la basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia si
» trovi talvolta chiamata *cella aurea;* così in CDL. (*Cod. Dip. Longobar-*
» *diae*) col. 1660 (docum. apogr.): *sancti Petri cellae aureae*, e in una
» costituzione dell' imperatore Ottone III accolta nel CF. (*Cod. Farf.*),
» II num. 226 (a. 998) e datata da *in basilica beati Petri quae vocatur*
» *ad cellam auream.* Potremmo aver qui conservata la tradizione d'un
» * *celdòro* = * *cella d'oro* che poi sarebbe stato male interpretato
» e ricostrutto come « *cielo d'oro* ».

La congettura del Salvioni non è nuova. Anche al Merkel (*Epitafio di Ennodio*, p. 99) sorrideva l'idea che al *caelum aureum* si dovesse preferire la forma *cella aurea.*

Se non che i testi più antichi e più autorevoli stanno contro questa interpretazione.

Il biografo di papa Zaccaria (*Liber Pontif.* ed. Duchesne I, 430), che molto probabilmente accompagnò questo pontefice a Pavia nel viaggio del 743, scrive di lui: *in basilica eius* (beati Petri) *quae vocatur ad Caelum aureum perrexit.*

P. Diacono, profondo conoscitore delle chiese pavesi dell'epoca longobarda, dice di Liutprando (*Hist. Long.* VI 58): *Hic monasterium beati Petri, quod foras muros Ticinensis civitatis situm est et Caelum Aureum appellatur, instituit.*

I documenti diplomatici, salvo rarissime e tardive eccezioni, dovute senza dubbio ad errore di lettura degli amanuensi, hanno la forma *caelum aureum*, *in caelo aureo* e non *cella aurea*.

Ma v'è di più. A Ravenna esisteva fin dal VI secolo una chiesa che portava lo stesso titolo. È quella che oggi si chiama S. Apollinare Nuovo e che anticamente era dedicata a S. Martino. Suo fondatore era stato il grande re degli Ostrogoti, Teoderico. Sentiamo Agnello, che visse nella prima metà del IX secolo e ci ha lasciato la descrizione di quella chiesa:

Igitur reconciliavit beatissimus Agnellus pontifex infra hanc urbem ecclesiam sancti Martini confessoris, quam Theodoricus rex fundavit, quae vocatur Coelum aureum; tribunal et utrasque parietes de imaginibus martirum virginumque incedentium tassellis decoravit; suffixa vero metallo gipsea auro super infixit, lapidibus vero diversis parietibus adhaesit et pavimentum lithostratis mire composuit..... Nulla ecclesia vel domus similis in laquearibus vel in trabibus ista.

Il passo di Agnello non solo è riprova della sincerità della lezione *caelum aureum*, ma ce ne dà anche la spiegazione. Il nome fu dato alla chiesa dalla ricchezza degli ornamenti e dallo splendore del soffitto, che ricorda il *χρυσῷ μὲν ἀκιβδήλῳ κατείληπται ἡ ὀροφὴ πᾶσα* di Procopio nella descrizione della chiesa di S. Sofia (*Da aedificiis* I 1). Del resto *caelum* nel significato di volta o soffitto di una chiesa è termine tecnico nel latino medioevale. *Caelum ecclesiae* è il soffitto della Chiesa, secondo il Ducange, da cui tolgo questo passo (*Gloss.* alla voce *caelum*): *totamque Ecclesiam a Presbyteris usque ad turrim.... superius opere pictorio, quod caelum vocant, auro multiformiter intermixto mirabili arte construxit.*

Aggiungerò che i moderni sono tutti concordi nell'attribuire al soffitto dorato la denominazione di *caelum aureum* data alla chiesa di S. Martino. Basterà citare C. Ricci, *Ravenna e i suoi dintorni*, p. 134 — Hodgkin, *Italy ad her invaders*, III 336 — Venturi, *Storia dell'arte italiana* I 286 — Diehl, *Les villes d'art célèbres: Ravenne.* Paris 1903, p. 48.

La denominazione di *caelum aureum* data alla chiesa pavese potrebbe gittare un raggio di luce sulla vera origine di questa basilica,

avvolta finora nell' oscurità. Certo la basilica esisteva prima che Liutprando vi aggiungesse il monastero. E non mancano buone ragioni per farne risalire la costruzione fino al VI secolo. Allora *Ticinum*, per iniziativa del grande Teoderico, vide sorgere fra le sue mura l' anfiteatro, le terme, un palazzo ed altri edifici. Qual meraviglia che sorgesse anche una chiesa, la quale, dalla somiglianza del soffitto dorato (Pavia allora era interamente compresa nell' ambito dell' influenza artistica di Ravenna), si chiamasse, al pari di S. Martino, *caelum aureum* ?

Ma non voglio insistere su questo punto, che meriterebbe una più lunga ed accurata disamina. Solo aggiungerò che la qualifica di *cella d' oro* data più tardi generalmente ai monasteri benedettini non infirma menomamente la nostra spiegazione. *Cella aurea* (a meno che se ne trovino esempi anteriori all' VIII secolo) non è che una corruzione di *caelum aureum*, per un processo ideologico, che fece preferire *cella* a *caelum*, come parola più appropriata ai conventi; il quale processo fu agevolato anche dalla circostanza che il significato vero di *caelum aureum* potette facilmente oscurarsi in un periodo di grande decadenza dell' arte e quando, tra i rifacimenti cui andarono soggette le antiche basiliche, scomparvero le caratteristiche che avevano dato origine a quella particolare denominazione.

Dove morì il frate Giacomo Bussolari ? — L'opinione dominante fra gli eruditi pavesi, secondo la quale il Bussolari, liberato dalla prigionia di Vercelli nel 1373, sarebbe passato a vivere gli ultimi anni di sua vita presso il presunto fratello Bartolomeo, vescovo dell' isola d' Ischia, ha trovato recentemente un contradditore nell' autore dell' articolo *Il Petrarca e i Visconti,* inserito prima nella Rivista d'Italia, poi nella miscellanea *F. Petrarca e la Lombardia* pubblicata lo scorso anno dalla Società Storica Lombarda in occasione delle feste pel VI centenario della nascita del poeta.

Siccome l' autore in questione crede che il Bussolari « passò il resto della sua vita nella più miserabile prigionia », non sarà inopportuno vedere che fondamento abbia questa opinione e se, allo stato presente degli studi, essa sia sostenibile.

È noto che, dei cronisti contemporanei, i soli che si occuparono del Bussolari e lasciarono qualche notizia della sua fine, sono l'Azario e Matteo Villani.

L' Azario scrive: *Itaque frater Jacobus ille de Bussolariis Ordinis*

Eremitarum S. Augustini ductus fuit Vercellas, et in exequtionem sententiae latae fuit, jubente suo Generali, in domo sui ordinis antedicti intrusus et mancipatus in perpetuum carcerem, ET IBI SISTIT DE PRESENTI.

Il Bussolari dunque viveva ancora quando l'Azario scriveva la sua cronaca, e poichè questa, come parrebbe, arriva fino all' anno 1364, la testimonianza del cronista novarese serve bensì a dimostrare che il Bussolari era ancora in carcere quando egli scriveva, ma non esclude la possibilità che sia stato liberato più tardi.

Lo stesso ragionamento possiamo ripetere a proposito del Villani. Anche il cronista fiorentino sa che il Bussolari fu condannato al carcere perpetuo, che fu mandato a Vercelli e chiuso nel convento del suo ordine in « una forte e bella prigione » dove « con poco lume e assai disagio POSE FINE ALLE TEMPESTE SECOLARI »; ma non dice che vi sia morto, nè poteva dirlo, perchè, come è risaputo, la cronaca di Matteo non va oltre il luglio dell' anno 1363.

Dopo l'Azario e dopo il Villani dobbiamo arrivare sino allo scorcio del secolo XV por trovare altre notizie sulla fine del Bussolari.

Donato Bossi, la cui *Chronica Mediolani* fu pubblicata nel 1492, scrive ad an. 1360: *Dehinc.... Vercellis in ferrea cavea perpetuis carceribus mancipavit, sub arte paenitentiae, ut scilicet ter in ebdomade, atque semel dumtaxat in die pane solo el aqua vesceretur; tum statim fama eius cum ipso auctore consepulta est, quamvis paucos post dies locus carceris cunctis innotuerit.* La frase *fama eius cum ipso auctore consepulta est* può sembrare un po' ambigua; pure sarebbe arrischiato cavarne altro senso, all' infuori di questo: del Bussolari, una volta carcerato, non si parlò più.

E null'altro, tranne il carcere perpetuo inflitto al tribuno pavese, seppero il Corio, la cui storia fu stampata la prima volta nel 1503; il Campofregoso, che nei suoi *Collectanea* (tradotti e pubblicati in italiano dal Ghilini nel 1508) attinse probabilmente dal Bossi, come del Campofregoso attinse Benvenuto da S. Giorgio nella sua storia del Monferrato; — e infine il Giovio nelle sue *Vitae duodecim Vicecomitum* (in *Thesaurus Antiq.* del Grevio III, p. 1ª p. 312).

Si deve arrivare fino alla seconda metà del sec. XVI per trovare uno scrittore di dubbia fama e di scarsa autorità, come il Bugati, il quale scriva (*Historia Univ.*, Venezia 1571 lib. 4° p. 429): *Ma il frate mandato a Vercelli nel convento del suo ordine venne a morte l'anno che fu Can Grande della Scala da Cane suo fratello ammazzato* (vale, a dire nel 1359, confondendo così l'anno della morte con quello della prigionia). Il Pietragrassa, il più grande raccogli-

tore di panzane che vanti la storiografia pavese del seicento, accolse senz' altro la notizia e la registrò in quel monumento di castronerie che sono le sue *Annotazioni alla storia di Pavia* (ms. della Bibl. Univ.); e la ripetè anche il Verri nella sua *Storia di Milano*, o togliendola dal Bugati o fraintendendo l'Azario, da cui attinse largamente nel suo racconto.

Ma fu specialmente per opera del Sismondi che la notizia della morte del Bussolari nel carcere di Vercelli ebbe credito e si diffuse, grazie alla grande notorietà acquistata dalla Storia delle Repubbliche Italiane del famoso scrittore ginevrino. E pure non si tratta che di un'abusiva interpretazione de' passi del Villani, del Corio e di Benvenuto di S. Giorgio, i soli che egli citi a sostegno della sua narrazione! Dopo il Sismondi molti ripeterono la falsa notizia. Citerò soltanto, dei più noti fra i nostri, il Cusani, *Storia di Milano* I 81 e il Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d' Italia* III 61 (Milano 1872).

Ma altri, più cauti e più scrupolosi, non si lasciarono trasportare fin là, e si tennero paghi alla sola interpretazione possibile delle fonti cronistiche, parlando bensì della prigionia del Bussolari, ma non della morte nel carcere di Vercelli. Di tale lodevole moderazione diedero esempio, oltre al Ripamonti (*Hist. Mediol.* nel *Thesaurus* del Grevio II, p. 1ª 555), il Muratori, il Giulini, il Rosmini e, per tacer d'altri, l'ottimo De Sade nella sua biografia petrarchesca, il primo che con felicissimo senso storico capisse l'importanza della figura del Bussolari e la ponesse in rilievo in pagine calde di simpatia e di eloquenza.

Frattanto nuova luce sulla fine del tribuno pavese veniva dai documenti pubblicati dall'Ughelli nel VI volume della sua *Italia Sacra* edito la prima volta a Roma nel 1659. L'Ughelli, a proposito di Bartolomeo Bussolari, che morì vescovo d'Ischia nel 1389, fece conoscere alcune iscrizioni sepolcrali esistenti nella chiesa di S. Domenico, da cui risultava chiaramente che ad Ischia, accanto al vescovo, era sepolto anche Giacomo ritenuto comunemente suo fratello, ritiratosi colà dopo aver sofferto quattordici anni di prigionia per opera di Galeazzo Visconti. Ma, anche prima della pubblicazione del volume dell'Ughelli, Girolamo Bossi, a cui la storia pavese è debitrice di un prezioso materiale, e che doveva aver avuto, per altra via, sentore di qualche memoria esistente nella chiesa di Ischia, per mezzo del padre Girolamo Galliano s'era rivolto al Primicerio dell'isola, per avere in proposito più sicure informazioni. La risposta di costui, in data del

1° maggio 1645, trovasi nel cod. 1593 della biblioteca Trivulziana, e credo opportuno farla conoscere perchè essa, tranne qualche svista di lettura e di apprezzamento, conferma le notizie date dall'Ughelli e aggiunge anche qualche altro particolare.

Nella chiesa del Convento di S. Domenico d'Ischia a mano diritta dell' entrata son dui sepolcri di marmo antichi l' uno sopra l' altro. Quel di sopra have il coperchio in cui sta scolpito un Vescovo, et al capo di questo sepolcro sta scolpito S. Ambrogio con queste lettere: S. AMBROSIUS. *Nel frontespicio del coperchio si leggono queste parole: De omnibus subscriptis apparet cautela in Maiori ecclesia et authenticum eorundem in Archivio Archiepiscopatus, ad exemplum successorum, ut bene custodiant et maiora adimpleant.*

Nel frontespicio del sepolcro sotto al coperchio si leggono queste parole:

BEATUS FRATER IACOBUS BUSULARIUS DE PAPIA

sotto le quali parole in mezzo del sepolcro sta scolpito il detto beato con due arme una alla destra, et una alla sinistra, questa have un leone di sopra et tre palle di sotto, et si crede che sia del Vescovo ch'ivi sta sepolto, quella have una croce nel mezzo et fuori di essa si leggono queste parole:

A. COMMUNITATIS PAPIAE

onde si può stimare che quest' arma sia della Comunità di Pauia.

Nel fine del sepolcro nella parte anteriore si leggono queste parole:

✠ IN HOC CANECAPERIO (1) RECONDITUS FUIT BARTHOLOMEUS LUMBARDUS DE PAPIA DE BUSULARIIS EPUS VTANUS. M.CCC.LXXXIX DIE III (2) MENSIS DECEMBRIS.

Questa parola Vtanus si crede che voglia dire Veteranus (3).

Nel fondo di questo sepolcro sono scolpite altre parole, le quali non si possono leggere perchè sta sopraposto ad altro sepolcro, che si giudica stesse sollevato sopra colonne anticamente, onde s'havessero potuto leggere. Così anco a piedi di d.° sepolcro si crede siano scolpite altre parole come appare nel sepolcro di sotto, ma non si possono leggere perchè sta contiguo col muro.

(1) Ughelli, 1ª ed.ª: *Coenocopesio*; 2ª ed.ª: *Coemeterio.*

(2) Ughelli: *IIII.*

(3) L'A. è incorso in un errore di lettura. Non VTANUS ma YLANUS doveva sonare probabilmente l'iscrizione. L'Ughelli stampa infatti YSCLANUS.

Nel sepolcro di sotto quale non ha coverchio standoli sopra il sopradetto sepolcro sta scolpito nel mezzo nella parte anteriore il beato Giacomo con un libro aperto alla destra et con li ferri che si pongono alli piedi alla sinistra.

Nel libro stanno scolpite queste parole:

LIBER EXCUSATIONIS (1) DE GESTIS PER EUM
DE TOTA VITA SUA

Al capo di questo sepolcro si leggono queste parole:

BEATUS FR. IACOBUS BUSULARIUS DE PAPIA HIC EST
RECONDITUS.

A piedi ve ne sono dell'altre, ma non si possono vedere.

Nella facciata anteriore sotto al Beato si leggono queste parole:

✠ HIC. FR. IACOBUS BUSULARIUS NUNCUPATUS SUB ISTO ALTARE MCCCLXXX (2) DIE XVI AUGUSTI FUIT TRASLATUS. PER ANNOS XIIII A TIRANNO GALEACIO MEDIOLANENSE MARTIRIUM CARCERIS PRO VERITATE SUSCEPIT. PAPIAM, ALEXANDRIAM DE OMNE MALO AD OMNE BONUM REDUXIT. OMNES DIGNITATES ABHORRUIT ET NUNQUAM PROPRIUM HABUIT. DEO GRATIAS AMEN.

Il detto beato si stima sacerdote del ord.e di S. Domenico mentre sta con la chierica, senza barba, et nella chiesa del ordine de Predicatori.... (3).

Da Ischia il p.o di maggio 1645.

Aff.mo et devot.mo serv.re
SULPICIO PRIMICERIO D'ISCHIA

Dal padre Galliano la lettera passò nelle mani del Bossi; ma delle notizie ivi contenute il vecchio erudito pavese non fece in tempo a servirsi, essendo morto, poco tempo dopo, nel corso dell'anno 1646. Così si spiega che nel ms. originale dei suoi *Novo-Antiquae* non si trovi traccia delle iscrizioni di Ischia, le quali invece compaiono nelle

(1) UGHELLI: *excusatorius.*

(2) UGHELLI: *MCCCCLXXX.*

(3) La chiesa di S. Domenico oggi più non esiste, e dei sepolcri di Bartolomeo e di Giacomo Bussolari non resta più traccia. È superfluo avvertire l'errore in cui è caduto lo scrittore della lettera di attribuire il Bussolari all'ordine domenicano dall'esistenza della sepoltura nella chiesa di S. Domenico.

addizioni fattevi da Siro Rho, nei vari esemplari dei *Novo-antiquae* esistenti nelle biblioteche di Pavia. Per altro è notevole che nel volume IV delle *Memorie Civili* dello stesso Bossi (che si conservano manoscritte nella Biblioteca Universitaria), sotto l'anno 1359, accennando alla fine del Bussolari, l'autore scriva che egli fu preso e mandato a Vercelli incarcerato, *dove rimase assai tempo:* segno manifesto che il Bossi, fin da quando attendeva alla redazione di quell'opera, era informato che la prigionia del Bossolari nel carcere vercellese era stata soltanto temporanea.

Intanto dalle notizie pubblicate dall'Ughelli e da altre estratte dai registri dell'Ordine traeva largo partito L. Torelli per discorrere del Bussolari nel VI volume de' suoi *Secoli Agostiniani*, pubblicato a Bologna nell'anno 1680.

Il Torelli fu il primo che dall'epitafio d'Ischia argomentasse che il Bussolari era stato liberato nell'anno 1373: notizia accolta senza difficoltà dagli eruditi locali, a cui mi associai io stesso in una memoria pubblicata nell'*Archivio stor. lomb.* dell'anno 1895, nella quale diedi anche una sommaria notizia della lettera sopra riportata.

Pure il semplice fatto dell'esistenza di un sepolcro del Bussolari nella chiesa d'Ischia non bastava a togliere ogni dubbio sull'asserita liberazione di lui, fino a tanto che non si fosse potuto determinare con maggior precisione il tempo, le ragioni e le circostanze della uscita del prigioniero dal carcere di Vercelli.

Ora su tutto ciò hanno recato nuova luce le notizie da me pubblicate nella memoria *La guerra tra i Visconti e la Chiesa* inserita nel fascicolo di dicembre 1904 di questo *Bollettino.* In essa accennai a due bolle di Gregorio XI, l'una del 7 gennaio, l'altra del 28 marzo 1373, contenenti, la prima, l'atto di accusa contro Galeazzo Visconti citato a comparire entro un certo tempo alla corte d'Avignone, la seconda, la sentenza di condanna emanata contro di lui in contumacia. In tutte e due si parla del Bussolari *come ancora vivo*, ma, laddove nella prima egli continua ad essere prigioniero *in quadam Camerula seu potius cavea ferrea* del convento di Vercelli, nella seconda appare già liberato. Ammessa la genuina esattezza dei due testi (e non abbiamo nessuna ragione per dubitarne), si giunge naturalmente a questa conclusione:

Il Bussolari fu liberato dalla prigionia di Vercelli tra il 7 gennaio e il 28 marzo 1373.

Ora basta enunciare questi due termini cronologici per rendersi ra-

gione dell'*opportunità* della liberazione del Bussolari in quel tempo e delle circostanze in mezzo a cui avvenne. Ardeva allora la guerra tra Gregorio XI e i fratelli Visconti, e in quella guerra, contro i signori lombardi, s'erano schierati, col papa, Giovanna di Napoli, il conte Amedeo di Savoia e il marchese di Monferrato. Vercelli fu la città contro la quale i collegati dirizzarono i maggiori colpi. Colà il partito avverso ai Visconti capitanato dal vescovo della città Giovanni del Fiesco, seguito da un gran numero di nobili e di ecclesiastici secolari e regolari, s'era levato ad aperta ribellione, battendo la campagna in compagnia di Amedeo VI di Savoia, che giusto nell' inverno del 1373 invase il territorio vercellese, occupando alcuni castelli e stringendo dappresso la città, dove il partito visconteo era ridotto ad un'esigua minoranza. Qual meraviglia se, in mezzo al fermento universale prodotto dalla guerra e dalla rivolta, il partito ecclesiastico, sciolto ogni legame di obbedienza verso i signori milanesi, rimettesse in libertà il povero frate eremitano, che il papa aveva preso sotto la sua protezione, additandolo pubblicamente come vittima della tirannide viscontea? Il vecchio tribuno, che Galeazzo aveva gittato in fondo al carcere di Vercelli, colla codarda acquiescenza del Generale dell' ordine eremitano, meritava bene di essere liberato per opera dei nemici di quello, e liberato per un atto di giustizia riparatrice del pontefice. Che se il Bussolari, uscito dal carcere, già affranto dai lunghi patimenti, si giovò della libertà acquistata per riparare presso il fratello, vescovo d'Ischia, e passare colà gli ultimi giorni di sua vita; la cosa mi pare così ovvia, che non ha bisogno di spiegazione. L' essere Ischia nel Regno di Napoli e l' intimo accordo allora esistente tra il pontefice e Giovanna I, le cui milizie guerreggiavano di conserva in Piemonte, lasciano facilmente supporre che al Bussolari non siano mancate tutte le facilitazioni occorrenti in un così lungo viaggio.

Quando il Bussolari fu liberato, il Petrarca era ancora vivo, e forse a lui, già ritirato nel suo rifugio di Arquà, giunse coll' eco de' grandi fatti che si svolgevano in Lombardia anche la notizia della liberazione del vecchio tribuno pavese, contro il quale, molti anni prima, non aveva sdegnato di mettere a servizio dei Visconti la sua compiacente eloquenza ciceroniana (1). Noi non faremo al Petrarca

(1) Tra i documenti pubblicati nell' articolo *Il Petrarca e i Visconti* è comparsa una seconda lettera del Petrarca al Bussolari diversa dalla nota 18ª del Lib. XIX delle *Familiari*, ed estratta da un codice della Comunale di Bergamo.

il torto di credere che quella notizia gli dispiacesse. L'ideale politico del Petrarca non era certamente quello del Bussolari; ma il glorioso poeta, che aveva l'animo aperto ai sentimenti più squisiti e generosi, non poteva non compiacersi che fosse restituita la libertà a chi aveva scontato anche troppo duramente l'errore di *essersi mescolato nelle cose del secolo*, e che in fondo non aveva avuto altro torto tranne quello di aver difeso l'indipendenza della sua patria *usque ad ultimum de potentia.*

G. Romano

A questa seconda lettera accennò anche il nostro V. Rossi nel suo dotto lavoro *Il Petrarca a Pavia*, che vide la luce lo scorso anno in questo Bollettino. Sull'autenticità di questa seconda lettera e sulla sua attribuzione al Petrarca mi permetto però di fare qualche riserva. Ma di questo e di qualche altro punto di quell'articolo scriverò con migliore agio a suo tempo.

NOTIZIE VARIE

L'VIII Congresso storico Subalpino s'è tenuto quest'anno a Tortona nei giorni 14-17 settembre con grande concorso d'intervenuti da ogni parte del Piemonte, e coll'adesione di un ragguardevole numero di Sodalizi e di studiosi italiani e stranieri.

La nostra Società vi fu rappresentata dal presidente prof. Giacinto Romano, anche in delegazione del Municipio di Pavia, e dal segretario sac. prof. Rodolfo Maiocchi.

Dei risultati del Congresso, e della parte avutavi dalla Società Pavese di Storia Patria, diremo distesamente nel prossimo fascicolo.

Terminati i lavori, un forte nucleo di Congressisti tra cui il presidente prof. comm. Bertolini dell'Università di Bologna, il prof. Gabotto, dell'Università di Genova, il Marchese Assereto di Genova, il maggiore Guerrini cav. Domenico con la sua gentile Signora, il cav. Ubertis, sindaco di Tortona, il signor Vinay di Torre Pellice, il marchese E. Guasco di Bisio ecc., vennero a Pavia per visitare la città e salutare il nostro Sodalizio. La sera del giorno 17 ebbe luogo un banchetto, nel quale accanto ai reduci dal congresso di Tortona, sedettero molti soci della nostra Società, tra cui, oltre il Presidente, il comm. G. Belli, il prof. Grand'Uff. Pavesi, l'avv. Predieri, il dott. Belletti, preside del Liceo, il prof. Filomusi-Guelfi, il dott. Scaglioni, il prof. G. Ferrara, il capit. P. Pignatari, l'ing. cav. Casali, in rappresentanza del Municipio di Pavia.

Brindisi calorosi affermarono, alla fine del banchetto, l'intima solidarietà della Società Pavese di Storia Patria con la Società Storica Subalpina e gli altri Sodalizi rappresentati nella geniale riunione. Assai graditi furono i saluti mandati ai congressisti dal vice presidente sen. C. Cantoni e dal consigliere cav. ing. Campari, impediti di intervenire da ragioni di famiglia.

Il giorno dopo i congressisti visitarono i monumenti più importanti della città, e alle ore undici furono ricevuti in Municipio, dove ammirarono le splendide sale del nostro Mezzabarba e trovarono la più cordiale accoglienza da parte del pro-sindaco e degli assessori.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 18 i congressisti lasciarono Pavia, grati dell'accoglienza ricevuta e col vivo desiderio di tornarvi ad ammirare con maggiore agio i numerosi e importanti monumenti storici e artistici di cui la nostra città va giustamente orgogliosa.

Il Segretario della nostra Società prof. R. Maiocchi è stato nominato Rettore del Collegio Borromeo di Pavia, al posto del sac. Chiozza pensionato.

Mentre ci congratuliamo coll'amico e collega prof. Maiocchi dell'alta carica conferitagli, non possiamo non deplorare che al nostro Museo Civico di Storia Patria, di cui per ben undici anni è stato Conservatore, venga d'ora innanzi a mancare l'opera di un uomo, che era un'assoluta garanzia di operosità e di competenza nel governo di quell'importante Istituto cittadino.

Il passaggio del prof. Maiocchi alla direzione del Collegio Borromeo non impedirà certamente che egli possa ancora attendere a quegli studi, in cui gode fra noi larga e meritata reputazione; ma la sua scomparsa dal Museo Civico pone un problema, di cui nessuno può dissimulare la gravità, e nella cui soluzione facciamo voti che la Civica Rappresentanza abbia ad inspirarsi al solo interesse degno veramente di essere tutelato: quello degli studi.

La *Società pavese per la conservazione dei monumenti dell' arte cristiana* ha fatto coniare una medaglia d'oro in omaggio all' illustre architetto A. Savoldi per l'opera prestata nei restauri della insigne basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro. Alla medaglia, bellissimo lavoro dell'officina Jonson di Milano, è unito un indirizzo in pergamena eseguito dal nostro bravo calligrafo prof. Provini. Medaglia e pergamena saranno presentate all' esimio architetto il 4 del prossimo mese di ottobre, data del suo 60° compleanno.

La Società Pavese di storia patria, che è felice di contare l' architetto Savoldi tra' suoi membri, si associa volentieri ai sentimenti che hanno inspirato una così giusta e nobile iniziativa.

Su giudizio pronunziato dalla R. Accademia delle scienze di Torino, il premio di lire 4m. istituito dal senatore Morelli a favore di

giovani bergamaschi per studi di perfezionamento all' estero, è stato vinto quest' anno dal dottor Carlo Invernizzi, per un lavoro storico intitolato *Gli Ebrei a Pavia.*

L' Invernizzi si addottorò nel giugno 1904 presso la facoltà letteraria della nostra Università, e il lavoro premiato è quello stesso che egli presentò come dissertazione di laurea, e che ora è stato pubblicato nel *Bollettino pavese di storia patria.*

Al giovane valoroso le nostre congratulazioni.

C. Blasel in *Archiv für catholisches Kirchenrecht*, 1903 vol. 83, in un articolo intitolato *Der Uebertriff der Langobarden zum Christentum, bis zur Occupation Italiens* — dopo un' introduzione sugli spostamenti dei Longobardi dal loro primo apparire nella storia, tratta della influenza esercitata dal Credo niceano, dall'Arianesimo e dal Cristianesimo sulla loro vita religiosa e sui loro costumi.

Dell' opera in due volumi del M. R. P. Lodovico da Besse: *Le Bienheureux Bernardin de Feltre et son oeuvre*, di cui demmo una breve notizia in questo *Bollettino* III 259, il sac. Angelo Acquarone ha ora pubblicato una versione italiana a Siena, Tip. pontificia, al prezzo di lire 8.

L' Annuario della R. Università di Pavia per l' anno accademico 1904-1905 (Pavia, Succ. Bizzoni 1905) contiene, oltre alla ordinaria relazione del Rettore prof. Camillo Golgi, il discorso inaugurale degli studi pronunziato il 3 dicembre del 1904 dal prof. G. Romano, sul tema: *L' origine del potere civile e della signoria territoriale dei Papi.*

Si è pubblicato un *Dizionario feudale delle provincie componenti*

l' antico stato di Milano all' epoca della cessazione del sistema feudale; Firenze, Stab. G, Civelli 1904.

L' opera non è che la prima parte di un più largo lavoro sulla *Nobiltà Lombarda* che il compianto Errico Casanova, segretario della Commissione Araldica lombarda, andava preparando giusta il programma dell' intrapresa pubblicazione sul *Patriziato Italiano* dovuta all' iniziativa del barone A. Manno.

Per la morte del Casanova, l' opera sarà continuata e compiuta dal nuovo segretario Nob. Alessandro Giulini.

Il presente volume abbraccia il Ducato di Milano, il Principato di Pavia di qua del Po, e i contadi di Como, Cremona e Lodi.

Nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano* n. 26 (Roma, Sede dell' Istituto 1905), L. Schiaparelli pubblica la 2ª parte delle sue erudite ricerche storico-diplomatiche sui diplomi del re d' Italia, trattando dei diplomi di Guido e Lamberto.

L' *Illustrazione italiana* (n. 36) del 3 settembre pubblica un breve articolo di L. Conforti sui celebri Arazzi del Marchese del Vasto, rappresentanti. come è noto, sette fra i maggiori episodi della battaglia di Pavia e considerati, a giusto titolo, come uno dei più preziosi tesori del Museo di Napoli.

De' 7 arazzi è riprodotto il 3°, rappresentante l'invasione nel campo di Francesco I dei Lanzichenecchi del marchese del Vasto.

RECENTI PUBBLICAZIONI

BUCALO FILIPPO — *La riforma morale della Chiesa nel Medio Evo e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini fino al secolo XIV.* Palermo, Sandron 1904.

CASTAGNARI GISELLA — *Alcuni nuovi studi su Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino.* Firenze, Carnesecchi 1905.

DEL GIUDICE PASQUALE — *Discorso in Senato* nella tornata del 25 giugno 1905. Roma, Forzani e C. 1905.

FRANCI MARIO — *La casa degli Eroi a Groppello.* Poemetto. 2ª ediz.ª Roma — Milano, Società Dante Alighieri di Albrighi e Segati e C. 1905.

GABOTTO FERDINANDO — *Le più antiche carte dello Archivio Capitolare di Asti.* Pinerolo 1905 (vol. XXXVIII della Bibl. della Società Storica Subalpina).

— *Intorno alle vere origini comunali* (Estr. dall' Arch. stor. ital. disp. 1ª del 1905, Firenze).

— *Del reggimento e dei rivolgimenti interni di Tortona dal 1156 al 1213* (Estr. dal Bollettino Tortonese fasc. 7°). Tortona 1905.

GENTILE MICHELE LUPO — *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I dei Medici.* Pisa, Nistri, 1905.

HEIL A. — *Die politischen Beziehungen zwischen Otto dem Grossem und Ludwig IV von Frankreich (936-954).* Berlin, Ebering 1904.

MOSCA GAETANO — *Testo delle riforme introdotte nello statuto del Collegio Ghislieri* con annessa la relazione con la quale il R. Commissario ne accompagnava la proposta. Pavia, Bizzoni 1905.

NICCOLINI GIOVANNI — *Per la storia di Sparta. Le basi della vita economica* (Estr. dai Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. serie II vol. XXXVIII) Milano 1905.

— *Sparta nel periodo delle prime guerre persiane* (Ibid.) Milano 1905.

— *Per la storia di Sparta. La confederazione del Peloponneso* (Ibid.) Milano 1905.

— *Per la storia di Sparta. Il Sinecismo* (Estr. dalla Rivisto di Storia Antica). Feltre 1905.

NOZZE PETRAGLIONE - SERRANO (XXI settembre MCMIII) Un vol. di pag. 187 contenente scritti di A. Restori, G. Romano, P. Schubring, G. Canevazzi, V. Labate, V. Cian, G. Gigli, G. Natali, F. Fava, E. Strinati, R. Foa, F. D'Elia, T. Nutricati. Messina, Trimarchi ed. 1905.

PAPANDREA T. — *Quattro lettere inedite di Michele Amari a Salvatore Vico.* Acireale, Tip. Donzuso 1905.

PASCIUCCO GIOVANNI — *Marcia, concubina di Commodo.* S. Maria Capua Vetere, Umili, 1905.

RICCHIERI G. — *Com' io intendo il pericolo giallo.* Milano, Abbiati 1905.

ROSI MICHELE — *Giuseppe Mazzini e la critica di un amico emigrato (1851-1859)* Roma, Tip. Cooperativa, 1905.

SEGRE A. — *Di alcune relazioni tra la repubblica di Venezia e la S. Sede ai tempi di Urbano V e di Gregorio XI (1367-1378)*. Estr. dal Nuovo Arch. Veneto n. s. To. IX p. 2ª Venezia 1905.

SORANZO GIOVANNI — *La guerra fra Venezia e la Santa Sede pel dominio di Ferrara (1308-1313)*. Città di Castello, Lapi, 1905.

STAFFETTI LUIGI — *Contributo alla storia del costume del basso Medio Evo.* Inventario illustrato dei beni e roba dell' opera di S. Martino in Pietrasanta (aprile 1420). Genova, 1905 (Nozze Galli-Anselmi).

TORRACA FRANCESCO — *Per la storia letteraria del sec. XIII.* Napoli, Iovene 1905.

— *Commemorazione di Carmine Antonio Mancini* letta all' Accademia Pontaniana. Napoli, Giannini 1905.

WENCK KARL — *War Bonifaz VIII ein Ketzer?* (Sonderabdruck aus der Historische Zeitschrift, Band 94 Heft 1) München 1905.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. Largo di Via Roma, 7.

NUOVA LUCE SUL MOTO MILANESE

DEL 6 FEBBRAIO 1853

Il mòto milanese del 6 febbraio 1853 è fra quei fatti del nostro Risorgimento, i quali hanno tanto appassionato gli animi della generazione che ha fatto l' Italia e di quella ad essa immediatamente seguita, hanno sollevato tante recriminazioni, tante ire, tante rabbiose polemiche, che non è mai di troppo ogni nuovo documento il quale ad essi si riferisca.

Agli scritti del Mazzini (1), del Guttierez (2), del La Cecilia (3), del Cantù (4), del Tommaseo (5), i quali o incidentalmente od *ex-professo* parlano di quel moto, s' aggiungeva nel 1893 l'opera del De Castro (6), la quale pel moto del 6 febbraio non solo attingeva ma addirittura fondava la ricostruzione storica del fatto, nei precedenti nei particolari negli effetti immediati, sulle *Memorie*, allora inedite, del Piolti De Bianchi, proprio cioè di colui che aveva in Milano preparato il moto stesso.

Non doveva certo a prima vista sembrare questa la fonte più insospettabile per rifare criticamente la storia di un moto tanto discusso; e prova ne è tra le altre il fatto che, quando tali memorie del Piolti De Bianchi, pubblicate negli anni seguenti dal senatore Angelo Bargoni nella ***Rivista storica del Risorgimento***

(1) Scritti editi ed inediti (Milano-Roma 1861-65) (volume VIII pp. 216-306; e vol. IX, Proemio del Saffi).

(2) Il capitano De Cristoforis (Milano 1860).

(3) Gli ultimi fatti di Milano del 6 febbraio 1853 (Torino 1853).

(4) Cronistoria III.

(5) Secondo Esilio.

(6) I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853 (Milano, Dumolard 1893).

Italiano (1), venivano non più nel riassunto del De Castro ma integralmente fra le mani d'un altro patriotta, partecipe di quel moto, del radicale Achille Majocchi, costui nelle sue *Memorie* scritte in fin di vita insorgeva protestando contro la narrazione del moderato Piolti De Bianchi e dettava per disteso la narrazione del fatto, del quale s'era limitato antecedentemente a qualche particolare nelle lettere scritte, richiesto, al De Castro e da questo inserite nel volume citato.

Alla versione moderata pertanto del moto del 6 febbraio (il Piolti De Bianchi s'era ritirato dopo il 6 febbraio '53 dal partito d'azione e dal 1859 alla sua morte, avvenuta nel 1890, era stato uno dei maggiorenti moderati), si voleva contrapporre dal Majocchi quella d'un radicale; mentre nel frattempo, fra la pubblicazione del De Castro (1893) e la pubblicazione integrale delle *Memorie* del Piolti De Bianchi (1897) usciva in Pavia, inavvertito forse dagli studiosi per la sua veste modesta e pel suo carattere di pubblicazione locale, ma non per questo meno importante, un altro scritto sull'argomento, fonte anche questa di prim'ordine. Ne era autore un patriotta, che dal confine di Poschiavo aveva fatto senza fortuna i preparativi militari pel caso di successo del moto milanese, l'avvocato cioè Carlo Cassola, l'immortale dumviro delle dieci giornate di Brescia (2): in esso non la narrazione dettagliata del moto, come nel Piolti De Bianchi ed in grado minore nel Majocchi, ma dei particolari preziosi sui preparativi di esso fuori di Milano e sovratutto dei giudizi così sereni, così spassionati, così nobili, da farlo accettare come fonte attendibilissima; quando in ispecie si pensi che il Cassola, pure partecipandovi per dovere di partito ed abnegazione di patriotta, fu tuttaltro che entusiasta di quel moto da lui fino all'ultimo dissuaso (3).

(1) Vol. II — 1897 — Fascicolo 7-8, pp. 601-667.

(2) Tentativo d'insurrezione del 6 febbraio 1853 in Milano ed altre Memorie politiche dell'avv. Carlo Cassola — Pavia, Tipografia popolare 1896 — pp. VII-91.

(3) Ecco i motivi, che determinarono lo scritto del Cassola:

« Il tentativo d'insurrezione di cui si tratta fu concepito con molto acume, fu preparato con pochi mezzi pecuniari, ma con grandissima mole di amor patrio,

Era dunque, per quanto limitata, una nuova fonte e per di più di provenienza politica diversa: fra la versione del moderato Piolti De Bianchi e quella posteriormente voluta contrapporre ad essa dal radicale Majocchi, dissidente dai mazziniani, s'incuneava quella del repubblicano Cassola; e la storia doveva tener conto di queste nuove fonti, di cui nè il De Castro nel suo bel lavoro nè il Tivaroni nella sua *Storia critica del Risorgimento* (1) avevano potuto servirsi.

Prima d'ogni commento, d'ogni eventuale rettifica riproduciamo adunque la narrazione del Majocchi, la sola ancora inedita, la sola che pel tono come è annunziata dallo scrittore, per l'intento polemico che questi si proponeva, parrebbe dover correggere una pagina notevole del nostro Risorgimento.

di coraggio e di abnegazione, fu eseguito con titubanza e spensieratezza che lo fecero abortire, e ciò che è peggio fu calunniato e vilipeso dalla stampa retrograda e moderata di tutte le gradazioni, dalla *Gazzetta Ufficiale* di Vienna a quella di Milano, dall'*Armonia* fino alla *Gazzetta del Popolo* di Torino, che non ebbe rossore di dileggiare col titolo ingiurioso di *baraba* i pochi eroi di quella giornata fatale.

In nessuna lotta si è come in quella avverato l'antico aforisma del « *veh victis!* ».

A quell'epoca io mi trovavo emigrato all'estero, per cui non posso riferire con tutti i suoi particolari gli eventi disastrosi di quella fatale giornata, ma mi limiterò ad esporre quanto mi fu confidenzialmente manifestato sul proposito da quel grande patriota che si chiamava Giuseppe Mazzini, che fu la figura più spiccata, l'anima e il direttore di quel tentativo; di più noterò altre circostanze di rilievo che seppi da altre fonti autorevoli ed esporrò sinceramente gli episodi miei particolari inerenti alla stessa catastrofe (*Cassola:* op. cit. p. 1).

(1) L'Italia degli Italiani — tomo I 1849 (Torino, Roux 1895) (pp. 79-89).

Maggio 1852. Peripezie ed emigrazione politica per effetto del processo di Mantova. Mia occupazione in Locarno — 6 febbr. '53.

(1) Una sera del Maggio 1852 (2) volendo intrattenermi alquanto coll' ottimo ex mio capitano D.re Attilio Deluigi che non vedeva da diversi giorni mi recai in ora tarda al Caffè della Gran Brettagna dove era solito sollevarsi delle fatiche giornaliere conversando con alcuni distinti patrioti che erano in diretta corrispondenza con altri delle provincie Lombarde, e lo rinvenni infatti coll' Alberico Gerli e con Giovanni Pezzotti già da me menzionati nelle antecedenti pagine di ricordi. Li ritrovai tutti impensieriti e assai preoccupati per recentissimi numerosi arresti di persone insigni e ad essi ben note, dai quali arresti era ovvio temersi che l' inquisitore militare Krauss di infame memoria avesse conseguito da qualcuno dei precedenti arrestati una rivelazione che lo avevano posto sulla traccia di scoprire molti complici di una cospirazione della quale si istruiva un processo in Mantova. Si rimaneva sotto il pensiero affliggente di tale argomentazione quando il nostro amico Giovanni Pezzotti escì in questa esclamazione: « per me se fossi arrestato non tarderei ad ammazzarmi anzichè subire le torture di un processo ». Al che atterrito io da una simile risoluzione di un uome che io conosceva di una natura da Catone avendogli detto: oh perchè agiresti così precipitosamente senza tentare la probabilità di una sentenza non troppo severa? egli replicò: ah tu non hai, nè puoi avere neppure un' idea nemmeno approssimativa di ciò che sia un processo politico in Austria: io ne ho subito uno nel 1834, lunghissimo, con tali metodi enormi di sugge-

(1) Ritengo opportuno, anche per conoscere l' uomo e meglio comprendere così il carattere polemico di questo brano, cominciare la pubblicazione dalla fuga del Majocchi da Milano.

Delle *Memorie* del Majocchi avrò occasione di parlare nella biografia del Nostro, che sto preparando per incarico della Società Pavese di Storia patria.

(2) Deve esser in giugno, giacchè il suicidio del Pezzotti, cui accenna il Majocchi avvenne in giugno, dal 25 al 26, secondo G. B. Carta, cospiratore ed amico del Pezzotti, su un cui autografo si basa il De Castro (op. cit. pag. 234-37); il 17 secondo il *Bonfadini* (Mezzo secolo di patriotismo — Milano, Treves 1886 — p. 369).

stioni, sevizie ed inganni che non potrei cimentarmi a subirne un secondo. L'uomo più vigoroso, più imperterrito, più sagace non può fare a fidanza sulla propria virtù. L'udivano silenziosi il Gerli e il Deluigi considerando la gravità del pericolo che loro sovrastava, ma nessuno di noi presagiva quanto avvenne immediatamente ossia in brevissimi giorni. Nella sera del giorno successivo corse in Milano la voce che in quella notte il Giovanni Pezzotti essendo stato arrestato é tradotto nella Torretta del Castello, ivi nella giornata si era appiccato ad una inferriata con un foulard. Nel giorno seguente si seppe che era stato tentato l'arresto di Alberico Gerli, processante nell'Ufficio di Segreteria del Municipio e del Dottore Attilio Deluigi i quali però non avendo per precauzione pernottato nella propria casa, al mattino erano scomparsi. Ed era invece pur troppo stato arrestato in quella notte Antonio Lazzati dal quale ho narrato al principio del Capitolo sulle cinque giornate che egli erasi all'alba del 18 marzo 1848 presentato al mio domicilio particolare in S.ta Prassede avvertendomi che fossi pronto col drappello de' miei amici perchè in quel giorno doveva succedere l'insurrezione. Egli ora veniva arrestato invece del maggior fratello D.re Pietro Lazzati insigne chirurgo ed ostetrico e tradotto a Mantova. Dirò più avanti quando avrò a parlare del processo e delle condanne di Mantova come sia avvenuto l'errore e per colpa e per merito di chi sia l'Antonio stato arrestato e nel medesimo tempo sottratto al patibolo.

Frattanto nelle ore pomeridiane del giorno vegnente al mio alloggio particolare che teneva separato dalla casa materna, saliva il Commissario di polizia famigerato Galimberti lasciando gendarmi ad entrambe le due porte che davano accesso alla casa in Via S. Zeno e sul Verziere. In mia assenza trovavasi in casa l'amica mia e famigliare da varii anni alla quale il Commissario di polizia dopo qualche interrogazione per non insospettirla sul motivo della sua visita disse: ah non è questo il Majocchi al quale vorrei parlare; ho sbagliato e si ritirò non volendo ingenerare sulla compagna delle mia vita alcun sospetto sullo scopo della sua visita e meditando di ritornare più tardi. Ma appena egli si fu allontanato, essa avvisata dai coinquilini che il visitatore era il notissimo Commissario Galimberti e che era stato accompagnato da gendarmi, postosi in testa un velo giusta il costume delle donne Lombarde per visite confidenziali e in prossimità, corse difilata alla casa della madre mia situata sul Corso di Porta Venezia notificandole l'accaduto indi ritirandosi verso la casa

sua per incontrar me prima dell' eventuale ritorno dei poliziotti. Avventurosamente nella casa della madre trovavasi allora l' Ingegnere Felice Crippa carissimo amico mio che era stato nella Compagnia del genio all' assedio di Venezia sino al giorno della capitolazione che premurosamente si prestò ad accompagnare mia madre nelle ricerche ansiose che essa volle fare per rintracciarmi ed insieme risalivano il Corso ora Vittorio Emanuele. E su quello io infatti stava scendendo verso la porta Venezia diretto alla casa materna quando scorsi la madre trafelata e l' amico Crippa che mi riferivano l'accaduto acciocchè io mi sottraessi all' arresto e mi rifuggiassi all' estero. Malgrado l' agitazione che dominava entrambi quei miei cari io esitava a prendere una simile risoluzione parendomi di poter affrontare qualsiasi processo non potendosi ascrivere a mio carico nessun fatto cospiratorio nè potendo esistere il mio nome sopra corrispondenze politiche con miei concittadini nè con alcuno dei Comitati provinciali di Lombardia, ma i ragionamenti calorosi della madre e dell' amico che mi indicavano come già da mesi fossero detenuti altri individui assai meno indiziati di me nell' odio alla dominazione straniera e specialmente mi dovesse pregiudicare la mia intimità con eminenti personalità vinsero la mia ripugnanza ad abbandonare il mio posto di combattimento nella mia Lombardia che io considerava come il territorio sacro del patriottismo ed unitarismo Italiano, e ad esulare. Stetti due o tre giorni ritirato nella casa di un amico che si incaricava di occuparsi degli affari miei particolari dei quali prendeva cognizione, e nella quale convennero alcuni pochi amici a darmi un affettuoso addio, e colla carrozza e col cocchiere del D.re Paolo Arpesani Medico-Chirurgo nel Borgo degli Ortolani fuori porta condotto a Pavia dove nel giorno seguente traghettai oltre Ticino in una località non vigilata dagli Austriaci e mi recai ad Arena-Po mandamento di Stradella nello Stato Sardo presso all' amico mio Giacomo Griziotti che come dissi vi si era stabilito dopo la capitolazione di Venezia previa una breve peregrinazione in Grecia per evitare il passaggio attraverso il Lombardo-Veneto tutto rioccupato dagli Austriaci. Dai medesimi amici seppi che qualche giorno avanti era pure evaso da Pavia Benedetto Cairoli il primogenito dei fratelli di quella famiglia perchè ricercato d' arresto, e in Stradella giungeva appunto e vi si tratteneva per alcuni giorni il Dottore Deluigi.

La notizia di un arresto che appunto in quei primissimi giorni della mia emigrazione avveniva in Milano mi persuase quanto pru-

dentemente avessi agito sottraendomi ad un arbitrario e tormentoso giudizio militare, e può entrare nella cronaca di quel periodo di tempo. All' incirca un mese prima per la promozione dell' Alberico Gerli dal posto di alunno a quello di processante nel Municipio di Milano era stato posto a concorso quel posto di alunno di nomina del Consiglio Comunale sopra una terna presentata da una Commissione esamina. trice. Quel posto era assai agognato non per l' emolumento che vi era ammesso ma perchè compreso nel Corpo legale della Segreteria di concetto del Municipio di Milano i cui membri erano equiparati agli impiegati di concetto governativi e potevano a loro richiesta essere trasferiti negli impieghi di Stato. Ed io pure, aveva concorso sebbene più di 40 fossero i concorrenti ed ebbi la fortuna di comparire nella terna dei ritenuti più idonei insieme ad un giovine A. Banfi e ad un Giulio Manzoli. Nel Consiglio Comunale però il Banfi ebbe qualche voto più di me e fu il nominato. Poco dopo la mia fuga da Milano seppimo che era stato arrestato e tradotto a Mantova il Banfi.

Era questi un giovine di esemplare virtuosa condotta, studiosissimo, che da pochi anni aveva compiuto gli studi legali all' Università di Pavia, convittore nel Collegio Borromeo; egli per naturale timidezza e per prudenza, benchè di sensi italianissimi, era alieno dall' ascriversi a qualunque Società con intendimenti di azione; nondimeno veniva arrestato e tradotto a Mantova ed ivi trattenuto parecchi mesi. E siccome tale arresto avveniva a brevissimo intervallo da quello intentato all' Alberico Gerli processante Municipale ed a me, il Pestalozza allora funzionante da Podestà (Sindaco) ebbe ad esclamare: ah si voleva repubblicanizzare il Municipio, l' abbiamo scampata bella. Il Banfi non aveva a proprio carico per legittimare l' ira del Governo Austriaco le ragioni che avrebbe addotto contro di me, l' attitudine mia nelle cinque giornate e il servizio militare prestato in Venezia e nondimeno egli fu sottoposto a dure sevizie che egli sostenne colla massima dignità.

Così io risiedeva ordinariamente nella borgata di Arena-Po presso il mio caro Griziotti, da dove io mi incontrava giornalmente col mio Deluigi e col giovine Cairoli nelle prossime località di Broni e Stradella i quali con tante amorevolezze cercavano di confortarmi nel dolore dell' inesorabile distacco dalle persone che erano sempre l'oggetto delle mie affezioni di famiglia, e tutti poi cercavamo di sostenere scambievolmente il nostro coraggio nelle sorti della patria in quei tempi miseramente depresse e affliggenti per le ferali notizie

sul mostruoso processo di Mantova e il coraggio però non poteva trovare alcun altro alimento che nella fede e nell' adempimento del nostro dovere. Il De Luigi dopo qualche tempo andò a stabilirsi colle due sorelle presso certi parenti abitanti in Carpiano in un' amena collina sovrastante ad Intra sul lago Maggiore ed io mi recai per alcuni giorni a Groppello in casa della famiglia Cairoli. Là feci la personale intima conoscenza del sereno ma radicale patriottismo del Benedetto maggiore dei fratelli il quale per età e per istruzione era ai medesimi faro di politica e maestro venerato di contegno e di virtù domestiche e civili. Ed era per me come per tutti i lombardi profughi per la causa della italiana indipendenza dall' Austria simpatico edificante lo spettacolo di questa esemplare famiglia infiammata d' amor patrio e nel medesimo tempo ispirata al più festevole reciproco amor figliale e fraterno senza che la minima nube ne turbasse un istante la pace e la concordia anche di mezzo alle procellose evenienze che sopraggiunsero per un non breve periodo.

In quei due mesi di permanenza nel territorio piomontese limitrofo alla Lombardia visitai alcuni miei concittadini che vi dimoravano pure per ragione politica o di emigrazione come il nobile Don Vitaliano Crivelli che era fra gli esclusi dalla amnistia dell' Austria e che per fortuna possedeva cospicui beni nei pressi di S. Nazzaro de' Burgondi, patrizio coltissimo e già Assessore del Municipio di Milano col quale io era stato in amichevole rapporto già prima della insurrezione Lombarda del 1848 e che mi rimase sempre affettuoso amico, e il Notajo Pietro Bordini che durante l' emigrazione amministrava i beni del Marchese Ala Ponzoni pure emigrato politico, e il Cesare Mora implicato nel processo di Mantova e credo compreso nelle condanne a morte. Ma la dimora ordinaria era pur sempre in Arena col mio Griziotti che ogni giorno sempre più apprezzava per quella amabilissima sagacia per la quale si aveva guadagnato un immenso affetto e una grande influenza da tutta la popolazione di Arena e paesi circonvicini. Ma per quanto mi accomodasse il soggiorno in Arena Po che mi rendeva possibile essere visitato frequentemente non solo da compagni emigrati Lombardi e specialmente dai giovani della provincia di Mantova Acerbi, Cremonesi, Chiassi, Cavalli, Fabrizi fuorusciti pel medesimo processo pel quale aveva dovuto io pure sottrarmi, e mi rendeva altresì possibile di vedere qualche volta alcuno dei congiunti ed amici di Milano e di Pavia, io comprendeva bene che avrei dovuto abbandonare quella commodissima residenza per re-

carmi in altra località dove mi si fosse offerto un impiego rimunerativo del quale non avrei potuto troppo a lungo far senza, ed infatti quell' amico mio Gaetano Penuti nella cui casa io stetti nascosto in Milano per due giorni avanti la partenza all' estero e che si incaricava di procurarmi una occupazione trovò di collocarmi quale contabile amministratore e corrispondente di una Ditta di negozio di legna con fabbrica e vendita di carbone con sostra o deposito all' ingrosso in Locarno sull' estremo bacino del lago Maggiore nel Cantone Ticino del quale negozio era proprietaria una signora vedova da alcuni anni con due figli minorenni. A norma delle pratiche tra quel mio amico e quella negoziante, io mi trovai al mio posto nel 1° Agesto e presa cognizione di tutti i miei incumbenti mi vi applicai con attività ed attenzione e all' assiduo lavoro conveniva opportunamente l' inazione politica od assenza di moti convulsivi bastando la naturale ferocia dell' Austria a mantenere un' agitazione mentale in ogni Italiano soggetto a quella dinastia Apostolica Romana legata perpetuamente al Papa ed al partito cattolico ed alla repressione in tutt' i suoi dominj di ogni elemento italiano quale è precisamente anche oggi.

Il Cantone Ticino si prestava mirabilmente a conservarmi in una giudiziosa tranquillità patriottica, di fede e di costanza nella causa ma senza illusioni sulla prossimità delle occasioni; non mi mancavano le visite degli amici di Milano per la vicinanza di quel territorio e pel suo traffico commerciale quasi esclusivo con quella città, e per la dimora in esso di qualche profugo di mia conoscenza quale fu il Maggiore Francesco Pigozzi Bolognese che era stato membro del Tribunale Militare di Venezia negli ultimissimi tempi della resistenza, e del quale io aveva fatto parte quale sergente. Molti Lombardi poi vi si trovavano addetti al pubblico insegnamento, al liceale in Lugano dove emersero utilissimi i milanesi Carlo Cattaneo, Giovanni Cantoni e Rodriguez e all' insegnamento elementare e tecnico in Locarno, Bellinzona ed altri fra i principali comuni, e tutti adempivano con singolare merito alla loro missione educatrice lasciando buona fama di se in tutto il cantone al cui progresso si resero tanto benemeriti corrispondendo degnamente alla ospitalitá ed assistenza che in quei difficili tempi quel libero paese aveva loro accordato.

La Confederazione Elvetica era da pochi anni escita vittoriosamente dalla guerra civile del Sonderbund per la quale essendo stati espulsi dai Cantoni Cattolici i gesuiti e per legge federale da tutti i Cantoni,

fu inaugurata una istruzione primaria obbligatoria per tutto lo Stato con un programma così preciso da escludere ogni azione nella chiesa e nella scuola per parte di qualsiasi confessione religiosa, e si ottenne il completo esercizio della libertà di coscienza e della sovranità nazionale che all'Italia non fu dato di raggiungere dopo un mezzo secolo dalla tentata sua indipendenza. È però vero che alcuni mesi prima di mettersi alla testa della guerra Re Carlo Alberto aveva favorito di armi e di denaro i Cantoni Cattolici ribelli alla Confederazione, e all'atto della promulgazione dello Statuto 4 marzo 1848 il medesimo Re ispirato sempre ai medesimi sentimenti che l'avevano guidato a sostenere in uno Stato estero la Compagnia di Gesù dettava come fondamento dello Statuto quell'articolo 1° in favore della religione Cattolica Apostolica Romana destinato a gettare perpetuamente l'equivoco religioso nella nazione. Io peraltro riconoscendo chiaramente fin d'allora come adesso l'indissolubile nesso del Cattolicismo colla dipendenza di uno Stato Italiano da esso non mi occupava affatto di politica, e pur compiacendomi che al progresso ed alla gloria del Cantone Ticino concorressero con plauso tanti miei compaesani Lombardi, non aveva nessunissimo rapporto famigliare con essi ed attendeva assiduamente ed unicamente al mio lavoro ed a'miei incumbenti. L'Amministrazione mia durante quei sei mesi aveva avuto successo e aveva prodotto un notevolissimo vantaggio alla Ditta Commerciante di cui dirigeva l'azienda. Sia perchè io avessi rilevato dove e perchè precedenti contabili avessero commesso errori nelle riscossioni attive, e sia che diverse case di Sostra di legnami e carboni di Milano preferissero corrispondere e fornirsi dei generi dalla ditta da me rappresentata, nel fatto gli affari avevaao ben prosperato e non solo la proprietaria tenevasi soddisfatta dei vantaggi che conseguiva ma il Governo del Cantone che aveva saputo e constatato la sicurezza e l'incremento che aveva avuto il patrimonio dei pupilli apprezzava l'opera mia e la mia condotta che non lasciava più scorgere in me un emigrato per ragione politica.

Così procedettero sicuramente i miei giorni in tutto l'anno 1852 e nel Gennaio 1853 quando verso lo scorcio (1) di quel mese, per un biglietto di quel signor Francesco Pigozzi Bolognese da me poco sopra menzionato proprietario di una villa in Locarno sono invitato

(1) Più avanti, a p. 146/3 del Ms. il Majocchi riporta questo convegno di Locarno al 7 od all' 8 di gennaio che è la vera data approssimativa.

ad una adunanza di emigrati Italiani che in quello stesso giorno avrebbe avuto luogo per una comunicazione urgentissima. Mi vi recai all' ora indicata e mi trovai in presenza di Aurelio Saffi ex triumviro della repubblica Romana e di altri otto o dieci insigni patriotti Italiani tutti fuorusciti fra i quali ricordo l' amico Attilio Deluigi e il Napolitano già Tenente Colonnello in Venezia Enrico Cosenz e Aurelio Saffi partecipava a tutti che Mazzini aveva organizzato una insurrezione in Milano che sarebbesi effettuata pel preciso giorno di domenica 6 febbraio per opera di seimila operai sotto la direzione di un ex Capitano della difesa di Roma nel 1849 di fiducia dello stesso Mazzini. Le trattative erano state condotte da un egregio cittadino Milanese dietro i consigli di esso sull' uso di un successo a conseguirsi e successiva direzione del movimento in un senso nazionale unitario. L' esposizione di sì inatteso e miracoloso progetto al quale si voleva far credere aderenti le contigue città di Lombardia, e fatta però senza l' intelligenza dei Milanesi residenti in Lugano, e degli attori principali della insurrezione del 1848 venne ascoltata in silenzio per deferenza alla notevole personalità politica del Saffi ma insieme alla meraviglia era comune negli ascoltatori la incredulità. Il Deluigi poi che era notoriamente il più attendibile giudice sulla serietà di un moto insurrezionale in Milano, che aveva conoscenza di tutti i nostri concittadini e del grado di attitudine politica e di ardore patriottico di ciascuno dei principali fra essi sapendo che nessuno di loro era collegato ad uno scopo insurrezionale, subitaneo non indicato da imponenti circostanze, parlò francamente qualificando quella meditata impresa come uu parto di imaginazione fomentato da una corrispondenza fallace di qualche giovine inesperto che assecondava come possibile una iniziativa violenta di una città febbrilmente sospirata da Mazzini, la quale non poteva avere alcun effettivo successo di eccitare la cittadinanza e di creare una vera sollevazione. Ed alla adotta cospirazione di seimila operai organizzati in tante distinte compagnie comandate da tanti capi operai ricordo che il Deluigi rispondeva: avrete forse seimila individui numerati e sedicenti disposti ad insorgere ma che al momento fissato non vedendosi preceduti dalle classi borghesi spariranno. Senza il minimo accenno di adesione egli si assunse di prendere informazioni precise da persone di Milano chiamate immediatamente al confine. Viddi poscia il Tenente Colonnello Cosenz escire dalla Villa con qualche altro e pas-

seggiare lentamente sulla strada dimenando la testa con parole di assoluta incredulità sulla serietà ed importanza di quel forsennato movimento.

Pochissimi giorni appresso, non so più se al 1° o al 2 di febbraio ricevetti un biglietto di pochissime righe tutte di pugno di Giuseppe Mazzini senza data nè indicazione del luogo di originaria provenienza ma impostato con indirizzo di diversa calligrafia da una località prossima a Locarno; in esso egli mi diceva che per la già stabilita insurrezione del 6 febbraio io mi dovessi trovare in Milano alla vigilia ma che prima dovessi recarmi a Torino dove mi aspettava l'amico mio Giovanni Acerbi che mi avrebbe dato le occorrenti ultime istruzioni giusta gli accordi presi coi dirigenti l'azione. Io rimasi stupefatto di quell'incarico che mi si dava in forma di ordine senza esame della situazione da parte mia e senza lasciarmi il mezzo di un motivato rifiuto stantechè per la strettezza del tempo non mi era più possibile scrivere al Deluigi per sapere quali pratiche avesse fatto per indagare da fonti Milanesi se veramente vi fosse qualche legame con alcuno delle classi medie e se quella sollevazione che doveva prorompere nel 6 febbraio suscitasse nella popolazione qualche credibilità di effettuazione e di esito favorevole: al momento in cui mi arrivava quel biglietto di Mazzini, considerato il tempo indispensabile per predisporre le operazioni correlative ad una assenza di almeno quattro o cinque giorni senza pregiudizio della azienda industriale affidata alla mia direzione, non restava a me che il tempo di correre precipitosamente a Torino per intendere dall'Acerbi a quali incombenti era destinato il mio ingresso a Milano. E non mi restava che la scelta immediata fra l'alternativa di prestarmi a quella corsa a Torino o di disprezzare una ingiunzione di Mazzini per un'opera ch'egli annunciava per bocca di Aurelio Saffi ordita con altissimo intendimento e della quale un malaugurato insuccesso sarebbe stato in parte attribuito ad una mia negligenza. Quel Giovanni Acerbi al quale io doveva dirigermi in Torino era quell'Acerbi Mantovano che io da tanto tempo conosceva ed amava come distinto patriotto e del quale io aveva ammirato l'eroico contegno come Ufficiale di Artiglieria nella difesa di Venezia. La disciplina di partito, il rispetto pel grande agitatore che io considerava allora come l'unico rappresentante il principio della unità italiana mi determinarono irresistibilmente e al mattino del 3 intrapresi sopra un veicolo pubblico di quei tempi il viaggio

da Arona a Torino dove arrivai nelle ore vespertine e trovai subito l'Acerbi.

Questo che era assai più di me credente nella onnipotenza politica di Mazzini mi accertava sulla realtà di una esplosione popolare nel 6 febbraio ed a tenore di intelligenze avute da Mazzini mi condusse dal Conte Grillenzoni di Modena (1) allora dimorante in Torino il quale mi fece bella accoglienza e mi raccomandò che passassi da lui all'indomani prima di accingermi alla partenza per Milano. Il giorno appresso infatti recatomi con Acerbi dallo stesso, egli mi consegnava un pacco di proclami a stampa firmati da Kossut per gli Ungheresi stazionanti nelle guarnigioni Austriache in Lombardia acciochè soccorressero alla causa nazionale Italiana dove fosse loro possibile; che tali proclami io dovessi consegnare al signor Eugenio Brizzi capo della azione militare ed al signor Giuseppe Piolti De Bianchi organizzatore e capo politico della cospirazione. Ci disse che noi avremmo trovati in prossimità della frontiera moltissimi profughi politici pronti a correre in Lombardia appena avvenuta la insurrezione. E così nel giorno 4 io corazzato il petto di alcune centinaia di quei proclami in Ungherese e l' Acerbi dopo aver fatto colazione in un restaurant, sulla ferrovia Torino-Genova unica linea allora aperta prendemmo il biglietto per Alessandria. Sortiti dalla Stazione di arrivo salimmo sopra una vettura pubblica che faceva corse giornaliere tra Alessandria e Casteggio. Colà discesi ad un Albergo prendemmo una carrozzella che ci portò sino a Pinerolo cascinale nella vicinanza del Po nella casa di proprietà di un Lombardo che vi abitava, e nella quale stavano convenuti all'incirca una ventina di fuorusciti Lombardi per effetto del processo di Mantova i quali ci attendevano per assicurare a me in quella notte il passaggio del Po, mentre alla vicina costa Caroliana sulla stessa sponda destra del Po eravi nascosto un deposito d'armi da fornirsi a tutti i volontari che già si radunavano per irrompere nel territorio Lombardo appena avessero la notizia di una avvenuta insurrezione in Milano. Ebbi la contentezza almeno di abbracciare in quella sera tanti e preziosi amici e fra tutti poi in ispecial modo il Benedetto Cairoli e il Giacomo Griziotti al quale ultimo io mostrai la lettera di Mazzini che gli lasciai perchè la conservasse se non a giustificazione a spiegazione, di un atto che io stava per compiere senza l'accordo de' nostri correligionari politici di Mi-

(1) Non di Modena, ma di Reggio Emilia.

lano, e contro l'avviso di tutti i nostri più intimi che dimoravano all'estero esponendo però le parole del Conte Grillenzoni sempre generoso e fedele esecutore della volontà di Mazzini, e mostrai loro come fossi fasciato di proclami stampati in lingua Ungherese da diramarsi ai soldati Ungheresi di guarnigione in Milano notoriamente entusiasti pel loro ex dittatore, come a me stesso constava per discorsi tenuti con loro in convegni precedenti alla mia fuga da Milano.

Pressochè tutti mi sembravano speranzosi che il Piolti De Bianchi non avesse proposto a Mazzini una insurrezione contro l'Austria con sole forze di operai senza la cooperazione almeno di alcuni delle classi borghesi o medie: il Cairoli mi diceva di conoscere personalmente il Piolti come un giovine colto e patriotto, e per tutti poi era accertata, indiscutibile la sua onestà politica e morale. Solo il Griziotti celiando come era sna consuetudine anche nei momenti più gravi, mi diceva: Sta bene attento Majocchino che tutto questo trambusto è stato inventato per prendere te, non lasciarti prendere al laccio. Tutti poi garreggiavano in consigli ed affezioni per me che ben sapevano esposto a molti rischi prima di arrivare ai caporioni della rivolta carico quale era di proclami di Kossut attraverso i boschi e i terreni lungo il Po percorsi in quei giorni da pattuglie di gendarmeria. Si cenò tuttavia copiosamente fra discorsi di speranze e di progetti come doveva naturalmente succedere in gente così fatta alla vigilia di un avvenimento di straordinaria importanza, e il Griziotti invitavami a mangiare e a bere con frasi che eccitavano fra i socii colla compassione l'allegria: mangia Majocchino, tu ora sei in cappelletta (così dicevasi in Lombardia dei condannati a morte nel giorno precedente l'esecuzione nel quale era loro accordato un pasto a volontà) mangia questo, bevi quest'altro; ed io però più del pasto e dei pericoli che andava ad incontrare godeva quella sera di trovarmi con Benedetto Cairoli, col Griziotti, col Chiassi, con Gaetano Sacchi e con quel manipolo tutto di prodi e virtuosi giovani dei quali se non le illusioni sull'imminente moto io condivideva tutte le aspirazioni e non mi saziava della rumorosa loro conversazione.

Ma sopraggiunta la notte e scambiatosi l'ultimo addio, io mi accompagnai ad uno dei fratelli Germani di Pavia non so più se possessore o fittabile di un tenimento chiamato, parmi, S. Lazzaro a qualche chilometro della sinistra sponda del Po cioè Lombarda e traghettato il fiume sopra un battello dopo un breve cammino per sentieri alla mia guida ben noti arrivai e pernottai nella casa Germani.

Al giorno seguente sabbato 5 Febbraio sopra un veicolo a due ruote da noi detto sediolo, non soggetto a vigilanza poliziesca perchè non destinato a trasportar forestieri dall' estero fui avviato con una della famiglia a Milano e fermatomi in un' ora pomeridiana ad uno stallazzo fuori Porta Vigentina feci l'ingresso in città a piedi da solo. Mi diressi subito alla sede del Comitato nella via Dogana o Cappellari, non ricordo bene quale ma certamente in una di quelle due vie fra di loro contigue e vicinissime alla piazza del Duomo e vi trovai infatti i due uomini a me sconosciuti di persona Giuseppe Piolti De Bianchi ed Eugenio Brizzi ai quali consegnai estraendoli di sotto alla camiciuola i proclami di Kossut ai soldati Ungheresi, ed essi mi assicurarono che sarebbero stati letti e comunicati a dovere. Quel signor Eugenio Brizzi che era un bello e vigoroso uomo, chiamò da una camera attigue alcuni Capi operai che mi avevano conosciuto di persona, e volgendosi in ispecie ad un tal Scorzini che era stato mio commilitone in Venezia e precisamente della mia compagnia, il quale nel solo vedermi si era slanciato famigliarmente fra le braccia, diceva loro: ecco che il vostro Majocchi è venuto per essere con noi, ma subito comprendendo che io non avrei profferito parole nè di incoraggiamento nè di fiducia li licenziò, ossia li rimandò nell' altra stanza dove li avrebbe raggiunti. Allora io parlando col Piolti gli domandai quali altri cittadini istruiti o di altre classi superiori avrebbero concorso all' azione, ed egli mi rispose sinceramente: « nessun elemento estraneo agli operai è consenziente con noi, però molti mi hanno promesso che ove la insurrezione avesse un primo successo sarebbero accorsi a sostenerci, insomma verranno dopo » ma che dopo! io replicai devono agire insieme subito. — Provati tu dunque a persuaderli — Ma dunque voi dovete calcolare unicamente sugli operai, e non si potrebbe differire questo moto fino ad una matura preparazione col concorso della cittadinanza? — Ormai ogni drappello ha il proprio compito nella giornata improrogabile di domani, ed io ho invano cercato di dilazionare. — E siccome egli doveva attendere ad altri incumbenti per il riparto delle somme assegnate a ciascun drappello e per altre intelligenze col signor Brizzi io mi allontanai promettendo che al mattino del giorno appresso l' avrei di nuovo riveduto e mi sarei accompagnato con lui Piolti De Bianchi.

Escito di là, era sera innoltrata e le vie erano illuminate a gas, sotto un lampione in vicinanza della piazza della Scala fui ravvisato e fermato da uno dei miei amici fratelli Landriani e precisamente

dal Carlo Landriani il minore di tutti che è tuttora vivente e Direttore del Giornale la « Perseveranza ». Con una espressione di sorpresa e di collera mi apostrofa sommessamente: Che fai tu qui? Va via, va via. Io sono venuto per impedire o procrastinare se fossi ancora in tempo questa sciocca sommossa del 6 febbraio, ma ora vedendo di non poterla stornare, voglio vedere in che cosa essa consista e si risolva — Ma è un' infamia va via subito questa sera — e si allontanò bruscamente. Incontrai poscia qualche altro che mi assicurava che qualunque cosa fosse stata tentata nessuno de' nostri amici o conoscenti vi aderiva e mi ingiungeva di partire immediatamente da Milano. Ed io sebbene convinto che non era più a credere alla minima partecipazione della cittadinanza alla sconsiderata asserita sollevazione non poteva però sottrarmi ad assistere a quanto si sarebbe operato ed alla intelligenza presa col Piolti De Bianchi. E mi ritirai presso di uno amico in attesa del giorno susseguente,

Nella mattinata della Domenica grassa ossia ultima del Carnevale 6 febbraio 1853, escito in istrada accompagnato dall'amico del quale era ospite, mi indirizzai alla casa di Via Dogana nella quale risiedeva il Comitato. Salite poche scale trovai chiuso l' uscio di ingresso, e soffermatomi un momento presso una finestra del pianerottolo prospiciente la corte, viddi una donna di modestissima condizione affacciarsi ad una finestra sul lato opposto la quale mi rivolse queste parole: Ehi el cerca el Comitaa? l' è andà in Contrada de Ciaravall N...... Guardai esterefatto quella donna un istante tacendo, indi ritornai in strada presso l' amico al quale raccontai la strana circostanza e avviandomi verso la Via Chiaravalle che era a non molti passi discosta di là. Egli mi consigliava a non cercar più alcun Comitato ed allontanarmi totalmente da quella impresa. Io però che aveva promesso di trovarmi col Piolti De Bianchi volli rintracciarlo per rimanere secolui, e soltanto lo pregai che rimanesse sull' angolo nella via Chiaravalle per circa cinque minuti scorsi i quali se non mi avesse riveduto e non sentisse qualche altro ragguaglio, mi ritenesse per arrestato e provvedesse a dare notizia dell' accaduto secondo le circostanze, e mi internai nella detta via al numero indicato della casa. Al primo ingresso entro la porta un operaio che mi aveva scorto mi disse sommessamente » El scior Giusepp l' è andà via, credi per intendes col scior Eugeni, el ma ordinà de digh a lu se el vedeva, che el se trovarà pussè tard propi chì ». Corsi subito all' amico che aveva lasciato nella via riferendogli tutto ed accomiatandomi da lui per

quella giornata perchè non sarei più ritornato alla sua casa e gli avrei poi fatto sapere nel giorno successivo quello che mi sarebbe avvenuto. Dopo qualche ora viddi infatti il Piolti ci armammo entrambi di un pugnale e di certe piccole piramidi triangolari di ferro da gettare sulle vie nel caso di inseguimento della cavalleria; stette egli in mia compagnia qualche poco ma si scostava più volte in cerca di altro dei partecipanti, io gli rimarcava che la città era cupamente silenziosa essendo chiuse tutte le botteghe perchè giorno festivo, e che nessun indizio vi era di movimento ed anzi tutto rivelasse una tendenza a non escire dalle case. Egli mi rispondeva che niente doveva succedere prima della sortita libera delle truppe entro la città, e che le compagnie operaie affigliate sarebbero sbucate fuori dietro il segnale di una cannonata che verrebbe sparata dal gruppo principale assalitore del castello. Ci separammo ancora e stemmo per qualche tempo divisi: verso l'imbrunire senza che si fosse sparata la convenuta cannonata viddi qualche persona fuggire precipitosamente in atto di chi ha commesso qualche violenza, e qualche tentativo di assembramento, parmi verso i pressi centrali tra S. Sebastiano e S. Satiro, con accenno a voler costrurre una barricata con panche estratte da quest'ultima chiesa, ma subitamente cessava quel principio di azione per la chiarissima avversione degli abitanti ad ajutare l'opera: susurravasi da taluno dei passanti che già erano avvenute uccisioni di Uffiziali o soldati isolati, e che la gran guardia al palazzo vicereale era stata sorpresa ed i cannoni fossero in mano di insorgenti Io però scorgendo dall'atteggiamento costantemente ostile della popolazione che tutto si sarebbe ridotto a qualche inconcludente fatto parziale presi la direzione della Piazza del Duomo per indirizzarmi a Porta Tosa, e passando davanti al Palazzo Reale ne viddi il portone chiuso e silenzio all'intorno onde era a ritenersi che se anche era avvenuto qualche atto per parte di rivoltosi, esso sarebbe stato momentaneo e la gran guardia, riacquistati e introdotti i cannoni in palazzo, vi si era rinchiusa. Onde io convintissimo del completo insuccesso della sommossa continuai celeremente i miei passi verso il ponte di Porta Tosa nell'unico intento di prevenire qualche inconsulto moto ribelle che avrebbe causato deplorevoli carneficine od esecuzioni statarie in quella ristretta località nella quale io per abituale dimora negli ultimi anni era conosciutissimo e sperava essere ascoltato.

E infatti appena passato il ponte sul naviglio, giunto a quel gruppo di case costituenti i brevi ed angustissimi vicoli del Bindellino e della

Colonnetta che ancora oggi non hanno subito alcuna variazione edilizia viddi diversi popolani affacendarsi a costruire a capo e per entro quelle viuzze delle barricate profferendo propositi di battaglia e di difesa estrema: ah forsennati gridai loro, cessate vi supplico da ogni preparazione di lotta, sarebbe impari e vana, non sapete che tutto è finito e la città non asseconda affatto il vostro accanimento? E ravvisando fra gli altri un Francesco Ferri dei capi detti facchini del laghetto ardente popolano ed un tale Carlo Galli abilissimo operajo nella manifattura di pettini, che aveva fatto prodigi di valore nelle cinque giornate di Marzo, ah Romeo gli dissi (così era soprannominato nei paraggi di Porta Tosa perchè nella sua infanzia per la sua bellezza era stato scelto a comparire sulle scene quale uno dei *vaghi pargoletti* di Norma nell' opera omonima di Bellini) ah Romeo non siamo nel marzo 1848, non sperare di avere chi vi imiti o vi segua, il vostro sacrificio non sarà neppure glorificato, unica opera onesta che potete fare è ritirarsi completamente, io non assisterò a una scena che verrà giudicata severamente, Romeo induci i compagni a disperdersi onde non cada nessuno nelle mani della efferata sbirraglia che sarà quì a momenti, affrettati, affrettati e volsi indietro rifacendo i miei passi. E la veemente mia perorazione aveva ottenuto qualche effetto perchè grosse pattuglie indi sopraggiunte constatarono dello scompiglio anonimo, ma nessuna gente assembrata onde si aggirarono altrove in cerca di rivoltosi.

Prima che io prosegua nel racconto cronologico di ciò che mi occorse nel restante di quella giornata devo riferire un episodio che non riguarda me, bensì il dilettissimo amico mio Carlo De Cristoforis. A questo accennai già nel principio di queste Memorie parlando della vita universitaria a Pavia, dove egli fu mio convittore nel Collegio Ghislieri non condiscepolo perchè era di tre anni più giovine di me; narrai che stando egli nella mia camera leggevamo insieme un numero della Giovine Italia nel quale erano riferiti i miserandi casi dei fratelli Bandiera e Moro del 1844. Mediante una finta parentesi salto ora 26 o 27 giorni dopo la giornata del 6 febbraio. Alli 5 di marzo sono in Zurigo già da una quindicina di giorni colà internato d' ordine del Governo federale Svizzero, e sto in compagnia di una quindicina di profughi Lombardi che la malaugurata farsa tragica del 6 febbraio aveva sospinto in quella città. Ad un tratto inaspettato entra Carlo De Cristoforis nome caro alla maggior parte de' convenuti. Subito dopo la generale e piacevole nostra sorpresa ed accoglienza egli

rivoltosi a me con una intonazione burlescamente irata disse: ah per te io fui a un pelo di essere appiccato! Al mattino del 6 febbraio informato da amici che ti avevano veduto e parlato in Milano ardeva di trovarti e dissuaderti dal partecipare ad una impresa sconsigliata dalla intera popolazione, ed alla sera imaginandomi che tu saresti a Porta Tosa mi vi recai munito qual era di pugnale, ma nel risvolto di una via fui accerchiato da una pattuglia guidata da un Commissario di polizia che apostrofandomi aspramente mi traduceva verso il Circondario di polizia della via Durini insieme a due amici che erano meco, e cammin facendo vedemmo lungo il muro opposto a quello da noi percorso diversi individui avvicinarsi frettolosamente: io in tono di motteggio gridava forte scappa scappa e rideva. Il Commissario presumendo dal mio umore gajo e sicuro che io non fossi una preda ghiotta da polizia e voglioso di perlustrare altre vie, appena giunti sotto il portone dell' Ufficio ci licenziò sdegnosamente intimandoci che andassimo dritti alle case nè mai ci lasciassimo trovare ancora in istrada per quella sera. E qui continuando egli il racconto diceva che ancora sentiva i tremiti di terrore al pensare che se al Commissario fosse piaciuto di terminare la perquisizione sopra di lui gli avrebbe rinvenuto lo stilaccio che lo avrebbe condannato all' impiccagione. E che nei giorni successivi avendo motivo di sospettare di essere stato da taluno degli accalappiati riconosciuto o denunziato se ne stette sempre riguardato e nascosto finchè un giorno seppe che la Polizia lo aveva cercato per arrestarlo alla casa materna onde si sottrasse da Milano colla fuga trasformato da domestico e montato come tale sulla cassetta di una carrozza, indi dal confine Lombardo ad Ispra passò sull' opposta sponda Sarda del lago Maggiore il 24 febbraio e di là dopo varie peregrinazioni giunto in Svizzera vennegli il 4 marzo ingiunto dal Ministro di Polizia di Berna di portarsi tosto a Zurigo. Trent' anni più tardi ebbi io a ricevere e leggere una estesissima monografia di quella insigne individualità che fu Carlo De Cristoforis scritta dall' amicissimo suo Giuseppe Guttierez. In questa venendo riferito l' intervendo del De Cristoforis all' infausto avvenimento del 6 febbraio lessi a pag. 163 « *Avvicinatosi verso l' imbrunire del giorno 6 febbrajo l' istante fissato dai congiurati, due amicissimi suoi il pittore Girolamo Induno e l' Ingegnere Luciano Besozzi, che l' ebbero compagno in quelle ultime ore del giorno, ricordano come egli fosse in uno stato febbrile e tormentato da una incertezza mortale* . . . . *L' idea però che parve alcuni istanti pren-*

der possesso di lui e dominare su tutte le altre fu quella di un suo caro amico, ch' ei sapeva audacissimo ed ora forse in estremo pericolo, pronto a sacrificarsi. . . . .

. . . . *si slancia a corsa in mezzo alla strada abbandonando i compagni. Questi, compresa la risoluzione improvvisa, a corsa del pari; lo raggiungono e lo persuadono, poichè è deciso di gettarsi nel pericolo, a stare unito ad essi, e così tutti e tre, moderato alquanto il passo, divergono per una contrada avviati a un punto della città abitato dal popolo: ma giunto all' altro capo di quella, nel momento di svoltare l' angolo, danno di cozzo in una pattuglia. Fermati e interrogati.* . . . . . ». Tutto questo e tutto quanto sussiegue diffusamente nel racconto del Guttierez stabilito su ricordi del Girolamo Induno e del Luciano Besozzi essendo pienamente conforme a quanto lo stesso De Cristoforis ancor tutto trafelato dallo scampato pericolo della forca mi aveva esposto nel 5 marzo a Zurigo, salve poche varianti di lieve importanza, non credo dovermi trattenere su questo episodio, e non l' avrei neppure riferito in una cronaca del mio operato nella vicende della vita, se l' autore della monografia del De Cristoforis non avesse preso occasione di un atto di intensissima amicizia per esporre apprezzamenti non solo per se ma attribuendoli al suo protagonista in merito alla giornata del 6 febbraio in dissonanza con quelli che sarò obbligato io ad esternare, e chiudendo la parentesi proseguo a dire ciò che feci nella sera del 6 febbraio.

Appena mi tolsi dalla comitiva di popolani esasperati dei vicoli sottostanti al ponte di Porta Tosa, colla certezza di averli persuasi a desistere dal dissennato proposito, risalii la via per riguadagnare la piazza del Duomo e passando il ponte gettai nel Naviglio il pugnale e le altre *armi dotte da insorgente* che teneva nelle tasche, convintissimo che non più per quella notte non me ne sarei valso, indi con passo ordinario mi diressi al centro e precisamente alla via della Dogana o Cappellari incontrai il Piolti De Bianchi, è facile imaginarsi in quale stato di abbattimento e ci mettemmo a camminare insieme: egli avrebbe voluto recarsi verso Porta Comasina ora Porta Garibaldi) e verso il Castello per conoscere cosa fosse avvenuto da parte delle compagnie ivi destinate, ma io desumendo con certezza da quanto aveva veduto udito ed esaminato nel corso della giornata e specialmente nelle ultime ore, che la insurrezione era completamente fallita e già volgendo il pensiero al mettermi al sicuro dal cadere nelle mani della Polizia, gli dissi che intendeva di portarmi alla casa

di un fidatissimo amico il farmacista Giuseppe Pozzi e lo consigliai a unirsi egli pure a me per la sua sicurezza; egli aderì e così discorrendo ci avviammo sul corso di Porta Ticinese sul quale dopo non molti passi vedemmo una grossa pattuglia di almeno 60 soldati diretta frettolosamente a quella volta dove erasi verificata qualche azione di rivolta violenta. Appena giù dal ponte di Porta Ticinese entrai col Piolti nella farmacia posseduta ed esercita dal giovine Giuseppe Pozzi ferventissimo patriota che era stato Ufficiale nel Battaglione Lombardo a Venezia precisamente nella mia compagnia e quindi mio immediato superiore: esso nell'eroica e vittoriosa giornata di Mestre il 27 ottobre 1848 per una palla ricevuta alla bocca perdette quattro denti ma della grave ferita guarì perfettamente e mi rimase poi sempre affezionato amico. Al vedermi in quella occasione mi abbracciò con effusione e ci condusse entrambi nell'abitazione superiore: poco appresso la moglie sua ci apprestò una zuppa e alcune vivande per cena, che io aggradii poichè più che il dolor poterono il digiuno e l'incessante moto della giornata, ma il Piolti rifiutò mantenendosi nel più cupo silenzio. Io non aveva fatto alcuna presentazione di lui supponendo che egli volesse celato il suo nome; assai più tardi invece appresi che il Pozzi era conoscentissimo del Piolti e pienamente informato che questi era a capo della meditata sollevazione e in quella sera però non diedero alcun segno di conoscersi. La sua moglie per altro che era affatto ignara dei precedenti rapporti amichevoli tra di loro e che era poi lontanissima dall'imaginare che il signore che era entrato in casa con me fosse il Piolti De Bianchi, nel sentire i passi delle squadre militari che passavano numerose per la via scagliava rimproveri ed ingiurie contro quel pazzo che aveva ordito quella impresa e presumendo le disgrazie che ne sarebbero derivate diceva: Un accidente a chi ha inventato questa bricconata. Il Piolti che intanto era sulle spine per avere notizie dei suoi soci d'azione disse di voler andarsene a casa, e il Pozzi diresse a me queste parole: tu Majocchi resterai presso di me questa notte domani all'alba escirai per restituirti al tuo posto. Partito il Piolti, io dissi all'amico: Certo io devo chiedere la tua ospitalità non volendo affrontare un viaggio in questa notte, ma domattina prima che albeggi io sarò già sulla strada a me notissima di Pavia per il più sicuro tragitto del confine nel Piemonte e di là restituirmi a Locarno. E al primissimo mattino del Lunedì 7 febbraio io prendeva posto sul Barchetto sul Naviglio di Pavia veicolo di navigazione il meno costoso

ed il meno sospetto perchè di uso contadinesco e non adoperato da chi aveva premura di fuggire per ragione politica (1).

E fu un divisamento davvero fortunato il mio d'aver scelta la prima corsa del Barchetto ancor prima dell'aurora perchè un'ora più tardi tutte le porte della città erano chiuse ovverosia nessuna persona poteva escirne senza un permesso rilasciato dalla Polizia per conoscenza personale. Quel tentativo di ribellione popolare benchè abortito destò tale sgomento nell'Autorità militare austriaca da assumere un sistema di repressione feroce e di precauzioni difensive certo non mai imaginate nei trattati d'arte militari del Montecuccoli, del Vauban o di Napoleone 1°, e non potendo o non volendo supporre che tanta temerità e tanti atti di esasperazione patriottica fossero l'opera della sola classe inferiore ed operaja senza la partecipazione di gente più educata, si pose in mente azitutto di chiudere la città e di continuare entro di essa per trenta o quaranta giorni la ricerca dei pretesi complici necessari borghesi ed aristocratici sequestrando intanto i beni di tutti gli emigrati che possedevano nelle Provincie Lombardo-Venete. E fu durante quel periodo che furono operati diversi arresti in Milano sopra mere induzioni di confidenti di polizia, e che continuò l'istruttoria e il processo di causa politica che trattenne parecchi mesi tanti cittadini colpevoli unicamente del delitto di essere Lombardi.

La differenza di altitudine dal mare tra la città di Milano e quella di Pavia essendo di soli metri se le acque del Naviglio di Pavia derivate dal maggior corpo di acqua preso a Tornavento presso il lago Maggiore scorressero colla originaria loro velocità, la durata della corsa discendentale sarebbe di circa quattro ore, ma siccome sul naviglio Pavese quelle acque sono trattenute da molte conche o cateratte per commodo della navigazione per modo che sia eguale il tempo occorrente tanto per le corse ascendentali da Pavia a Milano quanto le discendentali da Milano a Pavia così la percorrenza sul Barchetto si compie sempre in 6 ore che furono ben lunghe per me obbligato a sentire il racconto dei particolari della precedente giornata, di carnificine di irruzioni di truppe e conflitti fatti da sedicenti testimoni oculari o di prima tradizione orale. Io facevo l'Indiano, sorpreso di sentire quei fatti chiamandomi fortunato di essere rimasto per affari

(1) È pura leggenda adunque quanto riferisce il Bonfadini (Mezzo secolo di patriottismo — Milano, Treves 1886 p. 382) che il Majocchi uscì di Milano « sotto il vano d'una cassa in un carro pieno di calce ».

fuori di Milano a Porta Vigentina durante quel giorno, e allontanando così qualsiasi dubbio sulla mia persona per il caso che durante il viaggio fosse comparso sul barchetto qualche addetto alle operazioni poliziesche e mi additasse a qualche interrogatorio al mio arrivo a Pavia. Durante quelle ore il mio pensiero non poteva distaccarsi dal miserando tentativo volutosi ostinatamente compiere da Mazzini contro l'avviso di provetti patriotti, e contro la irremovibile astensione del medio ceto e della intelligenza per l'inopportunità e per la impreparazione di tutte le classi ad un moto insurrezionale. Tutto m' indisponeva contro la caparbietà e la superbia di Mazzini di credere che da lontano potesse conoscere e dirigere la mente di una sì patriottica cittadinanza che stava meditando la risurrezione nazionale in concordanza ai tempi ed agli avvenimenti sino allora contrarissimi essendo l' Europa intera prostrata. Considerando poi il modo con cui aveva sorpreso la mia buona fede, mettendomi in comunicazione con Acerbi per poi mandarmi inesorabilmente a Milano, dove ai capi della cospirazione preavvisati del mio arrivo la mia apparizione fu presentata agli operai come un pegno della mia adesione e concordia, mentre mi si impediva di esprimere la mia contrarietà, ed a me restò il compito di confermare la mia incredulità nella millantata generale insurrezione; tutto ciò faceva sorgere in me vivissima la smania di trovare quanto più presto mi sarebbe possibile il Mazzini per fargli uno sfogo di lamentazioni. Ma per intanto doveva raggiungere il confine e a quello scopo diversi atti ancora mi rimanevano a compiere di attenzione e di astuzia. A mezzogiorno alfine arrivai all' approdo del Barchetto ed entrato con franco e indifferente passo nella Città mi diressi ad una cara famiglia che non senza spavento però con tanto affetto mi accolse indovinando d' onde veniva.

Mi intrattenni con quella tutto il resto della giornata e nel mentre io li informava di quanto io sapeva sull' andamento di quell' infelice trambusto, essi mi narravano le notizie che entro la giornata pervenivano, e fu là che intesi èssere state chiuse tutte le porte di Milano e gli altri incidenti che correvano in Pavia più o meno veritieri o inventati come sempre avviene in simili emergenze.

Pernottai colà per discorrere degli affari miei particolari, ed all' alba del giorno 8 il capo della famiglia innoltratosi con me nei boschi del Ticino da un borghigiano suo conoscente batteliere mi fece tragittare il ramo del Gravellone e vistomi al sicuro sulla sponda Sarda ci salutammo, da parte mia con un sospiro dall' imo del petto

presagendo una maggiore incertezza sui miei giorni futuri. Nei boschi e nei sentieri di quei dintorni camminai alcune miglia sin che arrivai presso la riva del Po nella vicinanza parmi del Mezzanino.

Siccome entrambe le sponde appartenevano allo Stato sardo io trovandomi in territorio estraneo alla dominazione Austriaca e niente piú preoccupato della mia salvezza, mi aggirava lungo la riva sinistra del fiume per scorgere se qualche battelluccio apparisse con intenzione di passare all' altra riva o vi si trovasse per caso legato e disponibile quindi per il tragitto, quando sulla opposta riva veggo una guardia di dogana che avendo indovinato il mio desiderio mi grida forte se voleva passare; io gli risposi affermativamente e subito quel soldato doganale salito in un battello e remigando lestamente si dirige alla mia volta. Io vi scendo ma quando fummo a mezzo della corrente veggo tre o quattro doganieri riunirsi ed attendermi allo sbarco: appena sceso a terra il loro capo o brigadiere mi intimò che lo seguissi perchè pretendendo che io giungessi da Milano doveva aggiungermi come prigioniero ad altra gente che era lì presso a Mezzanino. Io affermai d' essere venuto da S. Martino Siccomario diretto a Stradella e non aver niente a fare con Milano, ma quei quattro doganieri fregandomi in tutte le tasche sebbene non trovassero neppure una riga nè scritta nè stampata rinvennero dei mozziconi di sigari di Virginia e su quell' unico indizio volevano stabilire la mia provenienza da Milano. Stupefatto io di questo tranello di avermi essi stessi invitato a passare il fiume per dichiararmi poi arrestato insisto di essere condotto alla presenza del Sindaco per ricevere il passo per Stradella.

Per comprendere questa strana confusione di attribuzioni politiche arbitrarie in semplici agenti doganali deve il lettore sapere quello che io appunto in quella mattima ebbi a rilevare che il Governo Piemontese vagamente o esageratamente informato nella notte del 6 febbraio, che era scoppiato un tentativo di insurrezione in Milano e che un buon numero di emigrati erano raccolti sul confine dello Stato in attesa di un successo per irrompere in Lombardia, per sceverare se stesso da qualsiasi responsabilità di connivenza o di tolleranza di qualsiasi agitazione commessa contro il proprio territorio, addottò improvvisamente tali misure di vigilanza e repressione che sarebbero bastate a soffocare o ad impedire, una violazione del confine austriaco se fosse stata tentata. Ho già superiormente narrato come alla sera del 4 febbraio mi fossi trovato in Pinerolo-Po in compagnia di una squadra di profughi politici Lombardi miei amicissimi i quali erano

colà congregati in attesa dell' annunciato moto del 6 febbraio: ora essendo accaduto che nei giorni 5, 6 e 7 si era d'assai accresciuto il numero degli emigrati accorsi su quel punto di confine per accorrere sollecitamente in sostegno della insurrezione, al primo mattino dell'8 febbraio una grande quantità di truppa regolare fantèria cavalleria e carabinieri circondavano una settantina circa di emigrati assembrati nelle vicinanze del Mezzanino dei quali agenti superiori di P. S. prendevano il nome e le generalità, mentre un altro riparto di truppa e carabinieri agiva contro un maggior numero di radunati alla Costa Caroliana dove eravi un deposito d'armi. Condotto davanti al Sindaco io esposi di essere ignaro di qualsiasi moto di Milano, di essere diretto a Stradella per affari declinando tanti nomi di quella borgata e di essere sorpreso di sentirmi minacciato di arresto perchè possessore di sigari di Virginia mentre io anche in Stradella come dovunque non fumo che Virginia. Il Sindaco sentendomi pratico di Stradella come uno stradellino mi disse vada pure per la sua via. Io proseguendo viddi in un cortile una comitiva nella quale stavano gli amici miei della sera del 4 e feci loro qualche cenno e li viddi rallegrarsi del mio incolume ritorno ma continuai il mio cammino a Stradella. Là ritrovai soltanto con alcun altro l'amico Cavalli Asdrubale Mantovano che si era sottratto il giorno antecedente al gruppo Lombardo raccolto al Mezzanino ed alla cattura per parte delle truppe piemontesi, ma fu poi sottoposto alla misura dello sfratto dallo Stato Sardo con tutti gli altri che erano stati accerchiati al Mezzanino. A questo rigoroso contegno inducevasi frettolosamente il Governo Piemontese per dimostrare all'Austria quanto esso pure disapprovasse e condannasse quelli uomini irrequieti che avevano manifestato di essere pronti a cooperare ad un'azione rivoluzionaria. In Stradella ben poco mi fermai premendomi cocentemente di restituirmi al mio posto in Locarno e di esprimere allo stesso Mazzini tutta la disapprovazione ed amarezza di cui mi sentiva di momento in momento sempre più invaso per lo stolto tentativo perpetrato e per le notizie che venivano successivamente a mia cognizione, fra le altre quella che nel numero dei radunati alla Costa Caroliana a custodia di un deposito d'armi trovavasi un mio fratello Cesare, che io non aveva nemmen potuto vedere, perchè quello stuolo che si trovava a Costa Caroliana per un contegno alquanto più imprudente o indisciplinato contro la forza colà spedita era stato totalmente arrestato e tradotto in un posto della estrema Liguria non so più se Savona o Nizza:

alcuni pochi fra i quali l' Ungherese Stefano Thürr, che era sin d'allora aderente alla causa della indipendenza Italiana e che più tardi combattendo sotto gli ordini di Garibaldi nel 1859 e nel 1860 saliva al grado di Tenente Generale e acquistava un' alta importanza politica, poterono o per autorevoli aderenze o non so per quali ragioni liberarsi dallo stato di cattura e portarsi altrove, ma a tutti gli altri sovrastò una più dura sorte. Alcuni giorni appresso trovandomi io già in Svizzera ricevetti una lettera di quel mio fratello Cesare a mezzo di amici di Stradella ai quali egli l'aveva affidata per una sicura spedizione e nella quale deplorando di non aver potuto vedermi in quella fatale occasione presentiva la sorte che avrebbe subìto cioè di essere deportato in America.

Infatti riferivano i giornali di allora che dal porto di............ una nave Sarda il S. Giovanni deportava a Nuova-Yorck negli Stati Uniti non ricordo bene se ottanta o ottantaquattro Italiani perchè persone pregiudicate per condotta e per fama e come tali le aveva qualificate il Ministro dell' Interno alla Camera dei Deputati per giustificare l' espulsione dallo Stato Sardo. Se non che il Governo Americano che era stato telegraficamente informato dai propri agenti diplomatici della destinazione a Nuova-Yorck di 84 deportati Italiani, si oppose all' approdo di quel bastimento S. Giovanni e protestò di non voler essere il ricettacolo di gentaglia pericolosa o incommoda e allora però il comandante della nave Italiana faceva consegnare all' Autorità dello Stato di Nuova-Yorck atti diplomatici chiusi segreti del proprio Governo comprovanti che gli uomini trasportati non erano affatto facinorosi nè stati mai colpevoli di alcun reato sibbene repubblicani o democratici accentuati che mettevano a repentaglio la sicurezza interna con atti preparatorii di violenza ad uno Stato limitrofo: rassicurato lo Stato di Nuova-Yorck da quei documenti e forse da facili induzioni da un' esame anche superficiale di quei disgraziati che essi erano individui di una moralità civile ineccepibile li ammise allo sbarco ed alla libertà. La cognizione che alquanto più tardi io ebbi di quell' episodio conseguenza del 6 febbraio 1853 mi apparse come una naturale continuazione della politica Piemontese dei governi di Carlo Felice, e di Carlo Alberto. Fortunatamente alcuni mesi dopo e nello stesso anno 1853 (1) posto Cavour alla direzione dello Stato impresse alla politica

(1) In realtà il Cavour era diventato presidente del Consiglio il 4 novembre 1852 e sotto la sua presidenza quindi avveniva lo sfratto dei supposti respon-

di Vittorio Emanuele un carattere di onestà e di italianità che gli meritò la progressiva adesione di tanti elementi estranei al Piemonte a considerarlo come l'unico centro di unificazione nazionale. Questo mio fratello Cesare deportato in America in quella occasione, entrato molti anni dopo in servizio militare in difesa della repubblica Messicana, cadeva gloriosamente Capitano di stato maggiore trafitto dai Francesi, mercenari dell'Imperatore Massimiliano, ma mi avverrà di citarlo a suo luogo quando in sostegno de' miei assunti radicali contro le teorie dei moderati ricorderò che Napoleone 3° dopo la battaglia di Magenta oltre ai tanti delitti commessi contro l'Italia ha trucidato la repubblica Messicana, in protezione del clericalismo cattolico così come aveva prima trucidato la repubblica di Roma in difesa del principio teocratico cattolico eterno impedimento alla unificazione Italiana.

Ora retrocedendo sui miei passi ritorno al mattino del giorno 8 febbraio 1853 quando giunto a Stradella determinato di arrivare al lago Maggiore attraversando la Lomellina onde giungere nel mattino del dì successivo a Locarno, il caro giovine di Piubbega presso Asola Mantovano Asdrubale Cavalli volle essermi compagno in quelle peregrinazioni e col brioso spirito di osservazione di cui era eminentemente fornito rilevando dalle passaggere conversazioni nelle osterie dei paesi percorsi la inferiorità politica delle popolazioni dello Stato Sardo giovò non poco a distrarmi dalle cure che angustiavano l'animo mio. Però ad Arona io mi imbarcai solo sul piroscafo per Locarno impaziente di ritrovarmi al mio posto di lavoro, ma freneticamente smanioso di scovare il nascondiglio di Mazzini, che dall'unica letterina che di lui ebbi il 1° od il 2 di febbraio arguiva dovesse essere in Lugano, e di esprimergli francamente l'amarezza della quale io era invaso per l'insensata opera del 6 febbraio. Già entro il giorno 10 stava in Locarno attendendo a certa corrispondenza e ad incumbenti della mia azienda deciso di esser libero all'alba prossima di fare una corsa a Lugano con ritorno nella sera, perchè io aveva potuto assicurarmi che Mazzini si trovava ritirato nella casa del Pro-

sabili del moto milanese del 6 febbraio 1853. Era l'Austria stessa che dava poco dopo modo al Cavour di diventar popolare col sequestrare i beni degli emigrati lombardi anche se divenuti cittadini piemontesi, donde le proteste diplomatiche del Cavour. La misura del governo piemontese del resto, qui attaccata dal Majocchi, è giustificata dal Cassola (vedi *Cassola*: op. cit. p. 36-37.

fessore Rodriguez milanese che accennai più sopra essere insegnante di materie tecniche al Liceo di Lugano. Salii con un tempo burrascoso sul piroscafo Sardo della prima corsa ascendente sino a Magadino e scesi ancor di buon mattino allo scalo di Magadino coll' intendimento di valermi della corriera postale che da quella borgata faceva puntualmente il servizio giornaliero sino a Lugano valicando il monte Cenere. Ma imperversava specialmente sulla montagna una bufera così violenta chiamata da quei terrazzani tormenta da vietare assolutamente la corsa di quel veicolo ancorchè pesante: mi diressi ad alcuni vetturini perchè volesse alcuno trasportarmi per un prezzo consentaneo all' iniquità del tempo ma essi si rifiutarono tutti asserendo che neppure il diavolo avrebbe osato passare il Monte Cenere in quel giorno, nè in carrozza nè a piedi.

E nondimeno io considerando che assai probabilmente Mazzini avrebbe dovuto per esigenze diplomatiche abbandonare la Svizzera o celarsi o in altro modo essere irreperibile per me, risolsi di vederlo in quel giorno e mi incamminai a piedi sfidando la furiosissima tormenta che mi gettava in viso la densa neve gelata in forma di ghiacciuoli. Ma io nulla sentiva di doloroso da quella veramente eccezionale procella che rendeva deserti d' uomini e di animali il monte Cenere e il susseguente stradale, tanta era la passione di trovarmi faccia a faccia col forsennato autore del 6 Febbraio! E giunto celerissimamente a Lugano cercai della casa dove abitava il Rodriguez mio concittadino al quale esposi di voler subito parlare con Mazzini. Annunciato venni tosto introdotto a lui che mi venne incontro fresco come una rosa stringendomi una mano in entrambe le sue chiedendomi come erano andate le cose e per quale motivo fosse mancata una soddisfacente esecuzione.

All' ora in cui sto scrivendo queste pagine ho dovuto conoscere tante inopportune ingerenze di quell' agitatore, nella vita politica Italiana, ed ho letto assai più tardi, in pubblicazioni di vittime di processi e delle condanne sofferte dall' Austria, quanta parte di responsabilità di quelle sciagure spettasse a Mazzini, onde sin nella primissima parte di questi fogli accennando io ai libri di lettura che servirono di pascolo alla educazione patriottica negli anni degli studi universitari ponendo sopra tutti le infocate pagine della Giovine Italia di Giuseppe Mazzini rimarcava però che gli ulteriori avvenimenti mi obbligavano a giudicare quel sommo Genovese sotto due diversi aspetti di Apostolo e di Cospiratore, e che in quest' ultimo carattere

aveva commesso colpe di presunzione di riescire in tentativi infruttiferi e biasimevoli per l'esiguità dei mezzi che erano a sua disposizione. E l'intempestivo e dannoso moto del 6 febbraio 1853 fu il più fiero colpo che colpisse la fama e l'influenza sua come dirigente il partito rivoluzionario Italiano e scostasse tutti gli uomini d'azione dal seguirlo nell'avvenire come suo capo e rappresentante.

Ma non sarei completamente sincero se non soggiungessi che in quell'incontro mio invece con lui mi trovai tosto soggiogato dallo sguardo, dalla voce e dagli accenti di quel taumaturgo del patriottismo e i miei propositi di reclami e di ribellione si spegnevano sulle labbra impotenti a formulare frasi di sdegno o di corruccio per quanto io rimanessi sempre compreso della improntitudine di un tentativo temerario senza il concorso della cittadinanza. Tutto ciò che Mazzini andava leggendomi della corrispondenza col Piolti De Bianchi se non lo proscioglieva dalla colpa di aver voluto ed ordinato, contro il giudizio dei patriotti intelligenti, una sollevazione con sole forze di operai, offriva una circostanza attenuante nelle lettere del Piolti che aveva con false informazioni ed affermazioni mantenuto nell'animo caparbio dell'agitatore illusioni che cangiarono nella sua testa una cocente aspirazione comune a tutti i frementi dell'oppressione straniera con un piano di azione irrealizzabile per ragioni che essi soli erano competenti a valutare.

Eppure io anche di Piolti De Bianchi, di questo presuntuosello giovine che si era investito dell'incarico di rappresentare in nome di Mazzini la parte di Procida così a sproposito, malgrado che al momento della esecuzione questa avesse luogo disordinatamente senza attendere il convenuto colpo di cannone, io avrei conservato per lui quella indulgenza e quella benevolenza che gli aveva usata durante la giornata che durava sempre infausta e foriera di insuccesso. Ed anche ora gli risparmierei qualunque biasimo se non mi fosse accaduto di ricevere e di esaminare nei primi mesi del corrente anno 1901 un opuscolo *Memorie del 6 febbraio 1853 di Giuseppe Piolti De Bianchi inserto nel Fascicolo 7-8 della Rivista Storica del Risorgimento Italiano 1897 Roux Frassati & C.º Torino.* Sebbene di queste Memorie l'Autore affermi con dichiarazione 17 ottobre 1889 di averne consegnata sin dalla fine del 1884 una copia *manoscritta* al suo cugino Cesare Correnti che la affidava al Prefetto di Brera Comm. Ghiron il quale la depose fra i *manoscritti* della Biblioteca, pure non fu stampata che molto più tardi per cura del Senatore Angelo Bargoni e da me non fu mai conosciuta prima d'ora.

Nel precedente capitolo 8° di questo mio lavoro ho narrato tutto quanto si riferisce alla mia partecipazione al moto del 6 febbraio originata da una lettera speditami da Giuseppe Mazzini in Locarno non ricordo bene se nel 1 o nel 2 del febbraio ma certissimamente in uno di quei due giorni coll' incarico di essere a Milano pel giorno 6 ma previo il passaggio a Torino a prender concerti col Giovanni Acerbi per modo che partendo da Locarno all' alba del 3 volendo compiere le eventuali ingiunzioni di questo nel 4 e coi mezzi di trasporto di quei tempi a me non era possibile trovarmi a Milano prima della sera del 5 vigilia della giornata della promessa insurrezione, e come infatti in quella sera io mi presentava al signor Eugenio Brizzi dirigente la parte militare dell' azione ed al Piolti riuniti insieme i quali però non mi lasciarono conversare con altri popolani ma solamente chiamarono da una camera attigua due che erano stati miei commilitoni a Venezia che mi abbracciarono ed ai quali disse il Brizzi: ecco che il vostro Majocchi ha voluto essere con voi nella giornata di domani ma subito li licenziò, e ricevuti da me i proclami di Kossut agli Ungheresi mi assicurò che sarebbero stati dispensati, ci lasciammo nella certezza che il moto insurrezionale avrebbe avuto luogo.

Dopo l' insuccesso inevitabile di quel tentativo così temerario affidato ad asserita congiura di parecchie migliaia di popolani, che non comparvero che in proporzioni minime io pensando al biglietto di Mazzini che al 1 od al 2 di febbraio mi era giunto da Mazzini così inatteso e così intempestivo compresi che unico scopo del mio intervento a Milano oltre a quello di una sicura consegna del proclama di Kossut era stato quello di farmi presentare dai due capi del movimento agli operai come partecipe all' azione ma fugacemente senza che mi fosse possibile di dimorarmi con loro, poichè sapevasi che io non consentiva affatto nella possibilità di un successo.

Dalla sera del 6 febbraio da quando cioè il Piolti De Bianchi si separò da me nella casa del farmacista Pozzi, io più non lo viddi nemmeno un minuto in tutto il corso della mia vita nè mai ebbi contezza de' fatti suoi, se non quella sentita diversi anni dopo il mio collocamento al riposo e ritorno in patria, che il Piolti fosse stato eletto deputato al Parlamento per tre volte e parmi anzi fatto Senatore, notizia che non mi interessò nè mi impressionò sapendo che era cugino di Cesare Correnti del quale egli seguiva pecorilmente le orme politiche. Nel 29 maggio 1876 io essendo stato eletto deputato del Collegio di Borghetto Lodigiano andai a sedere nei banchi del-

l' Estrema Sinistra. Pochi giorni appresso il deputato Cesare Correnti vedendomi entrare nell' aula nel periodo di ingresso e di non incominciata seduta mi fece un cenno ed io essendomi a lui accostato mi disse: Cosa fai tu con quella gente là? tu non hai nulla a fare con essi. Io gli risposi: ma che? io ci sto tanto bene con loro che mai non me ne separerò. E per vero io non saprei imaginare un manipolo di uomini più virtuosi dei componenti l' Estrema Sinistra di quei tempi e più indicati per esercitare il mandato di rappresentanti della Nazione con un governo plebiscitario esecutore di uno Statuto comprendente disposizioni contrastanti il progresso quale è supremamente l' articolo 1.° Le mie poche parole manifestando al Correnti che io era un deputato di convinzioni non di mestiere posero forse una barriera perpetua tra me ed il Piolti De Bianchi, onde preservarlo da qualsiasi contatto con un inflessibile radicale per quanto legalitario e mansueto.

Da tutto quanto ho retroesposto sulla mia presenza all' atto del 6 febbraio 1853 ognuno che mi ha seguito sin qui comprenderà quanto io dovessi restar sorpreso e indignato alla cognizione e lettura dell' opuscolo del Piolti De Bianchi. Questi che solo alla fine del 1884 si era indotto a dettare le Memorie del 6 febbraio 1853 che dal Correnti venivano in manoscritto consegnate al Prefetto della Biblioteca di Brera, avesse semplicemente enunciato d' essere stato accompagnato da Majocchi in quella disastrosa giornata, io non me ne sarei punto addolorato nè offeso. Ma nelle prime pagine ho trovato questo periodo. « Alcuni giorni dopo, e cioè nei primi di febbraio venne a Milano di contrabbando Majocchi, mandato dai nostri emigrati di Piemonte....... ». Io non arrivai a Milano nè al 1°, nè al 2 nè al 3 o 4 di febbraio sibbene alla sera del 5, cioè quando mi sarebbe stato impossibile di sospendere il disgraziato tentativo di insurrezione fissato irrevocabilmente pel giorno successivo. E come infatti tutto era stato macchinato nella mente feconda di Mazzini nel mandarmi nel 1 o 2 febbraio a Locarno l' ordine di andare a Torino per comunicazioni urgenti con Acerbi coll' unico scopo (celato) che io mi facessi portatore dei proclami di Kossuth agli Ungheresi in Milano. E del pari ho dovuto rimarcare nelle pagine successive che riportano il lungo vaniloquio politico che ebbe luogo in Gennaio a Lugano tra il Piolti De Bianchi e Mazzini in cui era precisato risolutamente il giorno 6 febbraio per l' esecuzione insurrezionale, ventilandosi i nomi di quelli che avrebbero costituito un Comitato governativo provvisorio e am-

messa da entrambi la necessità della inclusione di un militare, « Mazzini profferì il nome del già illustre colonnello (ora generale) Cosenz *del cui consenso egli si faceva garante* ». Ora io devo chiamare i lettori a quanto ebbi a narrare di un convegno tenutosi in una Villa Pigozzi presso Locarno verso il 7 o l'8 di gennaio (1) per invito di Aurelio Saffi ex triumviro della repubblica Romana; fra gli altri presenti eravi il succitato colonnello Cosenz il quale dopo aver sentita la cicalata enfatica dello stesso Saffi fra lo stupore e la incredulità degli astanti, escito sulla strada trastullandosi con un bastoncino sui sassi dimenava il capo con un sorriso sarcastico che gli era consueto per economia di parole nei casi di disapprovazione.

Però io pur deplorando la puerile vanità del Piolti di aver consegnato alla storia la prova di essere stato il direttore politico del moto del 6 febbraio 1853 io qui non mi preoccuperò che di prosciogliere da ogni responsabilità del medesimo il partito d'azione propriamente detto o radicale quale usciva dalle risultanze del prefato avvenimento il quale mettendo a nudo la inanità dei conati di quell'agitatore aveva determinato tutti i patrioti a scostarsi da lui e da suoi funesti consigli. Veramente quanto viene raccontato dal Piolti sulla genesi del moto del 6 febbraio 1853 che si attribuisce da lui ad una chiamata avuta da Benedetto Cairoli a Stradella (territorio di confine Piemontese) sul finire dell'estate 1852 portante una lettera di Mazzini potrebbe essere accolto per verosimile essendochè in quel momento non essendo per anco avvenuta la dimostrazione matematica della insipienza tattica di quel sommo agitatore potrebbe darsi che egli niente ammaestrato dalle ferocissime e numerose investigazioni e procedure militari che desolarono l'annata 1852 le quali imponevano a tutti i cittadini anche più ardenti la massima circospezione, avesse indotto l'animo focoso del profugo Cairoli a tentare la vanità del Piolti De Bianchi ad accettare in Milano la direzione di un moto insurrezionale in nome di Mazzini, ma in ogni modo è stupefacente il fatto di un uomo che alcuni mesi dopo di aver sostenuto la prima parte in una tragedia patriotica si ritrae bruscamente dal campo, e *partecipando sempre alla vita pubblica mediante opera assidua, con intendimenti sinceramente liberali, ma tenendosi lontano dai partiti estremi*, come nella biografia del Piolti dice il Prefetto e Senatore Angelo Bargoni, ascritto definitivamente al partito moderato, aspetta ad accordare pubblicità alla nar-

(1) Altrove il Majocchi, come si vide, dice, per errore, al termine di gennaio.

razione del dramma ben più di 40 anni quando dovevano essere già morti tutti quelli che avevano preso parte al tafferuglio e più specialmente quelli che da esso Piolti vengono indicati come veri autori dell'incarico conferitogli di compiere una sollevazione contro l'Austria.

Però siccome le rivelazioni contenute nel surricordato opuscolo del Piolti si collegano con fatti, sciagure e responsabilità che per me scrivente vennero in luce molto posteriormente io riprendo ora la cronaca di quello scompiglio prodotto dal 6 febbraio 1853 e della sorte che io divisi coi miei consoci politici, riservandomi di esaminare in correlazione ai fatti che avverranno la loro specchiata condotta e irreprensibile sotto tutti i riguardi da meritare la stima dei paesi che ebbero ad ospitarli.

E in pertanto continuo a dire le mie particolari peripezie derivanti dalla sciagurata giornata del 6 febbraio. Ripartito da Lugano in vettura stante che erasi di qualche poco scemata la bufera arrivai appena notte a Locarno dove appresi esservi già qualche indizio di commozione e movimento nel Cantone Ticino per conseguenza di arrivo di fuorusciti Lombardi provenienti da Lombardia e dal Piemonte perchè osteggiati dal Governo di Torino in esecuzione delle esigenze dell'Austria. In quel periodo di esodo di gente Lombarda per sottrarsi al pericolo di arresto della polizia Austriaca il Governo Piemontese doveva mostrarsi severissimo anche per ottenere diplomaticamente la revoca di un editto Radetzkiano che metteva il sequestro su tutti i beni posseduti nel Lombardo-Veneto da Italiani emigrati anche di opinioni moderatissime, onde taluni che erano in voce di aderenti al partito di azione e che erano stati annotati, come dissi, al Mezzanino, dovettero per alcuni mesi rifugiarsi in Svizzera. A ciò si aggiunse che il Feldmaresciallo Radetzki avendo con inaudita efferatezza ordinato il bando dalla Lombardia di tutti i cittadini Svizzeri del Cantone Ticino in essa dimoranti per imaginaria adesione al 6 febbraio, il Governo federale Svizzero si vidde costretto ad additare straordinarie misure di internamento dei rifugiati politici Italiani ai quali doveva negarsi la permanenza nei Cantoni contermini di Vaud, Ginevra, Vallese, Ticino e Grigioni; quei poveri profughi dovevano dunque esulare in terre straniere e il provvedere alla propria esistenza diventava ognor più difficile.

A tanta distanza di tempo, senza una sillaba scritta di memorie o di annotazioni non saprei con certezza precisare la giornata ma parmi non più tardi del 12 o 13 di febbraio viddi arrivare non pochi dei

miei amici e compagni delle precedenti vicende, il Giacomo Griziotti, il Bassini, il Benedetto Cairoli, il Cavalli, il Giuseppe Grioli fratello del sacerdote Giovanni martire di Belfiore, il Gaetano Sacchi e diversi altri. E nel giorno successivo al Governo Cantonale dicevasi pervenuto l' ordine dal Federale che volesse disporre per l' allontanamento dei rifugiati Italiani (quasi tutti Lombardi) esclusa la destinazione in alcuno dei Cantoni suavvertiti confinanti collo Stato sardo o coll' Austria. La Signora della quale io amministrava l' azienda industriale-commerciale, preoccupata di quelle disposizioni premurò presso i Membri del Governo del Cantone in Bellinzona che volessero invocare dal Consiglio Federale di Berna una dilazione al mio allontanamento fin tanto che essa avesse sollecitamente provveduto a sostituire un conveniente personale per la propria azienda e quei funzionari ai quali io era favorevolmente ben noto si prestarono ad un caloroso circostanziato rapporto al Governo centrale della Confederazione per tale scopo. Ecco la quasi testuale risposta telegrafica che si ebbe immediatamente da Berna. « Il Governo del Cantone Ticino è autorizzato ad accordare per specialissime imponenti circostanze una dilazione di alcuni giorni all' internamento dei rifugiati politici Italiani tranne che al signor Achille Majocchi il quale verrà con diligenza postale federale domattina inviato a Lucerna dove egli dichiarerà a quella Autorità Cantonale il Cantone che sceglie qual sede della sua permanenza nella Confederazione Elvetica ». Dietro tale ordine perentorio indeclinabile che mi venne comunicato immediatamente io conferii cogli amici Lombardi i quali mi dissero che li attendessi tutti in Lucerna dove avremmo insieme deciso il luogo della nostra comune dimora. Al primo mattino del giorno successivo infatti nel palazzo dell' ufficio postale di Locarno stava per approntarsi la carrozza di servizio federale ed all' intorno mi circondavano gli amici Griziotti, Cairoli, Gaetano ed Achille Sacchi, Cavalli, Chiassi ed altri i quali mi confermavano che subito sarebbero giunti a Lucerna per intendersi sul futuro nostro domicilio ciò che era un vero conforto per me ed anzi per sollevarmi nella mia mestizia si congratulavano del mio onore di aver meritato un odio così accanito da parte del Governo Austriaco da procurarmi un viaggio particolare d' ordine diplomatico governativo. Tutto questo e i motteggi e le celie che mi dirigevano quando io era già salito sulla carrozza mi occupavano non sgradevolmente tanto più che io era certo che avrebbero presto seguito la mia sorte, anzi il mio itinerario; ma quando la corsa

del cocchio mi tolse la loro vista e mi trasse sullo stradale che mena alla valle Leventina e al valico del Gottardo, la tristezza mi assalse pensando alla realtà dell' esiglio in terra straniera che andava a incominciare per me.

Era una serena splendida giornata d' inverno: nella parte ultima altissima della vallata cioè in prossimità di Airolo la neve giaceva così copiosa sul suolo stradale che non essendo più possibile la trazione con veicoli rotabili essa aveva luogo, come di consueto in quella stagione, sulle slitte. Salendo la vetta del Gottardo e scendendo lungo le montuose regioni dell' Elvezia Centrale lo spettacolo di una interminabile estensione di nevi irradiate dal più splendido sole era davvero imponente sublime da eccitare in me una emozionante ammirazione, che valeva a distrarmi opportunamente dalle serie meditazioni dell' attualità. Non più di due giorni dopo il mio arrivo in Lucerna giunsero colà primi il Cairoli e il Griziotti, indi molti altri che affluivano nel Cantone Ticino, e ventilata la scelta del Cantone convenimmo tutti nel preferire di trasferirci a Zurigo dove anche il Cairoli si era procurato qualche commendatizia non per se ma per amici più bisognosi presso un signor Filippo Caronti di Como che colà dimorava per ragione commerciale colla propria famiglia insieme ad altra di una signora vedova Casati pure di Como ma che era allora proveniente da Lione di Francia dove i Casati da gran tempo esercitavano una rilevante rinomata industria coloniale, due distinte e generose famiglie che furono una vera provvidenza specialmente agli operai Lombardi che erano più o meno implicati nel turbinio del 6 febbraio. Così sullo scorcio del febbraio 1853 si trovava raccolto un numeroso drappello di fuggiaschi politici, ed ai primissimi giorni di marzo arrivava a noi come ho sopra narrato il Carlo De Cristoforis e così trovavasi riunita in Zurigo una comitiva di patrioti Lombardi omogenea cioè tutta di radicali continuatori della politica dei loro concittadini che per quanto avevano visto negli anni 1848-49 disillusi sulla potenza del Piemonte di allora a capitanare la causa della indipendenza d' Italia erano stati sino ad allora inclinati a seguire la politica dell' agitatore Mazzini, ed ora nauseati della temeraria sua incompetenza guerresca se ne erano scostati. Tutti amici o soci dei martiri di Belfiore e dei languenti nelli ergastoli di Mantova, di Josephstadt o di Theresienstadt conservavano inestinguibile l' odio all' Austria e vividissima la fiamma del patriottismo senza poter presagire da quale ordine di avvenimenti potesse sorgere l'alba di una

ripresa delle armi. Tutti superstiti delle schiere che avevano combattuto le lotte della indipendenza nella campagna del 1848 e 49, chiaroveggenti delle cause che le avevano rese sterili abbominavano insieme allo straniero il gran sacerdote di Roma che ad esso si appoggiava per impedire la unificazione d'Italia, ma avevano per bandiera la Patria senza determinata inflessibile aderenza ad alcun programma politico ma ben decisi di seguirla appena che fosse stata innalzata a segnacolo di guerra per l'indipendenza, ed infatti quando nel principio del 1859 fu per l'alleanza Franco-Sarda accertata la guerra, tutti quei profughi radicali che per molti mesi avevano condiviso l'internamento in Zurigo e si trovavano allora dispersi all'estero od in Italia e separati gli uni dagli altri, senza alcun preventivo concerto comparvero e si trovarono tutti raccolti in Piemonte per partecipare alla lotta contro l'Austria che sostennero da prima nei Volontari Cacciatori delle Alpi, indi in sostegno dell'annessione dell'Italia Centrale e nella successiva campagna dell'Italia Meridionale ed ultima contro l'Austria nel 1866.

Si paragoni ora la narrazione del Majocchi con quella del Piolti De Bianchi. La prima infirma anzitutto la seconda, presa nel suo insieme?

No certo, anzi ne è la conferma migliore: è in fondo lo stesso racconto del fatto sulla bocca d'un avversario politico del Piolti De Bianchi. Crea essa dei responsabili primi del 6 febbraio 1853 diversi da quelli del Piolti De Bianchi?

Neppur questo: la narrazione del radicale Majocchi getta tutta la responsabilità del moto fallito sopra il Mazzini, nè più nè meno dell'altra.

Se vi sono diversità fra le due narrazioni, esse riguardano qualche particolare del fatto e qualche grado di maggiore o minore responsabilità negli esecutori materiali, volenti o nolenti poco monta, degli ordini mazziniani.

Veramente il Majocchi dice di aver veduto presso il Mazzini le lettere eccitatrici del Piolti, mentre il Piolti afferma nella sua narrazione di aver fino all'ultimo resistito all'attuazione del piano mazziniano.

E questa è la discordanza maggiore.

Riguardo intanto al Mazzini nessun dubbio che le notizie dategli da Milano, dal Piolti De Bianchi o da altri non monta, dovevano esser tali da indurlo a far di Milano il propulsore primo d' un nuovo movimento rivoluzionario italiano: non lo dice solo il Mazzini (1) e lo ripete il suo *alter ego* Aurelio Saffi, chè tali affermazioni potrebbero esser accettate col beneficio d' inventario perchè troppo interessate: non lo dicono solo i mazziniani (2); ma

(1) Il Mazzini afferma che, richiesto di consiglio e d' aiuto dalla Fratellanza segreta di popolani e venuto quindi solo allora in contatto con essa, dopo aver esitato, scelse « un uomo militare non noto, prudente, avveduto, d' abitudini atte a cattivarsi la fiducia dei popolani e a studiarli; e lo mandai verificatore in Milano. Una serie di relazioni che mi venne da lui confermò tutte le affermazioni degli artigiani milanesi sulle forze e sulla disciplina della Fratellanza. Accolto siccome capo e in contatto continuo coll'Assi e con quanti stavano alla direzione dei nuclei, ei mi giurava che potevano e volevano. Quanto mi adoprai a raccogliere per altre vie raffermava le relazioni dell' inviato ». « E nondimeno la decisione del muovere non fu mia. Inferociti pei supplizi di Mantova, gli influenti fra i congiurati, raccolti una notte in numero di 60 a convegno, decretarono sul finire dell' anno che si moverebbero e m' inviarono dichiarazione solenne che, s' anche il Comitato Nazionale ricusasse assenso ed aiuti, farebbero, anzichè soggiacere a uno a uno alle persecuzioni dell'Austria, in ogni modo e da sè. Vivono tuttavia gli uomini che potrebbero, ov' io non dicessi il vero, smentirmi » (*Mazzini*, Scritti etc. VIII pp. 214-215-216).

Si noti che la smentita non solo non venne dopo la pubblicazione di questo volume delle *Opere* del Mazzini (anno 1881); ma venne nella narrazione del moderato Piolti De Bianchi una nuova conferma. Partigianeria politica e non serenità di studioso può aver dettato al Bonfadini (op. cit. p. 373-74) quella genesi semplicistica del moto del 6 febbraio a danno del Mazzini, che « immaginò che Milano nel 1853 doveva esser il punto da cui l' incendio partisse, e così venimmo alla fatale giornata del 6 febbraio !! ».

(2) Citerò per tutti il più spassionato, il Cassola: « Mazzini si era portato a Lugano, e veramente anch' egli era d' avviso di procrastinare, ma i capi dei congiurati di Milano si portarono da lui e gli fecero sentire che non si poteva senza grave pericolo dilazionare il colpo, perchè troppi erano gli affigliati, e la Polizia da un momento all' altro poteva scoprire la trama. Gli imposero quindi il movimento immediato, sotto la minaccia di fare da sè.

Quel grande agitatore non poteva abbandonare l'impresa senza esautorarsi con pregiudizio gravissimo del partito d' azione, e il tentativo fu deciso.

Mazzini avvertì i congiurati milanesi che il colpo era possibile soltanto quando non fosse conosciuto dalle Autorità governative. Che d' altra parte

anche il dissidente Majocchi, che nelle *Memorie* ha pure giudizi così aspri sul Mazzini in genere e sul Mazzini responsabile primo del 6 febbraio in ispecie; e perfino lo stesso Piolti De Bianchi.

Dice infatti costui:

« Brizio invece rivolgendosi alla classe operaia, vi trovò animi ardenti ed impazienti di novità; persone che all' invito d' agire, risposero subito accettando, senza preoccuparsi d'altro. Quand'egli me ne parlò le prime volte, presi la cosa quasi in ischerzo, lo pregai di non credere ad impazienze, dettate forse in parte dal vino o da jattanza, e gli raccomandai di essere più prudente nelle sue trattative. Poi insistendo egli, cominciai a credere che vi fosse qualcosa di vero, e ad impensierirmene.

Egli allora mi fece conoscere Fronti un lattoniere e fabbricatore di lucerne, con bottega e abitazione in via della Dogana, un uomo coraggioso e freddo, che doveva prendere molta parte nel movimento. Questi mi confermò le parole di Brizio, e me le confermarono del pari alcuni altri capi-popolo. Ne scrissi a Mazzini e gli scrisse pure Brizio. Io ammisi il fatto del fermento popolare, ma cercai di attenuarne l' importanza, facendo comprendere che se era facile l' ottenere promessa di arrisicare da chi aveva poco o nulla da perdere, fuorchè la vita, era difficile invece l' indurre ad un terribile rischio chi aveva inoltre beni e posizione e famiglia da esporre a pericolo, senza mostrar loro in pari tempo la probabilità del successo. Aggiungeva che la classe media da me meglio conosciuta e studiata non sarebbesi avventurala certamente senza l' occasione sperata e promessa. Brizio invece scrisse che trovava in Milano ottimi elementi, e che continuando il suo lavoro, egli sperava di poter raccogliere quanto bastasse per tentare un movimento.

Al ricevere di quelle lettere, in parte conformi, in parte con-

avrebbero potuto accorgersi se la congiura fosse a loro cognizione dalle misure che avrebbero prese, aumentando per esempio le sentinelle e predisponendo forze maggiori in attesa di un attacco. Frattanto altre disposizioni venivano date da lui per movimenti simultanei in diversi punti della Lombardia ed altre parti d' Italia, specialmente nelle Romagne ove fu inviato Aurelio Saffi » (*Cassola*: op. cit. pp. 25-26).

tradittorie Mazzini dapprima mi scrisse, che temeva egli pure qualche esagerazione per eccesso di zelo da parte di Brizio; ma che però bisognava tener conto del fermento popolare da me rilevato; che ciò coincideva con quanto venivagli riferito da molte altre parte d'Italia; per cui era venuto nel dubbio se non convenisse tentare un movimento italiano, al quale terrebbero dietro subito le insurrezioni della Francia e dell'Ungheria, secondo i concerti da lui presi con Kossuth e coi principali fuorusciti francesi. Allora cominciai io pure a parlare di movimento italiano; ma trovai gli animi divisi; gli uni, principalmente in provincia, aderivano; gli altri, sopratutto in Milano, o mostravansi restii o dissentivano affatto. Ne avvertii Mazzini, il quale mi rispose che ormai s'era deciso di venire in Italia per vedere da vicino il vero stato delle cose, e per deliberare sul da farsi (1) ».

Rimane dunque da assodare se le lettere eccitatrici erano del Brizi soltanto, come afferma il Piolti De Bianchi, o del Piolti De Bianchi, come afferma esplicitamente il Majocchi, o di tutti e due, come non mi parrebbe molto improbabile. Le mezze parole infatti della confessione del Piolti De Bianchi, il quale è troppo umano cerchi di riversare sul compagno di cospirazione ogni responsabilità; la stessa preoccupazione evidente non solo in questo ma anche in altri particolari del racconto di ben distinguere la condotta diversa di due uomini, i quali in fondo erano dal Mazzini destinati a dirigere la stessa trama; tutto mi sembra una conferma indiretta più che una smentita dell'asserzione del Majocchi.

Con tutto ciò neppur il Majocchi ad ogni modo si sogna di fare del Piolti De Bianchi l'ideatore e quindi il responsabile primo del 6 febbraio 1853: anche pel Majocchi il Piolti De Bianchi, « questo prosuntuosello giovane » (com'egli dice) che pur arrischiava, sia magari tremando (sentimento che traspare dalle stesse sue Memorie) la forca o per lo meno il veleno preparato per sfuggire alle torture di Mantova nel caso di arresto; anche pel Majocchi, ripeto, il Piolti De Bianchi non fu che il *medium* di

(1) *Piolti De Bianchi*: op. cit. p. 614.

Mazzini in quel tentativo sfortunato. La personalità del Mazzini è troppo grande per non metter nell' ombra quella d' un Piolti De Bianchi o d' un Brizi; l' azione sua rivoluzionaria è troppo conscia di sè, la sua influenza sugli animi troppo prepotente per assolverlo da ogni responsabilità, una volta provato l' incoraggiamento venutogli dal difuori con notizie esagerate, con promesse fallaci.

Rimangono dunque dei particolari di maggiore o minore importanza, che il Majocchi contrappone a quelli del Piolti nell' intento francamente confessato di scagionare non solo se stesso ma anche gli amici suoi politici di ogni responsabilità.

Anzitutto egli afferma sdegnoso di esser arrivato a Milano non ai primi di febbraio, ma alla vigilia del 6 febbraio; quando cioè era troppo tardi per impedire un moto destinato a fallire. Ora niente vieta di ritenere che il Piolti De Bianchi in perfetta buona fede, alla distanza di anni, si sia ingannato di qualche giorno sulla venuta del Majocchi: errori cronologici non mancano neppure nelle *Memorie* del Majocchi, scritte anch' esse a grande distanza di anni, senza che per questo appaiano meno veritiere. Aggiungasi per di più che nessun interesse aveva il Piolti De Bianchi a scrivere a bella posta che il Majocchi era arrivato ai primissimi di febbraio; giacchè egli non cerca di scaricare la sua responsabilità nè sul Majocchi nè su altri *dissidenti* (1) ma bensì, come vedemmo, sul condirettore di cospirazione, sul Brizzi: tanto è vero che le parole che il Piolti De Bian-

(1) « Allora gli (a Mazzini) apersi francamente l' animo mio; gli dissi come infatti molti operai fossero, o si vantassero pronti ad insorgere, come parecchi dei loro capi fossero desiderosi di novità, anche per sottrarsi ai pericoli, cui si credevano esposti, se si scoprissero i fatti ai quali avevano partecipato; come fossero veramente coraggiosi, ma si credessero invincibili dopo le *cinque giornate* e le campagne successive; come io invece avessi poca fiducia in quegli uomini, che misti alle *marsine* e guidati da esse, erano capaci d' eroismo, ma che lasciati soli, rimarrebbero assai titubanti, e non tenterebbero, o si disperderebbero alla prima resistenza. Quanto alle *marsine*, ripetei che non v' era speranza alcuna di indurli all' azione, almeno in Milano, tranne che pochi amici personali, che i *dissidenti* (poichè così cominciavano a chiamarli) da me interrogati, o fatti interrogare, tutti si rifiutavano di partecipare ad un movimento,

chi (1) attribuisce al Majocchi sono in sostanza le stesse, che il Majocchi nelle sue *Memorie* conferma appunto di aver pronunziato. E queste parole, per quanto il Majocchi lo neghi, se non fanno anche di lui un responsabile, fanno un aderente al moto, adesione del resto gloriosa che solo le passioni di parte poterono far declinare: egli disapprovava il moto, ma per un insieme di nobili sentimenti (deferenza al Mazzini, coraggio a tutta prova, speranza di giorni migliori per il paese, orgoglio sacrosanto sovratutto di non ritrarsi davanti al cimento per la patria) non solo vi accettava una parte ma persino, una volta che il ballo doveva esserci, voleva trascinarvi anche gli altri, perchè la carta fosse giocata, se mai, nel migliore dei modi possibile.

Chi va in una città coll' intento di far prorogare od, in caso diverso, partecipare ad una eventuale sommossa, vi porta dei proclami ad essa destinati, cerca perfino all' ultimo momento nuovi aderenti, se per una pura circostanza di fatto, che occorse appunto al Majocchi (la raccomandazione cioè a lui fatta dal Mazzini l' 1 o 2 febbraio soltanto e l' arrivo a Milano la sera della vigilia), può ben a ragione declinare ogni responsabilità non solo materiale ma perfino morale, non può evidentemente rinnegare la propria adesione al moto fallito, trincerandosi dietro alla violenza morale, per dir così, esercitata su lui dal responsabile vero e proprio del moto, dal Mazzini; non ha il diritto di scrivere,

che non fosse preceduto e provocato da qualche grande avvenimento europeo. Alcuni che al primo invito avevano detto di sì, più tardi, indettatisi cogli altri, eransi rifiutati del pari. Ciò quanto a Milano; poichè nelle campagne e nelle borgate e nelle città vicine aveva trovata maggior arrendevolezza, o per meglio dire eransi dichiarati pronti a partecipare al movimento, sempreché però Milano insorgesse prima » (*Piolti De Bianchi:* op. cit. pp. 617-618).

(1) « Egli (Mazzini) ascoltò quali fossero le nostre speranze ed i nostri progetti, e come i *dissidenti* m' avessero promesso di intervenire purchè fossimo capaci di tener testa agli austriaci, almeno per un' ora o due. « Come, due ore? » esclamò Majocchi. « Ma nemmeno un'ora, nemmeno un quarto d'ora, nemmeno un minuto; hanno da venire subito, debbono venire con noi ». « Benissimo, diss'io, se sei capace di persuaderli a ciò, farai opera santa; io mi ci provai, ma invano » — « Ebbene mi ci proverò io », replicò egli e così ci lasciammo ». (*Piolti De Bianchi:* op. cit. p. 631).

come fa in altra parte delle sue *Memorie* (Ms. p. 157) il Majocchi: « quel chiaro coscienzioso raccoglitore di memorie patrie del periodo insurrezionale (1) divide l'errore che si divulga per parecchi cronisti e più di tutto per effetto della deplorabile storia del Piolti De Bianchi che io sia stato non *vittima* ma *aderente* al moto del 6 febbraio ».

Non del moto fu vittima il Majocchi, ma della sua debolezza, della sua incapacità di resistere a quel taumaturgo del patriottismo, a quel suggestionatore potente che fu il Mazzini: egli in fondo non fa che invocare a sua discolpa le attenuanti che ininvoca lo stesso Piolti De Bianchi, (le avesse o no quest' ultimo non possiamo accertarlo; giacchè nelle sue *Memorie* si mostra sconsigliatore dell' impresa, mentre il Majocchi dice, come si vide, avergli il Mazzini mostrato lettere del Piolti tali da indurlo all' organizzazione del moto), l'obbedienza cioè passiva per quanto riluttante agli ordini del Mazzini. Maggior ragione di lagnarsi invece avrebbe il Majocchi, se in realtà fosse stato giocato, come egli ritiene, dal Mazzini e dal Brizzi; mandato cioè a Milano la vigilia del giorno stabilito coll' unico intento, a lui taciuto, di presentarlo ai vecchi compagni delle barricate senza dargli possibilità alcuna di parlar loro per incoraggiarli colla sua presenza, a guisa di comparsa, alla pazza impresa.

Anche se giustificatissimo però tale lagno non distrugge l' adesione al moto, nè tanto meno cambia in nulla la storia di esso quale ci é data dal Piolti.

Un altro particolare, su cui il Majocchi sembra sollevare dei dubbi, è che il Mazzini avesse indicato al Piolti il nome del Cosenz come d' un membro militare del *Comitato governativo provvisorio*, in caso di successo, di quel Cosenz che il Mazzini, accenna il Majocchi, doveva sapere risolutamente contrario al moto stesso.

Ora, a prescindere anche dal fatto che il convegno di Lugano

(1) *Giovanni De Castro* in alcuni commenti a due lettere inedite di Giuseppe Sirtori (l' una diretta al Majocchi il 12 luglio 1853, l' altra al De Luigi l' 11 settembre 1853) pubblicate nel periodico *Natura ed Arte* (annata 1896-97 — pp. 1029 30).

fra il Mazzini ed il Piolti De Bianchi fu anteriore alla riunione di Locarno in casa Pigozzi, è più che ammissibile che, in caso di successo, non del Cosenz soltanto, che aveva disapprovato in casa Pigozzi la preparazione del moto, ma di qualunque altro eminente patriotta, avverso al moto, del Majocchi pel primo, avrebbe potuto « *garantire* » l' opera disinteressata per assicurare al paese i vantaggi d' una cospirazione riuscita.

Un altro particolare ancora, che il Majocchi vuole smentire nella sua preoccupazione « di prosciogliere da ogni responsabilità il partito d'azione propriamente detto o radicale », è che il primo impulso a preparare il moto abortito del 6 febbraio sia venuto al Piolti De Bianchi da parte di Benedetto Cairoli.

È strano però che data tale « preoccupazione » (per usare la sua parola) di questa parte delle *Memorie*, il Majocchi stesso scriva subito dopo, come vedemmo:

« Veramente quanto viene raccontato etc. etc... (1) dall'incarico conferitogli di compiere una sollevazione contro l'Austria ».

Ora la verità, se verità, non ammuffisce mai, e nessun valore le vien tolto da quella qualunque ragione che uno abbia avuto di tacerla per quarant'anni.

Ancora più strano poi che il Majocchi metta in un mazzo Cairoli ed Acerbi, mentre dimostra lui stesso nell' Acerbi uno dei preparatori diretti da Torino, del moto milanese.

D' altra parte l' esser stati il Cairoli e l' Acerbi il *trait d'union* fra il Piolti De Bianchi ed il Mazzini non implicherebbe affatto per sè solo una responsabilità specifica del Cairoli e dell'Acerbi nel moto del 6 febbraio; ed il Piolti De Bianchi infatti se fa dei patriotti radicali gli autori primi dei suoi rapporti col Mazzini, cosa che in fondo ammette come *verosimile* (di più non si può pretendere da un confutatore) lo stesso Majocchi, non li fa per nulla i responsabili del moto 6 febbraio, di cui affibbia la paternità a Mazzini (concorde anche in ciò il Majocchi) dietro i suggerimenti del Brizzi e contro i consigli suoi.

Nè per altro lato il riportare nelle sue *Memorie*, come fa il

(1) Vedi più sopra p. 432-33.

Majocchi (1), le lettere sovracitate del Sirtori nelle quali non solo si riprova vagamente il moto del 6 febbraio come basato sulla rena e se ne rimprovera con dolcezza il Majocchi, ma si dimostra palese la nessunissima parte avuta in esso dal Sirtori (2) dissenziente ormai coi colleghi d' esiglio e coll' amico De Luigi dal Mazzini, lava di ogni responsabilità l' intero partito radicale, infirma vittoriosamente ogni consenso di questo, cancella, come vorrebbe il Majocchi, perfino il sospetto della più lontana partecipazione sua diretta o indiretta, a Milano o nelle provincie, al moto fallito.

Sta il fatto e le fonti d' ogni sorta si prestano a provarlo che il moto del 6 febbraio, se preparato in Milano dal Piolti De Bianchi, non era ignoto ai patriotti italiani delle altre provincie a qualsiasi sfumatura politica appartenessero, patriotti i quali andavano facendo verso i confini svizzeri e piemontesi sovratutto i preparativi pel caso di successo. Lo dice il Piolti De Bianchi pei futuri moderati, lo dicono il Mazzini ed il Saffi pei mazziniani dell' epoca e quelli successivi, lo fa vedere nonostante i suoi sforzi polemici in contrario lo stesso Majocchi quando accenna all' agglomerarsi di patriotti lungo il confine piemontese in attesa del moto, ne dà le prove più indubitabili il Cassola, che veniva

(1) « E poichè a questa constatazione sono io personalmente indotto oltrecchè dalla lettura della storia precisata del Piolti De Bianchi, tenuta artificiosamente inedita sino a diversi anni dopo la costui morte, dalla cognizione che ebbi di recentissime pubblicazioni contenute in Antologie o periodici letterari, nelle quali io vengo citato come un preparatore del 6 febbraio con parole assai benevoli e con intenzioni di elogio per parte degli Autori e, ciò che è più grave, con giudizi del pari di compartecipazione di insigni radicali quali il Cairoli Benedetto, l'Attilio De Luigi e il Giuseppe Sirtori alla turbolenza temeraria e precipitata del 6 febbraio 1853, resta a me inevitabile di citare per esteso due lettere del summentovato generale Sirtori che riporto testualmente e per esteso dal periodico *Natura ed Arte* ». (Ms. Majocchi p. 156).

(2) « Mazzini mi ha scritto più lettere, la prima del 5 febbraio: io gli ho risposto in termini della più affettuosa e franca amicizia, ma senza stringere di nuovo relazioni politiche, non potendo intendere come lui i doveri dell' azione e della iniziativa italiana. Resta di più l' antico dissenso sulla convocazione dell' assemblea nazionale durante la guerra ».

arrestato appunto dalle autorità svizzere mentre il 5 febbraio '53 da Poschiavo si recava a Brescia per partecipare o dirigere magari l'insurrezione, che lì pure come in altre città lombarde doveva scoppiare al primo giungere di buone notizie da Milano.

Se il moto fosse riuscito, se a Milano un'altra volta vittoriosa dell'Austria tutte le città sorelle avessero tenuto dietro, ed il 6 febbraio '53 fosse stato l'inizio d'una nuova generale riscossa italiana, quale si presentava alla mente del Mazzini; anche la storia di quel tentativo sarebbe stata meno discussa: il moto fallì miseramente, ancor più miseramente che nol prevedessero quei dissidenti, che ad esso pure avevano partecipato, e allora, come sempre avviene in casi consimili (la guerra dei Sette anni informi), cominciò il giuoco dello scaricabarile, nella storia non meno comune che nella vita: la colpa del disastro fu palleggiata da un individuo ad un altro, dall'uno all'altro partito. Il Mazzini può trincerarsi materialmente almeno se non moralmente dietro alle informazioni, che ha ricevuto da Milano: — il Piolti De Bianchi, capo politico del movimento, attribuisce queste informazioni fallaci al Brizzi soltanto, capo militare, al quale ascrive per di più le deficienze della preparazione militare del moto, rivendicando a sè il merito non solo di aver fornito al Mazzini informazioni esattissime, non solo di avergli sconsigliato il moto, ma perfino di aver sostenuto invano presso il Brizzi un piano di attacco più modesto ma più pratico e forse più attuabile, esonerato dal documentare tali asserzioni dalla perdita delle sue carte a Torino durante il periodo dell'emigrazione: — le *marsine*, i patrioti cioè borghesi (anche il Majocchi ne è portavoce esplicito) attribuiscono la colpa dell'insuccesso all'immaturità dei popolani di iniziare un moto politico, riconfermando così indirettamente, per confessione dello stesso Piolti De Bianchi, i lagni del Mazzini che « non il popolo era mancato ai capi, ma questi a quello », che cioè l'insuccesso si doveva ascrivere all'astensione della borghesia: — i dissidenti che non vi avevano partecipato e perfino quelli che vi avevano partecipato rimproverarono più aspramente che mai ai mazziniani un moto da essi sconsigliato, e questi alla loro volta poterono fino ad un certo punto attribuire all'astensione

dei primi l'insuccesso: — i moderati si scagliarono contro i mazziniani, in ispecie dopo il sequestro dei beni degli emigrati in seguito al 6 febbraio, ed i secondi rinfacciarono ai primi la loro pretesa viltà.

Nè l' orgia di vili seduti al banchetto dei morti, come scriveva l' *Italia del Popolo*, fu cosa di passaggio; chè l' ambiente politico di quegli anni e dei successivi si prestava mirabilmente a rinfocolare le passioni.

Già prima del moto del 6 febbraio '53, a prescindere dalle piccole chiesuole dei federalisti monarchici e repubblicani, due grandi partiti si trovavano di fronte, quello del Comitato Nazionale diretto dal Mazzini e l' altro dei liberali moderati che riponevano la loro fiducia nella monarchia sabauda, partiti che sul punto di fondersi con un programma comune erano stati più allontanati che mai dopo il colpo di stato di Napoleone Bonaparte, che toglieva al secondo ogni timore del primo. Dopo il 6 febbraio '53, che fu il colpo di grazia dell' azione mazziniana, non solo si allargò l' abisso fra i due partiti, ma il primo stesso già poco compatto si disgregò in due correnti, l' una mazziniana, l' altra liberale-radicale accettante però la monarchia sabauda.

Unificata l' Italia, i tre partiti (repubblicano, radicale, moderato), se cessarono necessariamente di contendere sul metodo migliore per fare l' Italia, non cessarono di disputare sul metodo migliore di ordinarla, non cessarono di lottare pel trionfo dei loro principii politici; anzi la lotta, passando dal campo prevalentemente della tattica a quello esclusivo dei principii, divenne tanto più aspra, tanto più personale, quanto più si faceva evanescente il ricordo di quell' intento nazionale comune, che in fondo aveva unito dapprima i tre partiti, quanto più sovratutto gli appetiti del potere, ammantati col nome di principii, si sostituivano a questi.

La discesa soltanto del proletariato nell' agone doveva determinare un accordo sostanziale se non formale fra i vari contendenti contro il nemico comune, chiudendo così l' età di transizione politica fra il periodo del Risorgimento e quello attuale.

In questa evoluzione, in questo atteggiamento variante dei

partiti italiani, dalla sconfitta di Novara a quella di Adua, più ancora che nell'oscurità od incertezza reale di essi, stanno a mio avviso le cause della polemica sui fatti più scottanti del Risorgimento: prima dell'unificazione la discussione, troppo naturale, sui fatti del giorno; dopo di essa l'interesse dei vari partiti a dimostrare che quei fatti erano andati in un modo piuttosto che in un altro, il proiettarsi cioè della politica piccina del momento, per fini di parte quando non per fini personali, sull'epopea gigantesca del Risorgimento.

Ed il moto del 6 febbraio si prestava tanto più alle polemiche di parte in quanto il Piolti De Bianchi, che l'aveva diretto, era passato nel partito moderato; e molti di coloro che, sia pure riluttanti, vi avevano aderito, abbandonate le teorie e più i metodi mazziniani, sconfessarono la parte avuta in quel moto. Ne nasce così che, mentre pel De Castro ad esempio il Piolti De Bianchi non è abbastanza elogiato dal Mazzini (1), pel Majocchi tutta la colpa del 6 febbraio anziché sul Piolti De Bianchi, passato ai moderati, fu da questi rovesciata sul partito d'azione e specialmente sul Cairoli, inviso ai moderati per la sua politica francofila (2). Esaminati però al lume d'una critica spassionata

(1) *De Castro*: op, cit. p. 410 « Mazzini si lascia al tutto sfuggire questa opportunità di rammentare — di che feci anche altrove con pena le meraviglie — il tanto faticare e pericolare del suo emissario. Perchè? Duole il dirlo, ma forse una parte del perchè è contenuta nelle righe che seguono: « oggi, se non erro, deputato (il Piolti), pur sempre onesto e liberale nelle tendenze ».

(2) *Vedine la documentazione nelle pagine seguenti, le ultime quasi delle sue* Memorie (*Ms. pp. 161-164*): « Questa digressione da una cronologica esposizione dei fatti miei causata dal dover riportare lettere pubblicate dallo storico Giovanni De Castro onde rettificarne gli apprezzamenti da esso intercalati a quei documenti, valga almeno a stabilire ne' miei lettori la convinzione della assoluta irresponsabilità di tutti i politici radicali nelle disgraziate risultanze processuali Austriache successive al 6 febbraio, essendochè con vera mia indignazione in questi ultimissimi tempi mentre io già stava scrivendo queste mie Memorie e precisamente sul periodo del 1853 e 1854 desumeva che i numerosi arresti e procedimenti verificatisi per parte dell'autorità militare austriaca che si svolgevano in Mantova erano il prodotto della continuata corrispondenza tra il Mazzini e il Piolti De Bianchi ancora dopo che questo erasi fermato in Stradella sul territorio Sardo, e tutto ciò io desumeva dallo stampato delle famose Memorie che

che tien conto dei tempi in cui sorsero e delle ragioni coscienti od inconscie che li dettarono, gli opposti giudizi si elidono e lungi così dall' intorbidare le acque ne lasciano più chiaro ap-

il Piolti De Bianchi consegnava al suo cugino Cesare Correnti che la affidava al Prefetto della Biblioteca di Brera il quale ne consegnava una copia al Museo del Risorgimento, acciocchè quando fossero morti tutti quelli che vi sono menzionati, ad eccezione del meschinissimo scrivente, e non potessero quindi protestare, vedesse la luce questo documento che se non glorifica certo quei due concertatori di iniziativa italiana per opera esclusiva di operai, testifica della agilità politica di chi dopo aver sfruttata l'occasione di far la parte di esecutore principale di una sommossa popolare, di incarico di Mazzini del quale aveva prima riscaldato la fantasia con falsissime lettere informative, e dopo essersi messo in salvo fuori dei confini Austriaci, continua per qualche tempo le mene agitatorie entro Milano, tanto da sapere arrestati e processati quei pochi che per contatto colla ribellione in 3° o 4° grado erano tuttora liberi; dopo di tutto ciò chiude il libro dell'azione drammatica compiuta, si ecclissa, si pone sotto la protezione e guida del cugino Correnti, tenendo irreprensibilmente un modesto posto nella disciplinata emigrazione Lombardo-Veneta sino a quando la battaglia di Magenta gli aperse le porte di Milano, dove partecipò sempre alla vita pubblica mediante opera assidua in un Comitato che si occupava particolarmente di elezioni amministrative e politiche, con intendimenti sinceramente liberali, *ma tenendosi lontano dai partiti estremi*, come letteralmente dice il suo apologista Senatore Angelo Bargoni in una Appendice che fa seguito alle Memorie del Piolti.

Delle riflessioni che sorsero tumultuose alla mia mente dalla lettura di queste io però voglio ora dispensarmi dallo svolgerle perchè le meditazioni formando la parte più utile a mio avviso del mio indice degli avvenimenti presenziati od avvenuti nel decorso della mia vita conviene che io mi affretti alla narrazione giornaliera dei medesimi in correlazione o in contrasto con quella che ne fecero gli istorici specialmente militari compilatori dei quattro Evangeli che costituiscono la base del diritto pubblico esistente oggi in Italia e quanto alle Memorie del Piolti De Bianchi citerò soltanto queste testuali sue parole « I primordii. Un giorno sul finire dell' estate 1852 venne da Pavia l' amico dottor Vecchi a dirmi che Cairoli e Acerbi dovevano parlarmi di cose importanti, e m' aspettavano oltre il confine a Stradella. Acconsentii di buon grado e combinammo sul modo ». Ecco la genesi del grosso tafferuglio del 6 febbraio 1853. Un ottimo giovine patriota milanese di quasi 23 anni, dolente come ogni altro de' suoi concittadini di quanto avveniva in Italia per l' efferatezza del governo Austriaco, è chiamato sui confini da due giovani esuli pel recentissimo processo di Mantova e dopo pochi giorni è in comunicazione diretta con Mazzini, e combinata una discesa di questo da Londra, in un lungo abboccamento tenutosi tra loro in Lugano entro il mese di Gennaio 1853 fu stabilito e conchiuso il colpo insurrezionale malgrado

parire il fondo. E le *Memorie* del Majocchi infatti, mentre vorrebbero smentire la versione, diremo così, moderata del 6 febbraio, quella cioè dataci dal Piolti De Bianchi, ne costituiscono la conferma migliore, perchè la versione radicale di tale moto,

fosse bene assodato che ad esso non annuisse neppure un cittadino all' infuori dei supposti congiurati operai, e la colpa però secondo il prelodato Piolti dovrebbe risalire ai due insigni patrioti Cairoli ed Acerbi che sedussero con lusinghiere e fallaci parole un giovine che per fortuua tosto si è ravveduto e rimessso sulla carriera del partito moderato.

Che cosa intendesse il Comm. e Prefetto anzi Senatore Bargoni per partiti estremi, dai quali il Piolti si teneva sempre lontano dopo la sua conversione, non mi riesce di afferrare, se anche il Ministero Cairoli fu segno all' avversione invincibile del partito al quale si ascrisse invariabilmente il Piolti malgrado che nessuno degli Italiani, ad eccezione di Garibaldi, ha dimostrato tanta fedeltà alla Monarchia, tanto affetto per la persona del Re, tanto zelo pel mantenimento della pubblica quiete; ma la maggioranza parlamentare e politica degli affaristi non divideva l' esaltazione patriottica del nome di Cairoli e siccome intanto sviluppavasi nella diplomazia germanica un gran desiderio di separare la nazione italiana dalla francese, il partito moderato e reazionario italiano accedendo alla triplice alleanza Italo-Austro-Tedesca dovette anzitutto eliminare il Ministero Cairoli col quale sarebbe stato impossibile pel governo italiano il solo accenno ad una vita diplomatica che implicasse *l' alleanza coll'Austria*. Fu soltanto dopo la disparizione completa di tutto ciò che manteneva un sacro orrore per quel governo Austriaco che del suo secolare odio per l' Italia darà segni perpetui e solenni sia nei rapporti territoriali e di confine, sia nelle dichiarazioni ufficiali di ristabilimento del potere temporale del Papa, fu allora soltanto che si potè dar di frego a tutte quelle sentimentalità patriottiche di quarantottesca memoria che aprendo il varco ad aspirazioni di radicali riforme impediscono la immutabile stabilità delle istituzioni ossia dello Statuto quale ci veniva elargito da Carlo Alberto coll' articolo I°, fondamento di tutto l'edificio monarchico-costituzionale, ostacolo a qualsiasi progresso e dal quale emana la legge delle guarentigie, l'Art. V° che accorda alla Corona il diritto di andare ad Alba Carima, a Tripoli e dovunque. A queste dolenti meditazioni essendo io trascinato dall' apprendere in questi giorni la rinnovazione della Triplice Alleanza Austro-Italica e Germana mando un saluto al mio compianto amico Benedetto Cairoli riservandomi di svilupparne nella ultima parte meditativa di queste pagine il significato e il legame colla pietà e riconoscenza verso i martiri infiniti delle lotte del nostro Risorgimento; ma potendo essere che la brevità del tempo che a me rimane di vita non mi consenta di compiere questa idea, espongo ora solamente questi dolenti rilievi ».

in esse contenuto, non differisce sostanzialmente da quella: da ciò l'importanza della narrazione del Majocchi, la quale, se non dà il materiale per una ricostruzione storica su nuove basi di quell'episodio, mette al riparo da ulteriori critiche e dubbi uno dei fatti più discussi del nostro Risorgimento e permette di meglio fissare la parte di responsabilità che di esso spetta agli individui ed ai partiti, che vi parteciparono.

Risulta anzitutto ancor più chiaro da essa che il Piolti De Bianchi, patriotta sincero ma timido ed irresoluto, si lasciò indurre per un misto di debolezza e di vanità a rappresentare una parte politica, alla quale non era assolutamente adatto, quella di tener unite non solo ma di preparare per un moto insurrezionale le forze mazziniane della capitale lombarda.

È questa del resto l'impressione che lo stesso Piolti De Bianchi lascia nell'animo di chi legga le sue *Memorie* sul moto del 6 febbraio. Smarrita, come doveva essere in quelle tragiche ore l'anima dello scrittore, desioso e timoroso al tempo stesso della pugna, è la narrazione di quella giornata (p. 641): — respiro di liberazione da un incubo orribile, che da troppo durava, sembra la fine di essa, la notizia non eroica ma ingenuamente umana di quel lungo sonno ristoratore (p. 642) dopo le ansie, dopo la burrasca psichica della giornata: — un senso di sollievo inesprimibile traspira da quelle parole « *alla fine ero libero* » (p. 652), che egli usa dopo aver narrato della successione sua nella direzione dei mazziniani, offerta da Ambrogio Ronchi e da questo accettata, e dal racconto della sua uscita da Milano dopo tre mesi di nascondiglio in case amiche.

Risulta in secondo luogo ancor meglio provata dalle mezze smentite del Majocchi la partecipazione diretta o indiretta dei cosiddetti *dissidenti* a quel moto, e con ciò il carattere nazionale anzichè locale di esso: destinato infatti a scoppiare in Milano in seguito alle informazioni troppo lusinghiere dell'ambiente popolare milanese, ricevute dal Mazzini, esso doveva integrarsi coi preparativi fatti dai patriotti lombardi, veneti, emiliani nelle regioni rispettive e diventare così, se vittorioso, il segnale d'allarme d'una riscossa generale, di cui s'erano in precedenza fissate le linee direttive ed i centri maggiori.

Il consiglio del Medici da Genova « impedite il moto con ogni mezzo; se non riuscite ad impedirlo, cercate di rafforzarlo », ecco la linea di condotta che seguirono in quell' occasione i *dissidenti*, come il Majocchi, e che in fondo era la più logica e la più patriottica ad un tempo: aver fatto ciò non fu per essi una colpa di cui lavarsi in cospetto della posterità, una volta che il successo non coronò i loro ardimenti, ma un merito di cui andare gloriosi.

« Il tentativo audace del 6 febbraio 1853 a Milano, che ebbe un esito così deplorabile per mancata esecuzione, fu utile o dannoso alla causa nazionale? » si domanda il già ricordato Cassola. E con perfetta imparzialità, senza recriminazioni (1), unico forse a giudicare al suo giusto valore un tentativo da lui fino all' ultimo disapprovato, risponde: « I moderati di tutte le gradazioni, come già accennai, dopo avere calunniata, esagerata e vilipesa con ogni improperio la santa causa degli oppressi, con

(1) « Così ebbe fine la mia missione, e sebbene l' esito non abbia corrisposto alle concepite speranze non imiterò mai coloro che gettavano addosso a Mazzini la croce del Calvario per i tentativi falliti, ma conserverò sempre per lui una grande venerazione, ed ho la convinzione che se il fuoco sacro del Risorgimento d' Italia non fosse stato alimentato dall' apostolato continuo ed efficace di quel grande patriotta, si sarebbe spento prima di dilatarsi, e perciò trovo giustissima la raccomandazione che fece un tempo Aurelio Saffi alle madri italiane di insegnare ai loro figli a pronunciare per primo con venerazione il nome di Giuseppe Mazzini come il più grande apostolo del simbolo dell' unità e della libertà d' Italia...........

Avvezzo ad occuparsi di congiure dall' età di 19 anni in cui fu arrestato per la prima volta a Genova e condotto in carcere a Savona, egli viveva all'estero in un ambiente diverso da quello del suo luogo nativo, in continua relazione con uomini eccezionali, per solito coraggiosi, intraprendenti, e ben spesso millantatori che lo ingannavano col fargli credere ad elementi d' azione che non esistevano se non in minime proporzioni, e magnificando per conto proprio un'influenza che non avevano mai posseduta; e da ciò ne derivano i suoi tentativi troppo arditi che non potevano riescire a buon porto, ed avevano per esito il sacrificio dei migliori patriotti. Per vero dire però, l'opposizione accanita e le calunnie del partito moderato contro Mazzini contribuivano assai a diminuirgli il prestigio ed a fare abortire le sue cavalleresche e patriottiche imprese » (*Cassola*: op. cit. pp. 87-88).

tanto entusiasmo e sacrifizio sostenuta dai patriotti più attivi del nostro Risorgimento, per sfogare la loro bile sempre rigurgitante sopra Mazzini e i suoi aderenti, si ingegnarono con ogni sorta di sofismi di oscurarne perfino il sacrificio chiamandolo un' aberrazione di gente disperata che produsse, secondo loro, effetti disastrosi alla causa della redenzione d' Italia; ma i moderati ebbero sempre l' abitudine e la smania di sragionare quando si tratta dei partiti di colore più vivace dello scialbo turchino da essi vagheggiato, e se necessitano di sussidi accettano a preferenza il connubio bianco e giallo dei clericali; pronti però ad accorrere alla sesta giornata ad afferrare le redini del potere quando le audaci imprese del partito d' azione approdano alla vittoria, come avvenne dopo le cinque gloriose giornate di Milano e di Brescia nel 1848 e dopo là memoranda epopea dei Mille di Marsala nel 1860, e come sarebbe avvenuto nel 1853 se il tentativo di Milano avesse avuto buon esito.

Imparzialmente giudicandola però, l' azione dei Mazziniani in quell' audace tentativo, sebbene male riuscito, servì potentemente a tenere sollevato lo spirito nazionale e a fare conoscere ai potentati italiani e stranieri che la causa d' Italia non cadeva nell' oblìo e che avrebbe tenuto in agitazione l' Europa fino alla consumazione dei secoli se non si provvedeva al suo risorgimento. . . . . Fa d' uopo quindi concludere che anche l' audace tentativo del 6 febbraio 1853 in Milano fu proficuo alla causa d' Italia come addentellato agli avvenimenti futuri che resero l' Italia libera ed una (1) ».

Una critica più serena ed imparziale di quella seguita finora nel narrare e giudicare il moto del 6 febbraio '53 non può che sottoscrivere a due mani questa conclusione delle *Memorie* politiche del Cassola, di cui confermano, a ben saper discernere, la verità e l' imparzialità la versione accetta ai moderati del Piolti De Bianchi e quella antimoderata ma al tempo stesso antimazziniana del Majocchi da me pubblicata.

GENNARO MONDAINI

(1) *Cassola*: op. cit. pp. 89-90-91.

L'ABBOZZO DE' CAPITOLI PER LA LIBERAZIONE DI GUGLIELMO DI MONFERRATO

PRIGIONIERO NEL CASTELLO DI PAVIA

Se ancora non è ben chiaro il motivo per cui il conte Francesco Sforza, mentre si disponeva a cingere di regolare assedio Vigevano (1), fece arrestare in Pavia e tradurre segretamente in quel famoso castello l'ex suo capitano Guglielmo di Monferrato; chiarissimo invece appare quello che, più tardi, determinò il novello duca a ridonargli la sospirata libertà: la conquista di Alessandria e del suo territorio (2). Benvenuto da San Giorgio ha già fatto conoscere, pubblicandoli in esteso, i capitoli conchiusi al riguardo tra lo Sforza e il marchese Guglielmo, addì 9 maggio 1450 in Lodi (3). Ma qualche cosa di più importante abbiamo noi rinvenuto nell'Archivio di Stato di Milano, alla sede « Trattati, 1428-1453 »; e siccome, per molti motivi, ci sembra di aver tra mani la bozza o minuta de' capitoli stessi, preparata dalla cancelleria sforzesca e, quel che più monta, con una datazione e dizione alquanto diverse dalle già note; così crediamo utile farla conoscere agli studiosi di cose lombarde e piemontesi.

È ammesso comunemente, e noi l' abbiamo più sopra avvertito in precedenza, che il 9 maggio 1450 furono conchiusi e firmati in Lodi i capitoli per la liberazione di Guglielmo di Mon-

(1) Cfr. il mio lavoro: *Vigev. ael Repub. Ambr. nella lotta contro Francesco Sforza*, in questo *Bollettino*, III, 1903, pp. 18-19.

(2) Cfr. l' altro mio lavoro: *L' ingresso di Francesco Sforza in Milano e l' inizio di un nuovo principato*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XXXII, 1905, II, pp. 66-68:

(3) Benven. da S. Giorgio, *Hist. Montisf.*, *R. I. SS.*, XXIII, pp. 727-29; ed a parte, sotto il titolo di *Cronica*, Torino, 1780, pp. 339-41.

ferrato. Tale data si riscontra pure in un estratto de' sopradetti capitoli, che si conserva, insieme con la nostra minuta, all'Archivio citato; ma è bene osservare che l'estratto in questione non appare punto essere derivato dalla minuta stessa (1). La quale invece porta, in modo chiaro e tale da non suscitar dubbii, il giorno 8 maggio 1450. Se questa circostanza non è per anco sufficiente a far riconoscere, nella minuta oggetto ora del nostro studio, il carattere di priorità rispetto all' atto definitivo, di cui con buon fondamento, e sino a prova contraria, è da ritenersi siasi servito il San Giorgio per la sua edizione (2); in mancanza di questo (chè pare definitivamente perduto), noi abbiamo già altrove conchiuso con l'ammettere quale più probabile la data dell' 8 maggio 1450 (3).

Ma v' ha di più, a sostegno della tesi che la minuta, esistente nell' Archivio milanese, sia il vero substrato dell' atto, rogato poscia in Lodi dal notaio Eusebio Guiscardi l' 8 maggio, e ratificato ivi il 26 successivo dai notai B. Bianchi e T. Bracco (4). Oltre alla scrittura, che é la solita corsiva cancelleresca del quattrocento, si devono tener presenti le molte correzioni e aggiunte, che vi si trovano e in margine e nel contesto, forse suggerite dal duca stesso; l'omissione de' capitoli 7° ed 8°, che poscia ricompaiono nel San Giorgio completamente modificati, o meglio sostituiti con due altri nuovi al posto dell' 8° (già 10°); l' indicazione

(1) È l' estratto del 7.° capitolo (ex 9°); e chi lo fece aggiunge in fine: « Ita « scriptum reperitur et *ex originali dictorum Capitulorum* subscriptorum manu « propria, et Sigillatorum proprio Sigillo prefati Illust.mi dominj Ducis, hic fide- « liter transcripsi ego Eusebius prefati Illust. dominj Marchionis Cancellarius ».

(2) L' *incipit* e l' *explicit*, ove si tolga la differenza del giorno (*die nono*, anzichè *octavo mensis maij*), sono identici a quelli della nostra minuta; ma dal complesso risulta che il San Giorgio ebbe presente un altro testo.

(3) Cfr. mio lavoro cit.: *L' ingresso di Francesco Sforza* etc., loc. cit.

(4) Dal racconto del San Giorgio non si capisce bene se l' istrumento di ratifica, ricevuto da' notai Battista Bianchi e Tommaso Bracco, sia una cosa stessa, o una parte almeno, de' capitoli che pubblica; notisi però che i testi, ricordati quali presenti all' atto del 26 maggio, ad eccezione del primo, non sono i medesimi di quelli che intervennero all' atto, forse ricevuto da' notai stessi, dell' 8 (o 9) maggio.

chiara delle firme del duca e del marchese, corroborate dei rispettivi sigilli, da apporsi nell'atto definitivo e originale; la nomina dei testi, che dovranno presenziare la compilazione dell'atto stesso (1). Il quale, se ebbe altre modifiche, non sappiamo, quantunque ce lo autorizzi a credere la dizione lasciata dal San Giorgio. Ad ogni modo è bene che anche l'abbozzo primitivo sia finalmente conosciuto. E noi lo pubblichiamo nella sua forma genuina, aggiungendo in nota non solo le varianti principali e più notevoli del San Giorgio (S. G.), ma anche quelle parti che, dietro ordine certo del duca, vennero modificate o cancellate addirittura nella prima bozza, avanti che questa fosse presentata ai notai per la redazione ultima e solenne, e per la ratifica.

ALESSANDRO COLOMBO.

Capitoli e convenzioni tra il duca di Milano e Guglielmo di Monferrato
(Lodi, 8 maggio 1450).

[ARCH. DI ST. DI MIL., *Trattati, 1428-53*]

In dei nomine, amen. Anno natiuitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo quinquagesimo. In Ciuitate Laude, die octauo mensis maij.

Questi sonno Capituli, Pacti et Conuentione facti, praticati, fermati et conclusi fra lo Ill.mo et Ex.mo Sig.re Franciscosforza Vesconte, ducha de Milano etc. da vna parte, Et lo Ill. S. Gullielmo del Monferato, da l'altra parte (2).

Imprimis, Lo prefato Ill. S. Gullielmo promete al prefato Ill.mo

(1) Eccone i nomi: Giovanni Cossa di Napoli, Angelo Acciaioli e Boccaccino de Alemanni di Firenze, e il segretario del duca Angelo Simonetta di Policastro.

(2) Abbiamo già ricordato che il S. G. scrive: « die *nono* », anzichè « *octauo* mensis maij »; qui poi aggiunge: « modo et forma ut infra, videlicet etc. ». Nella nostra min., invece, le tre ultime parole sono scritte in sopralinea, al posto delle seguenti, cancellate con un tratto di penna: « Receuente et stipu-« lante jn suo nome proprio, et in nome et Vice dello Ill. Sig.re Iohanne Mar-« chexe de Monfera, suo fratello, et del Reuerendo jn christo patre misser theo-« doro, sedis apostolice protonotario, et lo M.co Sig.re Bonifacio, suoy fratelli, « modo et forma vt infra, videlicet ».

Sig.re ducha de Milano, che ad ogni suo piacere, volunta et termine remettera, transferira, dara, concedera nelle mane, arbitrio et possanza d'esso Ill.mo Sig.re ducha, o de chi alla soa Ex.tia piacera, la citta de alexandria, La terra del Fricharolo, la terra del Castellazo, La terra de Sacedo, la terra de Cassine, la terra de Vuylare (1), la terra de Solero, la terra de filiciano, la terre de Quattuordeci, La terra de Annono, La terra de Refrancoro, El loco de Bazaluzo, El loco de Ciriolo, El loco de Gambalero cum Burgorato (2).

II. Item, promette El dicto S. Gullielmo al prefato Ill.mo Sig.re Ducha de fare et curare, cum Effecto ch'el Ill. S. Marchexe de Monferato suo fratello dara, transferira et consignara, effectualiter (3), al prefato Ill.mo Sig.re Ducha li lochi (4), che al presente ha, tene o possede de Alexandrina, cio e Lo Boscho, Quargnetto, Pauone, Lo Fraschetto. Et così (5) restituera esso s. Marchese, et anche el s. Gullielmo, jntegramente, tucti et singuli feudi, (6) che teniua o possediua Lo Ill.mo Sig.re quondam Filippomaria, Ducha de Milano, o altri jn suo nome, quali dappoi la soa morte siano stati (7) al S. Gullielmo con-

(1) S. G.: « Vvelia ». Avvertasi che egli omette sempre le parole: « la terra de », scrivendo solo in principio: « le terre di [Fricarolo, Castellazzo, etc.] ».

(2) Seguono, nella nostra min., *inquadrate*, le seguenti parole: « Et così « tucti li altri lochi de alexandrina, con tucte roche, forteze, jurisdictione et « raxone della dicta cita, et terre, et de ciaschaduna d'esse, et ogni altra cosa « dependente da esse, et soe pertinencie, le quale al presente esso Sig.re Gullielmo « tene o possede per qualunque modo, via, rasone o casone ». Tali parole sono edite in S. G.

(3) S. G.: « effettualmente ».

(4) S. G.; « i luoghi e terre ».

(5) In sopralinea, nella nostra min. — S. G. omette le parole che seguono: « s. Marchese et anche el ». — Notisi ancora che, nella nostra min., le parole da « esso » a « Gullielmo » sono scritte in margine.

(6) In sopralinea, nella nostra min., in luogo di: « terre et lochi ». — S. G. legge quindi: « i quali dopo la morte del prefato duca Filippo sono stati al Sig. Gulielmo etc. ».

(7) Di qui alla fine del capitolo, in margine, nella nostra min.; tali parole furono sostituite alle seguenti, inquadrate nel testo e quindi da considerarsi come cancellate: « tolti, occupati o appresi per li prefati Ill. Sig.ri Marchexe et « Sig.re Gullielmo. Et che ogni raxone et jurisdictione o stato hauessero acqui- « stato Li prefati Ill. Sig.re Marchexe et Sig.re Gullielmo, da poi la morte d'esso « Ill.mo quondam Ducha Filippo, de cose spectauano ad Esso quondam Ducha « Filippo nel tempo della soa morte, le reponeranno nel primo stato, condicione

cessi per esso S. duca Franc.°, desobligandoli de ogni obligacione gli hauessero facta, per qualunque modo et forma, ad esso S. Gullielmo (1).

III. Item, promette El dicto Sig.re Gullielmo al prefato Ill.mo Sig.re Ducha Francisco, che, liberato ch'el sia del Castello de Pauia, non se partera del Territorio, Tenimento et Iurisdictione dello Ill. S. Marchexe de monferrato suo fratello, o uero de Milano, o uero del territorio et Iurisdictione d'esso Ill.mo Sig.re Ducha Francischo, comenzando dal dì del dato delli presenti capituli (2) fino ad sey mesi proximi ad uenire; non tractara ne perpetrara cosa alcuna contra el stato et persona d'esso Ill.mo Sig.re Ducha, ne se aconzara ne pigliara partito alcuno cum alcuno jnimico d'esso Ill.mo Sig.re Ducha, durante El soprascripto termine de vno anno (3), et inde vltra vsque ad vnum annum (4), senza saputa, consentimento et uolunta d'esso Ill.mo Sig.re Ducha.

IIII. Item, promecte el prefato S. Gullielmo al prefato Ill.mo Sig.re Ducha, che, exequite saranno et mandate ad effecto tucte le cose soprascripte (5), ratificara tucte le dicte cose per nouo jnstrumento, ad senno del sauio d'esso S. duca.

V. Et uice uersa, El prefato Ill.mo Sig.re ducha promette al prefato Ill. S.re Gullielmo, che, subito che hauera soa Ex.ª, ouero altri

« et grado, che erano nel tempo della dicta morte, transferendole Et concedendole allo presente Ill.mo Sig.re Ducha Francesco. Et faranno ogni opera possibile che sia exequito, con Effecto vt supra. ».

(1) S. G. aggiunge: « restituendogli e lasciandogli nel grado e stato ch'erano, quando tolse la fedeltà ed obbligazione da loro: e questo medesimo de' feudi s'intende nel capitolo di sopra: eccettuandone però Bernardo di Macro per Rifrancorio ».

(2) Nella nostra min. sono messe in margine le sette parole seguenti; così pure trovasi in margine la frase, che precede di qualche riga: « o uero de Milano ». — S. G., mentre pospone la frase: « comenzando... capituli » alla parola « ad uenire »; aggiunge: « et deinde ultra usque ad annum unum [non tracterà etc.] ».

(3) In margine, nella nostra min., le parole « vno anno », al posto di un precedente « decedotto » (= 18), cancellato.

(4) Aggiunta marginale nella solita min., S. G. la omette.

(5) Seguivano, nella nostra min., le parole, poscia inquadrate e quindi omesse nell' orig.: « o prefato Ill. Sig.re Marchexe, et Esso Sig.re Gullielmo, « et lo Reuerendo misser theodoro pronotario, et Lo Sig.re Bonifacio suoi fra- « telli ratificarano le predicte cose, Et farano nouo jnstrumento, ad ogni pe- « ticione et termine, et ad seno d'esso Ill.mo Sig.re Ducha ».

jn suo nome, recenuta la possessione et corporale tenuta de Alexandria (1) cum le forteze sue (2), relassera esso S. Gullielmo del Castello de pauia. Et metteralo jn soa pristina liberta (3); e ch'el uada ad Milano ad stare li, finche sarano consignate tucte le altre terre et luochi, nominate in lo p.° et 2.° capitulo (4). Et da poy facte dicte executioni (5), possa andare, (6), stare, praticare et conuersare jn Monferato. Et per tucto el territorio et dominio del Ill. S.re Marchexe suo fratello. Et cosi etiam ad Milano, et per tucto lo territorio et dominio desso Ill.mo S. (7) Duca, liberamente et senza alcuna exceptione et contradictione, como sara de soo piacere, obseruandose per[h]o per esso Ill. S. Gullielmo quanto per esso e promesso nel suprascripto tercio Capitulo (8).

VI. Item, uole et promette Lo prefato Ill.mo S. ducha, ch'el dicto S. missere (9) Gullielmo habbia ogni anno, suso (10) le jntrade de soa Ex.ª de pauia o milano, ducati doa millia d'oro, per Compensacione

(1) Seguono, nella min., cancellate le parole: « et delle altre terre et lochi et [forteze sue...] »; ecco perchè il « cum le » seguente è messo in sopralinea.— S. G. aggiunge: « Bosco, Fregarolo, Castellacio, Annono e Felizzano [con le fortezze...] »; le quali parole si trovano pure in margine alla nostra min., così: «... frogarolo.... [s]tellacio.... nono et felizano ».

(2) In sopralinea; quindi leggevasi, nella nostra min.: « secundo se conuene « jn lo primo et secundo capituli, liberara et [relassera...]. — S. G. aggiunge « invece: « e che il detto signor Guglielmo abbia rimesso il luogo di Cassine « in quel grado che lo trovò quando l'ebbe, [rilascerà etc.] »; le quali parole appunto si leggono, un po' monche, in margine alla nostra min.: «... cassine « lassi (= lasci) in quello grado, ch'el dicto s. Gullielmo che la trouo, quando « l'ebbe ».

(3) Le parole che seguono, fino al punto, sono scritte in margine nella min. da noi studiata; avvertasi che dopo « luochi » erasi prima scritto: « como « se contene in lo primo et s[ecund]o capitulo ».

(4) S. G. pone qui una virgola, e continua: « e dopo facte le dette... ». Nel periodo che precede, invece della frase: « stare lì », scrive: « stare ap- « presso ad esso Signor duca [finche...] ».

(5) Anche queste parole sono in margine, nella solita min.; precede a « possa » un « che » cancellato.

(6) Segue, nella min,, cancellato: « jn Milano ».

(7) S. G.: omesso, a cominciare da: « Marchexe ».

(8) S. G.: segue: « nel termine di mesi dieciotto ».

(9) S. G.: omesso.

(10) S. G.: « sopra ».

delle jntrate de Alexandria, quousque (1) gli sara dato in cambio (2) equiualente jntrata, quale jntrata habia in tri termini per anno.

. . . . (3)

VII [VIIII°]. Item, per rispecto (4) Li Cittadini de alexandria, et cusi li homini delli altri lochi, che al presente tene esso S. Gullielmo, se sonno dati al dicto S. Gullielmo de uoluntade dello (5) Ill. S. Ducha de Milano, promette La S.ria soa sempre hauerli (6) per ricummendati. Et che gli (7) confirmara (8) li capituli, conuencione et pacti, ch'el dicto S. Gullielmo gli ha facto et concesso (9), cio e quelli gli pareranno honesti. Et che per rispecto del dicto S. Gullielmo sempre gli (10) fara ogni bon tractamento.

Et similiter, siano obseruati li (11) capituli facti per lo (12) S. Mar-

(1) S. G.: « finchè ».

(2) S. G.: « contraccambio »; quindi mette un (;) dopo *equivalente*, e continua: « la [quale jntrata...] ».

(3) I capp. 7.° e 8.° pare siano stati cancellati nella nostra min.; il S. G. infatti passa al 9.°, che diventa per tal modo il 7.° Eccoli ad ogni modo:

« VII. Item, e contento et Vole, ch'el S. Bonifacio habbia dalla soa Sig.ria « jn tempo de pace lance cento, et in tempo de Guerra docento, con le quale « seruira alla S.ria soa bene et fidelmente, liberamente et senza exceptione al- « cuna. Et ad maiore fede et obseruancia delle cose soprascripte et jnfrascripte, « dicto S. Bonifacio ha soctoscripti li presenti capitoli de soa propria mano.

« VIII. Item, promette Lo prefato Ill.mo S. Ducha, che sempre hauera per « ricumendata la casa de Monferrato, et ad soa possanza deffendera lo Ill. « S. Marchexe et lo stato suo contra ciascuno gli uolesse offendere o fare jniuria. « Et così versa vici sia tenuto esso Ill. S. Marchexe ad fare verso lo prefato « Ill. S. ducha de Milano et suo stato. Non preiudicando per questo alli capituli « et conuencioni della pace, quali esso Ill.mo S. Ducha de Milano (*in sopralinea*) « ha cum lo Ill. S. ducha de Sauoya. Et similiter, Esso Ill. S. Marchexe non « se jntenda per questo contrafare alle obligatione ha cum lo prefato Ill. S. ducha « de Sauoya ».

(4) S. G. aggiunge: « che ».

(5) S. G.: « di volontà di esso [Ill. etc.] ».

(6) S. G.: « di averli sempre ».

(7) S. G.: omesso.

(8) S. G. aggiunge: « loro ».

(9) S. G. di qui sino al punto omette, continuando: « e che... ».

(10) S. G.:) omesso, aggiungendo dopo la parola seguente: « ad essi ».

(11) S. G.: « E similmente esso signor duca osserverà i [capitoli...] ».

(12) S. G. aggiunge: « illustre ».

chese ale terre dicte, supra quale, per uigore deli presenti capituli, la S. soa (1) restituisce al s. duca (2), jntendendo quelli siano honesti.

VIII[X]. Item, promecte lo prefato Ill. S. ducha, che ratificara Et Ex nunc ratifica certe donacione, che ha facto lo Ill. S. Gullielmo de certi beni de Rebelli, che erano facti rebelli jn Alexandria, jnfino al tempo della bona memoria del Ill.mo S. Filippomaria quondam ducha de Milano, cio e quelle gli pareranno juste et honeste.

Le quale tucte et singule cose, suprascripte l'una parte et l'altra ad jnuicem et reciproce, hanno (3) promesso et promettono de attendere et obseruare (4) jnuiolabile, senza alcuna Exceptione, cauillacione o contesa et varia jnterpretacione, sub fide et verbo legalium (5) principum et dominorum. Renunciando expresse (6) esse parte (7) ad ogni scriptura (8), che in contrario fosse, presertim esso (9) S. Gullielmo ad ogni capitulo et racione, che per qualunque modo hauessero (10) jn alexandria et Alexandrino, et nelli altri lochi et terre, contente nello primo et secundo capituli de sopra, quale per alcuno modo potessero alli presenti capituli obstare et derogare. Et ad maiore cautela et fermeza delle soprascripte cose, essi Ill.mo S. Ducha et S. Gullielmo hanno sotoscripto li presenti capituli de loro propria mano, Et facto sigillare delli loro consueti sigilli, Anno die et mense suprascriptis, presentibus M.cis Viris Dominis Iohanne cossa de neapoli, Angelo de azaiolis de Florencia, Milite Boccacino de Alamannis de Florencia, et Angelo simonetta de pollicastro, prelibati Ill.mi Domini Ducis Secretario et Consiliario, testibus ad predicta habitis et Vocatis.

(1) S. G.: omesse le tre ultime parole.

(2) S. G.: « all'ill.mo sig. duca di Milano ». Omette le parole seguenti; e, al posto del cap. seg., aggiunge due altri, i quali non hanno a che vedere col 7.° e 8.°, riportati da noi in nota.

(3) Scritto in sopralinea, nella nostra min.

(4) S. G. aggiunge: « bona fide, pure et simpliciter ac [inviolabiliter...] ».

(5) Seguiva, nella nostra min., un « dominorum », cancellato.

(6) S. G.: « espressamente ».

(7) S. G. aggiunge: « vigore presenti ».

(8) S. G. aggiunge: « ed ogni altra cosa ».

(9) Nella nostra min. trovansi, in sopralinea, le due ultime parole, al posto delle seguenti, cancellate: « presentim essi S.ri Marchexe et [S. Gull. etc.] ».

(10) S. G.: « avesse », riferito a Guglielmo.

LA REAZIONE CATTOLICA A MILANO [1]

INTRODUZIONE

Della riforma e controriforma in generale.

L'associazione cristiana sorta in mezzo alla plebe di Roma, fra i discendenti di quella plebe che molti secoli innanzi s'era ritirata sull'Aventino per muovere guerra al patriziato, tenne fede ai suoi principî di democrazia sociale, sino a che nel suo seno accolse l'elemento umile delle classi inferiori la cui vita era consacrata alla religione del lavoro e del dolore. Ma la formula cristiana che sanciva la separazione della Chiesa dallo Stato, unica e sicura garanzia delle sue tradizioni popolari e che imperniava quei due forti istituti sopra due poli diametralmente opposti, venne sempre più attenuandosi col crescente accostarsi della Chiesa allo Stato ossia alle classi dei ricchi, sicchè quei due poli reciprocamente attratti per reciproco interesse, finirono quasi per confondersi insieme quando, pubblicatosi con Costantino il famoso editto di tolleranza, il cristianesimo potè avviarsi a divenire religione ufficiale e i ricchi e gli uomini di governo trovarono nella Chiesa una nuova e cospicua sede che, mettendoli più di-

(1) Ringrazio il D.r Ettore Verga che mi fu guida cortese nella ricerca di documenti all'Archivio Storico Civico Milanese in cui disimpegna, con largo profitto per la storia milanese, l'ufficio di direttore.

rettamente a contatto colle forze popolari, consolidava il loro dominio.

Così la Chiesa, che si era votata al conforto delle masse, protese entro la sfera dei rapporti politici quelle ragioni di dominio che aveva ristrette al mondo spirituale e, poichè l' unica base del diritto pubblico era il possesso fondiario, entrò nel concerto dell' economia feudale e divenne organismo politico gerarchicamente costituito. Il momento in cui la Chiesa, staccatasi quasi dal corpo dei credenti fatti suoi sudditi e tributari, pose la sua sovranità sopra un lembo di terra, promosse da una parte una nuova letteratura rivolta a giustificare il nuovo diritto di proprietà della Chiesa ed a riaffermare il novello carattere temporale di essa, con teorie che, anticipando i futuri dogmi, facevano risiedere nei rapporti fra l' uomo e Dio la base dei sistemi politici e delle relazioni sociali; dall' altra, provocò il movimento eretico, per lo più sintomo di un bisogno sociale e lotta d' indole economica in veste religiosa, contro la Chiesa che aveva tradito la sua missione popolare per allearsi coll' aristocrazia fondiaria. Di fronte alla Chiesa, potere temporale, tutti gli ordini monastici della fine del Medioevo (francescani, gioachiti ecc.) erettisi a forma autonoma, gelosamente custodivano entro le mura dei sacri chiostri le tradizioni comunistiche del cristianesimo genuino, e colla profezia, colla predicazione e con ogni altro mezzo di propaganda gettavano nella società degli umili il lievito di rivoluzioni popolari coeve ad ogni mutamento della forma economica, quali vediamo dopo il secolo XII in seguito al primo trapasso dell' economia agraria ad economia industriale, che sommuove le classi lavoratrici e le porta a combattere, spinti dall' ideale francescano, aristocrazia e clero, nemici comuni.

Questi grandi movimenti contro il cattolicismo battezzati dalla Chiesa quali eretici mentre la civiltà contemporanea li chiama agitazioni di libertà e rivendicazioni di diritti, acquistarono sempre maggior espansione ed intensità quanto più la Chiesa, approfittando dell'anarchia medievale, si rafforzava sotto il duplice aspetto economico e politico a danno del potere laico, e, può dirsi, culminarono e si integrarono in quel vasto rivolgimento che prese

nome di riforma protestante. Come la marea che percorre tutto l'oceano e tutte le acque rimescola assieme, così la rivoluzione protestante penetra in tutte le classi, sconvolge tutti gli elementi sociali, passa dalle campagne incolte alle città più popolose e commuove tutta la vita dei grandi stati d'Europa, che stavano allora per uscire da una travagliosa lotta di nazionalità.

Quali erano i fattori di un rivolgimento sì complesso? Può bastare la voce di singoli predicatori errabondi per le città germaniche a scuotere tante forze contrarie e disparate, oppure quelle voci rappresentavano l'esponente d'una somma di interessi che, riposando sopra un largo consentimento, da tempo si agitavano in cerca d'equilibrio e d'un assetto definitivo?

Questa rivolta era solo una protesta morale od una protesta politica ed economica insieme? Nessuna questione è forse più contestata di questa, e per la difficoltà stessa dell'argomento in ogni sua parte complesso, e perchè in nessun altro fatto della storia l'elemento religioso nasconde l'elemento economico che gli sta a base, sebbene questo si sprigioni qua e là violento fuori dalle classi in lotta: di guisa che la scuola idealistica della storia, che sino a jeri tenne un dominio incontrastato nell'agone della critica, crede di pregiudicare troppo a' suoi principii, riconoscendo il carattere economico di quella lotta, e di fare una concessione troppo larga alla scuola realistica, pur troppo ancora in uno stato di affannosa e difficile elaborazione teorica.

Noi non abbiamo la presunzione di portare in questa disputa un contributo nuovo, ma crediamo necessario entrarvi perchè dal modo con cui pensiamo debba intendersi in generale la Riforma e la reazione cattolica secondo i risultati degli ultimi studi, dipendono l'interpretazione e la valutazione dello stesso fatto studiato nello stretto ambito d'una città Lombarda che, come crogiuolo di tante energie e centro, nel passato come ai nostri giorni, di una meravigliosa attività e produttività economica, può rappresentare gli stessi conflitti sebbene in una più modesta proporzione; non già perchè sfuggendo alle necessarie considerazioni di ordine etnico e geografico noi vogliamo adattare per un concetto aprioristico entro il quadro del fenomeno generale un fatto di aspetto locale: ma perchè, se nella storia come nella

filosofia l'universale domina il particolare, non è possibile giudicare dei singoli fatti, nè ridurli a idea generale o coordinarli con altri compresi nella stessa sfera d'azione se non a patto che l'occhio indagatore si spinga oltre lo stretto recinto del caso particolare.

Un simile lavoro di osservazione e di raffronto è tanto più necessario quando le condizioni di uno stesso secolo presentano, in vari luoghi considerate, varie affinità storiche: in Germania per l'appunto quanto in ogni altro stato d'Europa, e quindi nelle stesse province del Ducato Lombardo l'organismo ecclesiastico e l'invadente spirito religioso opponevano con pari forza, sebbene con diverso successo, la principale resistenza contro il sorgere di un nuovo reggimento politico ed il formarsi di una nuova costituzione economica che ridonasse al corpo sociale indebolito la sua piena vitalità.

Considerata nel popolo Alemanno, la Riforma parve ad alcuni un prodotto della nazionalità Germanica che, dimenticate per un istante le scissure locali, si contrappose all'internazionalismo di Roma impersonato in Carlo V, ossia una reazione dell'individualismo germanico contro lo spirito soverchiamente e tenacemente accentratore della razza latina.

Ad altri parve una reazione della proprietà laica contro il traffico delle indulgenze: ad altri ancora una protesta d'indole morale contro la corruttela della curia romana e del clero.

Tutte queste cause agirono indubbiamente, quale più quale meno, per staccare a forza lo Stato Germanico dal papato e dal cattolicismo, e noi non possiamo nè escludere alcuna di esse nè dire che la loro concomitanza bastò a sollevare il grido di Lutero e la lotta del popolo tedesco.

Il carattere nazionale non è estraneo alla Riforma, ma non ne è la causa prima od essenziale: Roma a quel tempo era decaduta come potere internazionale e la condotta dei pontefici, privi d'ogni grande idealità politica, era intenta a godere il papato in mezzo allo sfarzo carnascialesco di una corte pagana. La loro politica perdeva in estensione quanto acquistava in profondità e mirò, per opera di Sisto IV, di Alessandro VI e di Giulio II, a creare uno stato pontificio in Italia ed a concentrare in questo le ultime

forze della Chiesa (1), quasi tacitamente riconoscessero quei pontefici che la formazione delle monarchie nazionali, trasformando le basi del diritto pubblico internazionale, portava l'isolamento della Chiesa di Roma dagli altri stati e la fine della sua antica sovranità fuori i confini d'Italia.

Nessun atto audace tentò il papato che suonasse minaccia contro le nascenti nazionalità d'Europa: esso anzi parve intento per un istante a promuovere in Italia quello stesso moto che si andava attuando negli altri stati, affettando un certo enfatico patriottismo italiano, come quando Giulio II levò il grido di « fuora i barbari ». Neppure l'atteggiamento del papato verso Carlo V era ben deciso allo scoppiare della rivolta luterana, per credere che la Germania combattesse il potere di Roma per opporsi all'imperialismo Spagnuolo, chè anzi i principali riformatori affidavano a Carlo V il compito di schiacciare la tirannia papale ed a lui rivolgevansi genuflessi colle forme del panegirico (2).

Il sentimento nazionale non poteva muovere una protesta simile contro Roma, perchè la Germania non sentivasi ancora nazione, ma era agitata e smembrata da lotte interne e dalle resistenze del più pertinace regionalismo.

Esso ricevette piuttosto impulso dal movimento protestante tosto chè l'opera di Carlo V, di tutt'altro sollecita che di salvare la Germania dalle unghie di Roma, lasciò intravvedere le sue aspirazioni di dominio universale e il proposito di avverarle pur coll'appoggio della Chiesa e colla rinuncia della causa luterana.

Il traffico delle indulgenze fu l'ultima goccia che fece traboccare l'indignazione della Germania contro Roma e diede occasione alla lotta, ma esso non può venir considerato come causa unica del fatto ed avente un'azione propria, perché le classi proprietarie erano da secoli abituate a versare tributi sotto diverse forme per le spese religiose, il mantenimento del culto e della

(1) v. Ranke, *Istoria del papato durante il sec. XVI* (ed. Napoli 1862) I, 69, e seg.

(2) v. Jannsen, *L'Allemagne et la Réforme* (ed. Paris 1894) II, 95.

Corte romana: il traffico delle indulgenze potè aver efficacia sul popolo, ma se considerato insieme con altri fatti.

Ebbe la Riforma una causa morale?

Senza dubbio i riformatori prorompono vigorosi contro la corruttela di Roma « peste della terra », dimora dei « turchi d' Europa » occupati in un « brigantaggio pubblico » all' ombra della « Sinagoga di Satana »; ma quella corruzione suonava scandalo solo in quanto pesava sulle condizioni economiche della Germania e significava per questa una sottrazione di forze e di ricchezze.

La Riforma è voluta ed è fatta per il miglioramento del costume del clero, ma ha per iscopo la prosperità materiale dei laici, l' agiatezza sociale ed il ristauro della pubblica finanza. Se la Riforma fosse sorta con intenzioni morali esclusivamente, essa non avrebbe cotanto sdegnata l' alleanza del popolo, sulla cui religiosità e sul cui buon costume avevano parole di ammirazione anche gli scrittori italiani di quel tempo (1).

L' immoralità della Chiesa servì a Lutero ed ai suoi valorosi seguaci, come capo d' accusa per iniziare contro di essa un terribile processo di causa economica.

Lutero si rivolge ai principi e alla nobiltà; ossia alla classe più aristocratica e corrotta, ed alla quale in parte dovevasi la profanazione degli uffici religiosi perchè essa aveva occupato i seggi episcopali ed i più alti impieghi ecclesiastici dando alla religione una schietta impronta di mondanità. Egli fu così poco sollecito di riformare la disciplina ecclesiastica che subordinò ancor questa agli interessi politici dell' impero e finì per accettare la gerarchia della Chiesa, perchè gli pareva che rafforzasse l'ossatura di un organismo monarchico, quando si avvide che i suoi principii potevano sovvertire la costituzione politica della Germania. Melantone andava predicando che la nuova Chiesa, quale era in mente dei riformatori, non doveva assomigliare a democrazia ma ordinarsi sopra basi rigidamente aristocratiche e sosteneva che, benchè i laici fosser uguali al clero ed ognuno potesse chiamarsi

(1) v. F. Bezold, *Storia della Riforma in Germania* p. 109 e seg. (collez. Onken).

pontefice della propria coscienza, ai magistrati soltanto era concesso l'esercizio di ogni potere religioso (1).

Il programma di Riforma della Chiesa cattolica agitato dal protestantesimo è troppo palesemente politico, come vedremo in seguito, per ritenere che « prima occasione e scopo di esso fosse di riformare la Chiesa cattolica », come molti, fra cui il Ricotti (2), ritennero, non mettendo il fattore morale in correlazione col fattore economico, come al contrario, già gli stessi riformatori avevano fatto nei loro numerosi congressi e nei loro scritti di propaganda e di polemica contro la Chiesa di Roma.

La lotta protestante si agita in apparenza sopra un terreno scolastico e teologico perchè la Chiesa cattolica aveva fatto del potere temporale una questione religiosa ed un articolo indiscusso di fede: i riformatori risalivano dall' astratto al concreto, dal dogma al potere temporale perchè quello ne costituiva il piedestallo: la chiesa rappresentava un sistema politico, tutto difeso all' esterno da un' armatura scolastica entro cui essa ritiravasi quando fuori minacciava la procella. Il papato rispondeva col dogma: questa era dunque l' arma che bisognava sopratutto o rompere o smuzzare.

Se lo scopo immediato della lotta non è scopo religioso o morale, come dobbiamo interpretare il protestantesimo?

*
* *

La Germania, dopo l' organizzazione municipale delle città per opera della borghesia erettasi ad autonomia politica nel secolo XIII e contrappostasi al feudalismo delle campagne, ritornò come l' Italia, un secolo dopo, vittima di intestine discordie, sotto il dominio di un'aristocrazia principesca da cui direttamente dipendevano i vari stati, e di fronte alla resistenza dei quali invano il potere centrale si sforzava di ottenere dai nobili signori un riconoscimento effettivo della sua autorità. Ma, col crescere vertiginoso della

(1) Corpus Reformat. III, 470.

(2) Ricotti. *Della rivoluzione protestante*, p. 584.

produzione industriale nel secolo XV (1), coll' espandersi meraviglioso dell'energia borghese dai cui interessi tanto discostavasi quel politico assetto, sorge e si consolida sempre più l' aspirazione ad una riforma dell' impero, per la quale gli stati provinciali fossero ridotti alla sudditanza del sovrano imperiale e nello Stato, vinte le resistenze del particolarismo locale, venisse a fondersi la nazione germanica. « Se l' autorità dell' imperatore » diceva Nicola di Cusa, « non è ristabilita nella sua piena misura, vano è attendere alcun durevole risultato di tutti i nostri piani di riforma » (2). La rivoluzione operatasi nell' ordine giuridico per cui in luogo del diritto germanico era venuto in onore quello romano che faceva risiedere la fonte del diritto nel potere sovrano, accresceva quell' aspirazione di riforma.

La casa d'Absburgo colla politica di Federico III aveva operato miracoli pel consolidamento della monarchia, ed in seguito al matrimonio di Massimiliano colla figlia di Carlo il Temerario aveva legato alla Germania la potenza della Casa di Borgogna. Nella persona di Massimiliano si erano raccolte le simpatie popolari perchè il nuovo sovrano si era presentato come il restauratore della cristianità ed il rigeneratore delle classi lavoratrici; egli creò una democrazia militare e concepì l'ardito sogno di riunire in sè la duplice potestà di papa e di imperatore (3). Ma al sistema finanziario non si era provveduto e perciò mancava anche una vera organizzazione militare; i tentativi di introdurre un'imposta generale e diretta riuscirono a vuoto; il tesoro regio era tanto scarso che la politica di Massimiliano aveva più volte fallito per penuria di danaro, e in affari di politica estera colla Francia si era lasciato corrompere da 30,000 ducati! (4).

Un' inquietudine generale fermentava in tutte le classi della società, e tra queste la borghesia era l'elemento principale che poteva animare e dare sostegno ad una lotta: esclusa da' bene-

(1) v. Jannsen, op. cit., I, 189.

(2) Id. I, 570.

(3) Bezold, op. cit. 79.

(4) Id. p. 73.

fici ecclesiastici, debolissima nell' assemblea degli stati ove aveva soltanto una rappresentanza nominale, oppressa dal feudalismo che, arbitro in parlamento, deprimeva il reddito industriale tassando i commerci, limitando la produzione ed accrescendo i privilegi locali — era pur tuttavia riuscita ad assicurarsi il predominio economico, ed aveva innanzi a sè sicura l' espansione del traffico poichè un nuovo mondo la chiamava a più fervida vita: principale tributaria dell'impero, nerbo della ricchezza germanica, plasmava di sè tutta l' economia sociale e dalle sue forze poteva far dipendere l'andamento della politica imperiale, perchè essa era la regina di quel capitale bancario che pose la corona sul capo di Carlo V comprando i voti dei principali elettori (1). Appoggiato dunque da questa forza, lo Stato poteva staccarsi dalla Chiesa per rinnegarne e schiacciarne l'inframmettanza politica. Ma perchè il sovrano potesse assumere la direzione politica dell' impero e costituire fortemente uno stato nazionale che fosse al di sopra delle rivalità regionali, creando, coll'istituzione di un'imposta generale, un tesoro pubblico e una milizia permanente, bisognava che l' alta nobiltà si staccasse dalla Chiesa, si snodasse la storica alleanza fra i due redditi del feudalismo laico e spirituale (garanzia dell' immunità nobiliare) e che l' aristocrazia principesca venisse a dipendere direttamente dal sovrano, subentrato nei patrimoni, nei benefici e negli uffici della Chiesa.

Collo svilupparsi della borghesia una profonda rivoluzione erasi operata nel sistema monetario e ne era ultimo effetto l'abbassarsi del valore della moneta: onde i frutti della terra venivano a rendere un quantitativo monetario minore; si aggiunse una più sensibile diminuzione del prezzo fondiario, perchè la borghesia industriale s' era pur fatta borghesia agricola aggravando la concorrenza delle terre; la nobiltà laica era dunque cointeressata colla borghesia a combattere il ricco clero per uscire da una crisi che scemava le proprie entrate.

Da questi principî e con questo programma sorge il gran moto protestante che personifica in Lutero l' elemento borghese

(1) v. EHRENBERG, *Zeitalter der Fugger* I, 100 e 111.

della città che vuole spogliare il feudalismo ecclesiastico dei suoi privilegi secolari e della sua sterminata ricchezza (1), per alleggerire i propri carichi, e che in sè associa la nobiltà, cointeressata, per reprimere la sollevazione della classe lavoratrice e la susseguente riscossa dei servi di campagna.

Lutero, figlio di un maggiorente del Comune di Mansfeld, cresciuto in un ambiente borghese, da una ricca borghese protetto, tale rimasto per rimembranze giovanili e tendenze proprie (2), ossequiente verso i principi e lo stato, a detta di Melantone, fin al più cieco servilismo (3), ammonisce la superba nobiltà tedesca che la loro prepotenza si è fatta intollerabile, che la loro rovina è imminente: « Cari signori, se continuerete a sguainare la spada, badate che non venga qualcuno che ve la faccia rimettere nel fodero, *e in nome di Dio* (4) », e la eccita calorosamente contro la Chiesa perchè se ne stacchi e la scongiura a ricusare canoni e prestazioni: « O nobili principi e signori, da quanto tempo tollerate voi che le vostre terre e le vostre genti siano le vittime di questi lupi divoranti? (gli ecclesiastici) (5).

Parimenti lo Hutten invoca l'alleanza dei nobili e delle città contro le esazioni del clero.

« Fin d'ora, aveva detto un profeta sulla fine del secolo XV, sì nelle assemblee che altrove non si dirà altro se non che questo è il momento in cui *il laicato per volere di Dio deve mettere le mani sui beni ecclesiastici e appunto perciò perseguitare con ogni sorta di ostilità il clero* (6) ».

Così la Riforma, come già Melantone aveva detto, diventa una questione di proprietà o, secondo l'espressione di Federico il Grande, un'opera dell'interesse, (7) che si traduce e risolve in

(1) Kautsky, *Thomas More und seine utopie, mit einer historischen Einleitung*; Stuttgart, 1890 p. 57 e seg.

(2) Bezold, op. c. 303, 304.

(3) id. p. 688.

(4) id. p. 537.

(5) Jannsen, op. c. II, 105.

(6) Bezold, op. c. 178.

(7) v. Felici *La Riforma e il Campanella*, in Rendiconti dei Lincei 1897, 184.

una lotta acerrima dello Stato contro la Chiesa per avocare a se stesso la missione e le entrate di questa, onde giustamente Lutero fu definito il pontefice della borghesia (1) e il precursore del socialismo di stato (2); la riforma ha dunque il suo terreno naturale nello sviluppo della borghesia e nella conseguente crisi del reddito agricolo.

Qualsiasi mutazione politica era inattuabile in Germania senza una rivoluzione economica: e questa sarebbe stata una semplice chimera se non avesse preso di mira la proprietà ecclesiastica assumendo la forma di una rivoluzione religiosa: la Chiesa si era insinuata fra tutte le molecole della vita politica e sociale ed impigliava i movimenti delle classi come in una fitta rete; i vescovi s'eran fatti principi dell'impero, reggitori di provincie, elettori o consiglieri del sovrano; il clero maggiore possedeva più che i due terzi della terra e immune dalle imposte le faceva gravare sul terzo stato divenuto borghesia industriale ed agricola; suggeva i guadagni del contadino obbligandolo a gratuite prestazioni personali ed al tributo delle decime; dissanguava il lavoratore vincolando a sè le corporazioni d'arti e dando spettacolo di uno sfruttamento brutale e inverecondo; allargava la giurisdizione del foro ecclesiastico sul vivere civile, per appropriarsi i beni dei laici ed esigere le forti spese di una procedura lunga e cavillosa.

La Riforma sventa tutto questo sistema di ipocrisia organizzata in nome di Dio e di Roma e pareggia il clero al laicato proclamando ognuno suddito dell'impero, restituisce il cittadino allo Stato e rivendica ai laici la terra e la libertà di lavoro. Cento erano le gravezze con cui il clero opprimeva la nazione germanica, secondo i calcoli di un'inchiesta minuta raccolti pei cattolici ed i protestanti di Norimberga (1523): Il clero, è detto in quella relazione, impiega i mezzi più indecorosi per accumular danari o rendere suo tributario il cittadino, da quando nasce, col battesimo, fino alla morte, coi testamenti imposti dalla paura

(1) Loria, *Le basi economiche della costituz. soc.* (ed. 1902) p. 382.
(2) Nitti, *Il socialismo cattolico* p. 74.

della tomba e conquistati con mille raffinate blandizie; l'esercizio del potere sprituale è un pretesto di mille esazioni e perfino il numero dei santi vien moltiplicato per attrarre le offerte dei fedeli.

Il protestantesimo rovescia tutta la congerie dei riti cattolici per togliere alla Chiesa il mezzo di arricchire e di vantare alcun diritto sui cittadini (il matrimonio inteso come un fatto fisico, esteriore, indipendente dalla religione, é proclamato istituto civile); afferma di ogni potestà la diretta provenienza divina per eliminare il potere di Roma come trasmissore di quella, e interamente sommette l'autorità della Chiesa a quella dello Stato. « Perchè, aveva detto Melantone, la potenza sovrana che presidia il civile consorzio deve restar estranea ai più grandi interessi dell'umanità? E non si obbietti l'incompetenza dello Stato: i principi sono alla testa della società laica, e sono appunto i laici che costituiscono la Chiesa ».

« Che la Chiesa non intervenga mai, diceva uno degli atti della dieta d'Augusta stesa da Melantone, negli affari di questo mondo, e non s'interessi di conferire regni o di comandare ai magistrati, o di abrogare le leggi civili. I vescovi come tali non hanno alcuna giurisdizione e potere, salvo di rimettere i peccati. Se di fatto essi esercitano un qualsiasi potere, questo non è loro dato a titolo di diritto divino, ma per delegazione del sovrano (1) ».

La Chiesa, sostenne il Puffendorf, non può pretendere di formare uno Stato nello Stato, perchè, se essa fosse un potere, o avremmo due poteri sovrani e quindi anarchia e dissoluzione del corpo sociale; o lo Stato sarebbe subordinato alla Chiesa e come tale sparirebbe.

Concludendo: la riforma si sprigiona dalle condizioni economiche e politiche della Germania e su questo terreno pratico circoscrive la sua azione, la borghesia industriale e la borghesia agricola sulle quali rimbalzavano gli effetti delle immunità feudali e sulle quali ricadeva lo sfruttamento ecclesiastico (perchè se questo colpiva le classi lavoratrici recava danno alla stessa

(1) LAURENT, *L'Église et l'État*, II 12 e seg.

borghesia che le salariava) (1), sollevansi ed obbligano l'alta nobiltà — atterrita — a staccarsi dal clero latifondista, e secolarizzano le terre di quest' ultimo sottomettendole al fisco. Conseguentemente lo Stato che è l'attore legalmente costituito di questo gran dramma economico, consolida i suoi poteri, temprati in questa prova della sua forza, e incorporatosi il patrimonio e gli attributi della Chiesa allarga il suo dominio su tutti, laici ed ecclesiastici, fatti uguali innanzi a sè.

Lutero gettò i germi di uno stato teocratico, ma questo più si approssima allo stato moderno che a quello medioevale; egli salvò la Germania dalla grande disparità civile e materiale e dall' anarchia politica: avvicinò le classi sociali, città e contado, ed affrancò il cittadino dalla tirannide del clero.

La Riforma parte dalla Chiesa per metter capo allo Stato, e la corrente comunistica, figliazione del protestantesimo e che sembra uscire dalla legalità della riforma per irrompere nella violenza rivoluzionaria, mette capo anch' essa allo Stato e può essere compresa nell'orbita stessa della Riforma: infatti l'ideale comunistico che invade i servi dei campi e gli artigiani della città non è che un ulteriore processo ed il punto estremo di quell'ideale di Stato concepito dai riformatori, che, fatto da questi un istituto di educazione morale oltrechè il centro di tutte le energie politiche, fu allargato nella mente dei comunisti fino ad assumere l'ufficio della distribuzione de' mezzi di sussistenza e la cura dello scambio dei beni.

Tale presentasi la Riforma in Germania e tale negli stati ove essa trasmigrò: a provare che la Riforma non è questione religiosa ma economico-politica nella quale lo Stato si avventa determinatovi dalla preponderanza economica della classe borghese, basterà osservare che essa si è fatta ovunque per mezzo dell'autorità dei sovrani: così a Ginevra dal Senato, in Svizzera dal

(1) Frequenti sono nel sec. XV le rivolte delle corporazioni artigiane per chiedere un aumento di salario ed una diminuzione delle ore di lavoro, e specialmente da parte dei muratori che erano i più al servizio della chiesa per la costruzione di edifici sacri (v. JANNSEN, op. c. I, 333 e segg.).

consiglio sovrano di ciascun Cantone; in Danimarca, in Isvezia, in Inghilterra (1), nella Scozia, dall' autorità dei re e dei parlamenti ed in Francia, dopo la guerra contro la Spagna che coll' alleanza dei cattolici vieta a Francesco II e ad Enrico II una decisiva condotta, Enrico IV, portato l' industria ad elevata prosperità, fa del terzo stato il naturale piedistallo (come già Filippo il Bello e Luigi XII) per combattere la Chiesa ed emanciparsene.

*
* *

Come si esplica, a che tende e cosa significa la reazione cattolica? È la riforma morale della Chiesa in sè e per sè, la purificazione de' suoi corrotti costumi, la rinascita dell' idealismo cristiano nella società e nella famiglia in contrapposto alla licenziosa mondanità della vita umanistica, o piuttosto un complesso di fatti che, contrapponendosi parallelamente al protestantesimo quale sopra fu a larghi tocchi delineato, miravano colla riforma morale a difendere per la Chiesa un interesse economico, a rivendicare un potere politico scosso o decaduto? Per questa parte le nostre osservazioni si rivolgeranno preferibilmente all'Italia, terra classica della controriforma, alla quale particolarmente il nostro studio si riferisce.

Anche a questo proposito noi falseremmo il carattere della reazione cattolica interpretandola come una riforma della Chiesa a scopo esclusivamente morale, atterrita da'successi del protestantesimo. Il carattere conservatore di quest' ultimo moto contraddistingue pure la controriforma. La chiesa cattolica non trasformò l'anima sua avida e terrena nè a Roma impallidì l'antico fasto o vennero meno le abitudini profane; la lentezza colla quale essa avanzò sul terreno d' una riforma, la ripugnanza ad accettare la convocazione d' un concilio, vinta solo dalle pressure di Carlo V, provano da una parte quanto fosse aliena dal proporre a sè

(1) Il Cromvell aveva detto ad Enrico VIII: « Sire, voi non siete che re per metà e noi non siamo che dei mezzi sudditi. Ridivenite re, proclamandovi capo della Chiesa Anglicana ».

un mutamento di vita, sia pure pel timore di scoprire le proprie piaghe, dall'altra che l'iniziativa di una riforma morale va rivendicata allò Stato. E quando trascinata a forza a Trento si vide di contro la falange dei riformatori, essa tentò ancora di sfuggire alla questione morale anteponendo la disputa del dogma per romperla subito coi Luterani.

La chiesa persistette nel suo traffico spirituale e rese più assidua la sua ingerenza negli affari del mondo: il « sacro stuol de' porporati »

Ch' esser dovrebbe libero e sincero

viveva, nel periodo della reazione cattolica, a testimonianza del Tassoni (1), nella più bassa corruzione politica e nella più scandalosa simonia: di essi potevano i principi « permettersi in qualsivoglia occasione ogni sorta di esecuzione e di servizio. E perciò, osserva il medesimo Tassoni, vediamo una mano di religiosi claustrali che oggidì si vantano di essere stati suscitati da Dio per opporsi alle eresie dei nostri tempi.... primieramente arricchiti e fatti padroni di molte nobilissime entrate, con le quali erigendo templi e monasteri pomposissimi e convocando a sè con mille loro invenzioni, in apparenza sante, i poveri popoli, si sono fatti tiranni spirituali delle anime, dei corpi e della roba loro (2) ».

L' azione della controriforma è tutta rivolta a mantenere salda ed in continua crescita la prosperità economica della Chiesa con tutti i mezzi spirituali di arricchimento di cui essa disponeva, ed a costituire, per la loro tutela, un forte potere politico, una più salda autonomia giurisdizionale e una più vasta organizzazione gerarchica. Sulla fine del secolo XVI pare che l' attività della Chiesa in Italia s' intensifichi e che un vigore giovanile scuota tutte le sue fibrille: i prelati non abbandonano più il loro gregge, ma per gravitarvi sopra coll' avidità del possesso. La reazione cattolica contende l' individuo allo Stato per farlo suo

(1) v. la seconda filippica.

(2) *Ibid.*

tributario, sommette il supremo potere per dirigerlo a suo profitto, crea una robusta monarchia politica a difesa della sua libertà, intesa quale libertà d' impadronirsi del suolo e di renderlo immune dagli oneri dello Stato, di levare imposte sui fedeli sotto nome di decime, di sottrarre i suoi membri e lo stesso laicato alla giurisdizione del potere civile.

In Italia dopo che la borghesia, create le libertà municipali e sottomesso anche il popolo minuto, si é assicurata il predominio economico e politico, la Chiesa, prima dissidente dalla nobiltà feudale a Legnano, si è di nuovo alleata a questa per abbattere i Comuni e rialzare il reddito agrario sempre più minacciato dal capitalismo che, fatto arbitro del mercato monetario, abbassava il valore del danaro. La lotta fra la rendita fondiaria ed il reddito industriale domina la storia municipale fin poco oltre al secolo XV e sino a quel periodo la Chiesa funziona come protettrice delle immunità feudali: invano il Savonarola, rappresentando in Firenze l'esplosione dei popolani contro le immunità tributarie e le spogliazioni del feudalismo, tentò d'assoggettare la proprietà fondiaria alle imposte; invano l' alta borghesia delle signorie e dei principati tentò di costituire una grande unità monarchica, perchè si vedeva respinta dal regionalismo economico e politico della Chiesa stretta alla nobiltà.

Quella lotta dura pur tuttavia, ma sotto altra forma, nel periodo della reazione cattolica, perchè lo Stato impensierito delle immense ricchezze poco a poco accumulate dalla Chiesa e trincerate nelle secolari immunità, costretto per la sua più complessa organizzazione interiore e per alleviare la borghesia ad imporre tributi alle terre dei laici, combatte i secolari privilegi del clero, onde questo si trova solo nella difesa essendosi la sua causa disgiunta da quella dei nobili proprietari di terre; la Chiesa combatte quindi con asprezza maggiore, e i pontefici, mentre i Luterani lanciano l'ultimo grido per la secolarizzazione dei beni ecclesiastici e la giustificazione per la fede, accrescono i propri tesori, allargano i confini territoriali di Roma e moltiplicano le proprie fonti di ricchezza, in ogni atto cercando di subordinare al foro

ecclesiastico la magistratura laica e di sottoporre lo Stato all'autorità della Chiesa (1).

Il Concilio di Trento ha per iscopo di rafforzare l'autorità politica del Papa e dei vescovi e la forza economica della Chiesa a danno del potere civile. Si esamini la *Reformatio Principum* proposta dai cattolici: lo Stato, vi è detto, è subordinato alla Chiesa e sua principal missione è di proteggerla nelle immunità: il sovrano non ha il diritto di emanare ordini per il clero ma deve al contrario ubbidire agli ordini della Chiesa; questa è pienamente libera e in tutto sovrana, e può estendere la sua giurisdizione sui laici ed anco confiscarne i beni; lo Stato non ha diritti, ma solo degli obblighi verso la Chiesa e deve porgere il suo braccio secolare per difendere dalle usurpazioni il suo patrimonio che è sacro perchè tutto ciò che è della Chiesa è di Dio: lo Stato non può chiedere al clero il suo concorso tributario neppure nelle spese straordinarie (2). Queste idee non furono integralmente accettate perché troppo palesi erano i danni che sarebbero toccati ai principi ed ai laici, ma fu riconosciuta l'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche come di diritto divino (3).

(1) Sisto V scrisse in una bolla ch' egli seguiva « l'esempio dei padri dell'antico testamento, i quali avevan sempre una forte somma di danaro in riserbo nel tempio del Signore ». Egli riesci in breve tempo a deporre 4 milioni e mezzo in Castel S. Angelo, dopo aver rincarato l' acquisto dei benefici, istituito otto monti ossia introdotte otto imposte sotto la guida di un ebreo portoghese sfuggito ai roghi dell' inquisizione (V. Ranke II, 57 e seg.).

Pio V riforma l'amministrazione degli stati ecclesiastici collo scopo di far decorrere maggiori somme nella camera apostolica (id. II, 29) e pubblica la famosa bolla *In coena domini* nella quale proclama l'immunità dei beni del clero, l'assoluta sovranità pontificia e l' indipendenza del clero dalla giurisdizione laica (cf. LAURENT, II, 144 e seg.) Gregorio XIV ripristina il diritto d'asilo (ibid. II, 148 e seg.).

(2) v. *Reformatio principum* in LE PLAT, *Monumenta Conc. Trid.* VI, 227 e seg.

(3) *Conc. Trid.* XXV, 20. *Ecclesiae et personarum eccles. immunitas, dei ordinatione et canonicis sanctionibus instituta est.*

Preoccupato da queste esorbitanze, il re di Francia scriveva al suo ambasciatore Ferrier che i padri di Trento tendevano a mozzar le unghie ai principi per far crescere le proprie, e lamentò che il concilio di Trento apertosi per la riforma interna della Chiesa si fosse risolto in una sfacciata violazione dei diritti e delle prerogative di ogni Stato. Più tardi Urbano VIII istituirà una congregazione dell'Immunità, come organo indiretto per salvaguardare viemmeglio le libertà ecclesiastiche (1).

Ogni proposta ed ogni vittoria de' cattolici al Concilio di Trento suonava spogliazione dei più legittimi diritti dell'autorità secolare: ed anche i decreti che parrebbero inspirati da nobile senso di idealità cristiana nascondevano un immediato vantaggio politico od economico: la Chiesa affermò esclusivo a sè il diritto di legare in matrimonio perchè serbavasi in tal guisa una fonte di ricchezza e un mezzo per influire a proprio talento sulla politica delle corti e nella cerchia delle pareti domestiche, essendo la famiglia il nucleo primo della società.

Nè tutta questa mistificazione rimase occulta agli uomini politici d'allora, i quali non mancarono di opporsi alla pubblicazione di quei decreti entro i confini dei loro stati, o di subordinarli alla loro autorità; dai principi più fanatici ed ortodossi partirono le più vibrate proteste: Ferdinando il cattolico amico dei gesuiti, Filippo II e Carlo IX campioni del cattolicismo accusarono quei decreti come lesivi dell'autorità secolare. Il Lemaitre, presidente del parlamento francese, pubblicò nel 1593 un memoriale di riscontro al Concilio concludendo che « la libertà mantenuta dal Concilio alla Chiesa, si risolveva nel distruggere la giurisdizione reale e nel mettere sul dorso del terzo stato tutto il carico delle imposte e sussidi ».

La Chiesa cattolica della controriforma agisce come uno Stato entro lo Stato, per combattere classi e persone avverse al suo governo di casta ed i nuovi principî informati al concetto di una maggior giustizia distributiva delle imposte e della proprietà. In Francia il clero si allea alla nobiltà contro la borghesia per so-

(1) Ranke, Fürsten und Völker von Süd Europen, IV, 2 p. 298.

stenere Enrico III o per deporre e scomunicare Enrico IV; in Germania rimette il potere nelle mani dei nobili. In Inghilterra sobilla la guerra civile ed eccita il popolo a cospirare contro Enrico VIII e contro Giacomo I. Il Vaticano diventa una rocca agguerrita contro lo Stato. Nelle sue aule tutto parla di aspirazione a dominio. I nuovi quadri che adornavano le sue sale, dicono da soli qual fosse il programma politico ed economico della controriforma: Liutprando firma il diploma che mantiene al santo seggio la donazione d' Ariperto; Pipino offre al Papa la provincia di Benevento; Carlo Magno firma il diploma che assicuri il potere temporale della S. Sede; Ottone I restituisce ad Agapito II le provincie usurpate; Gregorio VII umilia Enrico IV; la morte dell' ammiraglio Coligny, ecc. (1).

I Gesuiti costruiscono un complesso sistema di teorie e dottrine per dare sanzione e fondamento giuridico all' opera del cattolicismo.

Il Pontefice, secondo tali dottrine è sovrano infallibile e può eleggere o destituire i principi, stabilire ed annullare i loro diritti positivi; essi, al contrario nulla possono decidere intorno al Papa neppure coll' appoggio di tutto il popolo (2); il potere temporale emana dal potere spirituale per la conservazione di questo: onde la proprietà della Chiesa è indistruttibile e lo Stato è soggetto alla Chiesa come il corpo all' anima; (3) il laicato non è la stessa cosa che il clero, l' uno è la plebe, l' altro il patriziato e quindi la casta regnante; il clero è il pastore, i laici sono il gregge e può il gregge comandare o guidare il pastore?; il clero è soggetto a Roma e poichè Roma è al di sopra d'ogni sovrano, il clero è indipendente dallo Stato e questo non può toccare le sue immunità od i suoi beni (4); anzi il clero può anche uccidere un re non ligio alla Chiesa, senza incorrere nell'accusa di lesa maestà, poichè

(1) Müntz, *Sentim. rélig. dans le siècle XVI* in Revue Historique 1893 n. 53.

(2) Così *Mazzolini de Prierio*, v. Laurent op. c. II, 59.

(3) Bellarmino, *De Romano pontefice*, passim.

(4) Bellarmino, *De Clericis*, passim.

un ecclesiastico non è suddito del re (1), il clero è un organo della divinità; ciò che è consacrato a Dio non può essere suddito di un potere umano, e in conseguenza i suoi beni devono andar esenti da tutti i carichi; infatti se nella Santa Scrittura il patriarca Giuseppe esentò i preti d'Egitto, deve intendersi così anche per i preti di Cristo; le decime spettano a loro per diritto divino; i leviti avevan diritto alla decima parte dei frutti, ed i cristiani non debbon essere più perfetti del popolo ebraico? (2).

I canonisti sono ancor più rigidi ed assoluti: per essi i beni donati alla Chiesa sono donati a Cristo ossia diventano proprietà di Dio, a cui nessuno può opporsi: essi giustificano il porto d'armi del clero, non credono sia un sacrilegio riempire d'armi e d'armati la Chiesa anche nel caso di una congiura contro lo Stato (3).

Il carattere economico e politico della reazione cattolica nella sua manifestazione teorica e pratica, credo debba riuscir chiaro dopo quanto siamo venuti esponendo.

Ma qui sorge una questione: se la Riforma si esplica e si risolve nell'interesse dello Stato e del mondo laico, e, di contro, se la reazione cattolica tende realmente ad instaurare una politica di casta in antitesi cogli interessi dello Stato e della intera società quali appaiono sugli albori della età moderna, perchè mai la Riforma non è accolta da ogni paese a cui importi difendere la potestà civile o i diritti della nuova società borghese? Ossia perchè la Francia scherza quasi col cattolicismo, la Spagna sembra inchinarsi a Roma e l'Italia pare che voglia escludersi da quel movimento?

La Riforma, in quel grande rimescolamento di classi ch'essa reca con sè, solleva anche gli strati più bassi della società, i quali si rovesciano impetuosi contro le autorità dello Stato e tendono a sovrapporsi a tutte le altre classi: lo Stato, di fronte a questa minaccia di guerra civile è costretto ad esercitare una politica di

(1) Padre G. Mariana, Emmanuele Sa ecc. v. LAURENT op. c. II, 118.

(2) BELLARMINO, *De clericis*.

(3) v. LAURENT, op. c. II, 124 e seg.

repressione che in apparenza sembra collimare cogli interessi della Chiesa cattolica perchè insieme colla protesta sociale soffoca le proteste religiose nel cui nome la sollevazione é fatta: ma in effetto ha solo per iscopo di reprimere una rivolta popolare ed un moto rivoluzionario. Per ciò la Francia è spesso condannata a seguire nei rapporti colla Chiesa una politica di natura ortodossa, ma in realtà anche dal governo francese, ancor prima che fosse pubblicato l'editto di Nantes (1598) o che la Chiesa anglicana venisse ufficialmente riconosciuta, partirono mutazioni e tentativi che rientrano tutti nell'orbita ideale della riforma: Francesco I stipulò a Bologna (1515) un concordato con Leone X per il quale veniva dichiarata la preminenza dell'autorità sovrana nei concilî a quella papale, venivan conferite alle chiese ed ai capitoli l'elezione dei prelati e tolte le annate alla curia Romana; nel 1560 gli Stati generali riuniti a S. Germano domandarono la vendita dei beni ecclesiastici e la borghesia chiese che il clero venisse spogliato d'ogni avere e fosse salariato come i lavoratori delle officine; poco dopo la Francia respinse per intero le deliberazioni del concilio Tridentino.

Si osservi ancora che il differenziarsi della Riforma nei vari Stati d'Europa dipendeva pure dal diverso rapporto fra loro delle classi e degli organi politici, nel cui interesse poteva essere compiuto un movimento anticattolico: solo la Germania, e per la singolare debolezza politica e finanziaria del capo dello Stato e per le resistenze del particolarismo locale e, sopratutto, per essere iniziatrice della lotta, doveva effettuare un programma radicalmente demolitore, rifuggente da qualsiasi compromesso o mediazione. Per la Spagna la lotta contro la Chiesa poteva astrarre dal contenuto religioso e dogmatico del cattolicesimo; Carlo V poteva lasciarle i vantaggi che essa traeva dai suoi dogmi, dai suoi riti; dalle sue funzioni sacre e combatterla sotto altro colore; poteva insomma essere cattolico e luterano insieme: appunto perchè il prestigio di Roma era già scosso, Carlo V diveniva arbitro della volontà papale e poteva volgerla a suo talento. La Spagna pur vantandosi cattolica e vindice della Chiesa, pur ostentando fanatismo religioso raccoglie i migliori frutti del movimento luterano e spiega

una politica effettivamente protestante, la quale se combatte l'eresia nelle masse, ove appaia dannosa al sovrano potere e alle classi di governo, è però sempre pronta a tradurla in eresia di Stato ove questo ne possa trarre profitto.

I principi nelle loro contese colla Santa Sede si sono sempre giovati delle opposizioni sorte nel seno stesso della Chiesa, e in certi casi le provocarono a bella posta: Carlo VIII contro Alessandro VI non possedeva arma migliore del Savonarola: Luigi XII, svanita ogni speranza di riconciliarsi con Giulio II, convoca un Concilio a Pisa; parimenti Ferdinando approfitta del movimento eretico per secolarizzare l'inquisizione e minaccia pena di morte contro chi pubblicasse bolle papali senza il suo beneplacito (1509). Massimiliano non aveva tollerato che fosse fatta violenza alla persona di Lutero e la raccomandò al principe elettore di Sassonia colle parole: « si potrebbe un giorno aver bisogno di lui ».

Carlo V non dimenticò mai di esser imparentato con Massimiliano, l'imperatore che voleva diventare altresì pontefice, e si servì dell'eresia per cavare da Roma tutto il vantaggio che avevano rinnegato gli altri Stati: ma la sua politica respinge l'accusa di dedizione alla volontà papale: ogni suo atto mira ad umiliare o a trarre in inganno Roma.

Egli è intimamente d'accordo con Lutero e lo salva dai supplizi e dalla morte quando l'ira popolare vorrebbe toglierlo dalla scena del mondo, e sottoscrive al bando per sciogliere l'alleanza di Leone X colla Francia e occupare il Milanese. Nei Paesi Bassi impone al clero contribuzioni per lo Stato, nella Spagna avoca a sè la nomina dei benefici ecclesiastici ed esclude il clero dalle assemblee parlamentari opprimendolo fino alla schiavitù col Santo Ufficio. In Italia fa di Clemente VII il proprio balocco e gioca il Vaticano, riducendolo a docile strumento della sua smisurata ambizione.

Riformatore nell'animo, tesoreggia tutte le forze che possono dare fortuna alla burrascosa politica in cui si è lanciato con ingegno pari alla vastità dei suoi disegni, e attua la Riforma in modo pacifico, salvando il cattolicismo: il papato, morto in Ger-

mania, agonizzante in Inghilterra, di dubbia vita in Francia, rappresentava però ancora un centro di forze vive in Italia: è questo che Carlo V sfrutta capovolgendo mirabilmente tutti i piani della politica papale. « Com' egli osservava, dicevano gli italiani d' allora, che il Papa aveva paura della dottrina di Lutero, ei voleva tenerlo in freno con questa dottrina medesima (1) ».

Lutero difettava di senso politico: egli era il propagandista dagli slanci aperti, focosi, talvolta inconsiderati. Machiavelli aveva esuberanza di tatto politico: i suoi piani avevano però troppo sapor d'astuzia. Carlo V fonde in sè l' irrequieta passionalità di Lutero colla gelida calcolatezza del Machiavelli e diventa il più abile raggiratore e rimaneggiatore, in pratica, del cattolicismo papale (2).

V' è dunque fuori di Germania e specialmente in Italia un movimento di riforma che, sebbene meno radicale della riforma luterana e non così apertamente religioso, mira agli stessi effetti conciliando Roma cogli interessi dello Stato e della nuova società industriale, un movimento che sa di machiavellismo e sfrutta

(1) Francesco Vettori, *Sommario della Storia d'Italia.*

Il Friedeberg (*Die Gränzen zwischen Staat und Kirche*,, Tubingen, 1872, p. 542) osserva che i principi spagnoli della casa d'Absburg presentano allo storico un enigma: come si poteva essere il figlio più obbediente e salvatore della Chiesa e al tempo stesso resistere ad essa con energia senza paragone.

Ma l'enigma si scioglie per chi pensi alla posizione infelice della Chiesa di Roma nel sec. XVI, per essersi ridotta, dopo la bufera luterana, a piegare il suo volere dinnanzi a quello dei principi più potenti.

(2) Il Tassoni nelle sue filippiche (o il Testi se così vuolsi) parlando dei re spagnuoli disse giustamente: « Il pretesto della religione non serviva per altro che per una cappa onorevole da ricoprire l'infinita loro cupidigia; di maniera che sempre fu giustissima la difesa che quei re fecero contro chi ingiustamente muoveva loro guerra per privargli degli stati ».

Nel giudizio dei contemporanei Carlo V, ed in genere i principi spagnuoli che vennero dopo di lui, passarono come ipocriti usurpatori dell' autorità apostolica, altrettanti Nembrot che mettevano le mani nel santuario per subordinare a sè il vicario di Dio e che sotto apparente titolo di religiosità volevano impadronirsi di ogni regno. (cf. in Bibliot. Ambrosiana l'interessante Ms. Q. 123 Super.).

la Chiesa sotto titolo di protettorato cattolico, e trovà la sua espressione in una nuova formola politica, la ragione di Stato. La Chiesa a sua volta reagisce a questa politica e per difendere i suoi interessi si volge a combattere lo Stato.

È questo il duplice movimento, l'uno in antitesi dell'altro, che si esplica nello Stato di Milano e fuori di Lombardia.

L'Italia fu allora come in oggi schiava della questione romana: è un'espressione imprecisa quella che ancor si ripete che la Riforma non attecchì in Italia perchè la rinascenza artistica e lo spirito latino s'interposero frammezzo; l'Italia accolse della Riforma il succo vitale e più ne avrebbe spremuto se Roma, allora come in ogni crisi della sua vita storica, non avesse concentrate in Italia quelle forze che altrove non aveva potuto spiegare.

*
* *

Se noi potremo dimostrare al lume dei fatti che nel Ducato Milanese vi fu un movimento politico ed economico operato dagli organi governativi per emancipare lo Stato da ogni ingerenza ecclesiastica ed infrenare l'accumulo dei beni territoriali del clero, avremo contribuito a spiegare un problema ancora insoluto, ossia per quale causa fu impedito in Italia il trionfo del protestantesimo; ed avremo data una prova maggiore del contenuto eminentemente economico e politico della Riforma. Che se il programma religioso non attecchì in Italia perchè indipendentemente da esso si attuò il programma economico e politico, non è forza conchiudere che, ove fosse mancata l'azione governativa eliminatrice delle ragioni di una lotta protestante tra le classi laiche, una rivoluzione sarebbe scoppiata dal seno di queste contro il clero, rivoluzione religiosa nei mezzi e sociale nei fini come sul terreno della nazione germanica?

CAPITOLO I.

Il fattore morale nella reazione cattolica a Milano.

Di fronte alla Chiesa, ogni problema della convivenza sociale nel quale essa sia chiamata ad esercitare la propria parte d'azione, assume solitamente l'aspetto e la forma di un problema etico e religioso, perchè essa si è sempre sforzata di nascondere in vario modo le finalità temporali che pur tante volte furono parte integrante della sua vita storica, e di giustificare ogni suo atto con una necessità di natura morale: il suo punto di partenza è sempre idealistico: essa muove dal mondo interiore pur nel caso di una riforma del mondo esterno, ed agisce sullo spirito pur quando voglia portare il proprio influsso sul corpo: una lotta apertamente politica, sotto le insegne della Chiesa piglia nome di guerra santa e la difesa di un interesse materiale assorge nella sua espressione teorica a difesa di principio metafisico o teologico. Con tale condotta la Chiesa ha salvato anche nei tempi più prossimi a noi il carattere divino del suo ministero ed ha attenuato il sospetto e l'accusa di ingerirsi in materie estranee alle sue funzioni spirituali, e sotto a tale abito religioso ha saputo nascondere e maturare intenti secolari.

L'intimo carattere di qualsiasi movimento della Chiesa è solo visibile a patto che si studî e si scopra la fisonomia del mondo interiore verso il quale essa mostra di convergere più particolarmente le sue forze: e questa indagine è tanto più necessaria a proposito della reazione cattolica, la quale, e per opera dei suoi stessi propugnatori o difensori, e pe' risultati degli studi moderni, si è rivelata fino ad ora col semplice e modesto carattere di un'estrinsecazione spirituale della Chiesa Romana, in opposizione ed in conflitto colla mondanità di cui l'aveva compenetrata la vita e la civiltà dell'umanesimo; niuno ha ancora ben considerato che questo grande fatto della storia moderna non cessò di agire sulla Chiesa anche dopo lo scoppiare della Ri-

forma e che la Chiesa era sì fortemente impregnata dello spirito umanistico che non poteva contro questo fare violenza. Si rifletta ancora che la Chiesa non può esser concepita soltanto come una potenza morale unita al consorzio dei fedeli da una comunione di idealità ultraterrene e da vincoli spirituali: nè tampoco possiamo a norma di un qualsiasi modello ideale della Chiesa foggiato dalla nostra mente giudicare di essa nel tempo e vedere poi in qual misura l'opera sua a questo nostro ideale si accostasse.

La Chiesa fu sempre l'organo più complesso della vita sociale: posta fra cielo e terra, ai beni ed alle prerogative dell'uno ha sempre aggiunto i beni e le prerogative dell'altra: accanto alle energie morali ha saputo porre e spesso preferire una somma cospicua di energie economiche non meno che politiche: onde per leggere nell'animo della reazione cattolica bisogna mettersi ad immediato contatto di tutte quelle molteplici forze e sempre più davvicino esaminare la loro azione rispetto al mondo laico e sacerdotale col quale avevano quotidiani rapporti e ricercare come si atteggia di fronte a' nuovi fatti la lotta secolare fra Chiesa e Stato.

Così ci sarà possibile definire quale parte sia toccata al fattore politico ed economico nel gioco dei vari elementi che insieme cooperarono a produrre e ad animare quel moto che diciamo non impropriamente di reazione cattolica.

Se ancor oggi questo fatto non è ben chiarito in tutti i suoi aspetti e nelle sue varie finalità, devesi accusare l'imperfetta conoscenza di quel che fosse l'Italia religiosa e morale nel periodo del rinascimento ed il presupposto non sempre vero dello scetticismo generale e della corruzione nel nostro laicato.

Confusa la rinascenza classica colla Riforma, anzi considerato quella come un momento psicologicamente oltrepassato di questa ed una rinuncia della vita religiosa, la controriforma venne intesa come un tentativo di rinnovamento dell'ideale ascetico e del buon costume, una reazione alla coltura umanistica.

L'Italia agli inizi dei secolo XVI fu descritta come una libera cortigiana che faceva sperpero di vita lussuriosa e vanto di scet-

ticismo, un' Italia che, staccati gli occhi dall' oriente cristiano, sí scordò della sua fede per dare un tuffo nella più licenziosa voluttà sensuale: (1) la controriforma avrebbe mirato a ritrarla da questo naufragio morale in riva all' amore cristiano per restituirla alle estasi della contemplazione divina: avrebbe condannato al vituperio quell' orgia di feste e di passioni umane, elaborando una coscienza nuova versata tutta nel fervore della fede: essa avrebbe oppresso l' Italia intellettuale e latina, ma tentato il miracolo della conversione religiosa e della purificazione morale, rinserrati i legami della famiglia per ricondurre la vita entro l' alveo della spiritualità cristiana.

Senza dubbio la Chiesa cattolica, atterrita dai progressi del luteranesimo, si propose di operare nel suo seno una rigenerazione religiosa e morale: ma andrebbe ben lungi dal vero chi volesse allargare le proporzioni di questo fatto sí da ridurlo al caposaldo del programma controriformatore: è ancora certo che la Chiesa nutrì lo stesso proposito rispetto al laicato, ma cadrebbe nella stessa esagerazione chi volesse attribuire a questo secondo fatto un movente ed un fine esclusivamente morale.

La Chiesa non fu soltanto una forza morale, nè allora questa potè agire in sè e per sè all' infuori di un interesse temporale. La decadenza sua non consisteva soltanto in una perdita di efficacia spirituale ma in una diminuzione di virtù politiche e di valori economici. Noi andiamo errati nel credere che i campioni della reazione cattolica per quel loro carattere di santità di cui il tempo li circonfuse, fossero veramente animati da evangelici furori che li ritraessero dal terreno profano ed accidentato degli interessi reali: ed erriamo pure credendo che la Chiesa beatificandoli compisse un atto religioso o volesse affermare un principio nel suo scopo assolutamente morale.

Per dare una valutazione più esatta al grande movimento reazionario in Italia niuno può prescindere dalla considerazione che in quei momenti di crisi, Roma doveva con ogni abilità politica e con ogni mezzo mistificatore destreggiarsi di fronte

(1) cfr. PIERRE GAUTHIER, *L'Italie au XVI siécle*, Paris, Hachette.

alla Spagna che insidiava contro gli ultimi avanzi della sua potenza, che in ogni questione d'indole religiosa e morale scovava protesti per intromettersi, che voleva nella persona del sovrano accentrare le funzioni del pontefice, e che infine obbligava la Chiesa a gettarsi nello stesso vortice degli intrighi politici ed a fare di tutto una questione religiosa o morale per influire sulla politica che più davvicino interessava la sua esistenza e la sua prosperità.

La controriforma è la ricomposizione dell'organismo ecclesiastico in tutte le sue parti, la edificazione di uno stato nuovo nella Chiesa riconquistata al papato come potenza sopratutto politica ed economica. Essa infatti fallì il tentativo di rigenerazione morale ma non fallì quello di rafforzamento temporale: il che devesi minimamente alle resistenze ch'essa poteva incontrare negli spiriti italiani rifatti dall'umanismo, e in massima parte invece all'aver subordinata la riforma morale a finalità utilitarie. Le condizioni della vita italiana che accompagnarono la reazione cattolica e le fecero da piedestallo, ben si prestavano ad accogliere e a fecondare i germi di una nuova coscienza spirituale, perchè non vi è terreno più atto a maturare i principi del cristianesimo quanto il terreno apparecchiato da un forte squilibrio economico: è questo che caratterizza appunto gli ultimi decenni del 500 e tutto il secolo XVII compressi dal dispotismo Spagnolo e impoveriti dalla concorrenza industriale degli altri paesi d'Europa che vedevano schiuse dinnanzi a sè vie remote dal nostro Mediterraneo: la controriforma (alludiamo sempre all'Italia) piegasi al sostegno della Spagna per quanto riguarda il laicato, erigesi ad opposizione per quanto riguarda il clero; ancora, essa indirettamente favorisce la concorrenza estera col principio dell'intolleranza religiosa, nemica della libertà di scambio, perchè la ricchezza del ceto borghese era il principale ostacolo al prevalere dei suoi interessi di temporale dominio: la reazione cattolica dunque non è un moto sostanzialmente morale perchè essa nel provvedère alla tutela della Chiesa quale organo politico ed economico non poteva imporsi delle restrizioni d'indole morale: essa trae profitto dallo squilibrio economico successo in Italia alla scoperta

dell' America e all'avvento del dominio Spagnuolo, per impadronirsi delle coscienze e rivendicare a sé, colla direzione di queste, tutte le prerogative che il nuovo grande monarcato e la costituzione sociale che andava allora formandosi sopra norme di libertà e di tolleranza, a suo danno arrogavansi.

Non è fortuito che la reazione cattolica siasi accasata nella maggior capitale dei domini Spagnuoli in Italia, e nel centro di maggior attività industriale; come alle spalle del regno di Napoli vegliava attento il Vaticano, così nel cuore del ducato Lombardo e al punto d'incontro delle principali vie di comunicazione coi paesi d'oltralpe veniva inviato il Borromeo a nome di Roma e con pieni poteri.

Ma, ripetiamo, é necessario scoprire quale fosse la situazione morale e religiosa della città che fu sede precipua del moto reazionario, per vederne ben addentro gli scopi e l'efficacia, e non pare inutile anche a questo proposito esaminare il problema sopra uno sfondo più ampio che non sia la città che maggiormente ci interessa.

Come già a proposito della Riforma, così pel Rinascimento giova osservare che esso non è riducibile ad un fatto esclusivamente psicologico, nè può staccarsi dal fatto economico che ne precede la nascita, ne determina le sorti e ne forma in ogni suo evolversi il naturale substrato. Ogni fenomeno psichico (artistico, religioso, morale) è pur sempre riallacciato al fatto economico che lo elabora come forza latente, ma solerte ed efficace. Noi dunque dobbiamo primamente studiare quale contraccolpo ricevette il fenomeno religioso e morale di fronte all'azione del fattore economico, e quale posizione di riscontro assunse la Chiesa come potenza spirituale; in secondo luogo (e ciò sarà oggetto del prossimo capitolo) quali effetti produsse lo stesso fattore venendo a cozzare colla Chiesa, potenza temporale, e la reazione che ne seguì.

Il fatto essenziale che caratterizza la società italiana mentre sta per uscire dall' involucro feudale che da secoli la conteneva deprimendo ogni suo libero impulso ed ogni idealità nazionale, è la rapida e continua elevazione non meno civile che economica

del ceto borghese: un' ansia di rompere e allargare i propri confini territoriali, di creare un maggior affiatamento tra provincia e provincia, di concedere una più ampia libertà alla circolazione del commercio, un bisogno di lasciare le campagne e raccogliersi nelle città per poter da queste, uniti attorno a un unico patto d' alleanza, metter in fuga ogni memoria di autorità feudale e creare lo Stato moderno, sono le stimmate della nuova vitalità colle quali il ceto borghese contrassegna la sua marcia gloriosa entro le vie della civiltà moderna.

In seguito ad una maggior produzione industriale, sempre più perfezionata dalla vigilanza delle corporazioni artigiane e da una tecnica migliorata, promossa dai privilegi quanto da una più intensa attività mercantile, il benessere materiale si estende su tutto la gamma sociale ed ogni classe, anche le inferiori prima segregate dal mondo e fuori dell' orbita civile, sono chiamate a fruire degli agi della vita. Questo collettivo spiegamento di forze e questa unanime partecipazione ai prodotti del lavoro facilita il formarsi dell'unità morale d'Italia e diffonde il concetto che la civiltà rechi profitto ad ognuno e sia come un grande meccanismo i cui movimenti non vengono determinati dall'opera di un unico individuo munito di facoltà superiori, ma dalla solidale collaborazione di tutti, maggiori e minori: in tal guisa si eleva la coscienza dell' umano valore e sempre più si raffina quanto più si estendono e si moltiplicano i frutti e il progresso dell' industria. Il mercante fiorentino o milanese che ha avvicinato popoli diversi e ammirato lontane regioni, comincia a sentire la vita in tutta la sua rigogliosa pienezza e la ama per tutti i suoi pregi rimasti dapprima occulti; pei bisogni del traffico dilatando la cerchia delle proprie conoscenze e mettendosi in istretto rapporto colle province estere, diviene indifferente ai mille pregiudizi che la vita ristretta entro le mura cittadine suol filtrare nell'animo di chiunque ,e insensibile alle diversità di razza come alle costumanze diverse: un' onda di amore e un alito di serena tolleranza si propaga pel mondo attraverso le correnti del commercio: lo spirito umano si allarga e il concetto della vita si nobilita colorendosi di un

vago ottimismo. La cognizione dei pregi della vita trasforma di necessità la rappresentazione ideale di essa nell' arte e nel culto: la concezione de' simboli religiosi che sì stretta attinenza avevano collo sviluppo delle aspirazioni individuali, veste contorni più umani: il sentimento religioso coinvolto nel generale tramutarsi della vita e del pensiero si va epurando dalle sovrapposizioni sotto le quali si era come congelato e rappreso nella forma di una semplice abitudine spirituale.

La nuova e più ardita coscienza di sè, la soddisfazione dell' orgoglio umano dinnanzi allo spettacolo di un progresso sensibile, sovverte il rapporto fra l' uomo e la divinità: poichè la vita non è più temuta nè cinta da una nube di dolore, il mito religioso, che è fatto presiedere ai destini della vita, deve naturalmente deporre le forme dell' antica terribilità per farsi amico dell' uomo.

La terra illeggiadrita di più ricca messe si doveva conciliare col cielo e da essa elevarsi l' inno della rinascita; identificata la natura con Dio l'arte oserà rappresentare il simulacro cristiano nelle forme naturali, umane, ed istintivamente, quasi incosciamente si ispirerà e ricongiungerà alle forme dell' età classica glorificando l' Olimpo cattolico secondo il nuovo senso di libertà e di amore che spira fuor dalla vita.

Da questa ascensione di forze umane verso altezze prima sconosciute e da questo accostarsi dell' uomo a Dio, l' ardore religioso trae elemento di sviluppo come le anime del paradiso Dantesco si infiammano d' amore divino più si fanno a Dio vicine e sentonsi a Lui parificate.

L'arte sembra che paganizzi la religione perchè questa non é più trascendentale; ma non per tale fatto deve credersi che il sentimento religioso si oscuri di scetticismo: dal mutare l'obbietto della fede all' indifferenza o al dubbio, vi è un processo psicologico lento e faticoso e i due fenomeni vanno tenuti ben distinti; Maffeo Vegio non cessa d'essere un appassionato religioso quando, scrivendo, frammischia elementi profani a religiosi o fa parlare Dio nell'Olimpo con Giove; nè Lorenzo Valla è meno umanista quando combatte in nome della morale cristiana la filosofia stoica ed

epicurea. Nel rinascimento la credenza religiosa acquista in intensità quanto perde in terrore; acquista in purezza quanto più si emancipa dalle false ubbie. Come l'amore dell'uomo per la sua terra si infiamma dopo che l'ha strappata al barbaro, così l'ardore della fede s'accresce dopo che la divinità s'è fatta amica dell'uomo e questi comincia a sentire che un rapporto di fiducia lo lega ad essa. L'atmosfera in cui la nuova età forma la propria coscienza etica e religiosa è satura d'un forte idealismo e non manca di elementi cristiani; Giordano Bruno nei suoi *Eroici furori* esalta l'amore del divino e si eleva al desiderio della vita eterna e alla contemplazione dell'infinito; il Filelfo tra i piaceri della Corte stende la *Vita di S. Giovanni.*

Il sentimento religioso non è più soltanto un organo della vita psichica ma si trasforma in organo della vita sociale; la predicazione religiosa diventa democratica e repubblicana e si rivolge ai problemi del giorno per coordinarne la soluzione ai principi del Vangelo; è un sentimento più ampio nelle sue proporzioni, più nobile nelle sue aspirazioni, più comprensivo e più pratico nelle sue manifestazioni; la religione non più immiserita nel solitario chiostro, non più intesa come annientamento di sè nel misticismo, si immedesima colla vita e assorge alla predicazione dell'economia pubblica e privata di cui è insigne esempio l'istituto de' Monti di Pietà che vuol uccidere l'usura e semplificare la questione del pauperismo.

Nelle città più industriose questa rinascita è più viva: la predicazione di S. Bernardino da Siena commuove tutte le città toscane che a proprio protettore eleggono Cristo e ne inscrivono la croce negli stemmi. Queste esaltazioni della coscienza italiana presenti ad ogni nuova e calda predicazione religiosa provano come il rinascimento non abbia soffocato il senso del divino nè trascinati gli spiriti tanto oltre dalla primitiva fede, da indurli all'insensibilità del motivo religioso.

L'umanità si concilia colla natura, ma per via della fede; essa sente che la nuova vita ha un' intonazione più gioconda, ma sente ancora il bisogno di giustificare ogni nuovo atto dinnanzi a Dio e alla Chiesa; l'umanesimo avvicina e identifica la natura con Dio per legittimare l'avvicinamento dell'uomo alla natura;

prova di tutto ciò è la preoccupazione sincera degli umanisti di metter d'accordo la morale pagana coi dettami della morale cristiana.

Esagerato parmi il ritenere che lo spirito italiano d'allora fosse scettico e irreligioso (1): « l'epoca borghese è l'epoca delle menti dispiegate » (Vico), ma le sue idealità non sapevano muoversi fuori del sacro recinto, perchè il medioevo aveva innamorato e nutrito troppo a lungo le coscienze dell' idealità religiosa.

La vita e l'anima delle corti non sono la vita e l'anima dei popoli: i Borgia ed i Lorenzino dei Medici non rappresentano che il lato morboso della rinascenza, la degenerazione dell'umanesimo.

Noi andiamo ancora troppo in là dai confini del vero quando vogliamo scorgere nel diverso modo di raffigurare le madonne di quel tempo una minore temperatura di fervore religioso: quegli artisti nel rappresentarle in quelle forme sentivano lo stesso commovimento interno di Frate Angelico che, vivendo fuori della vita era necessariamente portato a concepire in modo diverso la vita ed i suoi simboli.

Lo stesso Leonardo « rappresenta gli attori della storia sacra in un'attitudine piena di poesia e di tenerezza, ma che giurano col mistero terribile della religione » (2). La nota ascetica infiora

(1) Questa opinione di molti critici moderni contro la quale il Müntz ha già mosso qualche dubbio, ha trovato delle opposizioni in un tedesco, il Neumann, che sostenne esser la rinascenza il prodotto naturale dell'educazione cristiana del Medio Evo. Quanto più scemò, egli scrive, il sentimento dello spiritualismo medievale e la coltura venne accostandosi all'antico, il carattere genuino della rinascenza si corruppe e l'arte prese sviluppo nel senso di una virtuosità formale (v. *Historische Zeitschrift*, 1903 pp. 215-232). Noi non discuteremo ora questa teoria (v. la recensione di G. Volpe nella *Critica* del Croce 20 genn. 1905) che ha un fondo di vero: noteremo solo che il distacco ideale fra le due età, la medioevale e la umanistica, si va oggi sempre più attenuando coll'approfondirsi degli studi intorno al Medio Evo che pure aveva in sè un focolare di sconosciute energie. È già sintomatico il fatto che gli albori della rinascenza si riportano dalla critica più recente oltre il sec. XI (cfr. G. Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città* estratto dagli *Studi Storici* del Crivellucci, Vol. XIII, 1904).

(2) Müntz, *Revue historique* 1. settembre 1893, art. cit.

pure la letteratura nella quale il racconto poetico è cavalleresco cristianeggiante, il dramma é biblico ed evangelico (1). La filosofia si astiene scrupolosamente dal recar sfregio al corpo dei dogmi e non sa spingere in materia religiosa quella libertà di pensiero di cui fa largo uso nel campo filosofico: anche i filosofi più novatori non sanno separarsi dalla Chiesa e distinguono due sfere di speculazione, quella della ragione e quella della fede negando come cattolici ciò che affermano come filosofi (2): essi « si affrettavano a riedificare scrupolosamente con una mano quello che con l'altra eran venuti compiacentemente sgretolando (3) ». Dalla fitta oscurità medioevale sale ancora qualche guizzo dell' ascetismo francescano ed in Toscana, anzi nel suo cuore, Firenze, la terra promessa della rinascenza classica, Fra Savonarola raccoglie intorno a sè affascinate le folle e colla tragica morte lascia negli animi un'onda di misticismo. Là appunto la critica filologica accosta le labbra alle fonti pure della produzione artistica d'oriente e dà rigoglio alla coltura sacra con volgarizzamenti biblici e con una spiccata tendenza a famigliarizzare col popolo (4); un'adorazione viva di Cristo e delle sue opere, che non è a ritroso della coscienza storica degli Italiani (5), come alcuno vorrebbe, nè può dirsi un fatto isolato o accidentale nè che sia in contrasto coi larghi movimenti religiosi de' secoli anteriori.

Anzi, la Chiesa temette questo accendersi di fervore cristiano quasi covasse in sè pericolosi germi di eresia e si fece ad opprimerlo con tirannia inaudita: alcuni cittadini di Bologna scrivevano in proposito: « Noi speriamo che sarà lecito ai cristiani, come una cosa ragionevole e conforme alle massime degli apostoli e di S. Pietro, di esaminare le diverse credenze giacchè i giusti non traggono vita dalle azioni altrui ma secondo la loro propria fede... Se la malizia di Satana prevale ancora al punto da vietarci di

(1) Carducci, *Prose* (1905) pp. 376 e seg.

(2) F. Ruffini, *La libertà religiosa*, 1901, I, 66 e seg.

(3) Harnack, *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, cit. presso Ruffini *ibid.*

(4) Maccrie, *La réforme en Italie* (v. pp. 51-52, 69 nell'ediz. ital. del 1858).

(5) Barzellotti, *Dal rinascimento al risorgimento* 1904, p. 92.

ottenere questo favore, almeno vorrà accordare al clero come al più semplice dei fedeli la libertà di acquistare la Bibbia senza incorrere nella supposizione di eresia o di citare le parole di Gesù e di S. Paolo senza passare per Luterani. Perchè ohimè! Noi abbiamo sottocchi esempi di tali abbominevoli pregiudizi! E se non è ciò un indizio del regno dell' Antecristo, come denominare un tempo in cui la legge, la grazia, la dottrina, la pace e la libertà di Cristo sono così apertamente combattute, prostrate e rigettate? » (1).

Antonio Paleari scriveva ai suoi amici: « V' hanno persone di uno spirito abbastanza molesto e delicato per scandolezzarsi nel vederci rendere gloria all' autore della nostra salvezza, a Cristo, signore e re di tutte le nazioni e di tutti i popoli. Perch'io ho scritto quest' anno in lingua toscana per mostrare gli immensi benefici da lui ricevuti, mi vedo soggetto ad un' accusa criminale. Si può concepire cosa più indegna? (2).

L'anima religiosa fu grande anche nei secoli dal rinascimento: le relazioni dei protestanti tedeschi indignati contro le venalità Romane e che tutto vedevano ed ingrandivano attraverso la corruttela della grande metropoli e l'odio ai pontefici, vanno circuite di molte riserve. « L' immensa maggioranza della nazione aveva un fondo di religiosità e di moralità e le virtù più squisite e più solide, alle quali sarebbe tempo che la storia rendesse finalmente giustizia (3) ». « La religione più che un affare di convinzione rispondeva ad un bisogno intimo, l' ateismo non contava che rari adepti... Certo la pietà non aveva più nulla d' austero e d'ascetico, ma lo spirito di carità già sviluppato in Italia prese una nuova estensione: la vivacità della fede ed il misticismo si manifestarono in numerose visioni e in innumerevoli esempi di rinuncia al mondo e atti di umiltà » (4).

(1) Maccrie, op. c. p. 98.

(2) id. p. 142 e seg.

(3) v. Muntz, in *Revue Bleu* 1 febbr. 1893 a proposito di una recensione all' opera cit. del Gauthier.

(4) Muntz l. c. in *Revue historique*.

Contro il nuovo carattere estetico e la nuova impronta di romanità che la religione ricevette dalle nuove condizioni di vita, nè la reazione cattolica in genere nè il papato in ispecie fecero opera di opposizione: la Chiesa promosse quella tendenza degli spiriti religiosi a staccarsi dalle forme trascendentali ed a riversarsi in forme sensibili, facendo costrurre grandi templi, restaurare chiese decadute, creando numerosi santi e offrendo ai cattolici il culto di nuove reliquie.

Ma se può dirsi in tesi generale che la forza del sentimento religioso non patì grave diminuzione pel sorgere dei nuovi fatti, sebbene fosse cangiato l' ideale della fede, e che il contenuto psicologico della Rinascenza non fu considerato dalla Chiesa come in opposizione a se stessa, a maggior rigore e senza tema di smentita questo può affermarsi per la Lombardia dove Milano era il focolare d'ogni energia. Questa parte d'Italia che in tutti i secoli della storia ha avuto qualcosa di proprio ed uno sviluppo diverso dal mezzogiorno, conserva anche per questo periodo il suo carattere di eccezionalità; essa vanta il primato religioso e morale; l'incarnazione artistica del sentimento divino ha un carattere sommamente evangelico e l' intrinseco domina sull' estrinseco. Dalla cattedrale di Milano e dalla certosa di Pavia esala l'alito sacro di un' ideale di purezza e di perfezione cristiana, come dalla basilica di S. Pietro esce l' immagine del cattolicismo Romano più intellettuale che sentimentale.

La religione non è in Lombardia nè un abitudine dello spirito nè un delirio ascetico, ma una pratica assidua e fervida di carità e di virtù cristiana per la soddisfazione di intimi bisogni, una contemperanza perfetta fra ideale sentito e ideale praticato; il popolo lombardo lascia anche allora l' impressione di un popolo operoso e credente, legato alle sane tradizioni del lavoro e della pietà verso le classi più misere.

Certo non è questo il giudizio che noi possiamo formulare sulle testimonianze di tutti i cronisti del secolo, perchè a cominciare dalla seconda metà del cinquecento gli scrittori, impauriti dall' inquisizione che minacciava la tortura od il carcere a chi insinuasse sospetti sull' opera reazionaria della Chiesa cattolica,

furono costretti a denigrare la religiosità e moralità di Milano per poggiare la controriforma sopra una inesorabile necessità di fatto.

Chiese abbandonate e profanate, popolazione rotta ad ogni vizio, nobiltà avida ed oziosa, insomma lo scompiglio nell'ordine morale: tale il quadro che essi ci lasciarono (1).

Ma la fresca ed ingenua parola del frate Isidoro e del popolano Burigozzo (autori questi non sospetti di tendenziosità) ci assicurano del contrario: « Milano (esclama il cappuccino entusiasta), a cui l'alito dei cieli donò uomini dall'anima pia e dei quali tu puoi vedere ovunque le chiese e i campi fecondi! Qui la gente religiosissima decanta notte e giorno l'opera di Cristo massimo e sui divini libri incombe, e gli altissimi misteri della fede cristiana interroga e scruta con animo purissimo » (2).

Quale libertà era concessa al Ripamonti (Tullio Dandolo invaghito dai suoi pregi artistici lo designa lo storico più attendibile e veritiero (3)), il quale subì una condanna per aver dato alla sua storia della Chiesa Milanese qualche ritocco non sempre in buon accordo cogli interessi del clero? E quale libertà più che a lui era concessa agli storiografi che passavano sotto le forche caudine della sacra censura o erano costretti a cercare sussidi alle maggiori autorità locali per sostenere le spese di stampa?

Maggior luce non possiamo trarre dagli atti sinodali, meccaniche e fedeli trascrizioni del concilio di Trento, l' uniformità delle quali esclude il valore di speciale fonte locale. Solo i monumenti

(1) FORMENTINI, *La dominazione spagnuola in Lombardia*, Introduzione.

(2) *De Regum principumque omnium institutis*, Liber fratris Isidori Isolani Libro II Cap. I.

(3) TULLIO DANDOLO, Il secolo XVII, Milano 1864, III 73 e 76.

Si ricordi che il Ripamonti distrusse gli atti sopra la peste dopo averli a suo grado usati. Si confrontino per es. i dati seguenti sopra la peste del 1524 secondo vari cronisti: il Sepulveda e Galeazzo Capella dissero morte in quella 50,000 persone; il Grumello 30,000; il Burigozzo 100,000; il Ripamonti 140,000. Come si vede v'è una progressione di cifre pari alla progressione degli anni nei quali i cronisti scrivevano: ossia più questi vivono sotto il dominio spirituale della reazione cattolica e più esagerano gli effetti della vendetta divina.

pubblici e gli atti municipali e governativi d'indole privata ci possono rispecchiare con fedeltà meno parziale le condizioni morali e religiose della metropoli lombarda.

In questi noi troviamo esplicitamente dichiarato che la popolazione milanese era molto attaccata alla Chiesa ed in modo particolare a S. Ambrogio, la grande figura democratica che rappresentò sempre per Milano il nume tutelare del suo patrimonio religioso ed il simbolo della resistenza ai tiranni sia della Chiesa sia dello Stato: nel tempio di S. Ambrogio il popolo si adunava, come nel convento di Pontida, per giurare guerra ai nemici e fedeltà a Dio: quando la dominazione spagnuola gravava più spavalda, il popolo, con una processione dal Duomo a S. Ambrogio, stringeva i suoi patti invocando dal santo patrono la forza per tollerare e reagire.

Questo tratto è così caratteristico nel popolo milanese che, venuto a Milano Frate Giuliano d' Istria a predicare per la quaresima verso il principio del secolo XVI, parlando dei vizi e della corruttela romana in contrapposto all' integrità morale dei Lombardi, ebbe ad esclamare con enfasi: « E tu Milano gloriate de havere tali costumi et rito ambrosiano, per le quali forse *sei separato da li vicij de quelo avaro Babilone* ». (1) Questo concetto che pur nella sua ingenuità bambina è una preziosa rivelazione, non era solo nella mente del buon frate; Milano s' era avvezza a considerare sè stessa e la sua Chiesa come un membro staccato da Roma, costituente un piccolo mondo a sè, autonomo e difeso dal rito Ambrosiano: v'era in ciò una sfumatura superstiziosa, senza dubbio, vi era pure una certa sopravvivenza storica che si confondeva col patriottismo municipale, ma dimostra ancora in quale misura Milano sentisse di possedere una propria responsabilità religiosa e morale di fronte alla corruttela di Roma e sdegnasse quasi di appartenere alla stessa fede. Nel 1440 il popolo si levò tumultuante contro il cardinale Branda Castiglione che aveva tentato di abolire il rito Ambrosiano, e

(1) v. P. Ghinzoni, *Un prodromo della Riforma in Milano* in Archivio Storico Lombardo 1886, p. 65.

quel prelato dovè fuggire e lasciare per sempre Milano, perchè non avrebbe mai più trovato un momento di pace (1). Il rito Ambrosiano fu il simbolo dell'indipendenza da Roma. Nel 1518 i Milanesi di Porta Comacina posti sotto la protezione della chiesa di S. Simpliciano ufficiata dai monaci Benedettini, si astennero dalle divine cerimonie perchè quei monaci avevano osato introdurre un rito non in tutto somigliante al rito Ambrosiano; onde credevano i Milanesi che quegli uffici « non tornassero a loro grazia e devozione » (2); un vero boicottaggio religioso che ci attesta la rigida osservanza in cui Milano teneva i precetti e la liturgia della sua Chiesa, e come il sacerdote fosse considerato uno strumento meccanico della religione al servizio della volontà popolare, anzichè una personalità liberamente attiva in materia di culto. Anche in quell'occasione il popolo insorse, tenne comizi, protestò e chiese al presidente della comunità di Milano il ristabilimento del solito rito. Il popolo milanese tanto sentiva la propria superiorità morale sulle altre chiese e su Roma che cercava di attenuare la comunanza che a questa la stringeva; sotto questo particolare e singolare aspetto Milano fu sempre una città riformata.

Roma non tralasciò di far pesare la sua potenza e di punire quello spirito di coraggiosa indipendenza: e tormentò i monasteri (le viscere di Milano, perchè là si raccoglieva il fiore della nobiltà milanese) quando non giunse ad opprimere il popolo stesso. Ma Roma trovò sempre la città pronta a difendere la propria Chiesa ed i proprii sacri istituti dalle vessazioni papali, pronta ad impugnar l'armi contro gli organi del supremo Vaticano per la salvezza del suo buon nome ed il rispetto della sua fede. Nel 1514 frate Arcangelo Madregnano fintosi dinnanzi al pontefice Giulio II oppugnatore del Concilio Gallicano fu da lui inviato nel monastero di S. Ambrogio sotto sembianza di applicarvi gli atti del Capitolo Cistercense, ma in realtà colla missione di operare vendette contro l'intera città.

(1) Giulini, *Storia di Milano*, ad an. 1440.

(2) Archivio Stor. Civico Milan., Lettere Ducali 1513-1523 ff. 174, 176.

« Tamque leo rugiens, in viros probos insurgit, fretus clipeo Brevis Sanctitatis » dice con magnifica solennità la protesta dell'ufficio di provvisione (1), e non pago « evertisse monasteria huius congregationis, per Lombardiam et presertim coenobium illud celebre Carenalis (2), in quo omnibus consumptis, Monaci qui supersunt vix habent unde ali possent, nunc evidenter inicere manus in monasterium Divi Ambrosi tutelaris nostri cogitavit ». Fu allora che si sfrenò l'ira popolare, e dopo aver suscitato un'energica protesta contro Roma da parte del Consiglio Generale, vedendo che Giulio II riconfermava al demoniaco frate il diritto di turbare Milano, si sollevò in armi, fece impeto contro l'Arcangelo « uomo atrocissimo » e si mise alla testa dei monaci per capitanare la rivolta. Il frate fuggì, a Pavia fu preso e detenuto sinchè il papa non s'affrettò a richiamarlo. (26 Novembre).

Cotesto popolo religiosissimo attendeva anche alla scuola della dottrina Cristiana, di cui esisteva in Milano un centro fiorentissimo, già fin dal 1536, nella Chiesa dei SS. Giacomo e Filippo per opera di un prete Castellino da Castello. istitutore di una processione che ebbe gran voga (3); e in fatto di processioni il popolo Milanese diè sempre sicura prova di religiosità, sì che la fabbrica del Duomo poteva dirsi spinta innanzi colle perenni offerte raccolte nelle processioni dette *cantagore*, nome divenuto proverbiale per significare cosa lungamente tediosa.

Il popolo lavoratore era per lo più associato in confraternite, veri sodalizi cristiani con obbligo tra i membri di vicendevole assistenza e di aiuto pecuniario in caso di malattia: ogni confraternita si adunava in una chiesa ove manteneva a suo servizio una cappella e faceva recitar messe a proprie spese: ricorrendo la festa del santo protettore era costume distribuire pane e frumento ai poveri.

Accanto al popolo, la grossa borghesia industriale, la nobiltà

(1) Arch. Stor. Civ. Milan., Lettere Ducali, miscell. citata f. 245.

(2) Fondato dal popolo milanese.

(3) Gualdo Priorato, *Relazione della Città e Stato di Milano*, Milano 1666, f. 95.

giovane salita dai traffici agli onori pubblici, gareggiava col patriziato in opere di devozione, nel largire elemosine e nel promuovere il buon costume; aveva cura di proteggere la religione ed escludeva dalle associazioni di lavoro l'operaio non cattolico o poco osservante dei sacri uffici; istituiva opere pie e faceva costrurre chiese. Paolo Cannobio fondava nel 1554 una cattedra per un insegnamento teorico della morale (1).

Per opera di quelle due classi acquistò larga e feconda vitalità l'esercizio della carità pubblica; coi loro lasciti fu arricchito l'ospedale Maggiore ed altri ne sorsero; tanto scrupolosi mostraronsi i Milanesi nella moralità di questi luoghi che nel 1559 essendo entrate nell'ospedale alcune donne di mala fama, si astennero dal soccorrere più oltre l' ospedale sino a che il governatore non si credette in obbligo di disporre con rigidi provvedimenti perchè non rimanesse insoddisfatta quella pubblica protesta (2).

Il patriziato provvedeva al ritiro ed all' educaziono religiosa della gioventù povera ed all'erezione dei monasteri: nel 1535 fondò il Collegio delle Angeliche, nel 1556 quello della Guastalla ove 25 figlie nobili venivano allevate fin all'età nubile poi dotate, perchè potessero o monacarsi o maritarsi. Tale sentimento monastico, che già sui primi del 500 largamente dilaga, traeva sue origini, è vero, da un fenomeno economico, il progressivo declinare del feudalismo laico che provvedeva a salvare gli ultimi suoi rampolli dalla totale miseria, ma ciò per nulla doveva menomare, di fronte alla Chiesa, la devozione religiosa dimostrata da quegli atti ed il sentimento monastico che dalla nobiltà riceveva impulso e che trasmettevasi a tutte gli altri ceti. Nel 1550 un cittadino di Cremona fonda a P. Vercellina la chiesa ed il convento di S. Valeria facendo predicazione di virtù cristiana e raccogliendovi una congregazione di donne convertite (3); in seguito ad

(1) Ant. Sassi, *De studiis Mediol. antiquis et novis.*

(2) V. Formentini, op. c. documento N. 105 a pag. 426.

(3) Gualdo Priorato, op. c. f. 84.

altre iniziative laiche si moltiplicano luoghi pii per ammaestrare gli orfani in qualche mestiere e per sovvenire i poveri (1).

La stessa mite aura di religiosità spira dagli uffici pubblici. Lo Stato va sempre più incorporandosi la funzione di vigilanza morale un tempo ristretta esclusivamente alla Chiesa, e spinge il suo controllo fino a disciplinare la vita dei monasteri poichè li, come dicemmo, stanno le creature della nobiltà: il governo degli Sforza non trascurò di emanare leggi preservatrici del mal costume e la Spagna, successa nel dominio, ne continuò l'opera, spesso anzi ostentando tanta gravità da scivolare nel ridicolo: essa avrebbe preteso che, per la sicurezza della pace pubblica, la popolazione fosse vissuta in una rigida sobrietà e di cibi e di costumi, che tutti i ceti trascorressero le ore del giorno in sacre cerimonie ed a snocciolar rosari, che anche il piccolo borghese bottegaio, troppo avido della moneta, sospendesse il suo traffico nei giorni delle processioni susseguentisi senza tregua e ordinate dalla Chiesa o perchè uno stormo di locuste era improvvisamente volato sui piani lombardi, o per invocar sereno in tempo di tempesta o vittorie sui Turchi.

Il Municipio Milanese favoriva gli studi teologici e nel 1547 l' ufficio di provvisione dava licenza ad Abramo Torinese di insegnare in Milano grammatica ebrea « ad laudem Dei... propterea e bono pubblico fore nobis videtur eorum studia qui elloquia divina ex ipso fonte haurire sitiunt » (2).

L'ufficio di sanità era un istituto morale oltrecchè sanitario; provvedeva perchè i forestieri poveri non mettessero piede in Milano nè fossero ospitati nelle taverne, e perchè i mendicanti atti al lavoro fossero adibiti ai servizi della campagna, quelli infermi ritirati negli ospedali: la questua era solo concessa a beneficio dei pii sodalizii.

(1) V. C. Romussi, *La dominazione Spagnuola in Lombardia* in Conferenze di Storia Milan. 1897, pag. 421 e seg.

(2) Si noti che altrove in questo tempo l'insegnamento dell'Ebraico è vietato per timore che promuova studi esegetici contro i dogmi della Chiesa: a Milano dunque le condizioni della religiosità sono tali che un simile pericolo non è fatto presentire.

Milano era dunque città morale e religiosa insieme; se per molti decènni la sedia episcopale infeudata agli Estensi fu solo un mezzo di lucro ed i suoi pastori divagaronsi a Roma fra le orgie di una corte pagana, contro tale incuria l'iniziativa privata ed il potere civile seppero insorgere e provvedere; Milano trovò in sè esuberante ricchezza di energie morali per reagire alla licenziosità degli alti prelati e si mantenne città fra tutte devota: e forse le giovò che negli anni in cui le alte prelature nuotavano nei vizi, fosse tolto ai suoi occhi uno spettacolo dannoso.

Le relazioni private dei Vicari forensi ed urbani, mensilmente esibite a' Vescovi nei periodi iniziali della controriforma, rendono giustizia alle eminenti qualità religiose del popolo milanese. Lo stesso Municipio ebbe più volte occasione di segnalarle a Madrid ed a Roma quando dalla corte cattolica o dalla corte papale si cercava di far apparire il contrario per recondite finalità politiche: nel 1563 volendo Filippo II istituire in Milano l'inquisizione spagnuola, il Municipio nobilmente rispondeva tessendo l'apologia del popolo milanese in riguardo alla sua cattolicità:

« Questa città fu la principale che scacciò gli Ariani, et sotto li Imperatori Greci che favorivano le eresie più presto si lasciò quasi destruer et desolare che mai consentirgli. Furono a Milano a migliaia e migliaia di questi cittadini fatti martiri per non voler consentire ad adorare li falsi dei... et non si ritrova che da molti et molti anni in qua dall' Officio della Santissima Inquisitione sia mai stato non che condannato, ma neanche accusato alcuno Milanese, come S. Santità potrà venirne in cognitione ordinando che gli sia fatta relazione delli processi fatti alla Santissima Inquisitione; et se alchuni sono stati accusati et condannati, quali habitavano in questa cittade, non sono milanesi: onde non accade la medicina *dove il corpo è sano*, nè la pena rigorosa et il proceder simile dove mai non fu delitto nè superstitione... Non è da temere che un popolo *tanto catholico tanto pio et tanto confirmato ne la nostra religione*, si debba mai partir o separarsi da l'unione de la Santa Madre Chiesa Romana,.. nella quale persevera, il che apertamente dimo-

strano tanti hospitali, tanti lochi pii, tanti monasteri, tante chiese tante congregazioni che si mantengono con le elemosine si fanno, et si edificano ogni giorno et si esercitano in questa cittade, et il *concorso universale* che si fa et da tutti et continuamente alli divini offici et sagramenti et al oldir le sagre prediche et a pigliar le sanctissime indulgenze » (1).

A Milano l'eresia, anche nei tempi in cui i progressi del Luteranesimo preoccuparono la Curia Romana, non fece che rare apparizioni: solo nell'anno 1555 durante il governo del duca d'Alba, intorno al quale si formò la leggenda di un vero sterminio di eretici, appena qualche supplizio comparve nei registri dei giustiziati tenuti dai confratelli di S. Giovanni alle Case Rotte (2).

Sovra un popolo tanto legato alla liturgia ed ai propri santi, non poteva aver efficacia lo squallore ed il radicalismo della religione protestante: tanto più che il popolo milanese non sentiva grave imbarazzo nel porre freno, di propria mano, agli abusi ed agli arbitri dello stesso pontefice; popolo sommamente pratico, porgeva tosto rimedio al male prima che incancrenisse: nel 1534 concepito il sospetto che un frate spacciatore d'indulgenze lo truffasse camuffandosi per un messo papale, dopo poco tempo dalla sua predicazione lo carcerò e spinse fuori dello stato (3).

Dopo tutto quanto abbiamo esposto, è lecito concludere che il contenuto classico della civiltà umanistica non portava necessariamente con sè lo scetticismo religioso: Roma era corrotta perchè la corruzione vi coabitava da secoli coll'alto clero, indipendentemente dai nuovi influssi pagani. La rinascenza corroborò di vitalità giovanile il sentimento religioso spogliandolo di quello involucro di ubbie e di vani terrori entro il quale era stato costretto dal Medio Evo; e ritemprandolo a nuovi sensi di libertà ed amore lo accostò di più alla vita e lo conciliò ai bisogni di

(1) A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* ecc. Milano 1806 p. 160 e seg.

(2) Biblioteca Ambrosiana, Ms. H. S. VI. 6.

(3) CANTÙ, *Storia degli italiani* V, 568.

questa; la controriforma anzichè opporvisi, favorì il nuovo carattere estetico del sentimento religioso e, dove lo spirito latino meno forte rinacque, in Lombardia, la reazione cattolica invase più accanita.

Sorge dunque la questione: se Milano è devotissima alla sua Chiesa, attiva nell'esercizio della carità cristiana, scrupolosa in fatto di moralità pubblica, per qual motivo ed a quale scopo qui si insedia la reazione cattolica?

A Milano ove si disfoga senza ritegno l'attività febbrile dei due Borromei, la controriforma ha l'aspetto di una salda e robusta organizzazione, con esercito, stato maggiore e piano preordinato di battaglia; in niuna parte d'Italia essa è cotanto indomita come a Milano; perchè mai dunque in Lombardia, ove il sentimento religioso si è serbato più puro e più intenso, la reazione cattolica infuria più terribile, mentre al mezzodì e in altre parti d'Itatia, ove superstizione e simonia si disposano insieme, essa è più mite? Non vigilava forse sull'eresia l'occhio acuto della Spagna sospettosa che quella mascherasse tentativi di sedizioni politiche? Non era il dominio spagnuolo la più sicura vedetta pel papato e non aveva esso fatto della Lombardia la frontiera naturale contro il movimento luterano d'oltralpe?

Per quali motivi la reazione cattolica abbia invaso Milano con maggiore furore che l'altre città d'Italia è un fatto non ancora sufficentemente spiegato, perchè il movimento non fu esaminato in tutta la sua vasta complessità.

Ma se dopo quanto abbiamo detto ci pigliasse vaghezza di escludere tosto l'influenza del fattore morale, ci condanneremmo ad un errore nel quale l'economismo storico suole spesso con soverchia temerità incorrere, riducendo ad una formola troppo semplice ossia manchevole e ad una visione troppo ristretta ossia incompleta l'interpretazione del fenomeno storico. Se Milano presenta nel secolo XVI tutti i caratteri di una città altamente religiosa, va notato che il primo campione della reazione cattolica ha *l'aspetto* di una personalità singolarmente eccezionale per rigidezza di principii morali e per entusiasmo di fede: le condizioni della moralità e religiosità milanese sono dunque giudicate da

un uomo che sembra possieda una tempra ed un valore morale superiore a quello già elevato del popolo milanese: ond'è naturale che pur negato alla Chiesa il miracolo della conversione religiosa, una riforma dello spirito e del costume vi debba essere elevata ad un grado maggiore di purezza; e certo il conflitto che vedremo nascere fra le due potestà civile e religiosa; oltre che da ragioni politiche ed economiche, deriva da una diversa valutazione morale.

Un'idealità morale dunque opera, per quanto modesta, come stimolo della reazione cattolica.

Ma dessa non basta a spiegare la questione che sopra abbiamo posto; la elevatezza morale del Borromeo è tutto un fatto personale la cui forza non potrà che risiedere in seno allo stesso Borromeo: la reazione cattolica non è il prod tto della sensibilità morale di un alto prelato come la riforma non è l'effetto dell'austerità di Lutero o di Melantone: col Borromeo s'accordano sopra una riforma della Chiesa anche quei prelati che dissentono dalla sua eccessiva rigidezza e che ammettono si possa prescindere a Milano da una riforma morale: il Vescovo Zaccaria Delfino sebbene disposto ad applicare le regole del Concilio tridentino, combatte nel Borromeo la severità del programma morale: press'a poco come i cattolici di quello stesso Concilio, pur essendo unanimi nel voler rimutata la compagine della Chiesa, rifuggivano, o per convenienza o per mancanza di predisposizione psicologica, da una riforma interiore. Noi abbiamo rilevato più sopra che la inquisizione reprimeva i nuovi aneliti dello spiritualismo cristiano guizzante fra i bagliori della rinascenza latina, perchè temeva fosse un'avviamento al protestantesimo: questo timore serpeggia anche in Lombardia e lo stesso Delfino accusa il Borromeo di dar esca alla protesta luterana movendo gli eretici contro tutti quelli che si fossero scostati dalle sue norme di vita.

Ma il disaccordo sopra un rinnovamento morale esiste pure tra Carlo Borromeo ed il Vaticano; ossia fra i suoi atti personali ed il rappresentante ufficiale della reazione cattolica: in qualche circostanza i pontefici dovettero disapprovare e modificare gli editti del Borromeo sulla riforma dei costumi. Ancora,

il disaccordo scoppiò tra il Borromeo e gli stessi Gesuiti che fedelmente lo seguivano, tanto ch'ei dovette organizzare un nuovo esercito di riserva, gli oblati, per sostituirli.

In ogni grande fatto della storia, gli uomini che sono chiamati ad esercitare in essi una più decisa azione vi portano un contributo di idee e di principii che, sebbene necessariamente dettati dalle condizioni e dalle opportunità d'ambiente, hanno sempre una parte che è effetto della propria personalità e che i tempi rifiutano se impreparati a riceverla: in quella somma di idee e di principî in cui s'accordano tutti gli individui operanti nello stesso ordine di fatti, sta il carattere generale, precipuo, permanente dell'opera loro; quella in cui ognun d'essi diverge dall'altro, costituisce il carattere individuale, secondario e caduco.

La riforma morale voluta dal Borromeo rientra in quest'ultimo campo di idee. Ma poichè la reazione cattolica è un moto collettivo e di classe, così noi dobbiamo concludere che l'elemento morale agisce sull'animo del Borromeo, ma in esso non sta tutto il movente della reazione e neppure il movente primo ed essenziale.

Sennonchè, neppure a proposito del Borromeo va esagerata la forza del fattore morale: perchè si possa valutarlo con precisione esso va studiato nella sua genesi e nella sua multiforme esplicazione.

Tutto a noi fa credere che la sua rigidezza morale sia dipesa da ragioni di profonda opportunità politica e che in lui stesso la riforma del costume sia stata subordinata ad una più ampia riforma nella costituzione economica e giuridica della Chiesa Ambrosiana a cui egli non credeva di poter giungere senza un anteriore spiegamento di energie morali da parte del clero e della curia: noi snaturiamo la figura del Borromeo quando vogliamo in lui vedere soltanto e principalmente l'immagine del santo anacoreta che obbedisce all'impulso di un'intima forza spirituale: questa forza si va in lui componendo a poco a poco sulla traccia delle circostanze e delle necessità locali: la sua opera sconfina dalle angustie in cui la restrinsero e quasi soffocarono i suoi infiniti am-

miratori; egli rappresenta un'individualità complessa che in sè comprende le facoltà dell'uomo politico accanto a quelle dell'uomo contemplativo; il suo fervore religioso è più cattolico che cristiano ed ha tale impero sulla sua volontà da imporre a questa ogni rinuncia o sacrificio di sè per la Chiesa. Il Borromeo venendo a Milano fa subire alla sua regola di vita una radicale trasformazione promossa dalla diversa fisionomia della società lombarda rispetto a quella di Roma; la sua corte in Vaticano per nulla differiva, in isplendore, da quella dei più insigni prelati di allora, e l'ingresso nella sua sede episcopale risente ancora del magnifico lusso romano: ma egli sa di porsi a contatto con un popolo avverso a Roma e che di Roma ha in ispregio i licenziosi costumi; sente che solo coll'esercizio dell'umiltà e col fare professione di una fede e di una modestia più alta che a Roma, può vincere le resistenze del popolo milanese contro il suo programma di riforma cattolica e può inalberare sulla Chiesa Ambrosiana e sull'edificio dello Stato il diritto di Roma papale; egli dunque muta la sua vita e a tutto il clero impone l'osservanza delle dottrine cristiane, per ragioni di luogo e di tempo. Infatti il carattere fittizio di questo contegno non tarda a manifestarsi tosto che il Borromeo crede di aver conquistata la coscienza pubblica e di poterla dirigere verso gli scopi della sua Chiesa; ma più palesemente si scopre ad ogni nuovo succedere di crisi economiche e di carestie le quali, precipitando la città nello scoraggiamento e nella prostrazione, dànno impulso alla reazione cattolica d'insorgere più vigorosa e sicura: quanto più si allontanava per i principii della Riforma la possibilità di una vittoria, condizionata dal predominio politico e morale delle classi laiche sulla classe ecclesiastica, tanto più la Chiesa intensifica l'opera di reazione: come il microbo che vince sugli organismi quanto più sono deboli, così essa arde più viva nei momenti di altrui flacchezza ed oscillazione.

La reazione cattolica a Milano, *considerata nei suoi rapporti colla società laica*, non è dunque una reazione contro lo scetticismo e l'immoralità di quest'ultima; il suo contenuto morale non vive a sè come fine immediato, ma è sorretto da considerazioni d'ordine politico e riceve da questo principale alimento.

La riforma morale è subordinata ai vantaggi materiali della Chiesa; il clero del secolo XVI non poteva, per una conformazione della sua psiche troppo discordante coi principii evangelici e pervasa da profondo senso pratico, volere per sè e per la società laica una riforma morale a puro scopo morale; quegli stessi prelati che la propugnano e che parrebbero rifuggire da finalità estranee, ci assicurano di avere scopi utilitari. Gerolamo Vida che spese la sua vita d'uomo politico a Trento per far trionfare l'idea di una riforma morale, e s'adoperò a Milano nel concilio provinciale per imporre al clero e al popolo severi costumi, confessa in una sua lettera che la Chiesa deve imporsi questa riforma per salvare ai cattolici la vigna di Cristo.

Non é dunque una morale completamente disinteressata e spontanea, ma in parte utilitaria e meditata, entrante anch'essa nell'ordine di quella ragion di Stato che serviva all'autorità civile per legalizzare ogni atto di incerta natura: una morale di modestia e di umiltà, ma che di questi suoi pregi vuol far pompa per assicurare il consenso popolare alla causa di Roma e del clero cattolico.

Nè poteva accadere diversamente, perchè contro la forza dei tempi neppure la volontà degli uomini ha potere, e perchè un secolo non può essere padre di coscienze che solo altri secoli hanno prodotto o produrranno, e perchè ancora la Chiesa, rifatta dal rinascimento a propria fisonomia, poteva bensì giungere a mascherare la sua anima fingendosi tutt'altra per idee e sentimenti, ma non già a trasformarsi di punto in bianco quasi a scatto d'orologio e senza sentirne il menomo sforzo.

La chiesa fece violenza contro di sè quando s'accinse a dirigere un moto di riforma morale, e ancor più lungamente l'avrebbe ritardato, se a sollecitarla non fosse scoppiato il pericolo che gli stati approfittassero di quella sua ostinata confessione di debolezza per svestirla d'ogni potere politico e per danneggiarla nella sua privilegiata costituzione economica.

Donde sorge e come manifestasi questo pericolo a Milano?

CAPITOLO II.

Cause politico-economiche della controriforma a Milano.

Era ancora tepida la salma del duca Francesco II Sforza, morto il 1 novembre 1535, e già il patriziato milanese si affrettava a spedire una duplice ambascieria all'imperatore, allora a Napoli, coll'invito di prendere al più presto possesso del ducato vacante (1).

Intendeva forse la nobiltà Milanese di assicurare con quell'atto il proprio effettivo dominio su gli altri ordini sociali avendo a collaboratore il clero nell'opera di generale sottomissione politica?

Il patriziato lombardo avvezzo durante gli Sforza a governare col clero, si era illuso di poter condurre a proprio piacimento la cosa pubblica e di piegare il fervore ortodosso di Carlo V ad una politica cattolica ispirata al rispetto dei privilegi feudali, tutta conforme ai proprii interessi e protetta contro ogni eventuale minaccia della classe borghese, forte per numero e per ricchezza ed in grado di esercitare un influsso sempre più largo su tutta la vita cittadina.

Il re di Spagna avea risposto a Filippo Archinto, capo dell'ambasciata, che avrebbe governato Milano in modo da far tutti contenti e che niuna provincia del suo impero avrebbe goduta tanta felicità come il ducato lombardo. Carlo V non era tale da cedere all'ostentata per quanto ossequiosa generosità di alcuni nobili, nè a lui poteva sfuggire che la paura delle sue armi e palesi finalità politiche avevano spinto la nobiltà milanese ad offrirgli lo scettro di sì prezioso dominio. Uomo finemente astuto e penetrato dalle idee più nuove che allora

(1) v. Formentini, op. c. p. 45. e cfr. dello stesso, *Il ducato di Milano* pag. 703, 718 e seg. Il Formentini si scaglia in queste pagine contro i nobili di Milano e li chiama nemici d'ogni libertà: « come avevano precedentemente prestato il loro appoggio all'occupazione francese, coerenti sempre ai loro principii, sollecitarono parimenti Carlo V a prendere possesso del ducato ».

dilagavano pel mondo e in mezzo alle quali aveva educata la propria coscienza politica, veniva in Lombardia disposto a nulla cedere, di fronte al patriziato, del suo programma fortemente impregnato di papismo cesareo, ed a riporre la propria autorità suprema al di sopra di Roma e dello stesso Senato Milanese qualora questo non si fosse piegato a tutti i suoi voleri.

Occupando un paese finitimo alle regioni invase da un'eresia manifestamente sociale sebbene velatamente religiosa, ed aperto alle incursioni delle idee luterane pe' frequenti contatti cogli stati esteri a scopo di scambi commerciali, un paese quindi sul quale Roma avrebbe potuto vantare diritti di ingerenze governative e accampare pretese di sovranità politiche, Carlo V si proponeva una duplice linea di condotta: da un lato sopprimere con oculate riforme quelle ragioni di discordia che altrove in veste religiosa avevano agitata una rivoluzione politica ed economica, dall' altro lato attenuare il vincolo che legava le Chiese locali al Vaticano per disporre dell' autorità ecclesiastica a servizio dello Stato, di guisa che le Chiese locali rappresentassero, di fatto se non di nome, l'istituto germanico delle Chiese di Stato. In breve: attuare legalmente la parte più vantaggiosa allo Stato contenuta nel programma laico della Riforma, per impedire che il clero soverchiasse in alcun modo i vari ceti con una politica di spogliazioni, e che interni commovimenti dovessero scompaginare la saldezza del dominio sotto pretesti religiosi (1).

Soltanto alla Spagna era possibile una simile politica perchè entro al protettorato cattolico ch'essa vantava dinanzi a Roma

(1) Si è pensato da taluni che alla parte di campioni della fede cattolica assunta dai re di Spagna, nel dramma della politica internazionale del sec. XVI, andasse unita una larga remissività del potere laico e quasi un'acquiescenza cogli istituti della Chiesa (cfr. ANTONIO BATTISTELLA, *Notizie sparse sul S. Ufficio in Lombardia* in Archivio Storico Lombardo, XVII 1902 p. 132).

Ma non si comprese che quel protettorato era appunto le maschera che doveva occultare i vasti propositi di sovranità territoriale audacemente concepiti da Carlo V (sui cui domini non calava il sole) e dai successori con fedeltà continuati.

è che le dava facile motivo a muovere guerre di conquista, qualunque attentato ai diritti del clero poteva trovare una comoda giustificazione.

Da quali circostanze questo atteggiamento fosse ispirato alla Spagna non è difficile scoprire se pensiamo al carattere straniero del suo dominio, per modo che solo presentandosi al ducato milanese come forza mediatrice fra i vari elementi sociali che vi cozzavano, solo con una politica di pesi e contrappesi abilmente condotta, poteva garantire al suo dominio lunga durata ed interna tranquillità. Ma ancor più profonde scaturigini a nostro parere aveva quella politica nella meravigliosa forza economica di cui disponevano le classi industriali e mercantili. Lo sviluppo della borghesia, già più volte ci occorse di ripeterlo, è la causa dei molteplici rivolgimenti che in ogni ordine della vita noi veniamo osservando sul principio dell' età che chiamasi moderna. Nello stato milanese essa è il nerbo della ricchezza pubblica e l'arbitra della numerosa classe operaia ch'essa da ogni parte raccoglie sotto di sè e tiene in suo pugno. L'apparire del capitalismo industriale delinea necessariamente una nuova situazione politica e tale da orientare gli sguardi dei sovrani verso il terzo stato; dall'ingresso dei Visconti in Milano la classe industriale diventa la beniamina dello Stato; conquistate alla borghesia mercantile le città poco o per nulla manifatturiere, essi prepararono agli Sforza un regno pacifico che consentì all' industria una rapida ascensione: istituiti premi, privilegi, doti, pensioni, immunità a chi gettava nella corrente industriale le proprie fortune, facilitate le comunicazioni commerciali colla navigabilità di molti corsi d'acqua, gli Sforza assicurarono alla borghesia un predominio economico incontrastato. Questa classe che è l'unica depositaria della ricchezza monetaria in un tempo in cui il potere degli Stati è misurato dal quantitativo numerico di essa, attrae sopra di sè i privilegi un tempo serbati alla proprietà terriera e, sebbene ancora esclusa dai pubblici uffici come maggioranza, riesce a far prevalere nello Stato i suoi vitali interessi.

Finchè la terra è l'unica base di dominio, la Chiesa accentra

in sè le forze morali direttive della società; ma, fatto invece base di dominio il reddito industriale e ricacciato in seconda linea il feudalismo agrario, la Chiesa perde ogni importanza politica e verso la borghesia gravitano i poteri ed il favore dei principi. L'azione della Chiesa sulle masse diventa inefficace perchè queste, cresciute a dismisura, sfuggono al suo controllo; lasciati i campi pacifici ed entrate nelle città irrequiete sono animate da spiriti più vivi e riconoscono solo l'autorità dello Stato e del capitalismo borghese da cui sono salariate: onde lo Stato costretto ad istituire per la difesa interna una milizia urbana toglie alla Chiesa ogni diritto alle antiche immunità e si volge a favorire la borghesia che rappresenta la forza dell'avvenire, la padrona del quarto stato ed il sostegno delle banche, sulle quali i principi fanno assegnamento di prestiti e sussidi.

Da questa nuova complessità di fatti consegue una profonda variazione nella politica economica e nel sistema tributario in riguardo ai vari ceti sociali: accanto al pareggio giuridico proclamato dalle vittorie comunali si instaura a poco a poco il pareggio degli obblighi tributari: sennonchè il mantenimento della R. Camera ed il carico delle spese straordinarie vengono addossate al feudalismo a sgravio della borghesia per la quale l'obbligo di contribuzione è ritardato ancora, sino a quando la terra di troppo aggravata non potrà più da sola sopperire ad ulteriori necessità. Il governo spagnuolo in Lombardia concede privilegi ed esenzioni ai mercanti, si oppone indirettamente col sistema doganale o direttamente cogli editti e statuti alla concorrenza forestiera, vieta l'esportazione delle materie gregge e promuove la coltura del gelso per la seta, obbliga gli artigiani a subire in ogni modo il dominio dei loro padroni, fissa il massimo di salario a cui possano aspirare, abbassandolo tosto che la sovrabbondanza del grano ne renda più mite il prezzo dei viveri, sancisce pene terribili contro i forestieri che recavansi a Milano per subornare i contadini, i lavoratori e gli artigiani e per trarli fuori dello Stato con promesse di privilegi e salari maggiori — impedendo così quella lotta di classe nel seno della

corporazioni industriali che in Germania avevano animato il protestantesimo (1).

Col patriziato latifondista il governo Spagnuolo tiene opposto contegno; il protezionismo agrario cessa per incanto; dando ordinazione nel 1543 che venisse compilato l'estimo prediale, Carlo V fissa tra le norme direttive che il perticato civile sia fatto uguale a quello rurale, minacciando in tal modo i patrizii della città di veder disseccata quella sorgente di guadagni che essi per via di abusi solevano cavare sui rurali nella ripartizione delle gravezze, e pareggiandoli, dinnanzi al fisco, ai possidenti della campagna; aumenta la tariffa dei dazi di esportazione allo scopo di trattenere il grano entro i confini dello Stato (2) e mantenerlo a prezzo mite, per prevenire turbolente sollevazioni nelle classi povere tanto più possibili allora per la sproporzione quantitativa fra i prodotti agricoli ed i bisogni dei consumatori, in causa dell'accresciuta popolazione; ordina all'ufficio di provvisione un severo controllo sui raccolti e sul mercato dei prodotti agricoli per ovviare a soprusi e lucrosi guadagni; impone un'enorme tassa sul perticato che mette in grave danno i fondi dei nobili e provoca da questi una sollevazione contro la politica di Madrid.

Ma, imporre il maggior peso delle gravezze alla terra, equivaleva ad estendere gli obblighi tributari sui beni del clero poichè questo possedeva in Lombardia le più vaste estensioni di terreno (3):

(1) v. Grida del Marchese del Vasto governatore di Milano, in data 28 ottobre 1544 in *Lettere ducali* 1538-1547 f. 146 (Arch. Stor. Civ. Milan.).

(2) Lagnavasi di ciò il governo veneto e minacciava per bocca degli ambasciatori apostolici di sciogliere la triplice alleanza fra la repubblica, Roma e Spagna contro il Turco qualora si continuasse in quella politica (v. ms. della Bibblioteca Ambrosiana R. 104 super. f. 285).

(3) Non ci fu possibile determinare la cifra esatta dei beni immobili in proprietà del clero, sebbene le ricerche non siano rimaste per parte nostra intentate: due terzi del suolo, dicono possedesse il clero, gli atti municipali, le relazioni diplomatiche inviate a Madrid ed altri documenti sui primi decenni dopo la venuta di Carlo V: ma non è improbabile che qualche esagerazione fosse insinuata dall'ardore della lotta con cui la nobiltà del governo mirava

quivi il clero doveva la sua sterminata ricchezza alla profonda religiosità dell' aristocrazia ed allo zelo cattolico degli Sforza che, clargitori essi stessi di pregevoli donazioni alla Chiesa, quali ad esempio la villa Sforzesca ai fratelli di S. Maria delle Grazie ed i molti feudi al monastero di S. Ambrogio, le avevano promosse concedendo continue deroghe agli Statuti Milanesi, al punto da esentare dai pagamenti dei carichi chiunque avesse fatto alla Chiesa donazione dei proprii averi (1).

Il dominio Spagnuolo succedeva all'epoca dei grandi acquisti fatti dalle comunità ecclesiastiche e religiose col trarre profitto dalle predette concessioni e dai danni che, recati dalle guerre alla nobiltà in genere, avevano posta quest'ultima nella dura condizione di vendere i proprii beni per non poter cavare un profitto adeguato alle soverchie imposte straordinarie. Gli stabili ecclesiastici non potevano in alcun modo, per volontà loro, patire

ad imporre eguali tributi al clero. In una *Relazione del presentaneo Stato del Ducato* esibita dal Fossati al senatore Picenardi l'11 agosto 1631 (cit. presso Verri, *Opere filosofiche* II, 280) si parla di beni ecclesiastici come di un buon terzo dei fondi dello Stato, espressione che torna più tardi nel Somaglia (*Alleggiamento dello Stato* 1653 p. 186) e che non distrugge il nostro sospetto perchè non consta che i beni del clero in Lombardia nel sec. XVII patissero sì gravi diminuzioni, per quanto le restrizioni di Carlo V siano state sfavorevoli alla crescita delle terre ecclesiastiche e per quanto ancora la differenza delle due quantità sia attenuata dalla considerazione che la nobiltà stessa sotto il dominio della Spagna abbandonò i traffici alla borgesia e ne ebbe in cambio le terre diventando così, riguardo al censo, una classe totalmente latifondista.

Tuttavia le proprietà del clero si può ritenere con sicurezza che fossero molto estese: una nota del perticato dell'anno 1531 registra tra i beni secolari 2188421 pertiche e tra quelli del clero soggetti alla colonica 479021 pertiche (Archivio Stor. Civ. Mil. *Materie 761*). Non sappiamo in qual misura fosse regolata la colonica prima di Carlo V: ma ad ogni modo la cifra riportata dà indizio certo della vastità dei beni stabili del clero. Negli atti municipali del 1575 quando scoppiò la contesa tra il Comune e la Curia per sottoporre alla giurisdizione civile le terre del clero coltivate a riso, il primo argomento accampato fu che la maggioranza di tali terre era in mano del clero e se ne fece un piccolo catasto per dimostrarlo.

(1) *Lettere ducali* 1446-49 f. 23 (Arch. stor. civ. Milanese).

diminuzioni, perchè inalienabili; erano piuttosto in continuo aumento subentrando coi nuovi guadagni nelle terre cedute dai nobili, il cui reddito inaridivasi nel lusso cittadino o mal poteva competere colle mani-morte in forza delle quali il clero poteva vendere a minor prezzo i frutti della terra.

S'aggiunga che i poderi della Chiesa costituivano « la melior parte et più fertile et di maggior reddito » (1) per la duplice ragione, com'è naturale, che i fedeli donando alla Chiesa sceglievano i beni più pregiati e che gli ecclesiastici, liberi da pubblici versamenti, potevano impiegare a nutrimento della terra una somma maggiore di capitali.

Il clero dunque pari in diritti alla nobiltà laica, ma superiore in privilegi e possessi, doveva esser fatto parimenti suddito e tributario dello Stato, per la conservazione stessa dell'economia sociale turbata dal continno diminuire della proprietà immobile secolare: le forze dello Stato si debilitavano quanto più perdeva, col decadere dei nobili, i necessari servizi a cui era legata la sua vita, e quanto più, posta molta parte del suolo fuori commercio e cessata quindi la mirabile potenza del credito necessario agli scambi, si arrestava la circolazione delle ricchezze ed era inceppata la libera contrattazione.

Il governo Spagnuolo non ha mai sacrificato i suoi più vitali interessi al bene ed alla volontà della Chiesa cattolica; ne è prova luminosa la condotta che persegue nei suoi rapporti cogli ebrei: mentre la Chiesa riversa il suo zelo apparentemente religioso in larghe predicazioni o in voti solenni, per indurre i sovrani alla cacciata di quella classe, a Madrid si finge di non sentir nulla e si rinnovano editti di tolleranza e si accordano nuovi privilegi; i quali cessano solo quando vien meno per la Spagna il vantaggio di proteggere gli ebrei pel sorgere di altre forme di credito che a quelli muovono una concorrenza senza tregua con prestazioni a più miti interessi (2). La Spagna pro-

(1) V. documento N. 39 in FORMENTINI, op. cit. p. 346.

(2) Sulla politica della Spagna verso gli ebrei, piena di apparenti contraddizioni e di interessanti probblemi, avremo occasione di discorrere in un nostro prossimo lavoro.

tegge tutte le forme di capitalismo perchè di questo giovasi ad attuare i suoi grandi piani di conquiste territoriali.

Nella stessa guisa il governo Spagnuolo non si perita di sottrarre la Chiesa Milanese alla lucrosa sovranità di Roma e di convergere le forze di essa, economiche oltrecchè morali, a profitto dello Stato ed a sollievo di quella classe che sulla bilancia del potere esercitava una maggiore pressione.

Carlo V nelle costituzioni emanate nel 1540 pel Milanese, rimettendo in vigore tutti gli antecedenti decreti contro la libertà ecclesiastica aboliti da Ludovico il Moro (1498) ed altri più gravi introducendo richiesti dalle nuove condizioni del tempo, prepara la sostanza legislativa da cui i governatori ed i membri del potere civile dovranno in seguito dedurre un sistema di energici provvedimenti per infrenare l'ascendere delle strabocchevoli ricchezze ecclesiastiche, per restringere i privilegi degli ordini religiosi e ristabilire in equilibrio l'economia sociale prossima ad una crisi molto acuta a causa della conversione degli stabili in mani-morte.

Soppresse le immunità e le esenzioni alle collegiate religiose (1), tolta per di più la capacità di succedere nei beni di famiglia qualora i religiosi e le monache abbiano professato prima di aprirsi la successione, vieta al clero di occupare ab intestato i beni dei sudditi del dominio, ed a questi ultimi di alienare sotto qualsiasi titolo, tanto fra vivi che per atto d'ultima volontà, beni stabili, annuo reddito o usufrutto di essi agli enti ecclesiastici, sotto pena della nullità dell'atto, della perdita della cosa alienata o del suo valore, da applicarsi al fisco (2). Però tornando questa disposizione a danno dei proprietari laici e delle stesse mercature per aver ucciso coll'inalienabilità la forza del credito nel commercio, il legislatore mitigò quelle leggi contro le mani-morte, in modo che fossero ad esclusivo danno del clero obbligando quest'ultimo a ricevere sopra di sè, qualora avesse ottenuto dal Senato licenza di compera, tutti i carichi inerenti al

(1) Constitutiones Domini Mediolan. IV, *de oneribus*.

(2) ibid. *de poenis*, § *Collegiis*; v. IGNAZIO MONTAGNINI, *Dell'antica legislazione italiana sulle manimorte* in Miscellanea di Storia Ital. XIX. 1888 p. 123 e s.

fondo di acquisto (1). Così, sottoponendo ad ogni gravame i beni degli ecclesiastici di nuovo acquisto, premuniva la proprietà fondiaria dei secolari dal pericolo di dover sottostare nella distribuzione delle gravezze a carichi maggiori per le terre che erano cadute nel dominio della Chiesa.

Ma poichè questa sudditanza tributaria del clero all' autorità civile richiedeva a sua garanzia che il clero riconoscesse nello Stato il suo sovrano politico, il legislatore sottopose al foro secolare le cause intercedenti coi laici, e alla giurisdizione ordinaria le persone del clero per gli obblighi contratti prima di entrare nello stato ecclesiastico (2): e al proposito di sottrarre il clero dai perniciosi influssi di Roma, rinsaldò l' economato regio svigoritosi cogli Sforza, e sotto il fallace titolo di regio apostolico economato, in un' unica persona raccolto, energicamente usò del diritto di regia placitazione precludendo la via dei benefici ecclesiastici a chiunque non fosse nativo dello stato: togliendo al papato il diritto di conferire benefici ai suoi pupilli, la Spagna affermava la supremazia dello Stato sulla Chiesa e, almeno per quanto riguardava le sue provincie in Lombardia, recideva i nervi del nepotismo e feriva al cuore la politica finanziaria di Roma.

Ma contro le immunità del clero Carlo V portava una rivoluzione più forte nelle norme generali prescritte l'anno 1543 ai commissari compilatori dell'estimo prediale; egli provvedendo alla riunione dei fondi civili e rurali in un catasto solo introduceva fra noi una massima di giustizia tributaria ch' emanava dalle lotte protestanti fra città e campagna e che trasformava per tutti, ma specialmente per gli ecclesiastici, l'obbligazione fondiaria da personale in reale: il clero pagava fino allora la colonica, ossia esso custodiva sotto questo titolo l' immunità delle sue terre in quanto che la persona del colono e non già il proprietario ecclesiastico appariva legato al carico; era per così dire una

(1) C. D. M. IV, *de oneribus*.
(2) *ibid.* II, *de foro competenti*.

formola *ad opportunitatem causae* che da secoli si perpetuava con gran vantaggio della Chiesa, perchè, gravando in apparenza la contribuzione non sul fondo ma sul colono, i beni che non avevano coloni erano disobbligati dal censo e le querele per eccesso di carichi avevano sempre aspetto di giustizia pretestando l'oppressione della classe contadina.

Carlo V legò il carico alla terra senza distinzione fra possidenti ovunque la terra fosse situata ed in proprietà di chiunque: il clero divenne suscettibile come il laico di qualunque carico: il suo era considerato un debito reale che il fisco doveva esigere *in qualibet gleba*, come il coerede può esigere la sua porzione ed il legittimario la sua legittima: sulle terre della Chiesa era caduta l'ipoteca fiscale.

Carlo V con tutte quelle disposizioni non intendeva certo di compiere, ma solo di aprire una lotta contro il cattolicismo e di porgerne ai suoi ministri le prime armi, ingaggiandola sul terreno e nel dominio ideale della riforma germanica di cui appropriavasi l'intima sostanza.

È evidente: i legittimi continuatori di quella lotta saranno i nobili laici proprietari di terre, e l'organo legale di essa sarà rappresentato dal Municipio in cui l'aristocrazia ha seggio.

Come abbiamo visto, il patriziato non trasse grandi vantaggi dai nuovi padroni venuti, se non la sicurezza dell'esercizio dei pubblici uffici, esercizio reso però soltanto nominale: in effetto l'aristocrazia fondiaria doveva smerciare solo all'interno i prodotti delle sue terre ed a questi imporre prezzi moderati per disfamare l'intera popolazione. Tutto dunque la spingeva a rivalersi delle sue perdite sulla classe affine, ossia a tenere una condotta piuttosto ostile coi proprietari del contado e col feudalismo spirituale. Di qui si diparte un duplice conflitto: l'uno fra la città e il ducato per la ragione che il perticato civile si sforza di dominare il perticato rurale allo scopo di scaricare su questo i proprii oneri, onde per reazione il ducato minaccia con lunga serie di tentativi di staccarsi dalla città e riesce infine a contrapporle un proprio organo di difesa e di autonomo reggimento,

la Congregazione del Ducato (1); l'altro contro il clero fondiario per farlo partecipe ai carichi dello Stato (2) ed alle spese straordinarie, per sottrarlo alla autorità di Roma e restituire al potere civile le proprie prerogative laiche, donde la reazione cattolica parallela a quella del ducato e comune negli scopi più mediati.

Nè le due lotte procedettero per vie proprie: esse avevano uguale il punto di partenza, la sproporzione dei pubblici gravami; si dibattevano sopra una stessa arena, l'obbligazione fondiaria; miravano allo stesso fine, il pareggiamento dei tributi; e per tali affinità si incontrarono più volte e nell'urto paralizzarono le proprie forze e corruppero l'originario spirito della causa: i nobili della città per riuscire vittoriosi contro i rurali ricorsero alle medesime arti che già dapprima la Chiesa aveva contro di loro rivolte e continua tuttora a rivolgere a proprio

(1) Cfr. per l'origine ed il funzionamento di questo istituto, ETTORE VERGA, *La congregazione del ducato e l'amministrazione dell'antica Provincia di Milano* (*1561-1759*) in Archivio Storico Lombardo XXII. 1895 p. 383-407.

(2) Nella compilazione dell'estimo generale dello Stato eseguita per ordine di Carlo V, dovendosi fissare una regola perpetua circa il concorso degli ecclesiastici ai pubblici tributi, si dovettero risolvere due problemi: il primo, sopra la distribuzione e liquidazione dei beni che potevano dirsi di natura tanto ecclesiastica quanto laica; il secondo, sopra la quantità o porzione del tributo da assegnarsi a detti beni ecclesiastici in confronto dei laici.

Per la soluzione del primo quesito per natura sua molto delicato, fu adottato un saggio provvedimento che eliminando lunghi e perniciosi contrasti fra le due autorità civile e religiosa, doveva sembrare liberalmente favorevole al clero, ma richiamare al tempo stesso molte terre sotto il dominio del fisco; a tale scopo si gettarono nel catasto ecclesiastico tutti i beni che allora si trovavano nelle mani della Chiesa senza indagarne la qualità o la provenienza, senza promuovere dispute sopra i beni feudali, sopra le regie donazioni od altro, e si trasportò negli estimi provinciali, destinati al pagamento dei pubblici carichi, la metà dei fondi descritti nel predetto catasto ecclesiastico, sicchè venne divisa per metà l'esenzione dal tributo; colla clausola però che i beni di nuovo acquisto dovessero pagare come i laici, senz'alcuna eccettuazione nè distinzione dall'estimo laico, tutti i tributi.

profitto (1): onde essi dovettero scendere ad un tacito accordo col clero e lasciare quella lotta a cui li aveva Carlo V avviati. Ma tutto questo sarà opera del seicento inoltrato.

Nel 1548 il patriziato milanese muove al primo assalto contro le ricchezze del clero costringendolo a concorrere, per la terza parte, alle imposte sul vino, sul sale e sulle terre del ducato per la costruzione della cinta muraria (2). L'anno dopo l'ufficio di provvisione carica le terre ecclesiastiche di denari quattro al perticato, pel riparto delle spese inerenti alla compilazione dell'estimo generale (3).

(1) Il dibattito della città contro la campagna per impedire la riunione dei fondi civili e rurali in un catasto solo (i civili non volevano assoggettare il loro estimo ai pesi comunali) ebbe una prima tregua nel 1604 in cui venne sentenziato che i contadi potessero censire una mezza parte dei beni civili, comprese in tal collettazione le ragioni della colonica, ossia provvisoriamente venne sottoposta la metà del perticato civile ai carichi rurali: ma i civili non s'adattarono a questa formola conciliativa e mal tollerando, anche per orgoglio di casta, d'esser soggetti a possidenti della campagna, lusingarono la loro vanità sostenendo che il carico inerente alla loro mezza pertica non era una contribuzione sul fondo ma una collettazione sopra la persona del colono: ricorsero all'artificio del clero forzando l'obbligazione fondiaria a trasformarsi da reale in personale cogli stessi utili che abbiamo sopra esaminato a proposito degli ecclesiastici.

Questi, che in base al censimento di Carlo V si trovavano portati a guisa dei civili nel catasto dei rurali, si fecero ancor più forti delle arti di quelli e salvarono nuovamente le loro immunità sotto la maschera vantaggiosa della imposta colonica.

Una consulta del Senato Milanese diretta al sovrano, in data 7 maggio 1629 diceva: « *ecclesiastici in dies magis moliuntur et re ipsa exequuntur ad totalem eversionem iuris majestatis vestrae exigendi ex eorum bonis portionem colonicam* ».

Solo col governo Austriaco, in occasione del nuovo censimento che si stava preparando nel 1757, venne riparato a questo male con un concordato colla Santa Sede, nel quale le regole di Carlo V vennero riposte in luce.

(2) Formemtini. op. cit. 97, 99, 345 e seg.

(3) Interessanti sono a questo proposito le sollecitazioni e gli incoraggiamenti dell'ufficio provvisionale al Ferrutino, commissario dell'esazione, che

Il governo Spagnuolo favorisce questa lotta perchè la finalità della sua politica è una sola, trasformare tutte le classi in proprie miniere di sfruttamento: e nel 1550 impone una decima di 5000 scudi sopra i beni ecclesiastici ed i luoghi pii.

Lo Stato Milanese, messosi per quella via, sottentra alla Chiesa nella direzione morale della società perchè la questione morale è apparsa ai suoi occhi una questione sociale; esso provvede all'economia privata dei ceti più alti come delle classi minori; le leggi suntuarie non hanno un movente morale perchè l'amore del lusso era insito nell'anima e nella vita spagnuola, ma un movente pratico, di salvare alla nobiltà le sue ricchezze ad uso e servizio della regia camera. Così per le classi minori il governo Spagnuolo emana una legislazione speciale: coll'aumento della popolazione è cresciuto il pericolo del pauperismo e siccome la miseria suggerisce le rivolte, è naturale che l'autorità civile giudichi di propria competenza il soccorrere agli indigenti, quanto il determinare il costo delle prime merci alimentari; così le opere pie sono amministrate dai secolari non solo perchè creazione ma bensì difesa della città; e come alla nobiltà, così al quarto stato vietasi lo spreco d'abiti, ed a quest'ultimo ancora la vita delle osterie, il baratto, le scommesse, il lotto; quindi si istituiscono pubblici spettacoli perchè il popolo sia distratto dalla monotomia quotidiana e tralasci i disonesti divertimenti; viene proscritta la mendicità e quelli abili al lavoro sono impiegati nelle campagne, quelli inabili raccolti negli ospedali.

E perchè l'eresia si è rivelata un moto sociale, lo Stato milanese spinge la sua ingerenza anche in affari religiosi; prescritta l' osservanza dei sacramenti, il massimo rispetto in Chiesa, la partecipazione riverente alle processioni sacre, e sottoposto l'ufficio d'inquisizione al controllo ed al beneplacito dell'autorità civile; l'inquisitore che viene da Roma destinato

faceva « difficoltà in mandare le opportune executioni alli Ecclesiastici sotto pretesto che il loro l'erticato non si comprenda nella nostra commissione » (v. docum. in data 4 Giugno 1550, ARCH. STOR. CIV. MILAN., *Materie*, 761).

in Lombardia deve rassegnare le sue patenti al governatore dello Stato ed al podestà della città ove risiede, richiederne il *placet*, invocare la licenza delle armi pe' crocesignati e l'autorizzazione pel notaio. Non si accettano inquisitori stranieri allo stato ancorchè deputati da Roma (il grido di Lutero *von Rom!* echeggia in ogni azione dello Stato verso la Chiesa) nè si può arrestare persona senza il consenso dei governatori (1).

La competenza del Santo Ufficio andò sempre più restringendosi per opera del Senato Milanese che avocò a se il giudizio di molti reati e la confisca dei beni del condannato; tutti i tribunali religiosi erano sottoposti alla vigilanza della regia giurisdizione, nè essi potevano estendere il loro giudizio sulle colpe dei laici. Ad aggravare la situazione della Chiesa, Filippo II tentava d'introdurre in Milano l'Inquisizione Spagnuola. Durano fra i dotti i dispareri circa gli scopi di questo istituto e chi nega ad esso un'ufficio temporale, chi spirituale (2): ma ad ogni modo è per noi fuori dubbio che quell'audacissimo tentativo del governo Spagnuolo significava una contesa del potere civile contro il potere religioso, mirando a spogliare quest'ultimo del diritto d'indagare, processare e sentenziare in materia religiosa coll'avocarlo allo Stato: un'inquisizione laica di Stato, presieduta da impiegati di nomina regia, che scemasse l'autorità del clero e lo facesse vassallo di Madrid anzichè di Roma, i due poli che si disputavano le ricchezze di Milano (3).

Il tentativo andò fallito per l'opposizione del pontefice che invano aveva sperato, forse con l'aiuto di Carlo Borromeo

(1) C. CANTÙ, *Il Convento e la Chiesa delle Grazie* in Archivio Storico Lombardo VI, 1879 p. 479.

(2) cfr. ETTORE VERGA, *Il Municipio di Milano e l'Inquisizione di Spagna* (*1563*) in Archivio Storico Lombardo XXIV, 1897 pp. 86-118.

(3) È interessante a questo proposito la posizione assunta da S. Carlo, ostile al tentativo di Filippo II, ben lumeggiata da una sua lettera che il Verga scoprì fra le minute del Borromeo esistenti all'Ambrosiana (art. cit. p. 112 e seg.). « È universale suspicione, diceva in quella l'Arcivescovo chiaroveggente, che si cerchi di mettere in questo stato l'Inquisizione alla foggia di Spagna, non tanto per zelo di religione quanto per *Interessi di Stato* ».

di far dipendere da Roma quel Santo Ufficio, ma lo Stato Milanese esercitò sempre, come propria prerogativa, la censura sul pensiero, sui costumi e sulle opere dell'ingegno.

Per tutte queste disposizioni e per tale protettorato religioso e morale, alla Chiesa era riservata un'azione puramente evangelica: sottratti i magistrati civili all'autorità ecclesiastica, stretta la giurisdizione della curia nella dipendenza dei giudici laici, conferito al braccio secolare libertà di disporre de' benefici ecclesiastici e il diritto di placitazione, avocata a sè quasi totalmente la cura del pauperismo e la direzione morale della società, il governo Spagnolo metteva in pratica l'ideale dello Stato protestante e della Chiesa di Stato.

Col massimo rigore procedeva l'autorità civile, prima che la reazione scoppiasse, contro ogni ingerenza del clero nei poteri dello stato, contro abusive intromissioni nei beni laici; nè mai accaddero gravi conflitti giurisdizionali perchè gli arbitrî della Chiesa incontravano nello Stato una pronta e vigorosa repressione. Nell'anno 1548 il vescovo di Pavia volle assoggettare ai proprii tribunali un cittadino dipendente dal maggior giudice; tornati infruttuosi gli avvertimenti perchè lo lasciasse libero, il maggior magistrato, d'accordo con Ferdinando Gonzaga, prese senz'altro possesso di tutte le terre e dei feudi di lui, ch'erano numerosi, lo privò degli ufficî ecclesiastici e fe' sequestrare le sue rendite. Ricorse il Vescovo al solito mezzo della scomunica, ma l'animo del governatore ne fu inacerbito ed i provvedimenti rigorosi non vennero revocati se non dopo che il Vescovo si assoggettò a difendere le proprie ragioni senza scomunica (1). Nel 1560 vantando il Borromeo come abate di Leirano alcuni diritti sulle acque della Borgona, fu processato e costretto a comparire dinanzi al magistrato straordinario (2).

Non occorre dunque una propaganda vera e attiva perchè i canoni della Riforma sulle relazioni fra Stato e Chiesa siano accolti e praticati; non importa che a Milano ed in Lombardia manchi un focolare di idee luterane ed una predicazione pro-

(1) FORMENTINI op. cit. p. 384.
(2) *Idem.* p. 167.

testante. Come più terreni situati nello stesso ambiente fisico dànno pressochè gli stessi prodotti naturali, così un movimento in senso luterano esiste, quasi per legge o per necessità fatale, in quegli stati ove sussistono le stesse condizioni che in Germania diedero a quel movimento la prima spinta; ossia dove esiste una nobiltà laica assottigliata e depressa che in procinto di scomparire sotto il fiotto della borghesia senta il bisogno di rifarsi a spese del clero: è questa la fase in cui il patriziato, che ha nutrito di sè la Chiesa, è costretto a porsi contro di essa per salvarsi dal duplice naufragio economico e politico.

Il movimento di riforma e di controriforma in Lombardia si rispecchia in una lotta fra curia e municipio ossia fra l'alto clero e la nobiltà terriera stretta alla borghesia. Dove manca questa nuova classe o perdura il regime feudale, più mite è la relazione fra patriziato e Chiesa perchè la nobiltà non si arrischia a staccarsi dal clero, paurosa del suo isolamento: per rimanere vicini al nostro campo di studio, basterà osservare Pavia: la condotta del comune Pavese non è che pallida eco della campagna aspramente sostenuta dal Municipio Milanese contro il clero: anche là si sforzano i nobili di sottoporre i beni ecclesiastici all' obbligo di contribuzioni fiscali, ma essi procedono colla più prudente cautela perchè manca a Pavia la forza della classe borghese che dia appoggio alla nobiltà nella sua lotta intesa a pareggiare laici ed ecclesiastici.

A Milano la lotta è spiegata, accentuata, forte: e da questo si comprende perchè Milano, sebbene prima fra tutte in Italia conquisti i caratteri della città moderna ed abbia le classi più numerosamente rappresentate e quindi l'attrito sociale più infiammabile, non sia a sua volta un gran focolare di idee luterane e non senta nelle sue masse fremere l'anima sociale della rivoluzione protestante: eppure non mancavano i mezzi di comunicazione e di affiatamento coll'austera Germania, perchè il mercato lombardo su cui affluivano a torme i tedeschi, poteva essere il campo diffusivo delle nuove idee d'oltralpe; ma quel moto, inteso nel suo contenuto sociale, manca quasi interamente,

perchè lo Stato soffocando nelle moltitudini ogni stimolo ne ha presa esso l'iniziativa per dirigerlo a suo miglior vantaggio.

La nuova formula politica che giustifica il nuovo contegno del potere civile nei suoi rapporti colla Chiesa, è la ragion di Stato: formula vaga ma inoppugnabile e di larga applicazione appunto per la sua indeterminatezza nebbiosa: Il Botero la definiva il mezzo per fondare, ampliare e conservare il dominio: in realtà essa era lo strumento di difesa dello Stato dalle minacce della Chiesa che tentava di erigersi ad organismo autonomo pari in autorità a quello, per dominare l'economia della intera società.

Giova a questo punto osservare che in Italia una ricca fioritura di studi di economia politica inizia, a cominciare dal secolo XVI, vere indagini scientifiche sulla costituzione di uno stato modernamente inteso e sui mezzi che valgano a consolidare la società: promuovono questo rigoglio di studi economici chierici e secolari, ognuno portandovi l'impronta della propria classe ma tutti giungendo tacitamente alla soluzione del problema sociale posto dalla Riforma, per via di dati concreti e sulla scorta di esigenze pratiche: la riforma in Germania piglia le mosse da un terreno religioso e arriva sopra un terreno di natura politica ed economica; i nostri scrittori tengono inverso procedimento e conseguono gli stessi scopi: restituire allo Stato le prerogative che gli competono come supremo regolatore della convivenza sociale, in modo che alla Chiesa resti nulla più che la cura delle anime. Al posto dell'anabattista che eleva insegne sacre combattendo una causa di materiali interessi vi è il sociologo in embrione che giunge al comunismo esaminando i danni della grande proprietà (1). V'è insomma anche in Italia un movimento di riforma, senonchè accanto all'elemento religioso altre considerazioni d'indole meno metafisica entrano in giuoco. Se i regni, dice il Botero, si conservano colle virtù religiose, se la

(1) v. U. Gobbi. *L'economia politica negli scrittori italiani del sec. XVI-XVII.* Milano 1889, *passim*.

ricchezza dei principi dipende dal benessere e dalla facoltà dei particolari e dal numero dei contribuenti, per ragione di stato compete alla autorità civile l' obbligo di vegliare sulla religione, sulla moralità, snll'economia privata e la sussistenza pubblica (1).

La ragion di Stato toccava al vivo gl' interessi della Chiesa che vedeva sfuggirsi di mano l' individuo assorbito dallo Stato, e contro di essa la Chiesa si getta con tutto l' impeto delle cieche reazioni, come contro una tirannica polizia che le soffocava la vita e legava ogni suo atto: *tyrannica politia... quam falso nomine vocant rationem status*, diceva l' indice dei libri proibiti, a proposito della ragion di Stato.

Che cosa rappresentava per Roma questa situazione dello Stato Milanese di fronte alla Chiesa, se non la sostanza prima dell'eresia protestante? Il governo aveva sottoposto il clero alla giurisdizione civile ed escludeva l' autorità di Roma dagli affari religiosi di ordine locale: nei fini la politica spagnuola trovavasi in perfetto accordo colla politica dei riformatori.

Clemente VIII in una lettera del 1597, che noi avremo occasione di citare più innanzi, usciva appunto in tale melanconica confessione, scrivendo al governatore del ducato lombardo.

È in nome di questa eresia, temuta dalla Chiesa come fomite di scismi religiosi, perchè sminuiva l' autorità ed i poteri del clero sul mondo laico, che la reazione cattolica esplica tutta la sua virtù riformatrice in sistemi di rinnovamenti giuridici, politici ed economici armonizzati insieme come mezzi di prevenzioni eterodosse: è da quella sopraffazione del potere civile sul religioso che la Chiesa è indotta a trasformare la sue abitudini profane ed a combattere la propria rilassatezza morale con una pratica assidua di umiltà e dando spettacolo di amore verso il popolo: è insomma per salvare la sua forza economica e politica, substrato della sua forza religiosa, ch' essa lascia gli splendori delle corti e scende in veste democratica fra le schiere folte di popolani, a predicare il rispetto verso la Chiesa ed il disprezzo delle vanità.

(1) U. Gobbi, op. cit. pag. 71 e seg.

È dunque un moto in cui l'interesse economico, questa terribile forza arcana che si tiene spesso a battesimo le più alte idealità e di sè le nutre, agisce, sia pure inconsciamente, come primo elemento propulsore, È desso chè per quanto i capi della reazione cattolica a Milano e fuori di qui sentano di essere invasi da una febbre religiosa, spinge il moto stesso a metterli il più delle volte in contraddizione aperta coi principii spirituali da cui la Chiesa trae pure la ragione d'essere e la vita; onde non parrà strano che Carlo Borromeo porti il germe della corruzione entro quegli stessi solchi che egli aveva scavato appunto per gettarvi i semi delle purificazione.

L'ideale della controriforma attinge la sua forza dalla ragione economica: e dove manca questo terreno manca pure l'accordo in una riforma morale, verso un rinnovamento qualsiasi: noi potremo constatare che attorno alla grandiosa personalità del Borromeo si stringe quella classe del clero che è legata a lui da comunità di interessi, mentre dalla sua azione si diparte quel clero regolare le cui idealità hanno basi sopra una diversa forma di economia interna, un diverso rapporto con le Chiese locali, con lo Stato e con Roma.

Non possiamo dunque astrarre la reazione cattolica dal mondo delle realtà pratiche, a meno o di vedere in essa il lato più debole o di lasciarla inesplicata nelle sue ragioni più riposte: noi possiamo dire che essa fu contro-riforma nel solo caso che si cerchi quale fu il contegno della Chiesa rispetto a tutti i molteplici aspetti della riforma, la quale non fu un moto nè soltanto religioso nè soltanlto politico ed economico.

(*Continua*).

Ettore Rota.

RECENSIONI

M. J. Zeiller. *Étude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogotique et à l'époque lombarde* in *Melanges d'archéologie et d'histoire*, XXV (1905) fas. 1 e 2. Roma.

L'argomento trattato in questo lavoro non è nuovo: ma in materia tanto oscura qual'è appunto l'organizzazione religiosa dei popoli ariani in Italia, ogni più piccolo contributo di osservazioni e di ricerche può tornare utile ai nostri studi.

Tra la fine del 5° e quella del 6° secolo due volte l'Arianesimo si è stabilito in Italia: la prima con l'invasione ostrogota, la seconda con l'invasione longobarda. Questi due stanziamenti presentano varie analogie, ma anche notevoli differenze, che in parte dipendono dal diverso grado di civiltà dei due popoli invasori.

Nel campo religioso gli Ostrogoti si contentarono di stabilire il loro culto accanto a quello esistente nel paese: così si vide in alcune importanti città sorgere accanto alle cattoliche delle chiese ariane, che gli Ostrogoti non tolsero ai cattolici ma edificarono per conto loro.

L'A. enumera le chiese ariane di Roma e di Ravenna e non crede inverosimile che una chiesa ariana sorgesse anche a Verona. Per ragioni analoghe io credo che tale verosimiglianza si presenti anche per Pavia, dove Teoderico fece costruire un palazzo e dove certamente tornò più volte per più o meno lunghi soggiorni. Ebbi già ad esprimere il dubbio che questa chiesa ariana pavese rimontante ai tempi ostrogoti possa essere stata quella di S. Eusebio, che i Longobardi, venuti più tardi, fecero servire al loro culto religioso. Ma su questo argomento, che merita un speciale esame, mi riserbo di tornare in tempo più opportuno.

Quanto all' organizzazione religiosa degli Ostrogoti, lo Z. constata le grandi lacune che, su questo campo, hanno lasciato le testimonianze dei contemporanei, pur riconoscendo, come già fecero altri, che una stretta analogia esistesse tra la gerarchia vescovile ed ecclesiastica

dei cattolici e quella degli ariani e la grande rassomiglianza dei rispettivi culti religiosi. I riti ariani non si distinguevano sostanzialmente dai cattolici e « un italiano del VI secolo, entrando in un santuario ariano, avrebbe potuto credere di assistere in una delle sue chiese ad un ufficio della sua religione », se l'impiego della lingua nazionale usata dagli Ostrogoti nella loro ufficiatura non lo avesse fatto accorto della differenza.

Gli Ostrogoti furono tolleranti, e per questo rispetto non era a temersi che l' unità morale vagheggiata da Teoderico potesse essere compromessa. Non ostante ciò, e non ostante le analogie gerarchiche e disciplinari che si riscontrano fra le due chiese, è innegabile che le due comunioni religiose erano tra loro distinte ed opposte. L'A. osserva che la situazione delle chiese ariane tanto a Roma quanto a Ravenna abbracciava una distinta zona topografica che fa pensare ad un aggruppamento particolare della popolazione ostrogota intorno ai proprii santuari. A Roma le chiese ariane erano costruite in una zona eccentrica, dove erano stanziati i barbari, lungi dal grosso della popolazione romana. Quelle di Ravenna erano concentrate in un quartiere che fu evidentemente il quartiere goto per eccellenza. Così i vari aggruppamenti delle popolazioni e dei santuari, facendo risaltare la distinzione delle comunità religiose in cui si dividevano, creavano facilmente uno stato di reciproca diffidenza che poteva, all'occasione, trasformarsi in ostilità. Che questo poi sia realmente avvenuto negli ultimi anni del regno di Teoderico, quando il re, come dice lo Z., per rappresaglia alle misure antiariane dell'imperatore, prese a perseguitare i cattolici, e rese acuto il dissidio che condusse alla rovina del regno gotico, è una affermazione che va accolta con le maggiori riserve. Non è questo il luogo di fermarmi a lungo su tale questione, avendo esposto chiaramente il mio pensiero nella parte già pubblicata della mia *Storia delle dominazioni barbariche in Italia*, alla quale mi permetto di rimandare il lettore. Solo osserverò che, ammesso anche che nella guerra che seguì alla morte di Teoderico la passione religiosa abbia avuto la sua parte, non sarà certo la ferocia del goto Zalla contro i sacerdoti cattolici, di cui parla Gregorio M. nei suoi Dialoghi, che potrà essere invocata a titolo di testimonianza.

L'unità religiosa, ristabilita alla caduta del regno gotico, durò

poco. Vennero i Longobardi, la cui conquista, dice lo Z., fu estremamente violenta. Non è impossibile che i danni prodotti dai Longobardi siano stati esagerati « ainsi que se sont efforcés de le démontrer certains apologistes très bienveillants à des envahisseurs qui furent sur le point de restaurer l'unitè italienne » L'unità italiana! ecco, a quel che pare, la corda sensibile del sig. Z., al quale si potrebbe rispondere che, se i Longobardi si sforzarono nell'8° secolo di restaurare l'unità italiana, essi in sostanza non vollero che riparare al maggior male che avevano fatto all'Italia colla loro invasione alla fine del 6°. Ma nell'8° secolo, per restauare l'unità italiana, si doveva distruggere il dominio temporale della Chiesa, e questo, secondo lo Z., basta per condannarli.

In seguito l'A. tocca la questione degli effetti che ebbe la invasione longobarda sulla circoscrizione episcopale, un punto sul quale il nostro *Bollettino* à avuto già occasione di pronunziarsi (V, 267 sg.). Attenendosi in generale alle conclusioni del Duchesne, egli crede che l'invasione sconvolse profondamente nell'Italia peninsulare l'organizzazione preesistente. Invece nella zona vicina all'Adriatico i re si mostrarono favorevoli ai vescovi cattolici, perchè, essendo questi scismatici, servivano opportunamente come arma di combattimento contro Roma; nel Piemonte e nella Lombardia, poi, che furono i principali centri della potenza longobarda, le due chiese rimasero semplicemente in presenza l'una dell'altra: una situazione presso a a poco simile a quella dell'epoca ostrogota, con qualche maggiore ostilità, in principio, degli ariani contro i cattolici.

L'A. crede anche che Teodolinda ed Agilulfo fino alla conversione di questo, che sarebbe avvenuta nel 607, pensassero di costituire una chiesa nazionale longobarda, alla quale gli ariani convertiti e i cattolici scismatici avrebbero fornito gli elementi; ma non si tratta che di un ipotesi molto discutibile.

Poco sa dirci l'A. delle chiese ariane sparse nelle principali città longobarde, tra cui Pavia e Bergamo, e ancor meno della loro situazione rispetto a' centri abitati per dedurre alcun che sulla ripartizione topografica dei vari gruppi di popolazione appartenenti alle due confessioni religiose. Pur troppo il lume che alle fonti si può chiedere su tali questioni è assai scarso, sebbene molto sia ancor lecito attendere da una più razionale ed acuta interpretazione dei

testi e da una più minuta e profonda conoscenza della toponomastica medioevale. Credo per altro che lo Z. abbia ragione di affermare come, a dispetto di un antagonismo più accentuato tra Italiani e Barbari, la separazione naturale fu meno recisa che al tempo di Teoderico. Ciò forse rese più facile l' opera di proselitismo religioso da parte dei cattolici, il quale, aiutato dallo stato di maggiore rozzezza dei Longobardi, produsse in breve tempo effetti grandissimi. Già sin dalla fine del secolo VI la conversione al cattolicesimo doveva aver fatto lungo cammino. L'opera poi si arrestò al tempo di Ariovaldo e di Rotari, allorquando, come dice Paolo Diacono, in ogni città longobarda c'erano, l'uno accanto all' altro, un vescovo cattolico ed uno ariano. Poi l'opera di conversione fu ripresa al tempo di Ariperto I, e si compì col passaggio al cattolicesimo del vescovo ariano Anastasio.

Come si vede, lo Z. non aggiunge nulla di veramente nuovo a quanto già sapevamo sull'arianesimo ostrogoto e longobardo; si direbbe anzi che egli non conosca neppure l' opera del Pfeilschifter (*Theodorich d. Grosse u. die katholische Kirche*; Münster; in W. 1896) e quella un po' meno recente, ma sempre utile del Tamassia (*Longobardi, Franchi e Chiesa Romana*: Bologna, Zanichelli, 1888), che all'arianesimo ostrogoto e longobardo dedicarono, rispettivamente, pagine interessanti. Specialmente sull'arianesimo longobardo la sua esposizione corre abbastanza frettolosa, né sempre si tiene all'altezza degli studi più recenti. Non una parola è detta sull' organizzazione gerarchica dell' episcopato ariano, e troppo poco è quello che si legge sulla parte che ebbe l' arianesimo nelle competizioni interne della monarchia longobarda. Che l'arianesimo sia interamente cessato col passaggio del vescovo Anastasio alla fede cattolica, potrà credersi solo escludendo ogni motivo religioso nel rapido e fortunato innalzamento di Grimoaldo e dimenticando che a Benevento la conversione al cattolicesimo avvenne alquanto più tardi. Con tutto ciò la memoria dello Z., scritta molto bene e non priva di qualche acuta osservazione, meritava di essere segnalata all' attenzione degli studiosi di storia medioevale, non foss'altro in grazia dell'argomento, a cui è mancata finora una trattazione larga, rispondente alle moderne esigenze dell'indagine scientifica.

G. Romano.

L. M. Hartmann. *Geschichte Italiens im Mittelalter.* I. Bd.: *Das italienische Königreich.* Leipzig, Georg H. Wigand, 1897. In-8, pgg. IX-409. Con una carta geografica.

— II. Bd., I. Hälfte: *Römer und Langobarden bis zur Theilung Italiens.* Id. id, 1901. pgg. IX-280.

= II. Hälfte: *Die Loslösung Italiens vom Oriente.* (In *Allgemeine Staatengeschichte*, hsggb. von K. Lamprecht, I. Abteilung: *Geschichte der Europäischen Staaten*, XXXIIes Werk) Gotha, Fr. And. Perthes, 1903. In-8, pgg. IX-387.

« Das Hauptgewicht wird auf die Entwickelung der gesellschaftli- « chen Organisation, der wirtschaftlichen und rechtlichen Institutionen « gelegt, als deren Ausfluss die geistigen Strömungen und die Hand- « lungen der Einzelnen erscheinen ». È la professione di fede scientifica che il Hartmann, uno storico meritamente già celebrato, fa nel programma diramato dalla casa editrice di questa sua opera: e, a meglio definire, anche da un altro lato, l'impronta che egli vuol dare al suo lavoro, soggiunge: « obwohl am Ende eines jeden Ka- » pitels in den Anmerkungen und Quellen Litteraturnachweise gegeben « sind, ist das Werk doch, in Folge seiner porpulären Darstellungs- « weise, auch für einen grösseren Lesekreis geeignet und kann » an die Stelle älterer Darstellungen derselben Zeit treten » Ai Tedeschi si è rimproverato, e talvolta non a torto, certa pesante erudizione di cui gravano i loro lavori, principalmente nel campo storico; e, in realtà, certe loro trattazioni non riescono utili che ad una molto ristretta cerchia di specialisti. Ma nella loro produzione storica più recente si nota ormai il prevalere di un'altra corrente che, pur rendendo ancor più severa l'indagine scientifica, vuole che nelle trattazioni a disegno ampio, nelle opere organiche e sintetiche l'esposizione abbia impronta di maggiore agilità, di più scrupoloso intento artistico, sicchè essa possa facilmente servire per ogni persona colta: l'erudizione è stata confinata in una classe speciale di lavori monografici e negli ottimi *Handbücher.* Opere scritte con questi criterj, vere opere di scienza e d'arte, già ne possediamo: basti ricordare per la Storia Antica quella del Meyer (1) e del

(1) *Geschichte des Alterthums*, (pubblicati sinora cinque volumi) Stuttgart, I., G. Cotta, 1884-1902.

Beloch (1), e per l'epoca di passaggio tra l'età antica e la medioevale l'opera geniale, se non sempre esatta, del Seeck (2); il Hartmann ci dà ora una trattazione consimile per il nostro M. E. Tra questi scrittori esistono, è vero, delle divergenze scientifiche talvolta assai profonde, ma le loro opere hanno tutte l'intento di esporre, in forma accessibile a ogni persona colta e, insieme, con severità scientifica tutto quanto dall'indagine più recente è permesso affermare per un dato periodo storico. Nella trattazione del Hartmann l'erudizione è tanto abilmente celata che ben difficilmente ce ne accorgiamo: l'A. l'ha ristretta in alcune note sobrie, messe a chiusa di ogni capitolo, bastevoli sempre per orientare chi voglia meglio approfondire qualche questione che più lo interessi, e, in generale, sufficienti per chiarire al critico ed allo specialista (rimandato sovente a delle monografie varie che il Hartmann ha pubblicato altrove) le ragioni che hanno indotto l'A. ad accettare talune vedute nuove ed a rifiutarne altre, sinora per consenso generale ritenute esatte. Si aggiunga che lo stile dell'Hartmann ha tutta la passione e la squisita eleganza di un sincero innamorato della nostra terra; che per una piacevole ribellione ai limiti imposti dal lessico della sua lingua, egli non ha scrupolo di ricorrere a delle espressioni esotiche quando con queste egli possa meglio colorire il suo pensiero; che egli possiede mirabilmente l'attitudine a delineare in sobrj quadri sintetici i tratti caratteristici di un'età o di una figura storica; e si comprenderà facilmente perchè quest'opera sua si debba realmente porre tra quelle che si leggono con continuo interesse e divertimento.

Della professione di fede rigidamente materialista ci eravamo sulle prime alquanto impensieriti: il materialismo storico ha ubbriacato molta gente che non ne ha compreso i limiti e la portata, ha provocato il pullulare di una letteratura fatua e pretenziosa, ha creato tanti stucchevoli scopritori di *nuovi orizzonti*, di originali vedute, tanti faciloni noiosi, possessori in monopolio del vero talismano per intendere esattamente tutto il passato, che ormai un'opera la quale ci si presenti preceduta da certe solite professioni assolutiste desta delle legittime diffidenze, anche in chi al materialismo storico sanamente inteso è tutt'altro che avverso. Ma a lettura inol-

(1) *Griechische Geschichte*. 3 voll. Strassburg, K. I. Trübner, 1893-1904.

(2) *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*. 2 Bd., Berlin, 1893-1902. (II. Ed. del I. Vol., Berlin, 1898).

trata, la nostra diffidenza è sparita; il Hartmann è un materialista giudizioso e, in pratica, assai meno assoluto che in teoria (1); sicchè la sua opera è anche un saggio di felice applicazione della concezione materialistica della storia.

Il primo volume tratta dal periodo che va dall' Impero romano di occidente all'instaurazione del dominio bizantino ed ha come centro di tutta la esposizione la storia del dominio ostrogoto. Non ci sembra però perfettamente esatto parlare di un *Regno d' Italia*, come dice il sottotitolo; questo concetto non esisteva, nè poteva esistere presso i contemporanei, nè è giustificabile per noi moderni che sappiamo come nè Odoacre, nè Teoderico riuscirono mai a costituire un governo unico esteso a tutta l' Italia e, tanto meno, a dichiararsi sovrani di un Regno d' Italia; essi, ed i loro successori, fecero bensì uso del titoto di Re, ma non come Re d' Italia, bensì come Re delle loro genti, nominati dal loro esercito. L' espressione del Hartmann è quindi inesatta, come sarebbe inesatto parlare di un Regno di Gallia (o di Francia) al tempo di Clodoveo, Re dei Franchi, o di un Regno d'Africa al tempo di Genserico, Re dei Vandali.

La trattazione si apre con un felice quadro sintetico di tutto quell'interessante periodo storico che è il tramonto dell' Impero Romano d' Occ., e già in questa parte introduttiva si rivelano le mirabili doti di comprensione e di esposizione dell' A., cui sono famigliari gli istituti politici ed economici del basso Impero e del mondo Romano-germanico (2). L' A. entra in seguito a parlare del dominio

(1) Le sue idee in proposito sono state svolte dall'A. in un saggio dal titolo: *Ueber historische Entwickelung, sechs Vorträge zur Einleitung in eine historische Soziologie*. Gotha, Fr. And. Perthes, 1903, in-8, pp. VII-89. In esso egli nota che, non ostante qualsiasi opinione deterministica, l'osservazione di noi medesimi dimostra il valore del nostro volere, come causa ultima delle nostre azioni, ma soggiunge che questo nuovo fattore si risolve in un nuovo enigma (pp. 7-8). Molte delle opinioni espresse in questo lavoro, come quella relativa alla teoria del caso nella storia, meritano seria attenzione e discussione, anche se sia sovente impossibile accettarle.

(2) L' A. ha popolarizzato i risultati non di rado originali delle sue ricerche sull'alto M. E. in un volume tradotto anche in italiano col titolo: *La rovina del Mondo Antico,* Torino, Roux e Viarengo, 1904, pgg. 135.

gotico: la situazione di Odoacre di fronte all'Imperatore, la sua politica estera, l'intesa fra Teoderico e Zenone, la venuta in Italia, l'assedio di Ravenna sono i punti che ricevono maggiore sviluppo. L'A. riconosce che l'uccisione di Odoacre costitui una violazione effettiva di un giuramento, promettesse questo un governo comune in Italia o garantisse soltanto la vita al rivale (p. 75-76); ma « da in Italien für zwei Herscher kein Raum war, scheute sich Dietrich von Bern nicht, den anderen, trotz aller heiligen Eide verräterisch aus dem Wege zu räumen » (p. 76). La leggenda lavò il suo eroe da quest'accusa di spergiuro e rappresentò invece come traditore il rivale Odoacre; indice questo non insignificante per il valore da darsi al contenuto storico di certe saghe, le quali sovente null'altro rappresentano che delle versioni ufficiali posteriori. Ben delineata la posizione giuridico-sociale di Teoderico: di fronte ai vinti Romani il Re barbaro era nello stesso tempo il *magister militum* e il *patricius*; la legittimità dei suoi diritti su di essi era costituita da questi titoli. Ma questa posizione era ben diversa da quella che, coi medesimi titoli già avevano occupato Stilicone, Ricimero, Gundobaldo, Oreste; costoro, benchè in realtà fossero sovente i veri signori dello Stato, avevano sempre di fronte a sè l'autorità dell'Imperatore; Teoderico invece è ora anche al posto di questi: egli nomina gl'impiegati, a lui è legato il potere superiore amministrativo, giuridico e militare. Ed è appunto in forza di questa sua singolare posizione che egli non emana *leges*, ma *edicta* e che le sue monete non portano la sua effigie, ma quella dell'Imperatore d'Oriente. Dal momento poi che fondere le sue genti con i Romani non era possibile egli tentò di radunare tutti sotto un dominio uniforme, e questa fu la tendenza generale del suo governo; a questo scopo egli concesse anche l'uso di molte norme giuridiche proprie dei vinti, fermo restando però il divieto di *connubium* ed il privilegio per i suoi delle cariche militari. Importanti le osservazioni che l'A. fa sulle relazioni tra il nuovo dominio e la Chiesa e gli Stati fuori d'Italia, bellissime le pagine sulla cultura in questo periodo, principalmente quelle riguardanti Milano (pag. 187 e sgg.) divenuta il centro intellettuale d'Italia; Teoderico, quantunque Re di gente incolta seppe profittare della civiltà con cui era venuto a contatto e per non pochi edifici da lui fatti costruire chiese il sussidio dell'arte.

Non mi sembrano però esatti i giudizii che il Hartmann pronuncia su Cassiodoro e su Boezio. Dice, tra l'altro, del primo che egli non fu un

uomo politico (p. 184); ora di tutta la politica di prudente conciliazione, di amministrazione saggia e oculata in tempi assai difficili, soltanto in grazia della quale si potè in Italia godere di un lungo periodo di pace e di tranquillità, Cassiodoro ebbe la miglior parte e glie ne va riconosciuto il merito. Andare a ricercare se talora egli abbia mirato piuttosto al suo bene personale, se per i suoi connazionali avesse potuto ottenere dai barbari molto più di quanto non ottenne, potrà essere utile per mitigare certi giudizj troppo entusiastici, non mai a distruggere la bellezza di questa figura che, in tanta miseria generale, manda ancora un guizzo dell'antica romana grandezza. Quanto a Boezio siamo anche noi ben lontani dall'accettare l'opinione di coloro che lo vogliono superiore a Cicerone, di cui avrebbe avuto maggior sentimento e originalità, ma è innegabile l'influenza straordinaria che i suoi scritti esercitarono sui posteri sino a Dante (1). La condanna sua e di Simmaco (224) meglio che a motivi religiosi sembra più esatto attribuirla all'essere stati membri attivi del partito Romano-nazionale e spesso troppo audaci ciarlatori di libertà: le note frasi coraggiose in difesa di Albino informino.

Pienamente ci accordiamo invece con l'A. su quanto egli scrive della figura di Teoderico. Questo Re fu dai nostri in generale assai aspramente giudicato e a ciò non fu estranea l'influenza della tradizione ecclesiastica a lui avversa: oltre le Alpi quasi per reazione, gli si creò una fama assai superiore al merito reale. Il H. assegna a questa grande e rude figura di guerriero e di politico il posto che realmente gli spetta: « er war nicht einer von denen, welche den Wagen der Geschichte zu lenken scheinen, weil sie den Lauf seiner Rosse voraus berechnen. Er war nicht den Bahnbrecher der Zukunft, sondern nur der vollendtste Ausdruck der Gegenwart » (p. 227). Ben delineate anehe le figure di Teodato, Vitige, Totila e Teja e ben lumeggiata la caduta del dominio gotico.

Interessanti e, in gran parte, originali le pagine dedicate alla politica agraria iniziata da Teodorico, politica che era l'effetto di una tendenza calcolatrice, andatasi poi sempre più accentuando nei suoi successori (p. 305 e sgg.) e consistente nel cercare il miglior appoggio presso la popolazione vinta proteggendo le classi umili, ed

(1) Pur facendo delle riserve sopra alcune esagerazioni, la figura di Boezio mi sembra sia stata più esattamente valutata dallo SCHLOSSER in *Univers. histor. Uebersicht der Gesch. v. Kultur der alten Welt*, III, 4, pgg. 199 e sgg.

accordando il favore più incondizionato ai coloni, fino allora sempre vessati dai grandi possidenti, protetti invece dalla Chiesa. È in questa politica uno dei segreti della prosperità goduta in Italia in questo periodo di storia; caduti con Teja gli Ostrogoti mancò ai coloni quella protezione valida, all'ombra della quale la languente agricoltura si era tanto floridamente risollevata; i Bizantini, amici della Chiesa, presero a sostenere i grandi proprietari, sotto il giogo dei quali i coloni dovettero ritornare: e lo sviluppo economico, nuovamente inceppato dalla grettezza e dalla avidità dei latifondisti, si arrestò per lungo tempo (1).

Molti punti originali presenta pure la trattazione dello stabilimento in Italia della dominazione bizantina: qui il Hartmann è più mai signore dell'argomento. Narsete cominciò con l'assicurarsi i confini creando delle specie di *Marche*, a cui mise a capo dei *magistri militum*: ne fondò una a protezione della strada del Gottardo, un'altra a protezione dello sbocco del Sempione, una terza a difesa della frontiera occidentale, probabilmente con centro in Susa (p. 352). Ampia è la discussione sulla *prammatica sanzione* emanata da Giustiniano (p. 356) e sulla coltura monastica (p. 367 e sgg.) che l'A. afferma, non sappiamo se completamente a ragione, priva di relazione con la vita esterna, ma di cui non può negare l'importanza sullo sviluppo anteriore della cultura generale.

La prima parte del secondo volume porta per sottotitolo *Römer und Langobarden bis zur Theilung Italiens.* Questo della divisione d'Italia è un geniale concetto che l'A. mette a base di tutta l'ulteriore storia della nostra penisola, giacchè nei successivi dodici secoli, da Costantino IV a Pio IX, da Re Bertarido a Vittorio Emanuele, dal Duca Romualdo a Re Bomba, la nostra vita nazionale fu incanalata come in tre distinte correnti e, malgrado le fortunose vicende che, più o meno, ne alterarono il corso, questa impronta caratteristica permase alla nostra storia sino ai giorni nostri. Secondo

(1) L'economia rurale dell'alto M. E. è stata dall'A. sotto varii aspetti ben lumeggiata in alcuni saggi sparsi qua e là ed ora riuniti con alcuni inediti in un volume dal titolo: *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gohta, Fr. And. Perthes, 1904, in-8, pp. 131, con 1 tabella. Cfr. anche S. Pivano, *I contratti agrarii in Italia nell'alto Medio Evo*, Torino, Unione tip. ed. Torinese, 1904, pp. XV-338. De' due volumi sarà data notizia prossimamente in questo *Bollettino*.

il Hartmann (p. 272), tale divisione fu il risultato di un compromesso stabilito sulla base dello *statu quo* nel concilio di Costantinopoli del 680, tra il Pontefice, il Re Longobardo e l' Imperatore. Convien ricordare che i Bizantini, prima di esso, ben lungi dal riconoscere ufficialmente il dominio longobardo in Italia lo avevano anzi considerato sempre come l' opera di una banda di briganti. La conciliazione parve generale e ne seguì una calma perfetta nei rapporti religiosi tra Longobardi e Romani e nel funzionamento della gerarchia cattolica, perchè, nota l'A. (pag. 272) nello stesso tempo entrò in vigore una nuova formola di giuramento per i prelati secondo la quale i Vescovi longobardi oltre che giurare come gli altri « per la purità della Fede Cattolica e per l'unità della Chiesa » dovevano pure impegnarsi di usare tutta la loro autorità e ogni loro forza affinchè fosse conservata in eterno la pace tra la *respublica* e i Longobardi (1).

Prendendo a trattare dei nuovi invasori l'A. ritiene giustamente leggenda tutta la preistoria ch' essi in seguito si attribuirono: leggenda la loro origine dalla Scandinavia (ritenuta *officina gentium*, *vagina nationum*), leggenda il collegamento con i Miti di Freja e di Wotan del nome Winnili (= bellicosi, kamflustigen) e di quello successivo interpretato in *Langbärte* (armati di lunghe ascie), leggenda anche la serie dei loro primi Re, allacciati con tradizionali Miti ed Eroi nordici: com'è leggenda la storia dei Re di Roma e dei Re Amali di Cassiodoro (p. 4). È evidente che l'A. vuol reagire contro la tendenza dei suoi compatrioti troppo satura di spirito nazionalista, la quale, tra l'altro, attribuisce facilmente a questi antentati fatti e istituzioni che loro non appartengono: i Longobardi prima di abbandonare le loro sedi erano ancora ai più bassi gradini della organizzazione sociale (p. 5). Dalle cause che li indussero ad invadere l'Italia l'A. esclude (p. 23) l'invito di Narsete e spiega come siasi potuto formare questa leggenda col fatto che il richiamo a Costantinopoli del vecchio patrizio fu interpretato come una punizione e l' invito di Narsete ai Longobardi come una vendetta contro l' ingratitudine de' suoi signori (2). L'A. non tratta però con quel-

(1) *Lib. Diur.* (ed. Th. Sickel), form. LXXVI.

(2) R. Galli in un articolo inserito in *N. Arch. Ven.* N. S. Vol. II (1902) p. 206, sostiene la tesi contraria della chiamata dei Longobardi per parte di Narsete e promette documenti decisivi in proposito: detta tesi fu accettata

l'ampiezza che avremmo voluto una questione di grandissima importanza per la esatta interpretazione di tutta la storia successiva della nazionalità italiana: quella cioè relativa al numero dei Longobardi che si stanziarono nella nostra penisola. Ciò mi dà occasione d'osservare che vi sono ancora altre questioni le quali non hanno ricevuto dall'A. uno sviluppo sufficiente, il che dipende forse da un difetto fondamentale dell'opera che sembra più propriamente occuparsi della storia dei barbari invasori anzichè della storia d'Italia, tanto che talune regioni in cui non arrivò il dominio barbaro ricevono da questo storico o scarsa o nessuna attenzione. Per l'A. i Longobardi costituivano delle *sehr bedeutende Menschenmassen* (p. 19) o, addirittura, *einen schrecklichen Heerhaufen*. Che ciò non sia del tutto esatto è dimostrato dagli studii dello Schupfer, del Cipolla e del Salvioli, per tacere d'altri, secondo i quali il numero dei Longobardi invasori non potè essere molto grande, e, tanto meno, tale da portare serie conseguenze nella distribuzione etnica della penisola.

Interessante è l'elenco (pgg. 52 e sgg.) delle località nella cui denominazione è rimasto il vocabolo *fara* (Sippe) l'equivalente longobardo di *gens*: su questo elenco l'A. si fonda per dimostrare che i Longobardi fecero i loro stanziamenti in base alle loro *Sippen*, come in base a queste erano le loro organizzazioni militari e politiche (1). Il Hartmann ha ragione d'insistere più volte sulla verità del fatto che i Longobardi non avevano un piano prestabilito per la loro conquista: non troviamo però buone ragioni per seguirlo in alcuni particolari, come in quello relativo alla fondazione del Ducato del Friuli, ch'egli non crede avvenuta al mo-

recentemente, senza però che questi documenti fossero ancora pubblicati, dal Baudi de Vesme (in *Bull. stor. bibliogr. subalp.*, VIII, 1903, p. 333). Cfr. anche dello stesso *L'origine romana del comitato longobardo e franco* in *Atti del Congresso internaz. di Scienze Storiche* (Roma 1-9 Aprile 1903) Vol. IX: Atti della sez. V: *Storia del Diritto e Storia delle scienze economiche e sociali* Roma, 1904, pag. 240 e pag. 279, n. 37.

(1) Per questo argomento e per il sussidio che lo studio della toponomastica italiana può fornirci nella determinazione dell'influsso esercitato dai barbari sull'etnologia e sulla civiltà della nostra penisola cfr. P. Gribaudi, *Sull'influenza del Diritto germanico nella toponomastica italiana* in *Atti del Congresso internaz. di Scienze Storiche* (Roma 1-9 Aprile 1903) Vol. X: Atti della Sezione VI; *Storia della Geografia, Geografia storica*, Roma, Tip. Acc. Lincei, 1904, pag. 275-289 con le fonti e la bibliografia ivi citate.

mento dell'invasione (p. 35 e 39), noi sappiamo che anche in seguito, nella formazione del quadro amministrativo, avvenuta probabilmente dopo la morte di Clefi (574), questo Ducato rimase alla famiglia dei Gisulfi, cui Alboino, appena varcata la frontiera, l'aveva affidato. E giacchè parliamo di fondazione di Ducati rileviamo un altro punto in cui ci sembra invece che l'A. abbia pienamente ragione. Sinora, relativamente alla data della fondazione del Ducato di Benevento era in generale accettata l' opinione del Hirsch (1) che è per il 571: lo Schipa (2), studiata in seguito la questione, propendeva per il 570. Ora il Hartmann rifiuta recisamente queste date (p. 47 e 54 n. 8) che urtano contro un passo di Paolo Diacono (3) da cui risulta che i Longobardi sotto Alboino († 572) non oltrepassarono l'Appennino; questa fondazione va messa invece in relazione con l'estendersi al sud del dominio Longobardo in seguito alla vittoria riportata sopra Baduario nel 575 (o 576) e quindi dev'essere avvenuta posteriormente a questi anni. Di S. Gregorio Magno l'A. trascura forse un po' troppo l'importanza religiosa: ma nell' insieme il suo giudizio su questo Pontefice è pienamente accettabile. Egli non riuscì a stabilire la supremazia pontificia, ma ne fu uno dei più attivi artefici: la sua memoria « die Nachwelt besser bewahrt » hat als die seiner Vorgänger und Nachfolger, obwohl er am Bau» plane schwerlich etwas geändert hat » (p. 193). Trattando delle controversie sorte tra questi e l'Imperatore, l'A. è assai favorevole al Pontefice: in generale egli segue le opinioni del Malfatti, storico che, notiamolo di passaggio, i nostri studiosi sembrano avere tanto facilmente dimenticato (4). Il Hartmann profitta largamente anche dei risultati cui è pervenuto il Crivellucci, che dal 1892 vien pubblicando ne' suoi *Studî Storici* una serie di saggi di un'importanza veramente eccezionale. In qualche punto se n'è però voluto staccare, e non sempre a ragione, come quando definisce per violenta ed aggressiva la politica ecclesiastica dei Longobardi; il Crivellucci (5)

(1) *Das Herzogthum Benevent bis zum Untergang des langobardischen Reiches*, Berlin, 1871, p. 3 e nota (nella traduzione it. dello Schipa, Torino, 1890 pg. 11 e sg.)

(2) *Una data controversa* in *Archiv. storico nap.* X, 1885, pgg. 570 e sgg.

(3) *Hist. Lang.* II., 26.

(4) *Imperatori e Papi*, Milano, 1876, vol. I°, pgg. 190 e sgg.

(5) Cfr. *Le Chiese Cattoliche e i Longobardi Ariani in Italia* in *Studi storici*, Vol. IV, 1895, pgg. 385-423; V. 1896, pgg. 153-177; 531-554; e VI, 1897, pgg. 93-115; 589-604.

ha in modo esauriente dimostrato che essa fu relativamente rispettosa, sia verso i fedeli, cattolici come verso i Vescovi; e non mancano notizie di Prelati che tennero indisturbati la loro sede sino alla loro morte (1). Nè facilmente può essere accettata l'interpretazione che l'A. dà al noto passo di Paolo Diacono, in cui è narrato che sotto Rotari, al tempo della rifioritura dell'Arianesimo, si trovarono in ogni città contemporaneamente due Vescovi, l'uno ariano e l'altro cattolico. L'esistenza di questi non è per il Hartmann che una presupposizione di Paolo: ma come elimina egli altri passi in cui l'opinione sua trova piena smentita? Non si può tuttavia escludere che in questa teoria si trovi qualcosa di vero: sembra ormai innegabile che al tempo della conquista, sotto Clefi o sotto i Duchi, ed al tempo di Rotari, varî Vescovi abbiano subito delle violenze; ma ciò non ci permette affatto di accettare per tutta la politica ecclesiastica dei Longobardi il giudizio emesso dall'A. Degna di attenzione è la carta geografico-ecclesiastica tracciata in base a documenti pubblicati dal Troja (*C. d.*, 349, 352, 366 e 400-408) e da altri riguardanti principalmente i Vescovi convenuti alle varie Sinodi (pgg. 268-272).

L'A. ha opinioni assai recise circa la condizione in cui si trovarono i Romani sotto i Longobardi: questi, secondo lui, trattarono i vinti come gente conquistata: i beni ecclesiastici e privati furono confiscati, i coloni furono obbligati a pagare ai barbari il censo prima dovuto ai *possessores*. È un'opinione evidentemente esagerata, proveniente principalmente da un'interpretazione troppo aspra e rude, data ai passi di Paolo.

Nel terzo volume (che, nella denominazione tecnica tedesca, forma la seconda metà del secondo volume) è seguito accuratamente quel processo per cui la nostra penisola si stacca a poco a poco dall'Oriente, sinchè riesce a costituirsi definitivamente in un organismo separato ed indipendente sotto ogni rapporto. Entriamo in un periodo storico meglio conosciuto, perchè più ricco di documenti e più largamente studiato; l'A. ha quindi, qui più che altrove, inteso piuttosto di riassumere in un gran quadro i risultati delle ricerche più recenti. Non mancano tuttavia alcune vedute che meritano speciale rilievo. Notiamo, ad es., quella riguardante l'arte longobarda. Si parlò e si

(1) *Gregorii I. Papae Registrum epistol.* in *MGH* (Sez. *Ep.*, II, 200 e 207, ed. Ewald-Hartmann); per Ursicino Vescovo di Torino, cfr. anche SAVIO, *Vescovi del Piemonte*, Torino 1899, pgg. 297-9, in cui è riferita l'iscrizione sepolcrale.

continua a parlare, di un'arte longobarda come prodotto schiettamente nazionale, caratterizzato da certe particolarità che si vollero ridurre ad alcuni motivi ornamentali prevalenti nei pochi avanzi autentici che ci restano (1). Ma, per l'A., non è lecito parlare di arte longobarda che nel senso di « Kunst im Langobardenreiche » (pg. 57, n. 12); anche i pretesi motivi caratteristici sono di origine evidentemente romana o bizantina (2). « Man kannte in späterer Zeit ausser einem römischen einen gallischen, aber natürlich solange das Langobardenreich bestand, *niemals einen langobardischen Baustil*, wenn auch zugeben werden mag, dass sich Kunst und Technik im langobardischen Italien, gewaltsam losgelöst von der engeren Beruhrung mit gleichartigen Schaffen in Süditalien, Ravenna und Rom, in roherer, unbehilflicher, dem ungebildeten Geschmacke der Besteller entsprechender Weise entwickelt haben mag, in den Friedenszeiten seit dem Ende des VII Jahrhunderts auch die Einwirkung der Römer aus dem Reiche sich geltend gemacht hat..... *Die Träger der Baukunst waren aber vorher wie nacher die römischen Bauhandwerker*.... (pg. 19-20) (3). E più avanti: « das einzige, was zugeben werden kann, ist, dass die Kunst der römischen Handwerker unter langobardischer Herrschaft verrohte » (pg. 55, n. 12).

Non si sa quale re longobardo abbia per il primo coniato moneta: però Rotari stabilisce già delle pene per i falsi monetarî

(1) Chi volle costruire uno stile nazionale longobardo fu lo STÜCKELBERG, *Langob. Plastik*. Zürich, 1896, pg. 58 e segg.; cfr. anche, tra i molti che si occuparono dell'argomento, il KRAUS, *Gesch. der christl. Kunst*, I, (Freiburg i/B, 1896) pgg. 591 sgg., lo ZIMMERMANN, *Oberital. Plastik im frühen u. hohen M.A.* Leipzig, 1897, pgg. 1 e sgg. e il CIPOLLA, *Della supposta fusione degl'It. coi germ.* in *Rendic. Acc. Lincei*, IX (1900) pp. 576 sgg. La insostenibilità della teoria dello Stückelberg è dal Hartmann pienamente dimostrata a pag. 56, n. 12. Parlando del contrasto tra la vergine barbarie degli invasori e la civiltà dei vinti l'A. aveva già accennato alla questione nel vol. II. pag. 22 e 32 n. 14, escludendo assolutamente che i Longobardi possedessero un patrimonio artistico nazionale.

(2) Di taluni ornamenti, come certi intrecci bizzarri, è provata l'esistenza prelongobarda; cfr. CATTANEO, *L'architecture en Italie du VI.ème au XI.ème siècle*, Venise, 1890, pgg. 70 e sgg.

(3) Della questione riguardante l'Architettura durante il dominio longobardo ci occuperemo più largamente quando daremo notizia della pubblicazione di G. T. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, Roma, Loescher, 1901, di cui è per ora uscito soltanto il primo volume. — Cfr. in questo le pgg. 127 e sgg.

(*Ed.* 242). Il primo monogramma impresso sembra essere stato quello di Grimoaldo (1): il ritratto del Re appare soltanto da Cuniberto in poi, ossia dopo il riconoscimento dello Stato Longobardo da parte dell'Impero (nel 680, sotto Bertarido). Le più antiche zecche longobarde furono Milano e Pavia; nell'VIII sec. se ne hanno anche a Lucca, Piacenza, Pisa e forse altrove, mentre di fronte a queste zecche regie funziona quella di Benevento, che, ostile anche in questo, coniava con il ritratto degli Imperatori (pg. 32-33 e 360) (2).

Il Hartmann è un propugnatore della dottrina relativa alla continuità della corporazione Romana anche nell'alto M. E., dottrina che tra noi trovò, non senza ragione, dei vivaci oppositori, dando luogo ad un'interessante polemica che tuttora si prolunga: per non dilungarci di soverchio ci limitiamo a notare che il Solmi, l'oppositore più notevole del Hartmann in questo campo « pur non negando la continuità ininterrotta e vittoriosa della tradizione corporatizia romana, sopratutto per rapporto alla necessaria organizzazione dei mestieri, non *crede* tuttavia che le fiorenti istituzioni associative del periodo comunale italiano *possano*, come tali, essere direttamente riallacciate alle organizzazioni della tarda età romana » (3). Noi ci

(1) ENGEL ET SERRURE, *Traitè de Numismatique du M. A.* Vol. I, Paris, 1890, pag. 32 fig. 90. Il HARTMANN non crede accettabile l'opinione su di un tremisse del Museo Municipale di Brescia, espressa dal BRAMBILLA, *Tremisse di Rothari*, Pavia, 1887.

(2) La numismatica dei Longobardi aspetta ancora una completa ed esatta illustrazione, chè l'opera di G. CORDERO DI SAN QUINTINO, *Monete battute dai Langobardi in Italia nei sec. VII e VIII* (Napoli, 1835) è alquanto invecchiata ed imperfetta; cfr. oltre la già citata opera di ENGEL ET SERRURE, di cui si è recentemente pubblicato l'ultimo volume (Paris, Leroux, 1905), il HODGKIN, *Italy and her invaders*, Vol. V e VII con tavole; SALVIOLI *Il diritto monetario italiano* (1889) *Estr. d. Encic.giurid.* Vol. X, parte III e C. BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, pp. 14-42 con la bibliografia ivi citata e tav. I.

(3) A. SOLMI. *Sulla storia economica d'Italia nell'alto M. E.* in *Rivista di Sociologia* vol. IX (1905) pg. 32. Cfr. anche, dello stesso autore, il lavoro *Sulle associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898, p. 21 e sg. Il HARTAMANN trattò l'argomento specialmente in un saggio sulle corporazioni artigiane nell'alto M. E., inserito in *Ztschr. f. Sozial-und Wirtschaftsgeschicthe*, III (1894) pg. 109-129, e ripubblicato ultimamente, insieme ad altri lavori, nel volume già citato dal titolo « *Zur Wirtschaftsgeschiehte im frühen M. A.* Cfr. pure C. KÖLME, *Das Recht der Mühlen bis zum Ende der Karolingerzeit*, Breslau, Marens, 1904.

siamo però chiesto se non sia più utile, anzichè vedere se queste organizzazioni associative si possano o no riallacciare alle corporazioni romane, indagare da quali condizioni di fatto esse sian sorte, qual'è la nuova trasformazione economica che ne agevolò la fioritura, quale il nuovo ambiente e le nuove forme di produzione da esse derivate: quando avessimo ben delineato il quadro della vita economico-sociale di questo periodo storico, potremmo anche meglio vedere in che relazione esso stia col passato.

Molto ancora vi sarebbe da notare circa il contenuto di questo terzo volume dalle relazioni franco-longobarde e franco-papali all'origine dello Stato della Chiesa, dall'intervento franco alla caduta della dominazione longobarda, dalla instaurazione dei nuovi signori alla fondazione dell'Impero di Carlomagno: e si potrebbero rilevare ancora molti punti interessanti sui quali l'A. ha esercitato efficacemente una critica acuta, ravvicinando, talvolta forse troppo ingegnosamente, taluni fatti, pervenendo sovente a deduzioni che meritano singolare attenzione e minuto esame: ma ormai crediamo di aver detto abbastanza perchè fosse resa evidente l'importanza eccezionale di quest'opera.

Una carta geografica unita al primo volume dà il quadro storico amministrativo d'Italia nel 519: al terzo volume è unito un comodo ed esteso indice dei nomi e delle materie.

L'A. è stato preceduto in questi studii da una schiera d'insigni storici, le cui opere hanno gettato non scarsa luce in quel bujo suggestivo che è tutto il M. E.: il Manso, il Glöden, il Gregorovius, il Dahn, Carl Hegel, il Malfatti, il Hodgkin, il Gaudenzi, il Mommsen, lo Schupfer, il Salvioli, il Crivellucci (per non citare che i più illustri) e tutta quella schiera di dotti che hanno lungamente lavorato attorno alle fonti come il Mommsen già nominato, il Vogel, il Duchesne, il Comparetti, il Thiel, il Jaffè, il Löwenfeld, l'Ewald, ecc. hanno di molto facilitato il compito suo, gli hanno non poco spianato la via che altrimenti a lui, come come a qualunque altro, sarebbe stata inaccessibile. Ma egli, con un'attività prodigiosa, ha frugato per conto suo molti angoli riposti di quel nostro passato e da vent'anni vi lavora attorno pubblicando documenti nuovi, ripubblicando più correttamente i vecchi, sostenendo calorosamente iniziative geniali ed

atte a dare nuovo e vigoroso impulso agli studj medioevali (1). Nessuno ignora contro quale barriera di difficoltà debba urtare chi voglia esporre la storia della nostra penisola nell'alto M. E., in quale guazzabuglio di notizie contraddittorie debba aggirarsi la sua indagine, a quale aspro lavoro sia necessario sottoporsi per rintracciare in molti punti il filo conduttore degli avvenimenti. Il nostro A. ha saputo felicemente superare la massima parte di queste difficoltà: là dove la ricerca minuta non è ancora arrivata o la mancanza assoluta di documenti vieta conclusioni definitive egli avverte prudentemente la necessità di un certo riserbo: là dove l'esposizione dei fatti non è possibile egli sostituisce con giusto criterio lo studio delle istituzioni e dell'ambiente, ripetendo felicemente in ciò quanto già fece, più di mezzo secolo fa, per la storia romana il Mommsen, di cui del resto l'A. è tra i più illustri discepoli. Ad una conoscenza possibilmente minuta del fatto il Hartmann unisce un'eccellente attitudine per una lucida compressione del fenomeno sociale, della storia economico-giuridica; quando quest'opera sua e quella d'un Italiano (2), già iniziata e condotta a buon punto e riguardante lo stesso periodo storico, saranno compiute, noi possederemo davvero un'ottima illustrazione della nostra età di mezzo, rispondente in tutto ai criterj che guidano la nuova scuola storica.

P. CIAPESSONI.

(1) Tra i contributi più importanti meritano d'essere specialmente ricordate le sue *Untersuchungen zur Gesch. d. byz. Verwaltung in Italien*, Leipzig, 1889; la edizione delle lettere di S. Gregorio M. pei *MGH* (sez. *Ep.* I. II.) a lui affidata dopo la morte di PAUL EWALD e il volume già citato *Zur Wirtschageschichte im frühen M. A.* Gotha, 1904. Merita menzione speciale tra le sue iniziative quella riguardante la pubblicazione di una raccolta di documenti privati sino al 1200; a questo scopo egli pubblicò nel 1902 (Roma, Loescher) un *Corporis chartarum Italiae specimen*, con una prefazione in cui esponeva il piano, i confini dell'impresa ed il modo di attuarla. Se il suo saggio non riuscì a convincere molti (cfr. *Rev. de quest. hist.* XXXVII. p. 619 e *Arch. storico it.* XXIX, p. 380) e forse non a torto, ciò non significa che l'idea in sè non meriti d'essere sostenuta: soltanto una pubblicazione di tale natura potrebbe offrire allo storico un quadro adeguato delle condizioni della società medioevale italiana; e perciò è legittimo il desiderio che il progetto si discuta e che si venga presto ad una conclusione concreta.

(2) G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche* in *Storia politica d'Italia scritta da una società di Professori*, Milano, Vallardi. (In continuazione).

Niccolò Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto* (1378-1382) — Bologna, Zanichelli, 1905. (pag. 494).

Nel comune fiorentino del secolo XIII la indagine degli studiosi anche più recenti non ha scoperto che una democrazia di arti maggiori e di arti minori che si contendono le basi del governo, dopo la scomparsa politica ed economica del partito magnatizio: la critica storica, come non ha saputo valutare in tutta la sua portata la somma meravigliosa di energie creatrici che covavano nel seno delle arti minori, ha commesso un duplice errore considerando decaduta dal suo piedestallo, senza speranza di risorgere, l'aristocrazia del secolo anteriore. Coerentemente a questo modo di vedere, l'opera del popolo minuto, che divenne arbitro del potere dopo la caduta dei Ciompi, fu giudicata come un seguito di imprudenze e di ingenuità politiche contro le quali ben tosto reagirono i magnati, ritornando al governo quasi improvvisamente ed inaspettatamente dopo il 1382.

Il Rodolico pigliando le mosse da un passo di Bartolo da Sassoferrato (uno scrittore del secolo XIV la cui importanza fu messa ultimamente in luce da Gaetano Salvemini) attestante che il reggimento dei Comuni era in mano di pochi ricchi fino a tutta la seconda metà del trecento, sottomette ad esame con una nuova scorta di documenti, con rigore di metodo e con larga coltura storica, questo interessante periodo, in cui il proletariato fiorentino fece le prime armi nella politica, e ne computa un po' più davvicino le forze e ne investiga gli intendimenti, avendo cura al tempo stesso di osservare da qual parte propendevano le sorti dell'aristocrazia e come questa si comportasse fuori del Comune.

Il Rodolico dimostra che la coscienza politica del popolo minuto quando prese le redini del governo, era già formata e capace di sostenere il difficile peso della pubblica amministrazione: il largo movimento demografico compiutosi in linea ascensionale nella vita fiorentina del secolo XIII, ingrossando il valore numerico dell'elemento popolare, faceva più urgente la necessità di disciplinare le sue forze mediante un'organizzazione di carattere politico sebbene

di contenuto economico; il diffondersi delle eresie francescane che inoculavano negli strati più umili della società lo spirito di rivolta contro le grandi proprietà delle arti maggiori e dei magnati, spingeva il quarto stato a cercare nell'arena delle contese politiche il proprio posto di battaglia; la crisi generale del mercato europeo durante quel secolo, ripercuotendosi anche in Firenze a danno della grassa borghesia, ne scemava l'audacia e ne indeboliva il potere aprendo la via delle conquiste proletarie.

Mentre l'azione consociata di questi fatti accostava sempre più alla realtà le mire da tempo dominatrici del popolo minuto, una corrente opposta spingeva il Comune fiorentino verso una forma di reggimento oligarchico; la vecchia borghesia stanca dei traffici e bramosa di un più tranquillo vivere, aveva rivolto alla terra i proprii capitali collocandosi tra le fila del gruppo magnatizio che, pel susseguito aumento del reddito fondiario in causa di una richiesta maggiore di terre, accresceva il proprio prestigio morale e sempre più si elevava di grado su tutti gli altri ordini della società fiorentina: cosicchè alle spalle del popolo minuto che, dopo l'appoggio fittizio del Duca d'Atene (1342) ed il conquistato diritto di associazione, avanzava con passo trionfale, premeva l'aristocrazia che volontieri lo incalzava a procedere per aprirsi uno spiraglio attraverso le sue imprudenze e per rovesciarlo dall'alto dei pubblici poteri tostochè i suoi eccessi inconsiderati gli avessero tolto il momentaneo appoggio della pubblica opinione.

Ma gli errori si fecero attendere invano; dal 1 settembre del 1378 fino al 1382, durante il qual periodo il governo del Comune fu in prevalenza costituito dalle arti minori (sedici in tutto, perchè alle quattordici già esistenti si erano aggregate le arti del Popolo di Dio, dei Tintori e farsettai), si svolse, con una rapida e febbrile attività legislativa, molta parte del programma politico-finanziario che dai Ciompi tumultuanti era stato imposto prima dell'agosto del 1378: le arti minori, conscie della soverchia importanza che la Mercanzia aveva acquistata negli affari del governo avocando a sè il diritto di controllo sulle finanze del Comune, entrano nell'università dei mercanti allo scopo di assottigliarne il potere; fatte avvedute dei pericoli che rumoreggiavano alle porte del Comune,

tentano di istituire una milizia cittadina per soppiantare le milizie mercenarie; ma il popolo minuto cerca altresì di combattere con opportune riforme gli incettatori delle monete d'oro che speculavano sull'oscillazione di valore de' fiorini; provvede ad estinguere il debito pubblico riducendo dal 15 al 5 per cento l'interesse dei capitali prestati, e regola su nuove basi il sistema dell'imposta che governato da un criterio numerico, a danno del ceto più povero come il più numeroso, richiedeva per le norme di giustizia che fosse fissato in ragione degli averi colla compilazione dell'estimo dei beni. Anche nelle relazioni del Comune colla politica estera le arti minori spiegarono la medesima assennatezza applicando quel sistema di infingimenti e di tergiversazioni che avevano creata la fortuna degli anni anteriori.

Sennonchè una forza maggiore, quasi fatale, spianava sempre più la via del potere al gruppo magnatizio pur contro le resistenze di queste democratiche e sapienti innovazioni: non solo il rialzo del valore della terra e il nuovo indirizzo della ricchezza fiorentina che di preferenza rivolgevasi alla proprietà fondiaria, accrescevano naturalmente il prestigio e il favore dell'aristocrazia, ma la stessa politica generale d'Italia, mirando ad allargare i confini territoriali degli Stati, veniva a rompere lo stretto municipalismo delle arti minori il cui programma essenzialmente pacifico ed anti-militarista, per dirla con parola moderna, mostravasi chiuso ai bisogni del momento; mentre al di fuori del Comune i malumori degli esuli soffiando forte tra le schiere militari di Carlo di Durazzo e del re d'Ungheria chiamava in armi i nobili per la difesa dell'indipendenza fiorentina, la caduta del governo popolare era inevitabilmente segnata: nè tardò molto a diventare un fatto compiuto appena che le arti minori, come chi negli ultimi accanimenti della lotta mal distingue le buone dalle cattive armi, si diedero in braccio ad alcuni demagoghi che agevolarono colle proprie esorbitanze l'avvento della reazione.

Così mentre i piccoli Comuni venivano dai grandi assorbiti per alimentare colle loro modeste energie la coscienza nazionale che andava snodandosi fuori del gretto ed angusto campanilismo comunale, il Popolo cedeva tutto se stesso a favore di quella vecchia aristocrazia feudale che, rinsanguata dal ceto dei grandi commercianti, doveva col favore delle armi fondare in Italia le signorie ed i principati.

Il lavoro del Rodolico che noi abbiamo inteso di riassumere nelle sue linee principali, ferma l'attenzione degli studiosi pel suo tentativo di una costruzione critica nella quale tutti gli elementi fattori della storia siano chiamati a sostenere il proprio peso: il tentativo non è fallito grazie all'ingegno fortemente critico dell'A. ed alla sua dottrina: il fenomeno locale è visto e giudicato entro l'orizzonte più largo del fenomeno generale, il fattore morale richiama alla sua mente il fattore economico, ma senza perdere nulla, a vantaggio esclusivo di questo, del proprio contenuto ideale; il fattore economico si collega con quello politico che a sua volta si intreccia col fattore demografico.

Ma, poichè è opera sommamente difficile che una comprensione sì vasta ed ardita non torni a danno di quell'idea generale ed organica che deve comporre ad armonia le varie parti del lavoro critico ed allacciarle strettamente assieme, è necessario che la narrazione non sia ingombrata da questioni troppo minute ed estranee all'assunto: l'erudizione dev'essere come i profumi che si sentono e non si vedono.

L'A. invece ne fa uno sfoggio un po' indiscreto e talvolta essa riesce nelle sue mani più petulante che necessaria: le divergenze sono eccessive sì che il filo conduttore si coglie come attraverso ad una siepe di spine; la critica de' testi è un preliminare indispensabile, ma intercalata nel corso dell'esposizione turba e scompiglia il buon ordine e la successione logica delle idee; i raffronti sono per se stessi rischiarativi, ma se troppo si dilungano finiscono per abbagliare; le note e le appendici servono appunto come scarico di tutti i materiali ingombranti: ed è in questa distribuzione di parti e di elementi vari che risiede il segreto artistico della trattazione storica.

Tuttavia, ammesso che i pregi dell'analisi sono talvolta a scapito della sintesi, il lavoro rimane per noi solido e sicuro nei suoi risultati finali, pur facendo riserve in alcuni punti particolari.

D'accordo nel modo di interpretare le varie fasi del tumulto dei Ciompi e la figura di Michele di Lando le cui virtù civili a torto esaltate da uno storico recente, il Corazzini, attendevano d'essere a più giusta misura ridotte; d'accordo pure nell'assegnare un certo merito politico al governo del popolo minuto; qui però

dobbiamo notare che il Rodolico interpretando uno dei provvedimenti più notevoli delle arti minori, la partecipazione di queste all'università dei mercanti, crede di esser lontano dall'opinione del Bonolis più di quello che in verità non sia. Quest'ultimo coglie nel vero quando spiega il fatto come un tentativo dello Stato di assorbire la mercanzia allo scopo di ridurla da magistratura delle arti ad una magistratura propria e di spogliarla dell'ufficio politico, perchè in effetto allora erano appunto le arti minori che rappresentavano, per un istante sia pure, l'autorità suprema dello Stato e che cercavano come tali di tutto tradurre in autorità governativa: il Popolo ha sempre creduto all'idolo Stato ed anche allora il proletariato fiorentino vi credette; a nostro vedere quell'atto ardimentoso non ebbe di mira soltanto d'infrenare l'ingerenza della mercanzia nelle cose del Comune, ma di porre sotto la propria sorveglianza l'attività di una classe che per la molteplicità dei suoi interessi economici aveva rapporti con tutti gli stati di allora.

Vogliamo anche aggiungere che l'A. esagera il valore di certi preamboli biblici o religiosi che accompagnavano gli statuti delle arti per dare quasi sanzione divina a certi principii affermati a danno della classe lavoratrice; esagera quando conclude che in quel dato momento l'influenza esercitata dalla Chiesa sulla coscienza della moltitudine non era contraria all'indirizzo politico industriale del Comune. Si osservi innanzi tutto che quei preamboli venivano introdotti in una forma piuttosto clandestina sì che la Chiesa il più delle volte ne era estranea affatto; in secondo luogo, che la Chiesa ufficiale ha quasi sempre legittimato la posizione giuridica di chi occupa i gradini maggiori nell'anfiteatro degli interessi sociali, sì che non può vedersi in quelle parole „ una prudente misura adottata dal Comune nei suoi rapporti colla Chiesa „: in ultimo, che quelle erano formule quasi diplomatiche prive d'ogni valore d'attualità e inette quindi ad agire sulla formazione di una qualsiasi coscienza giuridica in quel dato momento.

L'A. ci pare più felice e originale quando cerca di stabilire un rapporto fra i promotori di eresie religiose e la classe operaia; e per quanto non vi fosse accordo alcuno negli scopi, tendendo le arti minori non a distruggere la proprietà, come voleva la predicazione

dei minoriti e flagellanti, ma a succedere nei suoi diritti, pure un certo stimolo alla rivolta doveva produrre quell'eresia sociale nell'anima del popolo minuto, e una certa speranza in un cambiamento di fortuna, se è vero che gli spodestati mostransi pronti a gettare la prima pietra contro le ricchezze del mondo, ma non già a ripudiarle con pari disdegno quando siano cadute in loro mani.

E su questo punto la storia sembra abbastanza edotta.

Ettore Rota.

Giuseppe Gallavresi. *Il diritto elettorale politico secondo la Costituzione della Repubblica Cisalpina*; Milano, Cogliati 1905 (pag. 248).

Lorenzo Mascheroni, con quella sua franchezza altera che fa di lui uno dei più simpatici repubblicani sbocciati ai primi tepori di libertà e patriottismo del triennio Cisalpino, diceva in un discorso pronunciato nel Gran Consiglio il 7 frimale dell'anno VI: « Noi del Comitato di Costituzione abbiamo quasi tradotto alla lettera la nostra Costituzione dalla Costituzione di Francia. Così vollero le circostanze ».

E infatti qui da noi una seria preparazione politica al di fuori dei convegni aristocratici era mancata: sotto il pacifico e paterno dominio dell'Austria, che tanto vanto menava della sua mitezza, il popolo doveva accettare quel regime che gli era imposto dal Gabinetto viennese e non gli era troppo lecito pensare secondo il proprio cervello; la sua più arrischiata forma d'espressione era la protesta anonima stesa però con non minori riguardi ed esitanze che uno scritto contrassegnato dal proprio nome; si era disposti a mutar governo, ma nessuno pensava ad un mutamento repentino, nè alcun accordo era stato preso sulla forma che il nuovo regime avrebbe assunto e sul modo di disciplinare e distribuire le varie funzioni amministrative per cercare un rimedio contro il caotico e barocco governo austriaco.

V'era qualche voce singola che invocava una costituzione, ma spegnevasi in mezzo al frastuono delle infinite contrarietà che schiamazzavano subito d'attorno; si sentiva il bisogno di vivere liberamente, democraticamente, ma nessuno sapeva prescrivere i limiti

di una sapiente democrazia, neppure quelli che non risparmiavano aspre censure al dispotismo dell'Austria: il vero è che per quanto si vogliano esaltare i meriti dei nostri creduti enciclopedisti, presso di noi gli animi erano troppo calmi, sebbene i mali fossero gravi e profondi, perchè le loro dottrine si dovessero decisamente staccare dagli istituti vigenti: i riformatori per se stessi, come ben disse Carlo Pisacane, non creano sistemi o nel crearli errano: il loro ufficio è quello del pilota che non fissa la meta del viaggio, ma addita gli scogli contro cui la società può rompere ove non si decida a mutar rotta. Mancava presso di noi, non essendo gli animi fortemente concitati, la tempra gagliarda di quei riformatori veri che audacemente staccandosi dal loro tempo, additano le nuove vie verso cui tendono le occulte aspirazioni dell'epoca. Il destino della Lombardia non era determinato da un pensiero preorganizzatore: essa attendeva una causa estranea la quale, turbando quell'equilibrio di privilegi su cui il governo austriaco credeva di trovare la propria stabilità, la gettasse nel turbine e nel moto ove scoprire fra i proprii errori, nel corso della propria esperienza e nei proprii naturali istinti liberamente sciolti, la forma di un futuro reggimento che fosse in più perfetta corrispondenza colla propria ragione storica.

La spinta venne come sempre dal di fuori e fu così che la Francia per dare un contenuto concreto ed un risultato qualsiasi alla nostra pacifica rivoluzione che da sola non avrebbe potuto percorrere la stessa orbita del maestoso movimento francese, non essendo adeguati i mezzi e le energie, ci fece grazia delle sue leggi e dei suoi istituti, come ci trasmise il proprio spirito di rivolta creando fra noi una milizia nazionale che da secoli l'Italia aveva invano auspicata. Nè si tentò fra i nostri democratici un'opposizione molto grave a quella folata di principii e di sistemi d'oltralpe che ci vennero non sempre graziosamente e disinteressatamente applicati: i malcontenti erano forti in tutti i ceti, dalla nobiltà al popolo: l'una per reazione al liberalismo dell'Austria lesivo de'suoi interessi di classe, l'altro perchè escluso dai benefici di quel liberalismo che inclinava piuttosto a favorire la borghesia assai decaduta per una serie complessa di cause; ma poichè da noi non v'era stata come in Francia l'elaborazione teorica di una sostanza legislativa a base democratica, fu necessità abbandonarsi interamente a Napoleone e attendere tutto

dagli altri con quell'eclettismo politico, con quella inerte rassegnazione che fu propria, in tutti i tempi, dello spirito latino.

Abbiamo voluto premettere queste righe e indugiarci sul passo del Mascheroni, per mostrare che data la singolare situazione psicologica e politica di Lombardia, al momento in cui la Francia cercò nuovi alvei in cui far scorrere l'esuberanza delle sue energie rivoluzionarie, si rende impossibile valutare obbiettivamente l'adattabilità della costituzione francese dell'anno III al nostro paese e la convenienza delle modificazioni in essa introdotte da un apposito Comitato, prescindendo dallo studiare lo strano e misterioso ambiente storico in cui ebbe sviluppo nella sua prima fase la repubblica Cisalpina.

È questo il principale errore di metodo per cui il lavoro del Gallavresi, che pur avrebbe potuto riuscire vantaggioso alla storia di quel periodo per l'interesse del tema non meno che pei meriti scientifici dell'A., non rappresenta alcun avanzamento nello stato degli studi recenti sopra la Cisalpina.

Sovrapporre la costituzione della repubblica Cisalpina, quale uscì riformata dai nostri legislatori, a quella francese dell'anno III che servì da modello, e vedere, per ciò che riguarda il diritto elettorale politico, quali siano le parti che combaciano o no fra loro, è lavoro altrettanto paziente quanto inutile, se l'occhio critico non si spinge a ricercare nelle condizioni speciali del tempo e del luogo le cause d'ogni analogia e d'ogni differenza.

Le prime sono molte, le seconde in numero esiguo, questo è certo; e se n'era accorto anche un patriota di campagna che aveva definito la Costituzione Cisalpina un gotico edificiò; la causa principale noi l'abbiamo accennata ma non dobbiamo tuttavia arrestare le nostre ricerche fino a qui, perchè una coscienza giuridica v'era pur da noi sebbene in uno stato rudimentale.

Il Gallavresi s'è preso la briga di muovere appunti ai vari articoli della Costituzione Cisalpina, ma pare ch'egli non sia sempre stato obbiettivo in questa analisi critica e che si sia lasciato prender la mano da qualche preconcetto, quasi dimenticando che il diritto è una forma vivente in continua evoluzione, una forma transitoria che non va per tutti i tempi; un semplice strumento delle necessità sociali che parallellamente a queste suole mutare.

Egli giudica male la lotta tra il patriziato ed il clero perchè non s'è reso conto in modo esatto di ciò che rappesentavano allora di fronte al pensiero democratico del legislatore queste due classi decisamente avverse, in maggioranza, alla nuova democrazia. Nella Cisalpina l'anima rivoluzionaria si afferma appunto in questa dichiarata ostilità contro i nobili e gli ecclesiastici. Fu una montatura della Francia ovvero il fatto ha radici nelle condizioni storiche della Lombardia Austriaca? Vero è che l'A. nega essere stata la lotta contro il clero e gli aristocratici un accidente spontaneo e regolare del fenomeno sociale di quei giorni, e pensa che la portata della rivoluzione francese tra noi siasi ridotta soltanto alla parificazione delle classi nei diritti politici e fino ad un certo punto nello svincolo delle terre fidecomissarie: egli poi restringe ancor più il valore di quella parificazione quando afferma che ormai il privilegio nobiliare s'era ristretto quasi a nulla e una grande conquista non avevano quindi a fare i borghesi.

Non è qui il luogo di mostrare come tutto questo sia impreciso: ci serbiamo di farlo altrove; basti per ora osservare che della Cisalpina non si potrà dare un equo giudizio fino a che non verrà considerato l'atteggiamento dei nobili al governo sotto il dominio dell'Austria.

Per venire ad un esempio più particolare, il Gallavresi deplora che la Costituzione Cisalpina non abbia seguito altro criterio, nel determinare i diritti conferiti al locatore in materia elettorale, che l'affitto di una abitazione o di un fondo rurale, trascurando totalmente le botteghe. Ma l'A. trascura un altro fatto, ed è che i bottegai erano più austriacanti ed illiberali degli stessi aristocratici! Avvezzi a giudicare le riforme dal vantaggio personale e più prossimo, eransi mostrati nemici delle nuove dottrine di libertà che dominavano in economia, dopo la soppressione delle università o corporazioni di mestiere, decretata dall'Austria poco prima del 1780, e che proteggevano il loro commercio entro un monopolio vero e proprio: i patrioti Cisalpini che per combattere i loro nemici non conoscevano arma migliore dell'ostracismo (non erano ancora esperti nell'arte di raggirare l'avversario) avevano negato i diritti elettorali al ceto dei bottegai. E in fatto di paure e di eccessive precauzioni il governo Cisalpino fu senza pari; una paura quasi fanciullesca che trova ra-

gione nell'imperizia politica dei nostri amministratori: non ebbe altra causa l'esclusione dalle cariche inflitta a chi avesse dato prova di prediligere il governo passato o avesse levate le armi contro la libertà vigente; non per altro motivo si cercò di evitare che il popolo avesse parte nella scelta dei suoi rappresentanti e magistrati, temendosi che i nobili si impadronissero de' voti corrompendo il popolo ancor digiuno di quella educazione civile che rende il bisognoso inacessibile alle blandizie del ricco.

Ma questo contegno, sia pure contrario ai principii di libertà e di eguaglianza in nome dei quali era tenuto, a noi pare giustificabile più che non paia al Gallavresi stesso; le casse pubbliche erano povere perchè le aveva spogliate Napoleone o l'Agenzia militare resasi famosa per le sue concussioni: nulla dunque si poteva contrapporre, nei giorni foschi e difficili della lotta elettorale, alle ricchezze dell'aristocrazia che gravemente impensierivano anche perchè questo ceto era il solo che avesse una certa abilità politica ed esercitasse un ascendente sul popolo: in Italia le ricchezze non erano calate nella tesoreria nazionale come in Francia, ove la filosofia dei rivoluzionari, come diceva il Gioia, aveva discacciato quella parte di nobiltà e di clero che ricusava di riconoscere i principii di eguaglianza.

Curioso poi è il quadro che il Gallavresi tratteggia a suo capriccio, di quel che avrebbero potuto essere i comizi elettorali ove non ne fosse stata al popolo preclusa la via: » sarebbero stati pacifici, con scelte temperate e si sarebbero svolti in conformità rigorosa ai dettami della costituzione.....; il popolo lasciato fare avrebbe attuato più che non si creda, il quadro idillico del Verri, riunito in Chiesa, col curato in testa.....; le comunità rurali avrebbero nominato elettore il più umano dei loro fittabili..... un coadiutore buono coi bimbi ecc. ecc. » In tale quadro c'è forse una luce troppo ottimistica se si pensi che il club dei giacobini fu chiuso per incomposti disordini popolari e che nelle assemblee primarie del Duomo si dovè deplorare il grande *tumulto e contrasto* scoppiato fra le sacre pareti di un tempio. Nel governo della triennale repubblica dominò il nucleo dei moderati chiamati al potere da Napoleone, che sin dal primo ingresso in Lombardia non mostrò molto buon accordo coi gruppi estremi e ne represse le esorbitanze e ne abolì più tardi i libelli: i partiti del centro sogliono

sempre spiegare una politica di paurose esclusioni e di pronte repressioni perchè ai loro lati non vedono che nemici dell'ordine: così fu che talvolta nella Cisalpina i democratici tennero una condotta più conforme a regime assoluto che a governo liberale, pur credendo di attuare i principii della rivoluzione.

Un'ultima osservazione, prima di chiudere, ci preme aggiungere sul criterio della relatività delle costituzioni politiche, troppo spesso anche dal Gallavresi richiamato a memoria per condannare la francofilia dei Cisalpini.

Che una costituzione debba essere conforme all'indole d'ogni popolo in modo che in essa abbiano a rispecchiarsi tutti gli elementi innovatori che maturavano dapprima nella coscienza popolare, è un postulato scientifico ormai entrato anche nelle convinzioni del volgo: ma crediamo che una costituzione liberale possa accogliersi uniformemente da più popoli diversi che vogliono suggellare con qualcosa di concreto, nell'attimo fugace del trionfo popolare, le proprie aspirazioni di libertà; una costituzione, pur considerata nella sua terra d'origine, non rispecchia mai in modo assoluto e preciso i bisogni del momento e i destini della propria nazione; uscita da un periodo solitamente convulso, strappata il più delle volte a forza, essa rappresenta uno stato intermedio fra il passato e l'avvenire; essa afferma dei principii generali e come ogni fatto generale ha un certo valore universale; contiene dei principii vaghi che spetta al diritto positivo di svolgere, di elaborare, di fissare nel loro particolare valore.

A conferma di queste idee si ricordi che nei moti italiani del 15, del 20, del 21, del 30 è una Costituzione sola che viene per lo più chiesta e concessa, la Costituzione di Spagna; e si ricordi ancora quante modificazioni ha subito nella Francia rivoluzionaria la prima costituzione, e si noti in fine che la Costituzione della nostra Cisalpina era già diversa da quella della Cispadana, appunto perchè è attraverso all'educazione pratica che i principii passando da generali a particolari vengono a poco a poco alterati ed adattati alle tradizioni e all'avvenire di un popolo.

La repubblica Cisalpina dunque, anche accogliendo quasi integralmente la costituzione francese dell'anno III, non veniva a

compromettere nè la propria libertà, nè il proprio destino, nè la propria coscienza giuridica; essa affermava solo dei principii di libero e democratico reggimento in contrapposto al disordine e al dispotismo del passato governo: essa rimaneva libera di navigare verso la propria meta.

Ettore Rota.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Dott. Giovanni Pasciucco. *Marcia concubina di Commodo.* Un raggio di luce cristiana nella corte dell'ultimo degli Antonini. S. M. C. Vetere, 1905, in 8 p. 22.

Durante il II periodo dell'impero di Commodo i Cristiani godettero di una certa tranquillità: di ciò il Pasciucco fa risalire il merito a Marcia, concubina dell'imperatore, la quale, benchè non battezzata, senti fortemente l'influenza del Cristianesimo.

L'argomento formò oggetto d'indagine da parte di numerosi scrittori di storia romana e di storia del cristianesimo e, contemporaneamente al P., se n'è in questi ultimi tempi occupato anche F. Barsani (*Commodo e Marcia*, Venezia, 1904), però alquanto più largamente, dando maggiore importanza alle fonti epigrafiche e numismatiche. Il saggio del Pasciucco è accompagnato dalla riproduzione di un ametista nel Gabinetto di Francia, n. 351, tolta dall' *Histoire des Romains* del Duruy (Paris, Hachette 1878-86; tome VI, p. 25).

Riccardo Adalgiso Marini. *Inscriptiones christianae urbis Derthonae.* Tortona, 1905, in 8° pag. 148, con 15 tav.

Questo piccolo *Corpus* d'iscrizioni locali è diviso in tre parti: nella prima sono raccolte delle iscrizioni cristiane funerarie semplici (400-1000), ricordanti il nome e spesso la paternità del defunto e il consolato in cui mancò ai viventi; nella seconda si trovano i frammenti d' iscrizione datate (400-1000), suscettibili ancora d'interpretazione sicura e giusta, e frammenti rozzi d' interpretazione incerta ed ipotetica; nella terza epigrafi cristiane illustrative, nelle quali al nome e al casato del defunto si unisce di regola l'elogio delle opere da lui compiute, delle cariche occupate, degli onori e titoli ricevuti (1000-1800). Al lavoro dei Marini, lo studioso non può fare a meno di fare buona accoglienza: l'idea felice ch'egli ha avuto è stata anche abbastanza felicemente attuata. Certo che all'A. non è molto famigliare il motodo scientifico in uso per simil genere di pubblicazioni: ma molte mende l'A. saprà togliere in una nuova edizione. Inutile ci sembra la traduzione letteraria ch'egli ha voluto far seguire alle iscrizioni raccolte nelle prime due parti: il latino non può essere ignoto a quel ceto di persone che potrà profittare di questa pubblicazione, nè, d'altra parte, simile tradu-

zione può apprendere a chi non lo conoscesse, il valore di certe concisioni epigrafiche. L'A. ha giustamente rilevato l'importanza che alcune di queste iscrizioni hanno per la storia della lingua italiana, ed ha notato come la raccolta offre per chi sa comprenderla come in una sintesi la parabola storica della città del Leone.

Prof. Gaetano Salvemini. *Il pensiero religioso-politico-sociale di Giuseppe Mazzini.* Messina, 1905, in-8 p. 202.

Il Salvemini in questi ultimi tempi è venuto pubblicando in varie riviste numerosi saggi sul Mazzini e sul Mazzinianismo: di uno di questi avemmo noi pure occasione di dare un cenno (in *Bollett.*, V 261) rilevandone l'eccezionale importanza.

Il volume che ci sta ora innanzi raccoglie mirabilmente in in una sintesi le idee che l'A. ha svolto altrove, e dà un quadro completo delle teorie religiose politiche e sociali del grande Genovese, formanti una specie di Vangelo Eterno in cui è avvenuta la fusione del *Del Monarchia* di Dante, del *Contratto sociale* del Rousseau e delle dottrine sansimoniste. L'A. esamina le ragioni per cui la predicazione religiosa mazziniana naufragò in un completo insucesso: studia il programma politico (unità e repubblica) nel pensiero e nell'azione del fervido agitatore, ardentemente innamorato della sua patria, la sua posizione di fronte agli altri repubblicani, le analogie e le opposizioni tra il Mazzinianismo ed il Socialismo e il Mazzinianismo sociale nel risorgimento italiano. Inutile avvertire che anche in queste pagine si riscontrano quelle doti d'ingegno e di coltura che fanno del Salvemini uno dei più stimati scrittori e insegnanti; questo volume è di quelli che si leggono con piacere intenso e costante.

Carlo Bugiani. *Storia di Ezio generale dell' impero sotto Valentiniano III.* Firenze, Bernardo Seeber, 1905, in-8 pp. 204.

Il lavoro del Bugiani ha un merito innegabile: è una diligente raccolta di tutto il materiale riguardante la storia del personaggio di cui tratta. Ma l'A. non ha sempre approfondito la ricerca in modo da lumeggiare completamente ed esattamente i tratti caratteristici. Ciò è dovuto certo in buona parte allo scarso aiuto che ci dànno in proposito le fonti dirette: sicchè prima che ci si possa formare un chiaro concetto della personalità di Ezio e della reale importanza dell'opera sua è necessario che molta luce sia ancora portata sui singoli problemi. Il Bugiani, con giovanile ardore, si é facilmente e con entusiasmo innamorato del suo eroe e, a chiusa del suo scritto, ne dà un giudi-

zio che è addirittura un'apoteosi (p. 200-1), ma che certamente non è accettabile. Secondo lui Ezio salvò « l'occidente dalla selvaggia dominazione degli Unni »; ma chi può provarci e come mai si può logicamente supporre che quei barbari avessero intenzione di stabilirsi *durevolmente* in Occidente? A questo generale l'A. attribuisce il merito di aver sospeso per qualche tempo la dissoluzione dell'impero occid.: ma chi ignora i danni recati invece dall'opera di Ezio col suscitare e prendere parte attivissima alle guerre civili, col chiamare dei barbari contro l'impero, col rendere possibile, nel disordine in cui questo fu gettato, che ad esso fossero strappate alcune delle sue più belle provincie! Nessuna esagerazione, adunque: forse Ezio ha un equivalente molto affine in Recimero. — Inoltre l'A., che pure sa ripetere e talvolta anche esercitare molto lodevolmente critiche sui dati di alcune fonti, accetta con troppa facilità talune cifre che esse ci tramandano; è possibile ad es., che l'esercito di Attila, invasore della Gallia, ascendesse a 500 mila uomini (p. 167) come ci racconta Jordanes (*Get.* 35. 182)? Fossero stati ridotti anche a soli 100000 dopo la rotta dei campi Catalamnici, come mai Attila avrebbe potuto chiuderli in un solo campo trincerato, circondato da carri? È possibile poi che l'Impero potesse radunare un'esercito di 400.000 soldati, quanti cioè non poteva avere sotto Augusto o sotto Traiano? Queste ed altre inesattezze avrebbe evitato l'A. se avesse portato in molti particolari tutta quella diligenza che distingue in alcuni punti il suo lavoro: l'opera magistrale del Delbrück (*Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der polit. Geschichte. II. Bd. Römer und Germanen. Völkerwanderung*, Berlin 1902, p. 298 e sgg.) gli sarebbe riuscita molto utile. Ad ogni modo questo lavoro del Bugiani è dei pochi che si distinguono per un buon metodo e per intelligente uso delle fonti.

G. Patroni. *Tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani.* Parma 1905, in-8 p. 11 (Estratto dal *Bollettino di Paletnologia italiana*, 1905 p. 85-95).

Il Colini, in un lavoro recentemente pubblicato in più annate del *Bollettino di paletnologia*, col titolo: *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia* esaminava lungamente i pugnali rinvenuti finora nelle varie regioni della nostra penisola, mettendoli a confronto con quelli tipici di Remedello: tra le conclusioni più importanti cui perveniva v'era questa: che il Veneto e la Lombardia furono le regioni in cui maggiormente fu attiva l'industria della fabbricazione delle grandi lame. Il

Patroni, pubblicando in questo saggio un pugnale proveniente dal territorio di Garlasco in Lomellina ed appartenente ora al Gabinetto archeologico della Università di Pavia, rettifica alcune notizie del Taramelli relative ad altre tre lame esistenti nello stesso Gabinetto e da questi illustrate (in *Bull. d. palet. st.* 1895, p. 154) ed estende un poco più verso occidente il limite di massima produzione stabilito dal Colini. Questi studi su' pugnali di selce italiani hanno ricevuto negli ultimi tempi impulso notevole dalla scoperta di nuovo materiale e dalla crescente attività degli studiosi: ma riesce di solito assai difficile seguire gli illustratori nelle loro esposizioni, non soltanto perchè non si è potuto ancora stabilire in proposito una classificazione tipologica che dovesse servire di guida, ma sopratutto perchè non è ben definito il valore di alcuni termini (come: codolo, peduncolo, base, gambo, tallone ecc.) dei quali si fa stranamente un uso promiscuo e variabile; e di questa pecca non va esente neppure il citato lavoro del Colini. L'importante saggio del Patroni vuole appunto a ciò portare un rimedio, proponendo una tipologia ed una terminologia ch'è a desiderarsi entrino presto in uso, caratterizzate come sono da una impronta razionale, perchè fondata sul concetto costruttivo e funzionale.

Prof. **Giovanni Patroni**. *Sosandra* (Estr. dai *Rendiconti d. R. Accad. d. Arch. Lett. e B. A.* di Napoli, 1905) in-8, pgg. 31, con 2 tavole.

Il Gabinetto archeologico dell'Università di Pavia possiede fra i suoi marmi dei pezzi veramente notevoli e degni di attirare l'attenzione di uno studioso perchè ne abbia a fare una diffusa illustrazione. Tra questi, uno dei più interessanti è una testa femminile, che il Patroni ha voluto giustamente riprendere in esame. Riconosciuto in essa qualcosa più che una semplice rassomiglianza con un'altra testa proveniente dagli orti Mecenaziani e pubblicata dal Mariani (in *Bull. d. Commiss. archeol. com. d. Roma*, 1904, p. 299 e sgg.; t. VIII-XII), stabilita un'affinità stilistica tra esse e l'Apollo dell'Onphalos, l'A. è indotto a credere che siano entrambe opera dello scultore Calamide, dell'età prefidiaca. Ora l'arte del Calamide è letterariamente nota per un suo capolavoro: la Sosandra (sopranome scherzoso della statua di Afrodite Soteria); e l'A. dopo una dotta discussione, ravvisa nella testa del Gabinetto archeologico di Pavia una copia di essa; e nella statua degli orti Mecenaziani, pubblicata dal Mariani, la copia di un'altra opera del Calamide: l'Alcmena. *p. c.*

R. Poupardin. *L'onction im-*

périale (In *Le moyen âge*, 2ª serie, T. IX, p. 113 sgg.), Paris 1905.

Alla domanda se gl' imperatori della casa carolingia avessero ricevuto l'unzione come imperatori, il Kleinclausz nella nota sua opera *L'empire carolingien* aveva recentemente risposto in modo negativo, almeno per gl' imperatori che precedettero Carlo il Calvo, cioè Carlomagno, Ludovico il Pio, Lotario e Ludovico II. Il P. invece sostiene (e credo anche sufficentemente dimostri) che l'unzione sia da escludere solo per Carlomagno e per Lotario, ma non possa revocarsi in dubbio, in base alle esplicite dichiarazioni dei testi, per tutti gli altri. Secondo il P. l'uso dell'unzione nella cerimonia della incoronazione imperiale, non essendo nè di origine romana, nè di origine bizantina, fu adottato probabilmente sotto l'influenza dell'uso analogo vigente nelle coronazioni regie, a cominciare da Pippino il Breve. Infatti l'unzione coll'olio santo faceva parte di quell'insieme di cerimonie della consacrazione regia che costituiva, in fondo, un patto formale tra il re ed i vescovi. Nel ricevere l'olio santo, il re veniva ad assumere l'impegno formale di difendere la Chiesa nell'ambito del regno affidato alle sue cure. Analogamente la cerimonia della consacrazione e dell' unzione potette essere considerata per l'imperatore come un impegno più stretto di proteggere a difendere la Chiesa Romana.

Wenck K. *War Bonifaz VIII ein Ketzer?* (Sonderabdruck aus der *Hist. Zeitsch.* Bd. 94 Heft 1-1904) München 1904.

Il Finke nel suo recente libro *Aus den Tagen Bonifaz VIII. Funde und Forschungen* (Münster 1902) aveva ammesso che qualcosa di vero vi fosse nelle accuse di eresia fatte a Bonifazio durante il processo imbastito contro di lui al tempo della celebre lotta con Filippo il Bello. La quistione è ora ripresa dal W. e trattata in una memoria a parte.

Il W., passate in rassegna e vagliate le varie testimonianze di quel processo, sostiene che non a torto Bonifazio fu accusato di eresia. Egli crede che Bonifazio sia stato un seguace delle idee avverroistiche e che queste idee abbia appreso probabilmente a Parigi, dove, se non è certo che abbia studiato, è certo che dimorò tra gli anni 1264-1266 e forse conobbe quel Sigero di Brabante, capo degli Avveroisti francesi, che ebbe una parte preponderante nei torbidi che agitarono la facoltà degli artisti di quella Università durante l'anno 1266. È possibile anche che i rapporti personali fra Sigero e Benedetto Caetani siensi rinnovati qualche decennio più tardi, quando, dopo la condanna delle

sue dottrine, Sigero venne a Roma. Questo accadde tra il 1277 e il 1284, probabilmente nel 1282, quando il Caetani era già cardinale da un anno. In sostanza, conclude il W., quando il Caetani divenne papa, non poteva più dirsi cattolico, ed i suoi accusatori sotto questo rispetto, non avevano tutti i torti. Così la Francia ed il suo re potettero attribuirsi il merito di erigersi a difensori e custodi dell'ortodossia, mentre contemporaneamente il re tedesco (Alberto I) per i suoi interessi politici era costretto a tenere verso il papa e verso la curia un contegno assai dimesso.

Le conclusioni del W. urtano contro il gravissimo scoglio che le accuse contro Bonifazio partono generalmente dai suoi nemici. Ciò infirma molto il loro valore come mezzi di prova. Anche l'ipotesi dei rapporti personali tra Sigero e Benedetto Caetani e degli influssi esercitati da quello su questo avrebbe bisogno di argomenti più persuasivi che non siano la semplice dimora biennale di Benedetto a Parigi ed il posteriore viaggio di Sigero a Roma. Non sembra quindi che il tentativo del W. di ribadire le accuse di eresia fatte a Bonifazio VIII sia riuscito a scuotere la legittima diffidenza che ispiravano ancora oggi i processi fatti contro questo pontefice: il che non toglie che la memoria del W., come ultimamente ebbe a riconoscere anche R. Holtzmann (in *Mittheil. des Inst. f. oesterr. Geschichtsk.* XXVI, 488 sgg.), si raccomandi per vigore critico e finezza di osservazioni.

Cavagna Sangiuliani A. *Antichi ricordi marmorei di professori dell'Ateneo pavese* (Estr. dall'*Emporium* vol. XXII n. 131 nov. 1905).

Ottimo pensiero è stato quello dell'infaticabile Conte Cavagna di pubblicare in eleganti fototipie e sobriamente illustrare i marmi più antichi dedicati alla memoria d'illustri professori del nostro Ateneo, che si veggono affissi alle pareti dei grandi portici dell'edificio universitario. Di questi marmi già il Magenta aveva riprodotto un certo numero, intercalandone le incisioni nella sua grande opera sul Castello; ma riunendoli in un lavoro a parte e facendone oggetto di una speciale illustrazione, l'A. ha dato nuovo saggio di quell'affetto alle cose nostre, che lo ha reso uno dei più benemeriti cultori della storia dell'arte cittadina.

Massignan R. *Pier Luigi Farnese e il vescovo di Fano* (Estratto dagli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche). Ascoli Piceno 1905.

La questione lungamente dibattuta fra gli eruditi e che fin dal sec. XVI diede luogo ad

aspre polemiche, a cui non furono estranee le passioni politiche e religiose, sulla causa della immatura fine del giovane vescovo di Fano, Cosimo Gheri, ha trovato finalmente una soluzione in questo opuscolo del Massignan, in cui il garbo dell' esposizione fa esatto riscontro all' efficace dialettica del ragionamento ed all'acume critico nello studio e nell'esame delle fonti.

L'A., dopo aver fatto brevemente la storia della questione come si è trascinata dal cinquecento in poi tra quelli che affermarono e quelli che negarono l'enorme delitto attribuito a Pier Luigi Farnese, confrontando e vagliando fra loro i vari documenti, e sopratutto la corrispondenza di Cosimo con Ludovico Beccadelli segretario del card. Contarini, nonchè le lettere che in condoglianza della morte del Gheri giunsero ai suoi fratelli; prendendo anche in considerazione le condizioni di salute del Farnese al suo passaggio per Fano; giunge alle conclusioni, che ci piace riferire colle sue parole :

« Manca il documento che provi la sussistenza del delitto: non sono, per ragionevoli motivi, attendibili gli scrittori che ce ne hanno tramandato notizia, nè persuadono le prove che nelle varie epoche si sono addotte a sostegno della verità del fatto Tutto invece fa ritenere che l'orribile tragedia di Fano non sia avvenuta, e che non si tratti se non di una leggenda messa fuori a scopo di calunnia o di satira, elaborata più tardi dalla fantasia del popolo ed accreditata degli avversari politici e religiosi dei Farnesi e del Papato ».

Colombo A. *L' ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato* (Estratto dell' Arch. storico lomb., XXVII fasc. 6-7). Milano, Cogliati 1905.

Con lodevole perseveranza il prof. Colombo continua nei suoi studi di storia lombarda di cui aveva già dato un saggio assai notevole nella memoria « *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza* » (vedi il nostro Bollettino, anno II).

Il presente lavoro che è, in un certo senso, la continuazione del precedente, studia su documenti in gran parte raccolti dagli archivi e dalle biblioteche di Milano il momento critico in cui, tra gli ultini aneliti della libertà milanese, sorge e s'insedia il nuovo principato sforzesco. È noto che l'argomento era stato già trattato da T. Sickel in una importante memoria che vide la luce nel 1855 e fu riassunta largamente dal Bertolini in una recensione comparsa, alcuni anni dopo, nell'*Archivio storico italiano.* È noto anche che di quegli avvenimenti si ha, a così dire, la versione ufficiale sforzesca nella

storia scritta dal contemporaneo Giovanni Simonetta. Le nuove ricerche del Colombo completano quelle precedenti, non di rado rettificando, spesso chiarendo non pochi punti rimasti finora oscuri, specialmente quelli riguardanti le trattative corse fra il popolo milanese e lo Sforza alla vigilia della resa, i particolari dell' ingresso in Milano del nuovo duca e i suoi primi provvedimenti d'indole economica, amministrativa e politica, diretti ad ordinare il nuovo dominio.

Per ordine e chiarezza di esposizione e per abbondanza di notizie nuove debitamente vagliate, la memoria del Colombo è degna di molta lode. L' unico appunto che le si possa fare è che talora riesce un po' farraginosa ed inorganica, perchè l'A. non sempre ha avuto l' abnegazione di sacrificare una parte del materiale raccolto, ritenendo solo quello veramente utile e importante pel tema da lui trattato. Nei lavori di ricerca è questo un difetto in cui s' incorre facilmente, ed anche il C. non ha saputo evitarlo. Notiamo poi che a pag. 58 invece di dire che nel 1450 « il ducale consiglio segreto era già completamente costituito », meglio sarebbe stato dire « ricostituito » perchè il consiglio *segreto*, come quello di *giustizia*, rimontava, nientemeno, alla fine del trecento. Nè credo che l'espressione del Simonetta *in omnes civitatum fines*, dove parla della dislocazione dell'esercito sforzesco, possa mai intendersi « per le città di confine » (pag. 63 n. 1).

Con ciò non intendiamo diminuire il merito di questa memoria, che conferma anzi la buona opinione che abbiamo del Colombo come ricercatore e come studioso, qualità che riconosciamo volontieri e che fanno di lui uno dei giovani più operosi e promettenti. *g. r.*

Pietro Pavesi, *Un' autobiografia di Siro Carati*, Pavia 1905.

Una proposta degna di plauso ed alla quale noi auguriamo volontieri l'adesione del pubblico più colto, è caldeggiata in questo opuscolo dell' illustre Prof. Pavesi del nostro Ateneo. Affidare alla posterità la memoria di Siro Carati con una lapide che fosse collocata nella casa ove questi nacque (identificata dal Pavesi), sarebbe davvero un atto di riconoscenza cittadina e di amore patriottico insieme, perchè il Carati non fu soltanto un elegantissimo poeta dialettale dalla vena facile e limpida, ma altresì una forte coscienza civile e morale che si impose volontaria morte per sottrarsi alla calunnia di austriacante, formatasi attorno al suo nome per ragioni a lui estranee e che gli rimordeva lo spirito come una infamia insopportabile.

Ettore Verga. *Per la storia*

degli schiavi Orientali in Milano (Estratto dall' *Arch. stor. lomb.* anno XXII. 1905).

Il commercio degli schiavi in Italia e la loro condizione nella vita privata è un argomento sul quale anche le indagini più recenti non hanno portato gran che di luce, per quanto la curiosità degli storici non abbia trascurato nulla per chiarirlo. Si può stabilire a grandi linee che questa nuova forma di schiavitù ebbe una propria legislazione a Venezia, Genova, Lucca Firenze e Napoli, ove più si diffuse, e che raggiunse il suo maggior sviluppo dalla metà del sec. XIV alla metà del XV allorquando cominciò a declinare. Ben poco si potè rintracciare per la Lombardia, scarse notizie si racimolarono per Milano ove, del resto, la mancanza di apposite disposizioni legislative e regolamentari fa supporre, come ben nota il Verga, che qui la schiavità non fosse punto numerosa.

Tuttavia non mancano esempi di schiavi dimoranti in Milano al servizio, per lo più (questo non è privo d' importanza), di gente forestiera.

L'A. dopo uno sguardo comprensivo sullo stato degli studi circa la tratta degli schiavi in Italia, raccoglie tutti gli accenni che si conoscono sulla presenza di essi a Milano, ed illustra un documento, scovato nell'archivio della fabbrica del Duomo, il quale parlando di cinque acquisti di schiavi fatti a Venezia da un tale Carelli in servizio d'alcuni dimoranti in Milano, dal 1368 al 1378, ricorda la vendita di uno schiavo fatta proprio in Milano ad un milanese da un mercante suddito della repubblica veneta. Compratore fu il cavaliere Gaspare Ambrogio Visconti poeta, amico e consigliere di Lodovico il Moro.

Il dato é notevole come indizio singolare di un commercio di schiavi esercitato in Milano.

Romolo Caggese. *Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII.* Firenze 1905.

La storia dei grandi comuni italiani fu oggetto specialmente in questi ultimi anni di ricerche copiose e diligenti; non così quella dei più piccoli comuni, liberi o semiliberi, situati alle porte o quasi delle città.

L'A. studia la nascita, la formazione e la caduta del Comune di Prato, il suo svolgimento politico, giuridico ed economico.

Non potendo parlare a lungo di questo, non esitiamo a dire, geniale lavoro che rivela nel Caggese un ingegno forte e ben preparato agli studii dell'economia medioevale, ci basti averlo qui additato all'attenzione degli studiosi. *e. r.*

Giulio Natali. *Il primo apostolo sinologo geografo della Cina* (Estratto da *L'Italia Moderna;* anno III, fasc. XXVI),

La figura e l'opera del gesuita Matteo Ricci, primo fondatore delle missioni cattoliche in Cina, dove passò quasi un trentennio (1582-1610), primo rivelatore della religione e ad un tempo della cultura occidentale alle popolazioni dell'impero di *mezzo*, tanto da ottenere il nome glorioso di *secondo Confucio*, autore di quei *Commentari* tradotti addirittura più che usati dal Bartoli nei due primi libri dell'opera sua tanto nota e famosa sulla Cina, merita davvero in un epoca come la nostra in cui le relazioni del mondo occidentale con quello dell'estremo Oriente son diventate uno dei fattori di prim'ordine della politica e dell'economia mondiale, di uscire dal campo chiuso dell'erudizione per entrare in quello a tutti accessibile della cultura generale, e ciò in Italia specialmente, che fu madre del grande sinologo. Non fu opera vana pertanto, pure in mezzo alla pletora di libri, monografie, articoli eruditi, che trattano esclusivamente od incidentalmente del Ricci, quella del prof. Natali, che al più grande dei suoi concittadini con affetto di civica parentela ed interesse di studioso geniale ha dedicato un buono ed ampio articolo in una diffusa rivista col fine dichiarato di volgarizzare la conoscenza del grande maceratese, e merito anche maggiore gli va reso per aver cercato non solo di riassumere i non pochi lavori sull'argomento, ma ha anche integrato le notizie attinte in quelli con altre notizie tolte da alcune lettere, in parte inedite dello stesso Ricci, che si conservano nella Biblioteca comunale di Macerata, potendo così correggere qualche giudizio non esatto sul conto del celebre missionario. *g. m.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Miserie della vita scientifica. — Nell'*Arch. st. lomb.*, fasc. 30 sett. 1905, a pag. 229 si legge:

« La miserevole gara che fervette ne' secoli XVI e XVII tra queste due nobili città lombarde (*Pavia e Cremona*) a cagione della « precedenza » ch' esse si disputavano, ha dato argomento al sig. Ezio Levi di scrivere una garbata monografia che è or ora uscita alla luce (Pavia, Fusi, 1904) in volume dopo essere stata pubblicata in vari fascicoli di una rivista pavese ».

La rivista pavese, che non s'è creduto di nominare in queste poche righe di annunzio, è il *Bollettino della Società pavese di storia patria.* Ciò sia di norma a que' lettori dell'*Arch. stor. lomb.*, a cui importasse di sapere in quale delle riviste pavesi di storia la monografia del Levi abbia visto la luce.

Nello stesso fascicolo dell' Archivio storico lombardo è inserita una relazione del dott. Cesare Foligno sulla *tournée* da lui fatta in Inghilterra in cerca di codici e documenti viscontei per il futuro Repertorio da pubblicarsi dalla Società storica lombarda.

Ad un certo punto di quella relazione (pag. 243 dell'*Arch.*) il dott. Foligno, dovendo dar conto d' un documento, del resto insignificante, di un codice del Museo Britannico, riassume le vicende di Carlo Visconti, figlio di Bernabò, del momento della sua fuga da Cremona (e perchè non da Crema?) fino al suo arrivo in Toscana e alle sue relazioni colla Repubblica di Firenze. Per scrivere quel riassunto evidentemente il Foligno ha avuto sott'occhio quanto io esposi nella memoria *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* pubbl. nell'*Arch. st. lom.*, del 1891, p. 12-36. Chiunque, in questo caso, avrebbe rimandato a quel lavoro, senz'altro. Ma il dr. Foligno non s'è degnato di far questo; e dopo di essersi giovato del suo scritto e delle sue citazioni, che ripete come se fossero di prima mano, si ricorda del prof. Romano solo fargli carico di un'inesattezza, probabilmente di stampa (un 26 per 36), incorsa nella citazione di un documento fiorentino.

Ora col dott. Foligno voglio esser generoso, e, in cambio della svista tipografica che cortesemente m'ha segnalato, gli darò una notizia che potrà essergli utile, nel caso che intenda continuare ad occuparsi di documenti viscontei negli archivi inglesi.

Verso la fine della sua relazione (p. 244 dell'*Arch.*) é scritto:

« Lucia, figlia di Bernabò, che era stata nel suo primo matrimonio sfortunata, e sarà a vero dire anche *con* il secondo, andava appunto a nozze con Edmondo Holland conte di Kent nel 1406; il professor Romano, che di questo matrimonio scrisse, lo dice avvolto in un profondo mistero. Ora nel cod. Add. 30662, proveniente dalla collezione, che G. B. Colbert fece fare dei documenti di Antonio di Loménie, conte di Brienne, è trascritto a c. 17 t. il contratto di nozze di Lucia Visconti con Edmondo conte Kent ». E, dopo aver dato qualche notizia dei patti nunziali, il relatore conchiude: « Di questo contratto aveva forse avuto notizia il Corio, ma era poi andato smarrito ».

Il dr. Foligno avrebbe risparmiato tutta questa parte della sua relazione se avesse saputo che il contratto di nozze tra Lucia ed Edmondo fu pubblicato nel 1740 dal Rymer, *Foedera, conventiones* etc. *inter reges Angliae*, IV parte 4. pp. 35-37 (1); che ad esso accennò abbastanza recentemente il Wylie, *History of England under Henry IV*, II 40; e che del matrimonio di Lucia con Edmondo si occupò con molta larghezza di particolari il prof. Carlo Wenck dell'Università di Marburg in seguito ad una polemica che ebbe con me nel 1895, e di cui è rimasta qualche traccia nell'*Arch. storico lombardo* (an. XXII,483). Legga il Foligno questa memoria del Wenck. Essa è intitolata: *Lucia Visconti, König Heinrich IV. von England und Edmund von Kent*, e fu pubblicata nel vol. XVIII delle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, un periodico che troverà certamente nella biblioteca della Società storica lombarda. Dalla lettura di questa memoria vedrà il Foligno che ci sono altri fondi da esplorare in Inghiltera, per una ricerca sistematica di documenti viscontei; e si persuaderà pure che, prima di viaggiare e mettersi a frugare negli archivi, i giovani dovrebbero studiare ed assicurarsi bene di avere tutti i ferri del mestiere. Se no (mi perdoni il dr. Foligno), scriveranno delle chiacchiere inutili e, peggio ancora, faranno ridere gli stranieri.

(1) Cito dalla 3ª edizione di questa importante Raccolta, di cui già mi valsi nel primo lavoro su Lucia Visconti, ma dove il documento *scoperto* ora dal Foligno mi sfuggì, trovandosi come spostato dal suo ordine cronologico.

Coelum aureum o Cella aurea? — Quanto scrivemmo nel precedente fascicolo di questo *Bollettino* a proposito dell'espressione *Coelum aureum*, che noi crediamo la sola, la vera, la più antica e genuina denominazione della nostra celebre basilica di s. Pietro, non ha incontratto l'approvazione della *Rivista di scienze storiche*, la quale nel suo numero del 31 ottobre 1905 ha creduto di dovere spendere un paio di pagine per ribattere le conclusioni del nostro articolo.

Rinunziamo mal volentieri al piacere di ingaggiare una discussione con gli amici della *Rivista*; ma vi siamo costretti da varie ragioni, di cui diremo solo la principale.

Una discussione, perchè riesca proficua, deve sempre presupporre una certa analogia d'idee e di criteri metodici, che permetta ai disputanti d'intendersi fra loro almeno sui punti fondamentali. Ora, nel caso presente, questa analogia non c'è, perchè i valorosi scrittori della *Rivista* sembrano avere intorno all'uso delle fonti e alla critica dei testi delle idee speciali, che non sono le nostre e forse neppure quelle di molti altri che si occupano di studi storici.

Non resta quindi che esprimere il rammarico che in questa occasione ci sia mancato l'autorevole consenso dell'egregia consorella pavese, e continueremo a occuparci della storia di S. Pietro in Ciel d'Oro, argomento troppo bello, troppo interessante, ancora troppo poco conosciuto, perchè gli studiosi abbiano a perder tempo in polemiche inutili ed incresciose.

Per la storia della costruzione del Castello Visconteo. — Il compianto prof. Mangenta dedicò delle buone pagine alla storia della costruzione del nostro Castello, e da vari indizi raccolti trasse l'opinione che « quasi tutte le città e i distretti dei suoi domini furono da Galeazzo obbligati a concorrere nella spesa mediante danaro od offrendogli un certo numero di operai » (*I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, I 89 Milano Hoepli 1883). A conferma di ciò possiamo offrire a' lettori del nostro Bollettino un documento, che crediamo, fra quanti se ne conoscono sul Castello Visconteo, il più antico. È questa una convenzione stipulata in Pavia il 3 febbraio 1360 tra' rappresentanti del Comune di Piacenza e i piacentini Bonzanotto della Negra e Bernotto di Busollo, quali impresari dei lavori per la costruzione del Castello, limitatamente alla parte assegnata al detto Comune consistente nella scavazione del grande fossato di cinta per una lunghezza di braccia 225 e una terza, per la larghezza di braccia 60 e

profondo usque *ad acquam vivam*. I due intraprenditori si obbligarono a compier tali lavori per la somma di fiorini 1354 da pagarsi in tre rate dal Comune di Piacenza, il quale così restava assolto da ogni altra obbligazione impostagli dal Visconti.

Un accenno al concorso del comune piacentino nella erezione del nuovo castello pavese si aveva già nel Locati (*De Origine Placentiae* presso il Grevio, *Thès. Ant.* III p. II 58). Il documento, che ora pubblichiamo, ci offre circostanze e particolari che per la storia del Castello ci sembrano abbastanza interessanti. È poi notevole che la convenzione fu stipulata nella casa dell'Abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, dove allora abitava Nicorolo da Mede, famigliare di Galeazzo Visconti e suo rappresentante.

» Anno Nativitatis domini millesimo trecentesimo sexagesimo,
» Indictione terciadecima die tercio mensis februarij ora octava in
» Papia in domo domini Abatis Sancti Petri de celaureo in qua ha-
» bitat Nicorolus de Meda famuliaris Magnifici et excelsi domini
» Galeaz Vicecomitis Mediolani Papie etc. domini generalis posita
» in porta sancti Stefani parochie Sancti Andree, dominus Jacobus
» de Fontana de taxaria, Ubertus de Regio et Franciscus de Forni-
» cibus omnes cives Civitatis Placentie Sindici et procuratores Com-
» munis et hominum Civitatis Placentie ad infrascripta omnia et
» singula facienda gerenda et exercenda et secundum quod aparet
» pubblico instrumento ipsius Sindacatus et procurationis tradito
» rogato et scripto anno proximo presenti die XXVIIJ mensis
» Januarij per Gabrielem de bocho pubblicum imperiali auctoritate
» notarium placentinum ac dictatorem et scribam Communis placentie
» sindacatario et procuratorio nomine dicti Communis et hominum
» Civitatis Placentie ex una et pro una parte. Et Bonzanotus de la
» nigra et Bernotus de Buzollo ambo de Placentia ex altera et pro
» altera parte. Inter se ad invicem fecerunt et faciunt tales et talia
» conventiones concordia et pacta prout inferius continetur. Primo
» videlicet quod dictus Bonzanotus et Bernotus et uterque eorum in
» solidum teneantur et debeant et promiserunt facere ac fieri facere
» foxas asignatas seu foxata asignata comuni Placentie predicto et
» fienda per ipsum Comune pro parte dicto Comuni Placentie con-
» tingente de foxis Castri de novo fiendi in papia que sunt brachia
» CCXXV tercia una per longitudinem et ipsas vel jpsa latos vel
» lata facere brachia sexaginta de supra secundum determinationem

» officialium Magnifici et Excelsi domini domini Galeaz Vicomitis
« etc. factam et ipsas seu ipsa fondare seu fondari facere usque ad
» aquam vivam sumptibus laboribus et expensis dictorum Bonzanoti
» et Bernoti et utriusque ipsorum in laude oficialium prefati Magni-
» fici et excelsi domini et per ipsos laudari et aprobari debere. Item
» quod predicti Bonzanotus et Bernotus et uterque ipsorum in solidum
» teneantur et debeant et promiserunt dictos dominum Jacobum
» Ubertum et Franciscum Comune Placentie dominum potestatem
» Antianos et Sapientes dicti comunis Placentie et eorum bona indem-
» pnes conservare et relevare ab omnibus condempnationibus one-
» ribus et expensis que occurrere et fieri possunt eis et de eis et
» quolibet ipsorum occaxione dicti laborerij sub pena florenorum
» Mille boni auri et justi ponderis ac dampnorum et interesse apli-
» canda dicto Comuni Placentie. Item quod dicti Bonzanotus et Ber-
» notus et uterque ipsorum teneantur et debeant et promiserunt
» dare dictis Sindicis et procuratoribus dicto Sindicario et procuratorio
» nomine bonam et ydoneam securitatem et bonos et ydoneos fideius-
» sores pro suprascriptis omnibus singulis firmiter et eficaciter per
» eos et utrumque ipsorum atendendis complendis et observandis
» prout superius in omnibus promiserunt. Item et e converso quod
» dictum Comune Placentie aut dicti Sindici et procuratores dicto
» sindicario et procuratorio nomine teneantur et debeant et promi-
» serunt dare et solvere in Civitate Papie predictis Bonzanoto et
» Bernoto pro eorum labore dicti laborerij fiendi vel fieri faciendi
» per eos prout superius continetur florenos MCCCLIIIJ boni auri
» et justi ponderis ad Rationem et computum flor. VI cum di-
» midio boni auri et justi ponderis pro quolibet brachio dictorum
» foxorum ad terminos et per terminos infrascriptos videlicet terciam
» partem dictorum florenorum MCCCLIIIJ auri in principio dicti labo-
» rerij et aliam unam terciam partem in medio dicti laborerij scilicet
» quando facta fuerit medietas dicti laborerij et operis et reliquam
» terciam partem in fine dicti laborerij videlicet quando ipsum labo-
» rerium fuerit perfecte completum et consignatum et laudatum prout
» superius continetur. Item quod si dictum comune non mitteret et
» daret aut dare et solvere paratum esset cum efectu dictis Bonza-
» noto et Bernoto pecuniam predictam temporibus et terminis supe-
» rius ordinatis et scriptis, quod tunc dicti Bonzanotus et Bernotus
» non teneantur dicto Comuni nec eorum fideiusores de aliquibus con-
» dempnationibus oneribus vel expensis quae dicta occaxione occur-

» rere et fieri possent eis et de eis et dicto Comuni Placencie. Et
» ita in omnibus prout superius per singula continetur predicti Sin-
» daci et procuratores predicto sindacatario et procuratorio nomine
» et predicti Bonzanotus et Bernotus et uterque ipsorum in solidum
» promiserunt et promittunt inter se ad invicem scilicet dicti Sindici
» et procuratores dicto sindicario et procuratorio nomine dictis Bon-
» zanoto et Bernoto et utrique ipsorum et dicti Bonzanotus et Ber-
» notus et uterque ipsorum in solidum dictis Sindicis et procurato-
» ribus dicto sindicario et procuratorio nomine sese predicta omnia
» et singula rata grata et firma habere et tenere et atendere et ob-
» servare et adimplere et non contrafacere vel venire aliqua ratione
» vel causa de jure vel de facto sub refexione integra omnium et
» singulorum dampnorum interesse et expensarum et bonorum om-
» nium ipsius Comunis Placentie et dictorum Bonzanoti et Bernoti
» et utriusque ipsorum in solidum obbligaverunt per partem parti
» solempni stipulatione promissa.

(Omissis)

» Interfuere dominus Octorolus de Medda Fachinus de Bergamo
» et Bonzanotus de Magnano testes vocati et rogati.

« S. T. Ego Petrinus filius Binze de Bono de Rodobio publicus
» imperiali auctoritate notarius et Judex ordinarius hanc cartam
» mihi fieri iussam scripsi et me subscripsi.

(Arch. Com. di Piacenza — *Registrum magnum*, fol. 659)

La sopraintendenza sugli scavi e scoperte archeologiche della regione lombarda. — Con lettera degli 8 luglio ultimo scorso S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione dava incarico al chiar.mo prof. Giovanni Patroni, insegnante di archeologia in questa Università, di assumere la sopraintendenza sugli scavi e scoperte archeologiche della regione lombarda, con tutte le attribuzioni spettanti al sopraintendente effettivo, fino alla definitiva costituzione di un regolare ufficio.

Con ciò il voto più volte espresso dagli enti locali, ed in particolar modo dalla nostra Facoltà Letteraria, dalla Società pavese di storia patria e dal Municipio di Pavia può dirsi soddisfatto, e questa volta almeno dobbiamo ringraziare il Governo, che ha sentito finalmente il bisogno di estendere anche alla Lombardia quella legge del 1902, che colla creazione delle sopraintendenze regionali mirava a promuovere l'esplorazione sistematica del sottosuolo, coordinando

gli sforzi individuali degli studiosi intorno ad un centro comune di sorveglianza, ed informandoli ad unità di criteri e di indirizzo scientifico.

Ora tocca agli enti locali di fare il resto, e specialmente al Municipio di Pavia, affinchè il nuovo ufficio possa funzionare con tutta quella efficacia che gli studiosi dell'archeologia regionale hanno il diritto di attendersi. Giacchè per quanto lo zelo e la dottrina del prof. Patroni ci diano sicuro affidamento che egli saprà dare un vigoroso impulso all'opera degli scavi, finora o trascurata o lasciata nelle mani inesperte di qualche dilettante, è necessario anche che egli trovi intorno a sè quel largo concorso d'aiuti e d'incoraggiamenti che valgano ad affrettare la costituzione definitiva dell' ufficio e a renderlo veramente proficuo agli studi e degno della città che fu scelta ad ospitarlo.

Il nostro *Bollettino* saluta con simpatia la nuova istituzione che viene a impiantarsi fra noi, e si riserba di dar notizia degli scavi e dei trovamenti, a misura che gli saranno segnalati.

Museo del Risorgimento. — Il nostro Museo del Risorgimento, che vanta già una raccolta importantissima di cimeli assai apprezzata dai cultori delle memorie patrie, sta per arricchirsi di una nuova e non meno importante raccolta in seguito all' acquisto deliberato dal Consiglio Comunale nella seduta del 16 dicembre di quest'anno, degli oggetti e dei manoscritti lasciati dal defunto generale Gaetano Sacchi, nostro concittadino, che fu tra i più fidi compagni di Giuseppe Garibaldi nelle battaglie combattute per la libertà dei popoli e per l'indipendenza italiana.

Riserbandoci di far conoscere ai nostri lettori l'elenco particolareggiato della raccolta, appena il suo ingresso nel Museo sarà un fatto compiuto, esprimiamo fin d'ora il nostro compiacimento per l'atto patriottico compiuto dal Magistrato locale nel volere riserbato a sè il vanto di custodire le preziose memorie d'uno dei cittadini pavesi più valorosi e benemeriti, contribuendo nel tempo stesso all'incremento di un Istituto, che, se l'angustia dei locali non fosse un grave ostacolo allo svolgimento delle sue raccolte, potrebbe essere non ultima delle attrattive della città ed annoverarsi, a giusta ragione, tra i più cospicui d'Italia. G. ROMANO.

Una lettera del Ministro dell' Istruzione Pubblica. — S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, al quale, per deliberazione del

Consiglio di Presidenza, fu fatto omaggio di una copia del I volume del nostro *Codice Diplomatico della Università di Pavia*, ha scritto alla Presidenza del nostro Sodalizio la seguente lettera, che crediamo doveroso portare a conoscenza dei Soci.

Roma, addì 24 novembre 1905.

Mi è giunto oltremodo accetto il volume primo del Codice Diplomatico della Università di Pavia *che, in edizione magnifica, la S. V. ha voluto offrirmi con pensiero squisitamente cortese, in nome di codesta illustre Società di Storia Patria, cui Ella così degnamente presiede.*

Del dono gentile rendo a Lei e, per suo mezzo, al benemerito sodalizio le più vive e sentite grazie.

Con sì opportuna iniziativa la Società Pavese ha fatto opera degna del maggiore encomio, ed io ho caro di poterle tributare il mio plauso vivissimo e sincero per una pubblicazione, che, mercè i numerosi ed importanti documenti messi in luce, reca largo ed efficace contributo alla Storia dell' illustre ed antico Studio Ticinese, e sarà giustamente apprezzata dai più insigni cultori delle discipline storiche.

E lode ampia e specialissima merita il chiaro Sac. Dott. Rodolfo Maiocchi, che con sì intelligente attività, con mirabile solerzia e con studio tenace e proficuo ha condotte le indagini minute e conscienziose, ed ha raccolto e ordinato il prezioso Codice.

A lui pure giunga, pertanto, l'espressione del mio compiacimento più vivo e sincero.

Voglia accogliere, chiarissimo professore, coi sensi del mio animo grato, gli atti della mia particolare considerazione.

Il Ministro
BIANCHI

L'VIII Congresso Storico Subalpino a Tortona indetto dalla Società Storica Subalpina. — Sciogliendo la promessa fatta nel fascicolo precedente, diamo qualche maggiore notizia dei lavori compiuti in questo Congresso, in cui si trattarono argomenti che hanno diretta relazione coi nostri studi.

Il Congresso durò 5 giorni, dal 14 al 19 settembre, con larga partecipazione della cittadinanza tortonese e coll' intervento di 96 congressisti convenuti da tutte le parti dell'Italia superiore. Oltre un centinaio furono le adesioni di studiosi, una trentina di Municipi ed oltre venti quelle di corpi scientifici per gli studi storici.

Presidenti onorari: Onor. Tomaso Villa e Sen. Gius. Borgnini.

Presidente effettivo: Comm. Francesco Bertolini.

Vice Presidenti: Prof. Romano, Can. Legè. Prof. Cereti, Maggior Guerrini, Marchese Guasco di Bisio, Comm. Poggi, Comm. Zannoni e Comm. Gorrini.

Segretari: Prof. Carlo Patrucco, Alessandro Colombo, Giuseppe Colombo, Avv. Domenico Santacroce, Pietro Sella e Guido Ambrosini.

Nella seduta inaugurale parlarono il Gabotto presidente della Società Storica, il Sindaco di Tortona cav. Ubertis, il prof. G. Romano in qualità di rappresentante della città di Pavia e di Presidente della Società pavese di Storia patria, l'avv. Gambarotta per il Municipio di Novi Ligure, il cav. Giorcelli per la città di Casale Monferrato e parecchi altri rappresentanti di Municipi, oltre i rappresentanti delle Società storiche fra cui l'avv. Santacroce per la Società di Storia per la Sicilia orientale ed il cav. Vinaj per la Société Vaudoise, etc. etc.

Nei giorni successivi si tennero altre sei sedute, nelle quali si discusse tutto il lungo ordine del giorno. Notevoli le relazioni del Gabotto sull'operato della Società storica subalpina, che in quest'anno oltre il *Bollettino* pubblicò sei volumi in 8° di cui tre di oltre 400 pgg. l'uno, relativi quasi tutti a pubblicazione di carte anteriori al 1300; altri 7 volumi sono in corso di stampa, di cui parecchi vedranno presto la luce; e ben 12 sono già in preparazione.

Ai Congressisti furono distribuiti i volumi: Gabotto e Legè, *Doc. dell'Archivio Cap. di Tortona*; F. Alessio, *I primordi del Cristianesimo in Piemonte*; Gabotto, *Le più antiche carte dell'arch. capitolare di Asti.* Il prof. Marini presentò un suo studio sulle *Inscriptiones christianae* di Tortona; la Società storica di Tortona un volume: *Arte e storia nel Tortonese*, ed il D.r Giulietti alcuni scritti suoi sulla storia di Casteggio.

Notevoli furono le comunicazioni fatte al Congresso. Il prof. Secreto comunica 4 lettere (1851) da Parigi di Vincenzo Gioberti al dott. Anfossi; il dott. Ambrosini parla sulla scoperta a Vigevano di un quadro di Giovanni Quirico da Tortona (sec. XV); l'avv. Pietro Sella dà notizia di un libro di prestiti a Biella (1213-1391) importantissimo per la storia economica; il dott. Carbonelli si occupa del preteso avvelenamento del conte Rosso; il Bruno presenta una notizia sulla via Emilia; De Bottazzi riferisce su una sentenza privata Tortonese del sec. XV; Don Arnaldi di un documento sull'Abate della Gioventù in Farigliano nel sec. XVI; il Maggiore Guerrini sulle leggende

Napoleoniche e sulla battaglia di Marengo; il cav. Legè discorre di Cristierna Lorena Sforza, signora di Tortona nel sec. XVI: il prof. Barella sulla condizione delle terre e dei lavoratori nella regione della Fraschea; il prof. Eusebio si intrattiene su Tortona romana.

Il tema *Tortona ed i Marchesi Malaspina* venne trattato magistralmente dal prof. conte Staffetti e dal Gabotto; sul tema: « Se dal punto di vista degli studi storici, per il riordinamento degli Archivii locali del Piemonte, sia preferibile l'adozione di un sistema unico, come fu proposto e quasi imposto alcuni anni sono dal Governo, oppure si debbano variare i criteri a seconda delle varie condizioni dei singoli Archivi, e quali voti si possano esprimere in vista dell'ordinamento proposto degli Archivi Notarili e giudiziari » parlarono lungamente il Gabotto, il Santacroce, il Romano, il Peretti, il Patrucco, il Gorini, l'Ambrosini, il Roggero, il Gorrini, il Guerrini, Colombo G. e l'Alessio, e si votò il seguente ordine del giorno Gabotto-Gorini- Peretti: « L'VIII Congresso storico subalpino fa voti affinchè rispetto all'ordinamento degli Archivi locali si abbia esenzialmente rispetto al criterio cronologico della serie generale, considerando ogni pratica o fondo speciale di documenti di cui si può prendere per base il documento più antico lasciando però intatte le serie speciali; affermando così il principio del sistema plurimo coordinato a norme generali — e quanto all'ordinamento degli archivi notarili e giudiziari, trattandosi di questioni tecniche, pratiche, di fatto, che esigono una analisi minuta e comparativa, delega la Presidenza a nominare nel suo seno un apposito Comitato che concreti le sue proposte e le presenti (in relazione alla prossima legge in matèria) al Ministero competente ».

Il tema sulle: *Origini del Cristianesimo e sulla questione di San Marziano* fu svolto con larga competenza dal prof. teol. Alessio. Su questo argomento parlarono il Romano, il Gabotto ed il Legè.

Su Tortona parlano dal lato militare il Guerrini e l'Arzano, dal lato toponomastico l'Eusebio ed il Lorini.

Il Gabotto ed il Lorini parlarono sul tema: *Della condizione dei contadini nel Tortonese e nel Vogherese nei secoli del medio evo*: risposero il Sella, il Gorrini, l'Eusebio ed il Bertolini.

Sul *Codice diplomatico Visconteo-Sforzesco* presentato dal prof. Maiocchi « il Congresso fa voti che detto Codice per la città ed il contado di Tortona, per le sue relazioni col territorio Vogherese, sia completato coi documenti Viscontei conservati nell'archivio comunale

di Voghera, e sia in seguito, a cura di quegli Enti che la Società crederà meglio di officiare, reso di pubblica ragione nei volumi della Bibblioteca della S. S. S. a vantaggio degli studiosi e ad illustrazione delle vicende storiche del periodo visconteo per i comuni di Tortona e di Voghera che ancora attendono il materiale storico per quell'età ».

Sulla questione: « Se sia legale l'impedimento alla libera consultazione di qualsiasi specie di documenti dopo trascorso un determinato numero di anni, specialmente quando si tratti di documenti che appartengono o che dovrebbero appartenere al patrimonio della Nazione » parlano Colombo Giuseppe, il Gabotto, il Santacroce, il Patrucco, il Bertolini, il Guerrini, il Secreto, e si approva il seguente ordine del giorno: « Il Congresso invita il Governo a rispettare la legge sulla consultazione dei documenti anteriori al 1814 ed a voler estendere la data del limite al 1850 per tutto ciò che è fatto nell'interesse della Storia e della verità ».

Infine fu approvato il seguente ordine del giorno: « L'VIII Congresso, compiacendosi della cura con cui la città di Tortona ha provvisto alla raccolta ed alla tutela delle sue antichità specialmente romane, fa voti che in virtù d'un principio scientifico che dovrebbe estendersi e tutte le collezioni locali congeneri, i titoli ed i marmi tortonesi sparsi nelle raccolte pubbliche e private d'Italia ed allontanate per varie vicende dalla loro natural sede possano, nel vero interesse degli studi, ritornarvi per attingere in esse il loro pieno e naturale significato — augurando che nella stessa guisa si stabilisca un rapporto di reciprocità nella consegna dei documenti storici riguardanti regioni consorelle, in maniera che a ciascuna regione ritorni come a madre terra il documento ritrovato ».

Il Congresso si chiude il giorno 19 colla proclamazione del IX Congresso a Torino per il 1906, e quindi i congressisti partono per Pavia, ospiti di quella città e di quella Società storica presieduta dal prof. Romano, sciogliendo così la riunione con una bellissima passeggiata storica alla Certosa ed ai principali monumenti storici Pavesi.

P.

NOTIZIE VARIE

Si é pubblicato il primo volume del *Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae* (1258-1400) raccolto dai signori Maiocchi e Casacca. Ce ne occuperemo a lungo in uno dei prossimi fascicoli.

Quest'anno l'inaugurazione degli studi nella nostra Università s'è fatta con un discorso del ch. prof. Pietro Pavesi intitolato: *Un'altra pagina di storia dell'Università pavese.* Attendiamo che sia pubblicato per parlarne di proposito.

Importante per la storia delle relazioni commerciali tra la Germania meridionale e la regione veneta e in certo modo connessa coll'opera di A. Schulte, di cui fu fatta una lunga recensione in questo *Bollettino* (I, 220) è la memoria di J. MÜLLER, *Das Rodwesen Bayers und Tirols im Spätmiltelalter und zu Beginn der Neuzeit* in *Vierteljahrschrift für Social - u. Wirtschaftsgeschichte,* III 361 sg.

Ottimo contributo alla storia economica dell'Italia nel medio evo e particolarmente interessante per Pavia e per il suo territorio è il recente volume di L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha F. A. Perthes 1904. — Su quest'opera torneremo nel prossimo fascicolo.

J. Bosscha, segretario della Società olandese delle Scienze, ha pubblicato or ora, in un volume stampato a Leyda (A. W. Sijthoff 1905) la preziosa corrispondenza tra A. Volta e Mr von Marum, che sparge grandissima luce sulla intera storia della scoperta della pila.

Tra le *Fonti per la storia d'Italia* edite dall'Istituto Storico Italiano nel corso del 1905 notiamo la parte prima del IV volume

dell' Epistolario di Coluccio Salutati. Con questo quarto volume, di cui la seconda parte conterrà le Appendici e l'Indice, l'edizione dell' epistolario colucciano, affidato alla cura del Novati, diviene un fatto compiuto. Non mancherà che la prefazione riserbata dall'editore ad un fascicolo a parte che troverà posto in fronte al primo volume.

È annunziata la prossima constituzione in Roma di una nuova *Società Archeologica Italiana*, nell'intento di « contribuire al progresso delle scienze archeologiche e storico-artistiche e di secondare l'opera esplicata dai pubblici poteri nel rinvenimento, nella conservazione e nell'illustrazione di monumenti che riguardano l'arte e la storia del nostro paese ». Organo della nuova Società sarà una *Rivista Archeologica Italiana* che « raccoglierà studi ed illustrazioni di monumenti, e darà un ampio notiziario di quanto può interessare l'archeologia e la storia dell'arte, il loro insegnamento e l'amministrazione antiquaria ed artistica nostra e degli altri paesi ».

I promotori del nuovo sodalizio sono fra i più illustri e benemeriti che vanti l'Italia nel campo dell'archeologia e della storia dell'arte. Ciò dà completo affidamento sulla serietà di questa istituzione a cui auguriamo lunga e prospera vita per il bene degli studi e pel progresso della cultura nazionale.

È annunziata la prossima pubblicazione di un *Bollettino storico Piacentino*, Rivista bimensile di pag. 48, in formato grande, con illustrazioni, destinata a raccogliere e pubblicare quanto concerne la storia di Piacenza e del suo territorio.

Chi non ignora il glorioso passato di questa città e il ricco materiale storico che essa conserva nelle sue biblioteche e ne' suoi archivî pubblici e privati, non potrà non compiacersi di una iniziativa che riuscirà altamente proficua ad una migliore conoscenza della storia locale, non solo, ma anche di quella generale d'Italia.

Col titolo *Die angeblichen Fälschungen des Dragoni* (Leipzig 1905) E. Mayer ha pubblicato un lavoro in cui tenta di scagionare dal sospetto di falsificazione di documenti il famigerato canonico cremonese. Il tentativo non ci pare felicemente riuscito.

Si è pubblicato:

Jonae *Vitae sanctorum Columbani, Vedastis, Iohannis.* Recognovit Bruno Krusch (*Script. rer. germ. in usum scholarum ex Mon. Ger. hist.*) Hannoverae et Lipsiae, Hahn, 1905.

Annunziamo, riservandoci di spendervi attorno qualche parola, un recente lavoro del dr. Antonio Maselli, *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono.* Studio letterario-storico; Montecassino 1905.

Della Raccolta degli storici italiani ordinata dal Muratori e ripubblicata, sotto la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, coi tipi della casa editrice S. Lapi, sono usciti:

Fasc. 33. Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* (aa. 1200 cc. - 1262) a cura di A. Bonardi. Città di Castello 1905.

Fasc. 34-35. *Chonica breviora aliaque monumenta faventina a Bernardino Azzurrino collecta* a cura di Antonio Messeri. Città di Castello 1905.

Dei *Monumenta Germaniae historica* s'è pubblicato, editore F. Vollmer, il T. XIV *Auctorum antiquissimorum* (Berolini, apud Weidmannos 1905) contenente:

Fl. Merobaudis *Reliquiae.*

Blossii Aemilii Dracontii *Carmina.*

Eugenii Toletani Episcopi *Carmina et Epistolae.*

In *Zeitschrift für Kirchengeschichte* XXV (fasc. del 1 luglio 1905) G. Ohr pubblica una nuova memoria (*Die Ovationstheorie über die Kaiserkrönung Karls d. Grossen*), in cui tornando sulla quistione già da lui trattata nel lavoro di cui ebbe ad occuparsi il nostro Bollettino (V 361), conferma con nuovi argomenti la così detta sua teoria dell'ovazione nella incoronazione di Carlo Magno, e la difende dagli appunti dei suoi critici.

S'è pubblicato l'*Almanacco Sacro Pavese per l'anno 1906.* Oltre al Calendario ed alle solite notizie sul Clero della Diocesi, contiene un particolareggiato resoconto scritto dall'egregio can. D. Giuseppe

Boni sulle feste celebrate in Pavia nel maggio 1905 per la canonizzazione di S. Alessandro Sauli. Nel resoconto si dà notizia anche delle molte publicazioni di carattere storico a cui diede occasione la detta solennità.

Sotto il titolo *Enigmi forti* il ch.mo prof. Benini ha stampato in elegantissima edizione pei tipi dei Successori Fusi le due belle conferenze dantesche (*Pape Satan, pape Satan, aleppe — Il Veltro rivelato da Dante*) da lui tenute in Pavia durante l'anno 1905.

Come fu annunziato nel precedente fascicolo del *Bollettino*, il giorno 4 ottobre ebbe luogo in Milano la cerimonia della consegna all'esimio architetto sig. A. Savoldi della medaglia d'oro fatta coniare dalla nostra benemerita Società per la conservazione dei Monumenti dell'arte cristiana, in segno di riconosoenza pei molti ed insigni servizii da lui resi al restauro della Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro.

Alla simpatica cerimonia furono presenti molti soci del nostro Sodalizio, tra cui l'illustre Vice presidente sig. Conte A. Cavagna Sangiuliani, anche in rappresentanza del Presidente impedito d'intervenirvi da ragioni di famiglia.

Ringraziamento — All'Onor. Comitato del Consorzio Universitario Lombardo, che volle generosamente stanziare lire trecento a titolo d'incoraggiamento per la stampa del Codice diplomatico dell'Università, la Società pavese di storia patria porge i più sinceri ringraziamenti.

Necrologio — Annunziamo con dolore la morte del cav. avv. **Giuseppe Dapelli**, avvenuta il 17 ottobre di quest'anno. Uomo di vita integerrima, coprì con onore varie cariche pubbliche, e da molti anni era Segretario del Consiglio d'amministrazione del R. Collegio Ghislieri. Appartenente al nostro Sodalizio fin dai primordi della sua fondazione, egli lascia vivo desiderio di sè in quanti lo conobbero e ne apprezzarono le non comuni doti di uomo, di cittadino e di pubblico amministratore.

RECENTI PUBBLICAZIONI

ALESSIO F. — *I primordii del Cristianesimo in Piemonte ed in particolare a Tortona* (Bibl. soc. stor. subalp., XXXII, I). Pinerolo 1905.

ATTI DEL VII CONGRESSO STORICO SUBALPINO. —(Estr. dal *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1905).

BARSANTI P. *Il pubblico insegnamento a Lucca dal sec. XIV alla fine del XVIII.* (Contributo alla storia della cultura nazionale) Lucca A. Marchi, 1905.

BENINI RODOLFO — *Enigmi forti.* Pavia, Succ. Fusi, 1905.

BIANCO G. — *La rivoluzione siciliana del 1820. Con documenti e carteggi inediti.* Firenze, Seeber, 1905.

BONI C. — *Le feste di Pavia per la canonizzazione di S. Alessandro Sauli* (maggio 1905). Pavia Succ. Fusi, 1905.

BUGIANI CARLO — *Storia di Ezio, generale dell' impero sotto Valentiniano III.* Firenze, 1905, in-8 pag. 204.

CAVAGNA SANGIULIANI A. — *Antichi ricordi marmorei di professori dell' Ateneo Pavese* (Estr. dall' *Emporium*, vol. XXII, n. 131, nov. 1905, Bergamo).

CAPASSO G. — *Andrea d' Oria alla Prévesa.* (Estr. dai *Rend. Ist. Lomb.* serie II, vol. XXXVIII), Milano 1905.

COLOMBO A. — *L' ingresso di Francesco Sforza in Milano e l' inizio di un nuovo principato.* Milano, Cogliati 1905. (Estr. dall' *Arch. stor lombardo*, sett. 1905).

CORBELLINI A. — *Dante Guido e Cino. Tracce sparse di una vagina comune.* Pavia, Rossetti 1905.

COSTANZI prof. VINCENZO — *Il fantasma troiano e Giulio Cesare.* Roma 1905, in-8 (Estratto dalla *Rivista d' Italia*, 1905 pag. 177-212).

DE-CHIARA — *I Martiri cosentini del 1844. Documenti inediti.* Roma-Milano, Albrighi e Segati e C., 1904. (Bibl. stor. del Risorg. ital., ser. IV, n. 3).

FEDELE P. — *Di alcune relazioni fra i conti di Tuscolo ed i principi di Salerno* (Estr. dall' *Arch. soc. rom. di st. pat.*, vol. XXVIII, tom. I-II) Roma, 1905.

— *Di un preteso Duca di Gaeta nel sec. VIII.* (Estr. dall' *Arch. stor. nap.* XXIX, fas. IV). Napoli 1904.

GABOTTO F. e LEGÈ V. — *Le carte dell' Archivio capitolare di Tortona, secolo IX- 1220.* (Bibl. soc. stor. subalp.) Pinerolo 1905.

GALLI R. *Venezia e Roma in una cronaca del sec. VI. Pagine nuove di storia.* (Estr. dal *R. Arch. Veneto*, N. S., T. III, P. II). Venezia 1902.

— *Nel Natale di Roma. Documento nuovo e decisivo.* Lettere all' On. Sen. Luigi Roux. Roma, Stab. Tip. della « Tribuna » 1904.

Günter H. — *Kaiser Heinrich II der Heilige*. Mit. 52 Abbildungen im Texte und einer Kunstbeilage. Kempten u. Munchen, 1904 (in *Sammlung illustrirter Heiligenleben*).

Hartmann L. M. — *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*. Gotha, Perthes, 1904.

Jorga N. — *Geschichte des rumänischen Volkes im Rhamen seiner Staatsbildungen*. Gotha. Perthes, 1905 (2 voll. in *Allgemeine Staatengeschicte — Geschichte der europäischen Staaten* herausg. von A. H. Heeren, F. A. Hukert, W. v. Giesebrecht u. K. Lamprecht).

Loisel S. — *Essai sur la législation èconomique des Carolingiens d'apres les Capitulaires*. Caen, C. Valin, 1904.

Magrone D. — *Libro Rosso*. Privilegi dell'Università di Molfetta. Vol. III. Periodo spagnuolo-feudale. Trani, Vecchi, 1905.

Marini R. A. — *Inscriptiones christianae urbis Derthonae*. Tortona Tipografia Peila, 1905.

Massignan R. A. — *Pier Luigi Farnese ed il Vescovo di Fano* (Estr. dagli *Atti e Mem. R. dep. di st. pat. delle Marche*). Ascoli Piceno 1905.

Martinazzoli A. — « *Les matinèes* » *di Federico II di Prussia*. Lettura nell'Ist. Lomb. Milano, 1905.

Mayer M. — *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con appendice. Bari, MDCCCCIV.

Michel E. — *F. Domenico Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 all'anno 1835*. (Bibl. st. del Risorg. it. ser. IV n. 5) Roma-Milano. 1904.

Migliaeza D. — *Origine del nome « Goliardo »* (Estr. dalla *Riv. di sc. st.*, 1904 fas. 7) Pavia, Rossetti. 1904.

— *Data della battaglia di Lade e della presa di Miletosecondo Eradoto*. Pavia, 1904, in-8 p. 7. (Estratto dalla *Riv. di Scienze storiche* 1904).

— *De Gaio Licinio Calvo oratore et poeta*, Pavia, in-8, 1905, p. 51. (Estr. dalla *Riv. di sc. st.*, 1905).

Mondaini G. — *La storia dei suoi tempi di G. B. Adriani*. Paravia, 1905.

Monticolo G. — *I Capitolari delle arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia*. Vol II, P. I e II in *Fonti per la storia d'Italia* pubbl. dall'Ist. stor. ital., Roma 1905.

Niccolini G. — *Per la storia di Sparta* (Estratto dalla *Rivista di storia antica* 1904; p. 94-125).

— *Per la storia di Sparta. Le fasi della vita economica*. (Estratto dai *Rendiconti del R. ist. Lomb. di scienze e lettere* serie II. vol. XXXVIII, 1905, p. 229-256).

— *Per la storia di Sparta. La Confederazione del Peloponneso* (Estr. *ibid.* p. 537-557).

— *Sparta nel periodo delle prime guerre Persiane* (Estratto, *Ibid.* p. 741-772

PAIS E. — *Perchè fui esonerato dalla direzione del Museo nazionale di Napoli?* Napoli. Pinto e f.°, 1905.

PASCIUCCO G. — *Marcia concubina di Commodo.* Un saggio di luce cristiana nella Corte dell'ultimo degli Autonini. Santa Maria Capua Vetere, 1905, in-8, p. 22.

PATRONI G. — *I pani d'argilla di Zachito.* Contributo allo studio della tecnica figulina nell'età preistorica. (Estratto dall' *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, vol. XXXV, (1905), p. 89-90)

— *Tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani* (Estratto dal *Bollettino di palet. italiana*, vol. XXXI — 1905, p. 85-95).

— *Sosandra* (Estratto dai *Rendiconti R. Accademia di archeol. lettere e belle arti di Napoli.* Vol XIX, 1905).

PERRONI-GRANDE L. — *Bibliografia messinese.* (Estr. dall' Arch. stor. mess. an. VI, fasc. 1-2). Messina. d' Amico, 1905.

PESCE A. — *Alcune notizie intorno a Giovanni del Fiesco ed a Niccolò da Campofregoso (1443-1452).* Genova, 1905.

PIVANO S. — *I contratti agrari in Italia nell' alto Medio Evo.* Torino, Unione Tip. Editrice, 1904.

— *Lineamenti storici e giuridici della Cavalleria medioevale.* (Estr. dalle *Mem. della R. Acca. delle scienze di Torino*). Torino 1905.

SACCHETTI A. — *Per il possesso di Tolmino. Episodio di storia cividalese.* (Estr. dal *N. Arch. Veneto* R. S., T. X, f. I).

— *L'eredità di una nobildonna cividalese del secolo XIV* (Estr. dalle *Memorie Cividalesi* an. I, fas. 3) Udine, 1905.

SALVEMINI G. — *Il pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini.* Messina, 1905, in-8, p. 202.

— *La rivoluzione francese* (1788-1792). Milano, 1905.

SEGRE A. — *La campagna del duca d'Alba in Piemonte nel 1555.* (Estr. dalla *Rivista militare italiana*, disp. 5-8) Roma. 1905.

SIRACUSA G. B. — *Sul codice benedettino di s. Niccolò dell' Arena di Catania contenente la historia o Liber de regno Siciliae e la epistola ad Petrum Panormitanae Ecclesiae Thesaurarium di Ugo Falcando.* A proposito di una recente pubblicazione. Palermo, Off. scuola tipografica, 1905.

ZIERSCH WALTER — *Antonio Serra.* Ein Beitrag zur Geschichte der Nationalöconomie; Bonn, 1905 in-8 p. 100.

WENCK K. — *Philipp der Schöne von Frankreich. seine Persönlichkeit und das Urteil der Zeitgenosssen.* Marburg, 1905.

PERIODICI CHE PERVENGONO IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ

Analecta Bollandiana — *Bruxelles.*
Annales de Bretagne — *Rennes.*
Archeografo Triestino — *Trieste.*
Archivio Storico Italiano — *Firenze.*
Archivio Storico Lombardo — *Milano.*
Archivio Storico Messinese — *Messina.*
Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi — *Lodi.*
Archivio Storico per le provincie Napoletane — *Napoli.*
Archivio storico Sardo — *Cagliari.*
Archivio storico siciliano — *Palermo.*
Archivio Storico per la Sicilia orientale — *Catania.*
Archivio della Società Romana di Storia patria — *Roma.*
Atti dell' Ateneo di Bergamo — *Bergamo.*
Atti della R. Accademia delle scienze — *Torino.*
Atti della Società Ligure di Storia patria — *Genova.*
Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Lucca — *Lucca.*
Atti della R. Accademia Peloritana — *Messina.*
Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati — *Rovereto.*
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria — *Modena.*
Atti della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne — *Bologna.*
Bollettino della Società Storica Tortonese — *Tortona.*
Bollettino storico della Svizzera italiana — *Bellinzona.*
Bollettino Storico Bibliografico Subalpino — *Torino.*
Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria — *Perugia.*
Bullettin de la Societé Scientifiques et Littéraire des Basses Alpes — *Digne.*
Bullettin de la Societé d'Études des Hautes Alpes — *Gap.*
Bollettino dell'Istituto storico italiano — *Roma.*
Bullettino Senese di Storia patria — *Siena.*
Commissione provinciale di Archeologia e di Storia — *Bari.*
Compte-Rendu des Séances de la Commission Royal d'Histoire — *Bruxelles.*
Commentari dell' Ateneo di Brescia — *Brescia.*
Giornale Araldico Genealogico Diplomatico — *Bari.*
Giornale Storico Letterario della Liguria — *Genova.*
Jarhbuch für Schweizerische Geschichte — *Berna.*
Mémoires et documents pubbliés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie — *Chambéry.*
Memorie storiche Cividalesi — Bullettino del R. Museo di Cividale — *Cividale del Friuli.*

Miscellanea Storica della Val d'Elsa — *Castel Fiorentino.*
Periodico della Società storica Comense — *Como.*
Quellen un Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotkeken herausgegeben von K. Preussiche Historichen Institut in Rom — *Roma.*
Rassegna pugliese di Scienze lettere ed arti — *Trani-Bari.*
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei — *Roma.*
Rendiconti del Reale Istituto di Scienze Lettere ed Arti — *Milano.*
Revue d'Histoire Ecclesiastique — *Louvain* (*Belgio*).
Rivista Storica Italiana — *Torino.*
Rivista Ligure di Scienze Lettere ed Arti — *Genova.*
Rivisia di Storia Antica — *Padova.*
Rivista abruzzese di Scienze Lettere ed Arti — *Teramo.*
Rivista Archeologica Lombarda — *Milano.*
Rivista di Storia Arte Archeologia della provincia di Alessandria — *Alessandria.*
Rivista Storica Calabrese — *Reggio Calabria.*
Rivista Storica Salentina — *Lecce.*
Rivista di Scienze Storiche — *Pavia.*
Studi e documenti di Storia e Diritto — *Roma.*
Studi Storici — *Pisa.*
Verteljahrschrift fur Social — und Wirtschaftsgeschichte — Lipsia.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 538 di questo fascicolo linea 22 invece di *anteriore* leggi *successivo.*

INDICE GENERALE

MEMORIE

E. Levi — Una contesa di precedenza tra Cremona e Pavia nei secoli XVI, XVII e XVIII . . . . . . pag. 3, 147
E. Rota — Sopra un tentativo d'industria serica in Pavia nel secolo XVI . . . . pag. 29
G. Bustico — I teatri musicali di Pavia . . . . . „ 43
A. Pisani Dossi — Verdesiacum . . . . „ 81
R. Rampoldi — Intorno al significato del vocabolo storico « Regisole » . . . . „ 103
F. Gabotto — Documenti torinesi per la storia delle relazioni fra Monferrato e Pavia . . . . „ 133
C. Invernizzi — Gli Ebrei a Pavia . . . . . pag. 191, 281
E. Rota — Religiosi ambasciatori alla corte di Madrid, durante il dominio spagnuolo in Lombardia . . . . pag. 241
A. Boffi e F. Pezza — La novennale signoria di Facino Cane e Beatrice di Tenda sopra Mortara (secondo il libro dei privilegi mortaresi) . . . . „ 320
G. Romano — Per la storia delle origini del teatro Fraschini „ 347
G. Mondaini — Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853 . . . . „ 401
A. Colombo — L'abbozzo de' Capitoli per la liberazione di Guglielmo di Monferrato prigioniero nel Castello di Pavia „ 453
E. Rota — La reazione cattolica a Milano . . . . . „ 461

RECENSIONI

P. Ciapessoni — *Horace K. Mann*, The lives of the Popes in the early Middle Ages . . . . pag. 106
— Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche „ 110
P. Rasi — *J. J. Trahey*, De sermone Ennodiano . . . „ 253
E. Rota — *Francesco Lo Parco*, Petrarca e Barlaam . . „ 258
G. Mondaini — *Giustino Fortunato*, La Badia di Monticchio con 71 documenti inediti . . . . „ 364

G. Romano — *M. J. Zeiller*, Étude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogotique et à l'époque lombarde . . *pag.* 529
P. Ciapessoni — *L. M. Hartmann*, Geschichte Italiens in Mittelalter . . . . » 533
E. Rota — *Niccolò Rodolico*, La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382) . . . . » 547
— *Giuseppe Gallavresi* — Il diritto elettorale politico secondo la Costituzione della Repubblica Cisalpina . . » 552

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

P. C. — *Gaetano De Sanctis*, La guerra e la pace nell'antichità . . . . *pag.* 117
— *Giovanni Gorrini*, L'incendio della R. Biblioteca Nazionale di Torino . . . . » 117
— *G. Pasciucco*, Elagabalo . . . . » 118
E. R. — *Ferdinando Gabotto*, Un pronostico di Antonio d'Inghitterra pel 1464 . . . . » 119
— *Carlo Cipolla*, Il Conle Loisio di S. Bonifacio podestà di Piacenza nei 1277 . . . . » 120
— *V. Lieutaud*, Le Registre de Louis III, Comte de Provence, roi de Sicile, et son itinéraire (1422-1434) . » 120
— *Alessandro Colombo*, Ludovico il Moro e la Francia secondo un frammento di cronaca contemporanea . . » 120
G. R. — *C. Giulietti*, Nuove notizie sulla battaglia del 9 giugno 1800 seguita a Montebello nel Vogherese anticamente Oltre-Po Pavese . . . . » 260
— *Sac. Angelo Codara*, Il Cardinale Agostino Gaetano Riboldi . . . . » 260
— *P. Pavesi*, Date riguardanti gli Istituti Universitari di Pavia . . . . » 260
— *A. Cavagna Sangiuliani*, Pel nuovo elenco degli edifici monumentali della Provincia di Pavia (Note e proposte) » 261
P. C. — *Gaetano Salvemini*, Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini . . . . » 261
— *Ettore Ciccotti*, La filosofia della guerra e la guerra alla filosofia . . . . » 262
— *Ars et Vita*. Numero unico pubblicatosi in occasione dell'VIII Congresso Interuniversitarto italiano . . » 262
E. R. — *Vincenzo Cicchitelli*, Sulle opere poetiche di Marco Girolamo Vida . . . . » 263
— *G. Volpe*, Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento de' Comuni Italiani (Sec. X-XIV) . . . » 263

E. R. — *Antonio Battistella*, Il S. Officio e la riforma religiosa in Bologna . . . . *pag.* 264
— *Gaetano Cogo*, Intorno all'Istoria civile di Pietro Giannone . . . . „ 264
— *Angelo Treves*, Un esperimento di governo costituzionale in Russia . . . . „ 265
G. R. — *Bucalo F.*, La riforma morale della Chiesa nel Medio Evo e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini alla fine del secolo XV . . . . . „ 370
— *Rasi P.*, Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio . . . . „ 371
— *Ohr G.*, Die Kaiserkrönung Karls des Grossen. Eine kritische Studie . . . . „ 371
— *Gabotto F.*, Le più antiche carte dello Archivio Capitolare di Asti . . . . „ 372
— *Sighinolfi L.*, La Signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360) . . . . „ 373
— *Staffetti L.*, Inventario illustrato dei beni e roba dell'opera di S. Martino in Pietrasanta (Aprile 1420) . . „ 374
— *Costa E.*, Gerolamo Cardano allo studio di Bologna . „ 374
— *Segre A.*, Alcuni elementi storici del secolo XIV nell'epistolario di Coluccio Salutati . . . . „ 375
— *Mosca G.*, Testo delle riforme introdotte nello statuto del Collegio Ghislieri con annessa la relazione con la quale il R. Commissario ne accompagnava la proposta „ 376
— *Verga E.*, La deputazione dei collegi elettorali del regno d'Italia a Parigi nel 1814 . . . . „ 376
— *Colombo A.*, Per la venuta di Carlo Alberto a Vigevano (30 agosto 1836) . . . . „ 377
E. M. — *Frati Lodovico*, Una pasquinata contro i Lettori dello Studio bolognese nel 1563 . . . . . . „ 377
E. R. — *Castagnari G.*, Alcuni nuovi studi su Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino . . . . „ 377
P. C. — *Dott. Giovanni Pasciucco*, Marcia concubina di Commodo . . . . „ 559
— *Riccardo Adalgiso Marini*, Inscriptiones christianae urbis Derthonae . . . . „ 559
— *Prof. Gaetano Salvemini*, Il pensiero religioso-politico-sociale di Giuseppe Mazzini . . . . „ 560
— *Carlo Bugiani*, Storia di Ezio generale dell'impero sotto Valentiniano III . . . . „ 560
— *G. Patroni*, Tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani . . . . „ 561

P. C. — *Prof. Giovanni Patroni*, Sosandra . . . . . *pag.* 562
G. R. — *R. Poupardin*, L'onction impériale . . . . „ 562
— *Wenck K.*, War Bonifaz VIII ein Ketzer? . . . . „ 563
— *Cavagna Sangiuliani A.*, — Antichi ricordi marmorei di professori dell'Ateneo pavese . . . . „ 564
— *Massignan R.*, Pier Luigi Farnese e il vescovo di Fano „ 564
— *Colombo A.*, L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato . . . . „ 565
E. R. — *Pietro Pavesi*, Un'autobiografia di Siro Carati . „ 566
— *Ettore Verga*, Per la storia degli schiavi Orientali in Milano . . . . „ 566
— *Romolo Caggese*, Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII . . . . „ 567
G. M. — *Giulio Natali*, Il primo apostolo sinologo geografo della Cina . . . . „ 567

NOTIZIE ED APPUNTI

G. Patroni — Tombe romane di età tarda . . . . . *pag.* 121
G. Romano — Intolleranza accademica . . . . . . „ 266
— L'invasione longobarda e la circoscrizione episcopale in Italia . . . . „ 267
P. Ciapessoni — Per un manoscritto nella biblioteca Universitaria di Pavia attribuito ad Incmaro . . . . „ 270
G. Romano — Carlo IV di Lussemburgo a Pavia . . . „ 379
— Caelum Aureum o Cella aurea? . . . . „ 383
— Dove morì il frate Giacomo Bussolari? . . . . . „ 385
— Miserie della vita scientifica . . . . „ 569
— Coelum aureum o Cella aurea? . . . . „ 571
— Per la storia della costruzione del Castello Visconteo . „ 571
— La sopraintendenza sugli scavi e scoperte archeologiche della regione lombarda . . . . „ 574
— Museo del Risorgimento . . . . „ 575
P. — Una lettera del Ministro dell'Istruzione Pubblica . „ 575
— L'VIII Congresso Storico Subalpino a Tortona indetto dalla Società Storica Subalpina . . . . . . „ 576

Notizie varie . . . . *pag.* 271, 393, 580
Necrologio . . . . *pag.* 121
Atti della Società . . . . „ 122
Elenco dei Soci . . . . „ 124
Recenti pubblicazioni . . . . *pag.* 277, 397, 584
Periodici che pervengono in cambio alla Società . *pag.* 131, 587

Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. Largo di Via Roma, 7.